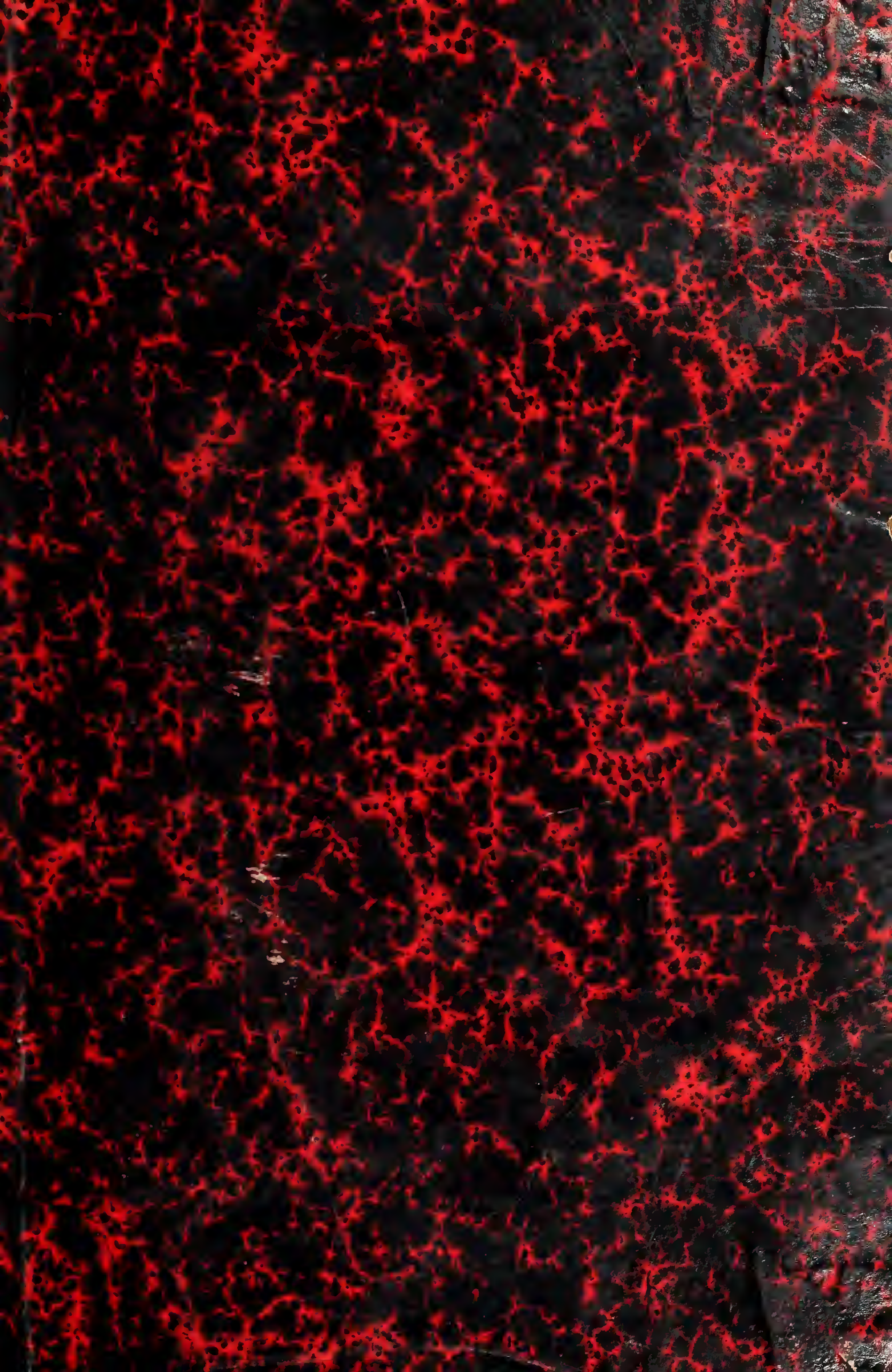



LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

La Patria

GEOGRAFIA DELL'ITALIA

PROVINCIE DI BARI, FOGGIA, LECCE, POTENZA

PARTI DELL'OPERA PUBBLICATE

Introduzione generale (97 figure e 4 carte)	L.	7.25	Legata	L.	9.75
Provincia di **Torino** (189 figure e 2 carte)	»	8.60	»	»	11.10
» **Alessandria** (111 figure e 3 carte)	»	5.30	»	»	7.80
» **Cuneo** (57 figure e 3 carte)	»	5.—	»	»	7.50
» **Novara** (88 figure e 3 carte)	»	6.—	»	»	8.50
» **Genova** *e* **Porto Maurizio** (113 figure e 4 carte)	»	8.—	»	»	10.50
» **Palermo, Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Siracusa** *e* **Trapani** (185 figure e 5 carte)	»	15.—	»	»	17.50
» **Roma** (274 figure e 29 carte)	»	15.—	»	»	17.50
» **Milano** (145 figure e 2 carte)	»	10.60	»	»	13.10
» **Firenze** (150 figure e 5 carte).	»	8.40	»	»	10.90
» **Cagliari** *e* **Sassari, Corsica, Malta, Mari d'Italia** (59 figure e 3 carte)	»	8.60	»	»	11.10
» **Arezzo, Grosseto** *e* **Siena** (80 figure e 3 carte)	»	5.30	»	»	7.80
» **Perugia** (135 figure e 1 carta)	»	7.30	»	»	9.80
» **Como** *e* **Sondrio, Canton Ticino e Valli dei Grigioni** (58 figure e 1 carta)	»	9.30	»	»	11.80
» **Massa e Carrara, Lucca, Pisa** *e* **Livorno** (104 figure e 3 carte)	»	5.30	»	»	7.80
» **Pavia** (109 figure e 2 carte)	»	6.—	»	»	8.50
» **Napoli** (238 figure e 5 carte)	»	9.30	»	»	11.80
» **Bergamo** *e* **Brescia**, con Appendice sulle *Valli del Versante lombardo appartenenti all'Impero Austro-Ungarico* (115 figure e 3 carte)	»	10.—	»	»	12.50
» **Avellino, Benevento, Caserta, Salerno** (91 figure e 1 carta)	»	7.30	»	»	9.80
» **Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino** (145 figure e 1 carta)	»	8.—	»	»	10.50
» **Cremona** *e* **Mantova** (58 figure e 2 carte) . . .	»	6.—	»	»	8.50
» **Bari, Foggia, Lecce** *e* **Potenza** (129 fig. e 2 carte)	»	8.—	»	»	10.50

LA PATRIA

GEOGRAFIA
DELL'ITALIA

CENNI STORICI — COSTUMI — TOPOGRAFIA — PRODOTTI — INDUSTRIA
COMMERCIO — MARI — FIUMI — LAGHI — CANALI — STRADE — PONTI — STRADE FERRATE
PORTI — MONUMENTI — DATI STATISTICI — POPOLAZIONE
ISTRUZIONE — BILANCI PROVINCIALI E COMUNALI — ISTITUTI DI BENEFICENZA
EDIFIZI PUBBLICI, ECC., ECC.

OPERA COMPILATA
DAL PROFESSORE
GUSTAVO STRAFFORELLO
COLLA COLLABORAZIONE DI ALTRI DISTINTI SCRITTORI

PROVINCIE DI BARI, FOGGIA, LECCE, POTENZA



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
MILANO — ROMA — NAPOLI
1899



Torino - Unione Tip. Editrice



Lit. Salussolio, Torino.



PARTE QUARTA

(*Continuazione*)

ITALIA MERIDIONALE

PUGLIE

I.

L'Apulia antica.



ROVINCIA o regione del sud-est d'Italia, fra gli Apennini e l'Adriatico, che confinava coi Frentani (Chieti) a nord, con l'antica Calabria (penisola messapica) e la Lucania a sud e col Sannio ad ovest. La più parte dei moderni geografi (Mannert, Cramer, Forbiger) affermano che il nome di Apulia applicavasi alle volte all'intiera porzione sud-est d'Italia, inclusa la penisola messapica, o la Calabria, come la chiamavano i Romani. Ma quantunque questa estensione fosse data, nel medioevo del pari che al presente, al termine di *Puglia*, non pare che i Romani l'adoperassero mai in significato sì esteso; ed anco quando, unite per fini amministrativi, le due regioni conservavano le loro distinte denominazioni. Per tal modo, anche negli ultimi periodi dell'Impero romano, noi troviamo scritto *Provincia Apuliae et Calabriae, Corrector Apuliae et Calabriae*, ecc.

I Greci adoperavano talvolta il nome di *Japigia* in modo da comprendervi l'Apulia del pari che la Messapia; ma l'uso di questo, non meno che di tutti gli altri nomi locali applicati a questa parte d'Italia, era variabilissimo. Strabone, dopo descritta la penisola messapica (a cui dà il nome di *Japigia*) come abitata dai Salentini e dai Calabri, aggiunge che a settentrione dei Calabri stavano le tribù dette dai Greci *Peucezia* e *Daunia*, ma che tutto questo tratto *oltre i Calabri* era chiamato *Apulia* dai nativi, e che la denominazione di Dauni e Peucezii erano a' di suoi ignote affatto agli abitanti di questa parte d'Italia. Polibio afferma che Annibale giunse nella Japigia, *regione divisa in Daunia, Peucezia e Messapia.* Filippo Cluerio dice che dividevasi in Daunia dal Frentore (Fortore) all'Aufido (Ofanto): in Peucezia dall'Aufido a Brindisi ed a Taranto; in Messapia, poi Calabria, da Brindisi e Taranto all'estremità della penisola.

Checchè sia dei Greci, l'Apulia, nel senso dei Romani, puossi considerare come confinata a sud-est da una linea, tirata da un mare all'altro, attraverso l'istmo della penisola messapica dal golfo di Taranto, ad ovest di questa città, al punto più prossimo della costa opposta fra l'antica *Egnatia* (presso Monopoli) e Brindisi.

Secondo una distribuzione posteriore delle provincie o regioni d'Italia (probabilmente sotto Vespasiano), i limiti della Calabria erano sì estesi da comprendere la maggior parte, se non tutto,

il territorio abitato dai Poediculi o Peucezii, e l'estensione dell'Apulia diminuita in proporzione. Ma quest'assetto non pare fosse adottato generalmente. Verso la Lucania il fiume Bradano pare formasse il confine almeno nella porzione inferiore del suo corso, mentre ad ovest, verso gli Irpini ed il Sannio, non eravi frontiera naturale. I pendii più bassi dell'Apennino soltanto erano compresi nell'Apulia, mentre tutte le creste più alte appartenevano al Sannio.

Al settentrione il fiume Tiferno par fosse il limite riconosciuto dell'Apulia al tempo di Mela e di Plinio, quantunque il territorio di Larino, stendentesi dal Tiferno al Fortore (Frento), non fosse considerato come un distretto separato od incluso nel territorio dei Frentani.

L'Apulia, definita in tal modo, comprendeva dunque a un dipresso le due provincie odierne di Bari (Terra di Bari) e di Foggia (Capitanata).

La configurazione dell'Apulia è molto accentuata (come suol dirsi) e deve in ogni tempo aver esercitato un'influenza materiale sulla sua storia. La sua metà settentrionale, dal Tiferno all'Ofanto, consiste quasi per intiero in una grande pianura, declinante dolcemente dall'Apennino all'Adriatico, e stendentesi fra la catena del primo — di cui solo alcuni dei declivi o sproni inferiori erano compresi nell'Apulia — e la massa isolata del monte Gargano, appropriatamente definito lo *Sperone d'Italia.*

Questa porzione è ora nota comunemente sotto il nome di *Puglia Piana* per contraddistinguerlo dalla porzione meridionale, detta *Puglia Petrosa*, da un altipiano calcareo ondulato, parallelo all'Apennino e che stendesi ad est verso l'Adriatico, a cui perviene in più punti. Tutto questo tratto collinoso è tenuto a pascolo, popolato scarsamente, e tale par fosse anche nei tempi antichi. Ma fra queste poco coltivate colline stendesi lungo il litorale, da Barletta a Monopoli, una striscia angusta, notevole per la sua fertilità e seminata, così negli antichi come nei moderni tempi, di città e di villaggi.

Le grandi pianure dell'Apulia settentrionale sono descritte da Strabone come fertilissime, ma particolarmente appropriate all'allevamento dei cavalli e delle pecore. Queste ultime pare siano state in tutti i tempi uno dei prodotti principali dell'Apulia, e la loro lana era riputata superiore per finezza alle altre tutte; se non che i pascoli inaridiscono sì fattamente nell'estate che i greggi più non vi trovano alimento e cacciansi in quella stagione nelle montagne e nelle alte valli del Sannio; mentre, al contrario, le pianure dell'Apulia porgono nutrimento abbondante agli armenti del Sannio e degli Abruzzi nella stagione in cui i loro pascoli montani sono tutti coperti di neve. Queste emigrazioni ed immigrazioni pastorali, derivanti dalle necessità vicendevoli delle due regioni, risalgono probabilmente ai tempi antichissimi; ne parla Varrone come di uso vigente a' dì suoi; e sotto l'Impero romano fu oggetto di un provvedimento legislativo, che impose una tassa su tutto il bestiame immigrante.

La natura calcarea del terreno rende le pianure pugliesi di un carattere diverso affatto da quello dei ricchi territori alluviali dell'Italia settentrionale; alla scarsezza dell'acqua derivante da questa causa ed all'arido aspetto della regione durante la stagione estiva, allude reiteratamente Orazio: *Pauper aquae Daunus; Siticulosae Apuliae*, e furono descritti ampiamente dai moderni viaggiatori. Ma, nonostante la sua aridità, il terreno è molto atto alla coltivazione dei cereali, e, sotto un miglior sistema d'irrigazione e di agricoltura, potrebbe meritare pienamente l'encomio di Strabone. Le porzioni meridionali della regione, in un con l'adiacente penisola Salentina, sono particolarmente favorevoli all'ulivicoltura.

La popolazione della Puglia era di razza assai mista, e regna grande confusione nelle relazioni trasmesseci dagli antichi scrittori intorno ad essa. Ma noi possiamo in complesso sceverare chiaramente tre elementi razionali distinti:

1. Gli Apuli, od Apuliani propriamente detti, formavano probabilissimamente un ramo della gran razza osca od ausonica; i filologi opinano che il loro nome contenga gli stessi elementi di *Opicus* od *Opscus*. Sembra certo che essi non erano, come i loro vicini, i Lucani, di razza sabellica; al contrario, noi li vediamo in guerra coi Sanniti che gl'incalzavano dall'interno del paese. Strabone dice che dimoravano nella parte settentrionale della provincia intorno al *Sinus Urias* (ora golfo di Rodi Garganico), e Plinio pare indichi il fiume Cervaro (*Cerbalus*) qual limite fra essi e

i Danni, asserzione che può solo riferirsi a qualche periodo antichissimo, essendochè a' dì suoi le due razze fossero al fermo onninamente commiste.

2. I Dauni erano probabilmente una razza pelasgica, come i loro vicini i Peucezii e gli altri abitanti primitivi dell'Italia meridionale. Pare si stabilissero nella grande pianura lungo la costa, lasciando gli Apuli in possesso delle regioni montuose entro terra, del pari che del distretto settentrionale prementovato. Tal si è il parere dei genealogisti greci, i quali rappresentano Japige, Daunio e Peucezio come tre figli di Licaone, che posero dimora in questa parte d'Italia e, cacciati gli Ausonii, diedero il nome alle tre tribù degli Japigi, dei Dauni e dei Peucezii.

Le leggende, sì prevalenti fra i Greci rispetto allo stabilimento di Diomede (re d'Argo, che combattè alla guerra di Troja e, respinto al ritorno dalla moglie infedele, venne nell'Apulia ove vuolsi fondasse varie città) in queste regioni, possono probabilmente, come in altri casi consimili, aver avuto origine nel fatto di questa discendenza pelasgica dei Danni. La medesima circostanza può spiegare la facilità onde gli abitanti di codesta parte d'Italia adottarono le arti e i costumi dei loro vicini greci. Ma certo è che, qual che potesse essere la differenza e la distinzione in origine fra Danni ed Apuli, le due razze erano, alla loro comparsa nell'istoria, così fuse intieramente in una, come i due elementi componenti la nazione latina.

3. I Peucezii o Poediculi — due nomi che, sebbene diversi in apparenza, non sono in realtà che forme varianti di un solo — pare, al contrario, conservassero una nazionalità separata sino ad un periodo relativamente recente. La loro origine pelasgica è attestata dalla leggenda precitata; un'altra forma della medesima tradizione rappresenta Peucezio qual fratello d'Enotro.

L'ipotesi che gli abitanti dell'estremità sud-est d'Italia provenissero direttamente dalla costa opposta dell'Adriatico, da cui erano separati da un mare così ristretto, è in sè probabilissima e ricevette una valida conferma dalle recenti investigazioni di quel grande storico-archeologo che è il Mommsen, il quale dimostra che il dialetto natio parlato in questa parte d'Italia — comprendente porzione della Peucezia del pari che della Messapia — era distinto affatto dal linguaggio sabellico od osco e strettamente affine al greco, ma sufficientemente diverso, sì da escludere il supposto ch'esso fosse una mera corruzione del linguaggio dei coloni greci.

Storia dell'antica Apulia. — Scarse assai sono le notizie storiche dell'Apulia prima del tempo, in cui esse appariscono primamente connesse con quelle di Roma. Ma noi apprendiamo incidentalmente da Strabone che i Dauni ed i Peucezii erano governati da re separati, i quali par fossero alleati coi Tarentini contro i Messapii; e pare siavi molta ragione per credere che l'alleanza con Taranto non era nè casuale, nè temporanea, ma che noi possiamo attribuire ad essa la forte tintura di civiltà greca, che ambidue questi popoli eransi al fermo appropriata.

Non abbiamo contezza di alcuna delle colonie greche propriamente dette nell'Apulia (trattone in Calabria), e la testimonianza negativa di Scillace, il quale numera tutte quelle della Japigia, ma non fa menzione di alcuna a settentrione di esse, è concludente su questo punto. Vero è però che il grado di civiltà, a cui le città della Peucezia, del pari che alcune della Daunia — segnatamente Arpi, *Canusium* (Canosa), Salapia (Salpi) — avevano adattato le arti ed anche il linguaggio dei loro vicini greci, è attestato dalle loro monete, le quali recano quasi tutte pure iscrizioni greche, non meno che dai numerosi bronzi e vasi dipinti, che furono tratti in luce negli scavi recenti. Il numero dei vasi che furono scoperti sui luoghi di *Canusium*, *Rubi* (Ruvo) ed *Egnatia* (presso Monopoli) è tale, da gareggiare coi depositi più ricchi della Campania; il loro stile è però inferiore ed accenna ad un periodo di decadenza dell'arte greca.

La prima menzione degli Apuli nell'istoria romana occorre allo scoppio della seconda Guerra Sannitica nel 326 av. C., in cui dicesi stringessero alleanza con Roma, nonostante la quale noi li troviamo poco appresso in armi contro di essa. Non pare formassero a quei tempi una federazione regolare, o lega nazionale come i Sanniti, ma fossero un mero aggregato di città separate ed indipendenti, fra cui Arpi, *Canusium*, Luceria e *Teanum* pare stessero in prima riga.

Alcune di esse parteggiarono pei Romani ed altre pei Sanniti; ma la guerra nell'Apulia fu fiacca e come un episodio della grossa sino al 317 av. C., in cui tutte le città principali si sottomisero a Roma, e Livio ci dice che la sottomissione dell'Apulia fu compiuta. Da quel tempo pare

continuassero a rimaner tranquille, tranne una leggiera dimostrazione a favore dei Sanniti nel 297 av. C. sino all'arrivo di Pirro in Italia; ed anche quando questo monarca, nella sua seconda campagna del 279 av. C., portò le sue armi nell'Apulia e sottomise parecchie delle sue città, le rimanenti serbarono fede alla causa romana, alla quale alcune di esse prestarono aiuto efficace alla battaglia d'Ascoli Satriano, come vedremo in seguito.

Durante la seconda Guerra Punica l'Apulia divenne per lungo tempo uno dei teatri principali della guerra fra Annibale e i generali romani. Nella seconda campagna fu devastata dal capo cartaginese, il quale, dopo le sue operazioni contro Fabio, vi pose i suoi quartieri d'inverno; e la primavera seguente fu testimone della sconfitta memorabile dei Romani nelle pianure di Canne, nel 216 av. C. Dopo questo grande disastro, una gran parte degli Apuli dichiararonsi in favore dei Cartaginesi e schiusero le porte delle loro città ad Annibale. Le provviste poste per tal modo a sua disposizione e la grande feracità del paese lo indussero a porre per parecchi anni successivi i suoi quartieri d'inverno nell'Apulia.

È impossibile registrare qui tutte le operazioni militari di cui divenne il teatro; ma il risultato fu sfavorevole ad Annibale il quale, quantunque costantemente vittorioso in campo, non riuscì a conquistare altre fortezze nell'Apulia, mentre le importanti città di Arpi e di Salapia (di cui tratteremo nel circondario di Foggia) caddero successivamente in mano ai Romani. Solo però nel 207 av. C., dopo la battaglia sul Metauro e la morte di Asdrubale, Annibale sgombrò definitivamente l'Apulia e si ritirò nel Bruzio.

Non vi può esser dubbio che le città ribelli furono punite severamente dai Romani; e l'intiera provincia pare soffrisse si grandemente per le devastazioni e le esazioni degli eserciti contendenti, che si può far risalire a quel tempo la decadenza della sua prosperità primitiva.

Nella Guerra Sociale gli Apuli furono fra quei popoli, che diedero di piglio alle armi contro Roma con a capo le città importanti di *Venusia* (Venosa) e *Canusium* (Canosa). Grandi successi ottennero dapprima i Sanniti in questa parte d'Italia, sotto il capo sannita Vezio Judacilio; ma l'anno seguente (89 av. C.) la fortuna volse loro le spalle e la maggior parte dell'Apulia fu sottomessa dal pretore C. Cosconio. In questa occasione fu, dicesi, distrutta Salapia e furono devastati i territorii di Larino, Ascoli e Venosa; questa seconda devastazione diede probabilmente un crollo alla prosperità dell'Apulia, da cui non si riebbe mai più. Certo è che al termine della Repubblica e sotto l'Impero romano essa apparisce in uno stato di decadenza e di povertà. Strabone fa menzione d'Arpi, di *Canusium* e di Luceria quali città decadute; e soggiunge che tutta questa parte d'Italia era stata desolata dalla guerra d'Annibale e dalle susseguenti.

L'Apulia fu compresa, in un con la Calabria e gli Irpini, nella seconda regione di Augusto, e quest'assetto par continuasse sino al tempo di Costantino, tranne che gli Irpini furono separati dagli altri due e collocati nella prima regione con la Campania e il Lazio. Dal tempo di Costantino l'Apulia e la Calabria furono unite sotto la medesima autorità, detta *Corrector*, e costituivano una provincia.

Dopo la caduta dell'Impero d'occidente, gl'imperatori bizantini, i Longobardi e i Saraceni si contesero per lungo tempo il possesso dell'Apulia. Ma i primi sembra serbassero sempre qualche autorità in questa parte d'Italia, e nel secolo X pare venisse lor fatto di ristabilire il loro dominio sopra la maggior parte della provincia, che essi governarono per mezzo di un magistrato detto *Catapan*, donde il nome moderno di *Capitanata*, corruzione di *Catapanata*. Ultimamente fu strappata all'Impero greco dai Normanni.

Geografia dell'Apulia antica. — I fiumi principali erano e sono: 1° il *Tifernus*, ora Biferno, che la limitava, come già abbiam detto, a settentrione e la separava dai Frentani; 2° il *Frento*, ora Fortore, che formava il confine del territorio di Larino a sud, ed è perciò assegnato a limite settentrionale dell'Apulia da quegli scrittori, che non includono Larino in questa regione; 3° il *Cerbalus* di Plinio, ora Cervaro, che nasce nelle montagne degli Irpini e corre al mare fra Siponto e il lago di Salapia (ora di Salpi); è probabilmente il fiume che serviva, al dir di Strabone, il quale però non lo nomina, a trasportare granaglie ed altre derrate dall'interno al litorale presso Siponto; 4° l'*Aufidus*, ora Ofanto, il maggiore dei fiumi di questa parte d'Italia, di cui abbiamo già detto abbastanza sotto la provincia di Avellino.

Tutti codesti fiumi hanno corsi quasi paralleli da sud-ovest a nord-est, e tutti, trattone il Biferno, partecipano più del carattere dei torrenti montani che dei fiumi regolari, soggetti quali sono a straripamenti e ad inondazioni subitanee e violenti; mentre le loro acque divengono scarse e sottili durante l'estate.

Dall'Ofanto ai limiti dell'antica Calabria, e sino all'estremità del promontorio japigio, non corre un sol fiume meritevole di questo nome. Al contrario il declivio meridionale dei colli apuli, verso il golfo di Taranto, è solcato da parecchi fiumicelli; ma il solo, di cui sia giunto il nome antico, è il *Bradanus* (ora sempre Bradano), che forma il confine fra l'Apulia e la Lucania e si getta in mare presso Metaponto. Di questi e di altri fiumi ci occorrerà dire nella descrizione delle diverse provincie.

Golfi, laghi, isole dell'antica Apulia. — Del celebre promontorio del Gargano tratteremo sotto la provincia di Foggia. La prominenza straordinaria di questo gran capo, che addentrasi nell'Adriatico per ben 50 chilometri da Siponto alla sua punta estrema presso Viesti, forma naturalmente due golfi: uno a nord, qualificato da Strabone golfo profondo, ma in realtà poco segnato dalla natura, chiamavasi *Sinus Uria* dalla città d'*Urium* od *Hyrium*, che troveremo sotto l'odierno Rodi Garganico nel circondario di San Severo. Del golfo a sud, noto ora sotto il nome di *golfo di Manfredonia*, non ci pervenne alcun nome antico.

Ad eccezione del Gargano, l'intiera costa dell'Apulia è bassa e piatta, e ai due lati del gran promontorio stendonsi laghi o paduli, le cui acque stagnanti son separate dal mare solo da anguste dune o dighe sabbiose. Il lago a nord del Gargano, presso il suddetto *Sinus Urias* (citato da Strabone senza dargli un nome) è detto da Plinio *lacus Pantanus*, ora noto col nome di lago di Lesina, dal villaggio di questo nome nel circondario di San Severo. Il lago più esteso, a sud del Gargano, fra Siponto e la foce dell'Ofanto, chiamavasi, dall'antica città di Salapia, *Salapina Palus*, l'attuale lago di Salpi. Dirimpetto al promontorio del Gargano, ed a circa 24 chilometri dalla foce del Fortore, stanno le *Insulae Diomedeae*, ora isole di Tremiti, colonia penale che descriveremo sotto la provincia di Foggia.

Città dell'Apulia antica. — Le città dell'Apulia, ricordate dagli antichi scrittori, sono le seguenti:

1. Fra il Biferno e il Fortore stavano *Larinum* e *Cliternia*, oltre le due piccole fortezze o castella di *Gerunium* e *Calela*.

2. Tra il Fortore e l'Ofanto stavano le importanti città di *Teanum*, soprannominato *Apulum* per distinguerlo dalla città omonima nella Campania, *Luceria*, *Aecae* (ora Troja) ed *Asculum* (Ascoli Satriano) sui colli che formano le ultime propaggini dell'Apennino verso la pianura; mentre nella pianura stessa stavano *Arpi*, *Salapia*, *Herdonia* (Ordona fra Bovino e Cerignola) e *Sipontum* (ora Santa Maria di Siponto presso Manfredonia) sulla spiaggia appiè del Gargano.

Le città meno ragguardevoli in questa parte dell'Apulia erano *Vibinum* (ora Bovino, fra gli ultimi gioghi apenninici); *Accua*, presso Luceria; *Collatia*, alla falda occidentale del Gargano; *Ceraunilias* (ora Cerignola) presso l'Ofanto, ed *Ergitium*, sulla strada da Teano a Siponto, che l'Olstenio crede essere l'odierna San Severo.

Intorno al promontorio del Gargano sorgevano le piccole città di *Merinum*, *Portus Agasus* e *Portus Garnae*, del pari che il predetto *Hyrium* od *Urium* di Strabone e di Tolomeo. Lungo la costa fra Siponto e la foce dell'Ofanto la *Tabula Peutingeriana* pone *Anxanum*, ora Torre di Rivoli, e *Salinae*, probabilmente un mero stabilimento per la fabbricazione del sale, ma più distante dalla foce dell'Ofanto delle moderne saline.

3. A est dell'Ofanto stava l'importante città di *Canusium* (ora Canosa di Puglia, per distinguerla da Canosa Sannita nella provincia e circondario di Chieti), del pari che la piccola ma celebre città di *Cannae* di cui abbiamo già detto; lungo la strada da *Canusium* ad *Egnatia* (Manfredonia) troviamo in ordine *Rubi* (Ruvo), *Butuntum* (Bitonto), *Caelia* (Ceglie del Campo a sud di Bari), *Azetium* (Rutigliano) e *Norba;* il *Netium* di Strabone vuolsi collocare a un dipresso sulla medesima linea. Lungo la costa, oltre le importanti città di *Barium* ed *Egnatia* (Bari e Manfredonia), gli Itinerari dinumerano le seguenti altre: *Bardulum* (ora Barletta), *Turenum* (Trani), *Natiolum* (Bisceglie) e *Respa* che sarebbe Molfetta secondo l'abate Romanelli, o più probabilmente Giovinazzo.

Ad est di questa città troviamo *Arnestum* (probabilmente corruzione di *Apanestae*, ora San Vito dei Normanni) e *Dertum*, che vuolsi collocare presso Monopoli. *Neapolis*, nome non contenuto in verun autore antico, ma stabilito chiaramente dalle sue monete ed altri avanzi, si può porre con certezza a Polignano a mare, ad ovest di Monopoli.

4. Nell'interno dell'Apulia, verso le frontiere della Lucania, la città principale era *Venusia* (Venosa), con le vicine città più piccole di *Acherontia* (ora Acerenza), *Bantia* (Santa Maria di Banzi presso Oppido) e *Ferentum* (Forenza presso Venosa). Sulla via Appia da Venosa a Taranto stavano *Silvium* (fra Spinazzola e Poggio Orsini), *Plera* (l'odierna Gravina) e *Lupatia* (Altamura). A sud di questa linea stradale, verso il fiume Bradano, *Mateola*; il *Mateolani* di Plinio era evidentemente la moderna Matera e *Genusium* conserva sempre il nome di Ginosa.

Parecchie altre città dell'antica Apulia, ricordate da Plinio, sono affatto sconosciute; ma i nomi ch'ei reca sono così confusi che è impossibile dir con certezza quale fra esse appartenesse all'Apulia e quale alla Calabria od agli Irpini. Fra quelle, a cui puossi assegnare un luogo congetturale, sono i Grumbestini, creduti abitanti di *Grumum* (ora Grumo Appula); i Palinensi, od abitanti di *Palio* (ora probabilmente Palo del Colle fra Grumo e Bitonto); i Tutini forse (si deve leggere Turini), da *Turium* o *Turum* (l'odierno Turi), e gli Strapellini, la cui città *Strapellum* si suppone essere Rapolla, fra Venosa e il *Pons Aufidus*, o Ponte sull'Ofanto. I Borcani, *Corinenses*, Dirini, Turmentini ed Ulurtini dello stesso Plinio sono ignoti affatto.

Strade dell'Apulia antica. — L'Apulia era attraversata da due grandi rami della via Appia, che separavansi a Benevento e conducevano uno direttamente a Brindisi, l'altro a Taranto. Il primo, detto *Via Trajana*, per essere stato ricostruito sotto l'imperatore Trajano, passava a traverso le precitate città di *Aecae*, *Herdonia*, Canosa e Bitonto, giungeva al mare a Bari e proseguiva lungo la costa a Brindisi; mentre una linea quasi parallela, partendo da esso a Bitonto, conduceva, per *Caelia*, *Azetium* e *Norba*, direttamente ad *Egnatia*.

L'altra linea principale, a cui pare appartenesse propriamente il nome di via Appia, entrava nell'Apulia a *Pons Aufidi* (ora Ponte Santa Venere) e conduceva, per Venosa, *Silvium* e *Plera*, direttamente a Taranto.

Oltre codesta la *Tabula Peutingeriana* reca una linea stradale da Larino a Siponto e di là, vicino alla spiaggia, a Bari ove innestavasi alla suddetta via Trajana. Essa doveva formare una linea importante di comunicazione dal Piceno e dalla parte settentrionale d'Italia a Brindisi.

« Una delle grandi attrattive della poco nota Apulia — conchinderemo questi rapidi cenni con le parole della dotta signora inglese Janet Ross — è la sua varietà d'interesse; eruditi classici, artisti ed architetti, amanti del Rinascimento e studiosi di strani dialetti, possono tutti trovarvi una occupazione diuturna. L'Apulia è come un palinsesto: la civiltà, la filosofia e l'arte greca sono scritte sui residui degli antichi Japigi, Lucani, Bruzii e altre siffatte razze primitive; sovra essi la gloria e la poesia romane, finchè le memorie longobarde, saracene, normanne, sveve, francesi e spagnuole ci conducono ad un'Italia tutta d'un pezzo, sotto lo scettro d'un re italiano ».

II.

La Japigia.

Ἰαπυγία (Japigia) era il nome che davano i Greci alla porzione sud-est d'Italia confinante col mare Adriatico e col Jonio, ma il termine era adoperato con una grande indeterminatezza, come quello che era ristretto alle volte all'estrema punta sud-est o penisola, detta anche *Messapia* e *Calabria* dai Romani; mentre estendevasi sì fattamente alle volte, da comprendere tutto ciò che i Romani chiamavano *Apulia*.

Per tal modo Scillace (geografo di Carianda nella Caria che fece nel 508 av. C. un viaggio di esplorazione sino alla foce dell'Indo) descrive tutta la costa della Lucania, dal promontorio di *Drion* (ora monte Gargano) come compreso nella Japigia, e vi include eziandio le città di

Metaponto e di Eraclea nel golfo di Taranto, assegnate per solito alla Lucania. Ei quindi afferma che la loro linea costiera stendevasi per uno spazio di sei giorni ed altrettante notti di viaggio.

In un periodo posteriore Polibio adoperò il nome in un senso ugualmente esteso sì da comprendervi l'intiera Apulia del pari che la penisola messapica; ma altrove pare che adoperi il nome di Japigi come equivalente al termine romano di Apuli e li distingue dai Messapii. Ciò è però contrario all'uso dei primitivi scrittori greci.

Erodoto applica indistintamente il termine di Japigia alla penisola, e chiama i Messapii una tribù japigia; quantunque ei non la limiti evidentemente a questa porzione d'Italia, e dovesse estenderla ad ogni modo al paese dei Peucezii, se non anco dei Dauni, nell'odierna provincia di Foggia. Anche Aristotele identifica chiaramente gli Japigi coi Messapii, quantunque i limiti entro i quali racchiude il nome di Japigia mal si possano definire.

Invero il nome di *Promontorio Japigio*, dato universalmente al capo che formava e forma l'estrema punta sud-est della penisola, dimostra a sufficienza ch'esso era considerato come appartenente alla Japigia. Strabone limita il termine di Japigia alla penisola, e dice che era chiamata da alcuni Japigia e da altri Messapia o Calabria. Appiano e Dionisio Perigete, al contrario, seguitano Polibio nell'applicare il nome di Japigia all'Apulia romana, e il secondo dice espressamente che le tribù japigie estendevansi sino a Rodi Garganico nella parte settentrionale del Gargano. Tolomeo segue al solito gli scrittori romani ed adotta i nomi allora in uso per le divisioni di quella parte d'Italia: quindi è ch'egli ignora affatto il nome di Japigia, che non rinviensi come denominazione geografica in alcuno scrittore romano, quantunque i poeti latini lo adottassero, al solito, dai Greci:

Victor Gargani condebat japygis arvis.
(*Aen.*, XI, 247).

In Japigia il trovammo a le radici
Del gran monte Gargano, ove fondava,
Già vincitore, Argiripa, ecc.
(Trad. del Caro).

Nulla sappiamo dell'origine e del significato del nome di Japigi, che fu dato al popolo prima che al paese da lui abitato, come connesso etimologicamente al latino *Apulus*, ma ciò è assai dubbio. Il nome pare fosse generico, comprendente parecchie tribù o frazioni, fra le quali i Messapii, i Peucezii e i Dauni: perciò Erodoto chiama Japigi i Messapii, e i due nomi sono di frequente scambiati.

I mitografi greci derivarono al solito il nome di Japigia da un eroe *Japige*, figliuolo di Licaone, discendenza tendente probabilmente ad indicare l'origine pelasgica degli Japigi.

Delle affinità nazionali delle varie tribù di questa parte d'Italia del pari che della sua geografia fisica, abbiam trattato nell'articolo precedente sull'*Apulia*.

III.

Abitatori antichissimi dell'Apulia e del mezzodì d'Italia.

1. GLI ENOTRII

Οἰνωτρία (*Enotria*) fu il nome dato nei primissimi tempi dai Greci alla porzione più meridionale d'Italia. Questa regione era abitata quando vi giunsero i Greci, ed incominciarono a colonizzare le sue spiaggie da un popolo ch'essi chiamarono Οἰνωτροί (Enotrii). Che la denominazione fosse nazionale o nota a quel popolo stesso, noi non possiamo accertare; ma gli scrittori greci fanno menzione di parecchie altre tribù nella medesima parte d'Italia, sotto i nomi di *Choni*, *Morgeti* ed *Itali*, i quali tutti sono da loro considerati come della medesima razza con gli Enotrii: i due primi sono chiamati nominatamente tribù *enotrie*, mentre il nome d'*Itali* fu, conforme alla relazione generalmente ammessa, applicato agli Enotrii in generale.

Antioco di Siracusa parla distintamente degli Enotrii e degli Itali come dello stesso popolo, e definisce i confini dell'Enotria (sotto il qual nome comprende le regioni successivamente dette Lucania e Bruzio, esclusa la Japigia) come identici a quelli d'Italia.

Una ben nota tradizione, adottata da Virgilio, rappresentava gli Enotrii come assumenti il nome d'Itali da un capo o re di nome Italo:

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae:
Oenotri coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
(*Aen.*, I, 533).

Una parte d'Europa è che da Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra dagli Enotri colta.
Prima Enotria nomossi, or, com'è fama,
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
(Trad. del Caro).

Ma sembra probabile che questa sia una di quelle leggende mitiche così comuni fra i Greci: e sia che il nome d'*Itali* fosse soltanto la denominazione natia del popolo che i Greci chiamavano *Enotrii*, o fosse originariamente quello di una tribù particolare, come i *Choni* ed i *Morgeti*, esteso poi grado grado all'intiera nazione, par certo che ai tempi del suddetto Antioco di Siracusa i nomi *Enotri* ed *Itali*, *Enotria* ed *Italia*, erano considerati come identici in significato.

I primi nomi però non erano ancora andati in disuso; Erodoto almeno adopera il nome di *Enotria*, come famigliare a' suoi lettori, per designare il paese, in cui fu fondata la colonia focese di Velia. Ma l'estensione graduata del nome d'*Italia*, del pari che la conquista del territorio enotrio per le razze sabelliche dei Lucani e dei Bruzii, condusse naturalmente al disuso del loro nome; e, quantunque esso sia sempre adoperato da Aristotele, gli è soltanto rispetto agli antichi costumi e consuetudini del popolo e non prova che il nome fosse sempre vigente a' suoi tempi.

Scimno Chio (244-300) adopera il nome di *Enotria* in un senso diverso, come distinto da *Italia*, e lo confina ad una porzione soltanto della Lucania; ma ciò sembra per fermo contrario all'uso comune e proviene probabilmente da un errore.

Non par dubbio che gli Enotrii fossero una razza pelasgica congiunta alla popolazione dell'Epiro e nel tratto adiacente all'est dell'Adriatico. Tal fu evidentemente l'opinione di quegli scrittori greci che rappresentarono Enotro qual uno dei figliuoli di Licaone, figlio di Pelasgo, che emigrò dall'Arcadia in un periodo antichissimo. L'asserzione di Pausania, che codesta era l'emigrazione più antica da lui conosciuta, dimostra che gli Enotrii erano considerati dai Greci come gli abitatori più antichi della penisola italica. Ma una testimonianza più concludente è la notizia incidentale di Stefano di Bisanzio, che i Greci nell'Italia meridionale chiamarono la popolazione natia, ridotta da essi in servitù, come i Penesti in Tessaglia e gli Iloti nella Laconia, col nome di *Pelasgi*. Codesti servi non potevano essere che gli Enotrii.

Altri argomenti per la loro origine pelasgica si possono dedurre dalla ricorrenza dei medesimi nomi nell'Italia meridionale e nell'Epiro, come *Choni* e *Chaoni*, ecc. Anche Aristotele osserva come il banchettare in pubbliche mense esistesse da un periodo antichissimo fra gli Enotrii del pari che in Creta.

Già abbiamo narrato più sopra come gli Enotrii fossero sottomessi dai Lucani.

2. GLI ITALI

Il nome della nostra *Italia* era ben lungi dall'essere applicato in origine nel medesimo esteso significato ch'ebbe in appresso. Era ristretto in primo luogo all'estremità meridionale della penisola, non compresa neppure l'intiera Calabria moderna, sì soltanto la porzione peninsulare meridionale di quella regione confinata a nord dall'istmo che separa i golfi di Sant'Eufemia e di Squillace. Tal si è la relazione distinta del precitato Antioco di Siracusa; nè abbiamo noi alcuna ragione per rigettare la sua testimonianza su questo punto, quantunque sia certo che quest'uso dovè cessare prima assai del tempo di questo storico, e non rinvengasi in alcuno degli antichi storici pervenutici.

In un periodo successivo, ma sempre in tempi antichissimi, la denominazione fu estesa all'intiero tratto lungo le spiaggie del golfo di Taranto sino a Metaponto, e di là, a traverso il golfo di

Posidonia o di Pesto, al mare d'occidente; sebbene, giusta altre relazioni, il fiume Lao fosse il suo limite settentrionale da quel lato. Tale par fosse l'uso stabilito fra i Greci nel quinto secolo av. C.

Antioco di Siracusa esclude nominatamente la penisola Japigia (nome dato dai Greci alla porzione sud-est d'Italia confinante coll'Adriatico) dall'Italia, e Tucidide adotta chiaramente questa distinzione. Le contrade, lungo le spiaggie del Tirreno a nord del golfo di Salerno, erano allor note soltanto coi nomi d'Opicia e Tirrenia; per tal modo Tucidide chiama Cuma una città dell'Opicia ed Aristotele parla del Lazio come di un distretto dell'Opicia. Anche Teofrasto preserva la distinzione e parla dei pini d'*Italia*, ove non si possono intendere che quelli delle montagne del Bruzio, come opposti ai pini del Lazio.

Il nome d'*Italia*, così applicato, par fosse sinonimo con quello di *Enotria;* dacchè il predetto Antioco, nello stesso passo ove assegnò i limiti più angusti alla prima denominazione, confinò quello d'Enotria entro gli stessi limiti e parlò degli Enotrii e degli Itali come di un popolo identico. Ciò concorda pienamente con le relazioni che rappresentano gli Enotrii come assumenti il nome d'*Itali* da un capo di nome *Italo*. Lo abbiam visto nei versi surriferiti di Virgilio, del pari che con la genealogia mitica, secondo la quale Italo ed Enotro eran fratelli.

Tucidide, che rappresenta Italo come proveniente dall'Arcadia nel Peloponneso, adottò probabilmente quest'ultima tradizione, dacchè gli Enotrii furono generalmente rappresentati di origine arcadica. Che i due nomi fossero applicati in origine al medesimo popolo, o (e forse è più probabile) che gli Itali fossero semplicemente una tribù particolare degli Enotrii, il cui nome prevalse a poco a poco finchè fu esteso all'intiero popolo, è ciò che non possiamo determinare.

Ma in questo caso, come in altri molti, è chiaro che il nome del popolo antecedeva a quello del paese e che *Italia*, nel suo significato originale, voleva dir meramente il paese degli *Itali*, quantunque in un periodo posteriore avesse, per la sua estensione graduata, perduto affatto questo significato nazionale. È impossibile rintracciare con accuratezza i passi successivi di questa estensione, nè sappiamo in qual periodo di tempo i Romani adottassero primamente il nome d'*Italia* come quello dell'intiera penisola.

Sarebbe più interessante sapere se essi ricevessero quest'uso dai Greci o lo trovassero già prevalente fra le nazioni d'Italia; ma è difficile indursi a credere che tribù di varie razze, origini e linguaggio, come gli Etruschi, gli Umbri, i Sabelli e gli Enotrii concorressero a chiamare il paese che abitavano col nome generico d'*Italia*. Se la predetta relazione greca, conforme alla quale il nome fu dato primamente alla porzione enotria della penisola, è degna di fede, *Italia* dovette essere una parola d'origine pelasgica, successivamente adottata dalle tribù sabelliche ed osche, del pari che dagli stessi Romani.

L'etimologia d'*Italia* è incerta affatto. Come già osservammo per ben due volte, la tradizione corrente fra i Greci e i Romani la derivava da un capo enotrio, o pelasgico, di nome *Italo;* ma ciò è evidentemente una mera finzione, come quella di tanti eroi *eponimi*, o che dànno miticamente il loro nome a un paese.

Un'etimologia più dotta, ma appena più degna di fede, derivò il nome d'*Italia* da *Italos* o *Itulos* che, nel linguaggio tirrenico o greco antico, vuolsi significasse *bue*, per guisa che Italia verrebbe a dire *paese dei buoi*. La forma antica qui citata è connessa evidentemente al latino *vitulus* (vitello); ed è probabile che il nome del popolo fosse originariamente *Vitulos* o *Vitalos* nella sua forma pelasgica; noi troviamo la medesima forma conservata nelle nazioni sabelliche sino al primo secolo av. C., quando i denari sanniti (coniati durante la Guerra Sociale 90-85 av. C.) recano l'iscrizione *Vitelu* per Italia.

Siamo qui lieti che gli Enotrii, abitanti primitivi della Lucania, ora Basilicata, sottomessi poi dai Lucani, ci abbiano pòrto il destro di discutere il nome sacro della patria nostra.

3. I CHONI ED I MORGETI

Ci rimane a dir brevemente di due altri popoli antichissimi e primieramente dei *Choni* (Χῶνες), popolo dell'Italia meridionale che abitava porzione delle contrade note poi coi nomi di Lucania e Bruzio, lungo le spiaggie del golfo di Taranto.

Par certo ch'essi fossero della medesima razza degli Enotrii e com'essi d'origine pelasgica. Aristotele dice espressamente che i Choni erano una razza enotria, e Strabone, citando Antioco Siracusano, lo conferma aggiungendo ch'erano la razza più culta degli Enotrii. Ei li descrive come occupanti il tratto intorno Metaponto e Siri (Sinno); ed anche Aristotele, del pari che Licofrone, li pongono nel fertile distretto dei Siriti.

Strabone altresì in un altro passo dice che gli Jonii, i quali stabilironsi a Siri, tolsero questa città ai Choni, e parla di coloni rodii stabilitisi in vicinanza di Sibari nella Chonia. Ma par chiaro che il nome fu adoperato altresì in un significato più ampio, dacchè la città di Chone, la quale, secondo Apollodoro, diede il nome alla nazione, era situata presso il promontorio di Crimisa (capo dell'Alice?) nel Bruzio. L'esistenza però di una città di nome *Chone* è incertissima: Antioco di Siracusa dice che il paese dei Choni aveva nome *Chone*, ma Strabone e Licofrone adoperano quello più ordinario di *Chonia*.

Sembra chiaro al postutto che il nome fu applicato più o meno estesamente alla tribù, che dimorava sulle sponde occidentali del golfo di Taranto dal promontorio Lacinio (ora capo Colonne) alle adiacenze di Metaponto: e che, essendo strettamente affini agli Enotrii, erano alle volte distinti da essi ed alle volte compresi nella medesima denominazione.

Il nome di *Choni* è evidentemente connesso strettamente con quello di *Chaones* nell'Epiro, e questa rassomiglianza tende a confermare il fatto (attestato da molti altri argomenti) che ambedue le tribù erano d'origine pelasgica e congiunte da strette affinità di razza.

Anche i *Morgeti* (Μόργητες) erano un popolo antichissimo dell'Italia meridionale, scomparso prima del periodo dell'istoria autentica, ma annoverato da parecchi antichi scrittori fra i primi abitatori di quella parte della penisola in unione agli Enotrii, agli Itali ed ai Siculi.

Il più volte precitato Antioco di Siracusa rappresentò i Siculi, i Morgeti e gli Italioti come tutti tre di razza enotria, e, conforme l'uso favorito dei Greci, derivò i loro nomi da tre capi successivi degli Enotrii, dei quali *Italo* fu il primo, *Morgete* il secondo e *Siculo* il terzo. Quest'ultimo spezzò in due la nazione, separando i Siculi dal loro stipite; e parrebbe che i Morgeti seguissero la fortuna del ramo più giovane, dacchè Strabone, che cita eziandio Antioco per sua autorità, ci dice che i Siculi e i Morgeti abitarono in prima l'estrema penisola meridionale d'Italia, finchè ne furono espulsi dagli Enotrii e passarono allora in Sicilia. Strabone considera altresì il nome di *Morgantia*, città della Sicilia ora scomparsa, quale una prova dell'esistenza dei Morgeti in Sicilia; ma niun altro scrittore ve li rinviene, ed è certo che ai tempi di Tucidide il loro nome doveva già essere stato assorbito in quello di *Siculi*.

Nell'*Etymologicum Magnum*, invero, Morgete è detto un *re di Sicilia:* ma par chiaro che voglia dire un *re dei Siculi*, dacchè la favola riferita sotto Σιρίς, che dice Siri figliuolo di Morgete, si riferisce evidentemente all'Italia sola.

Tutto quel che si può tentare di dedurre come storico dalle precitate leggende, si è che sembra esistesse nel mezzodì d'Italia, quando i coloni greci incominciarono a conoscerlo, un popolo od una tribù del nome di *Morgeti*, ch'essi considerarono affine ai Choni, e altre tribù da loro comprese sotto il nome generico di *Enotrii*.

Il luogo particolare della loro dimora non si può fissare con certezza; ma pare che Strabone li ponga nella penisola meridionale del Bruzio, attigua a Reggio ed a Locri (rovine presso Gerace).



PROVINCIA DI BARI

(TERRA DI BARI)

La provincia di Bari ha una superficie di 5350 chilometri quadrati. Secondo il censimento ufficiale ultimo, del 1881, la popolazione di fatto, o presente nella provincia, era di 679,499 abitanti; per il 31 dicembre 1897 è stata calcolata di 815,618 abitanti, cioè 152.45 per chilometro quadrato.

La provincia è amministrativamente ripartita nel seguente modo (31 dic. 1897):

CIRCONDARI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari Legge 31 luglio 1892	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
BARI	33	19		1860
ALTAMURA	9	6	12	1661
BARLETTA	11	11		1829
Totale . .	53	36	12	5350

Ha due tribunali, uno dei quali in Bari e l'altro in Trani: ha una Corte d'appello ed un Circolo ordinario d'assise in Trani, ed uno straordinario d'assise in Bari.

Questa provincia, come le due vicine di Foggia e di Lecce, manca di acque potabili, cosicchè ai bisogni dei suoi abitanti, delle sue industrie e dell'agricoltura deve provvedere con serbatoi d'acqua piovana e, nelle pianure vicine al mare, d'acqua salsa che facilmente si trova nel sottosuolo. Soltanto pochi Comuni, situati nella parte più alta della provincia, possiedono acqua buona e sufficiente.

Confini. — La provincia di Bari stendesi nel centro dell'Apulia, o delle Puglie come dir si voglia, ed ha per confini: a nord, la provincia di Foggia; ad est, il mare Adriatico; a sud, la provincia di Lecce e ad ovest quella di Potenza.

Monti. — L'ampio territorio del Barese è piano in generale, con colline e promontori di poco rilievo, con elevazione culminante a greco, ponente e mezzogiorno; pianeggiante nel centro con dolce pendìo ad est verso l'Adriatico. Esso è costituito intieramente da terreni di sedimento e specialmente dai secondari (cretaceo) e dai terziari (pliocene).

Nel centro della provincia havvi un lungo altipiano detto *Le Murgie*, o meglio una serie di alture a terrazzi che, prolungandosi a sud-est, formano anche l'asse della penisola salentina, e stendonsi parallelamente all'Adriatico, dalla sponda destra dell'Ofanto al capo Santa Maria di Leuca. Le Murgie non sono altro che una bassa e piatta catena parallela all'Apennino e in rapporto col gruppo del Gargano in provincia di Foggia e coi monti dell'opposta riva dell'Adriatico, che sono della stessa natura calcarea.

Distinguonsi le Murgie in diverse regioni, fra cui le principali sono quelle di Minervino, di Guaragnano, di Gravina, di Altamura, di Santeramo in Colle e di Cassano,

e le maggiori altezze rinvengonsi nei monti Caccia (680 m.), Lamacupa (595 m.), Pietroso (510 m.), Murgia Crocetta (598 m.), ecc. Le Murgie non hanno d'ordinario alla superficie che uno scarso terriccio, misto di marna calcarea di color bruno rossiccio. Solo in pochi bacini pliocenici sovra i calcari cretacei si trovano argille e sabbie, ed è in essi che si raccoglie e si conserva parte delle acque pluviali, per cui sono stati scelti a sede dei principali centri in quella regione calcarea asciutta conosciuta anche col nome di *Puglia petrosa*.

« Dalle montagne della Puglia — scrive Ferdinando Gregorovius, che le perlustrò, nei *Wanderjahre in Italien* (*Anni di pellegrinaggio in Italia*, tradotti dal Mariani) — una lunga catena di colline si dirama in direzione sud-est nella Terra di Bari e, volgendo per Altamura e Gravina, va sin quasi alle prime alture che chiudono il golfo di Taranto. Sono le *Murgie*. Corrono lungo il confine della Basilicata, formando un paese montuoso, dalle linee uniformi, monotone, deserto ed incolto, parte rivestito di querceti, parte spogliato di alberi e brullo. Le pendici però offrono pascoli eccellenti; e qui da tempo immemorabile è il ritrovo di pastori e cacciatori. La catena giace parallela al mare, dal quale dista poche miglia appena ».

Coste. — La lunghezza del litorale della provincia di Bari ragguagliasi a circa 142 chilometri. È rettilineo in generale ed uniforme, senza incurvature od insenature incavate e senza coste aspre e dirupate. I porti principali sono quelli di Bari, Barletta e Molfetta, a cui tengono dietro quelli di Trani, Giovinazzo, Bisceglie, Mola e Monopoli.

Fiumi. — Il fiume principale della provincia di Bari è l'Ofanto, il quale la separa a nord da quella di Foggia, ed è uno dei fiumi più ragguardevoli dell'Italia meridionale. Nasce a 700 metri d'altezza nel Piano dell'Angelo presso Torella dei Lombardi, e sbocca nell'Adriatico presso le saline di Barletta, dopo un corso di 166 chilometri, in un bacino di 2590 chilometri quadrati, dopo d'aver bagnato le provincie d'Avellino, Potenza, Foggia e Bari.

Dell'Ofanto (l'*Aufidus* dei Romani) già si è detto in addietro sotto Avellino, ma ne diamo ora qui altri cenni. Uscito dal bosco di Torella ad ovest di Sant'Angelo dei Lombardi in provincia di Avellino, scorre con giro tortuoso ad est e più tardi al nord, formando un gomito prominente ad est intorno alle alture del Vulture presso Melfi; sboccato nel piano, prosegue il suo corso tortuoso prima a levante, poi a greco, lascia Canosa sulla destra e va a metter foce nell'Adriatico presso le saline di Barletta, come abbiamo detto. Lento è il suo corso; sparso il letto di ciottoli nella parte superiore, melmoso nell'inferiore ed assai serpeggiante. Nelle piene non si può passare senza ponte; nelle magre si guada in parecchi luoghi.

Gli affluenti principali dell'Ofanto sono: l'Ausente a sinistra, la Fiumara d'Atella, l'Olivento ed il Locone a destra.

L'Ausente scende dal monte Cuccaro, corre a greco, passa appiè di Lacedonia, in provincia di Avellino, che lascia a sinistra, piega con un gomito ad est intorno alla Serra del Pauroso e, inclinando a scirocco, va a scaricarsi a piè del monte Palomba.

La Fiumara d'Atella nasce dal monte Caruso in Basilicata, scorre a nord-ovest, gira intorno al monte Vulture nella stessa provincia di Potenza, che lascia a destra e, piegando a maestro, va a scaricarsi a traverso il bosco di Bucito.

L'Olivento nasce a piè di Ripacandida, anch'esso in provincia di Potenza, scorre con giro tortuoso a nord, confluisce sulla sinistra con la fiumara di Melfi, sbocca nel piano alla Taverna della Rendina e va a mettere foce nell'Ofanto in direzione di greco.

Il Locone ha la fonte appiè di Spinazzola, in provincia di Bari, circondario di Barletta, scorre a nord e scaricasi sopra Canosa di Puglia.

La valle dell'Ofanto è rinserrata fra i monti fin sotto Melfi, in provincia di Potenza, e sbocca quindi in una regione di poggi e di alture isolate, che costeggiano di tratto in tratto il fiume, poscia in pianura. La strada postale, lungo la costa pugliese, attraversa

l'Ofanto a 7 chilometri da Barletta; risale pel fianco sinistro della valle sino a Cerignola, per poi raggiungere Foggia. Un'altra strada rotabile proveniente da Ascoli Satriano, in provincia di Foggia, attraversa l'Ofanto e risale quindi il fianco destro della valle per Melfi e Rionero, attraversa gli Apennini e per Bella, Muro Lucano e Laviano conduce nella valle del Sele.

Dalla foce dell'Ofanto, nell'Adriatico, sino a quella del Bradano, nel golfo di Taranto, vale a dire lungo tutta la penisola pugliese e più ad ovest non scaricasi in mare alcuna corrente d'acqua che meriti menzione.

Laghi e stagni. — Lungo il litorale adriatico stendonsi alcune paludi formate in parte dalle acque marine; primeggiano fra tutte quelle di Barletta: ad est quelle denominate Padula e Aresciauni, ad ovest quelle di Pontaniello e di Precetto. La prima è d'acqua dolce, la seconda d'acqua mista e le altre due d'acqua salsa. Le tre ultime sono prosciugabili. In vicinanza di Spinazzola esistono piccoli stagni d'acqua dolce e così pure presso Altamura e in altre poche località.

Doline. — Un fenomeno comune nelle Murgie è quello delle *doline*, analoghe a quelle del *Carso* nell'Istria e di altre località, conosciute in Puglia sotto nomi diversi secondo i luoghi. Sono grandi cavità imbutiformi entro il calcare, per le quali le acque superficiali vengono assorbite e vanno a circolare nel sottosuolo, sino a raggiungere il fondo del mare, dove hanno sbocco. Sono esse la causa per cui le acque piovane non possono fermarsi alla superficie, che rimane quindi completamente asciutta. Talune di queste cavità sono assai grandiose, come quella presso Gravina, che misura non meno di 300 metri di diametro, con una notevole profondità.

Clima. — Dolce, ma soggetto a variazioni non infrequenti, subitanee non di rado e notevoli. A cagione dei miasmi che sviluppansi, segnatamente nell'estate, dalle suddette paludi, regnano in certi luoghi più o meno intense le febbri intermittenti.

Sensibili sono le variazioni della temperatura nei tre circondari della provincia. Per tal modo Bari ha una temperatura massima di 39° ed una minima di 0; Altamura una massima di 37° ed una minima di 0; e Barletta una massima di 38° ed una minima di 1°. Variano nelle medesime proporzioni le pioggie frequenti dall'ottobre al gennaio; Bari ha un massimo di 110 giorni di pioggia all'anno, solo 78 Altamura. Miti i venti e predominanti il levante, nell'estate principalmente, e lo scirocco. La grandine danneggia talvolta le campagne.

Prodotti agrari. — Feracissimo e ben coltivato è il territorio della provincia di Bari, il quale produce principalmente, e in grande abbondanza, granaglie, olio, vino, ogni sorta di frutta, segnatamente mandorle, fichi e aranci. Boschi, pingui pascoli, orti e giardini lungo il litorale Adriatico. In Altamura e in Gravina di Puglia particolarmente è assai florida la pastorizia, da cui ritraggonsi lane finissime e caci squisiti. Oltre le pecore allevansi bovini, suini, buone razze di cavalli, molti asini e anche bufali in vicinanza del fiume Ofanto. Buone caccie nei boschi e nelle suddette paludi e pesca abbondante lungo tutta la spiaggia adriatica.

Le saline di Barletta provvedono allo Stato sale in abbondanza; molto nitro si estrae in prossimità di Molfetta, e pietre da costruzione nei dintorni di Trani, di Terlizzi e di Altamura. Acque minerali, e tutte salse, scaturiscono in quel di Bari, di Fasano, di Gravina in Puglia, di Trani, come vedremo nei rispettivi Comuni.

Della provincia di Bari così vien ragionando Raffaele Mariano nella sua bella prefazione alla traduzione del libro, non meno bello: *Nelle Puglie*, del compianto Gregorovius: « Non v' ha forse regione del mezzogiorno che possa a più riguardi competere con Terra di Bari. Paragonata con le Calabrie, o con la Basilicata (provincia di Potenza), fa figura splendida come di gran signora. Anche a petto delle due provincie sorelle, Capitanata (Foggia) e Terra d'Otranto (Lecce) è da reputare la maggiore, la primogenita. Natura più varia, temperie più equilibrata e più salubre, suolo più ferace, più

adatto a promiscuità di cultura, concorrono ad assegnarle il posto d'onore. Guardata dall'alto, dalle Murgie che le fan corona, è come ampia terrazza che si affacci e si specchi nel cilestro e cristallino smagliante dell'Adriatico. Vista quaggiù, nel piano, a destra, a manca, sin dove l'occhio arriva, è tutta una distesa di verzura, un immenso giardino. Qui il mandorlo dalle forme schive, eleganti, aristocratiche. Là fitti boschi d'ulivi, dal verde cenerognolo e severo, che mai non muore. Ovunque ortaggi, pomari, vigneti, messi opulente: ogni ben di Dio insomma ».

Industria e commercio. — L'industria primaria della provincia di Bari è quella della estrazione dell'olio d'oliva, la quale ha preso in questi ultimi anni, dopo i perfezionamenti introdotti, tale uno sviluppo da superare di gran lunga quello della Toscana e della Liguria occidentale. Enorme e crescente ogni dì più è l'esportazione dell'olio di Bari all'interno ed all'estero, e la stessa provincia oleifera di Porto Maurizio, sì rinomata pel suo commercio oleario, quando manca, il che avviene spesso, il raccolto fa, per mezzo dei vapori di due compagnie, una rilevante importazione di olio di Bari per poi rispedirlo come proprio.

Segue l'industria vinicola, assai sviluppata anch'essa, e molto apprezzati e ricercati, all'interno ed all'estero, sono il moscato di Trani, il zagarese di Bitonto, il primativo di Gioja del Colle e il vino bianco di Terlizzi.

In Bari e nelle altre floride città litoranee, Barletta, Molfetta, Trani, Giovinazzo, Bisceglie, trovansi fabbriche di paste alimentari, rosolii, confetti, formaggi, saponi, prodotti chimici, pianoforti, mobili, telerie, nonchè concerie, tintorie, ecc.

Il commercio, quasi intieramente marittimo, esporta a Venezia, Trieste, in Dalmazia e negli scali d'Oriente, granaglie, vino, mandorle, cotone, sapone, latticini, ma principalmente olio in varie parti d'Italia, in Allemagna, Francia, Inghilterra, ecc.

L'Acquidotto Pugliese. — Quando, nel novembre del 1897, l'on. Prinetti, allora ministro dei Lavori Pubblici, visitò le Puglie e promise a quelle popolazioni che il Governo si sarebbe occupato delle tanto sospirate bonifiche, fuvvi chi trascorse ad immaginare che in esse sarebbe stata compresa anche l'esecuzione del progettato acquidotto pugliese, patrocinato sì caldamente dall'Imbriani, e che le acque del Sele o del Calore avrebbero finalmente irrigata l'arida regione delle Puglie. Ma questa grande e non facile impresa rimane per ora, e rimarrà forse ancora per qualche tempo, un desiderio e una speranza. Da ben 30 anni provincie, municipi, associazioni, enti morali, comizi chiedono istantemente il refrigerio e la salute che vien dall'acqua, tanto alle campagne quanto agli uomini ed agli animali. Basti il dire che uomini ed animali non possono dissetarsi se non con le acque piovane, e che l'acqua potabile nelle città principali importasi, durante le siccità, da Napoli e da Nocera per mezzo della ferrovia e si vende a 2, 3 e 5 centesimi il litro.

Una legge d'iniziativa parlamentare fu proposta alla Camera per provvedere l'acqua alle tre Puglie, ma disgraziatamente questa regione è priva di sorgenti, tranne che nei pochi punti delle Murgie, dove trovansi piccoli bacini pliocenici di sabbie ed argille, come ad Acquaviva delle Fonti. Per dare acqua sufficiente ad una popolazione di oltre 1,600,000 abitanti, bisogna ricorrere alle sorgenti dell'altro versante dell'Apennino ad una tale distanza, che l'acquidotto da costruirsi sarebbe venuto a costare una somma enorme, e non sarebbe stato sufficiente che per fornire l'acqua potabile, senza che rimanesse acqua per l'irrigazione. Si pensò allora di creare nell'altra valle dell'Ofanto, per mezzo di una diga, un immenso serbatoio artificiale scoperto e capace di dare oltre 200 milioni di metri cubi d'acqua all'anno, ma in seguito, per diverse ragioni, si dovè abbandonare l'idea.

Anche la ricerca delle acque potabili nel sottosuolo dette risultati negativi, per cui si dovè riconoscere essere l'incanalazione delle sorgenti dell'opposto e lontano versante dell'Apennino l'unico modo di fornire sufficiente acqua potabile alle tre Puglie.

Già fino dal 1865 l'ingegnere Rosalba aveva proposto di condurre, per mezzo di un lungo e grandioso acquidotto, le acque del Sele nelle Puglie. Quattordici anni dopo la provincia di Bari fece studiare un progetto avente lo scopo di fornire acqua potabile a 47 dei suoi 53 Comuni, allacciando alcune piccole sorgenti, che portano le loro acque nell'Ofanto, e che avrebbero fornito 50 litri al giorno a ciascuno degli abitanti, ma poi, per timore che queste sorgenti in tempi di siccità non fornissero acqua sufficiente, anche questo progetto fu lasciato in disparte.

Sotto il primo ministero Rudinì, il ministro dei Lavori Pubblici, Perazzi, nominò una R. Commissione per gli studi e i progetti dell'acquidotto pugliese, Commissione conservata dal ministro Prinetti e dal suo successore on. Pavoncelli. I progetti principali dell'acquidotto sono quattro, e cioè i seguenti: 1° progetto dell'ing. Zampari, che vi consumò la vita ed il patrimonio, per una derivazione d'acqua dal Sele in servizio delle sole provincie di Bari e Foggia: spesa di lire 74,500,000; — 2° progetto dell'ing. De Vincentiis con derivazione pure dal Sele per tutte e tre le Puglie: spesa progettata 156 milioni e mezzo, e per le due sole provincie di Foggia e Bari di lire 117,300,000; — 3° progetto dell' ing. Bruno con derivazione dal Calore per le sole provincie di Bari e Foggia: spesa 101,700,000; — 4° progetto dell'ing. De Vincentiis con derivazione dal Calore per le tre Puglie: spesa 157 milioni e frazione.

I progetti dell'ingegnere De Vincentiis, che abbracciano 230 Comuni con 1,700,000 abitanti, sono i soli che darebbero l'acqua a tutte e tre le Puglie in quantità di 230 litri per abitante al giorno per gli usi potabili e d'irrigazione.

La R. Commissione si accinse allo studio e conchiuse appunto che la sola soluzione possibile sia un unico acquidotto per le tre provincie di Bari, Foggia e Lecce, eleggendo nel suo seno una Sotto-commissione per riferire sulla parte tecnica.

Ultimamente il ministro Prinetti, in un suo viaggio in Puglia, fece rinascere molte speranze che andarono rafforzandosi quando a lui successe il Pavoncelli, nativo di questa regione, e più d'ogni altro interessato a mandare ad effetto il grandioso e benefico progetto, che legherebbe al suo nome, e per sempre, tutte le Puglie riconoscenti. Ed in questi giorni egli si è personalmente interessato di questo acquidotto ed ha fatto stabilire in bilancio una somma notevole per gli studi necessari.

Il precitato ingegnere Zampari tentò indarno, pel suo progetto, il mercato inglese. Gli Inglesi gli risposero: « che il Governo italiano ci guarentisca l'interesse del capitale investito e noi daremo mano ai lavori ». Nè altro si può attendere da finanzieri. Se si avesse la certezza che l'acquidotto pugliese rendesse 8 milioni annui, oltre l'ammortizzazione delle spese di mantenimento, il Governo potrebbe concedere la garanzia richiesta, prelevandola da tale rendita: ma i 1,700,000 abitanti potrebbero sborsare per l'acqua circa 10 milioni annui, chè tanto dovrebbe incassare la Società assuntrice? Ecco lo scoglio contro cui urta la Commissione, la quale, il 25 febbraio 1898, presieduta dall' on. Giusso, si riunì nuovamente e constatò occorrere 110 milioni per costrurre l'acquidotto per le tre provincie (Bari, Foggia, Lecce). Il canale principale sarà lungo chilometri 53, più 67 verso Foggia, più 240 verso Bari, e così in totale 360 chilometri. Le acque sgorgano a metri 420 sul mare. Dall'acquidotto principale si dirameranno i minori pei Comuni. Questo però è semplicemente un voto di massima dato dalla Commissione, la quale ha proposto che si accordino lire 120,000 per la redazione del progetto d'esecuzione.

Vie di comunicazione. — Quanto a strade la provincia di Bari è, tra le provincie del Regno, una delle meglio provvedute. Rispetto alle strade ferrate essa è attraversata dalla grande ferrovia del litorale adriatico, che unisce Bologna con Brindisi. Questa linea entra in provincia di Bari, attraversando l'Ofanto ad ovést di Barletta e congiunge tutte le città del litorale da Barletta a Monopoli. Da Barletta parte da questa un tronco per Spinazzola: da Bari un altro tronco, che dirigendosi prima ad

ovest, sino a Grumo, e poi a sud, passando per Acquaviva e Gioja del Colle, va a Taranto, congiungendo così l'Adriatico col Jonio. Altra ferrovia, dal Ponte-Santa Venere sull'Ofanto raggiunge la precedente a Gioja del Colle, entrando in provincia presso Spinazzola. Da ultimo una tramvia, partendo da Barletta, Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi, ecc., finisce a Bari.

Tra le strade carrozzabili, principale è la postale, che, seguendo quasi parallelamente la linea ferroviaria e costeggiando il litorale, congiunge fra loro tutte le fiorenti città della costa per uscir quindi dalla provincia di Bari e continuare in quella di Lecce.

Oltre a quella principalissima sono da nominarsi: la strada che partendo da Bari, per Modugno, Bitetto, Bitonto, Terlizzi, Ruvo di Puglia, Corato, Andria, Canosa, va in provincia di Foggia, dove, a Cerignola, finisce sulla grande strada postale che, per Bovino ed Ariano, conduce a Napoli; la provinciale, che staccandosi dalla seconda a Bitetto, conduce ad Altamura e, varcato il confine, in Basilicata; la provinciale, che partendo parimente da Bari per Capurso, Casamassima, Gioja del Colle mette a Mottola ed a Taranto in provincia di Lecce; la provinciale, che staccandosi da Barletta mette a Canosa e, continuando ad occidente, a Melfi in Basilicata per proseguire verso Potenza.

Oltre queste, che collegano fra di loro tutti i più importanti centri della provincia, havvi ancora tutto un sistema di strade, che, quasi irradiandosi da ogni villaggio, lo mette in comunicazione per la linea più diretta coi paesi finitimi. L'insieme di tutte queste strade, non comprese le comunali non obbligatorie, è di circa 3500 chilometri, delle quali più di 3000 sono strade rotabili ordinarie. In questa facilità di comunicazioni, e nella naturale svegliatezza della popolazione, è da cercarsi il sempre crescente sviluppo di questa regione.

Anche le vie di comunicazione per mare sono abbastanza numerose in questa provincia, e fanno capo ai porti seguenti, così classificati secondo il testo unico di legge (regio decreto 1885): porto di Bari di 2ª categoria, 2ª classe, 1ª serie; porti di Barletta e di Molfetta di 2ª categoria, 2ª classe e 2ª serie; porti di Monopoli, Bisceglie, Polignano a Mare, Giovinazzo, Mola di Bari, Santo Spirito e Trani di 2ª categoria, 4ª classe.

Nel 1875 fu costituita la Società di navigazione a vapore, detta *Puglia*, con un capitale di 300,000 lire, che poco dopo fu portato ad un milione. Questa Società fece ottimi affari e ben presto aumentò il numero dei suoi piroscafi, solcando in ogni senso, non soltanto l'Adriatico ed il Mediterraneo, ma anche l'Atlantico.

Nel 1893 entrò nel numero delle Compagnie postali italiane sussidiate dal Governo, facendo un servizio quindicinale nell'Adriatico tra i porti di Venezia, di Trieste, Zara, Ancona, Tremiti, Bari, Brindisi, Durazzo, Antivari e viceversa, ed un servizio settimanale da Venezia per Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Bari, Monopoli e Brindisi. Oltre ai detti servizi periodici, ne fa altri che troppo lungo sarebbe enumerare.

Demografia. — La popolazione della provincia di Bari, che nel 1881 ascendeva a 679,499 abitanti e che oggi è di circa 800,000, va crescendo rapidamente con una media che, da un accurato calcolo avente a base un ottantennio, si è calcolato del 9.56 per ogni decennio, e che va ancora crescendo.

Il numero degli analfabeti è di gran lunga superiore alla media degli analfabeti d'Italia, che nel 1881 era di 67,28 %, mentre quella della provincia di Bari raggiungeva l'84,16 %, media sorpassata soltanto dalla Calabria (91,54 %) e dalla Basilicata (88,46 %). E sventuratamente questa media non accenna a decrescere che molto lentamente, perchè i lavori agricoli trattengono lontano dalle scuole anche i fanciulli di tenerissima età, e l'istruzione obbligatoria non è che un mito in questa regione, ove il numero degli analfabeti continua a rimanere quasi stazionario.

Igiene. — Gli abitanti di questa provincia sono riuniti in grossi centri, nei quali la maggior parte della popolazione è, per così dire, ammassata in locali terreni, ristretti,

umidi, malsani e privi dei comodi necessari alla vita. Sono rare le case che hanno latrine, e le strade sono destinate a ricevere le immondizie, che vi restano ed ammorbano l'aria finchè una dirotta e provvidenziale pioggia non venga a spazzarle. E le pioggie sono tutt'altro che frequenti. Inoltre l'alimentazione della grande maggioranza è povera di elementi nutritivi, ed è costituita in gran parte da cereali e da erbaggi, inaffiati con acqua scarsa ed impura.

L'igiene quindi lascia molto a desiderare, le malattie infettive sono numerose e la media della mortalità è assai considerevole. Nel 1893 questa mortalità era di circa 33 per mille abitanti, con un massimo (46 ‰) nelle località, ove la popolazione è più ammassata in locali malsani, ed un minimo (22 ‰) a Bari ove sono alquanto più rispettate le leggi dell'igiene.

Le malattie più frequenti sono il tifo, il vaiolo, la difterite, la scarlattina, le cardiache, le articolari. Nelle città marittime sono frequenti le malattie d'occhi.

La maggior parte dei Comuni della provincia posseggono ospedali, che hanno complessivamente circa mille letti, numero inferiore al bisogno della popolazione. Il servizio sanitario a domicilio è fatto da medici municipali, gratuitamente per i poveri, ai quali sono provvedute le medicine dalle locali Congregazioni di carità.

I. — Circondario di BARI

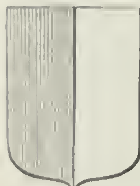
Il circondario di Bari ha una superficie di 1864 chilometri quadrati. La sua popolazione fu calcolata, al 31 dicembre 1897, di 359,183 abitanti (cioè 193.11 per chilometro quadrato). Il circondario comprende 33 Comuni e 19 mandamenti giudiziari, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Bari, come dal prospetto seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
BARI I e II	Bari.
ACQUAVIVA DELLE FONTI	Acquaviva delle Fonti, Cassano delle Murge.
BITONTO	Bitonto.
CANNETO DI BARI	Canneto di Bari, Loseto, Montrone, San Nicandro di Bari, Valenzano.
CAPURSO	Capurso, Carbonara di Bari, Ceglie del Campo, Cellammare, Triggiano.
CASAMASSIMA	Casamassima.
CASTELLANA	Castellana.
CONVERSANO	Conversano.
FASANO	Fasano.
GIOVINAZZO	Giovinazzo.
LOCOROTONDO	Locorotondo, Cisternino.
MODUGNO	Modugno, Bitetto, Bitritto.
MOLA DI BARI	Mola di Bari.
MONOPOLI	Monopoli, Polignano a Mare.
PALO DEL COLLE	Palo del Colle.
PUTIGNANO	Putignano.
RUTIGLIANO	Rutigliano, Noicattaro.
TURI	Turi, San Michele di Bari.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI BARI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI BARI

Mandamenti I e II di BARI (comprendono il solo Comune omonimo). — Territorio in riva all'Adriatico, feracissimo, principalmente d'olio d'uliva, di vino e di granaglie



in grande quantità e di cui si fa una larga esportazione all'interno ed all'estero.

Bari (60,080 abitanti al 31 dicembre 1881 e, secondo i registri municipali di anagrafe, alla fine del 1897 contava 80,450 abitanti). — Bari, seconda città dell'Italia meridionale per ampiezza ed importanza, trovasi a pochi metri d'altezza sul livello dell'Adriatico, situata sopra una piccola penisola o lingua di terra sporgente nella marina, quasi nel centro del litorale della provincia, a cui dà il nome, fra Mola e Giovinazzo. Dista per ferrovia 519 chilometri da Roma e 338 da Napoli.

LA CITTÀ

Dalla stazione ferroviaria l'ampia via Sparano di Bari conduce direttamente a sinistra all'edifizio colossale e di buon gusto dell'Ateneo a tre piani, con scuola tecnica e piccolo museo, ricco principalmente di antichi oggetti sepolcrali, e in dieci minuti si arriva al corso Vittorio Emanuele, fiancheggiato da case maestose. Alla sua estremità occidentale stendesi il giardino Garibaldi ed all'orientale il giardino Regina Margherita, col busto del patriota e scrittore *Giuseppe Massari*, nato a Bari nel 1821, morto a Roma nel 1884.

In mezzo al corso schiudesi la piazza della Prefettura, avente nel lato sud l'elegante teatro Piccinni. Nel lato ovest il giardino Piccinni, con la statua del compositore musicale *Nicolò Piccinni* (fig. 1), nato nel 1728 a Bari, morto nel 1800 a Passy in Francia.

Dalla Prefettura la bella ed alberata via Castello conduce a destra al grandioso castello, del 1169, con cinque bastioni e due torri, di cui una sola intiera coll'Uffizio del telegrafo.

Dall'estremità occidentale del corso Vittorio Emanuele, verso il Porto, la via San Benedetto conduce nella parte occidentale della città vecchia e in piazza Mercantile a destra, ove, su quattro tondi gradini, ergesi il *Leone veneziano* ancor del tempo delle guerre saraceniche. Sul collare del tipico leone sta scritto: *Esto justicia* e sotto vedesi lo stemma della città.

Dalla piazza Mercantile si va per la salita allo Spiazzo pubblico a destra, al Mercato, a piazza Cavour ed al Porto, ed è bello poi fare ancora una passeggiata nella strada delle Mura, che conduce a sinistra al Porto Nuovo, con veduta della marina.

Le strade principali della città nuova sono le seguenti: via Piccinni, via Abate Gimma, via Calefaci, via Putignani, via Principe Amedeo, via Caffarelli, via Beatillo, via Prospero Petroni; le quali sono intersecate, ad angolo retto, dalle altre seguenti: via Melo, via Argiro, via Sparano di Bari, proveniente dalla stazione ferroviaria; via Andrea da Bari, via Roberto da Bari, via Cairoli, via Bianchi, via de' Rossi, via Quintino Sella, via Sagariga Visconti e via Manzoni.

PORTI

Bari ha due porti: il Porto Nuovo a maestro ed il Porto Vecchio a levante della città. Il primo è segnalato da due fanali, uno a luce bianca, situato sulla punta di San Cataldo, visibile a 16 miglia; l'altro in cima al Molo nuovo con luce variante, visibile alla stessa distanza. Il secondo è indicato da un fanaletto a luce verde, situato all'estremità del molo Sant'Antonio, visibile alla distanza di 2 miglia.



Fig. 1. — Bari: Piazza della Prefettura e monumento a Nicolò Piccinni (da fotografia).

Il Molo nuovo, secondo T. Rosati (*Le Coste d'Italia*, Roma 1895), è lungo 866 metri, largo 30, e la banchina segna la larghezza di 15 metri. Il Molo sporgente è lungo 200 metri. La banchina che congiunge i due Moli è lunga 283 metri e larga 38. La profondità media è di 10 metri, tanto all'imboccatura quanto nell'interno del porto, e viene scemando a grado a grado, partendo dall'estremità foranea del Molo verso la città. Il fondo del bacino è fangoso e trattiene bene le àncore, sì che le navi vi rimangono sicure e possono comodamente compiervi le loro operazioni. Fuori però del bacino il fondo del mare non tien bene, come quello che si compone di scogli, coperti da uno strato più o meno sottile di sabbia. Motivo per cui i bastimenti in arrivo, costretti a gittare l'àncora in questa parte del porto, frequentemente la schiantano e vanno talvolta ad investir nella spiaggia.

Per entrare ed uscire dal porto di Bari i bastimenti debbono superare ad una distanza conveniente il fanaletto del Molo; quelli a vela peraltro, se vengono da scirocco, debbono, col vento da tramontana o da maestro, raggiungere quasi i paraggi di Santo Spirito, per scendere poi in poppa, o quasi, e prendere l'imboccatura del porto.

Il Porto Vecchio è poco fondo e vi gettano l'àncora i trabaccoli e le bilancelle da pesca. I venti predominanti sono quelli del quarto quadrante (fra i quali primeggiano quelli di nord-ovest), di sud-ovest e di sud-est, ch'è umido e caldo.



Fig. 2. — Bari: Facciata della Cattedrale (da fotografia).

Lungo la costa invece sono di traversìa i venti del primo quadrante, i quali agitano le acque nei due porti. I bastimenti che drizzano la prora al porto di Bari debbono por mente di evitare la secca di Sant'Antonio, la quale è di fronte al porto alla distanza di circa mezzo miglio ed è segnalata da due boe tinte in rosso, galleggianti alle due estremità in direzione di maestro-scirocco.

I porti, con cui traffica Bari, sono quelli di Barletta, Molfetta, Venezia, Catania, Messina, Genova, Porto Maurizio, Trieste, Corfù, Nizza, Marsiglia, Cette, Ragusa, ecc.

LA CATTEDRALE

La cattedrale di Bari (figg. 2-4) è una delle più belle d'Italia, ma deturpata; è assai più antica del priorato di San Nicola di Bari. La cripta vuolsi esistesse sin dal 733,



Fig. 3. — Bari: Rosa, Cupola e Campanile della Cattedrale (1) (da fotografia).

quando fu spinta da una tempesta violenta nel porto una nave, sola superstite di una squadra inviata dall'imperatore Leone III Isaurico (l'Iconoclasta) a far guerra al papa. Due monaci erano riusciti a trafugare a Costantinopoli, in una cassa a bordo della nave, l'immagine venerata della *Madonna*, dipinta da San Luca, inviata da Gerusalemme a Pulcheria, sorella di Teodosio II, e che conservavasi a Bisanzio nella basilica di Odego. I due monaci furono accolti a Bari con grandi onori ed invitati anche con minaccie a depositare nella cripta la sacra immagine, che venerasi tuttodì nella cattedrale barese sotto il nome di *Madonna di Costantinopoli*, e la cui festa ricorre il primo martedì d'aprile.

(1) La parte superiore del campanile è stata abbattuta recentemente.

Nel 1028 il vescovo greco Bisanzio edificò sopra la cripta una splendida cattedrale; e sessantatrè anni dopo il buono e pio arcivescovo Elia, frugando in cerca di reliquie di altri santi, mise le mani in un buco nell'altare della cripta e ne trasse fuori le ossa di San Sabino, che erano state trasportate da Canosa di Puglia nell'850 e ivi deposte dal vescovo Angelario, come attestava un'iscrizione sopra una lastra marmorea. Non ostante le proteste sdegnose degli abitanti di Canosa, i quali affermano sempre, come vedremo, di possedere le vere ossa di San Sabino, l'arcivescovo trasportò con gran pompa e cerimonie solenni, le ossa in una bella tomba di marmo.

La cattedrale di San Sabino di Bari, con arcivescovado, fu costruita nell'anno 1034 in forma di una basilica a tre navate, ma ebbe molto a soffrire quando Guglielmo il *Malo* distrusse Bari nel 1156, e fu bisogno riedificarla quasi per intiero. Nel 1750 fu sciupata dall'arcivescovo Gaeta, il quale ne cambiò la vólta, la forma e la situazione delle finestre, rivestì di stucco le belle antiche colonne di granito e di marmo che separano le navate, ne mutò i capitelli e guastò al tutto la parte inferiore della facciata con un atrio ad inferriata ornata di busti moderni.

Il campanile a sud, rovinato nel 1613, non fu rialzato; quello a nord fu restaurato secondo l'antico disegno, ed attesta l'influenza normanna; una bella cupola incurvasi sopra la crociera. La facciata occidentale va ornata di arcate e d'un ricco cornicione ornamentale, e il lato settentrionale poggia sopra un porticato. L'arco di mezzo della facciata settentrionale presso al campanile poggia le sue colonne sopra piccoli elefanti; ornati squisiti circondano gli archi, dei quali il più alto va fregiato d'un pellicano, mentre teste donnesche servono d'appoggio agli archi.

Il Battistero (certamente più antico), un'alta rotonda nel lato esterno longitudinale della cattedrale, nella strada della Trulla, serve ora di sagrestia ed è costruito come la chiesa, di piccole pietre calcari quadrate; la facciata orientale è la più bella e di una bellezza particolare la finestra principale.

Nell'interno ammodernato della cattedrale, nella cappella a destra di quella del coro, sulla parete destra ammirasi la *Guarigione miracolosa di San Rocco* del Tintoretto e in faccia un dipinto del Veronese. Nella cappella del coro, sotto il dipinto dell'*Assunta*, è da vedere un ciborio, riccamente scolpito, del 1493. L'altar maggiore fu posto nel secolo XI da Alfano da Termoli.

Il soccorpo, o la chiesa sotterranea, riccamente ornato, ha tre ordini di colonne di cui ciascuno ne ha otto e due all'abside. Vi si venera la suddescritta *Santa Maria di Costantinopoli* di San Luca.

BASILICA DI SAN NICOLA

Alla descrizione del grande santuario, rinomato nel mondo intiero, giova premettere qui la leggenda, desunta dalla *Storia di Bari* del Petroni e dal bel libro precitato: *The Land of Manfred* (*La Terra di Manfredi*) della signora inglese Janet Ross.

Il 9 maggio del 1087 tre bastimenti entrarono nell'antico porto di San Giorgio e tosto si apprese che a bordo d'uno di essi trovavansi le sacre reliquie del gran santo, morto nella Licia (Asia Minore antica) nel 326, e la cui tomba era divenuta un luogo di pellegrinaggio, finchè l'illustre città di Mira non fu distrutta dai Saraceni.

Grande era il fermento: clero e laici precipitaronsi verso la spiaggia dietro l'arcivescovo, avviato in pompa magna a ricevere le sante reliquie. Ma i marinai di Bari non vollero consegnarle, avendo fatto voto di edificare una chiesa particolare per deporvele. Seguì un vivo diverbio e pareva che San Nicola avesse a divenir causa di guerra civile e di spargimento di sangue, quando il reverendo Elia, abate dei Benedettini, amato e rispettato da tutti, entrò in una barchetta e si recò a bordo di uno dei bastimenti, ove « dopo aver adorato con molta divozione il sacro corpo — come narra il precitato Petroni — rappaciò i marinai, dicendo loro che non dovevano frapporre

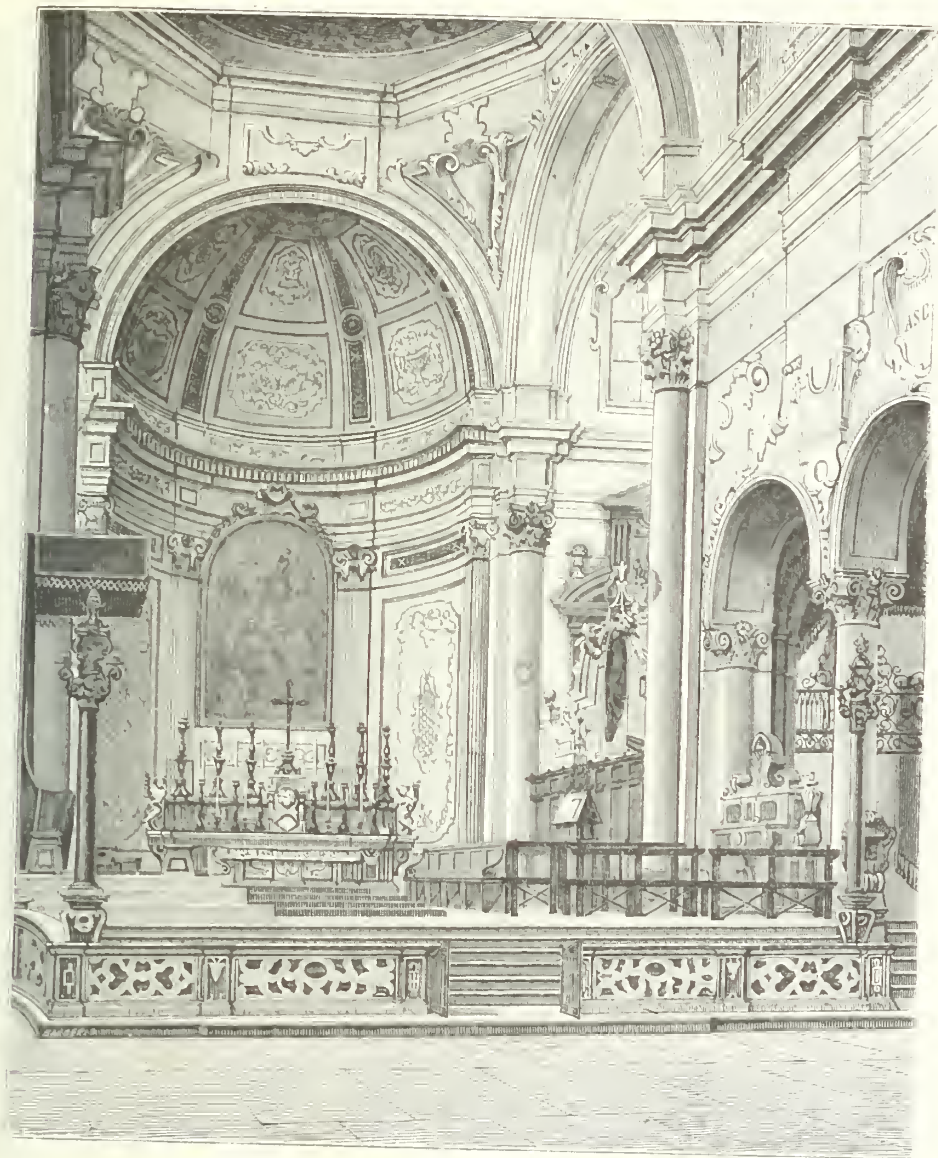


Fig. 4. — Bari: Interno della Cattedrale (da fotografia).

indugio a trasportare il loro tesoro prezioso nella città, ove avrebbero mandato ad effetto il loro voto; e che, se avevano fiducia in lui e depositavano le sacre ossa nella sua chiesa, ei le avrebbe custodite gelosamente per restituirle poi tosto non appena ultimata quella del loro voto. Ciò avvenne e la cassa contenente le reliquie del santo fu trasportata dai monaci Benedettini, in mezzo a gran concorso di popolo e deposta sull'altare di San Benedetto. Marinai armati e popolani custodirono dì e notte la cassa per tema che la fazione opposta se ne impadronisse ».

Questa *fazione opposta* era capitanata dall'arcivescovo, il quale agognava impadronirsi di questa fonte inesauribile di onore e ricchezza per la sua cattedrale. I suoi atti e le sue parole divennero così minacciosi, che si venne da ultimo alle mani fuori della chiesa di San Benedetto e parecchi delle due fazioni rimasero uccisi.

I marinai, che stavano di guardia all'altare, tolsero le ossa di San Nicola e le trasportarono, per una porticella, nell'antico palazzo del magistrato greco, detto *Corte del Catapano*, ove le deposero nell'antica chiesuola di Sant'Eustachio, credendo che, essendo quella proprietà del sovrano, ninno si attenterebbe di violarla.

Marinai armati e il buon vecchio abate Elia continuarono però sempre a montar la guardia intorno al sacro deposito; ma l'arcivescovo Ursone riuscì ad indurre il duca Ruggero a concedergli il suddetto palazzo del Catapano affinchè le ossa di San Nicola rimanessero almeno sotto la sua giurisdizione, visto ch'era impossibile persuadere i marinai a depositarle nella sua cattedrale. In capo a due mesi il vecchio palazzo del Catapano fu atterrato, e sulle sue rovine incominciò a sorgere, per oblazioni incessanti, la gran chiesa di San Nicola di Bari.

I marinai baresi, che tanto temevano fosse loro sottratto il santo, l'avevano trafugato eglino stessi nella maniera seguente, narrata dal precitato Petroni:

Tre bastimenti erano partiti da Bari, carichi di grano, per Antiochia e, giunti nelle acque di Mira, tolsero a ragionare del suo vescovo San Nicola e del bel colpo che verrebbe lor fatto, liberando il sacro corpo dalle mani degli infedeli. Deliberarono da ultimo di gittar l'àncora nel porto di Andriaco e d'inviare a Mira un esploratore, il quale tornò con la nuova che la città era piena di gente che celebrava un funerale, sì che tramandarono l'impresa ad altro viaggio in cui, imbattendosi con certi Veneziani, trovarono che anch'essi vagheggiavano l'idea di rapire il corpo di San Nicola. I più coraggiosi fra i marinai baresi proposero un colpo immediato, ma prevalse il consiglio dei timidi, quando ecco levarsi un vento furioso, il quale impedì ai bastimenti la partenza da Andriaco. Era questa un'ammonizione dall'alto così evidente che, lasciando a bordo i paurosi, quarantasette marinai bene armati e due sacerdoti di nome Lupo e Grimoaldo, avviaronsi a Mira nascondendo le armi e chiedendo della strada alla tomba del Santo. Giaceva essa in una valle solitaria e pittoresca custodita da quattro monaci, i quali furono sopraffatti di leggieri e costretti dalle minaccie ad additare il luogo preciso ov'era sepolto S. Nicola. Rimossa la lapide marmorea furono trovate le sue ossa galleggianti nella famosa cosidetta *Manna di San Nicola*, e il prete Grimoaldo le avvolse tosto nel suo mantello. Tornati a bordo sciolsero le vele ad un vento favorevole, trasportando felicemente a Bari il sacro tesoro involato.

Nel 1087 fu dato mano alla costruzione della chiesa per deporvi il Santo sopra un terreno dato in dono dal duca Ruggero e, nel settembre del 1089, papa Urbano II giunse in persona per consacrare la cripta della nuova chiesa ed ungere Elia, arcivescovo di Bari, qual primo grande priore di San Nicola, del grande e santo vescovo di Mira, ch'era stato uno dei Padri che avevano condannato l'eresia ariana nel concilio di Nicea. Il pontefice depose con le proprie mani le sacre ossa nella tomba pronta a riceverle sotto l'altare (ove continuano sempre a nuotare nel sacro liquido) e dichiarò il 9 maggio festa solenne di San Nicola di Bari. Un po' più di cent'anni dopo il vescovo Corrado, cancelliere imperiale, consacrò la chiesa soprastante alla cripta in nome di papa Celestino III.

***

Ed ora che abbiamo narrato succintamente l'istoria leggendaria passiamo alla descrizione della chiesa palatina e della cripta, premettendo che le chiese palatine delle Puglie sono quattro: questa di San Nicola di Bari, quella di Acquaviva delle Fonti, quella d'Altamura, un gioiello dell'arte architettonica, e quella di Monte Sant'Angelo sul Gargano, che descriveremo in seguito.

La chiesa di San Nicola, edificata coll'aiuto dei Normanni, più che di una cattedrale, ha l'aspetto di una fortezza. È in istile romanesco con carattere bisantino; ha sette porte, di cui la principale va ornata di colonne basate sul dorso di animali



Fig. 5. — Bari: Basilica di San Nicola (da fotografia).

singolari, rassomiglianti ai coccodrilli; le porte anteriori e laterali sono fregiate di belli arabeschi con animali (fig. 5).

L'interno è pittoresco in sommo grado, diviso in tre navate da colonne di disegno perfettamente classico; le navate laterali sono a vôlta, mentre la centrale è armata di archi immensi a distanze irregolari, d'un effetto pittoresco ma strano, per sostenere il tetto scosso dai successivi terremoti.

Dietro la chiesa un rilievo curioso rappresenta alcuni miracoli di San Nicola, fra cui il seguente assai noto fra il popolino. Mentre stava facendo un visita diocesana il vescovo scese in un albergo, il cui oste aveva il vezzo orribile di rubare i fanciulli, scannarli ed imbandirne le tenere carni agli avventori. San Nicola non durò fatica a

riconoscere la carne umana postagli innanzi ed avviatosi alla botte, ove l'oste la conservava in salamoia, recitò una preghiera ed ecco tre fanciulle risorger tosto dalla botte vegete e fresche come tre rose, per essere restituite alle loro povere madri! (1).

A sinistra entrando v'è il sarcofago di Roberto Ckynrlia di Bari, cancelliere di Carlo I d'Angiò, assassinato da Roberto di Fiandra, genero dello stesso Carlo, sulla medesima piazza di Napoli, ove aveva pronunciata l'inumana sentenza di morte contro l'infelice Corradino. Presso la porta a destra v'è il monumento di *Jacobus Bon* con antica effigie. La terza cappella a destra, dinanzi alla discesa nella cripta, è ornata di sculture ricchissime. Le balaustre marmoree davanti al coro che circondano le due discese nella cripta provengono ancora in parte dalla chiesa primitiva.

L'altar maggiore è un'opera sontuosa del secolo XVII; due ordini di bei stalli corali separano lo spazio intermedio dai bracci laterali; musaici di carattere quasi arabico, adornano la parte rialzata dello spazio posteriore. Notevoli tre seggi, dei quali il più antico vuolsi servisse all'incoronazione di Ruggero; il secondo per uso del re, che è di diritto il primo canonico della chiesa, ed il terzo pel priore nelle solenni occasioni: è un seggio cospicuo sorretto da tre figure umane coricate e da un elefante.

Dalla navata centrale si passa, sotto un arco trionfale a sesto tondo, sorretto da due grandi pilastri, al *Sancta Sanctorum* e, saliti i gradini dell'arco, ergonsi, dopo la balaustra, due colonne, a cui si appoggiano tre archi minori, anch'essi a sesto tondo, congiungentisi dall'altro lato ai pilastri dell'arco trionfale e terminanti in una cornice ornata di fregi d'oro e di stemmi regali.

La mensa dell'altare è coperta da un elegantissimo tabernacolo bisantino, con una bella piramide ottagona, in cui si osservano due colonne di marmo prezioso, bellissimi capitelli con figure di angeli alla greca ed un quadretto metallico rappresentante *San Nicola* che incorona il re Ruggero II.

Intorno, nella curva dell'abside rispondente nella sua maestà alle proporzioni della chiesa e ornati in origine di belle figure a mosaico, ora di freschi assai mediocri, non veggonsi più gli antichi sedili marmorei del coro sull'antico pavimento, anch'esso in musaico, di cui non avanzano che pochi frammenti.

Dietro il coro havvi il monumento della regina *Bona di Polonia*, figliuola di Gian Galeazzo Sforza (m. 1558) ed ultima duchessa di Bari, che aveva redato dalla madre Isabella d'Aragona, vedova del suddetto Gian Galeazzo; la statua della duchessa inginocchiata, sul sarcofago di marmo nero, è mirabile per la dolcezza e pacatezza del volto. Il monumento è opera veneziana del 1593 e reca l'iscrizione seguente: *Poloniae Sigismundus III Rex. Anna Regina Poloniae.*

Sotto il monumento ammirasi un curiosissimo trono arcivescovile del 1098, ordinato dall'arcivescovo Elia in commemorazione del gran Concilio contro gli errori della Chiesa greca, adunato in questa chiesa, non sì tosto compiuta. La sua spalliera poggia sur un leone avente fra gli unghioni una testa umana (un ornato che credesi una reminiscenza del trono di Salomone) e il davanti è sorretto da due arabi semi-inginocchiati (in commemorazione dell'occupazione saracenica di Bari nel secolo IX) e dalla strana figura di un uomo, con in capo un berretto a cono ed in mano un bastone. Il superbo

---

(1) Questa leggenda viene così narrata nel seguente canto popolare in dialetto:

Santo Nicola a la Taverna ieva,
Era vigilia e nun se commarava,
Disse a lu Tavernaro n'avimmo niente?
E l'ora è tarda e bulimo mangiane.
Tengo un barilotto de tunnina
Tanto ch'è bello nun se po' assaggiane,
Santo Nicola ce fece la croce
E tre fanciulle fece resciuscitane.
Benedetto Dio e santo Nicola
A fatto tre miracoli di gioia.

(F. Corazzini, *I componimenti minori della letteratura popolare italiana*).

tabernacolo gotico, eretto nei primordii del 1120 dall'abate Eustachio, contiene una rappresentazione in niello dell'incoronazione di re Ruggero II per l'antipapa Anacleto. Un pilastro, che vuolsi tramutato da legno in ferro per un miracolo di San Nicola, è cinto di una ringhiera per preservarlo dalle graffiature dei fedeli.

A destra dell'altar maggiore, nella cappella di San Martino, ammirasi la *Madonna* coi *Santi Giacomo, Nicola* e due vescovi, di Bartolomeo Vivarini da Murano (1476, sfortunatamente ristaurata nel 1737); nella lunetta *Cristo* coi *Santi Francesco* e *Nicola*, dello stesso (1465). Nella scala per scendere nella cripta, scolture greche di sarcofago anteriori al Cristianesimo.



Fig. 6. — Bari: Statua di S. Nicola nella Basilica omonima (da fotografia).

La pittoresca cripta (fig. 7), o chiesa sotterranea, saracenica, con le sue ventotto basse e fitte colonne, dai capitelli riccamente variati, e le sue maravigliose combinazioni di luce e di ombra, rammenta, in piccole proporzioni, la moschea di Cordova, e credesi costruita dai medesimi artisti siciliani, che lavorarono nei palazzotti semi-moreschi di La Zisa e La Cuba e nella cattedrale di Monreale, che abbiamo descritto nella provincia di Palermo.

Il marchese Pietro Selvatico, nel 2° volume delle *Arti del disegno in Italia* (p. 447), la vien così descrivendo: « La cripta di San Nicola di Bari è piantata su una quantità di colonne coi fusti per un terzo d'altezza sepolti nel pavimento. I capitelli si allargano sui fusti e portano sopra l'abaco ciascuno un enorme dado a ovolo con due listelli di finimento. Questi dadi superiormente presentano un'ampia superficie e servono ciascuno di sostegno ad una diramazione di tre o quattro arcate, secondochè si trovano su colonne libere, o sui pilastri mezzo implicati nei muri laterali; ogni quadrato d'arcata regge una vôlta a crociera semi-lombarda, nella quale non si possono riconoscere le intersezioni degli spicchi, perchè tutte ricoperte di stucchi moderni e decorazioni posteriori, come lo sono gli intradossi degli archi ».

La cripta è sempre stipata di pezzenti, che chiedono l'elemosina, e di pellegrini che strisciansi sulle ginocchia sino all'altare del santo, ove un prete dà loro a bere acqua mescolata alla *Manna di San Nicola*, che vuolsi trasudi dalle sue ossa. Nella gran festa del santo, il 9 maggio e sette giorni successivi, torme di pellegrini giungono dall'Albania e dalla Russia, di cui San Nicola è il santo patrono. Un breve servizio religioso preludia alla distribuzione della manna. Indi un prete prostrasi all'altare

e, alzatosi, cacciasi da ultimo sino a mezzo il corpo nella tomba del santo, ne attinge il liquore e lo dà bere ai fedeli prostrati (1).

In fondo alla scala, che mette alla chiesa soprastante, è la tomba dell'arcivescovo Elia, l'abate benedettino sotto il quale fu edificata, come abbiamo narrato, la chiesa e le cui virtù sono commemorate in versi latini sui gradini dell'altar maggiore.

Qui orò, nel 1094, Pietro d'Amiens, più noto col nome di *Pier l'Eremita*, pel buon successo della prima crociata, e qui Boemondo fece le sue divozioni prima di partir per la Palestina. Urbano II tornò, nel 1098, a Bari, e nella chiesa soprastante tenne, come più sopra è detto, il celebre concilio contro la chiesa greca. San Nicola di Bari fu scelto per luogo d'incoronazione dei re d'Italia e di Sicilia; vi furono infatti incoronati re Ruggero nel 1131, l'imperatore Enrico VI, sua moglie Costanza e re Manfredi. Di ciò cantò Torquato Tasso in quei versi:

> Bari, che a' suoi regi albergo scelse
> Fortuna, e diè corona e insegne eccelse (2).

Il Tesoro. — È molto ricco ed interessante, a far capo dall'altare d'argento che racchiude le reliquie di S. Nicola. Fu lavorato, nel 1686, da Domenico Marinelli e surrogò quello donato da Orosio « re di Rascia, Dioclea, Albania, Bulgaria e di tutta la costa dell'Adriatico sino al Danubio », intorno al 1319, il quale antico altare fu probabilmente fuso in un con le lampe, i candelieri e la fasciatura in argento dell'intiera volta, come narra Beatillo. Magnifiche le due croci con *fleur-de-lis* smaltati, dono di Carlo d'Angiò; celebri il breviario di Carlo II d'Angiò e la corona ferrea, lavorata nel 1131 a Bari pel

---

(1) In San Nicola di Bari, chiesa palatina, fu celebrata, nell'ottobre del 1896, la conversione al cattolicismo della principessa Elena del Montenegro, sposa del principe ereditario Vittorio Emanuele. Questa basilica fu scelta molto opportunamente per la cerimonia perchè San Nicola è un santo comune alle due chiese greca e latina. La basilica di Bari, come le altre palatine delle Puglie, comecchè composta di una chiesa grandiosa, sì da gareggiare con le più monumentali, e servita da un gran numero di canonici con rendite lautissime, non è che una cappella privata della Corona. Nel suo stile, maestoso e severo, cui dànno maggiore imponenza i quattro cortili che la circondano, è, come abbiamo visto, un bel monumento dell'architettura greco-normanna.

Da una splendida monografia, pubblicata dal giovane studioso V. E. Pizzorni, si rileva che la basilica fu compiuta nella prima metà del secolo XII e che, sotto i Normanni e sotto gli Svevi, andò aumentando i suoi privilegi e le sue concessioni che crebbero, non più superate, sotto gli Angioini. L'amministrazione dei beni, come delle altre chiese palatine della Puglia, è puramente civile ed è affidata ad un regio delegato, il quale ha l'incarico di devolvere a beneficenza e pubblica istruzione tutta la parte spettante alla Corona. Così la città di Bari ha visto sorgere nei cortili di San Nicola la Scuola d'arti e mestieri *Umberto I* che, come giustamente osserva il Pizzorni, è il degno monumento della palatinità sabauda di questa basilica. Se Carlo II d'Angiò dotava per San Nicola ben cento ecclesiastici, Umberto I, senza venir meno all'onore del culto ed alla dignità del tempio, ha dato modo, in isplendidi locali, di istruirsi e perfezionarsi nel lavoro a ben duecento giovani. Il buon andamento dell'amministrazione civile ha offerto alla Corona il modo di concorrere, nella beneficenza cittadina e privata barese, con moltissimi assegnamenti.

(2) Qui cade in acconcio recar le date ed i nomi di quanti sovrani e principi fecero atto di venerazione e di ossequio al santo patrono di Bari nella Basilica Palatina: nel 1089 Ruggero, duca di Puglia, figliuolo di Roberto Guiscardo; nel 1097 Boemondo, fratello di Ruggero, signore di Bari; nel 1101 Costanza, figliuola di Filippo re di Francia; nel 1117 Grimoaldo Alferanito, principe di Bari; nel 1137 Rainulfo conte d'Alife, eletto nel medesimo anno duca di Puglia; nel 1137 Lotario II della Casa di Sassonia; nel 1139 Ruggero, fondatore della monarchia di Sicilia; nel 1150 Guglielmo I; nel 1172 Guglielmo II; nel 1195 Arrigo VI di Svevia; nel 1198 Costanza di Altavilla, imperatrice; nel 1233 Federico II di Svevia; nel 1258 re Manfredi; nel 1260 Balduino II, figliuolo di Pietro Courtenay della Casa di Francia, imperatore latino; nel 1294 Carlo II d'Angiò; nel 1319 Orosio re di Serbia; nel 1359 Roberto d'Angiò, principe di Taranto; nel 1384 Ludovico d'Angiò; nel 1399 Ladislao; nel 1465 Ferrante di Aragona; nel 1502 Isabella di Aragona, duchessa di Bari; nel 1531 Bona Sforza, già regina di Polonia, duchessa di Bari; nel 1741 Carlo III Borbone; nel 1808 Giuseppe Bonaparte; nel 1813 Gioachino Murat; nel 1849 e 1859 Ferdinando II; nel 1878 Umberto I re d'Italia, felicemente regnante; nel 1892 finalmente lo Czar regnante di Russia, allora granduca.



Fig. 7. — Bari: Cripta della Basilica di San Nicola, dove avvenne la conversione della principessa Elena del Montenegro (da fotografia S. Calò Carducci).

re normanno Ruggero e con la quale furono anche incoronati, come abbiamo detto, l'imperatore Enrico VI, sua moglie Costanza e Manfredi (1). Una crocellina d'oro racchiude un pezzetto della vera croce. Un altro reliquario, in forma di una piccola cattedrale, è tutta una massa di gemme e smalto, con in cima i *Dodici Apostoli* per ornamento; vi si conserva dentro in una bottiglietta di cristallo il sangue di San Pantaleone. Dei dodici grossi candelieri di cristallo di rocca non rimangono che due; gli altri furono rubati in varie volte.



Fig. 8. — Bari: Chiesa di San Gregorio (da fotografia).

Molti altri oggetti preziosi serbansi nel Tesoro, oltre un antico curioso dipinto rappresentante *San Nicola* e parecchi messali alluminati.

ALTRE CHIESE

A sinistra della facciata di San Nicola di Bari sorge la chiesa di San Gregorio, semplice e pregevole costruzione d'impianto consimile (fig. 8); i bei capitelli, figurati in parte sotto gli alti archi, furono barbaramente imbiancati, del pari che tutto l'interno. Nella tribuna vi sono otto figure in legno dipinto di grandezza naturale, del secolo XVII.

La chiesa del monastero di Santa Maria del Buon Consiglio ha un buon dipinto di Pietro da Cortona, e quella del monastero di San Giacomo un *San Benedetto* e la *Natività*, di Ludovico Vaccaro, ed un *San Giacomo* e il *Beato Bernardo Tolomei*, di De Matteis.

Nella chiesa dei Cappuccini l'*Invenzione della Croce* all'altar maggiore è attribuita a Paolo Veronese.

---

(1) Scrive il Pizzorni: « L'enumerazione dei preziosi doni fatti da Carlo II d'Angiò alla Basilica *pro thesauro et nomine thesauri* occuperebbero di per sè una pagina. È un vero catalogo di suppellettili sacre, di paramenti sacerdotali, di mitre e anelli pontificali, croci, reliquiari, pissidi, libri corali, di quanto poteva allora immaginarsi per rendere al culto la più splendida pompa e il maggior decoro. I numerosi spogli patiti dal tempio assottigliarono però di molto questa preziosa collezione; e oggi restano soltanto la croce d'argento contenente un pezzo della Santa Croce, una delle spine che trafissero il capo di Cristo, la quale nel venerdì santo dicono rosseggiare di sangue, un pezzo della sua veste inconsutile, uno della spugna, con cui fu abbeverato sul Calvario, due candelabri di cristallo di rocca, ornati d'argento *ad opus Veneciarum* (cioè di fattura veneziana) e molti libri corali ».

MUSEO NEL PALAZZO DELL'ATENEO

La sua ricchezza consiste principalmente in un piccolo numero di vasi italo-greci, rinvenuti negli scavi che eseguisconsi con maggiore o minore regolarità secondo gli assegni, lungo la costa, a Monopoli, a Egnazia, a Fasano. Codesti vasi sono esemplari interessanti del genere, ma di second'ordine. Rappresentano quasi sempre figurate le medesime scene: baccanali, combattimenti, giuochi ed alle volte una donna allo specchio. Le figure, ora in nero su fondo rosso, ed ora viceversa in rosso su fondo nero, non sono della medesima epoca, e la loro diversità manifesta ora la divina gioventù dell'arte greca, ora il torbido genio della decadenza latina. Vi si ammira anche una collezione delle monete della Magna Grecia; quelle con la spica di Metaponto, col delfino di Taranto, col treppiede di Cotrone, col toro furioso di Sibari, col leone di Reggio Calabria, coll'aquila di un augustale.

Sonvi inoltre alcuni dipinti intatti, uno dei quali rappresenta un *Arcangelo che uccide il dragone.* Sono del predetto Bartolomeo Vivarini, pittore veneziano, e manifestano ad un alto grado le sue rare qualità: vigor di colorito accoppiato a quella nettezza, quasi dura, di disegno che rammenta Mantegna. Notevole infine un *nécessaire* o cassettina da viaggio in argento, avente sul coperchio la lettera J, iniziale di *Joachim*, già di Gioacchino Murat, quel prode figlio di un albergatore che divenne, per volontà di Napoleone I, re di Napoli, e di cui narreremo sotto Pizzo (Calabria) la tragica fine.

TEATRI ED ALTRI EDIFIZI

Meritano ancor menzione in Bari il teatro massimo Piccinni, il più ampio delle provincie meridionali, dopo il San Carlo di Napoli; il teatro Cammarano, dal nome del suo proprietario; il vasto palazzo dell'Intendenza; il non men vasto della Posta, sulla linea stessa del giardino Margherita, da cui dista poco; il vastissimo palazzo delle Scuole (Ateneo) vicino alla stazione ferroviaria; e il Castello con piazza, sulla sponda del Porto Nuovo, fatto edificare da Guglielmo II e che attesta ancora, nei suoi avanzi maestosi, l'antica potenza (fig. 9).

ISTRUZIONE PUBBLICA, INDUSTRIE E COMMERCIO

L'istruzione pubblica annovera in Bari un regio Liceo con corsi universitari ed annesso Ginnasio con convitto; un regio Istituto tecnico; un Istituto nautico, con sezioni dei capitani di lungo corso e di gran cabotaggio; Scuole tecniche municipali pareggiate alle governative, una regia Scuola tecnica, una regia Scuola superiore normale maschile, una regia Scuola superiore di commercio, una Scuola normale femminile, ecc.

Sono in Bari parecchi giornali, molti consolati e molte banche, oltre le succursali della Banca d'Italia e del Banco di Napoli; società d'assicurazioni, ecc.

Numerose le industrie, le quali piglierebbero maggiore sviluppo se l'acqua abbondasse, mentre invece difetta. Fabbriche di botti, di biancheria, di birra e acque gassose, di campanelli elettrici, di candele, di carbone artificiale vegetale, di carrozze, di carte da giuoco, di casse forti, di cordami, di fiammiferi, di letti in ferro, di liquori, di lumini da notte, di materiali da costruzione, di organi, di paste alimentari, di pesi e misure, di piastrelle per pavimenti, di reti, di saponi, di seggiole; tintorie, tipografie, librerie, legatorie, ecc.; stabilimento metallurgico De Blasio.

Il commercio è attivissimo, come abbiamo visto nella descrizione del porto, principalmente nei mesi di ottobre, novembre e dicembre per la grande esportazione dell'olio e del vino.

Il commercio degli olii, dei cereali, dei vini, delle frutta ha attirato a Bari una ragguardevole colonia tedesca, la quale vi ha la sua chiesa, la scuola ed il circolo.



Fig. 9. — Bari: Antico Castello (da fotografia).

Ciò testimonia in favore della città e dello sviluppo dei suoi traffici. Ad onore di Bari merita speciale menzione la sua Società di navigazione a vapore *La Puglia*, la quale fa varii scali regolari in Italia, fra gli altri Porto Maurizio, generalmente con olio, solfo, stracci, paste, dogarelle per botti. Senza sussidi, senza sovvenzioni governative, per sola forza d'iniziativa privata e di capitali del paese, essa ha lanciato in mare parecchi piroscafi che solcano l'Adriatico, l'Jonio, il Tirreno e il mare Ligustico.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Bari, per il 1897, risultava come segue:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . L.	2,235,254. 41	Spese obbligatorie ordinarie . L.	1,781,827. 69
Id. straordinarie . . . »	368,736. 21	Id. id. straordinarie. »	407,995. 76
Partite di giro e contabil. speciali »	581,383. 89	Id. facoltative . . . . . »	154,205. 18
Movimento di capitali . . . »	145,000. 00	Partite di giro e contabil. speciali »	581,383. 89
		Movimento capitali . . . . »	404,961. 99
Totale L.	3,330,374. 51	*Totale* L.	3,330,374. 51

CENNI STORICI

Βάριον, *Barium* e Bari tuttora, una delle città più ragguardevoli dell'Italia meridionale, non pare godesse di un'uguale considerazione nei tempi antichi. Non se ne trova menzione nell'istoria, prima della conquista dell'Apulia pei Romani e noi non abbiamo contezza della sua origine; ma le sue monete attestano ch'essa ricevè di buon'ora molta influenza greca, probabilmente dalla vicina Taranto, e dimostrano che essa doveva essere un luogo di qualche considerazione nel III secolo av. C.

È mentovata incidentalmente da Livio (xl, 18) ed Orazio (*Sat.*, i, 5, 97) ne parla come di una città pescatrice:

> *Postera tempestas melior; via pejor ad usque*
> *Bari moenia piscosi.*

Anche Tacito ne fa menzione come di un municipio dell'Apulia e il nome di *Barium* rinviensi in Strabone, in Plinio e negli altri geografi fra le città appartenenti all'Apulia.

La sua situazione sulla via Appia, del pari che il suo porto, contribuirono a preservarla dalla decadenza; ma non pare si alzasse sopra la condizione di una ordinaria città municipale se non dopo la caduta dell'Impero d'Occidente.

Radelgiso, principe di Benevento, prima invitò come alleati i Saraceni di Sicilia a Bari, ove divennero il terrore di tutto il paese all'intorno. Li tradì in seguito a Ludovico II e quando questi venne, nell'851, con Guido di Spoleto a pacificare e comporre le cose nell'Italia meridionale, i Saraceni furono disarmati ed uccisi a tradimento. L'emiro di Sicilia, Abbas-Ibn-Fadhi, giurò di vendicarli e, presa Taranto nell'852, gittò in Bari tante forze ch'essa divenne la città principale del regno maomettano in Italia. Nel volgere di pochi anni al suo luogotenente venne fatto di strappare ai Bisantini e ai Longobardi le principali città dell'Apulia e della Calabria, finchè si ribellò al suo sovrano e prese il titolo di sultano.

I patimenti della popolazione cristiana giunsero da ultimo alle orecchie di Ludovico, il quale era divenuto in quel mezzo imperatore. Egli discese alla testa d'un esercito germanico, ingrossato dai suoi sudditi italiani e, nell'866, incominciò contro il sultano di Bari una guerra che durò cinque anni ed ebbe fine con la presa della città.

Ma i Maomettani ridivennero in breve onnipotenti nel rimanente della provincia, e fu Basilio I, il ristauratore della potenza militare di Bisanzio, che li espulse finalmente dall'Apulia nell'885, dopo una lotta di nove anni, quando Bari divenne la sede del Catapano o governatore greco, il cui palazzo sorgeva dov'è ora la chiesa di San Nicola.

Come scrive il Petroni nella sua diffusa *Storia di Bari*, « quantunque i Musulmani fossero invisi per la loro ferocia ed empietà, non pertanto le provincie meridionali d'Italia vanno loro debitrici del loro grande commercio coll'Oriente e del miglioramento agrario; segnatamente per l'introduzione della coltivazione del cotone, una specie del quale chiamasi sempre dai contadini *bambagia turchesca* ».

Nel 1002 l'infelice città fu assediata di bel nuovo dai Saraceni, e salvata dalla squadra veneziana sotto il comando del doge Pietro Orseolo II. Dopo circa ottant'anni Bari accolse con *lagrime di gioia e grandi feste* le ossa di San Nicola di Mira, rapite e trasportate da suoi marinai, come già abbiamo narrato.

Nel 1095 Pietro l'Eremita predicò in Bari la prima crociata, e l'anno seguente vi accorsero in folla i crociati, pei quali fu fondato un ospedale speciale presso la chiesa di San Giovanni. L'*Ulisse delle crociate*, Boemondo, più alto d'un cubito degli uomini

ordinari, prode in guerra, eloquente e persuasivo, vi giunse col suo giovane cugino Tancredi:

. . . e non è alcun fra tanti
Tranne Rinaldo, o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso e più intrepido di cuore

come cantò Torquato Tasso, e come disse un antico scrittore: « Anche la natura contribuì ad accrescere l'entusiasmo con una pioggia di stelle cadenti la notte del 4 agosto ».

Il 3 ottobre del 1098 tutta Bari uscì fuori ad accogliere papa Urbano II (Eude od Odone), che aveva convocato in quella città i dignitari greci e latini della chiesa, inclusivi Anselmo arcivescovo d'Inghilterra, per definire il dogma della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Il concilio si adunò nella cripta di San Nicola, disputò per una settimana ed ebbe fine con la scomunica dei Greci. Il duca Ruggero, avendo sposato la causa dell'antipapa Innocenzo II, invitò l'imperatore Lotario, il Sassone, a venirgli in aiuto in Italia. Ei pose piede, nel 1137, nell'Apulia e Bari si sottomise senza colpo ferire, tranne il castello che sostenne un assedio di quaranta giorni. Presa che fu la piccola, ma valorosa guarnigione, di 500 uomini, fu tutta impiccata o gittata in mare, e spianato il castello. Il papa raggiunse Lotario a Bari; Taranto ed altre città inviarono la loro sottomissione e l'imperatore nominò duca d'Apulia il conte Rainolfo, suo cognato.

La guerra desolò di nuovo per due anni l'infelice paese, finchè Rainolfo d'improvviso morì a Troja e il papa, fatto prigione da Ruggero, fu forzato ad incoronarlo re di Sicilia e duca d'Apulia.

Bari sostenne un assedio di due mesi, fu presa da ultimo per fame e vide i suoi cittadini principali impiccati a dozzine alle finestre delle loro case. Non pago d'uccidere i vivi, re Ruggero mosse guerra ai morti, dissotterrando il corpo del suo principale antagonista Brunone, arcivescovo di Colonia, ch'era stato sepolto nella cattedrale di Bari, e facendolo trascinare ignominiosamente per le strade. Egli riedificò il castello ed abolì tutte le libertà concesse alla città dai precedenti dominatori.

Nel 1156, avendo Bari sposato la causa dell'imperatore greco, fu agguagliata al suolo da Guglielmo il *Malo*, figliuolo di re Ruggero. La città rimase per sedici anni un cumulo di rovine, abitata soltanto da pochi pescatori e da alcuni poveri preti che non vollero abbandonare la chiesa di San Nicola, la quale rimase fortunatamente illesa con lieve danno. Guglielmo II, sopranominato il *Buono*, visitò allora l'infelice città ed assegnò ampie donazioni alle varie chiese e ai monasteri, e nel 1189 Bari rivide il suo porto ripopolato dalle navi dei Crociati sotto Federico I.

L'imperatore Arrigo VI, *vago e signoril sembiante che sì laido e crudele animo aveva*, come si esprime il Petroni, re di Sicilia per diritto della moglie Costanza, tenne un parlamento in Bari, ove la sua bellezza gli accaparrò a prima giunta tutti i cuori, disgustati poi tosto dal suo tradimento e dalla sua crudeltà.

Suo figlio, il *grande imperatore* Federico II, dimorò spesso nella patria di uno dei suoi consiglieri prediletti, Bernardo da Costa, arcivescovo di Bari e poi di Palermo, il quale rimase fedele al principe, che aveva amato fanciullo, nonostante le scomuniche lanciate contro di lui dai pontefici successivi. Federico accolse, nel 1220, in Bari il *mite uomo di Dio*, San Francesco d'Assisi, il *poverello*, il quale vi fondò un piccolo convento, soppresso poi dai Francesi. Vuolsi gli facesse un tiro lascivo, commemorato da un'iscrizione latina in una cappella dedicata appunto a San Francesco nel castello. Ma Federico ebbe caro il suo ospite mansueto, come quegli che inviò in Assisi un architetto tedesco, *Jacobus ex Alemannia*, a dirigere la fabbrica del famoso cenobio e della chiesa di San Francesco.

Il buon popolo di Bari si risentì amaramente dei seguenti versi latini che Federico, secondo il suo vezzo, fece inscrivere sopra una delle porte della città, quando gli abitanti sposarono le parti del papa contro di lui:

Gens infida Bari verbis tibi multa promittit,
Quae, velut imprudens, statim sua verba remittit:
Ideo, quae dico, tenebis corde pudico,
Ut nudos enses, studeas vitare Barenses;
Cum tibi dicit Ave, velut ab hoste cave.

(Questa gente infida di Bari molto ti promette a parole che si rimangia poi tosto. Perciò tienti bene a mente quel che ti dico: scansati dai Baresi, come da spade sguainate, e quando ti dicono *Salve*, guardatene come da nemici).

Ma i Baresi dimenticarono in breve l'insulto del bizzarro imperatore, ed accolsero il prode e leggiadro suo figlio Manfredi con tutti gli onori, quando assunse il governo dell'Apulia e della Sicilia in nome del fratello suo Corrado, dopo la morte del loro padre, il *grande imperatore* Federico (nato nel 1194 in Jesi nella Marca d'Ancona, morto improvvisamente a Fiorentina presso Lucera nel 1250). In Bari Manfredi accolse Balduino imperatore di Costantinopoli, come viene narrando nel suo stile arcaico il vecchio cronista Matteo Spinelli:

« Alli 7 di agosto lo imperatore de Costantinopoli jonse a Bari, che veniva da Venetia et lo Re lo andao a trovare, et li feu assai cortesie e carezze. Et subito fece ponere in ordine una jostra et foro quattro manteneturi: cioè lo conte di Biccario, Messer Loffredo di Loffredo, Messer Tancredo di Vintemiglia et Messer Corrado de Spatafora. Lo jorno di S. Bartolomeo dello ditto anno 1259 fo fatta la jostra et foro ventidue aventurieri, ecc. ».

Il vecchio cronista di Giovinazzo tira innanzi a nominare i ventidue campioni della giostra e le loro divise; ma le seguenti quattro pagine del suo manoscritto sono così malconce che mal vi si può leggere, cotalchè la descrizione del torneo e delle feste, che gli tennero dietro, andò perduta per noi.

Dopo la morte di re Manfredi, Bari accolse il suo vincitore, Carlo d'Angiò, il quale fece magnifici doni al santuario di San Nicola, ma impose alla città tali gravezze e v'introdusse ed acquartierò tanti soldati che un altro cronista, Saba Malaspina, quantunque guelfo lasciò scritto che i Baresi andavano dogliosi, esclamando:

« Oh! re Manfredi, noi non ti abbiamo conosciuto vivo; ora ti piangiamo estinto. Tu ci sembravi lupo rapace fra le pecorelle di questo regno, dacchè per la nostra volubilità ed incostanza siam caduti sotto il presente dominio, tanto da noi desiderato, ci accorgiamo in fine che tu eri un agnello mansueto. Ora sì che conosciamo quanto fosse dolce il governo tuo, posto in confronto dell'amarezza presente. Riusciva a noi grave in addietro che una parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani; troviamo ora che tutte, e, quel ch'è peggio, anche le persone, vanno in preda a gente straniera ».

Nel secolo XIV Bari divenne un ducato, e dai Del Balzo passò ad Attendolo Sforza; finchè, nel 1500, fu ceduto ad Isabella d'Aragona. Bella, virtuosa e dotata di ingegno, ella era stata educata accuratamente dalla madre, Ippolita Sforza, una delle donne più sapienti e più colte dei tempi suoi, circondata sempre da uomini dotti e cospicui. A 18 anni sposò il suo cugino Gian Galeazzo Sforza, avvelenato poco appresso dallo zio Lodovico il Moro. Isabella era assai versata nella musica e nella poesia, come attesta un suo sonetto pubblicato nel 1493 in Milano da Bellincione. Dopo di essere stata maltrattata e carcerata da Lodovico il Moro, ottenne, dopo ch'ei fu deposto da Luigi XII di Francia, il ducato di Bari in compenso della sua dote e vi fu accolta con gli onori dovuti alle sue disgrazie ed alla sua bontà. Molti Milanesi le tennero dietro a Bari, ove si diede tutta alla educazione della sua figlia Bona ed al bene dei suoi

sudditi, dai quali fu tanto amata che la città, con *deliberazione decurionale* 30 marzo dell'anno 1515, le cedè volontariamente porzione delle sue entrate.

Nel 1517 Bona fu maritata per procura a Sigismondo, re di Polonia, e la magnificenza del suo ingresso in Napoli, ove fu accolta dagli inviati polacchi, fece maravigliare gli abitanti. Andò sposa il 6 dicembre e fu imbandito un gran banchetto, a cui presiedè, abbigliata di raso turchino veneziano, tempestato di api in oro battuto e con in capo un diadema di perle e pietre preziose. Il banchetto durò nove ore, dalle 2 del pomeriggio alle 11 di notte, e Giuliano Passero, nel suo *Giornale*, ci ha tramandato il *menu* o catalogo delle imbandigioni (1).

Il 26 dicembre la regina Bona partì da Napoli per Manfredonia, donde imbarcossi l'ultimo di febbraio e giunse, il 10 aprile del 1518, in Cracovia, ove il re l'accolse con gran pompa ed imbandì un altro lanto banchetto, che durò otto ore.

Isabella di Aragona morì nel 1524, lasciando il ducato di Bari alla figlinola, la quale, rimasta vedova nel 1548, volle, nonostante le preghiere del figlio e delle figlie, far ritorno a Bari. Essa vi tenne una corte brillante, frequentata dagli artisti e dagli eruditi, fra i quali Scipione Ammirato, che vi passò qualche tempo nel suo viaggio da Firenze a Lecce. La regina Bona morì nel novembre del 1558, fu seppellita, come abbiamo detto più sopra, in San Nicola di Bari e lasciò il ducato e le sue dipendenze a Filippo II re di Spagna e di Napoli.

Bari soffrì assai pei terremoti degli anni 1254, 1267 e 1730.

Dei suoi vescovi, ora arcivescovi, abbiamo notizia sin dal VI secolo. Furonvi tenuti concilii da papa Urbano II, come abbiamo visto; dall'antipapa Anacleto nel 1131, dall'arcivescovo Antonio Puteo nel 1564 e nel 1628 dall'arcivescovo Ascanio Gesualdo, patriarca di Costantinopoli.

UOMINI ILLUSTRI

Grande è il loro numero, così negli antichi come nei tempi moderni, nelle armi, nella politica, nelle scienze e nelle lettere. Citeremo i seguenti: Giorgio Majone, gran cancelliere sotto Ruggero e grande ammiraglio sotto Guglielmo nel XII secolo: Andrea da Bari, autore delle *Consuetudini baresi e napoletane* nel XIII secolo; G. B. Nenna, letterato di grido ed ambasciatore della suddetta regina Bona a Carlo V; Giovanni Calabrese, medico rinomato del secolo XVI; il letterato Giovanni Abruzzi e F. Antonio Cardassi, filosofo del secolo XVII; Alessandro Calefati, vescovo di Potenza

(1) Ora, che è tanto in voga la pubblicazione su per i giornali dei *menu* degli odierni banchetti, rechiamo qui in nota, a titolo di curiosità, questo antichissimo:

In primis pignolata in quattro con natte et attonata jelatina.
Insalata d'herbe.
Lo bollito et bianco magnare con mostarda con l'ordine suo.
Li coppi di picciuna.
Lo arrusto ordinario con mirrausto et salza de vino agro.
Le pizze sfogliate.
Lo bollito salvaggio con putaggio ungaresco et preparata.
Li pasticci de carne.
Li pagoni con sua salza.
Le pizze fiorentine.
Lo arrosto selvaggio et strangolapreti.
Le pasticelle de carne.
La zuppa nauma.
Lo arrosto de fasani.
Almongiavare.
Li capuni coperti.
Le pizze bianche et appresso gelatina in gotti.
Conigli con suo sapore.
Li guanti.
Le starne con lemoncelli.
Li pasticci di cotogne.
Le pizze pagonazze.
Le pasticelle di zucchero.
Alla tavola della signora Regina fo fontana de odure, fo misso castagne di zuccaro con lo scacchiero, le nevole et procapa.
Levaro la prima tavola e l'aqua a mano di buon odore.
Confetti.



Fig. 10. — Acquaviva delle Fonti: Facciata della Cattedrale (da fotografia).

e di Oria, legista valente, versatissimo nelle lingue orientali, nell'archeologia greca e latina, morto nel 1793; il carmelitano Elia Del Re, astronomo ed autore dell'*Aritmetica e Geometria pratica*, sui primordii dello scorso secolo; Giacinto Gimma, letterato, amicissimo del Muratori, professore alle Università di Torino e di Padova ed autore di varie opere; Nicolò Piccinni, celeberrimo compositor musicale, nato nel 1728, morto nel 1800 a Passy presso Parigi, autore di un gran numero di opere in musica, ed al quale Bari meritamente innalzò un monumento; Emanuele Mola, poeta, morto nel 1811.

Scendendo ai tempi nostri ricorderemo Giuseppe Massari, nato nel 1821, morto nel 1884, compilatore della *Gazzetta Ufficiale* in Torino, poi per molti anni deputato, autore delle opere: *Il Conte di Cavour*, *La Vita e il Regno di Vittorio Emanuele;* il barone Curtopassi, nostro ambasciatore in America, morto nel 1896; Nicola De Giosa, compositore di opere e balli, allievo di Donizzetti, nato nel 1820, morto nel 1885.

Dei viventi Baresi notevoli citeremo: Angelo Andriani, matematico, professore in varii licei, ultimo quello di Lecce, autore di varie opere di matematica e geometria; Raffaele Armenise, pittore, residente a Milano, autore di molti dipinti pregevoli e del ritratto di *Giuseppe Verdi;* G. Nicolò Casamassimi, patrizio, impiegato alla Corte dei conti; Francesco Chimenti, professore di lingue straniere ed autore *Dello studio delle lingue straniere* (1885); S. Cognetti de Martiis, nato nel 1844, professore di economia politica nell'università di Torino e di economia industriale nel Museo industriale, autore di molte opere pregevoli; Nicolò De Nicolò, deputato, già giornalista e professore all'Istituto tecnico; Pappalepore-Nicolai dei marchesi di Canneto, diplomatico inviato a rappresentare l'Italia in varie città all'estero; Emilio Pascale, giureconsulto, procuratore generale della Corte di cassazione in Roma.

Coll. elett. e Dioc. Bari — P[1], T., Str. ferr., Tr. e Scalo marittimo.

Mandamento di **ACQUAVIVA DELLE FONTI** (comprende 2 Comuni, con una popolazione di 16,600 ab.). — Territorio nella parte centrale delle Murgie, irrigato da molte sorgenti, che diedero il nome al paese, e feracissimo d'olio squisito, di granaglie, vino, frutta ed ortaglie; vi si coltiva anche il comino e l'anice.

Acquaviva delle Fonti (10,400 ab.). — Giace all'altezza di 297 metri sul livello del mare ed a 27 chilometri a sud da Bari, in bella situazione, nel centro di uno dei tanti bacini sabbiosi che stanno sopra al calcare delle Murgie e nei quali si raccolgono le acque piovane: da ciò la sua denominazione. Acquaviva ha belle vie lastricate e parecchi edifizi notabili, fra gli altri la cattedrale di stile romanesco (fig. 10), la chiesa delle monache benedettine ed il palazzo prelatizio. Nel 1836 furono atterrate le antiche mura cadenti per dar luogo ad una cinta di bei fabbricati. Il principe Mari, feudatario, fece ristaurare con buon gusto l'antico castello e costruire un teatro. Il Comune possiede due ospedali, uno per gli infermi, l'altro per ricovero dei mendicanti; un Monte di pietà ed opere pie per doti. Alle tre strade provinciali che mettono capo alla città si aggiunse la linea ferroviaria da Bari a Taranto. Due annue fiere molto frequentate. Convitto municipale, banche, ecc.

Cenni storici. — Fu fondata, sul cadere del VII secolo, dagli abitanti delle vicine città di Pentano e Salentino, distrutte dai barbari; i superstiti ripararono nell'antico castello di Acquaviva e vi fondarono la città odierna. Divenne in seguito un possesso successivo del normanno Roberto Surguglione, delle famiglie Acquaviva, Del Balzo, Colonna, Pari, Pinelli ed ultimamente del principe Mari, che l'abbellì. Nel 1799, parteggiando per la Repubblica Partenopea, in capo a tre giorni di assedio, Acquaviva fu invasa, saccheggiata ed orbata dei suoi primari cittadini dalle masnade della Santa Fede sotto il comando d'un De Cesare, luogotenente del famigerato cardinal Ruffo.

Personaggi notevoli. — Vi ebbero i natali i due valenti giureconsulti Molignani ed Abrusci, e la poetessa Maria Scalero Stellini, del secolo scorso.

Coll. elett. Acquaviva delle Fonti — Dioc. Altamura — P², T. e Str. ferr.

Cassano delle Murge (6200 ab.). — All'altezza di 341 metri sul livello del mare ed a 6 chilometri da Acquaviva, in collina, con antica chiesa matrice, un ex-monastero e varie torri innalzate nel 1347 sotto Bartolomeo Carafa, arcivescovo di Bari, in un col campanile della suddetta chiesa e le mura, le cui opere di difesa furono elevate per oppor resistenza alle armi del duca d'Andria, Francesco Del Basso, che voleva impadronirsi della città e signoreggiarla. Alla distanza di un'ora, ad ovest da Cassano, trovasi una bella grotta con stalattiti, scoperta non è gran tempo e di cui tien la chiave il sindaco. Ospedale, asilo infantile, ricovero di mendicità, opere pie.

Il territorio produce olio, vino, mandorle, fichi, legumi, semenze, ecc. L'industria annovera fonderie di rame, cave di pietra, fornaci, molini, torchi da olio, ecc.

Cenni storici. — Il primo signore di Cassano, di cui si ha memoria, fu l'arcivescovo di Bari, a cui fu dato in feudo, nel 1085, da Roberto duca delle Puglie e di Calabria. Furono suoi successori Roberto Sanseverino e G. Antonio Orsini nel 1418, morto il quale, senza eredi, il feudo tornò alla Corona sino al gennaio del 1468, in cui fu concesso a G. Antonio Acquaviva, duca di Bari, nella cui famiglia rimase per varii secoli. In seguito Cassano passò in possesso successivo di Vito Marino Scaraggio, di Scipione Curtis ed ultimamente dei marchesi d'Aragona, che ne fecero acquisto per 43,000 ducati e il tennero poi, con titolo di principi di Cassano, sino al luglio del 1837, allorchè morì Giuseppe Maria di Aragona, i cui possessi passarono alla moglie, Maria Rosario Sforza.

Uomini illustri. — Vi ebbe la culla Vincenzo Ruffo, architetto di grido ed autore di varie opere. Fu allievo del Vanvitelli e morì nel 1796.

Coll. elett. Acquaviva delle Fonti — Dioc. Bari — P² e T. locali, Str. ferr. ad Acquaviva.



Fig. 11. — Bitonto: Prospetto della Cattedrale (da fotografia).

Mandamento di BITONTO (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio nelle Murgie, stendentesi sino all'Adriatico, feracissimo, principalmente di vino, olio squisito e granaglie, nè vi ha scarsità di pascoli con bestiame.

Bitonto (29,900 ab.). — Siede a 118 metri di altezza sul livello del mare, a 16 chilometri da Bari ed a circa 8 dalla marina di Santo Spirito, in pianura. Il castello e porzione delle mura con opere fortificatorie sono antichissimi, come pure le quattro porte rivolte ai quattro punti cardinali. La città vecchia, con anguste viuzze ed edifizi medievali, forma come il nocciuolo del fabbricato circondato dalla città nuova.

La cattedrale di San Valentino (fig. 11) è una delle più nobili dell'Italia meridionale e rassomiglia nelle forme, con le sue tre navate, la sua quadrata estremità orientale e le sue finestre incappucciate, a parecchie altre già descritte; ma è più ricca in tutti i suoi particolari e più gloriosa nel suo colore. Le sue scolture sono un misto degli stili bisantino, romanesco, saracenico ed italiano. Nulla può superare la delicatezza e la capricciosità dei fregi fra le finestre e le porte ovest ed est. Sotto quel ch'era il tetto delle navate laterali, corre una galleria aperta, d'impareggiabile bellezza, in cui figure romanesche di animali vanno commiste ad ornati saracenici. La porta centrale della facciata occidentale ha un tettuccio splendidamente scolpito, sorretto da pilastri poggianti su mostri: sopra il cornicione sonvi due finestre riccamente incappucciate e quindi una finestra circolare doviziosa di ornati.

Nell'interno ammiransi i due bei pulpiti nel medesimo lato della navata, di cui il maggiore reca il nome dello scultore: *Nicolaus Sacerdos et Magister*, 1229. Gli accessori e gli ornati sono, la più parte, eseguiti squisitamente; ma havvi un rilievo di *Salomone* e della regina *Saba* della più rozza fattura. Le pile dell'acqua santa sono della stessa data. La cripta è magnifica e se l'imbianchimento di calce e gli orpelli moderni fossero rimossi senza i cosidetti *ristauri* (che il più sovente son *guasti*), i capolavori scultorii, onde va ornata codesta chiesa, la renderebbero una delle più belle e delle più interessanti.

Oltre la suddescritta cattedrale, Bitonto annovera altre chiese con molti dipinti di Carlo Rosa che vi nacque.

Il palazzo Vulpano, ora Sylos, del 1502, ha una loggia aperta del Rinascimento, ornata di rilievi, d'iscrizioni e di un numero di teste di personaggi mitologici e storici entro medaglioni. Il teatro Umberto, di recente costruzione e di nobile architettura, reca un'inscrizione di Pietro Giordani con bella facciata, i busti di *Jomelli*, *Paisiello*, *Cimarosa*, *Rossini* e i medaglioni dell'*Alfieri*, del *Maffei*, del *Metastasio* e del *Goldoni*. Notevoli pure il grandioso Orfanotrofio moderno e l'Ospedale fondato nel 1559, con annua rendita di 8972 lire.

In vicinanza del paese scorgesi una piramide con iscrizione in memoria della vittoria contro gli Austriaci dagli Spagnuoli riportata sotto Montemare il 25 marzo del 1734, in forza della quale il reame di Napoli venne in potere dei Borboni.

Bitonto va rinomato principalmente per la sua grande fabbricazione d'olio d'uliva e di vino, principalmente del cosidetto *zagarese*, uno dei vini più squisiti delle Puglie. L'industria è rappresentata da cave di pietra, fornaci da calce, fabbriche di cremor-tartaro, di paste alimentari, di pesi e misure, di organi, di sedie, di selle, di torchi da olio in gran numero; distillerie, tintorie, tipografie, librerie, legatorie, ecc.

Cenni storici. — L'antico *Butuntum* doveva, per la sua posizione, appartenere certamente al distretto peucezio dell'Apulia, comechè annoverata da Plinio, del pari che dal *Liber Coloniarum*, fra le città della Calabria. Gli *Itinerari* la pongono correttamente lungo la strada da *Barium* (Bari) a *Canusium* (Canosa di Puglia), a 12 miglia pugliesi da *Barium* e ad 11 da *Rubi* (Ruvo di Puglia).

Non se ne trova menzione nell'istoria antica, ma le sue monete attestano che doveva essere anticamente un luogo di qualche importanza. Esse portano la leggenda greca di ΒΥΤΟΝΤΙΝΩΝ ed i tipi indicano una rassomiglianza con quelli di Taranto.

Nel medioevo appartenne in feudo a Carlo, conte di Gravina, a cui fu donato dalla regina Giovanna I e successivamente ai Ventimiglia di Gerace, agli Acquaviva, al gran capitano Consalvo di Cordova, che l'ottenne da Ferdinando il Cattolico, in un con molti altri feudi, e la vendè poi per 63,000 ducati agli abitanti.

Uomini illustri. — Bitonto diede i natali a Tommaso Tractta, compositore musicale di grido, nato nel 1827, morto nel 1879 in Venezia; a Gian Donato Rogadeo, valente giureconsulto; a Vitale Giordano, famoso matematico, ed all'architetto Francesco Saponieri.

Coll. elett. e Dioc. Bitonto — P^2, T., Tr. e Str. ferr. nella fraz. *Santo Spirito*.

Mandamento di CANNETO DI BARI (comprende 5 Comuni, popol. 21,050 ab.). — Territorio nelle Murgie, ben coltivato e producente in abbondanza granaglie, olio, vino, mandorle e altre frutta.

Canneto di Bari (4400 ab.). — Siede a 151 metri d'altezza sul livello del mare, a 15 chilometri al sud di Bari. Possiede varie opere pie, molti torchi da olio, fabbriche di paste alimentari, di strumenti musicali, molini a vapore, ecc. Oltre l'agricoltura vi fiorisce la pastorizia.

Cenni storici. — Fu in addietro un feudo dei Gironta e in seguito dei Nicolai.

Coll. elett. Acquaviva delle Fonti — Dioc. Bari — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Bari.

Loseto (1100 ab.). — All'altezza di 92 metri sul livello del mare ed a 4 chilometri da Canneto di Bari, in pianura amena ma povera d'acqua, con alcune opere pie e con territorio producente in copia granaglie, olio, vino, lino, mandorle e altre frutta. Vi è anche in fiore la pastorizia.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Ruggieri.

Coll. elett. Acquaviva delle Fonti — Dioc. Bari — P[a] e T. a Bitritto, Str. ferr. a Bari.

Montrone (3750 ab.). — A 154 metri d'altitudine ed a mezzo chilometro a levante da Canneto di Bari, in territorio fertilissimo, di granaglie principalmente. Nella sua chiesa principale ammirasi un *San Francesco da Paola* attribuito al Tiziano. Fu un feudo della famiglia Bianchi.

Uomini illustri. — Diede i natali al marchese di Montrone, che visse nella prima metà del secolo nostro, fu peritissimo nella letteratura classica ed ebbe amicizia col Costa, col Leopardi e con Pietro Giordani, che scrisse di lui.

Coll. elett. Acquaviva delle Fonti — Dioc. Bari — P[a] e T. locali, Str. ferr. a Bari.

San Nicandro di Bari (7200 ab.). — Giace all'altezza di 183 metri sul mare, a 5 chilometri a ponente da Canneto di Bari, parte in colle e parte in piano, con alcuni belli edifizi, tra cui la chiesa parrocchiale ed un mirabile castello medioevale, di forte ed artistica costruzione. Tre opere pie.

Il territorio è feracissimo, e nelle buone annate copioso è il raccolto di granaglie di varie sorta, di vino, olio, mandorle e frutta d'ogni specie. Allevamento di bestiame.

Cenni storici. — Fu un feudo successivamente di Anselmo Caprosa e della chiesa di San Nicola di Bari.

Coll. elett. Acquaviva delle Fonti — Dioc. Bari — P[a] e T. locali, Str. ferr. a Bitetto.

Valenzano (4600 ab.). — All'altezza di 86 metri sul livello del mare, a 5 chilometri a nord-est da Canneto di Bari, in pianura, con parecchi bei fabbricati e chiesa parrocchiale. Il territorio, fertile e ben coltivato, produce principalmente granaglie di varie specie, vino, olio, frutta. Bestiame in buon numero. Molti torchi da olio e commercio attivo dei prodotti locali e di gabbie di giunchi per l'estrazione dell'olio dalle ulive.

Coll. elett. Acquaviva delle Fonti — Dioc. Bari — P[a] e T. locali, Str. ferr. a Bari.

Mandamento di CAPURSO (comprende 5 Comuni, popol. 27,100 ab.). — Territorio ferace di vino, olio e principalmente di mandorle saporite, e quasi tutto su tufo calcareo pliocenico frammisto a testacei (conchiglie marine), eccellente materiale da costruzione, di cui si fa esportazione nei paesi vicini e remoti, del pari che di un'argilla buona per terraglie e figurine.

Capurso (5250 ab.). — Siede a 74 metri sul livello del mare ed a 9 chilometri a scirocco da Bari, in ridente situazione fra il mare e le Murgie. Ha una chiesa matrice di elegante architettura, a tre navate con belle statue, ricchi stucchi e nella torre dell'orologio una statua colossale di *Dio Padre.* Nella chiesa del soppresso convento dei Paoletti ammiransi la statua di *San Paolo* e una miracolosa *Madonna del Pozzo*, cosidetta per essere stata rinvenuta nella cisterna tutta scavata nel vivo sasso, nel monastero dei frati della Riforma di San Pietro d'Alcantara, nel quale è una biblioteca doviziosa. Bella ed antica è la casa baronale con sala amplissima, già dei principi Della Rocca d'Aspide Filomarino. Fabbriche di olio, di fiammiferi in legno, ecc.

Cenni storici. — Capurso fu fondato fra il IX e il X secolo, s'ampliò rapidamente e possedè un grande ospedale. Fu sottoposto a varie famiglie principesche, che lo cinsero di mura con fossi. Cessato coi Filomarino il dominio feudale, vi si aprirono vie ampie e diritte e furonvi costruiti begli edifizi.

Nelle vicinanze di Capurso sorgevano in addietro i villaggi cosidetti di Casabottola e di Magliano, ora intieramente distrutti; e verso ovest sorgeva anche un Panteon,

trasformato in una chiesa sacra a tutti i santi, a cui fu poi aggiunto un convento di Benedettini, soppresso in seguito mentre la chiesa rimane.

Uomini illustri. — Diede i natali a Domenico Torricelli, scrittore latino elegante del secolo XVII, ed a Domenico Mizzi, filosofo e matematico del medesimo secolo.

Coll. elett. Modugno — Dioc. Bari — P² e T. locali, Str. ferr. a Bari.

Carbonara di Bari (6400 ab.). — A 57 metri d'altezza sul livello del mare ed a 6 chilometri a nord-ovest da Capurso, sopra una spianata attraversata dalla strada Bari-Taranto. È la villeggiatura dei ricchi baresi, in aria saluberrima, con vie ampie e pulite ed abitazioni agiate, in territorio feracissimo d'olii fini, vini generosi, mandorle, granaglie, frutta gustose e abbondanti, sì ch'ebbe il nome di *Giardino di Bari.*

Cenni storici. — Vuolsi edificata sotto Guglielmo il *Malo* da alcuni baresi, espulsi da quel re, dopo distrutta Bari quasi per intiero. Avendovi costoro trovato aria pura, situazione amena e boschi per fabbricar carbone, vi posero dimora, dando al nuovo paese il nome di *Carbonara.* Vi fu poi costruito un castello baronale, distrutto nel secolo XIV sotto la regina Giovanna I. Fu un feudo di Benedetto De Angelis, che vi fondò un convento di Agostiniani scalzi, e successivamente di Sigismondo De' Rossi, dei Pappacoda e dei Filomarino. Nel 1799 i Francesi devastarono Carbonara credendolo un covo di briganti.

Coll. elett. Modugno — Dioc. Bari — P² e T. locali, Str. ferr. a Bari.

Ceglie del Campo (3600 ab.). — A 69 metri d'altezza sul livello del mare ed a 5 chilometri a nord-ovest da Capurso, a sud di Bari, lungo la strada che va a Taranto. Il suo territorio, ben coltivato, è ferace principalmente e in grande abbondanza di granaglie, olio e vini squisiti, mandorle, fichi e altre frutta saporite.

Cenni storici. — *Caelia*, *Caelium* o *Celia* fu una città del mezzodì dell'Apulia ricordata da Strabone e da Tolomeo, il primo dei quali la pone fra *Egnatia* (presso Fasano, ove la troveremo) e *Canusium* (Canosa), sulla via diretta da Brindisi a Roma; mentre il secondo l'annovera fra le città interne degli Apuli Peucezii. La *Tavola Peutingeriana* conferma il detto di Strabone e pone Celia a 14 chilometri da *Butuntum* (Bitonto) sulla strada della suddetta *Egnatia;* distanza che coincide con la situazione dell'odierna Ceglie del Campo, ove furono scoperti numerosi ruderi antichi, tombe, vasi rassomiglianti ai famosi di Ruvo. Fu anticamente un feudo dei Filomarino.

Coll. elett. Modugno — Dioc. Bari — P² e T. locali, Str. ferr. a Bari.

Cellammare (1650 ab.). — All'altezza di 110 metri sul livello del mare ed a 3 chilometri a sud da Capurso, in piano e in aria salubre, con territorio assai fertile in granaglie principalmente, in olio, vino e pascoli.

Cenni storici. — Fu un feudo di Giovanna di Gesualdo, la quale lo vendè, nel 1455, a Raffaele Barnaba ed a Renzo Del Marra; appartenne in seguito alla famiglia Del Giudice e quindi ai Caracciolo.

Coll. elett. Modugno — Dioc. Bari — P² e T. a Capurso, Str. ferr. a Bari.

Triggiano (10,200 ab.). — A 60 metri d'altezza sopra il livello del mare da cui dista 5 chilometri, e 2 a nord da Capurso, in aria saluberrima, con territorio assai fertile e producente principalmente olio, vino, mandorle, di cui si fa una larga esportazione. Molti torchi da olio, fabbriche di paste alimentari e di polveri piriche, ecc. Ospedale fondato nel 1583 ed opera pia. Nei dintorni sono disseminate molte ville dei benestanti baresi.

Coll. elett. Modugno — Dioc. Bari — P² e T. locali, Str. ferr. a Bari.

Mandamento di CASAMASSIMA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio nelle Murgie coltivato ad ulivi, viti, mandorle e producente vini squisiti, di cui si fa, in un coll'olio, un'esportazione importante.

Casamassima (8800 ab.). — Siede a 223 metri d'altezza sul livello del mare, da cui dista 16 chilometri e 20 da Bari, in ampia pianura e in situazione pittoresca in sommo grado. Vasta infatti, non meno che variata e dilettosa, è la prospettiva che parasi innanzi allo sguardo: da lungi l'Adriatico e la sua bella spiaggia, lungo la quale schieransi a sinistra Castel del Monte, Palo, Bitonto, Grumo, Modugno, Canneto di Bari, Montrone, Valenzano; a destra Noicattaro, Rutigliano, Conversano e Turi, e, in mezzo a questo anfiteatro grandioso, la grande, la superba Bari. In lontananza le alte e vaporose vette del monte Gargano.

Nella chiesa collegiata ammirasi un dipinto di Fabrizio Santafede. Casamassima ha un Orfanotrofio femminile fondato nel 1798, con annua rendita di lire 9879, ed altre opere pie; un ricco ex-monastero di religiose e due abbazie. Poco lungi dall'abitato, in un luogo denominato *Casal Antico*, cinto sino ai dì nostri di torri e fossi, furono dissotterrate monete d'argento antiche. Alcune banche, torchi da olio, distillerie, fabbrica di cremor di tartaro e molto commercio.

Cenni storici. — Vogliono alcuni che Casamassima tolga origine da un castello fatto costruire da Fabio Massimo durante la guerra tarentina, donde il nome di Casamassima. Ne fu il primo feudatario, ricordato nell'istoria, Giovanni Antonio Del Balzo, principe di Taranto, il quale l'assegnò in dote ad una sua figliuola, sposatasi a Giulio Antonio Acquaviva, duca d'Atri, che lo vendè poi per 20,000 ducati a Gian Antonio Tommasini di Barletta. Da costui passò successivamente ad un Prospero Marcello, ad un Cola Calvo Giudice, ad un Gerolamo Capano e per ultimo ad Antonio Acquaviva. Tornato il feudo al demanio, per essersi estinta l'ultima famiglia feudataria, fu venduto dal governo a un Michele Vaaz portoghese, il quale lo cedè ad Antonio Da Ponte, una di cui discendente lo recò in dote ai Caracciolo di Vietri di Potenza.

Coll. elett. Acquaviva delle Fonti — Dioc. Bari — P^2 e T. locali, Str. ferr. ad Acquaviva.

Mandamento di CASTELLANA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio nelle Murgie, di natura calcarea, epperciò soggetto a siccità, ma ferace non pertanto d'olio, vino, mandorle in copia. Il suolo ondulato presenta belle vedute.

Castellana (10,950 ab.). — A 276 metri d'altitudine ed a 39 chilometri a scirocco da Bari, sopra un altipiano inclinato e in aria saluberrima. Ha edifizi notevoli e si vedono ancora gli avanzi delle antiche mura costruite nel medioevo. Fabbriche di tessuti a vapore, di paste alimentari, di cremor di tartaro, molti torchi da olio, ecc.

Cospicue due curiosità nei dintorni: una voragine naturale (dolina), detta volgarmente la *Grave*, con un circuito di circa 50 metri e una profondità di 80, ed il sito di un'antica terra denominata *Genna*, la quale distava circa 4 chilometri presso la strada che va ad Alberobello, nel circondario di Altamura. Di questo antico paese, i cui abitanti trasmigrarono, distrutto che fu, a Castellana, scorgesi ancora fra gli altri ruderi un residuo di edifizio che credesi l'antico molino pubblico.

Cenni storici. — Oscura è l'origine di Castellana, le cui prime memorie risalgono al 902. La possederono nel secolo successivo i Benedettini di Conversano, ai quali era stata data in dono da un conte Goffredo, figliuolo d'una sorella di Roberto Guiscardo, e dai Benedettini passò poi in possesso di certe monache greche dell'Ordine Cisterciense, le quali divennero in seguito potentissime signore feudali, talchè la badessa, fregiata di mitra e pastorale come un vescovo, pronunciava sentenze, concedeva grazie ed esigeva riverenze e baciamani dal clero. Era un abbietto giogo femminile qualificato *Monstrum Apuliae*, che fu poi scosso dai cittadini non senza gravi disordini.

Castellana si serbò poi sempre fedele a re Ladislao ed avendo i suoi abitanti combattuto strenuamente per lui, nel 1407, sotto le mura di Taranto, furono prosciolti da ogni prestazione prediale. Ebbe parecchi feudatari, fra i quali i Del Balzo-Orsini, gli Acquaviva, gli Spinelli, i Caracciolo per ben tre volte, i Mornile ed i Lambertini.



Fig. 12. — Conversano: Facciata della Cattedrale (da fotografia).

Uomini illustri. — Castellana vanta i due seguenti: Andrea Angiulli (nato nel 1837 e morto in Napoli il 3 gennaio 1896), filosofo positivista, professore d'antropologia all'università di Napoli; e il vivente Luigi Pinto, nato l'8 maggio 1846, fisico e matematico, professore anch'egli dal 1877 nell'università di Napoli, segretario generale dell'Accademia Pontaniana ed autore del *Trattato elementare di fisica pei licei* e della *Teoria dei principali fenomeni di elettricità e magnetismo.*

Coll. elett. e Dioc. Conversano — P² e T. locali, Str. ferr. a Polignano a Mare.

Mandamento di CONVERSANO (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio nelle Murgie, ferace d'olio, vino, frutta di ogni sorta; vi si coltiva anche il cotone ed il lino.

Conversano (12,800 ab.). — All'altezza di 219 metri sul mare, da cui dista 8 chilometri, ed a 28 chilometri a scirocco da Bari, sopra un colle ameno, da cui lo sguardo spazia ricreato sopra un'ampia prospettiva, comprendente una lunga sequenza di amene campagne, di città e paeselli. Fra gli edifizi nell'interno, ameno anch'esso, della città, primeggia la cattedrale, gotica esternamente e di moderna architettura nell'interno, con facciata terminante ad angolo acuto (figg. 12-13): fu restaurata dal vescovo Palumbo, teatino, dopo la metà del secolo scorso. Belle pure alcune altre chiese di frati e di monache, e grande monastero di monache Benedettine, nei cui archivi conservansi alcune lettere curiose di Maria di Enghien alla moglie di re Ladislao. Poco lungi dalla città v'è un Seminario rinomato con ricca biblioteca. Ad un chilometro circa verso greco, un recente e bel Camposanto con porta sontuosa,

ornata di pilastri dorici, e sopra la statua della *Religione*. In mezzo una chiesa con sotto un ipogèo.

Due borghi: Borgo Vecchio e Borgo Nuovo, costruiti in tempi diversi, vanno annessi alla città; l'antica era cinta di mura e di torri che veggonsi ancora al dì d'oggi con un antico castello, con torri rotonde, di cui una merlata signoreggia le altre, appartenente dal 1456 agli Acquaviva, duchi d'Atri e conti di Conversano.

Conversano possiede un ospedale e molti istituti pii, con un reddito complessivo di lire 10,664. L'industria annovera fabbriche d'olio di oliva, di liquori, di cremor di tartaro e di paste alimentari. Molti negozi di olio, di vino, di cereali e commercio rilevante.

Cenni storici. — Ignota è l'origine di Conversano, anticamente *Cupersanum*, la quale deve però essere antichissima, come attestano i sepolcri scoperti in varii tempi nelle sue adiacenze e nei quali furono rinvenuti idoletti di varie deità pagane: Giunone, Minerva, Cerere, Vesta e bellissimi vasi etruschi istoriati di varie forme, contenenti le ceneri dei defunti. Come rilevasi dai documenti fu sede episcopale fin dai primi secoli del Cristianesimo.



Fig. 13. — Conversano: Porta principale della Cattedrale (da fotografia).

Nel secolo IX la invasero i Saraceni, i quali distrussero parecchi dei suoi villaggi. Sopraggiunti i Normanni, la convertirono in contea, qual uno dei dodici punti prescelti per dominare l'Apulia e ne diedero il comando ad un loro capo, conferendogli il titolo di conte. Di codesti conti fu uno dei primi un figlio di Tancredi, di nome Goffredo, e da lui ebbe principio la serie dei signori o conti di Conversano, fra i quali si annoverano Roberto di Basville, marito di Adelivia figliuola di Ruggero, e quindi Albivia, figliuola di re Tancredi e moglie di Gualtiero di Brienne. Sullo scorcio del secolo XVII Conversano fu quasi intieramente distrutta dalla peste.

Uomini illustri. — Vi nacquero: Luigi Carelli, archeologo e numismatico, segretario perpetuo dell'Accademia Ercolanese di Napoli, morto nel 1833, e lo storico e letterato Paolo Antonio di Tersia.

Coll. elett. e Dioc. Conversano — P² e T. locali, Str. ferr. a Polignano a Mare.

Mandamento di FASANO (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio ferace di granaglie, olio, vino, cotone, con varie industrie agricole e prospero commercio.

Fasano (18,900 ab.). — Giace a 111 metri d'altezza sul livello del mare, da cui dista 6 chilometri, ed a 53 a scirocco da Bari, in ampia pianura e in aria salubre, alle

falde di una collina delle Murgie tutta sparsa di edifizi per la fabbricazione del vino e dell'olio. Belle case, varie chiese, un ex-convento, ospedale fondato nel 1588 con un'annua rendita di lire 6120, e quattro pii istituti. Il palazzo Municipale è l'antico palazzo dell'Ordine Maltese, fondato nel 1509 ed ornato di belle loggie. La signora Scarti Colucci possiede una ricca collezione d'antichità raccolte nei ruderi dell'antica città d'*Egnatia*, di cui tratteremo qui sotto. Magnifica fontana nelle adiacenze della città, la quale va prosperando ogni di più.

Oltre delle industrie agricole, si contano in Fasano fabbriche di cera, di cordami, di cremor di tartaro, di liquori, di paste alimentari, di saponi, di vetri, d'olio in gran numero, stabilimenti metallurgici, molini, tintorie, ecc. Commercio rilevante.

Cenni storici. — Presso Fasano sorgeva *Egnatia*, o *Gnatia*, città ragguardevole dell'Apulia, situata sulla spiaggia dell'Adriatico, fra *Barium* e *Brundusium* (Bari e Brindisi). Gli *Itinerari* la pongono a 27 miglia pugliesi dalla prima ed a 29 dalla seconda. Così Strabone, come Tolomeo ne fanno menzione come di una città dei Peucezii od Apuli meridionali; e Plinio altresì l'assegna ai Pediculi (lo stesso che Peucezii), quantunque altrove la descriva meno correttamente quale una città dei Salentini. Essa doveva essere invero l'ultima città dei Peucezii verso le frontiere della Calabria (allora era così denominata la penisola Salentina).

Orazio, che fece ad *Egnatia* l'ultima sosta nel suo famoso viaggio a Brindisi coi suoi compagni Mecenate, Virgilio, Eliodoro e Plozio, la descrive come povera d'acqua e mette in canzone il preteso miracolo (riferito anche da Plinio) decantato dagli abitanti, i quali asserivano che l'incenso, collocato sopra un certo altare, accendevasi e consumavasi spontaneamente senza appiccarvi fuoco:

Dehinc Gnatia lymphis
Iratis extructa, dedit risusque jocosque;
Dum flamina sine thura liquescere limite sacro
Persuadere cupit: credat Judaeus Apella,
Non ego.

(*Sat.*, I, 5, 97).

D'Egnazia non trovasi menzione nell'istoria e pare derivasse la sua importanza principale dalla sua situazione sulla gran via maestra a Brindisi, che la rendeva una tappa conveniente pei viaggiatori, così per mare come per terra. Non vi ha però alcuna autorità in appoggio dell'asserto di alcuni topografi italiani (adottato da Cramer e da altri), che la strada di là. lungo la costa a Bari ed a Canosa, si addimandasse *Via Egnatia* dal nome della città, e meno ancora ch'essa desse il nome alla celebre via militare a traverso la Macedonia e la Tracia, da Apollonia all'Ellesponto. Sembra probabile invero che il nome proprio, od almeno il nome originale della città, fosse non *Egnatia*, ma *Gnatia;* la quale forma rinviensi. come abbiamo visto, in Orazio, del pari che in alcuni dei migliori manoscritti di Plinio e di Pomponio Mela; e ciò è confermato in giunta da un'iscrizione greca, in cui il nome della gente che l'abitava è scritto: ΓΝΑΘΙΝΩΝ.

L'epoca della distruzione d'*Egnatia* è sconosciuta, ma le sue rovine sono sempre visibili sulla costa, a circa 10 chilometri da Monopoli. Una torre antica sulla spiaggia porta sempre il nome di *Torre d'Agnazzo*, mentre porzioni ragguardevoli delle mura coi vani delle porte, i muri dell'acropoli nel centro della città ed altri avanzi indicano il luogo della città antica un po' più dentro terra, stendentesi verso l'odierna città di Fasano. In vicinanza di questa furono scoperti numerosi sepolcri, i quali diedero una messe abbondante di vasi, di terrecotte, di ornamenti d'oro, ecc., i principali dei quali ammiransi ora nel museo di Bari, del pari che poche iscrizioni in dialetto messapico. Fasano fu un feudo dell'Ordine dei Cavalieri di Malta.

Coll. elett. e Dioc. Monopoli — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Mandamento di GIOVINAZZO (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio in collina lungo l'Adriatico, ferace di cereali, olio, vino, mandorle, carrube, ecc., derrate tutte, di cui si fa un commercio attivo locale e di esportazione.

Giovinazzo (12,100 ab.). — Siede a pochi metri d'altezza sul livello del mare, sopra una lingua di terra, a 18 chilometri a maestro da Bari, cinta di mura con bastioni verso la marina e castello. La cattedrale fu riconsacrata nel 1283, e l'annesso battistero, del 1184, fu restaurato dal vescovo Masi sul gusto del secolo XVII. Splendido palazzo Municipale, di costruzione recente. Celebre grande Ospizio, fondato da Ferdinando I ed ora sotto il nome di Vittorio Emanuele, capace di 500 persone: attualmente ricovera 300 alunni tra trovatelli ed orfani della provincia. Per l'istruzione degli alunni vi sono le cinque classi elementari e le scuole tecniche speciali di arti e mestieri, più l'asilo a sistema Froebeliano, scuola di musica e scuola di disegno applicato alle arti: le quali ultime si insegnano nelle varie officine. La spesa annuale dell'Ospizio ammonta a lire 117,724.36. Giovinazzo possiede pure un ginnasio-liceo, un ospedale, un asilo di maternità e di mendicità e altri istituti pii con annuo reddito di lire 22,000.

Nel territorio rinvengonsi cave di ottima pietra da costruzione. L'industria annovera molti torchi da olio, fabbriche di paste alimentari, di acquavite, di reti per la pesca; molino a vapore, negozi d'olio e di vino, tessitorie, tipografie e commercio animato.

Cenni storici. — Giovinazzo è antichissima, sorta, secondo alcuni, dall'antica *Netium* o *Natiolum* di Strabone, e, secondo il Pontano, dalla suddescritta *Egnatia* o *Gnatia*. Al dire del Francioni, l'imperatore Trajano la munì delle alte mura, che ancor la ricingono dalla parte del mare. Soffrì assai nel medioevo, prima a cagione delle guerre che desolarono l'Italia meridionale sotto i Normanni e in seguito a cagione della peste che vi menò strage nel 1213 e 1478. Nel secolo XI fu occupata dai Greci; assediata e presa più tardi da Argiro, finchè appartenne successivamente, nel 1211, ad Ottone; nel 1257, a Giordano Lancia di Anagni ed a Roberto, fratello del re Luigi. Fu assediata dal patriarca Vitelleschi ed assalita a più riprese dai principi di Melfi e di Taranto.

Uomini illustri. — Diede i natali a Ludovico Paglia, autore della *Storia di Giovinazzo;* a Nicola Spinelli, erudito nell'istoria politica ed ecclesiastica e cancelliere del regno, ed a Matteo Spinelli, cronista del secolo XIII.

Coll. elett. Bitonto — Dioc. Molfetta — P^2, T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Mandamento di LOCOROTONDO (comprende 2 Comuni, popol. 16,600 abitanti). — Territorio nelle Murgie, a semina in gran parte, a vigne, a boschi ed a prati. Il prodotto principale è però il vino; seguono le mandorle e l'olio.

Locorotondo (9400 ab.). — A 410 metri d'altezza sul livello del mare ed a 64 chilometri a scirocco da Bari, in situazione amena e in aria saluberrima; ma mancante di acque sorgive, cui sopperiscono cisterne private e fontane pubbliche. Varie opere pie. Per l'angustia del territorio due terzi degli abitanti coltivatori emigrano in cerca di lavoro nei vasti territori contermini di Martina Franca e di Ostuni in provincia di Lecce, ove pongono dimora.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Caracciolo di Martina.

Coll. elett. Conversano — Dioc. Brindisi — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Fasano.

Cisternino (7200 ab.). — Questo Comune trovasi all'estremo sud della provincia, a 394 metri d'altezza sul livello del mare ed a 10 chilometri a levante da Locorotondo, sopra un colle, in cui spira un'aria molto salubre. Bella chiesa parrocchiale e varie opere pie, col reddito complessivo di 3328 lire.

Il territorio, collinoso in gran parte, è assai fertile principalmente in cereali, olio e vini eccellenti, di cui si fa un attivo commercio.

Coll. elett. Conversano — Dioc. Monopoli — P^2, T. e Str. ferr.

Mandamento di **MODUGNO** (comprende 3 Comuni, popol. 23,700 ab.). — Territorio fertilissimo e ben coltivato, sì che rassomiglia un giardino, producendo principalmente olio e vino squisiti, mandorle ed ogni sorta di altre frutta saporite, che smerciansi nella vicina Bari.

Modugno (11,850 ab.). — A 79 metri d'altezza sul livello del mare e sulla linea ferroviaria Bari-Taranto. Da Bari la ferrovia percorre in prima una pianura ricca di ulivi, di mandorle, di carrubi, ecc., con bella veduta retrospettiva di quella città e raggiunge presto una regione alquanto accidentata (le Murgie) nella quale trovasi Modugno a circa 9 chilometri da Bari, in amena e salubre pianura, ma povera d'acqua, come molti altri luoghi della cosidetta *Puglia Petrosa*. La sua bella chiesa principale, del secolo XII, ornata di buoni dipinti, porge testimonianza, nell'alto campanile e in tutta la sua struttura, dell'architettura medievica. Anche l'altra chiesa, coll'annesso ex-convento di Santa Croce, è di bella costruzione ed accresce vaghezza alla piazza in cui sorge. Nell'altro ex-convento dei Cappuccini, ceduto al Municipio, fu aperto un asilo infantile. La frazione di Palese, distante 8 chilometri e poco lungi dalla spiaggia del mare, è un luogo amenissimo.

L'industria in Modugno è ben rappresentata, contandosi nel suo territorio un gran numero di torchi e negozi da olio, fra cui alcuni di ditte straniere; banche, molini a vapore, fabbriche di paste alimentari, concerie, tintorie, tessitorie e commercio attivo, principalmente d'olio e di vino.

Cenni storici. — L'origine di Modugno è ignota e le prime notizie certe di essa risalgono al 1028, nel quale anno papa Giovanni XX aggregò la sua chiesa qual suffraganea all'arcivescovato di Bari. Sotto i Normanni, Roberto Guiscardo duca di Puglia ne fece dono ad Urone, arcivescovo di Bari, ed in seguito fu data in dote ad Isabella d'Aragona, figliuola di Alfonso II, dalla quale pervenne poi alla regina Bona, della quale abbiamo già detto sotto Bari. Tornato, nel 1568, alla Corona fu da Filippo II dato in feudo a Garcia di Toledo, vicerè di Sicilia, il quale morì senza eredi, sì che tornò al Demanio, a cui rimase poi sempre.

Modugno fu sempre animata da sentimenti liberali. Nel 1798 combattè contro le orde del famigerato cardinal Ruffo e, nel 1820, contro gli Austriaci.

Coll. elett. Modugno — Dioc. Bari — P[2], T. e Str. ferr.

Bitetto (7100 ab.). — All'altezza di 139 metri sul livello del mare, in pianura, a 5 chilometri ed a libeccio da Modugno, sulla linea ferrovaria Bari-Gioja-Taranto. La cattedrale di San Michele, incominciata nel 1325, è una basilica a tre navate, in istile transitorio. La porta principale archiacuta va ornata di ricche scolture in istile gotico. Negli stipiti molte figure fra i rabeschi e nei campi nove rappresentazioni bibliche dall'*Annunziazione* alle *Nozze di Canaan*. Nel campo dell'arco la *Madonna coi dodici Apostoli*, sopra la porta un grande rosone. Nell'interno pilastri in due ordini collegati da archi tondi ed acuti, a cui appoggiansi lateralmente delle semi-colonne; vôlte a croce nelle navate. I freschi, liberati dall'imbianchimento a calce e rappresentanti storie bibliche, sono del secolo XV.

Vi sono in Bitetto varie opere pie, del reddito complessivo di lire 21,252. Cave di pietra calcarea, molti torchi da olio, fornaci da calce, fabbriche di paste alimentari, tintorie, banca popolare cooperativa, ecc.

Acque minerali. — Scaturisce in un pozzo un'acqua minerale di buon sapore e con azione purgativa, accessibile al pubblico, ma non ancora analizzata.

Cenni storici. — La fondazione di Bitetto non pare risalga oltre il secolo IX. Prima della discesa nelle Puglie dei Saraceni, che a due riprese la distrussero, era assai più estesa, poichè la cattedrale antica, denominata *Santa Maria La Veterana*, sta alquanto discosta dalla città. Ma non puossi con ugual fondamento affermare che

nella cinta antica fosse compresa la chiesa di San Marco, distante 5 chilometri, con tutto che dai ruderi, che ancora si rinvengono, si possa ragionevolmente arguire che sorgesse colà un aggregato di abitazioni.

Questa città ad ogni modo, oltrechè dai Saraceni, fu distrutta da Guglielmo il *Malo*, per essersi opposta alle armi di re Ruggero I e soggiacque infine, nel 1251, ad una terza distruzione sotto Corrado I, per avere i suoi abitanti dato di piglio alle armi a favore del papa. Come ciò non bastasse, dopo esser risorta dalle sue rovine nella seconda metà del secolo XIII e quando già cominciava a rifiorire sui primordii del XVI secolo fu invasa, nel 1505, da un'orribile pestilenza, la quale uccise in quattro mesi 3000 abitanti.

Bitetto fu anche sede vescovile fin dal 1083, nel qual anno Urbano II l'aggregò alle chiese suffraganee dell'arcivescovo di Bari. Ma la sede fu poi soppressa in forza del concordato del 1818. Fu in possesso del vescovo di Morreale, a cui la diede in dono Guglielmo; quindi di Lorenzo de Attendolis, che l'ebbe dalla regina Giovanna II; quindi degli Acquaviva, ai quali fu concessa da Alfonso, e successivamente di Prospero Colonna, di bel nuovo degli Acquaviva, dei Mastro Giudice, dei Frezzo, dei Carafa, dei Vespolo, dei Gentile e da ultimo dei De Angelis.

Coll. elett. Modugno — Dioc. Bari
P³, T. e Str. ferr.



Fig. 14. — Mola di Bari: Porta della Cattedrale (da fotografia).

Bitritto (4750 ab.). — All'altezza di 102 metri sul livello del mare ed a 6 chilometri a scirocco da Modugno, in territorio ferace principalmente di granaglie, olio e vino. Siede in pianura, con palazzo Municipale, munito di alcune torri fatte costruire da Bartolomeo Carafa, arcivescovo di Bari. Ha due opere pie. Fabbriche e negozi di olio, farine, paste alimentari, pelli, ecc.

Cenni storici. — L'ebbero in feudo gli arcivescovi di Bari, che vi esercitarono giurisdizione civile e criminale.

Coll. elett. Modugno — Dioc. Bari — P² e T. locali, Str. ferr. a Modugno.

Mandamento di MOLA DI BARI (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio lungo la spiaggia, feracissimo e ben coltivato, producente principalmente, e in gran copia, granaglie, olio e vino squisiti, mandorle, fichi, liquirizia e cotone. Bestiame con pecore, che dànno lana finissima.

Mola di Bari (12,550 ab.). — A soli 5 metri d'altezza sul livello del mare ed a 20 chilometri a scirocco da Bari, con porto formato da due moli. La città vecchia giace, con la chiesa antica, sopra una lingua di terra sporgente in mare; il porticciuolo

è formato da una lunga scogliera, che stendesi dalla punta settentrionale della città verso scirocco ed ha a ponente un piccolo molo che si avanza verso settentrione.

La cattedrale, di architettura normanna e con bel portale (fig. 14), fu ammodernata nel secolo XVI e contiene il cosidetto *Sepolcro degli Appestati*, vale a dire delle vittime della peste che devastò Mola di Bari dal novembre del 1815 al giugno del 1816; vi si legge sopra: *Pena di morte a chi osa aprirlo*. In un angolo rientrante della città ergesi ancora un piccolo castello e lungo la spiaggia sonvi cantieri per la costruzione di bastimenti da cabotaggio. La strada da Bari è amenissima pei giardini che la fiancheggiano, parte lungo la spiaggia e parte sopra in dolce pendìo.

Ospedale e opere pie, con un reddito complessivo di lire 12,664. Consolati, banchieri, molti torchi da olio, fabbriche di paste alimentari, di pellami, molino a vapore, librerie, tipografie, ecc. Gli abitanti, molti dei quali d'origine greca, sono buoni ed attivi naviganti, pescatori e commercianti.

Cenni storici. — Mola di Bari è città antica non ha dubbio, ma non rimangono notizie sicure intorno la sua origine. Alfonso I la vendè, nel 1436, a Landolfo Maramaldo, il quale si ribellò, sì che in capo a dieci anni fu rivenduta a Nicolò Tonaldo. Fu poi comperata, in un con Polignano, da Gian Francesco Carafa e in seguito da Gian Francesco Tolfa nel 1583, finchè fu incorporata al Demanio.

Uomini illustri. — Nicolò Wan Westerouth, musicista assai stimato ed autore della nota opera *Il Cimbelino*, accolta con molto favore nei principali teatri d'Italia.

Coll. elett. Monopoli — Dioc. Bari — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Mandamento di MONOPOLI (comprende 2 Comuni, popol. 32,900 ab.). — Territorio lungo la spiaggia, coperto di uliveti, vigneti, agrumeti e producente anche granaglie, cotone e lino. Caccia e pesca abbondante.

Monopoli (23,600 ab.). — A soli 9 metri di altezza sul livello del mare ed a circa 39 chilometri da Bari, in amena pianura, sulla spiaggia del mare, che la bagna a nord-est, formando un porto piccolo, ma sicuro. Con le sue grandi chiese ed alti campanili promette da lontano più di quel che si trova da vicino. È munita di mura con tre porte e di un castello diruto, fatto innalzare da Carlo V nel 1552, altri dice da Federico II. Ha strade regolari, belle piazze, bei fabbricati imbiancati nella città nuova.

Degli edifizi di Monopoli sono notevoli: la non antica cattedrale con due colonne antiche, un *San Sebastiano* di Palma il Vecchio ed il campanile slanciato; la chiesa di San Domenico; un maestoso ex-convento; un teatro piccolo, ma elegante, inaugurato nel 1841; il Seminario e l'Ospedale fondato fin dal 1368. Il suddetto porto, di capacità assai mediocre, stendesi con una lunga, ma angusta baia per entro alla città e nel lato settentrionale di esso schiudesi un'altra cala, in cui i pescatori traggono a riva le loro barche. Ai due lati sonvi caverne in cui furono rinvenuti oggetti antichi, ora nel museo provinciale di Bari e che appartenevano probabilmente ad un'antica necropoli. Bella veduta dalla torre di San Francesco.

Fra Monopoli e Fasano, lungo la spiaggia, rovine d'*Egnatia* o *Gnatia* (la *Città distrutta* come la chiamano), di cui abbiamo già detto sotto Fasano. I contadini si sono serviti della maggior parte delle pietre delle sue antiche mura per la costruzione dei loro casolari. Ad est della città sorge il camposanto moderno, indi il territorio è disseminato di molte ville.

Monopoli possiede varie opere pie con la rendita complessiva di lire 32,926 annue, ed una Banca popolare. Bagni di mare, molti torchi da olio, fabbriche d'olio al solfuro, di paste alimentari, di saponi, di tessuti di lino e di cotone. Grande commercio, principalmente di granaglie, con bastimenti a vela e a vapore, di grande e piccolo cabotaggio.

Cenni storici. — Monopoli vuolsi fondata dopo la distruzione della suddetta *Egnatia* nel V secolo. Nell'VIII e nel IX secolo soffrì assai per le discese dei Saraceni lungo

le spiaggie dell'Adriatico, e sotto i Normanni fu signoreggiata da Ugone. Fu poi occupata dai Francesi e, sullo scorcio del secolo XV, fu messa a sacco dai Veneziani, giunti in aiuto di Ferdinando II d'Aragona. La fondazione del vescovato di Monopoli rimonta al secolo V.

Uomini illustri. — Ebbero i natali in Monopoli: Gerolamo d'Ippolito, professore di teologia nell'università di Napoli, indi arcivescovo di Taranto nel secolo XVI; il giurista G. Polignano, professore all'università di Napoli; e Camillo Querno, poeta latino.

Coll. elett. e Dioc. Monopoli — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Polignano a Mare (9300 ab.). — A 24 metri d'altezza sul livello del mare e ad 8 chilometri a maestro da Monopoli, al sommo di un'erta rupe calcarea, che svolgesi in semicircolo e quasi a perpendicolo intorno alla baia sottostante. In fondo alla rupe sono parecchie grotte, la maggior delle quali, detta di *Palazza*, sotto la città nuova, di una profondità ragguardevole, suddividesi in parecchi scompartimenti e quando vi imboccano e sboccano le onde agitate odonsi strani e formidabili rimbombi. Pochi chilometri a maestro, sopra una lingua di terra che si addentra nel mare con vestigia della via Appia, sorge l'ex-abbazia di San Vito, notabile per la sua ampiezza, per la buona architettura e pei freschi di buon pennello onde va ornata. All'estremità est sobborgo con casine imbiancate lungo la spiaggia e dinanzi un'isoletta scogliosa disabitata. In vicinanza fu scoperta, nel 1785, un'antica necropoli, da cui si estrassero molti vasi ed alcune monete coll'iscrizione NEAII.

Il territorio di Polignano, lungo le pendici estreme delle Murgie, scende per breve tratto quasi a picco sul mare, ma si rispiana poi entro terra presentando una vegetazione rigogliosa e quasi tropicale, con frutteti, aranceti, uliveti, dei cui prodotti si fa un attivo commercio. Fra Polignano e Monopoli stendesi un mare profondissimo, ma mancante d'insenature e di cale per ricovero dei bastimenti.

Cenni storici. — Fuvvi anticamente nell'Apulia una città di nome *Neapolis* (Napoli), non mentovata da alcun antico scrittore, ma la cui esistenza è attestata dalle sue monete e vi ha una buona ragione per collocarla a Polignano, fra *Barium* (Bari) e la più volte ricordata *Egnatia*, ove furono scoperti molti avanzi di antichità. Della origine dell'odierno Polignano nulla sappiamo di certo. Secondo l'Ughelli (*Italia Sacra*) Giulio Cesare, distrutto ch'ebbe Mariano, non lungi dalla via Appia, fece edificare una torre che prese il suo nome ed i Greci edificarono poi intorno ad essa Polignano, il quale nel medioevo fu prima una contea e quindi un marchesato. Nel secolo X fu sede episcopale suffraganea di Bari; ma, nel 1818, fu soppressa da Pio VII e la sua diocesi aggregata a quella di Monopoli.

Coll. elett. e Dioc. Monopoli — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Mandamento di PALO DEL COLLE (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio nelle Murgie, fertile e a colline, con uliveti, vigneti, frutteti, boschi, pascoli e bestiame. Rinomate le mandorle e le lazzeruole e più ancora i vini *moscato*, *aleatico*, *zagarese*, di sapore delizioso.

Palo del Colle (12,850 ab.). — Sorge sopra un colle calcareo, a 177 metri sul livello del mare, a 19 chilometri a libeccio da Bari e circondato in addietro dai quattro villaggi: Auricarre, Marescia, Staglino e Battaglia, di cui scorgonsi ancora alcuni avanzi poco notevoli. Grande chiesa principale del secolo XIII. L'antico castello fu trasformato al principio del secolo in un palazzo grandioso dal feudatario principe Della Rocca Filomarino. Ospedale e varii pii istituti. Banche, fabbriche di sapone, di paste alimentari, di olio di oliva, di vini rinomati, distillerie, concerie, varii molini a vapore, ecc.

Cenni storici. — *Palio* fu un'antica città dell'Apulia, ricordata soltanto da Plinio, che annovera i *Palionenses* fra i popoli dell'interno di quella regione. Il suo sito è

indicato probabilmente dall'odierno Palo, soprannominato, dopo il plebiscito, Del Colle per distinguerlo da altri Palo. Al principio del secolo XVII fu un feudo di Bernardino Barionevo, marchese di Cusano, e fu poi acquistato dai coniugi Ottavio Orsino e Francesca di Toledo che l'ipotecarono per debiti; finchè, messo all'asta, fu aggiudicato per 100,000 ducati ai Filomarino.

Uomini illustri. — Vi nacquero: Vincenzo Gaudio, professore di diritto; il letterato Forges Davanzati e l'eruditissimo medico Pietro Ruggiero, professore d'anatomia nella università di Napoli.

Coll. elett. Mola Mo lugno — Dioc. Bari — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Bitetto.

Mandamento di PUTIGNANO (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio nelle Murgie, in giacitura alta, sparso di ameni colli e assai fertile, principalmente in vino, olio, frutta e cereali.



Putignano (13,750 ab.). — Sorge a 374 metri d'altezza sul livello del mare ed a 41 chilometri a sud-est da Bari, al sommo di una lunga collina con bellissimo orizzonte e cinto anticamente di mura, ora in gran parte abbattute e circoscritto da nuovi e regolari fabbricati che rendono simpatico il paese.

In Putignano sono degni di nota: l'antichissima chiesa di San Pietro, così denominata per la credenza popolare che il principe degli Apostoli vi predicasse il Vangelo nell'anno 44 di C.: il portale d'ingresso con la finestra superiore a ruota sono artisticamente eseguiti in istile lombardo pugliese; — l'Archivio comunale contenente molti atti e documenti antichissimi, fra cui 51 pergamene (la più remota è del 1151); — la collezione Karusio, in oggetti varii, interessantissimi per antichità e pregi artistici, raccolta in una torre medioevale, sita in ameno giardino.

Delle istituzioni di beneficenza ricorderemo: l'Ospedale ed Orfanotrofio, ambedue col nome di Santa Maria degli Angeli e fondati nel 1600, il primo con un'annua rendita di ben 17,000 lire ed il secondo di 6500 lire; altra opera pia del Sacramento, fondata nel 1768 e con 5000 lire di rendita annua; l'Asilo infantile con circa 3000 lire di rendita e il Ricovero di mendicità con l'annua rendita di lire 3500.

Oltre l'agricoltura fioriscono in Putignano le industrie delle tele di cotone e di lana, dei chiodi specialmente per scarpe e dei coltelli. Vi sono inoltre fabbriche d'olio d'uliva, di saponi comuni, di candele di cera, di paste alimentari, molini, tintorie, molti negozi di granaglie, ecc.

Cenni storici. — Il nome di Putignano vuolsi far derivare da varie fonti tutte ipotetiche; ma le vestigia di un antico castello ne attestano l'origine remota, e più ancora le monete, i vasi, le armi rinvenute nei sepolcri e che tuttavia si rinvengono. Nel 967 ebbe molto a soffrire per le guerre che infierivano in quei tempi. Nel 1088 un Goffredo conte di Conversano, trovandosi infermo, fece voto a Santo Stefano protomartire di innalzargli un'abbazia se ricuperava la sanità; riavuta che l'ebbe, fondò infatti l'abbazia di Santo Stefano, lungo il litorale di Monopoli, e l'affidò ai monaci Benedettini con giurisdizione spirituale e temporale su Putignano, impugnata sino al 1153. Per le discordie fra quei monaci, papa Giovanni XXII soppresse l'abbazia e diede il paese al Gran Mastro ed ai monaci Gerosolimitani, da lui fondati e dei quali rimase un feudo sino al 1808.

Prima assai che ciò avvenisse, vale a dire nel 1219, o in quel turno, Federico II, recatosi per cacciare a Gioja del Colle, era stato largo di doni a Putignano; ma non appena fu scomunicato da Onorio III gli abitanti gli ricusarono ubbidienza, di che Federico sdegnato inviò un nerbo di Saraceni a stringere d'assedio Putignano, il quale fu costretto ad arrendersi ed ebbe smantellate le mura ed atterrate non poche case.

Uomini illustri. — Parecchi se ne contano che segnalaronsi nelle scienze e nelle lettere; fra gli altri: Gennaro Minzele, nelle matematiche; Sebastiano Pinto, nella medicina; Raimondo Vinella, nelle belle lettere; Giambattista Notarangelo, letterato, filosofo e matematico.

Coll. elett. Gioja del Colle — Dioc. Conversano — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Polignano a Mare.

Mandamento di RUTIGLIANO (comprende 2 Comuni, popol. 18,300 ab.). — Territorio sparso di ameni colli e ferace di granaglie, olio, vino, frutta ed agrumi.

Rutigliano (8900 ab.). — A 125 metri di altezza sul livello del mare ed a 18 chilometri a scirocco da Bari, in aria salubre, in collina, ma con penuria d'acqua. È dominato dalla torre quadrata di un antico castello e la chiesa principale ha il titolo di collegiata. Era cinta in addietro di mura, con fossi fatti costruire dal vescovo o dal capitolo di Bari, ed ora spianate. Due opere pie. Banche, fonderia di campane, molti torchi da olio; fabbriche di botti, di candele di cera, di cappelli, di cordami, di liquori, di paste alimentari; tintorie, fornaci da laterizi, molini.

Cenni storici. — Rutigliano è terra antichissima e lo attesta il lungo acquidotto sotterraneo che vi si vede e che sembra opera etrusca. Era anticamente nell'Apulia una città di nome *Azetium*, nome che non rinviensi in questa forma in alcuno degli antichi scrittori, ma la cui correttezza è attestata dalle sue monete che hanno tipi copiati da quelle di Taranto e la leggenda ΑΖΗΤΙΝΩΝ. Codeste medaglie, già erroneamente attribuite ad Azenia nell'Attica, trovansi soltanto nella parte meridionale dell'Apulia ed è quindi probabile che l'*Ehetium* della *Tavola Peutingeriana*, nome corrotto al certo, abbiasi a leggere *Azetium*. Se si ammette questa congettura *Azetium* vuolsi collocare a Rutigliano, ove le suddette monete furono frequentemente scoperte. Gli *Aezetini*, quantunque posti fra i *Calabri Mediterranei*, appartengono probabilmente al medesimo luogo, e questa può essere la forma romana del nome. Nel 1348 Rutigliano fu assalito dagli Ungheri e nel 1503 si schierò con gli Spagnuoli contro i Francesi.

Uomini illustri. — Diede i natali, fra gli altri, al giureconsulto Leopoldo Tarantini ed al letterato Giovanni Chiaia.

Coll. elett. e Dioc. Conversano — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Noicattaro.

Noicattaro, già *Noja* (9400 ab.). — A 99 metri di altezza sul livello del mare ed a chilometri 2 ½ a maestro da Rutigliano, in amena situazione, con piccola chiesa gotica e stazione ferroviaria sulla linea Foggia-Brindisi, distante 6 chilometri.

Il territorio produce principalmente cotone, ulive, mandorle e frutta di varie specie e vi si esercitano le industrie delle terraglie, dei tessuti di cotone, delle paste alimentari, dell'olio d'uliva, delle candele di cera, dei liquori, ecc.

Cenni storici. — Fu fondato, giusta la tradizione, dagli abitanti dell'antica città di Cattaro, scampati all'eccidio nell'invasione dei barbari, donde il nome di *Nuovo Cattaro* o *Neo Cattaro*, trasformato in Noicattaro. Ebbe il titolo di città fin dal tempo dei Longobardi e nel 1815 fu devastato dalla peste, che durò 311 giorni, spense più di mille abitanti e costò al governo circa 12 milioni di ducati per arrestarla ed impedirle di diffondersi nel rimanente del regno.

Coll. elett. Conversano — Dioc. Bari — P^2, T. e Str. ferr.

Mandamento di TURI (comprende 2 Comuni, popol. 13,050 ab.). — Territorio nelle Murgie, quasi tutto in pianura, ferace in granaglie, olio, vino, frutta, legumi, con boschi e principalmente pascoli, nei quali si alleva bestiame grosso e minuto in buon numero.

Turi (7350 ab.). — Giace a 250 metri di altezza sul livello del mare, a 28 chilometri a scirocco da Bari, lungo la strada che va da Putignano a Casamassima, sul pendìo di una rupe calcarea. Chiesa collegiata e varii conventi ora soppressi. Alcune

case private costruite con buon gusto; casa di pena; asilo infantile Giuseppe Del Re. Molte fabbriche d'olio e di paste alimentari, di sapone e molti negozi di vino.

Poco lungi dalla città sorge la chiesa di Sant'Oronzio, suo protettore, con bellissima grotta sottostante, in cui, giusta la tradizione, questo santo cercò un rifugio per sottrarsi alle persecuzioni di Nerone. Fu scoperta per caso nel III secolo dell'êra nostra e divenne un oggetto di venerazione per alcuni e d'ammirazione per tutti i naturalisti. È ben lo merita per la varietà delle stalattiti pendenti, le quali, accozzandosi in alcune parti, formano colonne ed arcate ragguardevoli, serpeggiando su per le vôlte e distendendosi a guisa di bianchi veli. Maraviglioso ne è lo spettacolo durante il giorno: la luce, addentrandosi a traverso un foro in una di quelle vôlte, si rinfrange nelle pareti tingendole di vive e vaghe tinte varianti.

Cenni storici. — Codesta *Turum* (Turi) non vuolsi confondere con la celebre *Thurium* (Turio) città dell'antica Magna Grecia, di cui tratteremo ampiamente nella provincia di Lecce. *Turum*, ora Turi, era una città dell'Apulia ricordata soltanto da Plinio, il quale l'annovera fra le città di quell'antica provincia. Il nome degli abitanti è scritto *Tutini* nel testo presente di Plinio, ma è probabile che abbiasi a leggere *Turini* e che il sito di *Turum* sia l'odierna Turi. La quale appartenne in prima ai principi di Taranto e passò poi in feudo degli Acquaviva, che la venderono ad Isabella Caracciolo. Fu quindi dei Nava, dei Moles e dei Vennsio.

Uomini notevoli. — Vi nacque, nel 1843, il vivente letterato Piero De Donato-Giannini, professore in varii licei ed istituti tecnici ed autore di varii scritti: *Della vita e delle opere di Massimo D'Azeglio; Giusti e D'Azeglio; Versi e prose; Le Lettere italiane negli istituti tecnici*, ecc.

Coll. elett. Acquaviva delle Fonti — Dioc. Conversano — P² e T. locali, Str. ferr. a Polignano.

San Michele di Bari (5700 ab.). — A 281 metri d'altezza sul livello del mare ed a 7 chilometri da Turi, in territorio assai fertile, ma non interamente coltivato. Qualche bella chiesa con alcune case di bello aspetto. Ospizio pei poveri. Torchi da olio, negozi di farine, di frutta, ecc. I prodotti principali consistono in granaglie, olio, vino, frutta d'ogni sorta. I terreni incolti sono coperti di boschi, dai quali si taglia legna da ardere, e di pascoli con bestiame numeroso.

Cenni storici. — San Michele (a cui fu poi aggiunto *Di Bari*) fu fondato da una colonia di Serbi, la quale sbarcò, nel 1615, a Barletta per sottrarsi alle persecuzioni dei Turchi ed ottenne dall'allora signor feudale di Casamassima licenza di fabbricare questo villaggio; ma non avendo poi questi Serbi, in capo ad alcuni anni, voluto rinunciare al loro rituale greco, furono, a richiesta della Corte papale, espulsi dal regno.

Coll. elett. Acquaviva delle Fonti — Dioc. Bari — P² e T. locali, Str. ferr. ad Acquaviva.



II. — Circondario di ALTAMURA

Il circondario di Altamura ha una superficie di 1661 chilometri quadrati. La sua popolazione di fatto (o presente) fu calcolata, al 31 dicembre 1897, di 137,706 abitanti, con una densità di abitanti 82.91 per chilometro quadrato. Il circondario comprende 9 Comuni, raggruppati in 6 mandamenti giudiziari, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Bari, nel modo seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
ALTAMURA	Altamura.
GIOJA DEL COLLE	Gioja del Colle.
GRAVINA IN PUGLIA . . .	Gravina in Puglia.
GRUMO APPULA	Grumo Appula, Binetto, Toritto.
NOCI	Noci, Alberobello.
SANTERAMO IN COLLE . .	Santeramo in Colle.

Il circondario di Altamura occupa la parte sud-ovest della provincia di Bari e il suo territorio, parte in colle e parte in pianura con clima salubre, è feracissimo in granaglie, vino, frutta, ecc., con ampii pascoli. È erboso nei luoghi detti *Parchi*, *Murgie* o *Muricce*, e seminato nelle grandi pianure dette *Mattine* e *Lame*.

Vi scorrono molti rivi, che hanno le scaturigini nei colli sparsi pel circondario, colli o monticelli, nei quali non di rado incontransi grotte, dalle cui vôlte pendono stalattiti in gran numero e cavità circolari a forma di imbuto (doline), nelle quali le acque piovane vengono inghiottite.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI ALTAMURA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI BARI

Mandamento di ALTAMURA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio nella parte occidentale delle Murgie, in piano e in colle e producente cereali in gran copia, vini squisiti, olio, frutta, ma in gran parte a pascolo.



Altamura (23,100 ab.). — Siede sulle Murgie, a 484 metri di altezza sul livello del mare ed a 46 chilometri a libeccio da Bari, con antiche mura, probabilmente pelasgiche, in buona parte dirute. Sopra una parte di queste mura, che cingevano l'antica Lupatia, furono poggiate le mura medioevali della nuova Altamura.

Magnifica è la cattedrale, a tre navate, incominciata nel 1232 da Federico II, caduta in parte nel 29 gennaio 1316 e riedificata sotto re Roberto nel 1330 e sotto Pietro di Toledo nel 1531 (figg. 15-18). L'ingresso principale, nella facciata occidentale, è ornato superbamente; due grandi leoni sulle mensole reggono colonnini, con capitelli eleganti (a destra con tritoni); sul frontone in cima *Cristo benedicente* e nel campo due stemmi degli Angioini. Negli scompartimenti archiacuti delle



Fig. 15. — Altamura: Facciata della Cattedrale (da fotografia).

pareti della porta sonvi rappresentazioni della *Istoria di Cristo*, dalla Natività alla discesa dello Spirito Santo, il tutto ancora intieramente in istile romanesco. Il finestrone a rosone sopra la porta appartiene al medesimo tempo. Due campanili ergonsi nella facciata anteriore. La gran navata coi suoi pilastri ed archi tondi è ancora essenzialmente in istile romanesco; le navate laterali hanno archiacuti con frammezzo vôlte a crociera.

Nel secondo volume delle sue *Arti del disegno in Italia* il marchese Pietro Selvatico così viene descrivendo in linguaggio tecnico architettonico la basilica d'Altamura: « Le trifore dei matronei di Altamura presentano un grazioso particolare: sopra i capitelli dei colonnini, che reggono i tre archi, sporge dal peduccio di ciascuna imposta d'arco un colonnino nano, di gentil forma, a sostegno dei tre archivolti che aggettano sui tre

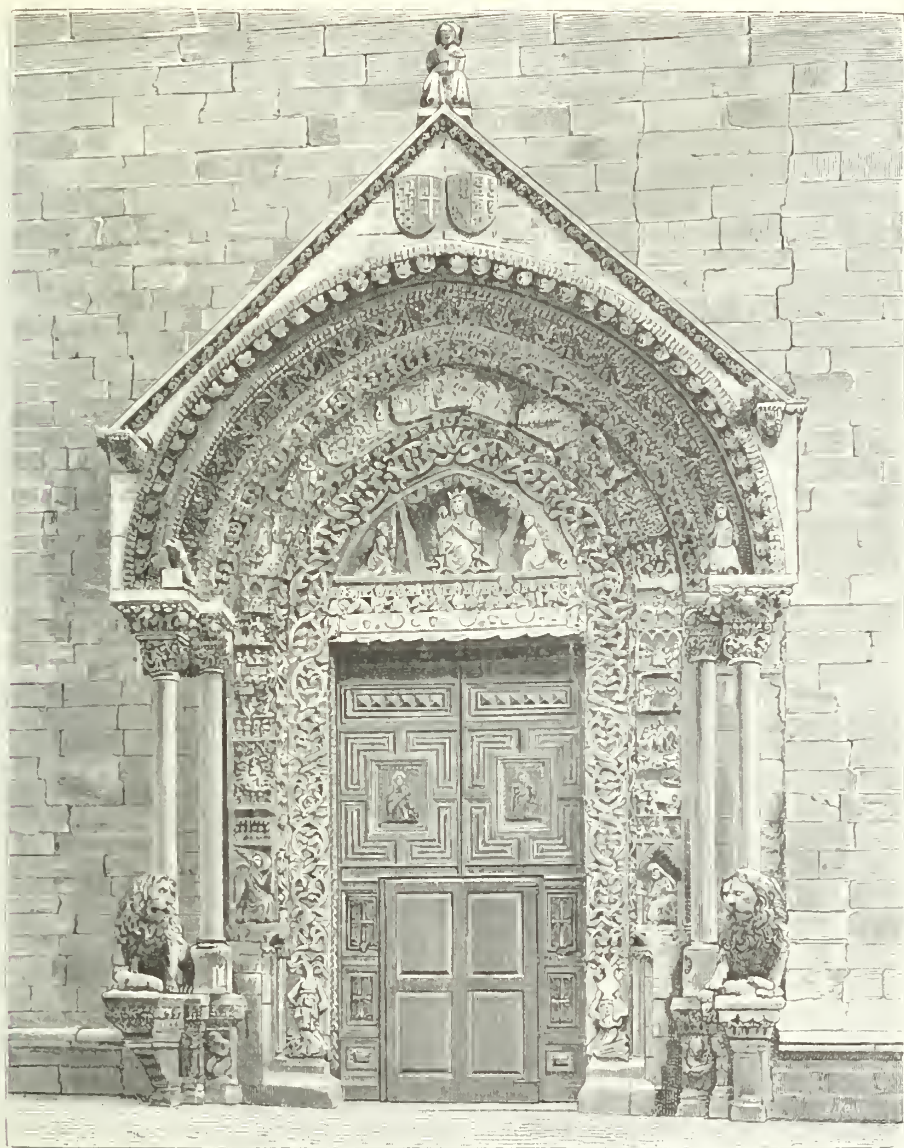


Fig. 16. — Altamura: Porta della Cattedrale (da fotografia).

archetti, rientrando sotto la curva dell'arco che contiene la trifora; questa composizione architettonica tocca un alto grado di genialità artistica e di effetto di chiaroscuro, con un garbo un po' orientale gustosissimo ». Questo stupendo monumento del tempo svevo, dichiarato monumento nazionale, ricchissimo di preziosi oggetti d'arte antica e moderna, è stato illustrato dallo Schultz, dal Salazar e recentemente dal Chierico.

Oltre la cattedrale, sono in Altamura alcune altre chiese di buona architettura e parecchie belle case.

Sorgenti d'acqua spicciano nei luoghi detti *Fontana di Vardo*, *Vuccolo*, la *Rossa* e in altri punti, più o meno remoti, della città; ma principalissima quella della *Putida*, ove gli antichi Romani costumavano abbeverare le loro carovane lungo la via Appia, e le acque salubri che versa credonsi sufficienti al consumo del Comune; ma ardua

è la conduttura, vuoi per la lontananza dalla città, vuoi pel dislivello. Havvi anche un'acqua minerale non peranco analizzata.

Nel territorio di Altamura esistono cave di terra rossa, di tufo per costruzioni, di pietra calcare ed anche di breccia. Nelle adiacenze si trovano di frequente sepolcri greci e romani con monete e vasi, di cui alcuni preziosissimi, che segnano probabilmente il sito di *Sub Lupatia*, una delle stazioni della suddetta via Appia. Una bellissima strada trasversale di 33 chilometri circa, passando a traverso Santeramo, conduce a Gioja sulla linea ferroviaria Bari-Taranto. Questo tratto è pure percorso dalla ferrovia Ponte Santa Venere-Gioja del Colle per Altamura.



Fig. 17. — Altamura: Finestrone della Cattedrale (da fotografia).

Altamura annovera il Liceo-convitto Cagnazzi pareggiato, il Ginnasio, la regia Scuola tecnica, due biblioteche, l'Ospedale, il Ricovero di mendicità, l'Asilo infantile, un Orfanotrofio ed altre opere pie, un Teatro grandioso, costruito di recente e dedicato a Mercadante, ed un nascente Museo civico.

Il territorio, fertilissimo, produce granaglie in gran copia, ottimi vini, olio, frutta, formaggi, fra i quali i cosidetti *provoloni* molto ricercati, pascoli estesissimi con molto bestiame, di cui si fa un commercio importante, in un con quello delle pelli e delle lane cosidette lunghe o *mosce*. Fra le industrie primeggia uno stabilimento fondato sin dal 1856, con tintoria e gualchiera a vapore, che tinge lana, seta, cotone e gualca i tessuti delle provincie di Bari e di Potenza. Sonvi inoltre fabbriche di botti, di cremor di tartaro, di laterizi, di liquori, di olio di uliva, di paste alimentari; concerie, tintorie, libreria, tipografia.

Bilancio comunale di Altamura per l'esercizio 1897:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 262,976. 49	Spese obbligatorie ordinarie . .	L. 197,283. 17
» straordinarie	» 12,134. 70	» » straordinarie .	» 26,369. 93
Partite di giro e contabilità speciali	» 171,946. 82	» facoltative	» 45,048. 84
		Movimento di capitali	» 6,409. 25
		Partite di giro e contabilità speciali	» 171,946. 82
Totale	L. 447,058. 01	*Totale*	L. 447,058. 01

Cenni storici. — Attribuisconsi ad Altamura origini favolose, fra le altre che fondata dai celebri Mirmidoni, dopo aver tenuto dietro ad Achille nella guerra di



Fig. 18. — Altamura: Tavole dell'ambone nella Cattedrale (da fotografia).

Troja. Il vero si è che, dopo di essere stata distrutta nel medioevo dai terremoti e dalle guerre, fu riedificata dall'imperatore Federico II, il quale vi concentrò i Greci sparsi in Terra d'Otranto. Anche gli Ebrei vi ebbero una sinagoga ed un ghetto, e vi fiorì una università.

Carlo I d'Angiò la diede in feudo a Lodovico De Belloloco, e quindi a Sparano di Bari, dal quale passò in seguito ad Enrico De Poerio, a Giacomo Arenzio e alla famiglia Del Balzo. Ferdinando I, fra gli altri privilegi, concesse, nel 1464, agli abitanti quello

di essere trattati quali cittadini (*tamquam cives*) per tutto il regno: privilegio confermato poi da Carlo V nel 1536. Nel 1506 Ferdinando il Cattolico la diede in dono a Gaetano Onorato. Nel giorno 8 febbraio 1532, stanca della servitù feudale, l'università di Altamura si riscattò con ducati 25,000 e divenne città libera soggetta alla Corona, come si ricava da pergamena esistente nel Museo civico.

Nel 1799 fu il baluardo del partito repubblicano del distretto e, avendo ricusato di schiudere le porte alle masnade del cardinal Ruffo, fu presa, dopo una resistenza ostinata, d'assalto, a cui tennero dietro una strage orrenda ed un saccheggio efferato.

Sulle mura che cingevano anticamente la città fu impiccato, nel secolo XIV, Pipino, conte di Minervino. Nel castello di Altamura, ora scomparso, morì strozzato, il 15 novembre 1463, dai proprii servi, ad istigazione credesi del suo nipote ed erede Ferdinando I d'Aragona, l'ultimo principe di Taranto, Gian Antonio Orsini, figliuolo di Raimondello Orsini e di Maria d'Enghien, che divenne la terza moglie di re Ladislao.

Uomini illustri. — Altamura fu la patria di Luca De Samuele Cagnazzi, nato nell'anno 1764, morto nel 1852, peritissimo nella fisica e nella statistica, autore di varie opere pregevoli e deputato di Bari nel parlamento napoletano del 1848. Altamura diede anche, nel 1795, i natali a Francesco Saverio Mercadante, autore delle opere liriche: *Il Giuramento* (1837), *Il Bravo* (1839), ecc., morto a Napoli il 17 dicembre del 1870. Si potrebbero notare molti altri nomi di artisti e scienziati che hanno illustrata la loro Altamura; ma non si devono lasciare nell'oscurità Giacomo Tritta, direttore al principio del secolo del Conservatorio di musica in Napoli, maestro di Saverio Mercadante, e Vincenzo Lavigna che, anche nel principio del secolo, fu per concorso direttore della Scala in Milano, e maestro di Giuseppe Verdi.

Degli illustri viventi di Altamura merita menzione il barone Ottavio Serena, uomo politico e letterato, nato nel 1837, laureato in legge a Napoli, segretario nel 1860 del Governo provvisorio a Bari, ispettore scolastico, deputato di Altamura, segretario generale del Ministero dell'interno ed oggi senatore del Regno. Pubblicò: *Su una monografia della città di Altamura; Alcuni fatti della rivoluzione del* 1799; *Della città di Amantea; Della consuetudine dotale della città di Altamura; Sulla riforma della legge elettorale politica; Di un'antica università degli studi nelle Puglie*, ecc.

Coll. elett. e Dioc. Altamura — P[1], T. e Str. ferr.

Mandamento di GIOJA DEL COLLE (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio nell'altipiano delle Murgie, diverso assai dalla regione costiera, come abbiamo veduto. Granaglie, vino, pascoli e bestiame.

Gioja del Colle (19,600 ab.). — Sorge a 360 metri d'altezza sul livello del mare, a 33 chilometri a levante da Altamura e quasi ad ugual distanza fra Bari e Taranto, vale a dire fra l'Adriatico e l'Jonio. Il territorio circostante è, per un raggio da 2 a 4 chilometri, di natura tufacea, e quindi fertile; al di là si rientra nella Murgia calcarea sterile.

È una città bella, ricca, industriale e commerciale, divisa in più rioni, con vie ampie, ben selciate e cogli avanzi di un vecchio castello (fig. 19). Ha pure un teatro bene ornato, un ospedale fondato nel 1830, coll'annua rendita di lire 1600 e varii istituti pii. Nelle adiacenze, e segnatamente nelle due regioni di Monte Sannone e Santa Sofia, furono dissotterrati molti vasi antichi di gran valore e monete greco-romane.

Convitto governativo provinciale di viticoltura ed enologia, banche e banchieri, fabbriche di botti, di carte da giuoco, di liquori, d'olio d'uliva, di paste alimentari, di scope. Molini a vapore, tintorie, tipografie, librerie, cave di tufo e di calcare, fornaci da calce, ecc.

Cenni storici. — Gioja del Colle fu una città molto cara al grande imperatore Federico II, che vi si recava spesso a caccia; credesi edificata nel VI secolo e fu un feudo

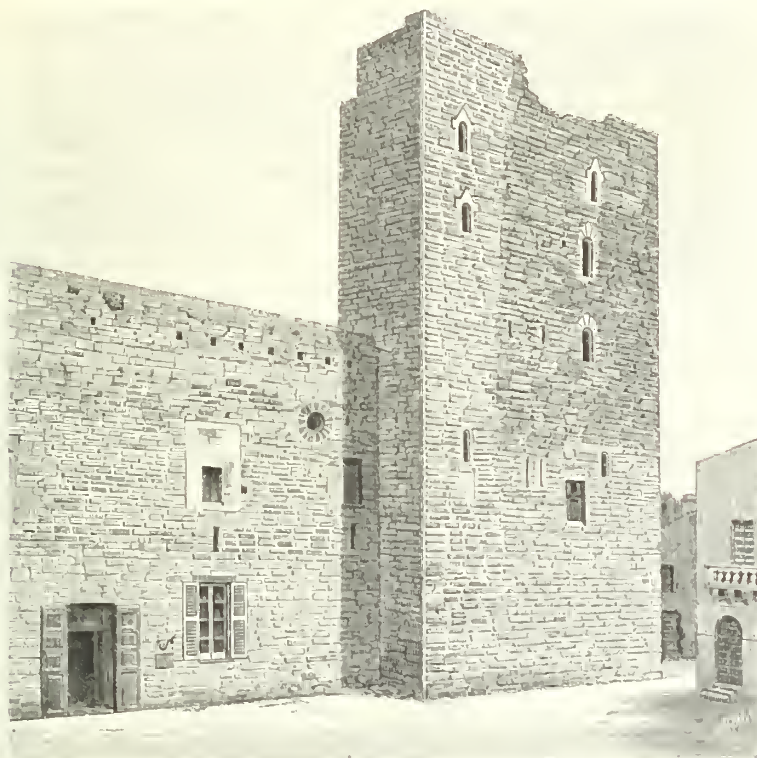


Fig. 19. — Gioja del Colle: Avanzi del Castello (da fotografia).

dei Mari d'Acquaviva. I suoi abitanti, patriotici e liberali, combatterono valorosamente e sconfissero le bande brigantesche nel 1809: nel 1861 e nel gennaio del 1863, coadiuvati da un mezzo squadrone di cavalleggieri di Saluzzo, distrussero la banda del sergente Romano, terrore delle due province di Bari e di Lecce.

Uomini notevoli. — Vi nacque, fra gli altri, Giuseppe Del Re, illustre storico e letterato, morto nel 1842, autore di una *Storia di Napoleone* e della *Descrizione topografica, fisica, economica, politica dei R. Dominii al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie* (Napoli 1835). Diede inoltre i natali a F. P. Losapio, filosofo e letterato, autore di varie opere, fra cui una dal titolo *L'Uomo e Dio;* e ai due fratelli Pasquale e Cesare Soria, giureconsulti e letterati.

Coll. elett. Gioja del Colle — Dioc. Bari — P^2, T. e Str. ferr.

Mandamento di GRAVINA IN PUGLIA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio feracissimo di ogni sorta di cereali, d'olio e di vino, con pascoli.

Gravina in Puglia (19,950 ab.). — All'altezza di 350 metri sul livello del mare ed a 14 chilometri a ponente da Altamura, situata al piede occidentale delle Murgie, nel grande avvallamento terziario che si stende dall'Apennino alle Murgie, e presso un colle su cui trovasi il castello di Federico II, di cui diremo qui sotto. Ebbe il nome dalla valle *La Gravina*, incassata a nord nel calcare secondario delle Murgie e che va trapassando grado grado a sud nelle argille e nelle sabbie terziarie, passando attraverso al tufo calcareo conchigliare più recente. Entro codesto tufo veggonsi scavate ancora molte antiche abitazioni abbandonate e persino una chiesa, San Michele. Il calcare, duro e liscio come il marmo, forma il pavimento naturale di codesta chiesa

e nel tufo soprastante sono intagliate le colonne e le vòlte, le prime così corrose che rassomigliano a stalattiti pendenti dalle seconde.

La città è cinta di mura con torri, ed ha molte fontane, ampie strade e bei fabbricati sacri e profani. La cattedrale è nello stile misto del secolo XV e possiede una biblioteca ricca di 16,000 volumi. Fra Gravina e Altamura scorgonsi ancora alcuni avanzi dell'antica via Appia. Il suddetto castello di Federico II, con ampia veduta su di una vasta regione selvosa riservata alla caccia, formano un parallelogramma longitudinale; l'ingresso, nel lato minore, con sopra due archi, introduceva nella gran sala, nella cui parte posteriore ergevasi l'appartamento imperiale a tre piani, ai quali si sale per scale a chiocciola ai due lati. Dalla sala d'ingresso si pone piede, per porte laterali, in camere con vòlte a tutto sesto; le finestre superiori nelle mura, costruite con solide pietre quadrate, sono ad ampii architondi. Il castello pervenne agli Orsini dai duchi di Gravina, il cui ramo seniore risiede ora in Roma.

Nel territorio di Gravina vi sono cave di pietra e tufo calcareo, fornaci da calce, fabbriche di paste alimentari, di cera. Molini a vapore, moltissimi negozi di cereali, tintorie, concerie, ecc. Celebre fiera del 18 aprile, una delle più importanti nelle provincie meridionali. Due sorgenti d'acqua minerale salina. I dintorni della città sono rinomati pei loro pascoli e per l'allevamento dei cavalli.

Cenni storici. — *Plera* (che in molti manoscritti porta il nome di *Blera*) era una antica città dell'Apulia su quel tronco della via Appia, che da Venosa conduceva direttamente a Taranto. Si suppone sorga ora in suo luogo l'odierna Gravina. Verso il 975 Gravina fu assediata dai Saraceni, ma si difese con grande valore; nel 999 Gregorio Tracamonte vi sconfisse il capitano Teofilatto. Federico II vi pose la sede del Comizio generale delle provincie di Basilicata, di Bari e della Capitanata.

L'ebbero in feudo un Giberto sotto i Normanni; Bianca Lancia, madre di re Manfredi; Giovanni di Monforte, conte di Squillace; Maria di Durazzo, sorella di Giovanna I; e Francesco Orsini, i cui discendenti ne conservarono il possesso col titolo di duchi di Gravina.

Uomini illustri. — Diede i natali a Domenico di Gravina, cronista del secolo XIV, la cui cronaca fu inserita nei *Rerum Italicarum Scriptores* da Ludovico Muratori ed ebbe tanta importanza negli avvenimenti delle guerre di Napoli. Vi nacquero anche Benedetto XIII; Maurizio Lettieri, celebre poliglotta, professore di lingua araba nella università di Napoli; Arcangelo Scacchi, mineralogista di fama mondiale, creatore della moderna cristallografia e direttore del gabinetto mineralogico dell'università di Napoli, morto nel 1893 senatore del Regno; il musicista Marchetti e Salvatore Fighera, vissuto per lo più a Napoli nella prima metà del secolo.

Coll. elett. Altamura — Dioc. Gravina — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di GRUMO APPULA (comprende 3 Comuni, popol. 21,100 ab.). — Territorio nelle Murgie un po' sassoso, ma ben coltivato e producente granaglie in copia, olio e vino eccellenti, mandorle, fichi, lino e cotone, con pascoli e bestiame.

Grumo Appula (11,350 ab.). — Siede a 180 metri sul livello del mare ed a 26 chilometri a greco da Altamura, sulla linea ferroviaria Bari-Taranto, con belle strade rotabili che mettono capo ad Altamura, Bari e Bitonto, sì che attivo è il commercio dei prodotti campestri e in via d'aumento incessante la popolazione. Nel territorio vi sono cave di pietra e l'industria è rappresentata da molte fabbriche d'olio e di paste alimentari.

Cenni storici. — *Grumum* fu un'antica città dell'Apulia, nel territorio dei Peucezi, il cui nome fu conservato nell'odierno Grumo, ove furono dissotterrate monete greche, romane e sepolcri di tempi remoti. Non v'ha dubbio che i Grumbestini di Plinio altro non sono che gli abitanti di *Grumum*, quantunque la forma etnica sia singolare. Molti

numismatici assegnano a *Grumum* le monete con la leggenda ΓΡΥ, che altre autorità attribuiscono a *Grumentum*.

Sotto i Normanni Grumo era compreso nel contado di Conversano, appartenente a quel tempo a Ruggero Fiamengo. Sotto Federico II fu posseduto da Goffredo di Montefusco e, nel 1410, re Ladislao lo vendè a Pietro Busio de Senis. Passò poi ai Guevara, conti di Potenza, che lo venderono ad Orazio della Tolfa, dopo il quale la comprò, nel 1631, un Antonio Castigliar per 59,000 ducati. Ne fu ultimo feudatario, nel 1715, Caracciolo di San Vito.

Nella guerra mossa da Luigi re d'Ungheria alla regina Giovanna I per l'assassinio del marito, detto *Andreasso*, nel 1345 in Aversa, Grumo, che aveva parteggiato per la regina, fu assalito, nel 1348, dagli Ungari che lo saccheggiarono orribilmente.

Uomini illustri. — Illustrarono la patria: De Ghionno, vescovo di Monteverde, vissuto verso la fine del 1400; Giuseppe Ugenti, giureconsulto e deputato al Parlamento napoletano del 1848; Vito Trerotoli, illustrazione del Foro tranese, presidente del Comitato rivoluzionario del 1799; e il filosofo Sabino Fiorese.

Coll. elett. Altamura — Dioc. Bari — P[2], T. e Str. ferr.

Binetto (1500 ab.). — All'altezza di 179 metri sul livello del mare ed a un chilometro a nord da Grumo Appula, in amena posizione, ma con aria mediocre ed in territorio ferace di vino, olio, frutta e mandorle.

Cenni storici. — Fu primamente un feudo delle famiglie Nicastro e Arcamone, la quale ultima ne fu spogliata per fellonia; quindi di Cristofaro d'Angelo, che l'ebbe nel 1507 da Ferdinando il Cattolico, e successivamente delle famiglie Ruggero, Caracciolo, Loffredo, De-Affatatis, Gandaletto, di Baldassarre Caracciolo, di Francesco Carafa, che l'ottenne per 28,000 ducati da una zia del Caracciolo; dei Carafa di Baranello e per ultimo di Fabio della Lagonessa e di Flaminio De Angelis.

Coll. elett. Altamura — Dioc. Bari — P[3], T. e Str. ferr. a Grumo Appula.

Toritto (8250 ab.). — A 233 metri d'altezza sul livello del mare ed a 3 chilometri a libeccio da Grumo Appula, con territorio in pianura, sassoso, ma feracissimo in granaglie, olio, vino e legumi, di cui grande è l'esportazione. Sonvi vastissimi e pingui pascoli, che porgono alimento al bestiame locale non solo, ma anche a parecchie migliaia di pecore che scendono, per i cosidetti *tratturi*, dall'alto degli Abruzzi a svernarvi. Due opere pie. Frantoi da olio, molini, molti negozi di varie derrate, banca popolare cooperativa.

Cenni storici. — Fu una baronìa feudale dei Della Tolfa, dai quali passò in seguito ad altri feudatari; finchè, al principio del secolo scorso, divenne un ducato dei Caravita.

Coll. elett. Altamura — Dioc. Bari — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Grumo Appula.

Mandamento di NOCI (comprende 2 Comuni, popol. 19,400 ab.). — Territorio nelle Murgie, piuttosto montuoso, ma fertile principalmente in granaglie e vino, con pascoli.

Noci (11,200 ab.). — Sorge a 420 metri sul livello del mare ed a 55 chilometri a levante da Altamura, sopra un colle nella parte centrale delle Murgie, con belle chiese, un ospedale, due opere pie. Una strada provinciale di 22 chilometri lo allaccia a Gioja del Colle. Prese il nome di Noci da un gran bosco di noci, che ancor vi fiorisce. Fabbriche di cremor di tartaro, di paste alimentari, distilleria di spirito, molini, tintorie, concerie, ecc.

Coll. elett. Gioja del Colle — Dioc. Conversano — P[3] e T. locali, Str. ferr. a Gioja del Colle.

Alberobello (8200 ab.). — Alberobello, costruito sul pendìo del monte Zampino, sorge a 416 metri sul livello del maie ed offre una strana e pittoresca veduta al viaggiatore che per la prima volta vi giunge.

Questa piccola città, la quale tra le città d'Italia è quella che ha una più breve vita civile, essendosi sottratta al giogo feudale e costituita ad amministrazione municipale



Fig. 20. — Alberobello: Veduta del paese (da fotografia).

solo verso la fine del secolo scorso, presenta infatti un singolare e curiosissimo aspetto per la forma delle sue abitazioni, simili a quelle dei popoli primitivi (fig. 20).

Queste abitazioni si chiamano *trulli*, e sono un ricovero in pietra di forma cilindrica, sulla cui parte superiore poggia un tetto conico. Nel *trullo* si entra da un'apertura che serve al tempo stesso per ingresso agli abitatori e per dar luce all'interno. Questi *trulli*, veduti da lontano, dànno l'illusione di un accampamento militare formato di tende coniche, o di un grosso villaggio dell'interno dell'Africa o dell'Oceania. I *trulli* sono intieramente edificati in pietre senza cemento e senza legname, ma unite tra loro con arte rozza e primitiva, formante un organismo tutto a sè.

Una cosa degna di nota è la nettezza che domina in Alberobello. Tutti i *trulli* presentano all'interno una notevole nettezza, ed anche le famiglie più povere dànno un singolare esempio di proprietà e pulizia, cosa abbastanza contrastante cogli usi del mezzogiorno d'Italia.

Appena riconosciuta l'affrancazione dalla tirannia dei conti di Conversano, in Alberobello s'incominciarono a costruire case in muratura, che fanno un singolare contrasto coi *trulli* circostanti, e tolgono quella speciale impronta che fino ad oggi formava di Alberobello la più curiosa e strana città d'Italia. Intanto i nuovi edifizi vanno continuamente aumentando, e coll'andar del tempo cesserà quella nota singolare che anche al giorno d'oggi conserva.

Il territorio è ferace principalmente di cereali, olio e vino. Allevamento di bestiame. Mercato settimanale frequentatissimo e tre fiere annuali importanti.

Cenni storici. — Il nome di Alberobello si fa comunemente derivare da un albero gigantesco, che si elevava presso il villaggio, edificato in mezzo ad una foresta. L'origine di questo villaggio si attribuisce ai conti di Conversano, i quali dal vicino paese di Noci e da altri loro possedimenti condussero alcuni loro soggetti in questa località e ve li fecero stabilire (verso il 1400) perchè dissodassero le terre e le coltivassero. A questi coltivatori proibirono di edificare case a calcina, per poter più facilmente allontanarli il giorno, in cui loro piacesse. Secondo altri invece li costrinsero a edificarsi piccole case a secco, detti *trulli*, perchè era vietato ai Baroni di edificare nuovi villaggi senza ottener prima il permesso regio. Così sorse Alberobello sotto il beneplacito assoluto del vicino conte di Conversano, che ebbe padronanza assoluta sui suoi abitanti, ignorati affatto dal potere regio ed al detto conte unicamente soggetti.

Sul principio del VII secolo fu edificata in Alberobello una piccola chiesa, ed in seguito il villaggio si accrebbe notevolmente e prese, se non l'aspetto, certo l'importanza di una piccola città, completamente soggetta alla volontà dei conti di Conversano, che ne disponevano come di un popolo di servi, ed ogni potere civile era concentrato nell'arbitrio dei militi del conte.

Questo stato di cose durò per più secoli, durante i quali gli abitanti di Alberobello andarono crescendo di numero. Nel 1797 oltrepassavano i 3000.

In quest'anno, mentre Ferdinando IV trovavasi a Taranto, e all'insaputa del conte di Conversano, una deputazione di sette abitanti di quel villaggio si presentò al re e gli chiese di prendere sotto la sua protezione e sotto il suo governo i più che 3000 abitanti di Alberobello, governati dall'arbitrio di un despota che li tiranneggiava. Il re accolse benevolmente il ricorso, ed ordinò che Alberobello fosse sottratto alla tirannide del conte di Conversano ed organizzata, come le altre città, a Comune.

In memoria dell'avvenuto gli si voleva imporre il nome di Fernandina, ma la popolazione rifiutò di abbandonare l'antico che conserva tuttora.

Coll. elett. Gioja del Colle — Dioc. Conversano — P[3] e T. locali, Str. ferr. a Fasano.

Mandamento di **SANTERAMO IN COLLE** (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio feracissimo in granaglie, olio, vino e frutta, con bestiame, che adoperasi principalmente nei lavori campestri.

Santeramo in Colle (13,500 ab.). — Siede nelle Murgie, a 503 metri d'altezza sul mare e a 19 chilometri a levante da Altamura, in situazione amena e salubre, sopra un colle, come dice il suo nome, e in territorio parte in colle e parte in piano: nel primo si raccoglie legna da ardere e uva e, nel secondo, cereali ed erbaggi.

Ospedale, ricovero di mendicità ed orfanotrofio. Apicoltura, fabbriche di cera, di botti, di paste alimentari; molini, concerie, latticini, ecc.

Uomini illustri. — Vi nacque, il 2 dicembre 1834, l'ora defunto pittore e scrittore Francesco Netti, allievo del Morelli e del Palizzi. Fu professore onorario di belle arti in Napoli ed ebbe medaglie di argento e di bronzo, per aver fatto parte dell'ambulanza militare franco-prussiana e qual rappresentante commissario in Parigi per la esposizione del 1867. Citansi fra i suoi dipinti i seguenti: *Morte di San Giuseppe Calasanzio*, *In Corte d'Assise*, *La siesta*, *La crisi*, *La pioggia*. *Giuochi gladiatorii durante una cena in Pompei*, ecc. Fu anche scrittore nell'*Illustrazione Italiana* e, dopo la sua morte, la sua famiglia pubblicò due suoi volumi di scritti varii.

Coll. elett. Gioja del Colle — Dioc. Bari — P[3], T. e Str. ferr.

III. — Circondario di BARLETTA

Il circondario di Barletta ha una superficie di 1829 chilometri quadrati e la sua popolazione presente fu calcolata, al 31 dicembre 1897, di 318,729 abitanti (174.26 per chilometro quadrato). Questo circondario è formato da 11 Comuni, con altrettanti mandamenti, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Trani, come dal quadro seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
BARLETTA	Barletta.
ANDRIA	Andria.
BISCEGLIE	Bisceglie.
CANOSA DI PUGLIA . . .	Canosa di Puglia.
CORATO	Corato.
MINERVINO MURGE . . .	Minervino Murge.
MOLFETTA	Molfetta.
RUVO DI PUGLIA	Ruvo di Puglia.
SPINAZZOLA	Spinazzola.
TERLIZZI	Terlizzi.
TRANI	Trani.

Il circondario di Barletta stendesi nella parte nord-ovest della provincia di Bari, e confina ad est coll'Adriatico, lungo il quale schiudonsi i porti di Barletta, di Trani, di Bisceglie e di Molfetta, che fanno tutti un commercio attivo dei prodotti agrari locali. Il territorio è feracissimo, segnatamente in granaglie, vino e olio; ma il clima non va fra i migliori a cagione delle acque stagnanti nelle adiacenze di Barletta e di Spinazzola.

Presso Barletta stendonsi ad est le paludi, dette *Padula* e *Arescianni*, la prima di acqua dolce e la seconda d'acqua mista, e ad ovest quelle dette di *Pontaniello* e di *Precetto*, ambedue d'acqua salsa. Presso Spinazzola sonvi gli stagni di San Pietro, Ceriola, Precettore, Macchia, San Vincenzo, Piletta, Fucivella, Mirenzi, Capo d'Acqua e Ginosa, tutti d'acqua dolce.

La strada ferrata Foggia-Brindisi, lungo il litorale fra Barletta e Bari, attraverso i vigneti, gli uliveti ed i mandorli, è una delle più piacevoli nella costa est d'Italia; ma le sue attrattive derivano più dall'aspetto generale d'incivilimento e dalla coltivazione raffinata del territorio, che dalla bellezza naturale. Le numerose torri o casette coniche, dette *Specchie*, che scorgonsi nei vigneti, sono costruite di pietre raccolte nei campi e servono a custodire gli strumenti rurali del contadino ed a porgergli un ricovero durante il mal tempo. A sinistra città numerose formano una lunga linea e comunicano fra di loro per una strada parallela alla ferrovia Adriatica.

Saline di Barletta.

Benchè situate sulla sinistra dell'Ofanto, e quindi in provincia di Foggia, pure converrà, per il nome che portano, farne qui un cenno. Stendonsi queste saline rinomate nell'ampia regione confinante a nord-est coll'Adriatico, a maestro col lago di

Salpi ed a sud col territorio di Trinitapoli in provincia e circondario di Foggia. Formaronsi in origine pel ristagno delle acque del mare spinte dalle tempeste violente nelle bassure del lido ed evaporate poi dal sole, lasciando uno strato o deposito di sale. All'azione della natura si unì poi quella degli uomini, i quali temendo di rimaner privi del sale nelle bonaccie, diedero mano a scavare canali per immettervi artificialmente le acque marine. A queste opere altre se ne sostituirono nel seguito, le quali migliorarono le saline e ne accrebbero il prodotto.

Sono situate a circa 11 chilometri a nord-ovest dalla città di Barletta; hanno forma rettangolare ed un'estensione di 5 chilometri e mezzo di lunghezza per uno di larghezza. Dividonsi in cinque sezioni, dette volgarmente *Bande*, ciascuna con proprio nome ed hanno due foci: una all'ingresso verso Barletta, l'altra nel centro. L'acqua marina, che penetra per quelle foci, ripartesi nei cosidetti *vasi*, contenuti in ciascuna delle cinque suddette bande. Codesti vasi dividonsi in tre classi: degli *scaldati*, contenenti la maggior quantità possibile d'acqua di mare; delle *conserve* o *servatrici*, ove essa incomincia a svaporare sotto la sferza del sole; e dei *campi*, ove si condensa il sale. Certi canali, detti *vallati*, dànno adito alle acque. Il suolo delle saline si compone di sabbia e di creta schiettissima: l'acqua erompe alla profondità di un metro. Il sale si distribuisce poi ai varii magazzini di deposito. Nei tempi passati rifornivansi di sale alle saline di Barletta gli Abruzzi e non di rado anche le Calabrie, oltre le città d'Altamura, Avigliano, Barletta, Bari, Bitonto, Casalbore, Campobasso, Foggia, Gravina, Lucera, Manfredonia, Mola, Monopoli, Rodi, Termoli, Venosa.

Attualmente, sulla diga che separa le saline dal mare, havvi il Comune di Margherita di Savoja, di cui parleremo sotto Foggia.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI BARLETTA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI BARLETTA

Mandamento di BARLETTA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio sulla destra dell'Ofanto, con clima non molto salubre, ma feracissimo in ogni genere di prodotti agrari, segnatamente in granaglie, olio e vino.



Barletta (42,755 ab.). — Siede a pochi metri d'altezza sul livello dell'Adriatico, a 6 chilometri e mezzo a scirocco dalla foce dell'Ofanto e 55 a maestro da Bari, sopra un antico cordone littorale, cinta di antiche mura con torri, con belle piazze, ampie strade e molti edifizi cospicui. Le alte case, non di rado con ornati medievali, sono costruite con grosse pietre e tetti piatti, come nella maggior parte delle Puglie e nell'intiera Terra d'Otranto o provincia di Lecce. La porta detta *di Mare*, che mette al porto, una delle più belle costruzioni del tempo di Carlo III, è d'una grandezza e d'una magnificenza straordinaria. Il castello era in addietro una delle fortezze principali d'Italia.

PORTO

Il porto di Barletta è sicuro in sommo grado, chiuso ed al coperto dalle mareggiate e dai venti di traversìa, con un fondo buon tenitore. La calata di ponente, terminata non è gran tempo, merita particolare menzione, come quella che riesce, per la sua ampiezza, assai comoda al movimento delle merci. Dal vecchio molo di terra essa prolungasi sino a raggiungere la testata ovest dell'antico molo isolato, ed ha una lunghezza di 300 metri ed una larghezza di metri 40.

Non v'ha alcuna difficoltà per entrare nel porto. L'entrata è larga 400 metri da centro a centro delle testate dei moli. Le navi a vela possono entrarvi bordeggiando,

anche con vento contrario, dacchè la corrente litoranea è poco sensibile nelle vicinanze del porto. Lo scirocco e la tramontana sono i venti predominanti. Quelli poi di traversìa della costa sono i venti del primo quadrante. I venti di mezzogiorno sommuovono le acque del golfo.

Vi è un fanale a luce rossa fissa. I bastimenti che entrano nottetempo devono passare a est di esso ed a sinistra del gavitello, che indica l'estremità del molo est.

In prossimità della banchina la profondità è di 6 metri e la massima pescagione delle navi che possono entrare nel porto è di metri 5.50.

CHIESE

La cattedrale di Santa Maria Maggiore è un misto di varii stili architettonici, con un alto e bel campanile. La parte anteriore della chiesa è del secolo XII e la posteriore del XIV. Il portone della facciata è nuovo ed antichi sono gli ingressi laterali con mostri bellissimi. Le finestre di marmo a trafori rassomigliano merletti; sono di carattere affatto saracenico e di una rara bellezza.

Lodatissima dal marchese Pietro Selvatico (*Arti del Disegno in Italia*, vol. II, p. 450) la finestra bifora ad arco tondo con in mezzo una colonna. Ei la descrive minutamente premettendo le parole seguenti: « Devo ora segnalare una graziosissima finestra della cattedrale di Barletta, che da sola basterebbe a mettere sulla carreggiata dell'arte vera, la maggioranza degli architetti moderni, insegnando loro che l'arte non ha bisogno di campeggiare in vaste concezioni per manifestarsi e che ad un vero artista, per dimostrare invenzione, fantasia, slancio, passione d'arte, originalità e genialità, basta un tema qualunque, una *finestra* per esempio ».

Nell'interno, bello e maestoso, della cattedrale, ma sciupato dall'imbianchimento a calce, quattro alte antiche colonne marmoree reggono gli archi e in alcuni capitelli di codeste colonne veggonsi leoni e mostri marini a doppia coda. Dietro l'altar maggiore, bel tabernacolo marmoreo del secolo XIV; pulpito vagamente scolpito e in una nicchia, in uno dei pilastri poderosi a sinistra, il busto di *Federico I* d'Aragona, con una lunga iscrizione commemorativa della sua incoronazione, il 4 febbraio 1459, per mano del cardinale Ursino, arcivescovo di Trani. Dietro la cattedrale esiste un pozzo pittoresco con una pergola, coperta vagamente di foglie di vite.

Santo Sepolcro. — Trovasi non lungi dalla porta a Trani; è una chiesa a tre navate, di architettura gotica con motivi romaneschi; sopra l'intersecamento ergesi il campanile principale di Barletta, puntellato perchè minaccia di cadere. Nella sagrestia ammiransi parecchie antichità interessanti, fra le altre un paone smaltato, una *Madonna* bisantina, un reliquiario del secolo XI ed un antico *Crocefisso*.

Sant'Andrea. — Ha un notevole portone antichissimo ed una bella statua di *San Giovanni Battista* del secolo XVI.

PALAZZI

Fra i palazzi primeggia l'antico (1660) e splendido della famiglia Marra, ora estinta, in una delle strade che mettono al porto. Oggi si chiama palazzo Fraggianni perchè dopo i Della Marra passò in proprietà della famiglia Fraggianni. Questo pittoresco palazzo, in istile del rinascimento, ha un balcone poggiante su due grandi aquile ad ali spiegate, ed un lavoro meraviglioso di colonnini, di busti, di foglie, di ricami che fanno una gradevolissima impressione a chi li osserva. In mezzo trovasi lo stemma in rilievo della nobilissima famiglia, il nome della quale « *Della Marra* » vedesi scritto sul vaghissimo prospetto, tutto adorno di putti, di animali, di foglie e di fiori.

Delle rinomate opere fortificatorie di Barletta più non rimane che il suddetto grande castello quadrato, con bastioni a punta, dominante da un lato il porto, e dall'altro la strada che va a Trani. Fu costruito sotto Carlo V nel 1537.

MONUMENTI

Il *Colosso di Arachi*, così chiama il popolino la statua colossale dell'imperatore *Eraclio* in bronzo, alta metri 4 $^1/_2$, che ergesi sulla gran piazza del Porto, presso la suddetta chiesa del Santo Sepolcro. L'abbigliamento è romano, ma la testa è bisantina ed il diadema che la cinge, è di quelli che incoronavano i primitivi imperatori greci. La nobile e serena espressione del volto ben corrisponde all'idea, che noi ci formiamo di questo valoroso campione di Cristo, di questo precursore dei crociati che lasciò l'Impero per ricuperare la Santa Croce, da Schaharbarz, il crudele alleato di Cosroe re di Persia, portata a Ctesifonte, dopo presa Gerusalemme ed arso il Santo Sepolcro. Eraclio fece il pellegrinaggio a Gerusalemme per ricollocare la sacrosanta reliquia al suo posto e salì al Calvario, recandovela sopra le spalle proprio come Gesù. L'atteggiamento della statua ricorda questo episodio dell'istoria dell'imperatore Eraclio: ei leva in alto con la destra la croce, che aveva appunto con la valorosa sua destra strappato agli infedeli.

Corrono due storie diverse (di cui, fra parentesi, tennero parola il Giovio, l'Ammirato, il Villani, il Mazzella, il Giannone, ecc.) intorno all'arrivo di questa statua in Italia, storie concordanti però nell'affermare che la nave, la quale la trasportava da Costantinopoli, naufragò sulla costa di Barletta, ove rimase sino al secolo XV, in cui fu tratta fuori dalle onde, trasportata malconcia nella città e rizzata sulla piazza dopo ristauri delle gambe, della croce, che solleva colla destra, e della palla che stringe nel cavo della sinistra, eseguiti da certo Albano Fabio, fonditore in bronzo di Napoli.

Una delle storie suddette riferisce che lo stesso imperatore Eraclio fece fondere la statua da un artista greco, di nome Polifobo, per inviarla in offerta al santuario dell'Arcangelo Michele sul Gargano, che descriveremo in provincia di Foggia. L'altra versione, più verosimile, dice che i Veneziani rapirono la statua a Costantinopoli per trasportarla a Venezia; ma, colti nell'Adriatico da fiera tempesta, naufragarono nelle acque di Barletta.

In un'altra piazza vicina, piazza D'Azeglio, già Manfredi, fu innalzata, nel 1880, la statua di *Massimo D'Azeglio*, uomo di Stato, pittore e scrittore morto nel 1866, che diede tanta rinomanza a Barletta col suo popolarissimo romanzo *Ettore Fieramosca* o la *Disfida di Barletta*, di cui diremo più sotto.

***

Barletta possiede un bel teatro, l'ospedale dei Pellegrini fondato nel 1533 e diverse opere pie. È sede della Sotto-prefettura ed ha scuole, dogana, consolati, succursale della Banca d'Italia e banchieri, tramvia per Bari (3 ore e 35 minuti), armatori e spedizionieri, fabbriche di botti, di carbone artificiale e vegetale, di formaggi, di paste alimentari, di pesi e misure, di mobili, torchi da olio in gran numero, distillerie, molini, molti negozi d'olio e di farine, librerie, tipografie, ecc.

Bilancio comunale di Barletta per l'esercizio 1895:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	2,613,632	Spese obbligatorie ordinarie	L.	1,820,163
» straordinarie	»	72,050	» » straordinarie	»	273,689
Movimento di capitali	»	28,123	» facoltative	»	155,489
Partite di giro e contabilità speciali	»	569,797	Movimento di capitali	»	426,114
			Differenza passiva dei residui	»	38,350
			Partite di giro e contabilità speciali	»	569,797
Totale	L.	3,283,602	*Totale*	L.	3,283,602

CENNI STORICI

Secondo gli antichi itinerari, *Bardulum*, a 6 miglia pugliesi ad est dalla foce dell'*Aufidus* (ora Ofanto), sarebbe l'odierna Barletta, intorno alla cui origine variano le opinioni degli scrittori. Pandolfo Collenuccio la vuole sorta dopo la distruzione di Canne; altri ne fanno risalire la fondazione al secolo VII sotto l'imperatore Eraclio; altri ancora la dice fondata da Federico II. Non molto attendibile è l'opinione di Giannone, il quale afferma che in origine era semplicemente una torre fra Canne e Trani con una *bariletta* (donde Barletta) per insegna; che alcuni abitanti di Canne vi si recarono a por dimora e che San Sabino, vescovo di Canosa, vi costruì la chiesa di Sant Angelo, consacrata nel 493. Altri invece asseriscono, ed è più probabile, che ad oriente dell'antica *Baruli*, dopo la distruzione di Canne e di Canosa, sorgesse un'agglomerazione di nuovi fabbricati, agglomerazione a cui, per distinguerla da *Baruli*, fu dato il nome di *Baruletta*, da cui in seguito si sarebbe fatto Barletta. Guglielmo Appulo la dice fondata dal conte Pietro I (*Edidit hic* (*Petrus*) *Andrum, fabricavit et inde Coretum, Busilias, Barulum muris aedificavit in oris*). Forse Pietro I non fece che ampliarla e fortificarla.

Per lungo volger di secoli Barletta non fu che una borgatella e non cominciò a prendere forma di città e rinomanza che sotto gli Hohenstaufen.

Federico II, dopo la morte dell'imperatrice Jolanda in Andria, convocò in Barletta tutti i baroni del regno per dare i suoi ordini prima di partire per la crociata, da lui indetta nel 1228. Ei vi dichiarò il figlio Arrigo erede dell'Impero e dei reami di Napoli e di Sicilia, e, nel caso che morisse senza eredi, il neonato Corrado; Reginaldo, duca di Spoleto, fu nominato balivo del regno. Nell'anno precedente Gregorio IX aveva scomunicato Federico per non essere partito per Terra Santa ed ora lo scomunicò perchè partiva ed inviò messaggieri a vietare la crociata. Federico non curò l'interdetto e, com'è noto, pose fine alla crociata incoronandosi con le proprie mani re di Gerusalemme nella chiesa del Santo Sepolcro.

Re Manfredi era popolarissimo in Barletta e quando questa gli si ribellò, nel 1251, ad istigazione di papa Innocenzo IV, ne fece atterrare una porta ed entrò pel primo nella città ribelle, dando ordini severissimi ai suoi soldati di rispettar le persone e le proprietà. Una piccola multa fu imposta alla città e il risultato della sua clemenza si fu che cinque anni dopo, quando convocò in Barletta una dieta di baroni, « la popolazione — secondo riferiscono i due antichi cronisti Jamsilla e Matteo Spinelli — gli andò incontro sino al ponte in processione, recando palme in mano e cantando: *Benedictus qui venit in nomine Domini* ».

Come suo padre Federico, re Manfredi era poeta e musicista e costumava « uscir spesso nottetempo per le vie di Barletta cantando *strambuotti* e canzoni, accompagnato da due musicisti siciliani, ch'erano grandi compositori. Aveva una voce argentina e soave, maniere gentili ed una grande bellezza personale »,

Biondo era e bello, e di gentile aspetto

come cantò l'Alighieri.

Carlo I d'Angiò, vinto Manfredi nella battaglia di Benevento ed impadronitosi del reame di Napoli, aprì in Barletta una zecca, ove furono coniati i primi *regali* ed i *tarì* d'oro. Agli 11 di febbraio 1459 fu incoronato in Barletta il re Ferrando, figliuolo di re Alfonso, e in quel medesimo secolo fu data in pegno da Ferdinando d'Aragona, in un con Trani, Brindisi ed Otranto, ai Veneziani pel danaro datogli in prestito nella guerra contro Carlo VIII di Francia.

Il medesimo Ferdinando fu assediato in Barletta dalle schiere di Renato d'Angiò, sotto il comando di Giacomo Piccinino, e non vennegli fatto di liberarsi se non collo aiuto di Giorgio Castriota, principe dell'Epiro, il quale sconfisse l'esercito francese e

si ritirò dopo ottenuto il possesso di Trani e di Siponto. Nel 1503 fu di nuovo assediata dai Francesi e fu allora che avvenne la disfida di Barletta, che or ora narreremo. Il celebre maresciallo di Lautrec s'impadronì, nel 1528, di Barletta pel re di Francia Francesco I, il quale la tenne sino al 1529, in cui soffrì devastazioni e crudeltà da Renzo da Ceri. Ebbe gravi danni nel terremoto del 1689 e più ancora in quello del 1730.

Disfida di Barletta.

A chi non è nota pel celebre romanzo di Massimo d'Azeglio? Ne parleremo qui succintamente, premettendo che questo fatto glorioso per le armi italiane fu riferito dal Damiani con tutte le singolarità del carteggio che lo precedè e coi nomi dei campioni, ecc., in un libro stampato a Napoli nel medesimo anno 1503; fu celebrato dal Vida, contemporaneo anch'esso, in un poema latino; riferito dal Giovio, dal Guicciardini e meglio dal Bossi recentemente nella sua *Storia d'Italia*, dopo il ritrovamento del racconto originario e del manoscritto del poema del Vida, pubblicato nel 1818 a Milano.

Consalvo di Cordova, il gran capitano comandante in capo dell'esercito spagnuolo, aveva il suo quartiere in Barletta e tentava sloggiare i Francesi, sotto il duca di Nemours, dalle Puglie. Militavano sotto le sue bandiere, al soldo della Spagna, parecchi cavalieri, fra i quali trovavasi Prospero della nobil casa Colonna. La riputazione militare d'Italia era caduta sì al basso, che Alessandro VI ebbe a dire mordacemente che Carlo VIII di Francia potè correrla tutta, dalle Alpi a Napoli, e conquistarla con isproni di legno e la matita in mano, per assegnar gli alloggi ai suoi soldati nelle varie città percorse. Codesto insulto ripetuto dai Francesi indispettì sì fattamente gli Italiani che sfidarono i primi a singolare certame.

Fra Andria e Corato fu scelto il campo della sfida; giudici per gli Italiani il romano Prospero Colonna e pei Francesi il cavaliere Baiardo, *le chevalier sans peur et sans reproche;* testimoni i Veneziani, che occupavano Trani ed erano considerati come neutrali. Guido De la Mothe, Giacomo De la Fontaine, Marco de Frange, Girant de Forzes, Martellin de Sambris, Pier de Ligie, Graiano d'Asti, i principali campioni francesi; i tredici campioni italiani: Ettore Fieramosca da Capua, Giovanni Capaccio, Giovanni Brancaleone ed Ettore Giovenale romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni (molti lo chiamano Lodovico Abenavolo da Teano ed anche da Capua), Francesco Salomone e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da Troja, Ricco da Parma e *Fanfulla* da Lodi (altri lo dicono Fanfulla Parmigiano).

Erasi statuito che il cavallo e le armi d'ogni campione sconfitto avesse ad esser premio del vincitore, con 100 ducati d'oro in giunta; ed i Francesi si tenevano così sicuri della vittoria che nessuno di essi si sognò di recar seco il danaro fissato. Ma, venuti alle mani, si ebbero la peggio; uno di essi, il Graiano d'Asti, fu ucciso (alcuni storici lo dicono soltanto ferito), gli altri, scavalcati e feriti, furono tratti prigioni nel castello di Barletta, donde, dopo sborsati i 100 ducati pattuiti, furono rilasciati.

Frate Nicolò Gasparino da Spinazzolo così descrive il combattimento:

« Et dato il segno alle trombe (per ordine dei giudici) corsero ferocemente ad incontrarsi con le lance, nel quale scontro, non essendo apparito vantaggio da niuna parte, combattevano con grandissimo animo et valore, et ciaschuno mostrava egregiamente la sua virtù; confessavano altri tacitamente, altri con parole gli spettatori, che di tutti li due eserciti non potevano essere eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi combattuto già per non piccolo spazio di tempo, et coperta la terra di piastre di ferro, di tronchi, di lancie, di spade rotte in più pezzi, et d'arme bianche fracassate, et quelle et la terra bagnata di molto sangue, di feriti da ogni parte, et ambiguo anche ora l'evento della battaglia, riguardati con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore ansietà et travaglio ch'havessero eglino

da circostanti. Accadè che Guglielmo, uno d'Italiani, fu gittato a terra da cavallo da uno dei Franzesi (cioè da Claudio di Graiano d'Asti italiano) il quale, mentre che ferocemente li corre con il cavallo adosso per ammazzarlo, Francesco Salomone correndo al pericolo del compagno ammazzò con grandissimo colpo Claudio d'Asti, il quale, intento a opprimere Albimonte, da lui non si guardava (dice Giovio nella vita del gran Capitano, che meritamente portò la pena della sua ingratitudine che per natione franzese forastiera volle combattere contro l'honore della sua propria natione italiana).

« Dopoi, sollevato l'Albimonte, con il Bracaleone et il Fanfulla in terra ferito, diedero, con prestezza, di piglio alli spiedi ch'a questo effetto posti havevano nel campo et con essi sventrarono i corpi dei cavalli et de cavalieri nemici; poi una parte et l'altra posero mani alle scure et mazze ferrate, con le quali quelli Franzesi, che non furono da spiedi feriti, furono storditi dalle orribili percosse di quelle scure, perchè essendo molto pesanti rompevano l'elmi et le bisère dei Franzesi; et cossi parte ne cadono a terra, et parte si arrendono et tutti insieme si chiamano vinti et perditori, et gli Italiani da tutti i giudici sono dichiarati vincitori; prendonsi li Franzesi fatti prigioni chi da uno et chi da un altro degli Italiani; quali furono raccolti e ricevuti con grandissimo giubilo dalli suoi deputati, fora del steccato ».

Accolti con grandi feste lungo tutta la via i tredici vincitori se ne vanno a Barletta, in mezzo al suono delle trombe, dei tamburi, delle campane ed al tuonare delle artiglierie, vi entrano in mezzo ad una popolazione festante, e si dirigono verso la chiesa maggiore, ove giunti smontano da cavallo ed entrano, accompagnati dal clero e dal popolo.

Viene intuonato il *Te Deum laudamus* e quindi dal grande Capitano tutti e tredici i vincitori vengono creati cavalieri, quindi invitati in sua casa a cena sontuosa.

Ottant'anni dopo il combattimento il prefetto di Terra di Bari, duca Ferrante Caracciolo, fece erigere un monumento per eternar la memoria della *Disfida di Barletta*. Fu ristaurato nel 1846 e il popolino lo chiama comunemente l'*Epitaffio*. È in pietra, in forma di un antico sepolcro, terminante in cuspide e sorge in una pianura circondata da vigneti. Vi si legge l'iscrizione seguente in distici latini:

Quisquis Es Egregiis Animum Si Tangeris Ansis,
Perlege Magnorum Maxima Facta Ducum.
Hic Tres Atque Decem Forti Concurrere Campo,
Ausonios Gallis Nobilis Egit Amor
Certantes Utros Bello Mars Claret Et Utros
Viribus Atque Animis Auctet Alatque Magis
Par Numerus Paria Arma Pares Aetatibus Et Quos
Pro Patria Pariter Laude Perisse Iuvet
Fortunà Et Virtus Litem Generosa Diremit
Et Quæ Pars Victrix Debuit Esse Finit.
Hic Stravere Itali Justo In Certamine Gallos
Hic Dedit Italiæ Gallia Victa Manus.
O.-P.-T. Max. Exercitum
Deo:
Ferdinandus Caracciolus Ærolæ Dux Cum A. Philippo
Regum Max. Novi Orbis Monarca Salentinis Japicibusque
Praefect. Imperaret Virtutis Et Memoriæ Causa Octagiuda
Post Annis Anno a Christo Deo Nato MDLXXXIII.

Patriæ Gloriæ Monumentum
Capitulum Tranense Refecit MDCCCXLVI.

UOMINI ILLUSTRI

Nacquero in Barletta: Andrea Bonello, giurisperito valente del XIII secolo, avvocato fiscale del grande Hohenstaufen, Federico II, ed autore dei *Commentarii sulle leggi*

romane e longobarde; Santo Mariani, chirurgo di grido e professore nel secolo XVI in Venezia; Andrea D'Alessandro, storico e poeta anch'esso del XVI secolo; Emanuele Taddei, letterato di polso; Antonio Nanula, allievo dello Scarpa, chirurgo abilissimo e professore di anatomia comparata nell'università di Napoli.

Coll. elett. Andria — Dioc. Trani — P^2, T., Str. ferr., Tr. e Scalo marittimo.

Mandamento di ANDRIA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio in parte sulle Murgie, ubertosissimo, segnatamente in granaglie, olio, vino, mandorle e altre frutta, con pascoli e bestiame.

Andria (49,750 ab.). — Giace a 151 metri di altezza sul livello del mare ed a 10 chilometri a sud da Barletta, in una ferace pianura, nella parte più settentrionale delle Murgie. Le sta alle spalle una serie di colline, fra le quali una si innalza a mo' di piramide, sulla cui vetta ergesi un grandioso castello: Castel del Monte, dimora prediletta di Federico II, di cui tratteremo poi per disteso.

Il *tratturo*, ossia l'ampia strada seguìta dalle greggi, che scendono dagli Abruzzi a svernar nelle Puglie, rasenta la città, le cui mura sono ora cadute, sì che solo ne rimangono le vestigia. La città stendesi nella pianura simile ad una gran macchia bianca, per essere tutte le case imbiancate o costrutte di calcare delle Murgie di un color bianco giallognolo. Il palazzo ducale dei Balzo e poi dei Carafa, in prossimità della cattedrale con la sua alta torre, forma il centro della città, le cui vie sono fiancheggiate da molte chiese e torri, con qua e là qualche palazzo. La città, tutta moderna, costruita con saldezza pesante, nonostante la sua grande ampiezza e i suoi 49,000 abitanti, ha però sempre l'aspetto di un grande villaggio, da cui ogni mattina migliaia degli abitanti vanno a lavorare in campagna ritornando la sera.

Sono in Andria piazze e strade che pigliano nome da Federico II, da Corrado IV e da re Manfredi e vi si trova anche una via Jolanda ed una via Pier delle Vigne. La via Federico II di Svevia è la continuazione della lunga strada Corrado IV. Si va per essa alla porta Sant'Andrea, ove si legge l'epigrafe:

Imperator Federicus ad Adrianos
Andria fidelis nostris affixa medullis, 1230.

Questa porta, l'ultima fra le antiche delle città ancora superstite, fu restaurata nel 1595 in istile barocco ed ha accanto la più antica delle chiese, Sant'Andrea, oltre la quale è il rione denominato *Le Grotte di Sant'Andrea*, che, al dir degli archeologi locali, sarebbe stato il nucleo originario della città. Il quartiere è un labirinto pittoresco di vecchie case con portici e terrazzi, popolato dall' infima plebe, i cosidetti *Frascari*, che vivono poveramente vendendo fastella di frasche secche.

Se la città andò ornata di monumenti medievali del tempo degli Hohenstaufen, essi andarono tutti in rovina nelle catastrofi, di cui fu vittima sotto gli Angioini e gli Aragonesi e per ultimo nell'incendio memorabile del 1799, come vedremo nei *Cenni storici.* Questo orribile disastro cagionò eziandio la rovina di parecchi monumenti, delle chiese e di altri pubblici edifizi.

Chiese. — Il duomo, San Riccardo, di disegno gotico antico, fu trasformato più volte, segnatamente nel 1463 per opera del vescovo Antonio De Joannocto. È una chiesa grande con un bel coro, ed a tre navate uguali. Fuori, dirimpetto al palazzo dei duchi d'Andria, sorge la statua in bronzo di *San Riccardo*, il quale credesi giungesse, nell'anno 492, dall'Inghilterra a « portar la luce agli abitanti giacenti nelle tenebre », come suona il primo verso dell'iscrizione. I monumenti, che ornavano anticamente la chiesa, sono ora scomparsi e indarno vi si va in cerca dei mausolei delle due mogli di Federico II, vale a dire di Jolanda, o Jolanta di Gerusalemme, morta di parto in Andria nel 1228, e di Isabella d'Aragona, che morì nel 1241 a Foggia. I mausolei

furono distrutti dagli Angioini e le ossa, in essi racchiuse, furono sepolte in una cripta o cappella sotterranea, ora murata.

La chiesa di Porta Santa, semplice ma bello edifizio con cupola e vôlte a crociera, derivò il nome dalla leggenda che San Pietro, e più tardi il suddetto San Riccardo, sarebbero entrati in Andria per la porta in vicinanza e lungo la strada che conduce alla chiesa, denominata *Strada del Paradiso.* Si suppone che Corrado IV ne gittasse le fondamenta e che re Manfredi la ultimasse in seguito. Su due pilastri ai due lati della bella porta (di data assai posteriore) veggonsi due ritratti in pietra in forma di medaglioni, che vogliousi di *Federico* e di *Manfredi*, e le cotte di armi ed i leoni di Svevia il confermerebbero; ma il Gregorovius osserva: « Ambidue i ritratti sono d'origine moderna affatto e, dato che la chiesa risalisse in origine al tempo degli Hohenstaufen, certo è che fu in seguito ristaurata, sì che la si direbbe ora assolutamente opera del Rinascimento ».

Più antiche sono le chiese di San Francesco, con chiostro in istile gotico e il porticato, già ornato di freschi ora corrosi dagli anni, e di San Domenico, anch'essa con chiostro simile, ma in rovina, in cui è sepolto il duca Francesco II Del Balzo con la seguente iscrizione: *Hic jacet Corpus Serenissimi ducis Domini Francisci De Baucio, fundatoris hujus conventus* 1482, *aet.* 72 (1).

La chiesa di Sant'Agostino, dei Templari in origine, ha un bel portone gotico archiacuto (fig. 21), eccellenti sculture nella lunetta ed un pulpito gotico. Federico II ne fece dono all'Ordine dei Cavalieri Teutonici o Templari e nel 1230 assegnò a questo Ordine parecchie possessioni in quel d'Andria; ma, nel 1387, la loro chiesa in Andria passò in possesso dei frati Agostiniani. Cade qui in acconcio il ricordare che i Templari possedevano nelle Puglie ricche commende, fra cui le abbazie presso Siponto, Terlizzi e Cerignola e grandi ospedali a Brindisi ed a Barletta.

Palazzi. — Accosto al Duomo sorge il palazzo dei duchi d'Andria, grande edifizio quadrato che con le torri e i merli ha già perduto da lungo tempo il carattere medievale. Fu abitato dai Del Balzo e in seguito dai Carafa. Fu danneggiato in seguito dal predetto incendio del 1799, il quale distrusse in gran parte l'archivio ducale e il rimanente, scampato alle fiamme, fu venduto come carta vecchia, quando più tardi i Carafa cederono il palazzo ad uno Spagnoletti, ricco possidente d'Andria.

Presso l'ospedale della Misericordia sta un altro palazzo, il gotico palazzo Torre. Andria non manca di qualche casa privata di buona costruzione, quella fra le altre della famiglia Ceci, in via Sant'Agostino, la migliore e la più pulita della città. Anche il Municipio, dovizioso, ha fatto innalzare un bel palazzo Comunale, il cui salone va ornato dei ritratti dei *Del Balzo* e dei *Carafa*.

Opere pie. — Tre sono le principali: Ospedale civile, fondato nel 1835 con un'annua rendita netta di lire 4373; stabilimento di Sant'Anna, fondato nel 1855, con un'annua rendita di lire 13,770, che accoglie le orfane; stabilimento della Vergine Addolorata, anch'esso di recente fondazione nel medesimo anno 1855 e destinato alle orfane, con un'annua entrata di lire 7000.

(1) Questo Francesco appartenne alla gran casa dei Del Balzo, il cui capo vivente è Nicola Del Balzo, duca di Presenzano, nato nel 1884, figlio postumo del duca Nicola (n. nel 1857, m. nel 1884), e della duchessa Enrichetta, nata Ciccarelli di Cesavolpe. L'antenato dei Del Balzo (in francese *De Baux*), Ugo venne dalla Provenza in Italia con Carlo d'Angiò. Bertrando Del Balzo, figliuolo d'Ugo e conte d'Andria, sposò Beatrice figliuola di Carlo II, morì nel 1330 e fu sepolto nella cattedrale ed un'iscrizione ampollosa in versi latini segna il luogo ov'era anticamente il suo monumento.

Il nome di questa celebre e potente famiglia occorre del continuo nell'istoria del Reame di Napoli. Fu un figliuolo di Bertrando Del Balzo, un Francesco, che indusse papa Urbano VI ad appoggiare Carlo di Durazzo nelle sue pretensioni alla Corona e fu per tal modo la cagione della caduta della regina Giovanna I di Napoli. Una Cecilia Del Balzo fu moglie di Amedeo IV conte di Savoia.

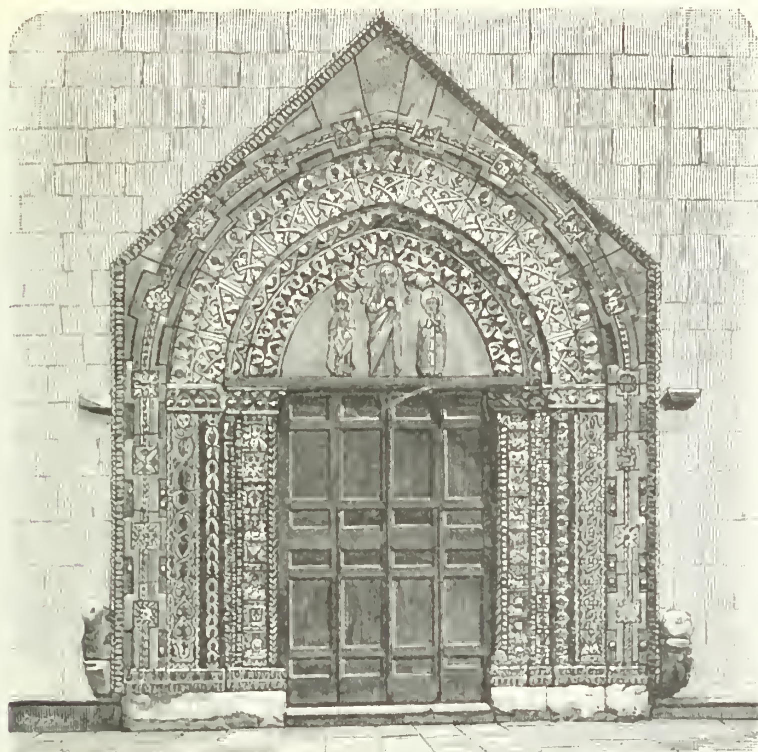


Fig. 21. — Andria: Porta della chiesa di Sant'Agostino (da fotografia).

Prodotti e industrie. — Cave di pietra nei dintorni, fra le altre una di marmo venato rosso e giallo, ed una di marmo giallognolo. Granaglie, olio, vino, pascoli e bestiame, acquavite, mandorle, frutta, cremore; manifatture rinomate di maioliche, ulive in salamoia, latticini salati, conserva di pomidoro, ecc. Banche, fabbriche di botti, di cera, di laterizi, di paste alimentari; molti torchi da olio e molti negozi di olio, cereali, farine, mandorle, concerie, tintorie, librerie, tipografie, ecc.

Cenni storici. — Riccardo d'Urso, che pubblicò la *Storia d'Andria* nel 1842 in Napoli, opina che Andria sia il *Netium* di Strabone; ma, secondo il Gregorovius, *Netium* o *Natiolum*, avrebbesi a porre con maggiore esattezza là dove sorge ora Giovinazzo. Sia come si voglia, il vero si è che nè l'antichità greca, nè la romana ci tramandarono notizie di Andria. Secondo la leggenda, S. Pietro vi avrebbe fondato la prima chiesa; ma è certo che la serie dei vescovi di Andria non risale che al secolo XIII. Solo sotto i Normanni Andria incominciò ad acquistare importanza di città, ed è assai probabile che essi ne sieno anche stati i fondatori, quando tolsero la Puglia ai Greci.

Qual primo conte, e probabilmente anche qual fondatore di Andria verso il 1042 o 1046, citasi il normanno Pietro. Con lui incomincia la storia di Andria, feudo normanno sotto la supremazia dei duchi di Puglia.

Per centocinquant'anni fu residenza d'una famiglia di signori Normanni, finchè la Puglia divenne un possesso ereditario degli Hohenstaufen. L'ultimo membro di questa famiglia fu Ruggero, seguace dell'imperatore Arrigo IV, che perì nelle guerre combattute da questo imperatore pel dominio dell'Italia meridionale.

Dopo la morte di Arrigo VI il papa prese possesso di Andria, ceduta poi da lui a Federico II, che tanto predilesse la Puglia, e vi fece edificare palazzi, luoghi di

delizie, castelli da caccia: Foggia, Castel Fiorentino, Castel del Monte e la fortezza saracenica a Lucera.

Il grande Hohenstaufen fece seppellire nel duomo di Andria, come abbiamo visto, le sue due mogli: Jolanda di Gerusalemme, che ivi appunto partorì, nel 1228, il figliuolo Corrado e poco appresso morì, ed Isabella d'Inghilterra, che morì a Foggia il 1° dicembre 1241. Ciò dimostra quanto ci prediligesse Andria, i cui abitanti oggi ancora insuperbiscono di ciò; e quando parecchie città pugliesi, durante la spedizione di Federico a Gerusalemme, gli si ribellarono per darsi al papa, Andria gli rimase fedele. Al suo ritorno gli abitanti inviarono cinque giovani di nobil sangue a rendergli omaggio coi seguenti versi latini:

Res felix Federici veni dux noster amatus
Est tuus adventus nobis super omnia gratus:
Obses quinque tene, nostri pignamini amoris,
Esse tecum volumus omnibus diebus et horis.

E Federico, concedendo alla città parecchi privilegi, gentilmente e da quel buon poeta ch'era, rispose anch'egli in versi:

Andria felix nostris affixa medullis,
Absit quod Federicus sit tui muneris iners;
Andria vale felix, omnisque gravaminis expers.

E questi versi, mutato il *felix* in *fidelis*, veggonsi tuttodì sopra una delle porte della città. Senonchè, dopo la morte di Federico II, Andria, oppressa dai balzelli, si ribellò al costui figlio Manfredi e si diede al balivo della Puglia, rappresentante del re Corrado. Manfredi non tardò a ricondurla all'ubbidienza e, risottomessa che fu, l'assolse; quindi innanzi Andria rimase sempre fedele agli Hohenstaufen.

Dopo la sconfitta di re Manfredi a Benevento, la Puglia, ed Andria con essa, passò in potere del vincitore Carlo d'Angiò. Il nuovo re di Sicilia la convertì in un dominio della Corona e la diede in feudo, col principato di Altamura, a Filippo suo secondogenito. Morto costui precocemente, diede il feudo a Raimondo Berlingieri, figliuolo di Carlo suo primogenito.

Dagli Angioini il possesso d'Andria passò per molte e varie mani. Carlo II tolse al figlio la contea per darla in dote a Beatrice, la più giovane delle sue figliuole, quando sposò, nel 1305, Azzo d'Este marchese di Ferrara. Rimasta vedova nel 1308, recò Andria in dote a Bertrando Del Balzo, suo secondo marito. In tal modo la potente Casa Del Balzo (di cui già abbiamo parlato in una nota antecedente) entrò in possesso d'Andria, ove signoreggiò sin verso la fine del secolo XV, dimorando nel suddescritto palazzo vicino al duomo. Nelle lotte fra gli Angioini e gli Aragonesi i Del Balzo d'Andria tennero le parti di questi ultimi, coi quali erano stretti da vincoli di sangue. Nel secolo XV sotto Francesco II, morto nel 1482 e sepolto in San Domenico d'Andria, erano ancora in fiore, ma decaddero poi rapidamente. Ultimo della famiglia fu il figlio di Francesco II, Pizzo duca d'Andria e principe d'Altamura, da lui comprata. Ei formò parte della celebre *Congiura dei Baroni* (narrata da Camillo Porzio) contro Ferdinando I di Aragona e fu giustiziato, nel 1487, con altri grandi del regno.

Per ricompensare il gran capitano Consalvo di Cordova dei servigi che gli aveva reso, Ferdinando il Cattolico lo investì, nel 1503, anche del ducato d'Andria, il primo fondato nel reame di Napoli. Ma richiamato dal re di Castiglia a Madrid, Consalvo diede, nel 1515, il ducato in dote alla figliuola, sposa di Don Luigi Guevara di Cordova. E quando il maresciallo Lautrec invase arditamente, nel 1527, il reame di Napoli, i Francesi, forse per vendicar l'onta della suddescritta *Disfida di Barletta*, diedero Andria alle fiamme. Un Consalvo, nipote del suddetto Guevara, vendè, nel 1552, Andria a Don Fabrizio Carafa, conte della non lontana Ruvo, ed in tal guisa il ducato passò nei Carafa, famiglia potente e ragguardevole, quasi al paro dei Del Balzo.

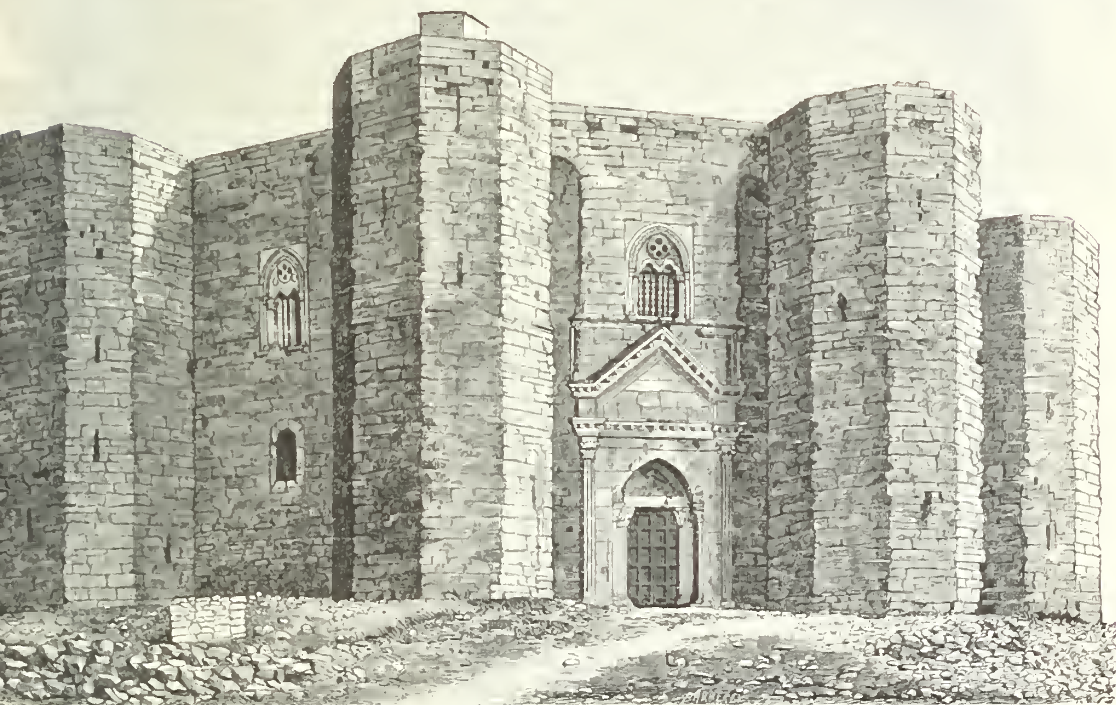


Fig. 22. — Andria: Castel del Monte (da fotografia).

I Carafa di Ruvo dimorarono per ben tre secoli nel palazzo d'Andria, finchè furono, come i Del Balzo, colpiti ed annientati da una catastrofe. Ettore Carafa conte di Ruvo (ove lo ritroveremo) parteggiava ardentemente per la Repubblica, proclamata e fondata dai Francesi sotto il generale Championnet a Napoli. Con le truppe repubblicane del generale Broussier ei mosse alla conquista di Trani e d'Andria, la quale, accresciuta di difese, restaurate le mura, sbarrate le porte, tranne una, era difesa da 10,000 Borbonici e 17,000 abitanti armati ed instigati da preti e frati.

« Fu visto — narra il Colletta — Ettore Carafa, con lunga scala su la spalla e in pugno banderuola napoletana e spada nuda, esplorar l'altezza de' muri, cercando il luogo ove la scala arrivasse; e, trovatolo, ascendere il primo ed entrar primo e solo nella città. E sebbene tutto l'esercito fosse già in Andria, non finiva la guerra essendo mirabile il valore de' Borboniani; tanto che dieci di loro, dentro debole casa, sostennero per molte ore gli assalti di forte battaglione francese e altre prove dettero di non facile virtù. Soggiacque in fine la città d'Andria, feudo una volta e allora pingue possesso di quel medesimo Ettore Carafa che la espugnò e diede avviso nel Consiglio (maravigliosa virtù o vendetta) che si bruciasse. La quale sentenza, seguìta dagli altri e comandata dal capo dell'esercito, tante morti e danni e lacrime produsse che sarebbe a raccontarle troppa mestizia ».

Senonchè sopraggiunse ben presto l'abbominevole cardinal Ruffo, il quale s'impadronì con le sue orde di tutta la Puglia ed il Carafa fu giustiziato, come vedremo sotto Ruvo. In seguito però i Carafa ricuperarono i loro beni in Andria; ma, scaduti ed impoveriti, furono costretti a venderli in questi ultimi tempi. Ultimo Castel del Monte, comperato or sono alcuni anni dal Governo.

Castel del Monte.

Il *Belvedere* o la *Spia delle Puglie*, il famoso castel da caccia del gran Federico II, abbandonato dai Carafa ai pastori, che vi ricoveravano i loro greggi, ed ai banditi, che vi avevano il loro covo, mentre le sue mura erano spogliate dei loro marmi per ornarne le chiese d'Andria, è ancora assai ben conservato e trovasi a 16 chilometri al sud di Andria (figg. 22-23). Dopo la compra, fattane dal Governo, tutte le finestre furono rifornite di vetri e riattate le due porte, di cui ha la chiave un guardiano, che dimora in un vicino casolare detto *Masseria del Patruno*.

Dalle Murgie vedesi per un gran tratto emergere da lungi, quasi piramide, un colle verdeggiante, ma privo di alberi, con in vetta (540 m. sul mare) un castello isolato, *Castel del Monte*, che, guardato da lontano, si presenta allo sguardo in forma rotonda e senza torri. È invece un ottagono e vi si vede, a ciascuno degli otto angoli, una torre rotonda troncata che si alza appena più in su del cornicione esterno delle pareti. È costruito in pietra calcarea delle stesse Murgie, di un bel color giallo chiaro, ben tagliato, sfaccettato e commesso con esattezza e pulitezza sorprendenti. Veduto nel suo complesso sembra una costruzione marmorea e non ha punto l'aspetto di fortezza.

L'inglese Perkins, che visitò Castel del Monte, ne vien così ragionando nei suoi *Italian Sculptors:* « Niuna parte del mondo può per avventura mostrare un edifizio più mirabilmente costruito del castello gotico noto sotto il nome di *Castel del Monte*, eretto da Federico II al sommo di un alto monte fra Ruvo ed Andria, e detto dai Normanni *le Haut Mont* e *le Mont Hardi*.

« La tradizione più antica parla di una torre longobarda, che Roberto Guiscardo fece atterrare e surrogare con un castello, edificato col danaro rinvenuto da un saraceno siciliano presso un tempio antico non molto lontano. In vetta a codesto tempio stava una statua con sopra il capo un cerchietto di bronzo su cui era incisa la seguente iscrizione in greco: *Al levar del Sole a Calen di maggio avrò una testa d'oro.* L'accorto arabo lesse e indovinò l'enigma e scavando, il 1º maggio, là dove cadeva l'ombra del capo della statua al levar del sole, trovò un gran tesoro ».

E il Gregorovius nei *Wanderjahre in Italien* (od *Anni di pellegrinaggio in Italia*) da canto suo: « Vuolsi che Castel del Monte, già prima di Federico II, fosse una fortezza. Primi i Longobardi avrebbero qui innalzato una specie di osservatorio militare, a cui posero il nome di *Guardia Lombarda.* I Normanni vi avrebbero in seguito fabbricato un castello denominandolo *Bellomonte.* Il vero si è che il castello è una creazione di un solo e medesimo artista, di un solo e medesimo tempo e tutto d'un solo getto. Pare fosse edificato nel 1240: così almeno argomentasi da un decreto di Federico, con la data 29 genuaio di quell'anno, da Gubbio. L'architetto del classico edifizio è rimasto ignoto (1) e se fosse noto il suo nome sarebbe immortale » (2).

---

(1) Emile Bertaux in questi ultimi mesi ha pubblicato notevoli scritti per dimostrare che Castel del Monte è un capolavoro della più pura architettura francese del secolo XIII e che fu costruito dal francese Philippe Chinard, quello stesso che per ordine di Federico II costruì il castello di Trani, come si legge tuttora in un'iscrizione latina esistente sulla porta di quest'ultimo castello.

(2) Un altro inglese, il Lear, nel suo *Journal of a Landscape Painter* (Giornale di un pittore paesista), narra l'altra leggenda che, avendo Federico ordinato ad uno dei migliori architetti la costruzione di Castel del Monte, inviò uno dei suoi cortigiani ad esaminare i lavori per riferirgliene. Il messaggiero partì, ma s'indugiò a [illegible] ad amoreggiare con una leggiadra fanciulla finchè fu richiamato. Credendo che l'imperatore non avrebbe [illegible] visitato il castello e non sapendoglielo descrivere, come quegli che non l'aveva neppur veduto, lo [illegible] addirittura un aborto. Federico II, furioso all'udir tal nuova, mandò guardie a Castel del Monte con ordine di arrestare e condurre alla sua presenza l'architetto, il quale atterrito si uccise. A tal nuova l'imperatore accorse tosto e trovando il suo bel castello compiuto e l'architetto morto, per la menzogna del messaggero inviato, trasse quest'ultimo per i capegli in cima alla torre più alta e lo precipitò con le sue mani.

Le forme del castello sono di una purezza e semplicità veramente classiche, e crederebbesi aver innanzi un edifizio del periodo aureo del Rinascimento. Porte e finestre sono invero gotiche o semi-gotiche; ma gli archiacuti, ornati e congiunti da cornicioni, frontoni, pilastri e colonne, arieggiano la forma classica antica.

Il concetto dell'edifizio era questo: costruire intorno ad una corte centrale un ottagono appoggiato a torri rotonde ed innalzar poi due piani ciascuno con otto sale. In ogni vano, fra due torri, schiudesi una finestra gotica e anche in mezzo a due torri ad est verso il mare si apre l'ingresso: una porta marmorea, ad arco gotico, classica per le forme del cornicione e delle colonne in marmo rosso, poggianti su due leoni in pietra calcare assai ben lavorati. Sopra la porta la maggiore delle finestre del castello, bifida o partita in mezzo da due colonnini, laddove le altre non ne hanno che uno. Dalla porta si pone piede nel pianterreno, contenente otto sale comunicanti fra loro e sorrette, ai quattro angoli, da grosse mezze colonne di breccia rossa, con capitelli che arieggiano l'ordine corinzio. Sulle colonne poggiano gli architravi delle vôlte. Intorno alle magnifiche sale correva in origine uno zoccolo marmoreo, a mo' di muricciuolo, e anche le pareti erano rivestite di marmo bianco e roseo. Ma ne furono spogliate del pari che i pavimenti delle loro lastre marmoree. Le vôlte erano a mosaico. Le sale ricevono la luce da grandi finestre sulla corte ottagona, in mezzo alla quale è una cisterna, ora piena di macerie e coperta di erbe selvatiche. Scale a chiocciola ed in pietra, praticate nelle torri, mettono alle otto sale del piano soprastante, ch'era la dimora di Federico. Codeste sale erano ornate più riccamente, avendo negli angoli non più mezze colonne di breccia rossa, sì fasci di tre colonne di marmo bianco, con capitelli d'ordine composito.

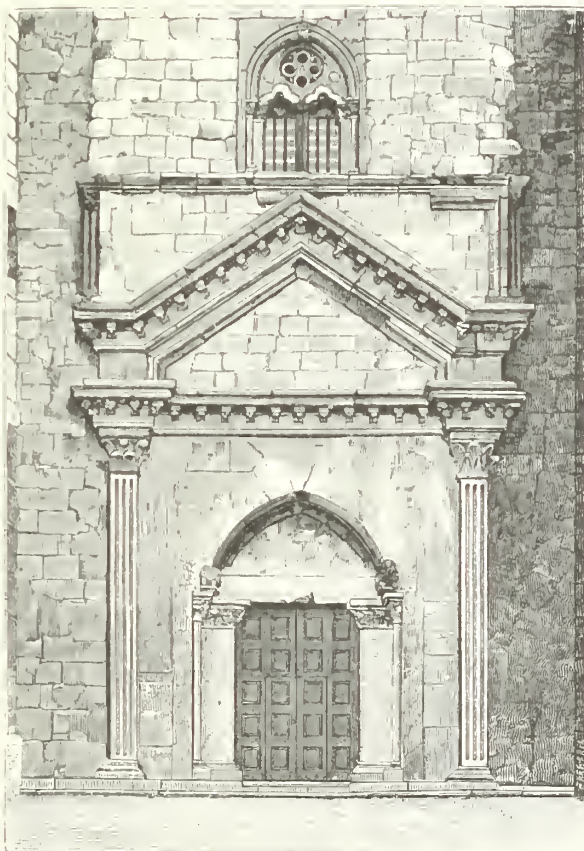


Fig. 23. — Andria: Porta di Castel del Monte (da fotogr.).

Le otto torri agli angoli esterni sporgono assai e quattro di esse formano camerette esagone a vôlta. In due di queste torri rimangono ancora le scale a chiocciola, che mettono sul terrazzo lastricato in pietra. Tutte le torri sono monche, e non è da credere che abbiano mai avuto un tetto a cupola od a cono. Al sommo di ciascuna un serbatoio o cisternina d'acqua piovana.

Qual panorama maraviglioso dall'alto di codeste torri! Al basso una sterminata, erbosa pianura ondulata, con isparse qua e là bianche masserie, con pecore, buoi e cavalli pascolanti. Ad est ed a nord, in una luce velata porporina, tutta la costa

marittima dal promontorio di monte Gargano e dal golfo di Manfredonia, a Bari ed a Monopoli, Barletta, Andria, Trani, Bisceglie, Corato e Ruvo, biancheggianti in lontananza, e barche peschereccie e navi veleggianti sull'azzurro Adriatico. Ad ovest le aspre montagne della Basilicata, o provincia di Potenza, e il bel cono dell'estinto vulcano di monte Vulture, con a sud la lunga e bassa catena delle Murgie. I vigneti formano qua e là brune macchie nel paesaggio, e le cosidette *Caselle* rassomigliano migliaia di tende arabe disseminate per la campagna, la quale è intersecata da lunghe linee giallognole di strade diritte, che vanno da una città all'altra. Ben a ragione Castel del Monte fu soprannominato il *Belvedere* e la *Spia delle Puglie*.

Castel del Monte, sontuoso castel di caccia al falcone del grande Hohenstaufen, era destinato a divenire la prigione dei figliuoli infelicissimi di Manfredi e di Elena. Strappati in tenera età (il maggiore, Enrico, non aveva che 4 anni) all'amore della loro madre, vestiti e nudriti come mendici, abbandonati e dimenticati da tutti, vissero o piuttosto languirono lassù molti anni; finchè, in capo a ventidue anni, Carlo II d'Angiò si risovvenne di loro, ed esiste ancora un suo rescritto ordinante che non si lascino morir di fame. Nel giugno dell'anno successivo 1299 furono trasferiti a Castel dell'Ovo in Napoli, ove la loro sorella Beatrice era rimasta carcerata per lungo tempo.

La fine di questi principi infelici è avvolta nel mistero; secondo una tradizione Federico ed Azzolino morirono prima del loro fratello maggiore e furono seppelliti a Canosa, ove additansi quai loro sepolcri due semplici lapidi in pietra, non lungi dalla tomba di Boemondo. Un'altra leggenda dice che Federico fuggì dal castello e andò in Egitto. Enrico il maggiore viveva ancora, a quel che pare, nel 1309 prigioniero in Castel dell'Ovo, ove vuolsi morisse cieco e vecchio durante il regno di re Roberto.

La loro madre, Elena d'Epiro, fu rinchiusa nel castello di Nocera, fra Salerno e Castellammare; Carlo d'Angiò non assegnò che 40 oncie d'oro all'anno pel suo mantenimento, dopo averla spogliata di Corfù e dei suoi legittimi possessi in Grecia. La povera Elena morì nel febbraio del 1271 a 29 anni e non vi ha traccia della sua tomba in Nocera, ove il castello, in cui languì per tanti anni la bella ed infelice consorte di re Manfredi, è un mucchio di rovine. L'inventario di quel che lasciò, consegnato dal suo carceriere, Enrico Della Porta, al re di Napoli, porge testimonianza della miseria, in cui visse e morì. Tutto vi è qualificato *consumptum et vetustum*.

Onta alla memoria dei primi Angioini! Se non avessero spodestata e spenta barbaramente la stirpe nobilissima degli Hohenstaufen, il mondo avrebbe fatto rapidi progressi sociali ed intellettuali.

L'università di Napoli fu fondata, regolata e largamente dotata dal gran Federico, il quale aveva fatto larga incetta di libri in Oriente ed invitati i dotti a fare traduzioni dall'arabo e dal greco in latino, fra gli altri il cosidetto *mago* Michele Scoto, la cui traduzione di Aristotile fu fatta per ordine di Federico. Narra Pier delle Vigne che questi era appassionato degli studi filosofici e di erudizione, ai quali consacrava tutto il suo tempo avanzato. Scoltura, pittura, architettura, musica e poesia, tutte le belle arti erano da lui protette e sussidiate, e la sua splendida Corte fu, si può dire, la culla della lingua italiana.

Come legislatore Federico merita ammirazione illimitata. Ei si sforzò di abolire la tirannide feudale e di porre un freno all'invadente dominio clericale. Le *Constitutiones Siculae* sono un monumento indistruttibile della sua saviezza politica. Egli abolì l'*Albinaggio*, in forza del quale il fisco succedeva nei beni immobili, posseduti nello Stato da un forestiere morto senza far testamento. Furono anche abolite tutte le Corti speciali dei grandi baroni feudali e degli alti ecclesiastici e, tranne i casi di maritaggio, non fu riconosciuta alcuna legislazione separata del clero sul laicato. Gli appelli a Roma furono permessi soltanto in materia ecclesiastica e le immunità

degli Ebrei e dei Saraceni furono mantenute con imparzialità assoluta. I grandi baroni riceverono benefizi sostanziali in luogo dei privilegi che avevano perduto, ed i loro feudi furono resi ereditari alle donne ed ai collaterali in terzo grado. Le città furono liberate dalla giurisdizione intollerabile dei nobili e del clero, e tutti i governatori superiori furono nominati dalla Corona. I servi furono innalzati alla condizione di liberi cittadini e poterono divenir proprietari ed ottener giustizia contro i più potenti signori.

Federico emanò persino leggi per un sistema di governo rappresentativo, ordinando due convocazioni parlamentari annuali, una in marzo e l'altra in agosto, in cui i baroni e i prelati comparivano personalmente insieme ai balivi della Corona. Le grandi città erano rappresentate da quattro membri, da due le minori e le piccole da uno; un commissario della Corona dirigeva i dibattimenti, durante i quali la condotta d'ogni pubblico ufficiale poteva essere censurata, mentre tutti potevano porgere consigli e suggerimenti pel benessere delle loro città o dei loro distretti, precisamente come nei Parlamenti odierni.

Anche il commercio attrasse l'attenzione di questo monarca illuminato e benefico, il quale proclamò il principio che i cambii commerciali tornavano in benefizio delle due parti contraenti ed incoraggiò l'esportazione delle granaglie quale mezzo infallibile d'incoraggiarne la coltivazione. Egli istituì grandi fiere, alcune delle quali sono sempre in fiore, e strinse trattati liberali con le repubbliche di Venezia, di Genova, e coll'Asia, coll'Impero greco e con alcune delle potenze arabe in Africa.

Qual maraviglia che i baroni rimpiangessero la perdita dei loro tirannici diritti feudali e che i papi gareggiassero nello scomunicare un principe così grande, così illuminato ed avverso agli abusi ed alle prepotenze così secolari come ecclesiastiche?

Coll. elett. e Dioc. Andria — P², T., Str. ferr. e Tr.

Mandamento di BISCEGLIE (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio lungo il litorale dell'Adriatico e in aria salubre, ferace principalmente di olio, vino, legumi, mandorle e frutta d'ogni sorta.

Bisceglie (30,000 ab.). — Siede a pochi metri d'altezza sul livello del mare ed a 21 chilometri da Barletta, sopra un promontorio difeso da fortificazioni, in un semicerchio di belle ville, con bianche case, palazzi con terrazzi fioriti e larghissime piazze, fra cui una capace di 12,000 persone. Il porto è formato da un molo. Il già poderoso castello normanno è in rovina, ma rimangono tuttora in piedi due torri quadrate, una alta circa metri 30, detta *Torre maestra*, e pochi tratti di mura con bifore di purissimo stile. Altra importante costruzione antica è il gran palazzo bugnato con cornicione di stupenda fattura, probabilmente del 400, attualmente di proprietà della famiglia Tupputi, situato all'incrocio della via dei Palazzi con la via che conduce alla cattedrale.

Bisceglie ha parecchie belle chiese, fra cui la cattedrale, esteriormente ancora antica in parte (secolo XII): la cripta, o chiesa sotterranea, ha due ordini di colonne. Un'altra bella chiesa, ad una sola navata, è Santa Margherita, gioiello di architettura, intatto, con la sua cupola e l'abside, fondata nel 1197, con gli antichi sarcofaghi della famiglia Falcone fondatrice (fig. 24), ed un dittico rappresentante *San Nicola di Bari* da una parte e *Santa Margherita* dall'altra. Nella chiesa di San Luigi è sepolto il famoso Luigi I d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia e reggente del re Carlo VI, chiamato da Giovanna I come successore nel reame di Napoli contro Carlo di Durazzo.

Fra le diverse istituzioni di beneficenza di Bisceglie, ricorderemo l'Orfanotrofio femminile, detto *Conservatorio di San Lorenzo*, l'Ospedale ed altre opere pie. Bagni di mare, molte fabbriche d'olio d'uliva, di paste alimentari, molini, distillerie, ecc.

Cenni storici. — Vuolsi città molto antica e, durante la guerra dei Lucani e Pugliesi contro i Sanniti, eranvi torri in cui stavano vedette (*vigiliae*), da cui credesi derivasse la voce corrotta di Bisciglie, che trasformossi poi definitivamente in Bisceglie. Ma sono



Fig. 24. — Bisceglie. Mausoleo di Riccardo Falcone allato alla chiesa di Santa Margherita (da fotografia Moscioni).

semplicemente supposizioni. È ricordata da Plinio (*sinum vegellanum*) e rimane ancora in piedi un tempio dedicato a Giano, nei pressi della città.

Sotto i Normanni Roberto Guiscardo diede Bisceglie, in un con Andria e Barletta, in dono a Pietro conte di Trani, il quale l'ampliò e costruì, credesi, il suddetto castello, ora in rovine. Nel secolo XI sorgevano nei suoi dintorni parecchi villaggi e casali, i quali furono abbandonati per le invasioni saraceniche dagli abitanti, che ripararono a Bisceglie.

Dopo la presa d'Otranto dai Turchi, nel 1480, Bisceglie fu cinta di mura, compreso anche il borgo, con una porta sola. Sotto Filippo IV codeste mura furono rifatte con altre due porte: quelle di porta del Castello e di porta a Mare, munite d'artiglierie con fossi. Nel 1266 Bisceglie fu un feudo dei Monforti e in seguito di varie famiglie nobili, a cui fu concessa da Carlo II d'Angiò e che vi posero dimora. Passò quindi ad Aurelio Del Balzo, che l'ebbe in dono da re Roberto e la trasmise al principe di Taranto. Dopo di lui la regina Giovanna I la diede successivamente a Roberto d'Artois, e Federico di Bradford di bel nuovo ai Del Balzo, dai quali passò poi a Lorenzo da Cotignola, capitano della regina Giovanna II, a Francesco di Aragona, terzogenito di Ferdinando, ed a Rodrigo Borgia.

L'infelice Don Alfonso d'Aragona — narra il Gregorovius nei *Wanderjahre in Italien* — ebbe Bisceglie con Corato dalla Corona di Napoli e la recò quale avere maritale alla sposa, la famosa Lucrezia Borgia. Alfonso ebbe il titolo di duca di Bisceglie e Lucrezia continuò a portare il titolo di duchessa di Bisceglie, anche dopo che quel mostro di suo fratello Cesare ebbe fatto strozzare suo marito. Al tempo della disfida di Barletta Lucrezia viveva già in Ferrara, ma Bisceglie e Corato appartenevano sempre al suo figliuoletto Rodrigo.

Lo stesso Cesare Borgia, nel 1502, quando egli e il suo non men ribaldo padre papa Alessandro VI parteggiavano caldamente per la Spagna, ebbe da Ferdinando il Cattolico il titolo di duca d'Andria e fu per tal modo il predecessore di quel Consalvo, il gran capitano che, solo un anno appresso, lo fece ghermire a tradimento in Napoli e trasportare in Ispagna, ove morì poi nel 1507 all'assedio del castello di Viana, lasciando alla posterità il nome di uno dei più matricolati furfanti d'alto bordo.

Per non essere venduta di bel nuovo, Bisceglie si riscattò con 13,000 ducati aggregandosi al R. Demanio; ciò nondimeno, in capo a soli otto anni, fu data ad un Luigi Ram e, avendo gli abitanti impedito che egli s'impadronisse della loro città, furono costretti a sborsare 5000 ducati. Carlo V annullò la vendita e i cittadini rivendicaronsi di bel nuovo in libertà mediante lo sborso di 17,500 ducati. Questo riscatto fu confermato da Filippo III con atto del 10 maggio 1575; ma, nel 1639, stretto il governo da urgenti bisogni, Bisceglie fu posta nuovamente in vendita dal duca di Medina Celi e quindi si ricomprò mediante lo sborso immediato di 7000 ducati e l'obbligo di versarne altri 20,000 rateali, mediante l'imposta d'un carlino per ogni tomolo di grano.

Coll. elett. Molfetta — Dioc. Trani — P^2, T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Mandamento di CANOSA DI PUGLIA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio feracissimo, bagnato dall'Ofanto, e producente principalmente granaglie, olio e vino squisiti come in tutte le regioni pugliesi, frutta di varie specie, con boschi, pascoli, bestiame e pecore, che dànno ottime lane. Molti terreni di questo territorio furono dissodati e messi a coltura.

Canosa di Puglia (23,800 ab.). — Giace a 154 metri sul livello del mare, alle falde settentrionali delle Murgie, a 2 chilometri dal fiume Ofanto ed a 24 da Barletta, con la quale è collegata dalla strada provinciale e dalla ferrovia. Vi si veggono ancora i residui delle antiche mura, una porta detta *Porta Varrense*, sulla strada di Cerignola, gli avanzi di un anfiteatro e, in vetta ad una vicina collina, quelli di un castello feudale.

Cattedrale di San Sabino. — « Il tempio più rinomato, di puro stile bisantino, è San Sabino di Canosa », dice un giudice competente, il marchese P. Selvatico. Questa chiesa fu innalzata per essersi rinvenute nell'area della vecchia cattedrale, dedicata a San Pietro, le reliquie di San Sabino nell'autentico sarcofago nel quale era stato seppellito. Canosa formava parte allora del principato normanno di Taranto, regnante Boemondo, figliuolo di Roberto Guiscardo e d'Alberada, principe di Taranto e d'Antiochia, verso il 1048 sino al 7 marzo 1085.

La chiesa, incominciata sullo scorcio del secolo XI, fu consacrata solennemente nel 1101. È tutta bisantina, comechè piantata su croce latina; ha tre cupole nella navata centrale, una prima bella cupola del quadrato di croce, una dopo, sul coro — che termina in abside voltata a mezza coppa — e due ai bracci; i cinque quadrati che sostengono le cupole a vela, senza teburi, nè timpani agli angoli, sono formati ciascuno da quattro arcate, impostate su diciotto colonne monoliti, provenienti da tempii o palazzi dell'antica *Canusium*, con capitelli del tempo della costruzione della chiesa, scolpiti in marmo bianco e di imitazione romano-corinzia.

Bisantina è anche la cattedra arcivescovile, monumento archeologico e arcaico dei più cospicui dell'arte cristiana primitiva, col sedile sorretto da due elefanti e con figure di sfingi e grifoni sui fianchi dei bracciuoli, terminanti con due teste barbute; il dossale, fregiato tutto di ornati, è in forma triangolare ed acuta; nel lato sinistro interno reca un'iscrizione col nome dell'arcivescovo Orso (1085-1089) che fece costruire la cattedra e ci ha trasmesso, con la data, la notizia che fu fatta per la cattedrale antica, pochi anni prima della fondazione della nuova.

Anche codesta chiesa, di pretto stile bisantino, innalzata sotto un principe normanno, figlio di Roberto Guiscardo, qualche anno dopo la morte di esso Roberto, è un argomento contro la pretesa pressione dei Normanni sull'arte locale per predilezione allo stile della loro patria originaria.

Solo un oggetto non è bisantino in San Sabino di Canosa, vogliam dire il pulpito, che potrebbe far la sua figura in San Miniato di Firenze, come fatto per quella chiesa. È di uno stile puro, elegante, con tutte le grazie del Rinascimento del 400, profili semplici e decorazioni cosmatesche a musaico. Un'iscrizione reca il nome di chi ordinò il lavoro: *Guilbertis venerandus presbyter* e dell'artefice che lo compiè: *Acceptus peccator archidiaconis*. Come costruzione il pulpito non ha la forma di quelli di Roma; ma, per lo stile dei profili architettonici e per l'ornamentazione, appartiene a quell'arte e credesi anteriore a quanto si conosce dei Cosmati. Meritano menzione per ultimo le sei colonne di *verde* antico, magnifiche ed uniche nel loro genere, lunghe 5 metri, con un diametro di $^1/_2$ metro, valutate ciascuna 18,000 ducati dal celebre Vanvitelli, architetto del secolo scorso.

Accanto al lato meridionale della cattedrale di San Sabino ergesi un piccolo edifizio ad arco tondo di bianco marmo, con cupola ottagona, contenente il mausoleo di Boemondo (fig. 25), figlio di Roberto Guiscardo, morto nel 1111, l'eroe normanno del Tasso (*Gerusalemme Lib.*, lib. III, 63):

> Ma il gran nemico mio tra queste squadre
> Già riveder non posso, e pur vi guato:
> Io dico Boemondo, il micidiale
> Distruggitor del sangue mio reale.

Sigilgaita, seconda moglie di Roberto Guiscardo, seppe così ben destreggiarsi col marito a favore del proprio figlio Ruggero, che, alla morte del padre, Boemondo si trovò diseredato e costretto a contentarsi del principato di Taranto. Ei capitanò varie crociate compiendo gesta memorabili, finchè tornò con la moglie e col figlio nell'Apulia, ove morì e fu sepolto.

Del mausoleo di Boemondo a Canosa sono notevoli le porte di bronzo del più bello stile saracenico nelle intelaiature e nei medaglioni, con due compartimenti istoriati a contorni d'argento, introdotti nella massa del bronzo, come i contorni di niello nell'argento: tipo di tecnica bisantina, l'opera è firmata nel quarto compartimento inferiore col nome dell'artefice *Ruggero d'Amalfi*. Non fu mai appurato se Boemondo, l'eroe di Durazzo e di Larissa, morisse a Canosa od in mare al ritorno dalla crociata. Certo è soltanto ch'ei fu qui sepolto.



Fig. 25. — Canosa di Puglia: Mausoleo di Boemondo, accanto al lato meridionale della Cattedrale (da fotografia).

Antichità. — Le antichità principali di Canosa sono gli avanzi d'un arco trionfale, che si suppone innalzato a Trajano, dalla parte dell'Ofanto, ma che, al dire del Romanelli (III, p. 262) e dell'inglese Swinburne (*Travels*, vol. I, p. 401) altro non sarebbe che una porta della città antica; le rovine di un anfiteatro; e molti sepolcri scavati nella molle roccia tufacea in vicinanza, nei quali furono rinvenuti molti vasi, ornamenti d'oro e piccoli bronzi. Molte di queste rovine però, come l'acquidotto, l'anfiteatro, ecc., sono di data romana e molte delle iscrizioni scoperte di data imperiale. I vasi dipinti rinvenuti sono appena inferiori in numero a quelli di Nola o di Vulci. Sono però alcunchè inferiori dal lato dell'arte, ma tutti d'origine greca del pari che le monete. È anche probabile che prima della conquista romana il greco fosse la lingua predominante a *Canusium* e forse in alcune delle altre città dell'antica Apulia. L'espressione di Orazio nella *Sat.* 1ª, *Canusini bilinguis*, pare bene spiegata dallo Scoliaste, secondo il quale significa che gli abitanti di *Canusium* parlavano greco e latino.

Non sono molti anni, in vetta al colle soprastante a Canosa, fu scoperto, alla profondità di 7 metri, un antico lastricato; e in tempi più remoti, alle falde dello stesso colle, furono rinvenuti molti tubi di piombo per condurre, non ha dubbio, all'antica *Canusium* l'acqua sorgiva che sgorga ancora, sebbene in minor quantità, dall'alto.

Delle quattro pàtere, o tazze con piede, che ammiransi nel Museo nazionale di Napoli, una fu scoperta, nel 1847, nel territorio di Canosa; e, nel 1813, in una tomba con vestibolo sorretto da colonne, furono rinvenuti: uno scheletro di guerriero armato, una lampada in rame ed altri oggetti di grande antichità. Nei giardini, ad ovest della città, sono Le Grotte, curiose camere etrusche con ingresso a pilastri e in vicinanza il Tauro, ampio ammasso inesplorato di rovine d'origine ignota. Superate le erte vie di Canosa sino alla cima del colle, cui si appoggia, parasi innanzi allo sguardo la valle sottostante dell'Ofanto verso Barletta detta *Campus Diomedis*.

Industrie. — Attive in Canosa sono le industrie e il commercio. Cave di tufo, banche, fabbriche di botti, fornaci da calce, da laterizi, fabbriche di formaggi, di paste alimentari; distillerie di spiriti, molti torchi da olio, molini, negozi numerosi di olio e di vino, librerie, ecc.

Cenni storici. — *Canusium*, ora Canosa di Puglia, fu una delle più antiche ed importanti città dell'Apulia, situata presso la sponda destra dell'*Aufidus* (ora Ofanto), a circa 20 chilometri dalla sua foce e sulla linea stradale da *Beneventum* a *Brundusium* (ora Brindisi). La fondazione di *Canusium*, del pari che quella di Arpi, fu attribuita generalmente a Diomede:

Qui locus a forti Diomede est conditus olim
(Orazio, *Sat.* I, 89),

quantunque le leggende risguardanti questo antico eroe trojano pare siano in generale connesse più intimamente con Arpi, di cui tratteremo sotto la provincia di Foggia. È probabile fossero ambedue di origine pelasgica ed erano le due città più potenti degli Apuli, Daunii o Pelasgici; ma non havvi ricordo storico che ricevessero una colonia greca e pare siavi buona ragione per credere che la forte infusione di civiltà ellenica, che noi troviamo prevalente in *Canusium*, fosse introdotta in un periodo posteriore.

La prima menzione storica di *Canusium* occorre durante le guerre dei Sanniti coi Romani, in cui i Canusini sposarono le parti dei primi, finchè le devastazioni reiterate del loro territorio pei Romani li indussero a sottomettersi, nel 318 av. C., al console L. Plauzio. D'allora in poi pare perdurassero nella loro devozione a Roma, a cui diedero le maggiori prove di fedeltà durante la seconda Guerra Punica. Dopo il gran disastro di Canne gli avanzi sgominati dell'esercito romano ripararono a *Canusium*, ove furono accolti con la più squisita ospitalità e cortesia; nè ad Annibale potè mai venir fatto d'impadronirsi della città. Ma nella Guerra Sociale *Canusium* si unì alle altre città dell'Apulia nella loro defezione a Roma e, durante la seconda campagna di quella guerra (89 av. C.), fu indarno assediata dal pretore romano Cosconio, il quale fu costretto a contentarsi della devastazione del suo territorio.

Pochi anni dopo (nell'83 av. C.) fu il teatro di una battaglia importante fra Silla e C. Norbano, il quale rimase sconfitto con grandi perdite e costretto a sgombrare tutta l'Apulia e ritirarsi a Capua.

Canusium soffrì assai probabilmente per queste guerre e Strabone la dice molto scaduta ai dì suoi dalla primitiva grandezza. Ma il suo nome è ricordato a più riprese durante le guerre civili e sempre come luogo di una certa importanza: apprendiamo da altre fonti ch'essa, non solamente continuò a conservare il suo grado municipale, ma pare fosse quasi l'unica città dell'Apulia — oltre le due colonie romane di Luceria e Venusia — che avesse una certa importanza sotto l'Impero romano.

Pare che ricevesse per la prima volta una colonia romana sotto Marco Aurelio, come attesta un'iscrizione coi titoli di *Colonia Aurelia Augusta Pia*. Alla mancanza d'acqua, a cui allude Orazio in quel verso della *Satira* precitata:

Nam Canusi lapidosus, aquae non ditior urna,

sopperì la munificenza di Erode Attico, il quale costruì uno splendido acquidotto, di cui veggonsi ancora i residui. Apprendiamo da Strabone che i Canusini avevano un

porto od emporio sull'Ofanto, distante 90 stadii dalla sua foce. Il territorio era atto, com'oggi ancora, alla coltivazione del grano e del vino, ma era principalmente rinomato per la lana dei suoi greggi, che pare si tessesse sul luogo in una specie particolare di tessuto molto pregiato per la sua durevolezza.

Canusium pare conservasse la sua importanza fin molto avanti nell'evo medio, finchè fu assalita e distrutta dai Saraceni. I pochi abitanti, che vi rimasero, andarono lentamente moltiplicandosi sino alla venuta dei Normanni, sotto i quali fu rialzata da Roberto Guiscardo, da Ruggero, da Boemondo e Guglielmo suo nipote, duca di Puglia e di Calabria. Riedificata in tal modo potè poi opporre strenua resistenza agli Ungheri e, nel 1502, fu stretta d'assedio dai Francesi, ai quali fu, dopo lunga resistenza, ceduta dagli Spagnuoli che l'occupavano sotto il comando di Pietro Navarro.

Carlo I d'Angiò diede Canosa in feudo a Carlo di Lagonessa, siniscalco del regno, e Alfonso I ne investì in seguito Alessandro Orsini. L'imperatore Carlo V ne fece dono a Filiberto Châlons d'Orange; ma in capo a due anni l'assegnò, nel 1532, ad Onorato Grimaldo, marchese di Campania, in cui onore fu posta, nel 1571, un'epigrafe latina sul muro esterno meridionale dell'or diruto castello. Nel 1643 fu comperata da Filippo Affaitati di Barletta, ma fu poi venduta per conto dei suoi creditori a Fabrizio Capece Minutolo per la somma di 48,000 ducati.

Dal 347 all'800 ebbe sede episcopale, la quale passò poi, nel 1818, ad Andria. Fu danneggiata dai terremoti nel 1361, nel 1456, nel 1627. Addì 14 agosto 1851 fu di bel nuovo sconquassata da una scossa tremenda che atterrò più di 370 case, parecchi edifizi e danneggiò seriamente la cattedrale. Come ciò non bastasse, nella notte dal 16 al 17 dicembre 1857, un nuovo terremoto, che distrusse varii paesi della provincia limitrofa di Potenza, atterrò nuovamente in Canosa molti fabbricati sul declivio settentrionale del colle, uccidendo parecchi abitanti.

Coll. elett. Minervino Murge — Dioc. Andria — P^2, T., Str. ferr.

Mandamento di CORATO (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio nelle Murgie, ferace principalmente in granaglie, olio, vino e sopratutto mandorle.

Corato (38,600 ab.). — Sta a 232 metri d'altezza sul livello del mare ed a 23 chilometri da Barletta, con una nuova strada che conduce al suddescritto monumento nazionale Castel del Monte nelle Murgie di Minervino, mentre altre strade mettono ad Andria, a Ruvo ed una buonissima a Trani. È una piccola città con vie larghe, mal lastricate, ma leggiadramente costruita in pietra calcarea bianca e giallognola, circondata da vigneti, uliveti e mandorleti. Il Gregorovius, che la visitò non sono molti anni, così la vien descrivendo nei suoi *Wanderjahre in Italien:* « Non mi era accaduto quasi mai vedere in Puglia un paese dall'aspetto così ameno e pulito. Di ciò maravigliando n'ebbi in risposta: quella nettezza insolita nel mezzodì d'Italia derivare da ciò, che i contadini non abitano in città, ma nelle campagne (1). E il modo onde queste, i vigneti segnatamente, sono tenute è una maraviglia a vedere. In ogni dove scorgonsi sparse casuccie curiose di forma circolare, composte di pietre calcaree sovrapposte senza cemento, con in cima una rozza croce e dette acconciamente *Caselle*, le quali servono di dimora ai contadini, che vi ripongono gli strumenti e le suppellettili agrarie ».

Piazza con statua di *Garibaldi.* Bella chiesa collegiata, varii ex-conventi, un ospedale, un ricovero per le povere orfane fondato nel 1773, con un reddito annuo di lire 6047, ed altre opere pie. Varie banche, fabbriche di botti, di cordami, di paste alimentari, di selle; molti torchi da olio, distillerie di spiriti, concerie, molini, molti negozi di vino e di cereali, librerie, ecc.

---

(1) L'asserzione del GREGOROVIUS non è esatta. I contadini di Corato abitano in città, non nelle campagne.

Cenni storici. — Credesi Corato fondata sotto i Normanni ed è la *Quadrata* od anche *Curiato*, che l'infelice Don Alfonso d'Aragona, fatto strozzare da Cesare Borgia, ebbe con Bisceglie, come già abbiamo visto, dalla Corona di Napoli e recò, come avere matrimoniale, alla moglie Lucrezia Borgia. Nel 1615 fu venduta, dal vicerè conte di Lencos, per 70,000 ducati alla duchessa d'Andria. Appartenne quindi ai Carafa di Andria. Fra Corato ed Andria avvenne la famosa suddescritta disfida di Barletta.

Coll. elett. Corato — Dioc. Trani — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Trani.

Mandamento di MINERVINO MURGE (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio piuttosto accidentato, ferace principalmente in granaglie e frutta, in collina, con aria saluberrima.

Minervino Murge (17,450 ab.). — Sorge a 445 metri di altezza sul livello del mare, a 39 chilometri da Barletta ed a 15 dall'Ofanto, sopra un'amena collina nelle cosidette *Murgie di Minervino*. È cinto di mura massiccie con torri sormontate da un antico castello baronale. Contiene parecchi belli edifizi, e gode di un'ampia e stupenda veduta di Foggia, Lucera, Manfredonia, Melfi e altre città, sì che fu sopranominato il *Balcone delle Puglie*. V'ha una grotta curiosa detta di *San Michele*.

Banca, fabbriche di candele, di cremor di tartaro, di paste alimentari, distillerie di spiriti, torchi da olio, molini e molti negozi.

Cenni storici. — Credesi occupi il luogo e derivi il nome da un tempio antico di Minerva (*Lucus Minervae*) e nell'862 fu grandemente danneggiato dai Saraceni. Sotto i Normanni vogliono alcuni fosse data a Guglielmo ed altri ad Onfredo. Nel secolo XI vi fu fondata la sede vescovile, aggregata in seguito a quella d'Andria. Nel 1503 fu occupata dai Francesi, i quali ne furono poi espulsi da Consalvo il gran capitano. Fra i suoi feudatari annoveransi: Mario Del Tufo, Fulvia De Persona, Porzia Carafa e la famiglia Tuttavilla.

Uomini illustri. — Vi nacque, nel 1774, Emanuele de' Deo, studente a Napoli, giustiziato a soli 20 anni in piazza Castello per ordine di Carolina d'Austria, in un con Vincenzo Vitaliano di 22 anni e Vincenzo Galiani di 19, gentiluomini per nascita, notissimi nelle scuole per ingegno, amantissimi della libertà della patria.

Coll. elett. Minervino Murge — Dioc. Andria — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di MOLFETTA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio ristretto in riva all'Adriatico, ma fertile e ben coltivato, producente in grande abbondanza olii squisiti, vini, granaglie, frutta eccellenti, particolarmente mandorle, aranci, fichi, carrube, prodotti tutti di cui si fa un'esportazione importante.

Molfetta (36,200 ab.). — A pochi metri d'altezza sul livello del mare in cui si specchia ed a 30 chilometri da Barletta. È circondata a ovest, est e nord dal mare, cotalchè rassomiglia una penisola congiunta al continente solo dalla parte sud, ove stendesi un bel sobborgo. La città vecchia è cinta di alte mura, con vie anguste e tortuose, case medioevali con archi bisantini e piccole finestre anguste, e due chiese antiche con campanili, simili a quello di Trani, di cui diremo in seguito. La città nuova per contro ha belle e ampie strade, chiese ed edifizi maestosi, un seminario grandioso con ginnasio, liceo e scuole tecniche, una biblioteca, un museo di storia naturale, un piccolo ma bel teatro.

Porto. — L'ingresso al porto di Molfetta non offre difficoltà ai bastimenti, che non pescano più di 4 metri. La sua bocca ha una larghezza di 125 metri fra la punta del molo San Michele e gli scogli di San Domenico e Monacelle. Codesti scogli stanno in direzione di libeccio dal fanale situato sulla punta sud del molo San Michele, emergono un metro circa sul livello del mare e si possono perciò evitare facilmente.

I venti predominanti sono quelli del quarto quadrante e producono la *risacca*, o maretta leggiera, nell'interno del porto. I venti di traversìa della costa sono quelli

del primo quadrante; essa è però guarentita dagli altri, nè la suddetta risacca, cagionata da quelli del quarto quadrante, è così forte da compromettere la sicurezza del porto. I bastimenti, che vi gittano l'àncora, devono ormeggiarsi con la poppa alla banchina e la prua a ponente, vale a dire verso la bocca del porto.

Chiese. — L'antica cattedrale, del secolo XII, abbandonata dal vescovo a cagione dell'umidità, è una basilica a tre navate di struttura bisantina, in parte, per le frequenti relazioni commerciali di Molfetta coll'oriente; ha tre cupole sulla navata di mezzo, due a semicircolo ed una in forma d'uovo elevato; l'abside e i campanili, del pari che la facciata orientale, hanno molta rassomiglianza col duomo di Bari.

La cattedrale odierna è la chiesa dell'ex-collegio dei Gesuiti. La chiesa dell'Ospedale racchiude una *Fuga in Egitto* che vuolsi del Correggio, un dipinto di Leonardo da Vinci ed un *San Gerolamo* del Bassano.

Pulo di Molfetta. — A circa 2 chilometri dalla città si cavava anni addietro il salnitro per conto del Governo in una cavità circolare praticata nella roccia calcare, profonda 30 metri e del circuito di 350. Negli strati calcarei formavansi all'uopo numerose caverne ovali deposte in fila e formanti in apparenza una seguenza regolare di cinque file, rassomiglianti ai palchetti nei teatri.

A Pulo sono stati trovati varii oggetti preistorici, che si conservano in Molfetta, e che dimostrano esservi stata una stazione dell'uomo preistorico. Il numero di questi oggetti è assai limitato, ma forse molti sono stati nascostamente venduti da chi li ha trovati, o, per ignoranza, dispersi.

Commercio e industrie. — Molfetta è uno dei centri principali di commercio della provincia di Bari, per la sua situazione centrale, fra popolosi luoghi vicini e pel suo porto. Vi affluiscono infatti per l'esportazione i prodotti di Terlizzi, di Ruvo, di Bitonto, di Palo ed anche quelli di Giovinazzo e di Bisceglie, quantunque città marittime. Nè meno attiva è l'industria, contandosi fabbriche di ceramiche, di cordami, di farine, di paste alimentari, di biscotti e biscottini uso inglese, di cremor di tartaro, di sapone, di reti da pesca, di alcool, di tela di cotone, di mobili, d'olio al solfuro, d'olio d'uliva principalmente di cui grande è l'esportazione all'interno ed all'estero; molini a vapore, concerie, librerie, tipografia, ecc. Bagni di mare e pesca abbondante.

Cenni storici. — Molfetta credesi fondata da alcuni Romani venuti a porre stanza sul litorale ed ampliata in seguito da colonie schiavoniche. Al tempo dei Normanni appartenne a Goffredo. Carlo V l'assegnò, nel 1522, in feudo a Ferrante di Capua duca di Termoli, e sotto la sua signoria fu devastata orribilmente dai Francesi che invasero il reame di Napoli sotto il comando del celebre maresciallo Lautrec. Passò quindi in possesso di Ferrante Gonzaga ed un suo discendente, Cesare Gonzaga, portava, nel 1631, il titolo di duca di Guastalla e principe di Molfetta. Fu venduta nel 1640 agli Spinola, i quali la venderono alla loro volta agli Scotti Gallendi di Milano, finchè fu aggregata al R. Demanio.

Il vescovato di Molfetta, dipendente immediatamente dalla Santa Sede, vanta ben nove secoli di esistenza. Nel 1835 alla diocesi di Molfetta furono aggregate quella di Giovinazzo del secolo IX, e quella di Terlizzi del secolo XVIII.

Uomini illustri. — Parecchi ne diede Molfetta, fra gli altri: Giuseppe Maria Giovene, gesuita, nato nel 1753, morto nel 1837, matematico e fisico, autore di alcune opere; Carlo Antonio De Luca, giurista di grido ed autore anch'esso di varie opere; Giuseppe Saverio Poli, nato nel 1746, morto a Napoli nel 1825, fisico e naturalista, precettore di re Ferdinando, autore della *Fisica sperimentale* e dei *Testacea utriusque Siciliae;* Sergio Samarelli, letterato, morto nel 1835; Filippo Cifariello, scultore: il suo gruppo *Cristo e la Maddalena*, all'Esposizione di Palermo, ottenne il primo premio della scultura ed all'Esposizione di Vienna ottenne la grande medaglia d'oro per tre bellissimi busti presentati; Pasquale Samarelli, romanziere e poeta, nato nel 1836,

autore di varie opere; Saverio De Candia, filosofo, nato nel 1832, direttore di parecchi istituti educativi ed ora delle scuole primarie di Molfetta; l'abate Vito Fornari, nato nel 1821, scrittore elegante e profondo pensatore.

Coll. elett. e Dioc. Molfetta — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Mandamento di RUVO DI PUGLIA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio nelle Murgie, sparso di collinette, ferace di granaglie, vino, olio, ma principalmente di frutta squisite d'ogni specie, con abbondanza di pascoli.

Ruvo di Puglia (22,550 ab.). — Sorge a 260 metri d'altezza sul livello del mare ed a 31 chilometri da Barletta, con la quale è congiunto, com'anco con Bari, da una tramvia a vapore e da un omnibus postale con Molfetta. Gode d'aria salubre sopra un colle di pietra calcare, da cui lo sguardo spazia sopra un vasto ed esteso orizzonte. Alcune fra le vie sono pittoresche in sommo grado, ma non sempre pulite. La città è cinta di mura con quattro porte, fuori delle quali stendonsi sobborghi. Del castello, che non si sa quando fosse innalzato, sopravvanza ancora una porzione con torre colossale.

Chiese. — La cattedrale, a far argomento dallo stile architettonico, appartiene al secolo XII o XIII ed è una basilica con tre navate e tre absidi, immediatamente dietro la crociera. Fra due laterali sta la porta centrale con arco a tutto sesto, ornata riccamente, con sopra nella facciata, rassomigliante a quella del duomo di Trani, un rosone o finestra tonda. Le sorge a fianco un alto campanile, annerito dagli anni, la cui massa fosca e triste, circondata da piccoli ed angusti chiassuoli, produce nel risguardante un'impressione melanconica (fig. 26). È ignoto il tempo della sua fondazione, del pari che dei suoi fondatori. Il terreno si è evidentemente innalzato davanti alle suddette tre porte, di cui la centrale ha ai due lati un leone accosciato con sopra l'*Agnello di Dio* ed *Adamo ed Eva*. La vôlta della navata di mezzo è dipinta e alla sua base corre un ampio cornicione, guernito anticamente di una balaustra in ferro di grande bellezza. I capitelli delle colonne sono curiosissimi, alcuni con intermisti varii strani animali. Sfortunatamente tutta la chiesa fu vandalicamente scialbata. L'altar maggiore giunge sin quasi alla vôlta coll'*Annunziazione della Vergine*, scolpita in legno e dorata. Nelle navate laterali veggonsi cappelle sacre a varii santi e in una di esse una statua al naturale di *San Rocco* d'argento. Nel pavimento alcune belle lapidi marmoree in bassorilievi di vescovi con le date 1430, 1446 e 1582, la più bella e anche la meglio conservata in grazia del pulpito in legno che le sta sopra. — L'antica chiesa battesimale di San Giovanni Rolando contiene due grandi, antichi fonti battesimali.

Museo Jatta. — « Non fosse il museo Jatta — dice il Gregorovius che lo visitò — Ruvo avrebbe ben poca importanza pel forestiere. L'avvocato Giovanni Jatta e suo fratello Giulio formarono il disegno patriottico di raccogliere gli antichi preziosi cimelii, segnatamente i vasi, di cui diremo più sotto, rinvenuti nella città e nel territorio e fondarono, nel 1820, un museo ultimato nel 1835. Esso è ora raccolto tutto in un nuovo e sontuoso edifizio appartenente alla famiglia, il cui capo, nipote di uno dei suddetti fondatori, descrisse il museo, l'orgoglio di Ruvo, in un catalogo voluminoso di ben 1178 pagine intitolato: *Catalogo del museo Jatta con breve specificazione dei monumenti da servir di guida ai curiosi*, per Giovanni Jatta (Napoli 1869) ». Il museo contiene in complesso 1700 vasi a un incirca, oltre una collezione di terrecotte e di anticaglie diverse, e un gabinetto numismatico.

Vasi di Ruvo. — Vasi antichi di terracotta — osserva il precitato Gregorovius — se ne rinvennero sempre, anche prima che venissero in fama nel mondo. Contadini che aravano i campi o cittadini che fabbricavano case ebbero spesso a dissotterrare antichi sepolcri e a trarne fuori gli oggetti che contenevano. Ma non vi si poneva mente. Coll'andar del tempo vasi innumerevoli furono gittati via, come cocci di niun valore.

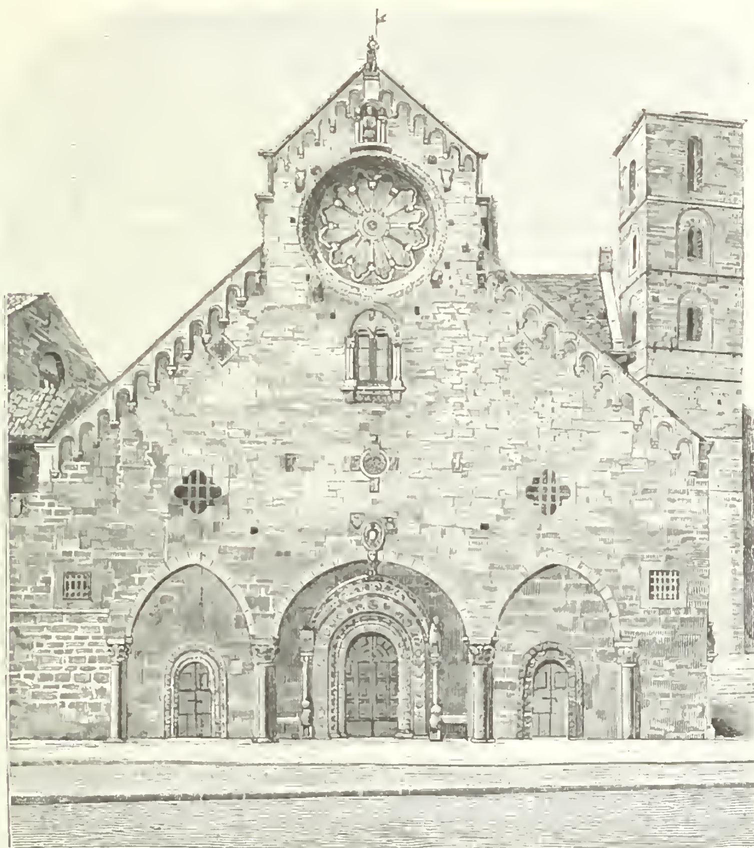


Fig. 26. — Ruvo di Puglia: Facciata della Cattedrale (da fotografia).

« Nella mia giovinezza — scrive lo Jatta nel *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia* (Napoli 1844) — uomini vecchi mi dicevano che i lavoratori di campagna, nello scoprire antichi sepolcri, per dispetto di trovarvi, in cambio d'oro, solo vasi di terracotta, mandavano questi in frantumi con le loro vanghe. E di qui viene che, nel fare in città degli scavi, nei luoghi ove accade scoprire sepolcri, si trovi il suolo seminato di cocci di vasi antichi. Come sono di poi mutati i tempi! Oggi codesti campagnuoli appunto pretendono che ogni pezzo di vaso antico, quale ch'esso sia, abbia il valore d'un pezzo d'oro ».

Tutto in un tratto i vasi di Ruvo acquistarono grande rinomanza nel 1810, quando certo Rinaldo Di Zio muratore, scavando le fondamenta d'una casa in vicinanza delle mura antiche della città, rinvenne un sepolcro contenente vasi di una bellezza sorprendente, così per la forma come pei dipinti onde erano ornati. Il governo napoletano comprò questi vasi che furono trasportati a Napoli; ma passarono poi, nel 1815, con altri rinvenuti a Canosa, a Monaco di Baviera, ove son ora i cimelii più pregiati della collezione ceramica.

Dopo quella prima scoperta i Ruvesi furono invasi da una vera manìa per gli scavi, la quale giunse all'apice nel 1822. Ruvo rassomigliava, con le debite proporzioni, alla California, quando furonvi scoperte le famose miniere d'oro. Si costituirono società, i dintorni della città furono posti sossopra, i campi parevano trasformati in mercati. « Se, narra Jatta, tutti i vasi che furono disseppelliti fossero stati messi

insieme in una sola collezione, questa avrebbe forse, per numero e per valore, sorpassata ogni altra al mondo ».

I vasi di Ruvo passarono in gran numero all'estero e non v'ha forse museo in Europa che non ne possegga. Nel Museo nazionale di Napoli veggonsi esposti accanto a quelli di Nola, di Nocera, di Cuma, delle altre città pugliesi, della Lucania e della Sicilia. Nei vasi di Ruvo veggonsi rappresentate varie epoche dell'arte e parecchi appartengono al tempo in cui l'arte degenerava già nel barocco. Durante il massimo fiorire della *figulina* (od arte del vasaio, che suol chiamarsi *arte etrusca* in Italia) le figure sono, per solito, dipinte in rosso o in giallognolo sul fondo nero e lucido del vaso. Nello stile più antico e più severo le figure invece sono nere su fondo rosso. Nello scadere dell'arte i vasi andarono ingrossando all'orifizio e divennero screziati nei colori ed ornati eccessivamente, in altri termini, degenerarono nel barocchismo.

I sepolcri di Ruvo. — Il precitato Gregorovius, che fu presente alla scoperta di alcuni antichi sepolcri nello scavare i fondamenti di una casa nel mezzo della città, li viene così descrivendo: « Questi sepolcri, quelli principalmente di personaggi cospicui, sono tagliati per solito nella pietra viva. Una lapide o tavola di pietra, saldamente cementata, chiudeva sempre la fossa quadrata; ma il cemento non potè resistere alla corrosione del tempo, cotalchè non v'ha quasi sepolcro, anche fra gli scoperti di fresco, che non si rinvenga pieno di terra. Nè veggonsi più dipinti nelle pareti stuccate. Lo scheletro giace col capo rivolto ad occidente, e con ai piedi il maggiore e il più bello dei vasi; ai lati i mezzani ed uno in giunta sul petto. Una disposizione consimile osservasi nei sepolcri etruschi, come vedesi nel Museo di Bologna e non v'è dubbio che i vasi rinvenutivi furono fabbricati a Ruvo ».

In varii luoghi del mandamento di Ruvo trovansi conchiglie fossili d'età pliocenica, cave di pietra calcare da costruzione e d'ottima argilla per la fabbricazione di stoviglie.

Cenni storici. — Dell'origine indubbiamente greca di *Rubi*, ora Ruvo, porgono testimonianza i suddetti antichi sepolcri, rinvenuti non solamente nel contado, ma anche, come abbiamo visto, nel centro della città. Dalle pitture su molti dei vasi suddescritti estratti dai detti sepolcri e segnatamente dalle scene risguardanti la leggenda di Teseo ed altri miti attici, il signor Giovanni Jatta, nella sua opera precitata: *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo*, argomentò che Ruvo dev'essere stata un'antica colonia attica. Vi si rinvennero monete particolari locali con la testa di Pallade galeata e nel rovescio una figura simbolica con ramo d'ulivo e se ne trovarono anche di quelle coll'effigie di Giove Appulo. La spica di grano, sopra alcune di queste monete, attesta che Rubi andava celebrata antichissimamente, come sempre al dì d'oggi, per la sua abbondante produzione frumentaria.

Nel suo celebre viaggio a Brindisi con Mecenate e compagni, Orazio così parla di Ruvo:

Inde Rubos fessi pervenimus, utpote longum
Carpentes iter et factum corruptius imbri.
Postea tempestas melior, via pejor adusque
Bari moenia piscosi. Dein Gnatia.....

(*Sat.*, lib. I, v. 94).

Nè Strabone, nè Plinio fanno menzione dell'esistenza di Rubi, ma gli abitanti sono ricordati sotto il nome di *Rubustini* da Plinio fra le città municipali dell'Apulia ed il *Rubustinus Ager* è annoverato nel *Liber Coloniarum* fra le *Civitates Apuliae.* Anche un'iscrizione attesta il grado municipale di Rubi nel regno di Gordiano il Giovane. La forma etnica singolare, recata da Plinio, è confermata dall'evidenza delle monete che hanno il nome di: ΡΥΒΑΣΤΕΙΝΩΝ in pieno.

Dell'istoria di Ruvo nell'antichità, come durante i lunghi secoli del medioevo, poco sappiamo di certo, nonostante l'opera precitata dello Jatta. Secondo la tradizione Ruvo sarebbe stato distrutto nel VI secolo dai Goti prima che l'imperatore greco Zenone

potesse accorrere in sua difesa; sarebbe quindi risorta dalle sue rovine, ma in minori proporzioni. Sotto i Normanni formava parte della contea di Conversano. Divenne quindi un feudo a sè, ma non pertanto le sue condizioni rimangono sempre oscure. Quando Francesi e Spagnuoli, al principio del secolo XV, contendevansi il dominio del reame di Napoli, i primi avevano in Ruvo il loro quartier generale e vi riceverono la sfida famosa, che fu combattuta fra Andria e Barletta e che abbiamo narrato più sopra. In quella guerra Ruvo fu assalita improvvisamente e presa da Consalvo, il Gran Capitano, duce degli Spagnuoli, come leggesi nella *Storia d'Italia* del Guicciardini.

Sotto Guglielmo II fu un feudo di un tal Goffredo e nel secolo XV i Del Balzo, signori d'Andria, e più tardi i Carafa, furono gli ultimi feudatari e conti di Ruvo.

Giusta la tradizione San Pietro stesso avrebbe predicato il Cristianesimo in Ruvo e vi avrebbe consacrato a primo vescovo San Cleto, il secondo successore di esso San Pietro sul soglio pontificio. Ruvo ebbe per lungo tempo sede vescovile, che poi fu aggregata alla diocesi di Bitonto.

Uomini illustri. — Come qui sopra è detto furono feudatari e conti di Ruvo i Carafa, fra i quali va rinomato Ettore Carafa, del quale già abbiam detto sotto Andria, nato nel 1772, giustiziato nel 1799. Ardente repubblicano, caduta l'effimera Repubblica Partenopea, fu, sotto re Ferdinando Borbone, condannato a morte con altri illustri patrioti. Il conte di Ruvo, Ettore Carafa — narra il Colletta nel libro V della sua *Storia del Reame di Napoli* — svillaneggiato dal giudice Sambuti, ruppe le ingiurie dicendogli: « Se fossimo entrambi liberi parleresti più cauto; ti fanno audace queste catene », e gli scosse i polsi sul viso. Il Sambuti comandò che il prigioniero partisse; e, non appena uscito, scrisse la sentenza che il dì vegnente mandò quel forte al supplizio. Egli, di animo nobile, volle giacere supino per vedere, a dispregio, scendere dall'alto la mannaia che i vili temono.

Coll. elett. Minervino Murge — Dioc. Ruvo — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Molfetta.

Mandamento di SPINAZZOLA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio a ponente delle Murgie, in monte, in colle e in pianura, bagnato dai torrenti Basentello, Roviniero e Locone che vi ha le scaturigini. Granaglie, legumi, olio, vino, frutta di varie specie; pascoli con molto bestiame grosso e minuto; lane e formaggi.

Spinazzola (11,650 ab.). — Sorge a 435 metri d'altezza sul livello del mare ed a 54 chilometri da Barletta, in aria saluberrima, presso le fonti del suddetto Locone, in situazione amena, ma con clima incostante. Vie larghe e anzichenò regolari, bene selciate e con alcune piazze. Sei chiese, di cui la principale ampia e grandiosa, con parecchi edifizi privati di buona architettura e con comodi nell'interno. Opere pie con un'entrata complessiva di lire 15,420. Banche, fabbriche di paste alimentari e di formaggi, torchi da olio, molini, concerie, tintorie, tessitorie, negozi.

Cenni storici. — Spinazzola sorge sul luogo dell'antica stazione militare romana *ad Pinum* sulla via Appia e vuolsi derivasse il nome da un grande albero di pino isolato, vale a dire che da *ex pino solo* si formasse *espinosolo*, donde poi *Spinosolo*, che si trasformò in Spinazzola. Sono ipotesi etimologiche, ma è indubitato che i residui rinvenuti di antichi monumenti attestano che fu questa in addietro una città più ragguardevole di quel ch'è ora. Fu assediata dai Saraceni e la memoria di quell'assedio dura tuttora nel nome di *Campo Saraceno* in un luogo a scirocco della città. Nel 1057 fu assediata e presa da Roberto Guiscardo e, nel 1150, fu invasa dai Tedeschi. Nel 1461 G. Antonio Orsini vi aveva tenuto prigioni Francesco II Del Balzo e sua moglie.

Spinazzola nella prima metà del secolo XV appartenne a Giacomo Maria da Bari e successivamente l'ebbero in feudo gli Orsini; finchè, sullo scorcio del medesimo secolo, re Ferdinando la vendè a Ferillo, conte di Muro, e Beatrice della stessa famiglia la donò, nel 1575, al nipote Ferdinando Orsini, duca di Gravina, il quale fu costretto a

cederla per debiti al R. Fisco. Fu poi ricomprata da un Pignatelli ed in seguito ne furono insigniti i Tuttavilla, duchi di Calabritto.

Risaliamo ora a tempi più antichi. Fra Spinazzola e Poggio Orsini, sul luogo di una città ora distrutta detta *Garagnone*, sorgeva l'antica città di *Silvium*, ricordata da Strabone quale città di frontiera dei Peucezii ed il cui nome è registrato da Plinio fra le città municipali dell'Apulia. Ma in un periodo assai più antico è mentovata da Diodoro quale città apula strappata dai Romani ai Sanniti nel 306 av. C. La sola notizia intorno alla sua situazione deriva dagli *Itinerari*, che la pongono a 32 chilometri da Venusia, sul ramo della via Appia che conduceva direttamente a Taranto.

Uomini illustri. — Spinazzola è patria d'Antonio Pignatelli (nato nel 1615, morto nel 1700), 250° papa sotto il nome di Innocenzo XII, il quale accordò molti privilegi ai suoi concittadini. Ai dì nostri vi nacquero i due De Cesare: Carlo, nato nel 1825, morto nel 1882, patriota, economista e uomo politico, senatore dal 1876, autore di varie opere di economia, di politica e di storia; e Raffaele De Cesare (*Fra Pacomio*), nato nel 1845, dottore in giurisprudenza, autore di pregiate opere, fra cui: *Il Conclave di Leone XII*, *Il futuro Congresso* (1888), tradotto in varie lingue.

Coll. elett. Minervino Murge — Dioc. Venosa — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di TERLIZZI (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio nelle Murgie, sparso di collinette, ferace di granaglie, olio, vino, frutta, legumi e particolarmente di mandorle che esportansi a Napoli, Venezia, Trieste e in Dalmazia. Boschi cedui e pingui pascoli con molto bestiame grosso e minuto da cui ritraggonsi formaggi e lane pregiate.

Terlizzi (23,400 ab.). — Giace sulle Murgie a 191 metri d'altezza sul livello del mare, da cui dista circa 10 chilometri ed a 36 chilometri da Barletta. La ricingono solide mura con torri contornate in addietro da un fosso profondo, ora strada di circonvallazione. La città è ben fabbricata e pulita, e nel castello, assai forte nell'evo medio, dimorò per qualche tempo il grande Hohenstaufen, Federico II, e si rinchiusero poi per difendervisi i re aragonesi. Parecchie chiese, di bella architettura ed ornate di capi d'arte, fra cui un *Tiziano* nella chiesa degli Scalzi. Nel palazzo della famiglia Pau ammirasi una piccola, ma preziosa pinacoteca, la quale, comecchè spogliata di parecchi cimelii, contiene però sempre dipinti del Perugino, dello Spagnoletto, del Domenichino, del Tiziano, di Salvator Rosa, ecc.

La *Theca Calamaria*, o calamaio antico, ora nel Museo nazionale di Napoli, fu rinvenuta nel 1745 in un antico sepolcro presso Terlizzi. Il calamaio ha sette faccie con sopra sette deità che presiedono ai sette giorni della settimana ed è intarsiato d'argento, credesi del tempo dell'imperatore Trajano.

Opere pie, banche, fabbriche di cordami, di paste alimentari, molti torchi da olio; molti negozi d'olio, di farine, di vino; molini a vapore, ecc.

Cenni storici. — Credesi sorga sul luogo dell'antica *Turnicium* e vi si rinvennero avanzi di antichità, in un con quelli della via Appia. Ebbe sede vescovile in addietro.

Uomini illustri. — Vi nacquero: Nicolò da Terlizzi, luogotenente del reame sotto la vedova di re Ladislao; il poeta Felice di Pau e Michele De Napoli, pittore di molto valore: il *Prometeo che anima la statua con la scintilla tolta dal carro di Giove* fu premiato con medaglia d'oro ed acquistato per la pinacoteca di Capodimonte. Notevoli i suoi quadri: *Sant'Andrea di Avellino*, *San Benedetto che risuscita il figlio di un contadino*, *Tommaso d'Aquino*, *La Maddalena* ed altri. — Terlizzi diede i natali (8 aprile 1837) al giureconsulto Pasquale Fiore, professore di diritto internazionale e comparato nell'università di Napoli. Dei suoi molti lavori citeremo: *Trattato di diritto internazionale pubblico* (3 vol., 3ª ediz.); *Trattato di diritto internazionale privato* (saranno 9 volumi, pubblicati 2); *Diritto internazionale codificato* (2ª ediz.); *Elementi*

di diritto internazionale codificato. Queste opere vennero tradotte in francese e in spagnuolo. Voglionsi ancor ricordare la monografia pubblicata dal Fiore *Sul divorzio in Italia* e il consulto che ci diede in occasione del conflitto fra la Grecia e la Romania; oltre queste pubblicazioni il prof. Fiore dirige i volumi del *Digesto Italiano,* lettere S e P e le *Istituzioni di diritto civile*, opera in 35 volumi in-8°.

Coll. elett. Bitonto — Dioc. Molfetta — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Molfetta.

Mandamento di TRANI (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio fertilissimo lungo l'Adriatico, con amene collinette verso sud, ultime ramificazioni delle Murgie. Granaglie, olio e vino squisiti e copiosi, frutta, principalmente mandorle.

Trani (31,600 ab.). — A pochi metri d'altezza sul livello del mare, che la bagna, a 12 chilometri da Barletta ed a 43 da Bari. Era cinta anticamente da solide mura merlate con torri, baluardi e piattaforme, con tre porte a ponte levatoio in forma ovale e di un circuito di quasi 5 chilometri. Mura e porte sono ora distrutte.

La vecchia città ha le vie strette e tortuose, ma la moderna (molto più estesa dell'antica) ha vie bellissime, ampie, fiancheggiate da palazzi moderni, belli ed eleganti. Alla estremità settentrionale v'è il castello edificato da Federico II, ora carcere giudiziario.

Porto. — Il porto, fra due promontorii, si addentra come un bacino nella città, circondato da cospicui edifizi, ma con ingresso angusto, insabbiato e melmoso, sì che non vi gettano le àncore che i piccoli bastimenti. Sotto i Normanni fu cinto di banchine e di muri per sostenere il terreno soprastante. Nulla quasi più avanza delle antiche costruzioni; nel 1272 fu restaurato in gran parte per ordine di Carlo II d'Angiò e, nel 1280, una lunga catena ne chiudeva la bocca. Nel 1372, sotto la regina Giovanna II, fu grandemente danneggiato dai Veneziani e da una tempesta fierissima.

È protetto da tutti i venti, tranne che dalla tramontana, a cui è rivolto l'ingresso. Verso il secolo XVII fu gittato un molo a sinistra di detto ingresso e nel XVIII un altro molo a destra che forma, con una scogliera, una specie di avamporto.

Il porto di Trani ebbe molta importanza nei tempi antichi, quando era in fiore il commercio d'Italia col levante ed era frequentato dai Veneziani e Genovesi. Vi si stabilì pure una numerosa colonia di israeliti sì che si formò nella città un quartiere ebreo detto la *Giudecca* con due sinagoghe. La sua importanza durò sino al secolo XVI e, nel 1463, nel trattato di pace fra il principe di Taranto e Federico d'Aragona, fu statuito che Trani, appunto per il suo porto, non si potesse dare in feudo ad alcuno.

Chiese. — La cattedrale di San Nicola il Pellegrino destinata, ma non ancora ultimata nel 1143, a ricevere le ossa di un pellegrino greco, assassinato nel 1094 a Trani e canonizzato da Urbano II, è uno dei più splendidi monumenti ecclesiastici della Italia meridionale (fig. 27). Questo edifizio sorse sopra ad un'antica chiesa dedicata a Maria Vergine, che rimontava ai primi tempi del Cristianesimo, e che rimase per così dire incastrata nel nuovo grandioso edifizio. Durante la sua costruzione, che durò oltre 40 anni, la chiesa sottostante era frequentata e faceva da cattedrale, e si conserva tuttora al culto dei fedeli, quasi catacomba al disotto del livello stradale.

Nella costruzione come negli ornati è un esempio notabile delle molte influenze straniere sull'arte pugliese. Le sue semplici mura massiccie sono normanne; una delle finestre nel campanile e porzione degli ornati sono arabe; il piano orizzontale è quello della basilica romana a tre navate; le sue porte di bronzo sono italo-bisantine e il suo portone ad arco duplice, coi suoi svelti colonnini e pilastri scolpiti, poggianti sopra figure umane, è un modello stupendo di stile romanesco (fig. 28).

L'altissimo campanile a cinque piani, costruito come la chiesa di piccole pietre calcari riquadrate, viene così descritto dal marchese Pietro Selvatico (*Le arti del disegno in Italia*, vol. II, p. 456): « Il campanile della cattedrale di Trani è una delle più belle torri chiesastiche dell'Italia meridionale. S'alza sulla linea della facciata con



Fig. 27. — Trani: Cattedrale di San Nicola (da fotografia).

bello slancio su arco acuto aperto, alto, svelto, elegante e, lasciami anco aggiungere, festoso. L'imposta esterna alla facciata è formata da un robusto piedritto, sagomato a pilastro, il lato verso la facciata invece poggia sul muro laterale della chiesa, simulando una sottile imposta d'arco, con una lieve sporgenza della linea verticale del fianco della facciata a riscontro del piedritto opposto. Tra le diverse finestre, ad arco tondo e ad arco acuto, vi è una trifora alla terza campata d'elevazione, che presenta un bellissimo esemplare di architettura arabo-sicula ». Questo campanile è oggi fortemente puntellato perchè minacciava di cadere. Nel lato est del campanile, sotto il fregio del grande arco su cui sorge, leggesi il nome dell'architetto: *Nicolaus sacerdos et protomagister me fecit.*

Magnifiche le porte di bronzo, divise in compartimenti contenenti soggetti tolti dalla Sacra Scrittura e fuse nella seconda metà del secolo XII (1175) da quel Barisano di Trani, che gittò anche le porte della cattedrale di Ravello, come abbiamo visto sotto Ravello, nella provincia e circondario di Salerno. « Per bellezza di disegno — scrive l'inglese Fergusson — per esuberanza ed eleganza di ornati, codeste porte sono insuperate in tutta Italia e probabilmente *in tutto il mondo* » (1).

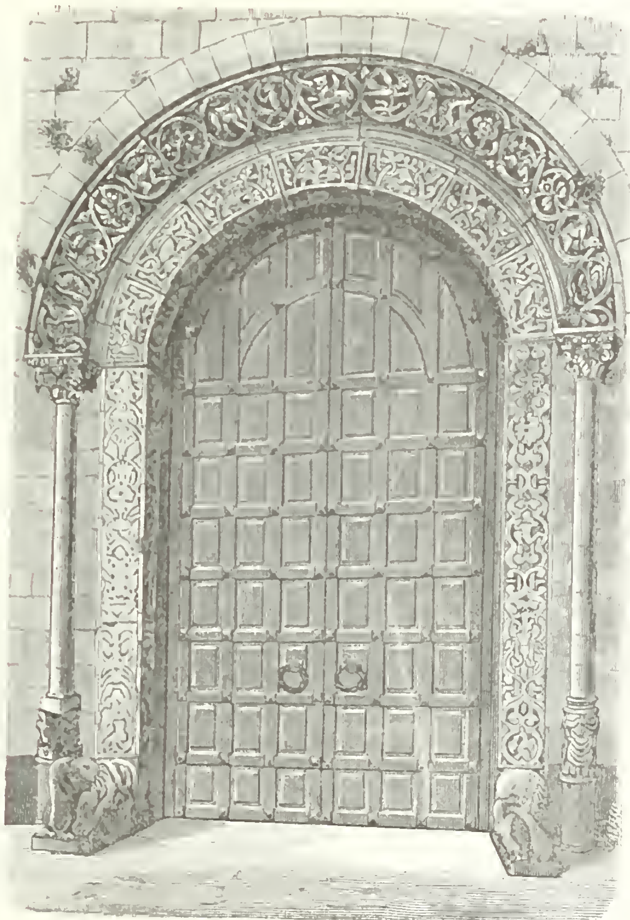


Fig. 28. — Trani: Porta della Cattedrale (da fotografia).

L'interno della stupenda cattedrale di Trani fu barbaramente imbiancato (persin le colonne) e ammodernato nel 1837 da un arcivescovo, il quale morì però prima di poter sciupare anche la cripta o chiesa sotterranea, ov'è sepolto, in marmoreo sarcofago, Filippo, principe di Morea, secondogenito di Carlo I. Bel coro con trenta colonne marmoree, di bel lavoro romanesco e di un effetto non meno solenne che piacente.

La cattedrale ha dietro una piazza con una muraglia, che scende al mare difilata e, sedendo sul gradino che corre tutt'in giro, si gode di una prospettiva incomparabile. A sinistra il golfo di Manfredonia cosparso di bianche vele latine e il bel promontorio del Gargano, a destra la costa dentellata, con molti piccoli seni, e coi bianchi caseggiati di Bisceglie.

In via Romito sorge la graziosa chiesetta di San Giacomo. La porta principale ha ai due lati un leone e un grifone su colonne, ed è riccamente decorata (fig. 29). Una linea di figurine singolari corre lungo la facciata e sopra di esse

(1) È il precitato Pietro Selvatico: « Nelle porte bronzee di Trani il bizantino domina è vero ancora ma unito ad una tendenza alla semplicità. Un *Deposto di Croce* principalmente è così ben distribuito da potersi ritenere tra le migliori composizioni di qualsiasi epoca. In quanto all'espressione patetica ottenuta colle mosse delle figure non lascia per l'intenzione nulla a desiderare. Mentre Giuseppe d'Arimatea cala dalla croce il corpo di Gesù ancora attaccato pei piedi, Nicodemo, inginocchiato, leva colle tanaglie i chiodi con un atto pieno di venerazione e di amore. Intanto ch'egli compie quell'ufficio, il trasporto è sospeso: il corpo di Cristo, sostenuto da Giuseppe d'Arimatea, occupa il centro del quadro un po' a destra con rigidità cadaverica e nobiltà d'insieme, la testa gli cade all'indietro e la Vergine vi appoggia la guancia con un movimento così sentito, naturale, pieno di nobiltà che non esito, astrazione fatta dell'esecuzione ancora difettosa e rozza, a dire che l'espressione patetica di questo gruppo non è mai stata superata da allora in poi da nessuno, tanto vi è manifesto il sentimento di un realismo inarrivabile nell'espressione dell'amore e della tenerezza materna ».

un'altra, in cui uccelli e teste mitologiche vanno alternandosi, mentre veggonsi sopra teste di varii animali. Bellissima porticina in uno dei lati; ma il tutto va cadendo in rovina.

La chiesa d'Ognissanti, già dei Templari, ha sopra la porta un bassorilievo romanesco rappresentante l'*Annunziata*.

***

Nella piazza della cattedrale sorge anche il palazzo del Tribunale e in Trani risiede, com'è noto, la Corte d'appello, la Corte d'assise, con Tribunale civile e correzionale ed una Casa di pena femminile nell'ex-convento dei Domenicani, un Consiglio notarile distrettuale, ecc.

Il bellissimo giardino pubblico, detto *La Villa*, è tutto alberato di cipressi, di citisi con fiori leguminosi e rose rampicanti e di palmizii. Possiede un elegantissimo palco circolare coperto per la musica cittadina, ha bellissimi, ombrosi viali e folti boschetti sotto i quali i cittadini tranesi ed i forestieri, che vi accorrono durante l'epoca balneare, trovano refrigerio nella stagione estiva, e dalla parte del giardino, che guarda il porto, si vede in lontananza la superba cattedrale, quasi isolata, riflessa nel mare sottostante e vi si ammirano tre pietre miliari ben conservate dell'antica via Trajana, che andava da Benevento a Brindisi.

Il teatro di Trani, edificato nel 1792, distrutto nell'incendio del 1799 e ricostruito pochi anni dopo, è piccolo, ma elegantissimo.

Degli edifizi esistenti in Trani, sono stati dichiarati monumenti nazionali: il Duomo dedicato a San Nicola, la chiesa di Ognissanti, la chiesa di San Francesco, il Seminario vecchio, già palazzo Caccetta, edificato presso il porto. Nell'archivio del Duomo si conservano oltre 700 pergamene, che vanno dall'anno 700 al 1500 e che in gran parte sono state pubblicate in questi ultimi tempi.

Trani annovera l'ospedale di San Nicola Pellegrino, fondato nel 1849, ed altri ospedali antichi, l'Asilo infantile, il Monte dei pegni, la Cassa di risparmio, il Tiro a segno fondato nel 1861, ecc.

L'olio ed il vino costituiscono i principali prodotti del territorio, e grande è la rinomanza del moscato di Trani; copiose pure le frutta, segnatamente mandorle; pesca abbondante con gran numero di barche, quasi tutte della vicina Molfetta.

Acque minerali. — A sud-est, e a 2 chilometri dalla città, sorge, sopra una penisola che tutta s'inoltra nella marina, l'ampio monastero di Santa Maria di Colonna, fondato dai Benedettini, che lo possederono e vi dimorarono per lungo tempo. Lo circondano vaghi e piccoli scogli, dai quali scaturisce un'acqua minerale detta *Acqua di Cristo*, limpida, fresca, inodora con un sapore salmastro alquanto sgradevole. Al dir del Pallotta quest'acqua è mineralizzata dai cloruri di sodio, di magnesio, di calcio, d'alluminio e dal carbonato di calce. È assai rinomata e si prescrive in bevanda contro gli imbarazzi gastrici, la clorosi con mancanza dei menstrui, le ostruzioni leggiere del fegato e della milza, la nevralgia cronica e la renella. In dose abbondante è purgativa e si adopera anche esternamente per bagno.

Cenni storici. — Trani, che dava il titolo di conti di Trani ai secondogeniti degli ex-re di Napoli, occupa il luogo dell'antica *Turenum*. Sopra una delle sue porte sta scritto:

Tirenus fecit, Traianus me reparavit
Ergo mihi Tranum nomen uterque dedit.

Questa lapide, che oggi si trova murata nell'interno del palazzo Municipale, non ha alcuna autenticità e la forma dei suoi caratteri facilmente rivela che è stata incisa in tempi relativamente non lontani, e probabilmente quando sotto Federico II la città fu recinta di nuove mura. Su queste si vollero incidere tali versi, narranti una leggenda popolare che lusingava l'amor proprio della città, facendone risalire l'origine ai tempi

eroici. Benchè vari studiosi abbiano creduto che Trani rimontasse, se non ai tempi eroici, almeno ai tempi della Repubblica romana, e che nei primi secoli dell'impero fosse municipio romano, nessun serio documento storico conferma questa loro opinione. Anzi l'*Itinerario* di Antonino, che descrive minutamente la strada Ancona-Brindisi e non nomina Trani, benchè parli di piccoli villaggi che si trovavano su questa via, smentisce che sia stata fondata od ampliata pochi anni prima da Trajano, come afferma la leggenda.



Fig. 29. — Trani: Porta della chiesa di San Giacomo (da fotografia).

La prima volta che Trani si trova nominata è nella carta geografica detta *Pentingeriana*, antica copia di una carta geografica che credesi disegnata verso il 230 sotto Alessandro Severo, secondo alcuni, o verso il 390 sotto Teodosio, secondo altri. In questa carta Trani chiamavasi *Turenum*, donde forse la leggenda di Tirreno. *Turenum* fu poi cambiato in Trana e finalmente in Trani.

Durante il dominio dei Longobardi su Benevento, Trani fece parte di questo ducato, sottoposta al gastaldato di Canosa, e divenne sede di gastaldato e di vescovato soltanto verso il principio del secolo IX, tempo in cui Canosa fu distrutta dai Saraceni.

Dal dominio longobardo passò sotto il potere dei Greci e vi rimase per lungo tempo finchè, invasa la Puglia dai Normanni, dopo lunga ed accanita resistenza, cadde sotto il loro dominio.

Durante la sua lunga lotta contro i Normanni (dal 1042 al 1073) ebbe un periodo di relativa indipendenza ed a questo periodo rimontano i suoi *ordinamenta maris*, che costituiscono il più antico codice marittimo del medioevo, essendo stati scritti nel 1063. Alcuni veramente hanno impugnato questa data ed hanno creduto gli *ordinamenta maris* di molto posteriori, ma tale opinione è stata vivacemente combattuta, ed oggi è generale credenza che risalgano veramente al 1063, e che sieno quindi i più antichi d'Italia.

Durante l'avventuroso periodo delle crociate il commercio marittimo di Trani si estese grandemente in Oriente ed i traffici esteri ne accrebbero notevolmente la ricchezza.

Costituitasi in libero Comune si alleò a Bari, Troja e Melfi, insieme alle quali sconfisse, alla battaglia di Rignano del 1137, l'esercito di Ruggero conte di Sicilia. Nel 1137

capitolò ed entrò a far parte della monarchia normanna. Federico II, il grande Hohenstaufen, edificò il castello e ne fece una delle sue tante residenze imperiali, in cui suo figlio Manfredi accolse con grandi onori, nel giugno del 1259, la sua seconda moglie Elena, figliuola di Michele Comneno, despota d'Epiro, principe di Tessaglia e d'Etolia, la quale fece poi quella fine miseranda che già abbiamo narrato. Vincenzo Manfredi di Trani, che visse nei primordii del secolo nostro, copiò da un antico manoscritto nell'archivio dei domenicani la relazione in italiano arcaico di un teste oculare di quel solenne ricevimento.

A Trani nacque, nell'aprile del 1262, il loro primogenito Enrico, il che diede occasione a *multi festi et alluminiere*, come lasciò scritto il suddetto antico cronista e, dopo soli cinque anni, Trani vide la bella ed infelice Elena, fuggiasca e vedova con quattro figliuoletti, tradita e consegnata perfidamente dal proprio castellano nelle mani di Carlo d'Angiò. Il tradimento del comandante è rimasto una macchia nell'istoria di Trani, per l'avanti stimmatizzata con uno dei suoi distici piccanti da Federico II:

Fugite Tranenses ex sanguine Judae discendentes (1).

Ma ripigliamo la storia di Trani. Quando il re Luigi d'Ungheria mosse guerra a Giovanna I d'Angiò, Trani si arrese alle armi ungariche e nella seconda invasione fu occupata da Alberico da Barbiano sino alla battaglia del 1344, che diede il reame a Carlo di Durazzo e la signoria di Trani e il titolo di gran connestabile al Barbiano. La regina Giovanna II conferì lo stesso diritto ad Attendolo Sforza ed a Francesco, suo figliuolo, che fu duca di Milano.

Nella lunga contesa tra Alfonso d'Aragona e Luigi e Giovanni d'Angiò, Trani parteggiò per gli Angioini e sostenne varii assedi con alterna fortuna. Se ne impadronì Giovanni Carafa, generale di Alfonso; nel 1437 respinse l'esercito del patriarca Villeschi e, nel 1461, schiuse le porte a Nicolò Piccinino, il quale la tenne per l'Angioino sino alla fine della guerra.

Dal 1440 al 1460 scoppiarono discordie intestine fra i nobili della città, la quale si scisse in due parti avverse, dei Palagano e di Simone Caccetta, popolano arricchito. Questo Simone Caccetta, segretario un giorno del Palagano a cui tutto doveva, colla sua attività e col suo ingegno aveva acquistato grandi ricchezze, e con queste il favore del popolo verso il quale si mostrava munificentissimo. La sua casa, da lui fabbricata davanti al porto ed oggi monumento nazionale, era una specie di corte aperta a tutti i suoi partigiani, che ivi erano largamente e gratuitamente provveduti di vitto, di vesti e di armi. La sua rivalità coi Palagano dette luogo a grandi inimicizie ed a lotte intestine, che travagliarono lungamente la città, ed arrivarono a tal punto che un giorno tra i due partiti rivali si venne a fiera battaglia nella piazza principale, ove si portarono anche le artiglierie. La pugna fu accanita, notevole il numero dei morti e dei feriti. Il partito di Simone Caccetta riuscì vincitore e gli avversari furono cacciati.

Morto qualche tempo dopo, e violentemente, il Caccetta, non cessarono le lotte intestine, ma continuarono ancora tra le famiglie Palagano e Sifola che erano le più nobili e potenti di Trani. Memorie di queste continue lotte ci vengono tramandate dai seguenti versi, che per lungo tempo furono popolari:

Per li gatti e per li cani,
Per li Sifola e Palagani,
Non si può più stare in Trani.

Mentre il reame di Napoli era tutto sossopra per le contese di Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, Trani invocò l'aiuto dei Veneziani, i quali l'occuparono e la

(1) In Trani v'era, come abbiamo già detto, una numerosa colonia di israeliti. A questo voleva certamente alludere il mordace monarca.

governarono per dodici anni. Costretti, nel 1509, a sgombrarla per la sconfitta toccata da Luigi XII in Agnadello nel Cremonese, la rioccuparono nel 1529 e la cederono in capo ad alcuni mesi a Carlo V.

Coll'istituzione del vicereame spagnuolo nel Napoletano ebbe fine la importanza militare di Trani.

Filippo II fece della città un centro di studii giuridici, illustrato dai celebri giureconsulti Goffredo, Lambertini d'Ajello e sopratutti da Donna Maria Festa. Le belle lettere furono coltivate nelle due Accademie dei *Pellegrini* e degli *Oziosi*. Vi fiorì una università e la stampa vi fu introdotta nel 1622 da un Lorenzo Valeri.

Nel 1799 la colta borghesia di Trani si dichiarò per la repubblica, mentre il popolo, ignorante e fanatico, rimaneva fedele ai Borboni. Dopo la presa d'Andria il generale repubblicano francese, Broussier, mosse all'assalto di Trani, più forte di Andria per mura massiccie e bastionate, per molti cannoni, barche armate, schiere meglio agguerrite, difese concertate e cittadella. Dopo due assalti Broussier pose piede nella città, dove il combattere fu terribile e sanguinoso. « Trani fu presa — scrive il Colletta — e ridotta, per secondo esempio di castigo, a cumuli di cadaveri e di rovine. Ettore Carafa (di cui già abbiamo trattato sotto Ruvo), espugnatore del fortino di mare, quindi della città, prode in guerra, crudele nei Consigli, sostenne il voto ch'ella bruciasse ». E fu data infatti, dopo il saccheggio, alle fiamme il 1° aprile del 1799.

Uomini illustri. — Diede anticamente i natali a Barisano di Trani, valentissimo fonditore in bronzo. Ai dì nostri Trani diede i natali ai giureconsulti Festa, Soria, Michele Quercia, Ugenti, Palumbo; a Giovanni Bovio, nato nel 1838, professore di diritto pubblico comparato nell'università di Napoli, deputato d'estrema sinistra al Parlamento ed autore di varie opere filosofiche e di drammi religiosi; a Vincenzo Vischi, nato in Trani nel 1824, che prese parte alla rivoluzione del 1848, e fu deputato di Trani al Parlamento italiano all'epoca dell'annessione delle provincie meridionali al regno d'Italia (1860); a Nicola Vischi, deputato da varie legislature del collegio di Gallipoli, e assai noto per la parte avuta in recenti avvenimenti parlamentari; a Gaetano Quercia, avvocato e letterato assai noto; a Luigi Volpicella, Giovanni Battista Beltrani, Arcangelo Prologo, della storia tranese benemeriti cultori.

Coll. elett. Corato — Dioc. Trani — P^1, T., Str. ferr. e Scalo marittimo.



PUGLIE

(Continuazione)

PROVINCIA DI FOGGIA

(CAPITANATA)

IL TAVOLIERE DELLE PUGLIE



Così chiamasi, com'è noto, la grande pianura in mezzo alla quale giace Foggia, capoluogo della provincia omonima, conosciuta anche coll'antico nome di *Capitanata*. Misura all'incirca 500,000 ettari di superficie, avendo in media circa 100 chilometri di lunghezza e 50 di larghezza, ed occupa oltre la metà della provincia di Foggia.

Il Tavoliere trovasi fra il basso Fortore ed il basso Ofanto, fra il Candelaro e l'Adriatico ad est e le falde dei monti ad ovest, e stendesi in direzione da nord-ovest a sud-est. Dalla sua forma piatta, a mo' di *tavola*, addimandossi *Tavoliere* quell'immensa pianura quasi senza alberi, arsa ed arida nell'estate e vestita tutta d'erbe lussureggianti durante il verno; con acque disalveate e vaganti, riserbate unicamente alla pastorizia, laddove un buon governo delle acque ed una diligente cultura potrebbero convertire in un giardino delle Esperidi quell'ampia distesa, fertilissima per natura. In mezzo ad essa giace Foggia, centro delle strade provenienti a sud dalla regione pugliese, a nord dall'Italia centrale e settentrionale e ad ovest da Napoli.

Il terreno del Tavoliere si compone di uno strato sottile di terra vegetale, profondo ed opulento in certi punti, con sotto una crosta calcarea in parte e in parte un letto profondo di ghiaia, ovvero di sabbie del periodo pliocenico più recente. Secondo i geologi il Tavoliere era, anteriormente all'epoca quaternaria, occupato dalle acque del mare Adriatico. Quella grande superficie venne poi colmata ed alzata da detriti dei monti, trasportati al basso dai fiumi e torrenti.

Sin dai tempi più remoti i pastori sannitici costumavano scendere nel verno al Tavoliere per pascolarvi i loro greggi. I Romani imposero un tributo sul diritto di pascolo, e questo diritto continuò ad essere riscosso dai Longobardi, dai Greci e dai Normanni, con privilegi particolari, accordati di quando in quando ai pastori per renderli docili al tributo.

Sotto i sovrani di Casa d'Angiò il tributo assunse il carattere di un'imposta sul bestiame in tutto il regno, vale a dire, di 20 ducati (pari a lire 85) per 100 bovi e di 2 ducati (pari a lire 8.50) per 100 pecore. Sino a quel tempo l'immigrazione delle greggie, qual che si fosse lo ammontare del tributo, era stata semplicemente volontaria. Nel 1442 Alfonso I la rese *compulsoria*. Per assuefare i fittaiuoli a questa innovazione ridusse in loro favore il prezzo del sale ed accordò varie immunità e privilegi, fra gli altri,

l'esenzione dalle imposte riscosse dai baroni e dalle regie gabelle, la protezione dei loro prodotti mediante il divieto di importazione delle lane, dei formaggi, ecc. Ed in tal modo la *mesta* spagnuola, con tutti i suoi inconvenienti, dalla Sierra Nevada fu trapiantata nel Tavoliere delle Puglie, il quale era in grado di dar pascolo a più di 900,000 pecore, assegnando 60 acri ad ogni 100 capi.

Il concorso del bestiame attratto, dalla nuova legge nella pianura pugliese, rese in breve insufficienti i possessi della Corona. Per ovviare a questa deficienza Alfonso I comprò i diritti di pascolo nei terreni dei vicini baroni, conventi e municipi, distinguendo codesti terreni col nome di *Ristori*. Questi nuovi pascoli diedero alimento ad oltre 268,710 pecore. Furono aggiunte in seguito due nuove regioni di pascolo: una nella provincia di Lecce (Terra d'Otranto), l'altra negli Abruzzi, capace ciascuna di nutrire circa 25,000 pecore. Ed in tal guisa il numero totale delle pecore, che potevano pascolare nel Tavoliere, ascendeva a un dipresso a 1,241,000. Il prezzo sborsato dal fittavolo per cinque mesi di pascolo era di 88 carlini (pari a lire 37.40) per ogni centinaio di capi.

Per condurre i greggi alla e dalla pianura, furono aperte tre grandi strade, dette *Tratturi delle Pecore*, una che incomincia ad Aquila, un'altra a Celano ed una terza a Pescasseroli. « Nulla di più singolare — scrive Ferdinando Gregorovius nei suoi *Wanderjahre in Italien* (*Anni di peregrinazioni in Italia*) — di codesti *tratturi* (1). Simili ad una lunga arteria, attraversano da un capo all'altro una gran parte della Italia meridionale, dall'Abruzzo Aquilano, dal Gran Sasso d'Italia e dalla Maiella presso Sulmona, giù giù sino alle montagne della Calabria, ove vanno a metter capo. Sono rimasti sempre gli stessi da secoli, e sino al dì d'oggi milioni di pecore e di buoi gli hanno percorsi su e giù con grande uniformità, come un tempo gli eserciti di Roma le vie Appia e Flaminia. Il *tratturo* si stende, quasi verde striscia, larga da 40 ad 80 e persino 120 metri. I greggi vengono e vanno: nell'autunno discendono alla pianura, e tornano in primavera alle patrie montagne. Quando è giunto il tempo, le immigrazioni si tengono dietro giorno per giorno quasi senza interruzione. Un gregge intiero chiamasi *punta* e comprende, non di rado, sin 10,000 capi di bestiame.

(1) « I *Regii Tratturi* sono vie erbose, lungo le quali sogliono transitare gli armenti che, durante la stagione invernale, scendono dagli Abruzzi a svernare nella vasta pianura di Puglia, ricca di ubertosi pascoli, e che durante la stagione estiva risalgono ai monti.

« Queste vie sono di tre specie: la prima comprende i *Tratturi* propriamente detti, i quali hanno una larghezza di 60 passi, pari a metri 111.11; la seconda è formata dai *Bracci di Tratturo*, che ordinariamente misurano la stessa larghezza dei *Tratturi;* alla terza specie finalmente appartengono i *Tratturelli*, la cui larghezza varia da passi 10 (m. 18.50) a passi 30 (m. 55.55).

« Adiacenti a queste vie si trovano i cosidetti *Riposi*, che sono delle zone di terreno pianeggianti, dove gli armenti di transito possono soggiornare e trovano copioso pascolo.

« Le vie armentizie dell'ex-Tavoliere di Puglia misurano in complesso una lunghezza di 1540 chilometri e passano nel territorio di dieci provincie che sono le seguenti: Teramo, Aquila, Chieti, Campobasso, Foggia, Benevento, Avellino, Bari, Potenza e Lecce.

« Il servizio, di cui trattasi, venne affidato all'Amministrazione forestale in seguito alla pubblicazione della legge 26 febbraio 1865, colla quale fu stabilita l'affrancazione delle terre del Tavoliere che coll'altra legge del 21 maggio 1806 erano state concesse in enfiteusi perpetua ai singoli *locati*.

« Dapprima questo servizio si limitava alla custodia di tali vie, allo scopo d'impedire che in danno delle stesse venissero commesse delle usurpazioni da parte dei proprietari dei fondi confinanti e che coloro, che non vi avevano alcun diritto, conducessero i loro animali a pascolare su dette vie armentizie.

« Nell'anno 1875 a questo servizio si aggiunse l'altro ben più importante, avente per iscopo la generale reintegrazione di tutti i *Tratturi*, *Tratturelli* e *Bracci*, lavoro che richiese circa dieci anni di assiduo e costante lavoro, durante i quali si rilevarono circa 16,000 ettari di terreno ripartiti fra venticinque tronchi e si accertarono da sedici a diciassettemila contravvenzioni » (G. Podestà, nell'articolo *Italia* del *Supplemento* dell'*Enciclopedia Italiana*, dispensa 66. Torino, Unione Tip.-Editrice, 1896).

Ogni punta è come una repubblica trasmigrante, una repubblica bene ordinata che dividesi in tante sezioni di 300 a 400 capi, ciascuna delle quali con cinque o sei grossi cani da pecoraio. Allato il pastore a cavallo, e in coda alla colonna molti muli e cavalli carichi di attrezzi, utensili e altre masserizie minute. Ordinate e condotte in tal modo muovono così queste grandi masse lungo il *tratturo*, avente ad intervalli i cosidetti *Riposi laterali*, in cui il bestiame può pascolare per ventiquattr'ore durante la marcia ».

Due luoghi generali di riposo erano anche assegnati in addietro alle greggie al loro arrivo nella pianura, per dar tempo agli impiegati di distribuire i pascoli: uno presso Larino e l'altro nelle Murgie di Minervino.

Niun gregge poteva accostarsi alla pianura, salvo che per le strade assegnate, ove in certi punti trovavansi stazioni, in cui ogni pastore doveva dichiarare il numero delle pecore componenti il suo gregge. Verificata la dichiarazione, il numero era debitamente registrato e riscossa la tassa. Non appena distribuiti i pascoli, i fittaiuoli erano stanziati, sotto il nome di *Locati*, in certi distretti secondo la provincia, donde venivano ed ogni divisione portava il nome di *Nazione*. A queste nazioni era permesso accogliersi in assemblea, in cui eleggevansi per iscrutinio quattro delegati o deputati, per rappresentare alla dogana a Foggia, per sorvegliare la riscossione della *fida* o tassa, per difendere gli interessi dei fittaiuoli davanti i magistrati, per regolare la provvista degli alimenti e la distribuzione del sale, e finalmente per comporre tutte le vertenze fra i pastori concernenti il pascolo.

La tassa riscuotevasi sempre a Foggia, dove i pastori erano costretti a vendere i loro prodotti. Una metà della tassa riscuotevasi dopo la vendita dei capi vivi e l'altra metà dopo la vendita della lana, e quando l'ammontare della vendita non bastava a pagare la tassa, la lana custodivasi nella dogana di Foggia (detta *Dogana della mena delle pecore in Puglia* o *Dogana della mena del Tavoliere*) per sicurtà del rimanente o saldo. Niun fittaiuolo poteva condurre i suoi greggi fuori della pianura senza un passaporto, il quale mai rilasciavasi se non era pagata la tassa.

Per tal modo il Tavoliere divenne una miniera aurifera. Durante la guerra che scoppiò pel trattato di partizione del regno di Granata, l'Apulia divenne il campo di battaglia degli eserciti contendenti e la distruzione del bestiame diede all'intiero sistema un grave colpo, da cui non sarebbesi più riavuto se i vicerè non l'avessero ristabilito quale strumento di estorsione.

Nel 1602 questo sistema era divenuto così odioso che, sebbene i vicerè avessero permesso ai fittaiuoli di dichiarare il numero dei capi delle loro greggie invece di farli dinumerare dagli ufficiali della dogana, tuttavia il numero dei capi che pagavano la tassa non ascendeva che a 588,947, vale a dire a circa la metà di quello del tempo di Alfonso I. Per por riparo alla perdita fu raddoppiata (*more solito*) la tassa, ripiego che minacciò di rovina il sistema, ed a cui si tentò indarno ovviare diminuendo di bel nuovo la tassa ed esentando il bestiame del povero dall'emigrazione compulsoria.

All'assunzione al trono di Carlo III il sistema fu sottoposto ad una disamina ufficiale. Fu trovato che i fittaiuoli costumavano assumere più terreno del richiesto pel pascolo e che avevano dissodato e seminato a granaglie porzione di quello loro assegnato, ritraendone larghi profitti al basso prezzo che pagavano pel pascolo. Si trovò altresì che gli abitanti di Foggia avevano indotto i loro amici impiegati all'azienda del Tavoliere a cedere loro a basso prezzo i lotti migliori, ch'essi poi subaffittavano ad alto prezzo ai fittaiuoli.

Per riparare a siffatti sconci fu proposto di spartire e dare in affitto per sei o più anni quella parte del pascolo, distribuita annualmente ai pastori. Questo nuovo assetto fu effettuato in parte sotto Ferdinando I; ma lo scoppio della prima Rivoluzione francese e gli eventi, che le tennero dietro, colpirono alla radice l'intiero sistema. In forza di una legge del 1806 le fattorie occupate sotto la Corona furono dichiarate

proprietà trasmissibili degli occupanti, e gli occupanti dei terreni loro assegnati per pascolo furono riconosciuti proprietari di codesti terreni, pagando un canone fisso in proporzione al quantitativo del loro bestiame; i canoni però, del pari che gli oneri feudali, pagabili sopra ogni specie di terreni, erano redimibili a scelta dell'occupante.

Nel 1817, due anni dopo la restaurazione di re Ferdinando, l'antico sistema fu ristabilito in parte. I terreni furono tolti a coloro che ne erano stati posti in possesso dieci anni addietro, ed i canoni e gli oneri furono dichiarati irredimibili. Questi canoni ed oneri, pagati alla Corona sotto l'ultimo dei Borboni, vuolsi ammontassero in media a più di 2 milioni all'anno.

Dopo l'annessione dell'ex-reame di Napoli al Regno d'Italia, la legge del 26 febbraio 1865 abrogò l'editto borbonico del 1817 e furono sciolti di bel nuovo i vincoli fiscali, abolito il pascolo obbligatorio; mentre, in ordine alle consuetudini pastorali dei pascoli spontanei e delle emigrazioni periodiche, le cose rimangono a un dipresso com'erano prima.

« E così il pascolo obbligatorio — osserva il precitato Gregorovius — è destinato a cessare, i *tratturi* dovranno scomparire, i fittaiuoli divenire proprietari e trasformarsi in agricoltori i pastori. Questa trasformazione, comechè già effettuata in parte, ha incontrato alcune obbiezioni e grandi difficoltà. Una serie intiera di scritti fu pubblicata sull'argomento, della quale voglio mi basti citarne qui due soltanto: *Studi e proposte sulla legge d'affrancamento del Tavoliere di Puglia* del deputato Giuseppe Andrea Angeloni (Napoli 1872) e *Il Tavoliere di Puglia, ovvero L'Avvenire economico-industriale d'Italia e di Germania* dell'ing. Consolini (Napoli 1872), che è un programma e uno statuto di una banca di credito internazionale dedicata al principe di Bismarck. Ambidue gli scritti difendono l'abolizione della pastorizia compulsoria; ma non mancano altre voci, le quali si sono levate e si levano tuttora contro il progetto del Governo italiano. Per tal modo, nel giornale italiano *L'Unità Nazionale* di Napoli del 1° luglio 1874, fu pubblicato un articolo notevole sulla *Soppressione dei tratturi*, in cui lo scrittore dimostra come questo provvedimento sarà la rovina della pastorizia nell'Italia meridionale, da cui la stessa agricoltura non potrà non rimanere colpita e come ne verrà fuori un vero caos di violazioni di diritti acquisiti, di vertenze e di liti ».

Oggi il Tavoliere è coltivato per una terza parte. I centri abitati sono rari e situati a grandi intervalli gli uni dagli altri. Nessun albero allieta con la sua ombra, durante i calori estivi, le immense pianure che si estendono a perdita d'occhio dalle ultime pendici degli Apennini alle falde del montuoso Gargano.

La coltivazione si va intanto addentrando vieppiù sempre nel Tavoliere. Già in alcuni poderi sorgono case campestri, o fattorie, con stalle, ovili, pozzi, canali di prosciugamento, chiuse e altri siffatti fabbricati campestri. L'impiego delle macchine agricole vi si va rapidamente diffondendo, in modo da imprimere all'industria agraria un carattere di vero progresso. Oltre di ciò in parecchie regioni e segnatamente nei territori di Cerignola, Trinitapoli e altri centri abitati verso la provincia di Bari, ampliaronsi assai gli uliveti, i vigneti ed altre colture. Col latte delle mucche, pascolanti nel Tavoliere, si fabbrica il cosidetto *Caciocavallo* (cacio a cavallo).

Quando nel 1873 incominciò la crisi granaria, si pensò di dare grande sviluppo all'industria enologica, ed un solo proprietario, il Pavoncelli di Cerignola, ex-ministro dei Lavori Pubblici, trasformò in vigneti circa 2500 ettari di terreno, per l'avanti tenuto a pascolo, o seminato a grano. I suoi stabilimenti enologici sono d'una grandiosità insuperata e rimettono oltre 100,000 ettolitri di vino, cioè quanto ne rimette l'Australia, e più di quanto ne rimette la Serbia.

Senonchè l'agricoltura incontra non lievi ostacoli al suo sviluppo nelle devastazioni cagionate dai fiumi e torrenti che solcano il Tavoliere, come l'Ofanto, il Fortore,

il Cervaro, il Candelaro ed altri, non frenati e quasi non inalveati da secoli; le alluvioni cagionate dai diboscamenti incessanti — che rovinarono e rovinano tante altre regioni d'Italia — formano stagni lungo il loro corso e dune mutabili alle loro foci, che favoriscono lo sviluppo della malaria sotto un clima infocato.

Monte Gargano.

Il promontorio di monte Gargano, lo *Sperone dello stivale d'Italia*, separato intieramente dall'Apennino dalla forte depressione del Tavoliere (49 m.) e bagnato ai tre lati dall'Adriatico, è l'unico promontorio di qualche importanza, che interrompa la monotona linea litoranea da Otranto ad Ancona.

Nel periodo pliocenico, quando la pianura del Tavoliere era coperta dal mare, il Gargano era un'isola; e il fiume Candelaro segna il fondo del canale naturale che separava anticamente quell'isola dal continente. Il Gargano consiste di un altipiano lungo 60 chilometri e largo 45, solcato da anguste e ripide valli, con qua e là monti prominenti, il maggiore dei quali, monte Calvo, raggiunge l'altezza di 1056 metri. La parte orientale, che costituisce il vero promontorio, si eleva a circa 500 metri ed è coperta di grandi selve (Bosco d'Umbria).

La configurazione del Gargano è descritta da parecchi antichi scrittori. Strabone ne parla come di un promontorio, che proiettasi nel mare da Siponto verso est per lo spazio di 300 stadii: distanza quasi esatta, misurandola lunghesso la costa sino alla punta estrema presso Vieste. Lucano altresì lo descrive bene come sporgente nell'Adriatico ed esposto ai venti nordici della Dalmazia od ai meridionali della Basilicata.

Anticamente il Gargano era coperto di fitte boscaglie, come leggiamo in Orazio:

. . . . . aut aquilonibus
Querceta Gargani laborent
Et foliis viduantur orni.

Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum.

Ma queste boscaglie, delle quali parla anche Silio Italico, sono ora scomparse in gran parte per gli incessanti diboscamenti.

Strabone fa menzione di un colle in vicinanza del Gargano (ma senza connetterlo direttamente con esso) di nome *Drium*, a circa 100 stadii dal mare, sul quale sorgevano due santuari di eroi (ἡρῷα): uno di Calcante con un oracolo, che consultavasi nella medesima guisa di quello di Fauno nel Lazio; l'altro di Podalirio, sotto il quale scorreva un torrentello, le cui acque erano dotate di una straordinaria virtù sanatoria. A queste medesime circostanze allude Licofrone, da cui parrebbe che il torrentello si chiamasse *Altena*. Il luogo preciso diede argomento a varie dispute; ma come noi troviamo una menzione consimile di una limpida acquicella, che risanava ogni malore nella leggenda dell'apparizione dell'Arcangelo San Michele (di cui tratteremo qui sotto), così pare molto probabile che Monte Sant'Angelo altro non sia che il suddetto *Drium* di Strabone e che il santuario di San Michele sia succeduto, come avviene di sovente, ai due predetti dei tempi pagani.

A circa 6 chilometri e mezzo da Monte Sant'Angelo, sul pendìo meridionale del Gargano e lungo la spiaggia, stendesi il villaggio, con la torre e il porticciuolo, di Mattinata, che conserva quasi il nome antico del *Mons Matinus*, famoso per le sue erbe aromatiche e pel suo miele squisito, come leggiamo in quei ben noti versi d'Orazio:

Ego, apis Matinae
More modoque,
Grata carpentis thyma per laborem,
Plurimum, circa nemus uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

La spiaggia di Mattinata è anche memorabile pel naufragio di Archita di Taranto, come canto lo stesso Orazio nei *Carmina*.

Non vi ha prova dell'esistenza di una città di nome *Matina*, come suppone uno degli antichi scoliasti del Venusino, come non havvi autorità pel cambiamento suggerito da alcuni scrittori moderni che abbiasi a leggere in Plinio *Matinates* in luogo di *Merinates ex-Gargano*. L'Olstenio ed altri scrittori hanno dimostrato ad evidenza che presso la punta nord-est del Gargano e ad 8 chilometri circa dalla moderna Vieste sorgeva l'antica città di *Merinum*. Essa fu sede vescovile fin molto innanzi al medioevo e il luogo è sempre segnato da una chiesa antica detta *Santa Maria di Merino*.

I gioghi laterali del Gargano, che scendono al mare, formano varii piccoli seni o porticciuoli, ricovero dei piccoli bastimenti. Di questi il cosidetto *Porto Greco*, a circa 12 chilometri da Viesti, credesi l'*Agasus Portus* di Plinio, ch'ei pare ponga a sud del promontorio. Il *Portus Garnae* dello stesso autore era situato fra il promontorio e il *Lacus Pantanus* (ora lago di Lesina): non si può identificare con certezza, ma pare probabile che fosse situato all'ingresso del lago detto ora *Lago di Varano*.

***

Ma torniamo al Gargano sulla scorta del Gregorovius, il dotto autore della *Storia di Roma nel medioevo*, che tanto e tanto visse in Italia, e se ne rese così benemerito.

Al promontorio, dove non si saliva in addietro che a piedi o a dorso d'asino, si va ora per ampia strada rotabile, tagliata nel calcare alabastrino, la quale sale sino in vetta al monte alla città dell'Arcangelo. Da Manfredonia, al principio dell'erta, occorre un'ora circa e di là poi, sino alla cima, altre 2 ore.

La strada attraversa dapprima le ampie, deserte campagne lungo il golfo e costeggia alcune ulivete e varii poderi, le cui masserie sorgono in gran parte sulle rovine d'antiche torri medievali. Davanti sta il promontorio, che va a grado a grado ergendosi sempre più maestoso. Le sue enormi rupi rossigne addentransi molto avanti nello Adriatico, chiudendo a ridosso ed occultando la rada di Vieste, ove sorgeva anticamente, come vedremo a suo luogo, un tempio di Vesta. Qui il Gargano assume veramente le forme di promontorio, a guisa di *sperone* del classico stivale d'Italia.

Visto da Foggia o da San Severo apparisce invece, non come un promontorio o capo, sì piuttosto come una sequenza di montagne, lunga, come abbiamo visto, ben 60 chilometri. Ma la massa forma in realtà un sistema compiuto di monti e di valli di un grande circuito. Dal lato nord va digradando dolcemente sino alle coste pianeggianti, ove spandonsi i due laghi di Lesina e di Varano. Il primo è a levante della foce del fiume Fortore (l'antico Frento), il quale forma il confine occidentale del Gargano e nell'istesso tempo la linea di separazione della Puglia dagli Abruzzi. Verso mezzodì invece il Gargano erge sul Tavoliere ripido ed erto il suo dorso calcareo. Da questo lato gli si stende alle falde la pianura di Manfredonia, mentre più oltre e al basso si stendono le bassure del Pantano Salso.

Tanto a nord come a sud, un lembo costiero, sparso di paludi, circonda il Gargano, il quale slanciasi poi verso est ed immergesi dirupato nell'Adriatico, raggiungendo sul culmine di monte Calvo, sopra la città di Monte Sant'Angelo, la sua altezza massima.

Da questo lato scarseggia la spiaggia, e solo qua e là incontrasi fra le rupi un piccolo seno e due paesi: il surriferito villaggio di Mattinata con una rada e più oltre, al di là della Punta della Testa, Vieste, che descriveremo a suo luogo. Dal lato settentrionale incontransi ancora lungo il litorale i due luoghi di sbarco Peschici e Rodi. Nel lato meridionale finalmente sta Manfredonia, il porto principale della regione garganica, col suo gran golfo.

Oltre questi paesi sulle coste ve ne sono altri parecchi sui pendii settentrionali e meridionali: San Marco in Lamis, San Nicandro Garganico, Monte Saraceno, Rignano,

San Giovanni Rotondo, Monte Sant'Angelo, Vico, Cagnano, Carpino e Ischitella, che descriveremo al loro luogo. Salendo, scorgesi tratto tratto la vecchia strada non rotabile, la quale rimonta, certo, al tempo degli Angioini, se non più addietro. Ora è un mero sentiero per le cavalcature e serve in alcuni punti di scorciatoia ai pellegrini, che recansi al santuario dell'Arcangelo. Più si va su, più grandioso spiegasi giù in fondo l'azzurro golfo di Manfredonia, il mare e l'eliso pugliese con le sue città innumerabili.

La testa del Gargano spingesi in mare per ben 40 chilometri; le cime principali sono: ad est, monte Sacro (874 m.) e monte Spigno (1010 m.); nel centro, monte Calvo (1056 m.); ad ovest, monte Nero (1011 m.); nelle cui conche sonvi laghetti e paduli, fra cui il lago di San Giovanni, a sud di monte Calvo.

L'agricoltura, il giardinaggio, la pastorizia e l'apicoltura fioriscono nella alpestre regione garganica, la quale produce in gran copia cereali, olio, latticini, aranci, limoni, capperi, carrube, ed è abitata da una popolazione robusta, laboriosa e di semplici costumi. Singolare e pittoresco è il modo di vestirsi, degli uomini principalmente: un'ampia giubba, che rassomiglia al pastrano, di stoffa grossolana di lana bruna con cappuccio foderato per solito di vello nero; una fascia rossa per cintura simile a quella dei marinai ed in capo un berretto frigio di color celeste. Abbronzata la carnagione e nobili i lineamenti.

Le Isole Tremiti o Diomedee.

Appartengono alla provincia di Foggia, circondario di San Severo, mandamento di Apricena. Formano una colonia penale (in cui furono trasportati recentemente anche i coatti di Porto Ercole), non eretta a Comune, nè dipendente da alcun Comune; ma con amministrazione separata ed ufficio semaforico. La popolazione, che nel 1881 ascendeva in complesso a 518 abitanti, andò crescendo naturalmente col crescere dei deportati.

Sorgono dall'Adriatico a nord del Gargano, dirimpetto alla foce del Fortore ed al lago di Lesina e alla distanza da 20 a 25 chilometri circa dalla costa. Le principali sono: San Domino (con una superficie di 2.33 chilom. quad. e 22 abitanti nel 1881); San Nicola (con la superficie di 0.48 chilometri quadrati e 489 abitanti); Caprara (cosidetta dai molti capperi che vi nascono, con la superficie di 0.60 chilometri quadrati e 7 abitanti); più al largo havvi Pianosa (con la superficie di 0.17 chilometri quadrati), molto bassa come indica il nome, distante 35 chilometri dal continente, deserta e disabitata, come l'assai più lontana Pelagosa, 55 chilometri (con gli scogli Pelagosa Piccola e la Cajola), fra l'Italia e la Dalmazia, occupata perciò, non è gran tempo, come isola dalmata, dall'Austria. Queste isole sono di formazione sedimentare, e la parte principale di esse appartiene all'epoca terziaria.

San Domino (*Trimetus*), la più meridionale, con la costa sua rivolta al continente e in vetta l'ex-convento del santo, è montuosa in parte, raggiungendo a sud-ovest i 116 metri sul mare, e boschiva, piana e coltivata nel rimanente; ma mancante d'acqua sorgiva. Salina produttiva e con varii piccoli seni o cale lungo le coste.

San Nicola, la più orientale e la più popolata, raggiunge i 75 metri d'altezza; difetta anch'essa d'acqua e l'abitato principale, vicino al porto, era munito da parecchie opere di difesa, con un castello gotico, costruito da Carlo II d'Angiò sotto il nome di *Forte Santa Maria*, con guarnigione e con un convento di Benedettini, che fu poi devastato dai pirati. L'isola fu data in seguito in commenda al cardinale di San Sisto; ma nel 1412 Gregorio XII ne fece dono ai canonici regolari Lateranensi, i quali la fortificarono per difenderla dagli assalti dei Turchi. Nel 1815 Murat, sconfitto sul Chienti, vi nascose porzione del suo tesoro, che cadde in mano degli Inglesi.

L'isola di San Nicola è divisa in due parti: il cosidetto *Castello* e la *Piazza.* Il primo forma la maggiore e la miglior parte dell'isola, in cui ergesi l'antico castello, ora residenza della Direzione della colonia penale, con la relativa chiesa, il Semaforo, gli uffici postale e telegrafico ed un gruppetto di casuccie addossate le une alle altre. Ivi è anche un ampio piazzale, con qualche albero e un po' di verzura, ove i soldati di guarnigione si divertono nel pomeriggio.

La Piazza invece è un arido spazio di circa 400 metri quadrati, tutto scosceso e sparso di ciottoli, con in mezzo quattro casotti rettangolari, divisi in bettole a pianterreno e cameroni con inferriate pei coatti nel piano soprastante. Il vapore postale, che trasporta anche i condannati a domicilio coatto, approda ogni otto giorni, alternando una settimana da Bari e l'altra da Ancona e riparte tosto.

La Caprara arriva nella parte di levante a 53 metri sul mare (monte Grosso) e la Pianosa non giunge che a 9.

Le maggiori delle isole Tremiti producono in copia cereali, legumi, olio eccellente, frutta, lentischi, gelsi, rosmarino, ecc., ed abbondano di cacciagione e di pesci, la caccia e la pesca essendo, dopo l'agricoltura, le occupazioni principali degli abitanti.

Cenni storici. — Le isole Tremiti furono chiamate dagli antichi αἱ Διομήδειαι νῆσοι e *Diomedae Insulae* per la tradizione che i compagni di Diomede vi fossero stati trasformati negli uccelli marittimi che le popolavano, detti da Plinio *cataractes* (specie di folaghe) e manifestavano la massima simpatia verso tutti i visitatori di stirpe ellenica che vi approdavano.

Gli autori antichi non vanno d'accordo intorno al numero delle isole Diomedee, affermando Stefano Licofrone e i mitografi in un con Eliano e Dionigi non esservene che una detta *Isola Diomedea,* laddove Strabone ne cita due, abitata l'una, disabitata l'altra. Plinio anch'esso ne nota due, una più grande (*Diomedia Insula*) e l'altra dello stesso nome, ma detta *Teutria* da alcuni; e finalmente Tolomeo ne reca cinque (quali sono in effetto) ma senza denominarle.

La primaria delle isole, San Domino, oltre che Diomedea, fu appellata dagli antichi *Trimerus* e dall'Anonimo ravennate del secolo IX *Tremetis*, donde la denominazione odierna di *Tremiti* per l'intiero gruppo.

Le antiche rovine, le monete e i vasi grechi, che vi furono trovati, non lasciano dubbio che le isole Tremiti siano state abitate dai Greci. Vanno rinomate nell'istoria per due celebri esilii: nell'anno 7 di Cristo, l'imperatore Tiberio vi relegò Giulia, nipote di Augusto e moglie di L. Emilio Paolo, convinta di adulterio, la quale vi visse venti anni; e Carlo Magno vi relegò, per ignoti motivi, Paolo Warnefrido più noto sotto il nome di Paolo Diacono, autore dell'*Historia Langobardorum* e segretario di Desiderio, ultimo re dei Longobardi.

PROVINCIA DI FOGGIA

La superficie della provincia di Foggia è di chilometri quadrati 6963. La sua popolazione presente, secondo l'ultimo censimento ufficiale del 31 dicembre 1881, era di 356,267 abitanti. Essa fu calcolata, al 31 dicembre 1897, di 415,814 abitanti, con una densità di 59.72 abitanti per chilometro quadrato.

La provincia è amministrativamente ripartita nel seguente modo (31 dic. 1897):

CIRCONDARI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari Legge 31 luglio 1892	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
FOGGIA	17	10	6	3169
BOVINO	11	6		1002
SAN SEVERO	25	12		2792
Totale	53	28	6	6963

Confini. — La provincia di Foggia, detta anche *Capitanata*, confina: a nord e ad est, coll'Adriatico; a sud-est, con la provincia di Bari; a sud, con quella di Potenza (già Basilicata); a sud-ovest, con quella di Avellino; a ovest, con quella di Avellino e di Benevento; ed a nord-ovest, con quella di Campobasso (già Molise). Occupa l'antica Puglia Daunia, detta in seguito *Puglia Piana* e si addentra per ben 50 chilometri nell'Adriatico con una sporgenza montana, vogliam dire il monte Gargano, il celebre *Sperone dello stivale d'Italia*, del quale già abbiam trattato.

Configurazione generale del suolo. — La provincia di Foggia, piana in gran parte, va digradando dalle falde dell'Apennino irpino e sannitico all'Adriatico. Esigua è la parte montagnosa: una ramificazione apenninica che la contorna al confine da nord-ovest a sud-ovest, e il Gargano a nord-est, che puossi considerare quale un gruppo isolato di monti, che solo una serie di piccole ondulazioni rappicca alla catena del *gran padre Apennino*.

Nel centro della provincia, fra il Fortore e l'Ofanto, il Candelaro a nord-est e le falde dell'Apennino a sud-ovest, spazia, in direzione da nord-ovest a sud, l'ampia pianura, detta dalla sua forma il *Tavoliere di Puglia*, in mezzo al quale siede Foggia, capoluogo della provincia, che descriveremo largamente, come ben merita, più oltre.

Lungo le coste basse, poco frastagliate, con alcuni porticciuoli, ma prive di porti capaci di grosse navi, stendonsi alcuni ampii laghi, quali sono quelli di Lesina e di Varano a nord, il Pantano Salso ed il lago Salpi ad est.

Monti. — Sono così descritti in succinto dal maggiore Fogliani e dal capitano Roggero nella loro *Geografia fisica e politica:* « Dalla foce del Biferno, interrotta dal Fortore in una stretta a sud di Colletorto, si estende quasi da nord a sud, una serie d'alture, monti di Santa Croce, di Castelnuovo, di Volturara, ecc. che man mano alzandosi e passando alle sorgenti del Triolo, della Salsola e del Celone, arriva sino al monte Cornacchia (1151 m.), fra le sorgenti del Fortore e quelle del Celone; di qui, piegando alquanto a sud-est, coi monti di Bovino, di Accadia, di Sant'Agata e Candela, arriva sino al ponte di Santa Venere sull'Ofanto, di fronte ai monti di Melfi. Questa catena non ha contrafforti e precipita, quasi come un argine, coi suoi fianchi orientali

sulla pianura, la quale, prima leggermente ondulata e poi perfettamente piana, si stende sino al mare e vien chiamata, come si è già detto, *Tavoliere delle Puglie*. Sulla cresta di questa catena corre la linea di confine fra la provincia di Foggia e le limitrofe di Campobasso (Molise), Benevento e Avellino (Principato Ulteriore) ».

Ad oriente di questi monti, e del tutto separato, s'innalza l'elevato promontorio di monte Gargano, che in tempi remoti, quando cioè il Tavoliere delle Puglie era coperto dal mare Adriatico, formava un'isola a parte dal continente italiano.

Fiumi. — L'Ofanto, il fiume principale della Puglia, bagna, oltre la provincia di Avellino (sotto la quale l'abbiamo già descritto ed a cui rimandiamo perciò il lettore) e quella di Potenza, anche le due provincie pugliesi di Foggia e di Bari, per scaricarsi poi, dopo un corso di 166 chilometri in un bacino di 2590 chilometri quadrati, nell'Adriatico presso le saline di Barletta.

Il Carapella nasce col nome di *Calaggio* dalle montagne del Formicoso in provincia di Avellino, passa sotto Sant'Agata di Puglia in provincia di Foggia, riceve quindi il Frugno, entra nella pianura pugliese e, dopo un corso di 42 chilometri, quasi tutti nella provincia di Foggia, va a mettere foce, parallelo all'Ofanto, là dove la strada Cerignola-Manfredonia sfiora la spiaggia. Le sue alluvioni servirono al bonificamento di parte del Pantano Salso. Il Carapella è probabilmente il fiume *Dauno* degli antichi.

Il Cervaro nasce presso Monteleone di Puglia, in provincia di Avellino, ed entra, dopo un breve tratto, in quella di Foggia, proseguendo, come l'Ofanto e il Carapella, il suo corso in direzione nord-est. Passa sotto Bovino, che lascia a destra, in una lunga ed angusta gola detta *Val di Bovino;* riceve varii affluenti, fra cui il Lavella e il Sannoro, paralleli fra di loro, a sinistra e, giunto poco lungi dall'Adriatico, si divide in più rami, coi quali si versa nel Pantano Salso suddetto, ora prosciugato in gran parte.

Il Cervaro, che ha un corso di circa 92 chilometri, dilaga talvolta nel verno, laddove nell'estate è povero d'acqua, come tutti gli altri fiumi della provincia, ed abbonda di pesci. Anticamente chiamavasi *Cerlatus* ed era assai più copioso d'acque, le quali, al dire di Strabone, scorrevano fra le antiche città di Salapia e di Siponto ed erano navigabili. Povero di acque in estate, questo fiume spesso in inverno esce dal suo letto e produce notevoli danni.

Nel Pantano di Celentano, ultimo residuo dell'antico Pantano Salso, scaricasi eziandio il Candelaro, il quale forma un angolo retto col Cervaro e non nasce dall'Apennino ma dalle colline che recingono ad est il bacino del Fortore nel punto ove questo bacino è più prossimo al promontorio garganico. Viene direttamente a sud-est, quasi tracciando l'istmo di questo promontorio e separandolo dal Tavoliere; lascia, nelle valli dei suoi brevissimi tributari di sinistra, Apricena, San Marco in Lamis, Rignano; si spande nel Pantano Salso, lambendone la sponda occidentale e ne esce poi incanalato per mettere foce nel golfo di Manfredonia.

A destra del Candelaro lunghi corsi d'acqua scendendo dai monti della Capitanata attraversano, paralleli al Cervaro, al Carapella, al Fortore, la sterminata pianura pugliese. Primeggiano fra questi corsi d'acqua il Celone, che passa vicino a Troja ed a Foggia, le quali rimangono alla sua destra; la Salsola, che passa presso Lucera lasciandola a destra e si unisce, più a basso, al suo affluente il Volgane; e il Triolo, che scorre a sud e ad una certa distanza da San Severo. Il corso del Candelaro è di circa 77 chilometri.

Il Fortore, confine nord-ovest della provincia di Foggia, nasce in una grotta presso Montefalcone di Val Fortore, all'altezza di 835 metri; corre in direzione generale da sud-est a nord-ovest, tranne che nella parte centrale dove s'incurva alquanto verso ovest: abbandona a destra San Bartolommeo in Galdo e Volturara Appula, si unisce al Tappino, formato da varie correnti, nelle cui valli giacciono Riccia, Jelsi e San Giovanni in Galdo (in provincia di Campobasso); piega quindi a nord-est, lascia a destra

Celenza, a sinistra Serracapriola e Chieuti, e si scarica nell'Adriatico ad ovest del lago di Lesina, dirimpetto alle isole Tremiti. Ha un bacino di 1562 chilometri quadrati ed un corso di 98 chilometri, dei quali 73 circa in provincia di Foggia e i rimanenti in quelle di Benevento e di Campobasso. Come leggesi in Plinio, il Fortore formava ai dì suoi un porticciuolo ed era assai più navigabile.

Laghi. — Oltre i fiumi suddetti trovansi nella provincia di Foggia i seguenti laghi, tutti lungo la costa adriatica:

1. Il *Lago di Lesina* (che ritroveremo nel circondario di San Severo), nel settentrione della provincia, al livello del mare e con un perimetro di 50.5 chilometri. Un cordone littorale, largo in media circa 600 metri, lo separa dal mare, il quale però comunica ancora con esso per mezzo di un canale di scarico. Non fiumi, ma torrentelli alimentano codesto lago, presso le cui sponde poco inclinate formansi stagni insalubri. La superficie di questo lago è di 36.4 chilometri quadrati.

2. Il *Lago di Varano*, ad est del precedente nella regione del Gargano, ha un perimetro di 38 chilometri, una profondità massima di metri 5.5 e sta ad una altezza di poco superiore al livello del mare, col quale comunica per mezzo di un canale attraverso la diga litorale. La sua superficie è di 50.3 chilometri quadrati.

3. Il *Lago Salso*, a sud del Gargano, presso la foce del Candelaro, ha un perimetro di 12 chilometri ed un'altezza di 2 metri sul livello del mare, da cui dista un chilometro circa. Sta presso le rovine dell'antica Siponto. Già sin dal 1831 vi fu scavato un canale con altri laterali derivatori per iscaricarne l'acqua paludosa del Pantano di Celentano, di cui il lago è un avanzo: questo canale risanò l'aria nei dintorni e mise all'asciutto 3000 moggia di terreno coltivabile.

4. Il *Lago di Salpi*, all'altezza di metri 1.25 sul livello del mare, dal quale è separato da una diga larga in media mezzo chilometro, ha un perimetro di 32.5 chilometri ed una superficie di 44 chilometri quadrati e poco fondo, sì che prosciugasi nell'estate, lasciando un deposito salino malsano. All'estremità orientale di questo lago trovansi le rovine dell'antica Salapia.

In vicinanza di questo lago sonvi le R. Saline di Barletta, il cui fondo è arena, la quale va decrescendo col crescere della distanza dal mare; sotto di essa stendesi l'argilla, dalla quale spicciano, ad una certa profondità, sorgenti d'acqua dolce. Per due bocche in canali tortuosi introducesi l'acqua marina; corre sull'orlo un canale con dighe robuste per frenare le allagagioni dell'Ofanto: un altro canale conduce la già arricchita acqua salsa ad evaporarsi nel campo delle saline.

5. Il laghetto di *San Giovanni*, in mezzo ai monti del Gargano, a 449 metri sul mare; è di forma ovale con 5 chilometri di perimetro.

Acque potabili. — Una gran parte dei Comuni di questa provincia mancano di acque potabili, e vagheggiano, quasi lontano miraggio, la costruzione del tanto progettato acquedotto pugliese, del quale abbiamo parlato descrivendo la provincia di Bari. Questo acquedotto dovrebbe fornire di acqua potabile, oltre il Barese ed il Leccese, una ventina di Comuni della Capitanata, ma la spesa colossale, che richiede la sua costruzione, fa temere che sia molto lontano il giorno in cui si effettuerà questo grandioso lavoro.

Clima, prodotti e industrie. — Il clima della provincia di Foggia è in generale dei più caldi d'Italia, donde il proverbio rimato:

Le pene si soffriscon dell'inferno
L'estate in Puglia, all'Aquila l'inverno.

Le condizioni climatiche sono buone in complesso, salvo che lungo le regioni litoranee ove giacciono i suddescritti laghi e lagune. La temperatura va soggetta non di rado a subitanee e notevoli variazioni; rare le nebbie, rarissima e scarsa la neve,

com'anco la pioggia, a tale che non di rado i raccolti vanno perduti per la siccità, come in Liguria, e gli abitanti di molte plaghe sono costretti a dissetarsi coll'acqua piovana raccolta nelle cisterne.

La provincia di Foggia è una delle più agricole del Regno. Feracissimo, come abbiamo visto, è il Tavoliere di Puglia, il quale, oltre i pascoli che alimentano armenti numerosissimi, produce granaglie in copia, frutta, legumi, latticini e formaggi. Oltre i cereali e le frutta abbondanti, i territori della provincia dànno vini ed olii squisiti e nei boschi raccogliesi manna e pece.

Nè vi mancano i prodotti minerali; esistono saline nel Comune di Margherita di Savoia nel circondario di Foggia, e in quelli di Apricena e di San Marco in Lamis; nel circondario di San Severo trovasi marmo azzurro, bianco, giallo, macchiato a varii colori, pietre da taglio e da calce in abbondanza.

Acque minerali si trovano nel Comune di Alberona, nel territorio di Rignano Garganico e nel Comune di Vico del Gargano; nella foresta *Umbra*, in territorio di Monte Sant'Angelo, sgorga un'acqua minerale ferruginosa iodurata.

Numerosissimo il bestiame: buoi, vacche, pecore e cavalli di bella e robusta razza. Apicoltura con prodotti copiosi di miele e di cera.

Fra le industrie agrarie sta in prima linea la fabbricazione dell'olio, assai migliorata e perfezionata di recente, tanto più che il terreno è molto propizio alla facile coltivazione dell'olivo, così dispendiosa in altri luoghi, per es. in Liguria. Anche i vini riescono non meno abbondanti che prelibati, e meritano qui particolare menzione gli stabilimenti enologici di Cerignola e di San Severo.

Nè vuolsi dimenticare, in tanta abbondanza di bestiame ovino e bovino, l'industria dei latticini, fra i quali è da ricordare il rinomato cosidetto *Caciocavallo* (formaggio in forma di uno sferoide oblungo, terminato da un cocuzzolo, che si pone a cavalcioni di una pertica, donde il nome di *cacio a cavallo*).

Vie di comunicazione. — Le strade ferrate che percorrono la provincia di Foggia sono: l'Adriatica, che attraversa tutta la provincia passando dal Fortore all'Ofanto per Foggia, con una breve diramazione su Margherita di Savoia; la Foggia-Manfredonia; la Foggia-Candela-Melfi; la Foggia-Napoli e la Foggia-Lucera.

Fra le strade che percorrono la provincia è da notarsi, di prima classe: la strada che venendo da Bari passa presso Cerignola, Orta Nova, Foggia, quindi esce dalla provincia per proseguire in quella di Campobasso. Da questa partonsi altre strade di seconda classe, quali sono: quelle che da Cerignola e da Foggia giungono a Manfredonia; quella che da Foggia va a Lucera e quindi ai passi del Subapennino per tendere a Campobasso; la strada che da Foggia mena ad Ariano di Puglia passando per Bovino; l'altra da San Severo a Lucera e di là a Troja, e, per tacere di altre minori, quella che da San Severo mena a Vico del Gargano, la quale, quasi a cavaliere dell'Adriatico, percorre tutto il lato nord-est del promontorio garganico.

Uomini illustri. — Ebbero i natali in questa provincia: Vincenzo Amicarelli, da Monte Sant'Angelo, oratore e filosofo; Michele Longo, da San Giovanni Rotondo, letterato e professore; Ruggero Bonghi, da Troja, illustre letterato; Giuseppe De Leonardis, da Serracapriola, filosofo; Michele De Bellis, da San Marco in Lamis, letterato; Lorenzo Agnelli, da Sant'Agata di Puglia, letterato e pedagogista; Luigi Zuppetta, da Castelnuovo Dauno, noto giureconsulto; Francesco Bozzelli, da Manfredonia, letterato; Lorenzo Faggini, da Vieste, fisico e matematico; Michele Borsali, Ferdinando Villani e Michele Azzarriti, da Foggia, letterati e filosofi — ed altri notevoli contemporanei che nomineremo parlando di questa città.

I. — Circondario di FOGGIA



Il circondario di Foggia ha una superficie di 3169 chilometri quadrati. La sua popolazione presente fu calcolata, al 31 dicembre 1897, di 185,188 abitanti (cioè 58.19 per chilometro quadrato). Il circondario è amministrativamente formato da 17 Comuni, raggruppati in 10 mandamenti, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Lucera, nell'ordine seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
FOGGIA	Foggia.
BICCARI	Biccari, Alberona, Roseto Valfortore.
CERIGNOLA	Cerignola.
LUCERA	Lucera.
MANFREDONIA	Manfredonia.
MONTE SANT'ANGELO . . .	Monte Sant'Angelo.
ORTA NOVA	Orta Nova, Stornarella.
TRINITAPOLI.	Trinitapoli, Margherita di Savoia, San Ferdinando di Puglia.
VIESTE	Vieste.
VOLTURARA APPULA . . .	Volturara Appula, Motta Montecorvino, Volturino.

Nel circondario di Foggia fiorirono anticamente due grandi e famose città della antica Apulia — Arpi e Salapia — delle quali ragion vuole che qui si tratti in succinto.

Arpi.

Αρπον, in latino *Arpanus*, *Arpa*, detta anche *Argyrippa*, una delle più antiche ed importanti città dell'Apulia, è situata nel centro del Tavoliere delle Puglie, a circa 20 chilometri ad est da Lucera ed a 32 dal mare. La sua fondazione è attribuita generalmente, così dagli scrittori greci come dai romani, a Diomede, il quale, dicesi, le desse in origine il nome della sua natia città *Argos Hippium*, di cui il nome d'*Argyrippa* si suppone una corruzione:

> In Japigia il trovammo a le radici
> Del gran monte Gargano, ove fondava,
> Già vincitore, Argiripa, una terra
> Che dal patrio Argirippo ha nominato.
> VIRG., *Aen.*, lib. II, 946 (Trad. del CARO).

Ma ciò non è probabilmente che una mera fantasia etimologica; ed è anche dubbio se il nome d'Argiripa fosse noto, comecchè adoperato così di frequente dagli autori greci, nei tempi storici agli stessi abitanti. Le loro monete portano sempre 'Αρπανοί; e Dionisio dice espressamente che Argiripa chiamavasi *Arpi* nell'istoria.

Nè v'ha alcuna prova storica che fosse una colonia greca; il suo nome non si trova in Scillace o Scimno Chio, che registrano tutte le città a cui attribuiscono un'origine ellenica; e quantunque noi troviamo Arpi e *Canusium* (Canosa) qualificate da Strabone *italiotidi* — con che intende dire al fermo *italo-greche* — ciò riferiscesi probabilmente solo alla loro creduta fondazione per Diomede. Certo è però dalle monete, del pari che dalle altre fonti, ch'essa ricevette, in un con la vicina *Canusium*, un buon dato d'influenza e cultura ellenica.

Il suo nome comparisce primamente nell'istoria durante le guerre fra i Romani e i Sanniti; quando gli Arpani son mentovati in ostilità coi Sanniti, e somministranti provvisioni al console romano Papirio per l'assedio di Lucera nel 320 av. C.

È singolare che il nome di Arpi più non occorra durante quelle guerre; probabilmente essa si serbò fedele all'alleanza romana, poichè noi troviamo ch'essa diede una prova notevole di fedeltà nella guerra con Pirro, somministrando un contingente di 4000 fanti e 400 cavalli, prestando valido aiuto ai Romani nella battaglia d'*Asculum* (Ascoli Satriano).

Nella seconda Guerra Punica, Arpi ebbe una parte rilevante. Durante l'invasione dell'Apulia per Annibale (217 av. C.) il suo territorio fu devastato dai Cartaginesi; ma, dopo la battaglia di Canne, fu una delle prime città che schiusero le loro porte al vincitore, il quale pose i suoi quartieri d'inverno nella sua fertile pianura. Continuò a rimanere in potere di lui sino al 213 av. C., in cui dagli abitanti fu data per tradimento nelle mani di Fabio Massimo, quantunque occupata da una guarnigione di 5000 Cartaginesi.

Arpi era in quel periodo così potente, che diede in un'occasione 3000 armati di tutto punto, ma ebbe grandemente a soffrire dagli effetti della guerra, e non solo non pare ricuperasse la primitiva importanza, ma cominciò da quel periodo la sua decadenza compiuta. Una volta soltanto occorre di nuovo il suo nome nell'istoria, quando Cesare vi si fermò una notte nella sua marcia a Brindisi.

Narra Strabone che l'ampio circuito delle mura, esistente tuttora a' di suoi, porgeva testimonianza dell'antica grandezza della città decaduta. Nè par fosse fatto alcun tentativo per arrestarne la decadenza, ma noi troviamo ch'essa continuò ad esistere come città di poca considerazione sotto Costantino, il quale l'eresse in sede vescovile.

Il periodo della distruzione compiuta di Arpi è ignoto; solo rimasero poche vestigia delle sue mura, oltre i sepolcri ed altri segni della sua antica florida esistenza in un luogo detto sempre *Arpa*, presso il torrente Celone, 8 chilometri a nord dell'odierna città di Foggia, la cui prosperità e floridezza accelerarono probabilmente la rovina compiuta di Arpi.

Salapia.

Σαλαπία, *Salapinus*, *Salpi*, fu una delle più ragguardevoli antiche città dell'Apulia situata sulla costa dell'Adriatico, ma separata da esso da una laguna o lago salso intermedio, noto anticamente col nome di *Salapina Palus* e detto sempre *Lago di Salpi*, di cui abbiamo detto nell'introduzione alla provincia. Questa laguna non ha che uno scaricatore artificiale al mare; ma è probabile che le sue comunicazioni col medesimo fossero anticamente più ampie e più libere, posciachè Salapia era certamente un porto importante, e al tempo di Strabone serviva a tal uopo così ad Arpi, come a *Canusium* o Canosa.

In un periodo primitivo fu città indipendente e di grande importanza, a quanto pare. La tradizione attribuisce la sua fondazione, in un con quella delle vicine città suddette di Arpi e *Canusium*, a Diomede, o, secondo altri, ad una colonia Rodiana sotto Elpia, mentre Licofrone par le attribuisca un'origine trojana. Non v'ha traccia che ricevesse una colonia greca nei tempi storici, quantunque, in un con molte altre città dei Daunii Apuli, pare subisse grandemente l'influenza ellenica; il che derivò probabilmente dai Tarantini e in un periodo non molto primitivo.

Il nome di Salapia non occorre nell'istoria che sino alla seconda Guerra Punica, in cui rappresentò una parte rilevante. Fu evidentemente una delle città dell'Apulia, che ribellaronsi ad Annibale dopo la battaglia di Canne, e pochi anni appresso noi la troviamo sempre in poter suo. Era apparentemente una città ben munita, sì che Annibale vi raccolse una grande quantità di grano e vi pose i suoi quartieri d'inverno nel 214 av. C. Rimase nelle sue mani, alla caduta d'Arpi, nell'anno successivo; ma nel 210 av. C. venne in poter di Marcello per tradimento di Blasio, uno de' suoi abitanti, capo del partito romano nella città, e la guarnigione fu passata a fil di spada.

La sua perdita par che fosse un gran colpo alla potenza di Annibale in quella parte d'Italia, e dopo la morte di Marcello, nel 208 av. C., ei fece un tentativo per ricuperarla mediante uno stratagemma; ma la frode fu sventata e le truppe cartaginesi furono respinte con gravi perdite.

Di Salapia non è più fatta menzione sino alla Guerra Sociale, nel secondo anno della quale, quando la marea mutabile della fortuna incomincia a volgersi in favore di Roma, fu presa dal pretore romano C. Cosconio.

Dopo quel tempo pare andasse in decadenza e soffrisse assai per la malaria cagionata dalle esalazioni della vicina laguna. Dice Vitruvio che gli abitanti si rivolsero da ultimo a M. Ostilio, il quale li fece trasferire in un luogo più salubre, a circa chilometri 6 $1/2$ dal primitivo e più prossimo al mare, mentre nello stesso tempo egli schiuse nuovi canali fra la laguna e il mare. Non sappiamo quando avvenne questo traslocamento, ma probabilmente non prima della decadenza della città. È il vero che Cicerone allude a Salapia come nota, a' di suoi, pel clima pestilenziale; ma ciò si può intendere come riferentesi al suo territorio piuttosto che alla città stessa.

Vitruvio è l'unico autore che parli di questo cambiamento di luogo; ma, se gli si deve prestar fede, la Salapia mentovata da Plinio e Tolomeo del pari che da Strabone deve essere stata la città nuova, e non la primitiva. Il *Liber Coloniarum* altresì parla di Salapia come di una colonia vicina al litorale, il che riferiscesi, non ha dubbio, alla città nuova, la quale non sembra però acquistasse mai l'importanza che aveva l'antica, finchè il suo nome in seguito scomparve affatto.

Vaste rovine di Salapia veggonsi ancora sulla sponda sud-ovest del *Lago di Salpi* suddescritto, in una regione ora quasi intieramente desolata. Esse appartengono evidentemente ad una città di grande estensione ed importanza, e devono perciò essere quelle dell'antica città apula. Ciò è confermato dalla circostanza che le monete di Salapia, le quali appartengono naturalmente al periodo della sua indipendenza, rinvengonsi frequentemente in quel luogo. Il luogo della città romana, fondata da M. Ostilio, vuolsi indicato da alcuni avanzi sulla spiaggia presso *Torre di Salpi*.

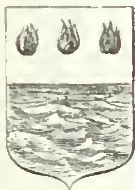
La laguna detta sempre *Lago di Salpi* fu già descritta in capo alla provincia di Foggia. Alla sua estremità orientale, ove sta in comunicazione col mare per mezzo di un canale artificiale, sono ampie saline che credonsi quelle registrate negli Itinerari antichi col nome di *Salinae*. Non è però certo (sebbene non improbabile) che queste antiche saline occupino lo stesso luogo delle moderne; e le distanze recate negli itinerari lungo quella costa, per essere confuse e corrotte, non porgono lume per la loro identificazione. È probabile che il nome stesso di Salapia sia connesso con *Sal* (sale), essendo la laguna stata sempre atta alla estrazione del sale.

Le monete di Salapia, al pari di quelle d'Arpi e di *Canusium*, recano leggende greche ed indicano la grande influenza dell'arte e della civiltà ellenica, quantunque apparentemente di un tardo periodo, non essendo alcuna di esse di stile arcaico. I nomi dei magistrati, che leggonsi sopra di esse, sono al contrario chiaramente di origine natìa.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI FOGGIA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI FOGGIA

Mandamento di FOGGIA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio ubertosissimo, producente in copia cereali d'ogni qualità, olio, vino, frutta, agrumi, foglia di gelso, ortaglie, liquirizia, capperi, ecc. Pascoli immensi con innumerevole bestiame, specialmente ovino, da cui ritraesi lana fina e morbida, latticini e cacio.



Foggia (45,673 abitanti). — Foggia, capoluogo della provincia e del circondario, sorge a 74 metri d'altezza sul livello del mare, in mezzo al Tavoliere di Puglia, tra i torrenti Cervaro e Celone ed a 133 chilometri a nord-est da Napoli. È gran centro ferroviario, da cui divergono linee per Napoli, per Ancona, per Brindisi ed Otranto, per Avellino e per Potenza.

LA CITTÀ

Foggia è una città bene edificata, con nuove strade e piazze dall'aspetto moderno e sempre animate da molta gente. L'ampia stazione ferroviaria è coperta da una gran



Fig. 30. — Foggia: Piazza Cavour e prospetto dei Giardini pubblici (da fotografia LONGO).

tettoia di vetri intelaiati con ferro; contiene parecchi edifizi per gli uffici, le officine, gli alloggi, ecc., ed è sempre animata pel gran numero degli impiegati, dei viaggiatori e degli addetti al servizio.

Dalla stazione alla città corre un mezzo chilometro, lungo un viale alberato. I borghi ed i quartieri minori non sono, a dir vero, nè molto belli, nè troppo puliti, come quelli che si compongono di un dedalo di viuzze, fiancheggiate da case ad un sol piano, con porte che servono anche di finestre e di povero aspetto; ma codesti quartieri e borghi sono, se non remoti, discosti e non visti dai viaggiatori per ferrovia. Notevoli fra essi è il borgo delle Croci, fra la chiesa di San Giuseppe e quella delle Croci, abitato in gran parte dai cosidetti *terrazzani* o lavoratori della terra.

PIAZZE, VIE, GIARDINI PUBBLICI, FONTANE e BOSCHETTO

Dalla stazione si arriva anzitutto alla bellissima piazza Cavour (fig. 30), con notevoli edifizi di moderna costruzione e con portici. È ivi l'ingresso grandioso dei pubblici giardini detti la *Villa*, intorno ai quali corre una cancellata in ferro munita di tre aperture. Il porticato della Villa è sorretto da ventisei colonne in due file.

Amenissimi i giardini con viali spaziosi, di cui uno nel centro e parecchi laterali, con piante rigogliose, aiuole, serre, cascatelle e fontane, fra le altre la fontana del *Mercurio* (fig. 31) e la fontana del *Pezzente* ossia la *Cascatella*, che separa la *Villa*, propriamente detta, dal *Boschetto*. Il quale è assai esteso, coperto d'alberi rigogliosi e fronzuti, frammezzo ai quali occupano però un certo spazio i viali, le stradicciuole, i rivoli, i ponticelli, le grotte, le statue, ecc., abbellimenti dovuti alla munificenza del cittadino Giuseppe Rosati. Dalle due loggie, che fiancheggiano il *Boschetto*, lo sguardo spazia da una parte sul Tavoliere e dall'altra sull'ampio spazio, in mezzo al quale ergonsi i varii edifizi della stazione.

Dietro al *Boschetto* sta l'Orto Botanico sperimentale, fondato dalla Società economica di Capitanata, e più lungi delineasi sull'orizzonte la lenta curva del Gargano.

Alla predetta piazza Cavour mettono capo, pigliando nome da due benemeriti cittadini, le vie Scillitani e Galliani (fig. 32), una a destra, l'altra a sinistra della *Villa*. Ergesi lungo la prima l'edifizio recente della Pia Istituzione, fondato col patrimonio assegnato per testamento dallo Scillitani (fig. 33), e sorge nell'altra l'ampio e cospicuo Ateneo, con alcune nuove case operaie (fig. 34).

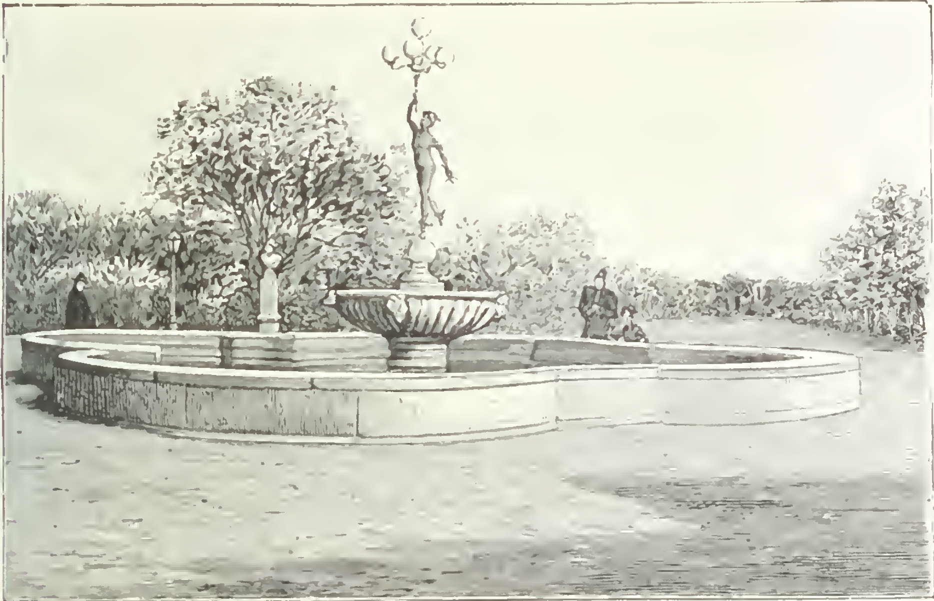


Fig. 31. — Foggia: Fontana centrale del *Mercurio* nei Giardini pubblici.

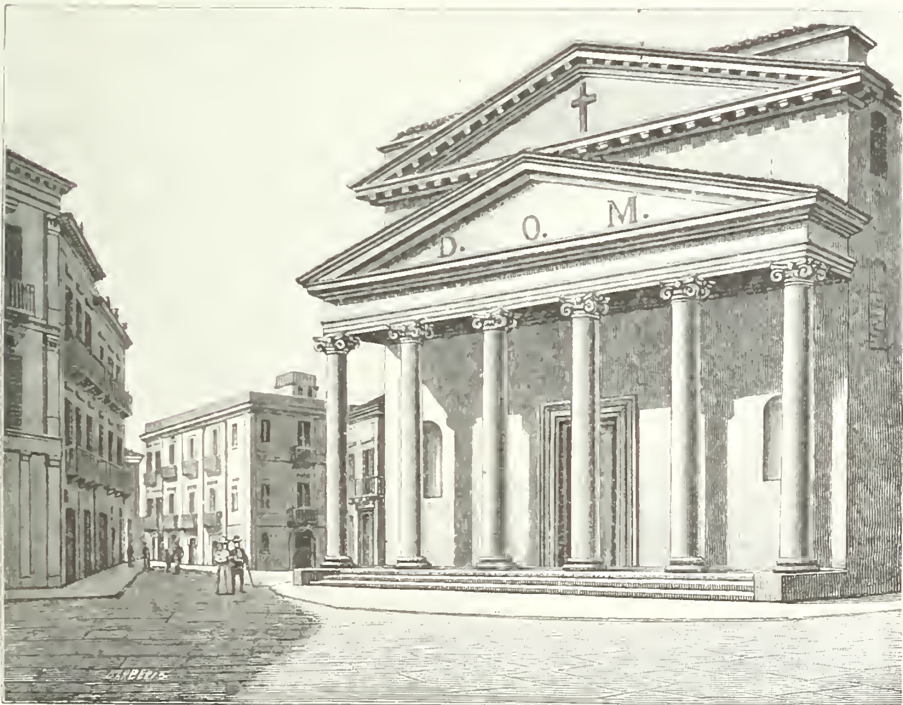


Fig. 32. — Foggia: Chiesa di San Francesco Zaverio e Via Galliani (da fotografia Longo).



Fig. 33. — Foggia: Pio Istituto Scillitani (da fotografia Longo).



Fig. 34. — Foggia: L'Ateneo (da fotografia Longo).

Da piazza Cavour si va a piazza Lanza col monumento del medico e patriota *Vincenzo Lanza*, in mezzo a un bel giardino, coll'orfanotrofio Maria Cristina di Savoia e la chiesa di Gesù e Maria. Procedendo a destra si arriva al cosidetto *Borgo della Villa*, già dimora di contadini e carrettieri, ed abbellito ora da qualche palazzo e da parecchi fabbricati civili per gli impiegati.

CORSI

In capo alla suddetta piazza Lanza schiudonsi via Cairoli, spaziosa e soleggiata come non poche fra le vie di Foggia, ed il corso Vittorio Emanuele, arteria principale della città e popolatissima in certe ore del giorno, il quale s'interseca coll'altro corso Garibaldi che incomincia dalla piazza del Teatro Dauno, costruito su disegno

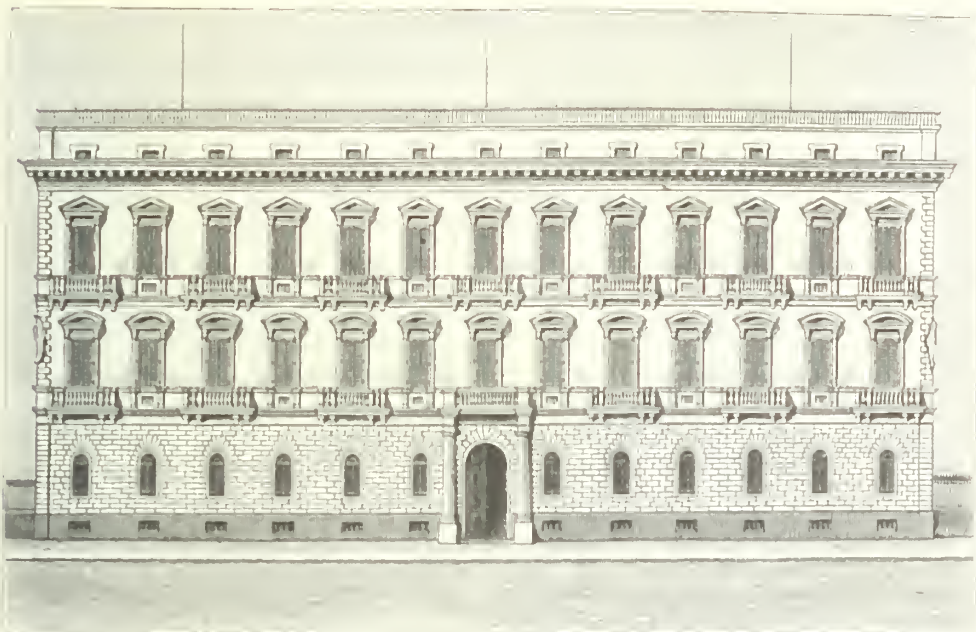


Fig. 35. — Foggia: Palazzo della Banca Nazionale, Posta e Telegrafo (da fotografia LONGO).



Fig. 36. — Foggia: Casa Municipale e Piazza Municipio.

dell'ingegnere Oberty, restaurato e modificato in seguito con una certa, comechè lontana, rassomiglianza al San Carlo di Napoli.

Il corso Garibaldi attraversa il punto più vitale della città, porta Reale, ed è poi interrotto dalla piazza della Prefettura, per quindi proseguire in tutta la sua ampiezza

ariosa. Primeggia fra gli edifizi, che lo fiancheggiano, il palazzo della Banca Nazionale e della Posta e Telegrafo, di recente costruzione (fig. 35).

Dopo intersecato il corso Garibaldi, il predetto corso Vittorio Emanuele prosegue sino alla piazza Federico II, quasi nel centro della città e conduce poi, per via Arpi a destra, verso la piazza del Municipio (fig. 36), ove ammirasi un avanzo meschino del

PALAZZO DI FEDERICO II

Consiste in un arco in istile romano incastrato nella facciata d'una casa privata. Quest'arco ornamentale è sorretto nel punto di congiunzione dei pilastri da due aquile imperiali in pietra (fig. 37). L'iscrizione, ben conservata, sopra una lapide marmorea, rammenta in due versi leonini che Federico II fece edificare (il Lenormant dice su disegno suo proprio) da un Bartolomeo, architetto, il palazzo nel 1223. Ecco i versi:

Hoc fieri jussit Fredericus Cesar ut urbs sit
Fogia regalis sedes inclita imperialis.

In un'altra epigrafe sta scritto:

A. ab Incarnatione MCCXXIII, M. Junii XI Ind. II. D.no N. Federico Imperatore R. Sep. Aug. A. III. Et rege Sicilie A. XXIV. Hoc opus feliciter inceptum est prephato D.no precipiente.

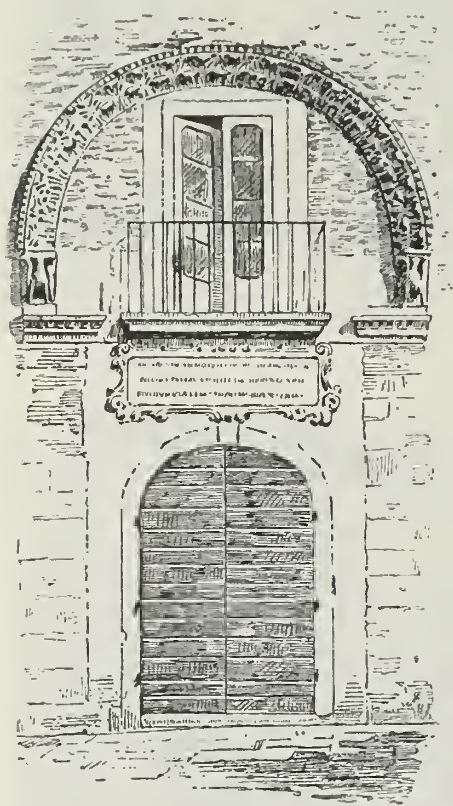


Fig. 37. — Foggia: Arco del palazzo di Federico II.

In questo palazzo di Federico morì, nel 1241, di parto la sua terza moglie Elisabetta (detta Isabella in Inghilterra), figliuola di Enrico III. Carlo d'Angiò — *el mejor caballero del mundo*, come fu chiamato dal suo rivale Pedro d'Aragona, quando udì la sua morte — ampliò poi il palazzo e lo ornò di splendidi giardini, serbando un registro curioso di tutti gli alberi da lui piantati. Ei vi morì il 7 gennaio 1285 (di crepacuore nelle braccia della sua seconda moglie Margherita di Borgogna, per la ribellione dei suoi sudditi e la cattività del suo primogenito Carlo) mentre avviavasi a Brindisi con l'intenzione di muovere alla riconquista della Sicilia. Il suo secondogenito Filippo era già morto in quel palazzo, poco dopo il suo matrimonio in Foggia con la principessa di Morea.

Per quanto glielo concedevano le circostanze, segnatamente le guerre incessanti che l'astringevano a correre senza posa innanzi e indietro dalle Alpi alla Sicilia, e a dover lasciare ogni poco il suo eden prediletto delle Puglie, il grande Hohenstaufen, il Cesare del medioevo — come lo chiama con frase felice il Gregorovius — dimorò volentieri in questo suo palazzo di Foggia. Ei poteva di là visitare facilmente le altre sue residenze e le sue castella di delizie e di caccia nelle Puglie, Andria ad esempio, e il magnifico castel del Monte, ovvero castel Fiorentino e la saracena Lucera, dall'altro lato di Foggia. Oltre il passatempo della caccia furono, non v'è dubbio, queste condizioni di luogo straordinariamente favorevoli quelle che persuasero anche i successori di Federico a porre, al paro di lui, una delle loro residenze in Foggia. Dopo tolta la città al papa, Manfredi e più tardi Carlo d'Angiò suo vincitore, dimorarono

spesso a Foggia. Carlo I fece costruire nelle adiacenze (in Pantano) un castello da caccia. Nella cattedrale di Foggia furono celebrate le nozze di sua figlia Beatrice con Filippo, figliuolo di Balduino imperatore di Costantinopoli.

Un altro vestigio, rimasto nella città della dinastia sveva, è un pozzo detto sempre il *Pozzo dell'Imperatore.*



Fig. 38. — Foggia: Lo Pitaffio.

LO PITAFFIO

Ferdinando I d'Aragona, che convocò in Foggia un Parlamento per decidere di assalire i Turchi che avevano occupato Otranto, vi lasciò un ricordo in una pittoresca piazzetta quadrata. È questo *Lo Pitaffio* (fig. 38), come lo chiamano, ovverosia un alto piedestallo angolare, con sopra un altro più piccolo tondo ed oblungo, e in cima una elegante figura giovanile, che rassembra il ritratto ideale di qualche principe ignoto.

CHIESE

La Cattedrale (fig. 39). — Molte chiese vanta Foggia, ma tre soltanto meritano una descrizione succinta, a far capo dalla cattedrale di Santa Maria Icona Vetere nel centro della città. V'ha chi la vuol fondata da Roberto Guiscardo ed ampliata da Guglielmo II, normanni, e v'ha chi ne attribuisce la fondazione ai posteriori Hohenstaufen. La facciata, primitiva ancora a due piani con archi tondi, ha in mezzo un bellissimo rosone ed è in travertino come il campanile. Nella facciata come nel campanile confondonsi gli stili architettonici bisantino e gotico-longobardo, per la ragione che l'orrendo terremoto del 1731, il quale atterrò quasi l'intiera città, distrusse per metà il campanile e in buona parte la Cattedrale; nella ricostruzione successiva di essa o non si volle o non si seppe riprodurre il tipo primitivo, donde l'ibridismo.

L'interno ad una sola navata, ammodernato con stuccature, ha due cappelle maggiori a destra e a sinistra dell'abside: una del Crocefisso, che vi si vede raffigurato in una statua in legno maggior del vero, scolpita da un Pietro Frosa, chierico milanese, morto a Foggia nel 1711 e sepolto nella cappella; l'altro è sacro alla cosidetta Madonna dei Sette Veli, di cui occorre recar qui la leggenda essendo quella la patrona di Foggia.

Narrano adunque che alcuni dei fuggiaschi dell'antica distrutta città d'Arpi, già da noi descritta in principio, videro un giorno rifulgere sopra le acque stagnanti tre fiammoline, e, ricercando la causa di quel fenomeno, in fondo alle acque stesse rinvennero una tavoletta in legno con suvvi dipinta la predetta *Madonna dei Sette Veli,* la quale fu trasportata e venerata nella chiesuola della città nuova, Foggia,

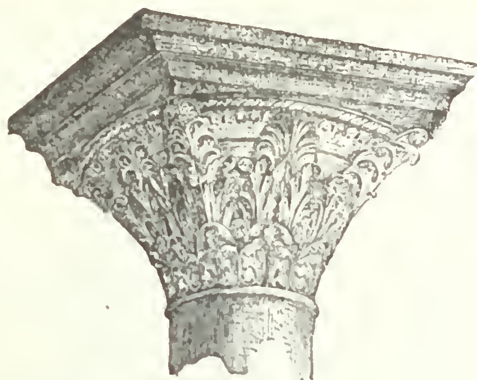


Fig. 39. — Foggia: Facciata della Cattedrale (da fotografia Longo).

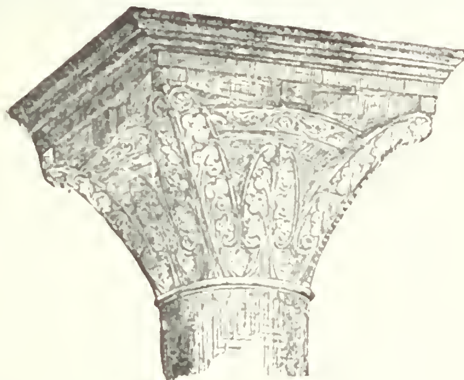
succeduta alla distrutta Arpi. La chiesuola, ampliata poi in cattedrale, prese il titolo di Santa Maria Icona Vetere (Vecchia Immagine) e la città pose nel suo stemma le tre suddette fiammelle. La tavoletta sta in una nicchia di marmo, in cui vedesi anche un quadro in argento a rabeschi e figure con un nero buco in alto, dal quale, al dir del popolino, fece capolino il volto della Vergine che prometteva la sua protezione.

Nella Cattedrale furono sepolti i visceri di Carlo d'Angiò. Ma l'altare antico di San Biagio, dov'era l'urna contenente gli avanzi mortali del re, fu distrutta nel suddetto terremoto del 1731, come leggesi in una lapide nella cappella a sinistra della Addolorata, fatta edificare da Ippolito di Valois.

Nel secondo pilastro a sinistra è la tomba di Giuseppe Rosati, e dirimpetto quella di Giuseppe Basile, ucciso dai Vardarelli, briganti che insanguinarono le provincie di Foggia e di Campobasso nei primi anni della restaurazione borbonica. Non è gran tempo fu innalzato nel pilastro, in prospetto alla porta minore della Cattedrale, un piccolo sepolcro a monsignor Berardino Frascolla di Andria, morto nel dicembre 1869

Capitelli a destra.

Capitelli a sinistra.

Fig. 40. — Foggia: Capitelli all'entrata della cripta della Cattedrale.

a Roma e primo vescovo di Foggia, la quale fece parte sino al 1855 della diocesi di Troja. Tutti tre questi funebri monumenti marmorei vanno ornati della effigie dei sepolti in medaglioni.

Scarse le opere d'arte nella cattedrale di Foggia; ma notevole fra esse la *Moltiplicazione dei pani* sopra la porta maggiore, ampia tela del De Mura, assai lodata per correzione di disegno, armonia di colori e savia disposizione dei gruppi.

Dalla Cattedrale si scende nel soccorpo o cripta sottostante, sorretta da colonne di marmo rosso con bei capitelli (fig. 40). In questa cripta è da vedere, nella cappella a destra, la *Morte di San Pellegrino*, uno dei protettori della città, e nel vicino *Sacellum* dei Sette Veli una mezza figura al naturale di *San Pietro*, attribuite al Tintoretto.

Nella cattedrale di Foggia, sua dimora primitiva, fu incoronato nel 1258 il celebre Manfredi, figliuolo naturale di Federico II, dopo essere stato legittimato dal matrimonio della madre, Bianca Lancia d'Asti, col suo imperial seduttore in fin di vita. Nel 1797 Francesco I, allora duca di Calabria, impalmò nella Cattedrale la sua prima moglie, Maria Clementina d'Austria, di che la Cattedrale ebbe il titolo onorifico di *Cappella Palatina*, com'è da leggere in una lapide commemorativa a destra.

Chiesa di Gesù e Maria. — Trovasi al termine di piazza Lanza, vicino all'Orfanotrofio provinciale Maria Cristina, riedificata dalle fondamenta dopo la sua distruzione nel precitato terremoto del 1731. Formava parte del convento dei Minori Osservanti, fatto costruire, in un con la chiesa, da Carlo III e trasformato in seguito in quartiere



Fig. 41. — Foggia: Chiesa delle Croci.

pel presidio, mentre la chiesa era dichiarata una delle sei parrocchie di Foggia. È più vasta della Cattedrale, a tre navate, con buoni freschi nella cupola, rappresentanti nel basamento i *Quattro Evangelisti* e in alto il *Paradiso* formicolante di angeli, di profeti e di santi. Anche l'ampio soffitto va tutto ornato di freschi, ma sciupati dalle infiltrazioni delle acque piovane. Poche le tele e men che mediocri, come pure le statue.

Chiesa delle Croci (fig. 41). — Terza chiesa notevole di Foggia, già suburbana e contornata ora dalle umili case del rione dei terrazzani o contadini, detto il *Rione delle Croci*. Ergesi in fondo ad un lungo quadrilatero, cinto da un antico e rozzo muro, con alta facciata a mo' di un rustico e rozzo arco trionfale, in cui si schiude la porta d'ingresso. Il quadrilatero contiene quattro cappellette a cupole, sorrette da colonne di vario ordine, in ciascuna delle quali ergesi una croce di legno sopra un piedestallo in pietra, donde i nomi di *chiesa e rione delle Croci*. Vuolsi fondata da un povero cappuccino sotto il governo dei viceré spagnuoli colle oblazioni del popolo e tutto quel che è in essa di notevole è un gran dipinto a olio nella vôlta, rappresentante *Gesù tratto al Calvario*, attribuito dalla tradizione ora a Luca Giordano ed ora allo Spagnoletto quando passarono per Foggia; ma nè dell'uno, nè dell'altro per la maniera ed i pregi artistici.

L'Incoronata. — Comechè distante 12 chilometri da Foggia porremo qui fra le sue chiese il santuario della Madonna dell'Incoronata, situato in quel bosco di quercie, in cui re Manfredi fuggendo, nel 1254, da suoi nemici, stanco e tutto molle per la pioggia diacciata, accese un fuoco non senza tema di essere scoperto; e ch'egli stesso cinque anni dopo fece, qual re vittorioso, illuminare con candele di cera, invitando ben 12,000 persone ad un banchetto per festeggiare il suo scampo.

Narra la leggenda che un pastore di una famiglia Guevara, pascolando le sue vacche, le vide ad un tratto, con meraviglia grandissima, inginocchiarsi davanti una quercia, esaminata la quale trovò fra i suoi rami un'immagine della *Vergine Incoronata*, una statua di materia dura e nerastra. La notizia del miracolo si diffuse, come suole, rapidamente, e sul luogo ove sorgeva il tronco dell'albero miracoloso fu edificata una chiesa, ora tutta tempestata di ex-voti e, nei mesi di maggio e di settembre, mèta d'un grande pellegrinaggio, combinato con quelli all'Arcangelo del Gargano, alla Madonna di Loreto e a San Nicola di Bari. In quel tempo più di 40,000 pellegrinaggi, non solo da quella di Foggia, ma anche dalle altre provincie finitime traggono all'Incoronata, circondata di baracche d'ogni fatta, di botteghe, di osterie, sì che la divozione

accoppia al divertimento e non di rado allo stravizzio, fra i balli della *Tarantella* del *Pizzica-Pizzica*.

Un'altra leggenda narra che alcuni legnainoli udirono un giorno una musica celeiale sopra le loro teste nei rami di un'antica quercia e, levando gli occhi, videro 1 gruppo d'angeli in adorazione davanti un'immagine della Vergine. Tornati a Foggia ferirono l'accaduto al vescovo, il quale si recò col clero in processione alla quercia, e tolse l'immagine miracolosa e la trasportò in città, ove fu deposta con grandi erimonie nella Cattedrale. Ma il dì seguente era scomparsa e i legnaiuoli udirono bel nuovo risuonare la musica angelica nei rami della quercia, nei quali rividero mmagine della Vergine. Per ben tre volte il vescovo la riportò nella Cattedrale e er tre volte tornò alla quercia. Visto che la Madonna non voleva cambiar domicilio risoluto di fabbricare sul luogo un santuario.

L'immagine rappresenta una nera Madonna con le mani stese e tutta coperta di colne, di anelli, medaglioni e altri ex-voti in oro e in argento, sì che altro non scorgesi se on il volto e le mani nere. Anche l'altare è tutto tempestato di voti e di una quantità quadrettini rappresentanti la *Madonna Nera nelle nuvole in atto di far miracoli.*

ISTRUZIONE, BENEFICENZA, BANCHE, COMMERCIO, ecc.

Per opera di Lorenzo Scillitani e d'altri benemeriti cittadini l'istruzione fece rapidi ogressi a Foggia, ove, oltre le varie scuole elementari ben sussidiate dal Comune, oriscono la Scuola professionale d'arti e mestieri, una delle prime d'Italia; Scuole nnasiali, normali e tecniche; il Liceo Lanza per l'istruzione maschile, e l'Istituto cnico Giannone. All'istruzione femminile provvedono l'Istituto Adelaide Cairoli-Bono l una buona Scuola normale.

Dagli asili infantili e dai giardini Froebelliani pei ragazzi poveri la pubblica beneenza si allarga in Foggia all'Orfanotrofio maschile Maria Cristina di Savoia e feminile Pia Fondazione Scillitani. Sonvi inoltre i Monti uniti di pietà, la congrega di rità, ospedali per gli uomini e per le donne, cucine economiche pei poveri.

Fra gli istituti di credito stanno in prima linea le succursali della Banca d'Italia del Banco di Napoli, le quali fanno molti e buoni affari, e ad esse tengono dietro Banca agraria commerciale, la Banca operaia cooperativa, la Banca popolare cooerativa ed altri istituti bancari particolari. Recentemente furono fondati i Magazzini nerali, i quali promettono ottima riuscita.

Moltissimi produttori e negozianti di cereali, di farine e formaggi, fabbriche di quori e liquirizia, di oreficerie, di mobili, di paste alimentari, di sedie, ecc.; tipografie, orerie, legatorie, ecc.

Come abbiamo detto in principio, Foggia è un centro importantissimo della rete rroviaria Adriatica non solo, ma anche di molte strade provinciali, il che le confesce l'importanza di un grande emporio delle Puglie, segnatamente per le granaglie, lane e i formaggi, al che vuolsi aggiungere lo sviluppo crescente dell'industria ricola locale.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Foggia, per il 1898, dava i seguenti risultati:

Attivo			Passivo		
trate ordinarie	L.	1,017,749. 06	Spese obbligatorie ordinarie .	L.	693,980. 83
Id. straordinarie . . .	»	100,578. 67	» » straordinarie	»	1,162,634. 80
fferenza attiva dei residui .	»	851,393. 08	» facoltative	»	107,230. 52
rtite di giro e contab. speciali	»	283,244. 61	Partite di giro e contab. speciali	»	289,119. 27
Totale	L.	2,252,965. 42	*Totale*	L.	2,252,965. 42

CENNI STORICI

Foggia vuolsi derivi il nome da *Fogae* o *Fogiae*, come chiamavansi i luoghi paludosi in cui fu edificata e, secondo alcuni, dalle *fosse*, in cui riponevansi le granaglie. Quanto alle origini pare abbiansi a far risalire alla suddescritta Arpi, antica città della Daunia, fondata da Diomede poco dopo la presa di Troja, il quale, dopo di essere approdato nelle isole, già descritte anch'esse, di Tremiti e dette perciò *Diomedee*, sbarcò nella Daunia e vi fondò Arpi, distrutta la quale, dopo le molte e lunghe vicende che già abbiamo narrato, gli abitanti fondarono, non molto lontano, l'odierna Foggia.

La storia primitiva si confonde con quella del rimanente della Capitanata, finchè questa rimase sotto l'Impero d'Oriente. Espulsi i Greci dall'Apulia, i Normanni stabilironvi il sistema feudale e diedero la signoria di Foggia a Guglielmo il Normanno *primus comes Apuliae.* Conte d'Apulia e signore di Foggia fu quindi, dal 1048, Drogone fratello di lui, il quale vi ebbe breve il dominio, posciachè Roberto Guiscardo, insignoritosi in prima della Calabria e in seguito di una buona porzione dell'Apulia, se ne proclamò duca col motto: *Ego Rodbertus dux Apuliae et Calabriae.* Ne ebbe quindi l'investitura dal pontefice Nicolò II e, nel 1073, la conferma da Gregorio VII.

Roberto si riconciliò con questo papa che lo aveva scomunicato, dopo di averlo liberato dall'assedio, ond'era stretto in Castel Sant'Angelo a Roma, accompagnandolo poi a Salerno, ove morirono un dopo l'altro a breve intervallo nel 1085, come abbiam visto parlando di Salerno.

Roberto Guiscardo, figlio di Tancredi di Hauteville, fece edificare, nel 1172, la cattedrale di Foggia, ampliata in seguito da Guglielmo II, suo figlio unico e successore; rovinata dal terremoto del 1731 e quindi restaurata.

Le sorti di Foggia corsero poi uguali a quelle di tutta la Puglia, passata in dominio di Ruggero II conte di Sicilia, il quale, insignoritosi dell'Italia meridionale, assunse i titoli di re di Sicilia, duca di Puglia e di Calabria e principe di Capua.

Ma la storia incerta sin'allora e confusa di Foggia di viva luce rifulse sotto il grande Hohenstaufen Federico II, il quale, come abbiamo visto innanzi, trattando dei pochi avanzi del suo palazzo, vi ebbe frequente dimora col suo cancelliere Pier delle Vigne, la cinse di salde mura e, oltre il proprio palazzo, vi innalzò varii pubblici edifizi e grandi caserme, l'abbellì, la favorì il più che far si potesse, e v'istituì, fra le altre cose, un tribunale supremo col titolo di *Magistrato Imperiale di Giustizia.* Morto che fu nell'ancor verde età di 50 anni in un suo castello da caccia nei dintorni, detto *Fiorentino*, ebbe in Foggia un monumento, distrutto dall'orrendo terremoto del 1731.

Morto Federico, Foggia fu occupata dalle truppe pontificie, sotto il comando di Oddone, marchese di Hombruch, il quale vi fu però assediato da Manfredi, a cui si arrese dopo sanguinosi combattimenti ed eccidii.

Un altro figlio di Federico, Corrado IV, natogli da Jolanta, nel 1228, in Andria, scese allora in Italia a prender possesso dei paterni dominii, giunse nell'ottobre dell'anno 1251 in Verona, si recò per mare da Pola a Siponto; sottomise, coll'aiuto di Manfredi, l'Apulia; conquistò Capua e, il 1° ottobre del 1253, anche Napoli; ma colto dalla febbre morì, il 20 maggio del 1254, a Lavello, non lungi da Melfi, lasciando un figlio, Corradino, ultimo degli Hohenstaufen.

Dopo sconfitto ed ucciso Manfredi nella battaglia di Benevento, Carlo d'Angiò, fratello di San Luigi re di Francia, venuto in Italia a richiesta del papa, vinse, nella battaglia di Scurcola o Tagliacozzo (1268) il giovine Corradino, che fece poi decollare barbaramente a Napoli, e s'impadronì di Foggia, ove prese frequente dimora, arricchendola di bei palazzi e di splendide ville, e dove morì il 7 gennaio 1284 ed ebbe un monumento nella Cattedrale. Gli succedette il figlio Carlo II, già principe di Salerno, che dimorò anch'egli a Foggia, la quale fu, dopo la sua morte, travagliata da lunghi

e sanguinosi conflitti, finchè venne in potere di Alfonso I d'Aragona, che si recò più volte a Foggia e v'istituì la cosidetta *Dogana di Puglia* pei diritti e i tributi di pascolo, come abbiamo visto nella descrizione del Tavoliere delle Puglie.

Il suo successore Ferrante, o Ferdinando che dir si voglia, celebrò con gran pompa e feste sontuose in Foggia le nozze di sua figlia col re d'Ungheria. E in Foggia dimorò a lungo Isabella, moglie del re Federico, successore di Alfonso II, figliuolo del suddetto Ferdinando; e in Foggia dimorò ancora lo stesso re Federico nel palazzo di Carlo d'Angiò.

Nella guerra dei Francesi con gli Spagnuoli pel possesso del reame di Napoli, Foggia, che parteggiava pei primi, sostenne, nel 1301, l'assedio dei secondi sotto il duca di Nemours, e in ricompensa Ferdinando di Spagna la visitò beneficandola.

Nella famosa guerra fra Carlo V e Francesco I, ch'ebbe fine colla battaglia di Pavia, Foggia fu presa, nel marzo del 1528, dal Lautrec, il quale, per punire gli abitanti della loro fedeltà a Carlo V, ne fece strage sanguinosissima; ma fu poi risarcita da Carlo, il quale le confermò, da Bologna, gli antichi privilegi e le franchigie.

Prese poi parte all'insurrezione di Masaniello in Napoli ed a quella del 1648 contro il conte di Mola, governatore della suddetta *Dogana di Puglia*, costretto a mettersi in salvo a Manfredonia.

Nulla di notabile sino al 1731, in cui le scosse reiterate dell'orribile terremoto atterrarono quasi per intiero la città, distruggendo coi monumenti molti documenti dell'avita grandezza; essa rimase per lungo tempo un cumulo di rovine, finchè si riebbe a poco a poco, ma senza ricuperare l'antico splendore.

Proclamata, nel 1799, la Repubblica partenopea a Napoli, Foggià inviò delegati a fare adesione al nuovo governo. Il 6 febbraio 1799 fu piantato il classico *albero della Libertà* e il 27 furono fucilati tre cittadini per averlo abbattuto.

Foggia cadde poi in potere delle bande reazionarie e brigantesche del famigerato cardinal Ruffo e, nel 1806, prestò omaggio al nuovo re Giuseppe Bonaparte, il quale vi si recò in persona, la dichiarò capitale della Capitanata e del Molise, vi stabilì uffici superiori e abolì la Dogana di Puglia nel Tavoliere, deferendone le cause ai tribunali ordinari.

Nel 1816 e 1817, dopo la caduta di Gioacchino Murat, Foggia fu funestata dai due terribili flagelli l'epidemia ed il brigantaggio; ma anche questi ebbero poi fine, come le conseguenze disastrose dell'occupazione austriaca, sotto re Ferdinando.

Ai dì nostri anche Foggia ebbe i suoi patrioti, che contribuirono all'unificazione della patria.

UOMINI ILLUSTRI

Molti e di molto grido ne vanta Foggia, a far capo da quel Vincenzo Lanza, a cui fu innalzato, come già si disse, un monumento nella piazza del suo nome. Nato in umile condizione il 7 maggio 1784, morto a Napoli il 2 aprile 1860, coll'ingegno e lo studio si acquistò fama di clinico valentissimo e fece coi metodi sperimentali rifiorire in Napoli quella scuola decaduta. Lasciò opere riputatissime: *Lezioni*, *Aforismi*, *Istituzioni di chimica*, *Elementi di medicina pratica analitica.*

Giuseppe Rosati, sopranominato, pel suo sapere svariato e per la sua vasta erudizione, l'*Enciclopedico di Foggia*, nato il 21 settembre del 1752 e morto il 1° settembre 1814, ebbe a 25 anni una cattedra di fisica e coltivò anche le matematiche, la nautica, la geografia, l'agronomia, lasciando opere importanti.

Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli, nato il 12 giugno 1758 e morto il 17 dicembre del 1842, giurista eloquentissimo e dotto professore di diritto, impiegato sotto la Repubblica partenopea, consultore di Stato sotto Giuseppe Bonaparte, ministro di giustizia sotto Murat, destituito sotto la restaurazione borbonica per le sue idee liberali

e per le alte cariche occupate sotto i precedenti governi. Scrisse non poche e pregevoli opere giuridiche.

Non così illustre, ma caldo patriota anch'esso, cospiratore e poeta fu il figliuolo suo Giuseppe Ricciardi, nato nel 1818 e morto il 2 giugno 1882. Eletto deputato rinunciò dopo qualche tempo e si ritirò nel suo castello di Camaldoli, ove scrisse le biografie di alcuni suoi colleghi. Sua sorella, Irene Ricciardi-Capecelatro, fu poetessa anch'essa.

Nicola Parisi, pittore di grido, nato l'8 maggio 1827 e morto nel 1887, fondò con altri l'Istituto di Belle Arti di Napoli, ove fu maestro; fu premiato in varie esposizioni e lasciò molti dipinti, fra gli altri: *Carlo Poerio*, *Giovanni da Procida*, *Garibaldi*, *Vittorio Emanuele*, *Diomede in Arpi*, *Porta Pia*, ecc.

Lorenzo Scillitani, nato il 7 novembre 1822 e morto il 7 dicembre 1880; tanto benemerito di Foggia, ammodernata, abbellita, ampliata, arricchita di nuovi istituti e di uffici pubblici durante la sua amministrazione. Di ciò non pago, morendo lasciò il suo lauto patrimonio alla città per la fondazione di un pio istituto a favore delle figlie del popolo orfane e povere.

Vincenzo Capozzi, nato nel 1824 e morto nel 1890, poeta gentile e forbito, autore di un libro di *Canti*, che arieggiano quelli del Prati e dell'Aleardi; i suoi concittadini gli posero una lapide.

Ricorderemo per ultimo i viventi: Carlo Lanza, nato a Foggia il 16 dicembre 1836, filologo e professore a Napoli; Vincenzo Acquaviva, pittore, nato nel 1832, allievo dell'Altamura. Dipinse molti ritratti e, fra i quadri, *Il carattere delle donne italiane*, premiato con medaglia d'oro all'Esposizione d'Utrecht; Saverio Altamura, altro pittore più rinomato, nato nel 1826, fondatore, col Morelli, della nuova scuola pittorica napoletana, autore di molti quadri, arrestato col Poerio e col D'Ayala e condannato a morte dal governo borbonico; Giacomo Cavallucci, giureconsulto, nato il 22 dicembre 1865, assessore delle finanze e del contenzioso nel Comune, consigliere provinciale scolastico.

Coll. elett. e Dioc. Foggia — P[1], T. e Str. ferr.

Mandamento di BICCARI (comprende 3 Comuni, popol. 14,224 ab.). — Territorio montuoso in gran parte, ricco di pascoli e coperto di boschi abbondanti di cacciagione; ulivi e viti nei luoghi esposti al sole.

Biccari (4546 ab.). — Sorge all'altezza di 449 metri sul livello del mare e a 35 chilometri da Foggia, sulle prime alture dell'Apennino, in clima sanissimo: possiede parecchie opere pie con un reddito complessivo di lire 3765. Molti mulini e frantoi da olio.

Acque minerali. — Nel luogo detto *Commara* sgorga un'acqua minerale, ricca di gas acido solfidrico, ma non per anco analizzata, che pigliasi in bevanda.

Cenni storici. — Fu un feudo successivamente di Virgilio de Catonea, di Bertrando de' Reali, dei Cantelmi, dei Caracciolo e per ultimo degli Stendardi.

Coll. elett. Lucera — Dioc. Troja — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Lucera.

Alberona (4120 ab.). — Fra i monti che circondano la bella pianura di Puglia, alle falde del monte Pagliarone (1030 m.), sorge Alberona, a 750 metri sul livello del mare, in mezzo ad una campagna ridente e pittoresca. Le rocce sporgenti, dalle quali zampilla, fresca e limpida, un'acqua leggerissima, le case rurali sparse per la campagna e nascoste tra gli uliveti ed i pioppi, i campi, i prati e le vigne racchiudono, in un verde ovunque vario, il paese e le case ammonticchiate lungo i fianchi del monte.

Alberona ha discreti edifizi pubblici e privati, ed è ben fornita di mulini, trappeti e fabbriche di paste alimentari; ha strade larghe e ben fatte, e comunica con Lucera, Biccari e Roseto per mezzo di una bellissima strada provinciale, ricca di opere d'arte in muratura ed in ferro.

Il territorio di Alberona, abbastanza fertile, fornisce buona quantità di cereali, vino, olio ed altre derrate alimentari. Le industrie armentizie vi sono esercitate, ma non

su vasta scala, come si praticava in altri tempi, perchè i disboscamenti e le quotizzazioni, inconsultamente fatte, hanno tolto i supremi vantaggi alle industrie armentizie che costituivano prima la vera ricchezza del paese.

Cenni storici. — Le origini storiche del paese sono molto vaghe ed incerte, in gran parte tradizionali e romantiche e non reggono per nulla alla critica storica. Solo nel 1258 Alberona entra nel dominio della storia, e negli *Annali* di Matteo Spinelli da Giovinazzo e nelle *Storie* del Muratori si rileva che Alberona viene infeudata ad Amelio De Molisio, cameriere di re Manfredi, con l'obbligo di sposare una popolana di Barletta, da lui sedotta ed abbandonata. Nel 1300 il conte Corrado vendette Alberona ai cavalieri Templari, i quali per pochissimo tempo ne furono padroni. La dominazione dei Templari, storicamente, cessò nel 1312 e nel 1313 vi subentrò, erede dei medesimi diritti, l'Ordine dei Gerosolimitani, rappresentato dal Gran Priore del Santo Sepolcro di Barletta e tennero Alberona fino agli ultimi tempi. Però questi nuovi feudatari in origine ebbero solo una porzione della terra di Alberona, essendo l'altra parte infeudata alla famiglia De Landuino, e, solo posteriormente, dopo la morte di Agnello, furono padroni assoluti del feudo alberonese. Sotto il priorato di frate Andrea De Candido, della famiglia Filangieri, Alberona fu presa da re Alfonso d'Aragona, il quale, vinto Renato d'Angiò e divenuto re di Napoli, fu il capo di tutti i feudatari e da esso dipesero i Gerosolimitani, padroni d'Alberona. Circa la giurisdizione spirituale dovette occuparsene direttamente il Sacro Collegio di Roma per le pretese dei vescovi di Volturara, ed il Sacro Concilio creò in Alberona un vicario autonomo con giurisdizione quasi vescovile. Di qui le ire del vescovo di Volturara, il quale, nel 1665, scomunicò gli Alberonesi perchè ubbidivano al curato autonomo *nullius*, il quale, non pertanto intervenne con voto ai Sinodi tenuti in Benevento da Benedetto XIII. Nell'anno 1809 la Chiesa di Alberona cessò di appartenere ai Gerosolimitani e fu aggregata alla diocesi di Volturara, cessata la quale, nel 1816, venne incorporata a quella di Lucera. Nel 1656 Alberona fu quasi distrutta dalla peste e nel 1861 andò soggetta alla memoranda invasione del brigantaggio, contro il quale la guardia nazionale del luogo si distinse egregiamente e meritò plauso ed onorifici attestati.

Coll. elett. e Dioc. Lucera — P[a] e T. locali, Str. ferr. a Lucera.

Roseto Valfortore (5558 ab.). — Sorge all'altezza di ben 700 metri ed a 10 chilometri da Biccari, sul versante occidentale del monte Stilo (1013 m.), in situazione pittoresca, con alcuni begli edifizi e molte opere pie. Nelle parti coltivate del territorio raccolgonsi granaglie, uve e legumi; il rimanente è occupato dai pascoli e dai boschi di cerri e di faggi abbondanti di caccia. Bestiame numeroso. Nelle adiacenze furono tratte in luce alcune antichità.

Cenni storici. — L'ebbe in feudo, con titolo baronale, la famiglia Laggese.

Coll. elett. Lucera — Dioc. Ariano di Puglia — P[a] e T. locali, Str. ferr. a Savignano-Greci.

Mandamento di CERIGNOLA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio all'estremo sud del Tavoliere, molto esteso e feracissimo di granaglie in abbondanza, lino, ortaglie, agrumi; ogni sorta di frutta, principalmente mandorle e funghi squisiti. Vigneti, uliveti, pinete, pingui pascoli con molto bestiame vaccino ed ovino, che dà lane ricercate.

Cerignola (24.102 ab.). — All'altezza di 124 metri sul livello del mare, sopra una amena collina, con orizzonte estesissimo, comprendente da sud-ovest a nord-ovest la catena apenninica e da est a nord l'Adriatico e il Gargano, oltre l'immensa pianura pugliese, la quale rassomiglia ad un campo sterminato di grano, senza un albero che ne rompa la monotonia. Dista chilometri 36 da Foggia.

Riedificata dopo il gran terremoto del 1731, ha ampie strade, buoni fabbricati, fra cui alcune chiese di architettura assai bella. Nella via principale è un *Milliarium* o

pietra miliare romana, che ricorda la costruzione, fatta da Trajano, della strada da Benevento a Brindisi. La distanza segnata sopra di essa è LXXXI da quest'ultima città.

Ospedale, Orfanotrofio con rendita cospicua, altre Opere pie. Fabbriche d'olio di oliva, di laterizi, di paste alimentari, altre industrie svariatissime, tipografie, ecc. Commercio attivo delle derrate e dei prodotti industriali locali.

Acque minerali. — A circa 3 miglia dalla città, nel luogo detto *Monteamerte*, sgorga un'acqua minerale limpida, salmastra, purgativa ed amara, appartenente alla classe delle saline. Quest'acqua è valevole contro le stitichezze pertinaci del ventre e contro gli ingorghi del fegato e della milza. Usasi esternamente nella cura della scrofola e delle piaghe sordide ed inveterate.

Cenni storici. — Gli antiquari italiani, fra cui l'abate Romanelli, identificano Cerignola coll'antica *Ceraunilia*, città del Sannio o dell'Apulia, ricordata da Diodoro come conquistata dai Romani nella seconda Guerra Sannitica del 311 av. C. Il nome, tranne in Diodoro, è affatto sconosciuto, del pari che quello di *Cataracta*, che lo accompagna; Niebuhr suggerisce che essa può ben essere identica a *Cesaunia*, la quale si legge nell'epitaffio di Scipione Barbato; ma ciò è una mera congettura.

Alcuni invece hanno voluto vedere in questa città l'antico castello di Gerione, del quale spesso si parla durante la campagna di Annibale, ma questa opinione non ha seria base, anzi è validamente combattuta con argomenti che la dimostrano falsa, e che provano essere stata Gerione parecchie diecine di miglia distante dal luogo, ove sorge Cerignola. V'è di più. Diodoro Siculo parla di Gerione e di Ceraunilia come di due città esistenti contemporaneamente nell'Apulia, e Orazio, descrivendo il suo viaggio da Roma a Brindisi, allude velatamente a *Cerinola* (oggi Cerignola), per la quale passò, albergandovi una notte.

Un'erronea affermazione di Appiano, o più probabilmente di un suo annotatore, fu la causa per la quale per qualche tempo Gerione è stata creduta presso l'Ofanto, e precisamente nel sito di Cerignola, che si trova presso questo fiume, mentre invece oggi è provato che Gerione sorgeva presso le rive del fiume Frentòne (oggi Fortore).

Nelle vicinanze di Cerignola furono invero scoperti varii oggetti di antichità di molto pregio, alcuni sepolcri, molte iscrizioni latine e due colonne corinzie.

Dopo la morte di Simone de Parisiis, cancelliere del regno sotto Carlo I d'Angiò, Cerignola fu aggregata al R. Demanio e divenne poi un feudo di Bernardo Artus, il quale la vendè ad Ugone de' Vicini. Fu poi posseduta successivamente dalle famiglie Pipino e Azzarolis. La regina Giovanna II la vendè in seguito per 12.000 ducati a Giovanni Caracciolo ed ultimamente passò in possesso di Pasquale de Camplo, di Leonardo Caracciolo e di Ettore Pignatelli.

In vicinanza della città, nel luogo noto ancora sotto il nome di *Le Tombe dei Galli*, fu combattuta, il 28 aprile 1503, la celebre *Battaglia di Cerignola* fra gli Spagnuoli, sotto il comando di Gonsalvo di Cordova, ed i Francesi sotto quello di Ludovico d'Armagnac, duca di Nemours e vicerè di Napoli. La vittoria del primo stabilì la supremazia di Ferdinando il Cattolico, e ridusse il reame di Napoli alla condizione di una provincia della Spagna in Italia. La battaglia ebbe principio a sera inoltrata, contrariamente al parere del duca di Nemours, che fu trascinato dalla *furia francese* dei suoi generali. Nel breve termine di mezz'ora l'esercito francese fu sbaragliato, con l'uccisione di quasi 4000 combattenti, fra i quali lo stesso duca. Nella chiesa, ad est di Cerignola, un'iscrizione ricorda questa vittoria.

Coll. elett. Cerignola — Dioc. Ascoli Satriano — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di LUCERA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio in gran parte in pianura, nella parte occidentale del Tavoliere, producente granaglie, agrumi, frutta, ortaglie in abbondanza. Viti, ulivi, pascoli con mandrie di animali bovini



Fig. 42. — Lucera: Facciata del Duomo.

e greggi numerosi di ovini, dei quali sono molto apprezzate le lane morbide e fine. Molti e squisiti formaggi.

Lucera (14,832 ab.). — Giace a 235 metri d'altezza sul mare ed a 17 chilometri da Foggia, a cui si va per un'ottima strada diritta, sempre a traverso l'ampia pianura sin là dov'essa, innalzandosi leggermente, va formando una cinta di colline che domina il Tavoliere. Lucera stessa è situata sopra un'eminenza, che ergesi qual promontorio sulla pianura, per poi ricadervi rapidamente.

Prima di porre piede nella città per la porta di Foggia s'incontra la chiesuola della Madonna della Spica, protettrice dei mietitori, la quale sorge sul luogo di un antico

tempio di Cerere e fu edificata dagli abitanti cristiani quando Federico II trasportò i suoi fidi Saraceni dalla Sicilia nell'Apulia.

Magnifico è il panorama, che spiegasi da Lucera innanzi allo sguardo meravigliato. Ad est Foggia biancheggiante sotto la vivida luce del sole e la grande pianura ondulata che stendesi sino al golfo di Manfredonia; a nord la gran massa del Gargano e lontan lontano, a nord, la striscia argentea dell'Adriatico. A sud ed a ovest gli Apennini di Benevento, di Bojano e di Campobasso, mentre l'antica città bisantina di Troja comparisce quale macchia bianca in mezzo ad una collina verdeggiante. Non meraviglia che il bellissimo ed infelice re Enzio, quante volte udiva nella sua prigione mentovare l'Apulia, sospirasse esclamando:

Là dove è lo mio core notte e dia.

Lucera anticamente era cinta di mura, di cui rimangono alcuni avanzi, ed aveva cinque porte denominate di Foggia, di Troja (esistenti tuttora), di San Severo, della Croce e Real Castello; queste ultime furono atterrate per ampliare il Pomerio, o spazio lungo le mura. Dalla porta di Foggia incomincia la via principale (lastricata non è molto) della città composta di strade e piazze anguste e piccole in generale, come nella più parte delle città italiane medievali ed anche, com'esse, quasi tutta imbiancata.

Chiese. — Primeggiano fra le chiese di Lucera: Sant'Antonio Abate, appartenente in addietro all'Ordine dei Cavalieri Teutonici, ch'ebbe, sotto gli Hohenstaufen, ricchi possessi nelle Puglie; poi San Domenico; ma sopratutto il Duomo (fig. 42), edificato da Carlo III d'Angiò sul luogo della moschea principale, in commemorazione della cacciata o della conversione forzata della popolazione saracena. Nel 1302 il duomo di Santa Maria, non ancora ultimato, fu consacrato ed è, dopo il castello, di cui diremo qui sotto, il monumento più cospicuo di Lucera e, come dire, il suo centro architettonico.

È un edifizio gotico a tre navate, di proporzioni armoniche, di forme semplici e dignitose. La facciata è una cuspide ad angolo ottuso, con un tondo finestrone e tre porte gotiche di tufo calcareo bruno. Le sorge allato il campanile, poco alto e terminante in vetta con quattordici stupende colonne di verde antico, un pulpito e un battistero antico (fig. 43). Il bel ciborio gotico fu rimosso a destra dell'altar maggiore, il quale sta sotto un tabernacolo nello stile di transizione, la cappella del Gallo, fatta edificare da un membro di questa famiglia, di un gotico primitivo grazioso, con freschi antichi, vetri dipinti e la figura dormente del fondatore. Nella crociera sinistra il monumento dei fratelli *Giulio* ed *Ascan. Mozzagrugno* con due bei busti marmorei e rilievo della *Madonna del Purgatorio* (1605).

Il sarcofago di Carlo d'Angiò è scomparso; ma presso l'entrata principale rimane ancora la sua statua in marmo, d'aspetto giovanile e leggiadro, coi capelli recisi sulla fronte e ricascanti sugli omeri e, cosa strana! coi piedi poggianti sopra due cani piegati sotto il suo peso, emblema forse dei Saraceni conculcati. Sul piedestallo sta scritto in caratteri moderni: *Carolus Andecarensis A. S. MCCC. Templum Deo et Deiparae dicavit.* Il rimanente di questa gotica basilica fu ammodernato (altri dice sciupato) nel 1880-82 e rimosso il grande antico soffitto in legno di castagno per surrogarlo con una vôlta a granaio. Il Duomo fu poi dichiarato monumento nazionale e riaperto il 15 agosto 1892.

Il Castello o la Cittadella dei Saraceni (fig. 44). — È la più grandiosa delle Puglie ed occupa il sito dell'antica Luceria, presa, come vedremo, dai Sanniti dopo la battaglia delle Forche Caudine e ripresa dal console Lucio Papirio. Sorge ad un chilometro a ponente della città, a 251 metri di elevazione, sull'ultima e più precipite estremità del lungo sprone o colle, che ergesi repente dalla pianura e par destinato dalla natura a fabbricarvi su una fortezza.

Il castello occupa un ampio spazio di terreno ed è di un bellissimo color giallo d'ocra. Ha cinque lati ed è di forma irregolare, chè le mura massicce seguono le sinuosità del colle. Il lato in faccia alla città è difeso da un largo e profondo fosso e vi si scorgono le vestigia di ponti levatoi. Quindici torri quadrate, ad intervalli regolari, interrompono la linea più lunga delle mura verso nord e nord-est e due grandi torri circolari fiancheggiano la facciata orientale; la maggiore è notevole per la regolarità della muratura ed è ancora intatta come il dì che fu costruita, trattone i bastioni in cima. Dirimpetto agli Apennini sette torri tricuspidi proiettansi fuori della lunga linea delle mura, nella quale è una bella porta ad arco.

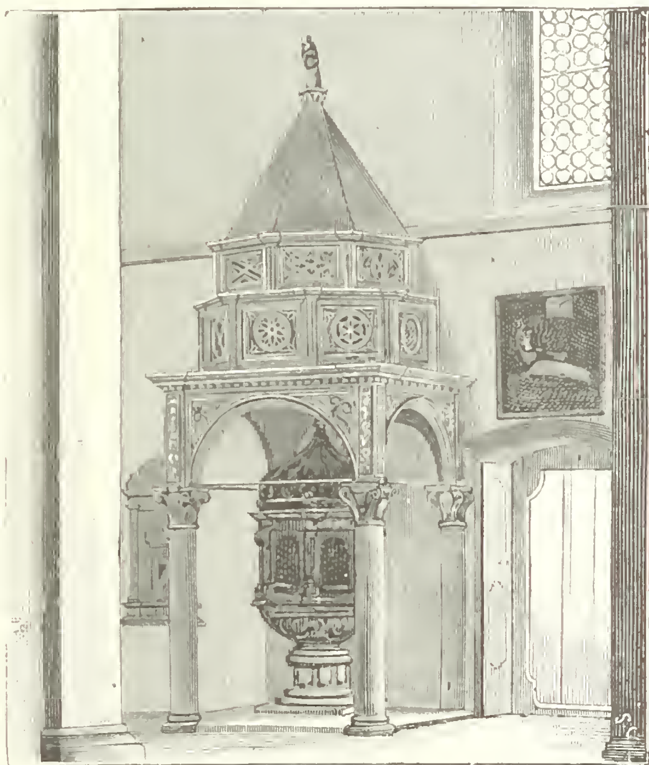


Fig. 43. — Lucera: Battistero del Duomo.

Gli angoli delle torri sono sempre intatti, ma il rivestimento in pietra delle mura fu distrutto all'altezza d'uomo. Ad ovest non v'ha che una gran torre rotonda e quattro quadrate, donde il colle precipita nella sottostante pianura.

Nell'interno del castello tutto è vuoto, deserto e delle camere imperiali appena riconosconsi le vestigia di una delle grandi sale. L'immenso edifizio è ridotto oggimai a ricovero delle pecore e delle capre.

La fortezza — narra lo storico Gregorovius nei suoi *Wanderjahren in Italien* — fu costruita nel 1233 da Federico II dopo repressa l'insurrezione dei Saraceni in Sicilia. Egli, invece di sterminarli, come avrebbero fatto Ferdinando il Cattolico o Filippo di Spagna, li trapiantò nelle Puglie.

Ciò avvenne a più riprese. Federico assegnò per dimora ai Saraceni alcune città, fra cui Lucera, Girofalco, Acerenza; ma l'amore del luogo natìo, della Sicilia, donde erano stati strappati, li spingeva a tornarvi di celato. Per por riparo a codeste evasioni l'imperatore deliberò raccogliere tutti insieme i Saraceni in Lucera, il che avvenne nel 1239, donde l'origine della colonia *Lucera Saracinorum*.

« E quivi rimase fino al 1303 quella colonia militare — come dice l'Amari nella sua *Storia dei Mussulmani in Sicilia* — quivi si notano tuttavia gli avanzi delle fortificazioni, colle quali i principi svevi assicurarono il soggiorno dei loro fidi pretoriani ».

Quando vi furono trasportati la città vecchia era nella decadenza più profonda, quantunque un vescovo risiedesse ancora accanto alla Cattedrale. Federico separò in prima i pochi Cristiani, rimastivi dai Maomettani nuovi venuti e, accanto alla vecchia gittò i fondamenti della nuova Lucera, ch'è appunto il quartiere fortificato, alla cui costruzione contribuirono i materiali esistenti ancora in gran copia.

Nel recinto della cittadella — costruita, secondo Michele Amari, da ingegneri arabi, il che è posto in dubbio dal Gregorovius — possiamo raffigurarci la piazza d'armi, la caserma, gli arsenali, le fabbriche di ogni specie ed anche le moschee. In seguito si saranno andate via via dilatando anche fuori, a guisa di sobborghi, le abitazioni dei Saraceni e la colonia governata dal cadì di Lucera vuolsi comprendesse 60,000 abitanti, trasformando, come dice il La Farina nella sua *Storia d'Italia*, « l'antico paese dei Sanniti in una provincia dell'Oriente ». Protetta da Federico, la colonia divenne un centro d'attività industriale; i Saraceni avevano recato con sè dalla Sicilia gli elementi e le nozioni di varie industrie ed in tal modo sorsero in Lucera fabbriche d'armi, telai ed officine di ottimi lavori in legno.

Quanto alla vita di monarca asiatico, che menava Federico II nella cittadella, essa vien così descritta dallo storico francese Alexis de Saint Priest nella sua bella *Histoire de la conquête de Naples:* « Entouré d'odalisques et d'almées; donnant des eunuques pour gardiens à sa femme, la belle Isabelle Plantagenet, la fille des rois d'Angleterre; souvent revêtu de robes orientales; à la guerre, monté sur un éléphant; dans son palais, entouré de lions apprivoisés; toujours accompagné d'une troupe de Mussulmans; indulgent pour eux; disposé à leur permettre la violation des églises et le viol des femmes, la debauche et le sacrilège. Frédéric II, dans l'opinion de ses sujets, n'était plus un prince chrétien ».

Oggi ancora additasi il luogo dell'*harem* imperiale, ben provveduto e custodito da eunuchi. Egli vi aveva il suo tesoro (*camera fiscalis*) e da Napoli vi fece trasportare statue, a spalle d'uomini, e vi collocò le figure in bronzo « di un uomo e d'una vacca che versava acqua dalla bocca », rapite a Grottaferrata allorchè assediava Roma nel 1243 dai monti Albani.

Anche dopo la morte di Federico II, prosegue il Gregorovius, i Saraceni si mantennero fedeli agli Svevi e ad essi soltanto andò debitore Manfredi d'avere potuto salire sul trono del padre suo. La sua splendida ed eroica carriera ebbe principio in questa fortezza di Lucera, ove riparò nel novembre del 1254, dopo l'ardita sua fuga da Aversa a traverso le montagne del Sannio. I Saraceni lo accolsero giubilando, lo condussero nella fortezza e lo proclamarono loro signore. Di là vennegli fatto di sloggiare i nemici — che lo chiamavano il *Sultano di Lucera* — dalla vicina Foggia e quindi da Troja, donde Guglielmo Fieschi, cardinal legato, fuggì a Napoli presso il papa.

Nella fatal battaglia presso Benevento i Saraceni caddero a migliaia combattendo valorosamente contro Carlo d'Angiò e Manfredi, prima di scendere in campo, aveva affidato alla guarnigione della cittadella di Lucera la sua bella e giovane moglie Elena di Epiro ed i suoi figliuoli. In Lucera fu recata all'infelice la nuova della morte gloriosa del marito ed ella, disperata e priva di consiglio, fuggì coi figli a Trani per imbarcarsi e porsi in salvo nell'Epiro. Ma il castellano della fortezza di Trani li diede perfidamente in mano a Carlo d'Angiò, il quale li fece languire per anni ed anni in prigione, ove morirono come già abbiamo narrato altrove.

I Saraceni di Lucera si sottomisero a patti all'Angioino; ma non appena il giovane Corradino scese, nel 1267, in Italia, Lucera ridivenne il centro, la base e il baluardo dei Ghibellini nel mezzogiorno d'Italia. Spinto dal papa, Carlo d'Angiò venne, nell'aprile del 1268, in persona dalla Toscana nelle Puglie per sottometter Lucera; ma fu costretto a levar l'assedio per muovere contro Corradino, vinto il quale Lucera fu di bel nuovo assediata. I Saraceni si difesero strenuamente, finchè la fame li costrinse ad arrendersi. Rimasero però in Lucera, nonostante una seconda insurrezione di cui furono crudelmente puniti, per la ragione che l'Angioino riconobbe l'importanza di quella colonia di prodi. Ei fece anzi munire vieppiù sempre la cittadella e gran parte delle mura e delle torri, esistenti tuttora, sono dei tempi di Carlo I, il quale vi custodì, come Federico, il proprio tesoro.

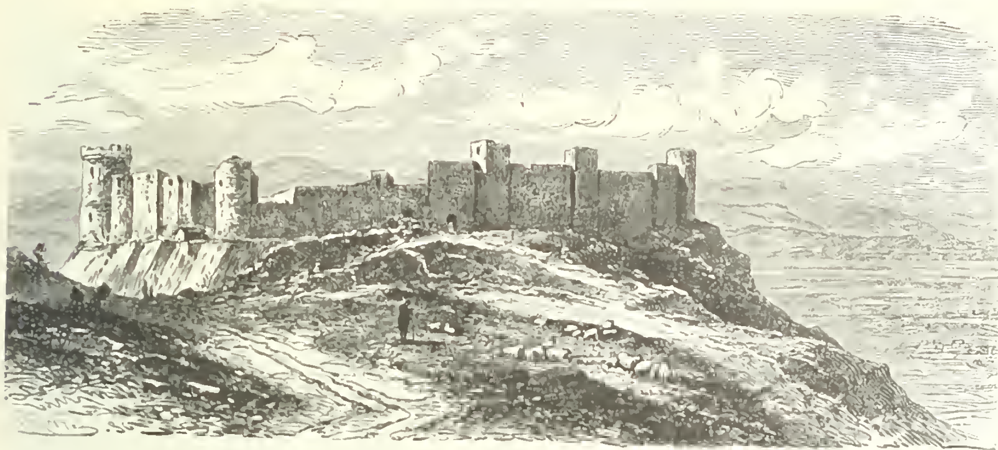


Fig. 44. — Lucera: Castello o Cittadella dei Saraceni.

Spenti gli Hohenstaufen, che avevano tanto amato, i Saraceni si posero al servizio degli Angioini; ma il papa ne chiedeva lo sterminio e Carlo II, da ultimo, ottemperò ai suoi ordini. Senza una cagione al mondo ei fece prender d'assalto la cittadella, uccidere i Saraceni, che vi si trovavano, e costrinse i pochi superstiti a ricevere il battesimo. Le moschee furono atterrate dalle fondamenta e riedificata la cattedrale cristiana sotto il titolo di *Santa Maria*.

In tal modo, dopo una durata di quasi ottant'anni, ebbe fine, nel 1300, la *Lucera Saracinorum*, e già sin dal 1525 Leandro Alberti trovò la celebre cittadella, che abbiamo descritto e di cui abbiamo narrate le vicende, un cumulo di rovine ed un ricovero di animali.

Di questa fortezza oggi non restano che le mura di cinta ed alcuni avanzi di stanze e di scale. Il terreno, sul quale sorgeva, serve di pascolo alle capre, ed un sotterraneo della fortezza serve da macello (!!).

Chi dalle sue mura — conchiuderemo col Gregorovius — volga in giro lo sguardo, scorrendo le belle campagne pugliesi irraggiate da un fulgido sole in un cielo azzurro, vede apparirvi concentrati, come in uno specchio, tutti i grandi eventi storici del mezzodì d'Italia. Romani, Cartaginesi — con in fondo i campi insanguinati di Canne — Goti, Longobardi, Saraceni, Bisantini, Normanni, Crociati — che salparono primamente da quelle coste — gli Hohenstaufen, gli Angioini, gli Aragonesi, gli Spagnuoli, i Francesi: tutto un mondo storico e medievale!

Castel Fiorentino. — Altre rovine, altre memorie storiche narreremo brevemente. Dalla suddescritta cittadella dei Saraceni scorgonsi le rovine di Castel Fiorentino o Firenzuola, ove morì il gran Federico, il 13 dicembre 1250, in età di soli 55 anni. Gli astrologi gli avevano predetto che la sua morte avverrebbe presso le porte di ferro in un luogo, derivante il suo nome da Flora (*sub flore marcescere* Saba Malaspina) e per conseguenza egli evitò sempre Firenze. Quando si accorse in fine che vicino alla sua camera era una porta con cancellata in ferro, tranquillamente esclamò: « È questo il luogo della mia morte predettomi da lungo tempo e la volontà di Dio si deve compiere! ».

Nel giugno era ammalato in Andria e nel novembre, mentre avviavasi a Lucera, fu costretto a far sosta nel suo piccolo castello da caccia, Castel Fiorentino. Giovanni da Procida, che divenne poi così famoso pei *Vespri Siciliani*, e il vecchio Berardo, arcivescovo di Palermo, che non aveva mai cessato dal 1212 di amar Federico non ostante tutti gli anatemi papali, assisterono, in un con Manfredi, al suo transito.

Il partito papale esultò all'annunzio della morte del suo potente nemico. « Egli precipitò all'inferno, non recando con sè che un carico di peccati! » esclamò giubilando un frate; ed un altro (*Monachus Patarinus*) narrò che mentre stava in orazione vide un esercito di 5000 cavalieri precipitarsi nel mare, il quale ribollì come fossero di metallo infocato. Uno degli astanti osservò ch'era l'imperatore coi suoi seguaci. Altri dissero che Manfredi aveva strozzato il padre.

Ponendo da parte il grande amore che gli portava, era indubbiamente nell'interesse di Manfredi che il padre suo — di cui era il braccio destro e che nulla gli ricusava — vivesse, invece di vedergli succedere il fratellastro Corrado, padre di Corradino, allevato in Alemagna, che sarebbe stato probabilmente geloso di lui.

Dicesi che la morte di Federico fu accelerata da due eventi, occorsi rapidamente un dopo l'altro nel 1249. Enzio, re di Sardegna, suo figliuolo illegittimo, da lui amato teneramente, fu fatto prigioniero dai Bolognesi presso Modena e, quando pose piede in Bologna, eccitò l'ammirazione e la simpatia universale per la sua rara bellezza. I lunghi capelli d'oro cascavangli inanellati sino alla cintura e la grazia e la dignità del suo portamento conquistarongli tutti i cuori, quello fra gli altri della più bella fanciulla della città, Lucia Viadagola, la quale esclamò entusiasmata al solo vederlo: « Enzio, che *ben ti voglio!* », ed i Bentivoglio ripetono da questa esclamazione il loro nome. I Bolognesi decretarono che il giovane re prigioniero, di soli 24 anni, fosse carcerato pel rimanente della sua vita, respingendo la sua offerta di cinger Bologna con un anello d'argento pel suo riscatto e non curando nè le preghiere, nè le minaccie del padre suo, Federico (1).

Alla prigionia di re Enzio tenne dietro il tradimento di Pier delle Vigne (*Petrus de Vinea*), il fido consigliere di Federico. Affermano molti scrittori contemporanei che Pier delle Vigne era divenuto arrogante ed attribuiva alla propria influenza tutte le grandi gesta dell'imperatore; ch'egli si comportava spesso contrariamente ai suoi ordini; ch'egli aveva accumulato grandi ricchezze per sè e per i suoi congiunti e che, dopo il memorabile Concilio di Lione, era d'intesa col papa. Già Federico aveva sospettato della sua fedeltà; ma egli era riuscito a giustificarsi. Ei fu gittato in prigione a Cremona, ove il popolo tentò ammazzarlo, cosicchè fu trasferito di nottetempo incatenato a Borgo San Donnino.

La narrazione di Matteo Paris è confermata da due lettere di Federico. Un cronista antico riferisce che il protomedico imperiale, il quale era stato fatto prigioniero ed incarcerato a Parma, fu rinviato dal legato papale al suo padrone in cambio di un nobile guelfo. Egli, il protomedico e Pier delle Vigne, erano stati indotti dal papa a sbarazzarlo di Federico e un bel dì, che egli era ammalato, fu versato del veleno nel suo bagno, come anche nella medicina che Pier delle Vigne lo esortò a prendere.

Fatto avvisato da un fido servo, Federico ordinò al protomedico di bere a mezzo la medicina contenuta nella coppa; il protomedico finse d'incespicare e lasciò cader a terra la coppa, nella quale rimase però un residuo della medicina che, dato a bere ad alcuni condannati a morte, immediatamente li uccise. Il protomedico fu impiccato e fu convocato un Concilio di ottimati, a cui furono presentate lettere comprovanti la connivenza del papa, per decidere della sorte di Pier delle Vigne.

Da San Donnino fu trasportato a San Miniato al Tedesco in Toscana, ove gli furono cavati gli occhi e fu condotto per le vie della città sopra un asino, dietrogli un

(1) Re Enzio od Enzo, nato nel 1225, morto il 1272, figliuolo di Federico e di Bianca Lancia, sposò nel 1238 la regina vedova Adelasia di Gallura, donde il titolo di re di Sardegna. Come luogotenente imperiale in Italia conquistò porzione dello Stato pontificio, vinse la squadra genovese alla Meloria (1241), fu preso nel 1249 a Fossalta dai Bolognesi che lo tennero prigione fino alla morte. Fu uno dei primi poeti italiani e lasciò tre figlie, una delle quali divenne moglie del conte Della Gherardesca.

banditore che andava gridando: « Guardate mastro Pier delle Vigne, primo consigliere dell'imperatore, che ha tradito il suo padrone al papa! ».

Lungo la strada a Pisa, ove sapeva che il popolo lo avrebbe fatto a brani, Pietro si spaccò il cranio nella colonna, a cui stava incatenato.

Federico pianse storcendosi le mani e sclamando: « *Vaeh mihi!* le mie proprie viscere mi si ribellano! Questo Pietro ch'io credevo una roccia; ch'era l'altra metà della mia vita, ha macchinato la mia morte. Di chi fidarmi? Dove poss'io quind'innanzi esser sicuro? ».

Federico II, nel suo testamento, chiamò erede Manfredi *filius noster*, venendo a mancare Corrado, od Arrigo od i loro figliuoli, e non fece motto degli altri suoi figli, nè del predetto Enzio, nè di Federico d'Antiochia, nè di Selvaggia, nè finalmente delle mogli dei conti d'Acerra e di Caserta. Ei lasciò specificamente il principato di Taranto e le contee di Montecagnoso, di Tricarico, di Gravina e gli *onori* di Monte Sant'Angelo (che troveremo più innanzi) a Manfredi, nominandolo reggente dei reami di Sicilia e della Puglia nell'assenza di Corrado e tuttociò all'età di soli 18 anni. Quante grandi memorie non ridesta l'aspetto di Castel Fiorentino presso Lucera!

***

Fra i varii belli edifizi pubblici e privati di Lucera primeggia il palazzo di Giustizia, col sottostante carcere giudiziario, costruito in parte con materiali tolti dalle rovine della suddescritta cittadella saracena. In questo palazzo è notevole sopratutto il salone dell'Archivio, da cui si gode di una bella ed estesa prospettiva.

La Biblioteca comunale, in due camere, ebbe origine da porzione della libreria del letterato Ralli, donata, nel 1817, alla città dal marchese Pasquale de Nicastro. Fu poi ampliata con acquisti fatti dal Comune, sì che vi si contano ora molte opere pregevoli, fra le altre un *Corano* in lingua araba, con la traduzione latina di Lodovico Maracci (Padova 1698). Havvi inoltre una serie intiera di manoscritti, compilazioni moderne di documenti risguardanti la storia di Lucera, la quale non fu scritta per anche come merita. È il vero che, nel 1861, fu pubblicata una storia della città, composta da G. B. D'Ameli, barone di Bineto e Meledugno; ma non è scritta con rigore scientifico.

La pubblica beneficenza annovera in Lucera un Asilo infantile, tre Orfanotrofi con un reddito annuo di lire 34,416; un Ospedale, coll'annuo reddito di lire 3383; un Monte di pietà pel culto e doti; un Monte pecuniario per prestiti ai bisognosi; un Monte frumentario per soccorsi ai coloni poveri e infine tre altre Opere pie di vario genere.

L'istruzione pubblica annovera, oltre le scuole elementari, un R. Liceo ginnasio-convitto Broggia ed una Scuola tecnica. L'industria è rappresentata da fabbriche di cremortartaro, di laterizi, di paste alimentari a vapore, di stoviglie, di formaggi pugliesi, mulini a vapore, frantoi, distillerie, tipografie, librerie, ecc. Commercio attivissimo dei prodotti naturali.

Cenni storici. — *Luceria* era un'antica ed importante città dell'Apulia, situata nell'interno, a circa 19 chilometri ad ovest da Arpi, che abbiamo descritta in principio, ed a 14 a nord da Accae (ora Troja). Gli antichi scrittori la dicono una città dei Daunii e la tradizione vigente fra i Greci ne attribuì la fondazione, in un con quella di Arpi e di Canosa, a Diomede re d'Argo, uno degli eroi dell'assedio di Troja; in prova di che una statua antica di *Minerva*, nel tempio di questa dea, affermavasi essere il vero famoso *Palladio* trasportato da Diomede stesso da Troja. Non pertanto tutte le relazioni della città dal tempo che il suo nome comparisce primamente nell'istoria parrebbero accennare che fosse una città osca e connessa col ramo osco degli Apuli piuttostochè coi Daunii. Secondo altri Luceria sarebbe anche più antica, e la sua fondazione avrebbe preceduto di molto la venuta di Diomede, che l'avrebbe trovata fiorente.

Varie congetture sono state fatte sull'origine del nome di Luceria, che alcuni hanno voluto far derivare da *lucus* (bosco), altri da Lucio Dauno, antico re dell'Apulia; altri finalmente da *lux*, quasi che col suo passato o colla sua grandezza illuminasse la regione circostante. È certo che fino dai tempi remotissimi fu città importante; Aristotile, alcuni secoli prima dell'èra volgare, la chiama *notevole*, ed Orazio la dice *nobile*.

Anticamente occupava un'estensione ben maggiore di quella che oggi occupa, e possedeva numerosi e grandiosi edifizi, templi, terme, anfiteatri, ecc.

Nulla si sa dell'istoria di Lucera fino alla seconda Guerra Sannitica, quando i suoi abitanti — ch'eransi uniti apparentemente agli altri Apuli nella loro alleanza con Roma nel 326 av. C., ma avevano ricusato di prender parte alla loro successiva defezione verso i Sanniti — furono assaliti da questi e le legioni romane accorsero in loro aiuto, ma furono sgominate nell'immane disastro delle Forche Caudine.

È evidente che dopo e in conseguenza di codesto grave colpo alla potenza di Roma, Luceria cadde nelle mani dei Sanniti, posciachè noi leggiamo poco appresso che gli ostaggi consegnati dai Romani in forza del trattato di *Caudium* furono posti in Lucera. Per questa ragione il ricupero di questa città stava molto a cuore ai Romani; e nel 320 av. C. Papirio Cursore la strinse d'assedio con un esercito numeroso e, dopo una resistenza ostinata, difesa qual'era da una guarnigione di oltre 7000 Sanniti, se ne impadronì. Oltre il ricupero degli ostaggi i Romani fecero un immenso bottino, cotalchè Luceria era evidentemente una città in floridissime condizioni, e Diodoro la qualifica la città più importante dell'Apulia.



Fig. 45. — Medaglia di Luceria.

Pochi anni dopo, nel 314 av. C., la città fu data di bel nuovo in mano ai Sanniti; ma fu prontamente ricuperata dai Romani, che passarono la maggior parte degli abitanti a fil di spada ed inviarono in loro vece un corpo di 2500 coloni. Il possesso di un baluardo così importante in questa parte dell'Apulia giovò assai ai Romani nelle successive operazioni militari; ed avendogli i Sanniti posto, nel 294 av. C., l'assedio, il console romano Attilio accorse in suo aiuto e sconfisse in una grande battaglia i Sanniti. Secondo un'altra relazione Luceria porse asilo agli sparsi avanzi dell'esercito del console dopo una grave sconfitta.

Nè meno importante fu la parte ch'ebbe Luceria nella seconda Guerra Punica. Lo stabilimento di questa potente colonia, in una situazione militare della massima importanza, fu pei Romani un vantaggio segnalato durante tutte le loro operazioni nella Apulia; e fu scelto reiteratamente per quartiere d'inverno dei loro eserciti o per quartier generale durante le successive operazioni militari nell'Apulia. Ma quantunque fosse esposta per tal modo ad una parte più che ordinaria dei mali della guerra, Luceria fu tuttavia una delle diciotto colonie che, nel 209 av. C., si dichiararono pronte a continuare il loro contributo d'uomini e di danaro, e che si ebbero per conseguenza i ringraziamenti del Senato per la loro fedeltà.

Da quel tempo non troviamo più notizie di Luceria fin presso al termine della Repubblica romana; ma dal modo onde ne parla Cicerone parrebbe che fosse ancora, ai dì suoi, una delle città più ragguardevoli in quella parte d'Italia; e nella guerra civile fra Cesare e Pompeo è evidente che quest'ultimo dava grande importanza al suo possesso, posciachè, prima di ritirarsi a Brindisi, ei pose in Luceria il suo quartier generale.

Strabone parla di Luceria come città decaduta, al paro di Arpi e di *Canusium* (Canosa); ma ciò vuolsi intendere soltanto in paragone della sua prisca presunta grandezza; dacchè par certo che essa fosse sempre una città cospicua ed una delle

poche in quella parte d'Italia, che conservarono la loro prosperità sotto l'Impero romano. Plinio la qualifica una colonia ed essa aveva perciò ricevuto probabilmente una nuova colonia sotto Augusto. Il suo grado coloniale è anche attestato dalle iscrizioni e dalla *Tabula Peutingeriana* e parrebbe che fosse, nel IV secolo, una delle città più considerevoli dell'Apulia.

Anche dopo la caduta dell'Impero romano Luceria conservò a lungo la sua prosperità e, nel VII secolo, è annoverata da Paolo Diacono fra le *urbes satis opulentae* che rimanevano sempre nell'Apulia. Ma nel 663 fu tolta ai Longobardi dall'imperatore Costante, il quale la distrusse intieramente. Nè pare si riavesse da questo colpo se non quando fu rialzata, come abbiamo visto, dall'imperatore Federico II, che vi dedusse la sua colonia saracenica (detta *Luceria Saracenorum*), per distinguerla da altre due città omonime nell'Umbria e nella Gallia Cispadana.

La seguente iscrizione, posta sopra una delle sue porte, ricorda questo ingrandimento ed abbellimento della città:

Sannitum urbs fueram condam Luceria clara
Et Beneventani consors ditissima regni
Diruit iratus Constantius at Federicus
Surgere me fecit pulcram fecitque potentem.

Ma Carlo d'Angiò non tollerò il dominio dei Saraceni in Lucera e ne cambiò il nome in quello di *Luceria Christianorum*, allogandovi altre genti cristiane, fra cui non pochi artieri a cui fu anche largo di sovvenzioni pecuniarie. Il suo successore sul trono del reame di Napoli, Carlo II lo Zoppo (1285-1309), largì nuovi privilegi alla riedificata e ripopolata Lucera, a cui pose il nuovo nome di *Civitas Sanctae Mariae* che non durò però a lungo, posciachè, per ordine di Carlo V, fu ristabilito, nel 1535, l'antico di Lucera. Lo stesso Carlo II fece riedificare il suddescritto castello con regio palazzo di Federico II, e sulle rovine della moschea fece innalzare il magnifico duomo di Santa Maria che abbiamo descritto. Roberto II (il *Savio*), che regnò in Napoli dal 1309 al 1343, diede Lucera in dono al duca di Calabria e l'imperatore Carlo V ne fece poi un altro dono a Giovanna sua nipote, finchè sotto i suoi successori entrò, come le altre città, nel diritto comune.

Ebbe sede vescovile sin dal III secolo dell'êra cristiana e la sua diocesi odierna è suffraganea, o dipendente da quella di Benevento.

L'inglese Keppel Craven (1821) descrive l'ultimo orribile conflitto dei Verdarelli, famosa banda di briganti, di cui fu testimonio nelle vie di Lucera e il loro finale sterminio per soffocazione in una cantina.

Livio parla di Luceria come situata in pianura; ma se tal era, la colonia romana dovette essere trasportata in alto, dacchè gli avanzi esistenti non lasciano dubbio che la città antica occupava lo stesso luogo dell'odierna. Gli avanzi degli edifizi non sono di molta importanza; ma vi furono rinvenuti frammenti di scoltura, iscrizioni, ecc., le quali ultime furono raccolte dal Mommsen nelle sue *Inscr. Regn. Neap.* (pagg. 50-54). Le adiacenze di Luceria andavano rinomate anticamente, come ancora al presente, per l'abbondanza e l'ottima qualità delle loro lane, vantaggio comune del resto a tutto il distretto vicino dell'Apulia.

Tolomeo, Appiano, Torquato Tasso e tanti altri confusero Lucera con Nocera e la stessa confusione occorre del continuo nel medioevo; ma la correttezza dell'ortografia di Lucera è ben assodata dalle iscrizioni e dalle monete.

Uomini illustri. — G. M. Campana, eminente avvocato del Foro napoletano; Domenico Lombardi, archeologo illustre, letterato e giureconsulto; G. M. Secondo, letterato e giureconsulto; Diego Bonghi, fondatore del Museo omonimo; Francesco del Buono, letterato assai noto.

Coll. elett. e Dioc. Lucera — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di MANFREDONIA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio ampio e fertile, bagnato dai fiumi Candelaro, Cervaro, Carapella, dal lago di Salpi e dalle cosidette *Paludi Sipontine*, bonificate in gran parte.

Manfredonia (9400 ab.). — Cosidetta da re Manfredi, che incominciò a fabbricarla nel 1256 con le macerie della vicina Siponto, che descriveremo più sotto, a pochi metri d'altezza sul livello del mare ed a 37 chilometri a nord-est di Foggia, a cui è congiunta da un tronco ferroviario. Giace sul golfo di Manfredonia, che forma un seno dell'Adriatico, e stendesi dall'estremità orientale del Gargano al promontorio orientale di Barletta; è molto ampio, come quello che più s'insena entro terra e porge ad un tempo uno scalo sicuro. Questo golfo superbo, osserva il Gregorovius, non offre segno di vita, nè di movimento; non mai un bastimento di grande portata viene a gittarvi l'àncora. Anche il commercio con la Dalmazia, di cui le coste son poco lontane, pare sia scarso affatto. Ben vi approda qualche piroscafo della linea Ancona-Napoli e qualche divisione della squadra italiana vi si reca a fare le sue esercitazioni. Ultimamente fu restaurato ed ingrandito il porto, già costruito sotto Manfredi ed alla cui estremità ergesi un faro.

La giacitura di Manfredonia è piana affatto. È costruita in forma di quadrato e il lato verso la campagna è cinto ancora in parte delle antiche mura. Vi era in addietro la porta di Foggia, atterrata nel 1860. Quattro o cinque vie principali intersecate da altre minori transversali. Oltre il corso Manfredi le vie più notevoli addimandansi: via delle Grazie, via Cristallina, via delle Cisterne, via San Matteo, via della Tribuna e via del Castello. Il lastricato è in pietra calcare, tagliata regolarmente e in generale assai buono; eccellente addirittura nel corso Manfredi.

Manfredonia ha un aspetto moderno e si capisce: presa d'assalto, nel 1620, dai Turchi fu data alle fiamme e riedificata in seguito, sì che nulla più vi si vede di antico, nulla di gotico, nulla che provenga dai tempi di Manfredi e degli Angioini, toltone alcune chiese e quel che ancor sopravanza delle mura e del castello. Trattone pochi edifizi, sopratutto conventi che hanno un certo aspetto di palazzi, il rimanente non è che casupole imbiancate, con tetti a terrazzo, in quello stile che ha del moresco così comune nei golfi di Salerno e di Napoli.

Anche nei muri esterni e sulla strada delle case di Manfredonia non ischiudonsi che rare finestre, talora nella forma strana d'una foglia. Sulla porta di molte di queste case vedesi in una nicchia la figurina dell'*Arcangelo San Michele* (di cui diremo a lungo sotto Monte Sant'Angelo) in pietra del Gargano, che arieggia l'alabastro.

Quasi nel centro della città ergesi la Cattedrale, edifizio mediocre con piccola cupola, moderna al tutto nell'interno e ad una navata. Le sorge accanto un piccolo ma grazioso campanile, terminante anch'esso a cupola ed in pietra calcarea giallastra. Per questo campanile Manfredi, secondo la cronaca antica di Matteo Spinelli da Giovenazzo, ordinò « che se facesse una campana grossissima che se senta cinquanta miglia dintro terra, a tale che haveria potuto venire succurso se Manfredonia fosse stata assaldata da nemici, mentre è poco abitata e da chella hora se dicette che lo Re volia capare de le terre grosse de tutta Puglia tante casate per terra per fare Manfredonia terra di tremilia fuochi ».

La gran campana fu fusa e re Manfredi si recò, nel 1263, a sentirla suonare; ma non gli andò a versi perchè non suonava forte come avrebbe voluto e la fece rifondere aggiungendovi altro metallo. Ma la campana non rimase a lungo in Manfredonia, chè Carlo d'Angiò ne fece un'offerta al santuario di San Nicola di Bari, finchè ne furono coniate da ultimo delle monete.

Dopo la distruzione della città pei Turchi la Cattedrale fu ricostruita dal cardinale Orsini e non vi si veggono perciò monumenti, che furono tutti distrutti.

In vicinanza della Cattedrale ergesi il gran palazzo Arcivescovile, fatto edificare dopo il 1565 dagli arcivescovi Tolomeo Galli e Domenico Ginnasi, edifizio di forme

grandiose, ma senza alcun carattere e le uniche cose meritevoli di attenzione sono, nel cortile, alcuni ruderi marmorei dell'antica Siponto e due bei capitelli di colonne corinzie alla porta d'ingresso.

I conventi furono soppressi in Manfredonia come in ogni dove, in Italia; quello, già dei Domenicani, grande edifizio dipinto in giallo, va annesso alla chiesa del medesimo Ordine, una delle più antiche della città, come rilevasi dalla porta in istile romano. La piazza che le sta innanzi fu ridotta a giardino e nel convento risiede ora il Municipio.

Al termine del corso Manfredi sorge sul golfo il castello Angioino, un quadrilatero con mura e rozze torri, intieramente simile alle altre castella delle città marittime lungo l'Adriatico e anch'esso in via di sfacelo. Quantunque ideato primamente da Manfredi, il castello fu fatto costruire da Carlo I dal suo architetto mastro Giordano da Monte Sant'Angelo sul Gargano, il quale costruì eziandio le stupende mura della città, che il vincitore di Manfredi, per ispegnerne persino la memoria volle chiamata Nuova Siponto, ma cui gli abitanti serbarono fedelmente il nome di Manfredonia. Il castello resistè agli assalti del maresciallo francese Lantrec, quando invase il reame di Napoli, ma non ai Turchi nel 1620.

Comechè poco florida, Manfredonia è sempre un grande emporio di granaglie. La pastorizia, la pesca e l'agricoltura sono le occupazioni principali di parte degli abitanti. La pianura non ha vigneti e il vino viene da Barletta o da alcune pendici del Gargano, detto perciò *vin di montagna* e squisito.

A 3 chilometri, lungo la strada a Foggia e non lungi dal mare, sorge un'antica chiesetta, Santa Maria Maggiore di Siponto (fig. 46), già cattedrale arcivescovile ed ora unico residuo medievale dell'antichissima Siponto, scomparsa da oltre 600 anni e di cui tratteremo qui sotto. Sulla piazzetta solitaria ed erbosa, che le sta innanzi, drizzasi ancora un'unica colonna antica senza capitello e sul terreno scorgonsi alcuni ruderi di un tempio antico. Questa chiesa, costruita nel secolo XII, ha un portico ad archi in istile romano, una porta con colonne sorrette da leoni, e la facciata è un semplice quadrilatero giallo senza alcuna composizione. Sotto sta una bella cripta o soccorpo (chiesa sotterranea) a cui si scende per ventun gradini. Ha due absidi e venti antiche colonnette granitiche (le quattro grosse colonne d'appoggio furono aggiunte nel XV secolo) tolte ad antichi edifizi. Sopra la cripta è la bella chiesa superiore costruita nel 1508 a sostegno dell'altra cadente e fatta compiere da papa Giulio III. La *Madonna* venerata è bisantina, con la fronte velata all'orientale e con dolce e sublime espressione.

L'antica Siponto.

Sipus, *Sipontinus*, antica città dell'Apulia sulla costa dell'Adriatico, immediatamente a sud del gran promontorio del Gargano, e nella piccola baia del gran golfo di Manfredonia formato dal Gargano col prolungamento della costa dell'Apulia. Il Cervaro (*Cerbalus*) e il Candelaro sboccano a breve distanza a sud di Siponto nel Pantano Salso.

Come la più parte delle antiche città in quella regione dell'Apulia, anche Siponto vuolsi fondata da Diomede re d'Argo, reduce dall'assedio di Troja: ma, trattane questa incerta ed oscura tradizione, la quale non significa probabilmente se non che la città era una di quelle appartenenti alla tribù Daunia degli Apuli, noi non abbiamo dati che fosse una colonia greca. Il nome è strettamente analogo nella forma ad altri in questa parte d'Italia — come *Hydruntum* (Otranto), *Butuntum* (Bitonto), ecc. —: e la sua greca derivazione da σηπία (*Sipus*, in italiano *Seppia*, mollusco marino ben noto il cui maschio addimandasi *Calamaio*) è probabilissimamente fittizia. La forma greca di *Sipus* è adottata anche dai poeti romani Silio Italico e Lucano.

L'unica menzione di Siponto nell'istoria, prima della conquista romana, è quella della sua presa per Alessandro, re dell'Epiro, intorno il 330 av. C. Del modo onde passò sotto il giogo di Roma nulla sappiamo; ma nel 194 av. C. vi fu stabilita una colonia romana nell'istesso tempo che fondavansi quelle di Salerno e di Policastro sul Tirreno.

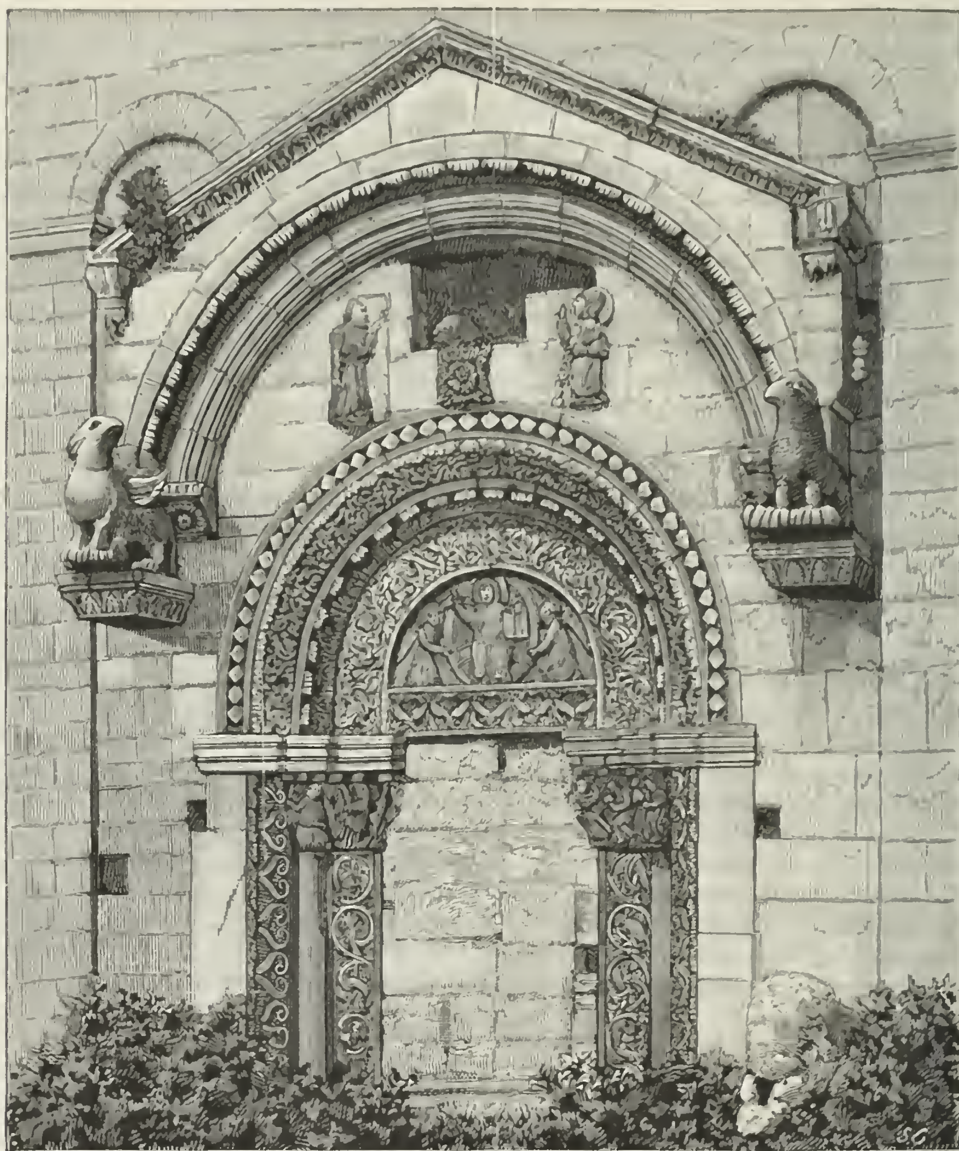


Fig. 46. — Manfredonia: Santa Maria Maggiore di Siponto.

I terreni assegnati ai coloni romani vuolsi appartenessero in prima agli Arpini (od abitanti di Arpi già descritta), il che rende probabile che Siponto stessa fosse meramente una discendenza di quella città.

La nuova colonia non pare però prosperasse. Pochi anni dopo (184 av. C.) noi leggiamo che essa fu abbandonata, probabilmente a cagione della malaria; ma vi fu poi inviato un nuovo corpo di coloni, e sembra che da quel tempo divenisse una città discretamente florida e fosse frequentata come porto di mare, contuttochè non pervenisse mai ad una grande considerazione. Il suo commercio principale era, come ancora al di d'oggi, quello delle granaglie, e ciò è attestato concordemente da Strabone, Plinio, Tolomeo, ecc. Essa è però mentovata qual luogo di qualche importanza durante le guerre civili, come quella che fu occupata da Marco Antonio nel 40 av. C.

Apprendiamo dalle iscrizioni che Siponto conservò il suo governo municipale, i suoi magistrati del pari che il titolo di colonia sotto l'Impero romano; e in un periodo posteriore Paolo Diacono la ricorda come sempre una delle *urbes satis opulentae* dell'Apulia. Lucano indica la sua situazione immediatamente alle falde del Gargano (*subdita Sipus montibus*). Essa era però situata realmente nella pianura ed attigua immediatamente ai pantani alla foce del Candelaro, che dovettero renderla sempre insalubre; e nel medioevo andò per tal cagione in decadenza, finchè nel 1258 re Manfredi trasportò tutta la rimanente popolazione in un luogo circa chilometri 3 $^{1}/_{2}$ più a nord, ove edificò, coi materiali dell'antica, una nuova città cui diede il proprio nome di *Manfredonia*.

« Alla fine del mese di agosto del detto anno — lasciò scritto il precitato cronista contemporaneo M. Spinelli di Giovenazzo — re Manfredo fu a Siponto et designao di levare la terra da chillo mal'aere et di ponerla dove sta mo, et chiamarla dal nome suo Manfredonia ».

Non esistono ora più rovine dell'antica Siponto, eccettuata la suddescritta chiesa di Santa Maria Maggiore. Nei lavori per la ferrovia da Foggia furono scoperte le fondamenta delle antiche case, e la chiesa fu una delle più antiche sedi vescovili, dacchè lo stesso S. Pietro ne ordinò, secondo la tradizione, il primo vescovo. L'istoria però registra qual primo vescovo conosciuto di Siponto un *Felice*, eletto nel 465 da un Concilio.

Papa Alessandro III s'imbarcò nel 1177 a Siponto per ire a conchiuder la pace in Venezia con Federico Barbarossa, e nell'agosto del 1252 sbarcò in Siponto l'imperatore Corrado IV e vi fu accolto dal fratellastro Manfredi, il quale, al dir dello Jamsilla, incedè in processione solenne al suo fianco in mezzo ai Baroni.

Corrado non pare avesse redato l'ingegno e le virtù del padre suo Federico II, e la crudeltà di cui diede prova nella presa di Napoli gli alienarono l'affetto del popolo. Manfredi, accorto, valoroso e sforzantesi sempre di raddolcire l'asprezza di Corrado, divenne così popolare che il giovane imperatore ne ingelosì. Sotto pretesto che bisognava menomar la potenza dei Baroni, invitò Manfredi a dar buon esempio ed a cedere alla Corona i possessi lasciatigli dal padre Federico; ei così fece, non serbando per sè che il principato di Taranto sul quale Corrado impose sì dure gravezze che Manfredi non ne ritraeva alcun utile. L'imperatore sbandì inoltre tutti i congiunti dalla parte della madre di lui, fra gli altri suo zio Galvano Lancia, il *Vicario* della Toscana, uno dei più devoti a Federico II.

Nel 1254 Arrigo, figliuolo di Federico II e d'Isabella d'Inghilterra, morì durante il suo viaggio a Melfi per visitare il fratellastro; e nel maggio del medesimo anno l'imperatore Corrado fu colto dalle febbri a Lavello e morì in capo a pochi giorni in età di soli 26 anni lasciando un figliuolo di 2, il celebre ed infelice Corradino. Al quale fu preposto a *balio*, o reggente, il margravio Bertoldo di Hohenborgo, il quale si alienò in breve tutto il paese colla sua incapacità, la sua avarizia e la licenza che lasciava ai mercenarii tedeschi.

Il papa incominciò a raccogliere un esercito per invadere l'Apulia, ed a lui si unirono molti dei Baroni malcontenti del governo dell'Hohenborgo. Il quale abbandonò da ultimo la sua reggenza e quelli fra i Conti e i Baroni ch'eran rimasti fedeli all'Impero, scongiurarono Manfredi a recarsi in mano le redini del governo, come colui che solo poteva salvare il reame.

Dopo esser rimasto molto tempo in forse, Manfredi accettò e gli fu giurata fedeltà ed ubbidienza qual rappresentante del suo nipotino Corradino, col patto di succedergli se questi venisse a morire. Nell'agosto del 1258 Manfredi fu incoronato in Palermo re di Sicilia e dell'Apulia, e poco appresso fece edificare, come più sopra è detto, poco lungi dall'antica malsana città di Siponto la nuova città di Manfredonia, con un porto che prese il nome di *Porto della Capitanata*.

Come già dicemmo, Manfredonia fu poi assediata indarno dal maresciallo Lautrec per essere i suoi abitanti rimasti fedeli all'imperatore Carlo V. Ma fu poi presa e distrutta nel 1620 dai Turchi, i quali ne incendiarono gli archivi e ne dispersero gli abitanti, sì che più non si riebbe.

Coll. elett. e Dioc. Manfredonia — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Mandamento di MONTE SANT'ANGELO (comprende il solo Comune omonimo). — Il territorio di questo Comune del Gargano è occupato in parte dalla foresta Umbra

Jacotenente, con una superficie totale di ettari 2003, dei quali circa 1892 sono tenuti a bosco. La specie predominante è il faggio; seguono il carpino bianco e nero, l'acero e il cerro, ecc. La foresta è traversata per un buon tratto dalla strada provinciale, che va da Monte Sant'Angelo a Vico del Gargano. Il faggio fornisce ottimo legname da lavoro e per carbone. Dalle altre piante ricavansi assortimenti svariati. Oltre a ciò, in un luogo detto *Carbonara*, scaturisce un'acqua ferruginosa iodurata fresca.

Monte Sant'Angelo (19,234 ab.). — Sorge all'altezza cospicua di 843 metri ed a 54 chilometri da Foggia, sopra un alto colle, che forma uno degli sproni meridionali del Gargano. Giungendovi per la nuova strada, la città si presenta come arrampicata al brullo cocuzzolo del promontorio, in grandiosa solitudine col mare sottostante. Forma un ammasso di case bizzarre, imbiancate con innumerevoli fumaiuoli di foggie singolari e signoreggiate da un'alta e bianca torre. Le case sono fondate sulla nuda roccia: alcune scendono a scaglioni giù pel digradare delle rupi e sono circondate da folti arbusti di quercia.

La strada che conduce al celeberrimo santuario attraversa la piazza della città, in mezzo alla quale ergesi, sopra una colonna, una statua marmorea dell'*Arcangelo San Michele*, attribuita a Michelangelo. In uno dei lati si aderge una grossa e nera torre a due piani, bella costruzione di Giordano da Monte Sant'Angelo, architetto di Carlo d'Angiò, restaurata recentemente qual monumento nazionale.

Più in alto il castello, *in cui visse una volta una bella principessa;* ma chi fosse e quando vivesse niun lo sa dire. Esso domina la città ed è assai vasto, con parecchie belle torri e bastioni (fig. 47). Maraviglioso è il panorama che si presenta giù sino al mare ai due lati e su alle spalle nelle boscaglie. In lontananza, sulla spiaggia, il campanile e il villaggio di Mattinata — di cui abbiamo fatto cenno sotto Monte Gargano — frazione del Comune con delegazione di porto. Semaforo di Torre Monte Saraceno, alto m. 17 sul livello del mare.

Commercio di cereali, di legname da costruzione e d'olio d'uliva, con frantoi, molini, caseifici, banchieri e scontisti, ecc.

Santuario di San Michele Arcangelo (fig. 48).

L'8 maggio è il giorno di festa e di pellegrinaggio alla grotta del grande Arcangelo del Gargano

.... il qual nell'armi
Di lucido diamante arde e lampeggia,

come cantò Torquato.

Descriviamo rapidamente il famosissimo Santuario. La Madonna di Loreto e San Nicola di Bari — osserva il Gregorovius — non valsero a far diminuire l'accorrere dei pellegrini a San Michele sul Gargano, sì che di tutti i luoghi di pellegrinaggio in Italia esso si rimase sempre il più visitato.

Scorsero ormai tredici secoli che il singolare Santuario si erge lassù in vetta al celebre promontorio garganico. Imperi, popoli, linguaggi sono scomparsi; nuovi continenti furono scoperti; rivoluzioni innumerevoli, invenzioni e creazioni infinite hanno scosso e sconvolto l'Europa da cima a fondo; l'Europa l'hanno trasformata e rinnovata: l'Arcangelo è sempre lì impassibile, immoto come se nulla fosse accaduto. E al di d'oggi ancora, come ai tempi di Narsete e di Belisario, stormi di pellegrini salgono il monte e vanno a prostrarsi nella medesima spelonca, davanti il medesimo cherubino che venne in Europa dall'antica Caldea.

E anzitutto la leggenda che abbiam già accennato. Nel 491 di C., durante il regno dell'imperatore Zenone, quando regnava papa Gelasio, un ricco possidente di Siponto di nome *Gargano* smarrì il suo più bel bove. Ei ne andò in cerca co' suoi servi per molti giorni, e lo trovò da ultimo all'ingresso di una caverna nella montagna selvatica. Furioso pel turbamento cagionatogli, Gargano gli scagliò una freccia, la quale rimbalzò, si ritorse e andò a ferirlo in una gamba.

Il miracolo fu riferito al vescovo di Siponto, San Lorenzo, il quale ordinò un solenne digiuno e in capo a tre notti gli apparve in sogno San Michele, il quale gli disse che aveva scelto quella

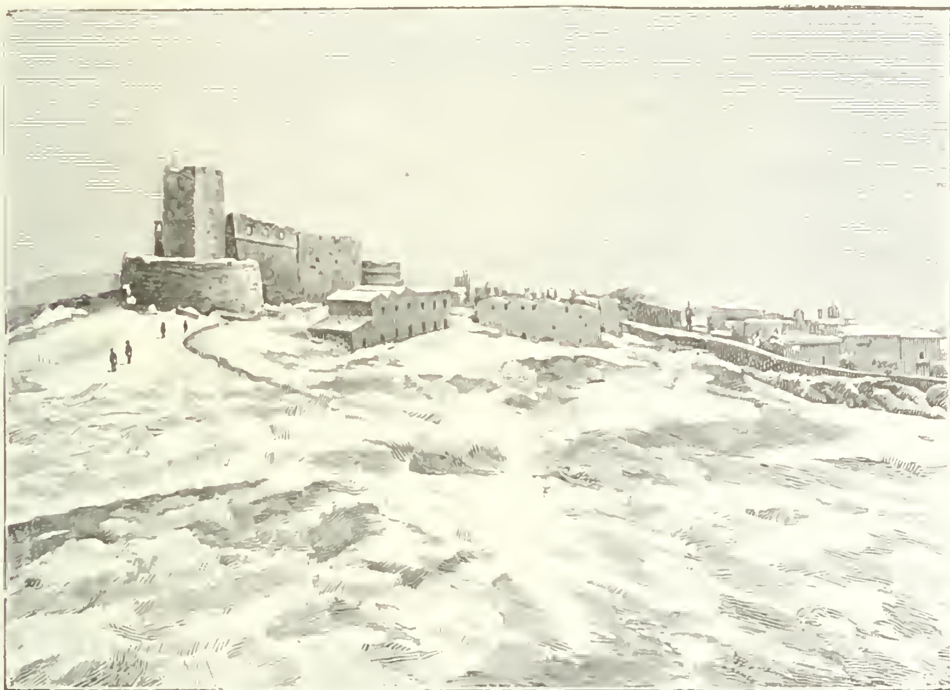


Fig. 47. — Monte Sant'Angelo: Castello detto del *Gigante*.

caverna per sua dimora terrena. San Lorenzo salì con un seguito de' suoi diocesani sulla montagna e, vinta l'esitazione, entrò nella buia spelonca, la quale fu illuminata improvvisamente da una luce soprannaturale e le sue aspre pareti apparvero tappezzate di ghirlande di fiori, sorrette da mani angeliche. In un lato stava un altare di pietre preziose e sopra di esso San Michele che lasciò l'impronta del suo piede sulla roccia sopra la quale si vede sempre. San Lorenzo fece edificare una chiesa all'ingresso della spelonca e la consacrò il 29 settembre del 493.

L'imperatore Zenone concorse alla costruzione di questa chiesa, inviando molti marmi preziosi e 150 libbre d'oro; Pantaleone Cartofilare, nel 1076 inviò da Costantinopoli una magnifica porta di bronzo che vi si ammira tuttora; Carlo I d'Angiò fece innalzare a sue spese il grandioso campanile e la maestosa scalinata; Ludovica di Durazzo le donò la conca d'oro nella quale aveva fatto battezzare un figlio Carlo, che divenne in seguito re d'Ungheria; Ladislao, Ferdinando I d'Aragona, imperatori, re e principi inviarono in seguito altri pregevoli doni, cosicchè il Santuario acquistò moltissime ricchezze e fu circondato di tanta venerazione che i varii principi normanni, svevi, aragonesi ecc. i quali si succederono nella dominazione di questa regione, non osarono chiamarsi principi di Monte Sant'Angelo, ma presero soltanto il titolo di signori d'onore di Monte Sant'Angelo, riconoscendo con questo che il vero signore e principe del luogo era l'Arcangelo Michele.

I Longobardi saccheggiarono nel 657 il Santuario, ma quando l'imperatore greco Costante II conquistò l'Apulia, dotò largamente la chiesa e Monte Sant'Angelo rimase bizantino sino all'arrivo dei Saraceni. Il sultano saraceno di Bari distrusse la chiesa e s'impadronì nell'869 del tesoro, e porzione della montagna ha sempre nome *Monte Saraceno*.

Nel 998 l'imperatore Ottone III lasciò Roma a piedi scalzi e, traversando Benevento e Siponto, salì l'aspra montagna sempre a piè nudi per supplicare il grande Arcangelo a degnarsi di purificarlo dal sangue del console Crescenzio, che per suo ordine era stato barbaramente assassinato in Roma. Un pellegrino così illustre accrebbe la fama del Santuario di Monte Gargano, ed Arrigo II prima di far ritorno in Alemagna, dopo cacciati i Greci dall'Apulia, salì anch'egli al Santuario.

E qui un'altra leggenda. Quando il divoto imperatore s'inginocchiò orando, la caverna fu illuminata improvvisamente da una luce celestiale ed un coro d'angeli incominciò a cantare. Il grande Arcangelo Michele apparve con nelle mani un messale, ch'ei presentò a Nostro Signore, il quale divenne visibile. Egli baciò il libro ed ordinò a San Michele di consegnarlo all'imperatore, il quale rimase come pietrificato per terror sacro. L'arcangelo l'afferrò per le anche e lo fece piegare per baciare il messale, e il povero Arrigo II rimase sciancato sino alla morte. — *Credat Judaeus Apella!* sclamerà qui più di un lettore, ma noi narriamo una leggenda, non predichiamo.

Altri illustri pellegrini in ogni tempo accorsero in gran numero a questo Santuario e citeremo Lotario II imperatore di Germania, Stefano re di Dalmazia, Urasio re di Serbia, Carlo d'Angiò, San Bernardo, San Francesco d'Assisi, Santa Brigida, Santa Caterina e moltissimi altri che troppo lungo sarebbe enumerare.

Annualmente, nei primi giorni di maggio, innumerevoli pellegrini dagli Abruzzi, dal Sannio e dalla Basilicata si recano in pellegrinaggio, conducendo con loro le famiglie, per chiedere favori all'Arcangelo, o per ringraziarlo di grazie che credono di aver ottenute. Vanno generalmente a piedi, viaggiano spesso intiere settimane, salmodiando, divisi per compagnie, traversando città, monti, pianure, diretti verso il Santuario, a cui si approssimano cantando le lodi dell'Arcangelo, commossi e fiduciosi di ottenere da lui quanto desiderano. Questi pellegrini, quasi tutti poveri lavoratori, si assoggettano a fatiche, a privazioni, a disagi d'ogni sorta, recando sulle spalle cibo per parecchi giorni e dormendo sulla nuda terra pur di trovarsi a Monte Sant'Angelo il giorno della festa.

La spelonca si addentra profondamente in una rupe, di cui le pareti sono occultate da sacri edifizi, e per scendere giù al Santuario si pon piede entro una porta gotica con due colonne ai due lati. In mezzo all'arco acuto siede la *Vergine col Putto in mezzo a San Pietro e a San Paolo*, gruppo in marmo scolpito con molta squisitezza di gusto e nobiltà di sentimento. Sotto la Vergine — e par più una minaccia che un invito al pellegrino — sta scritto: *Terribilis est locus iste. Hic Domus Dei est et Porta Coeli.* E sopra un'altra porta, con suvvi una serie di arcivescovi e di altri personaggi nelle nuvole: *Ad honorem Sancti Michaelis Archangeli magister Simeon de Hac fecit hoc opus. A. D. DCC.*

Ambedue le porte introducono in un'ampia sala a vôlta, ove sono esposti in vendita amuleti, medaglie, statuette dell'Arcangelo in alabastro, ecc., ed un lunga scala di 54 gradini, tagliata in parte nella roccia conduce al basso sotto alti archi acuti, fiocamente rischiarati dalla luce che filtra da fori nella roccia ad un cortiletto, con in giro una galleria. Codesto cortiletto doveva essere anticamente un cimitero, come quello che è coperto di lapidi commemorative ed a sinistra scorgonsi due belle tombe, una delle quali con la figura di un cavaliere inginocchiato e la data 1407. Dal lato est si entra nella chiesa situata per il lungo davanti la sacra spelonca. Vi si pon piede per una porta di bronzo in istile romano fatta costruire nel 1076 a Costantinopoli dal ricco amalfitano Pantaleone, quel desso che ornò, come abbiam visto, di una porta consimile la cattedrale d'Amalfi. In ventiquattro compartimenti vi si veggono lavorate a *niello* molte figure rappresentanti tutte apparizioni d'angeli: la *Cacciata di Adamo e di Eva dal paradiso terrestre per mezzo del Cherubino;* gli *Angeli al cospetto di Abramo, Giacobbe, Daniele e Zaccaria; San Pietro liberato dal carcere da un angelo*, e così via via sino all'*Apparizione di San Michele al vescovo San Lorenzo in Siponto.* Leggonsi sopra la porta quelle parole che l'Arcangelo avrebbe, secondo la leggenda, dette a quel vescovo: *Ubi saxa panduntur, ibi peccata hominum dimittuntur.* E quindi: *Haec est domus specialis, in qua noxialis quaeque actio diluitur.*

La chiesa, edificata sotto Carlo I d'Angiò, è tutto ciò che vi può essere di più originale: una grande ed unica navata di architettura gotica, formata a destra dalla caverna originale ed a sinistra da muratura con finestre gotiche da cui piove la luce; da questo lato è anche il coro con banchi e stalli in legno pei canonici. A destra si accede al *Sancta Sanctorum*, alla grotta miracolosa, il cui pavimento è in marmo bianco e rosso.

All'altar maggiore, sotto un ricco baldacchino, sorge la statua in marmo di *San Michele*, alta circa tre piedi, della fine del Rinascimento. L'Arcangelo indossa la corazza con suvvi una clamide che ricasca alle spalle; un'alta corona gli cinge la lunga e bionda chioma inanellata; ha le grandi ali aperte e distese; con la destra impugna la spada e con la sinistra imbraccia lo scudo. Comecchè



Fig. 48. — Monte Sant'Angelo: Santuario di San Michele.

armato così di tutto punto l'Arcangelo produce pur sempre un'impressione infantile come tutti gli angeli.

In una delle due cappelle minori è il *Pozzillo,* cisternetta, di cui si dà a bere l'acqua limpida, fresca, quale panacea universale ai fedeli credenti, in un secchiello d'argento. Allato, una magnifica cattedra vescovile del secolo XII, poggiante su due leoni ed ornata di un rilievo di *San Michele e il Dragone.* L'altra cappella, sacra alla Vergine, nulla ha di notevole. Bello il campanile ottagonale innalzato da Carlo d'Angiò.

Cenni storici. — La città di Monte Sant'Angelo fu fabbricata nel V secolo e distrutta quasi dai Saraceni nel IX; fu riedificata dall'imperatore Lodovico II. Non comprendeva

in origine che ospedali pei pellegrinanti al suddescritto Santuario, dei quali alcuni rimangono oggi ancora. Fin dal secolo XI divenne un cospicuo luogo fortificato e in un con la regione garganica formò il centro di un regio feudo, di cui ebbero il titolo varii grandi signori i cui diritti annessi furono chiamati: l'onore di Monte Sant'Angelo. Federico II ne investì per testamento il suo diletto Manfredi.

Dal 1860 al 1869 la regione garganica fu, come gli Abruzzi, infestata dal brigantaggio; ma ne fu poi purgata. Il nuovo Governo italiano congiunse insieme tutti i paesi del Gargano con una rete di strade e di fili telegrafici e fu questo, con le bonifiche, il miglior modo d'incivilirli.

Coll. elett. e Dioc. Manfredonia — P² e T. locali, Str. ferr. a Manfredonia.

Mandamento di **ORTA NOVA** (comprende 2 Comuni, popol. 8343 ab.). — Territorio in pianura assai fertile, coltivato principalmente a cereali, costituisce quasi il centro della feracissima regione detta *Puglia Piana*.

Orta Nova (6024 ab.). — A 73 metri d'altezza sul livello del mare, da cui dista 30 chilometri, mentre è a 23 da Foggia; giace nell'ampia pianura del Tavoliere, presso la sponda sinistra del fiume Carapella. Cereali, viti, pascoli.

Cenni storici. — Ordona è una frazione di Orta Nova, presso la quale sorgeva l'antica *Herdonea*, sul tronco della via Appia che conduceva da *Canusium* per *Equus Tuticus* (Sant'Eleuterio) a Benevento. Distava 26 miglia romane da *Canusium* e 19 da *Aecae* (Troja).

Notevole è Erdonia nell'istoria romana, per essere stata testimonio della sconfitta di due diversi eserciti romani da parte di Annibale a soli due anni d'intervallo: una nel 212 av. C., sotto il pretore G. Fulvio Flacco; l'altra nel 210 av. C., sotto il proconsole G. Fulvio Centumalo. Dopo la seconda di queste vittorie, Annibale, non si fidando della fedeltà d'Erdonia (ch'era una delle città ch'eransi sottomesse ai Cartaginesi dopo la battaglia di Canne), la distrusse e ne trasportò tutti gli abitanti a Metaponto ed a *Thurium* presso Sibari. Essa deve però essere stata riedificata in seguito, ma non pare ricuperasse l'antica importanza. Silio Italico ne parla come di un luogo oscuro e deserto: e, quantunque la sua esistenza, come una delle città municipali dell'Apulia Centrale, sia attestata dai geografi e dagli *Itinerari*, il suo nome non occorre più nell'istoria. Pare però che essa sopravvivesse sino al medioevo, finchè fu distrutta dai Saraceni.

Le rovine dell'antica Erdonea, assai vaste ed indicanti una città importante, scorgonsi ancora al sommo di una collinetta, poco lungi a sud da Ordona (corruzione di Erdonea), frazione, come abbiamo detto di Orta Nova, fra Bovino e Cerignola, sulla strada maestra fra Napoli ed Otranto. Sono descritte dal Mola e dall'abate Romanelli.

Coll. elett. Cerignola — Dioc. Ascoli Satriano — P², T. e Str. ferr.

Stornarella (2319 ab.). — A 154 metri di altezza sul mare ed a 29 chilometri e mezzo da Foggia, sull'antica via Appia, con territorio in pianura, ferace di cereali, di frutta di varie specie, di gelsi e ricco di pascoli, che alimentano un bestiame numeroso. È priva d'acqua potabile sorgiva, a cui supplisce la piovana. Vi si fabbrica un pane così bello e saporito, che gode fama del migliore della provincia di Foggia.

Cenni storici. — Molta parte del territorio formava parte in addietro della vasta tenuta detta *Dell'Orto*, già dei Gesuiti, che vi adoperavano per coltivarla più di duecento coppie di buoi.

Coll. elett. Cerignola — Dioc. Ascoli Satriano — P², T. e Str. ferr. ad Orta Nova.

Mandamento di **TRINITAPOLI** (comprende 3 Comuni, popol. 16.669 ab.). — Territorio esteso nell'angolo sud-est del Tavoliere, molto fertile, principalmente in cereali, olio, vino e frutta. Ampi pascoli e molto bestiame grosso e minuto.

Trinitapoli (8076 ab.). — Già Casal Trinità, a soli 9 metri d'altezza sul livello del mare ed a 58 chilometri da Foggia, a mezzodì del lago di Salpi, lungo 11 chilometri e largo 3, ma profondo in media solo 2 terzi di metro, sì che spesso prosciugasi nell'estate, lasciando uno strato melmoso coperto di sale ed esalante miasmi.

Coll. elett. Cerignola — Dioc. Trani — P², T. e Str. ferr.

Margherita di Savoia, già *Saline di Barletta* (4060 ab.). — A pochi metri d'altezza sul livello del mare, cambiato il nome in quello della nostra graziosa regina Margherita, siede in pianura a sud-est del lago di Salpi e sulla spiaggia del mare, a 64 chilometri da Foggia, con un porto pel piccolo cabotaggio.

Il territorio, oltre al gran prodotto salifero di una rendita annua di circa 20 milioni di lire allo Stato, offre pure ottimi vini e numerosi ortaggi. Abbondante pesca, in ispecie seppie, molluschi in conchiglie, ecc.

Cenni storici. — Il nome primitivo di Saline di Barletta gli fu dato per la sua vicinanza alle saline formanti il prolungamento sud-est del lago predetto, per qualche tempo di proprietà privata ed acquistate nel 1411 in enfiteusi da Alfonso I di Aragona.

Coll. elett. Cerignola — Dioc. Trani — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

San Ferdinando di Puglia (4533 ab.). — A 66 metri d'altezza sul mare, a 6 chilometri da Trinitapoli, in colle e in aria salubre, con bella chiesa parrocchiale ed una bella casa comunale. Non molte case in muratura e pel rimanente capanne, quasi attigue le une alle altre. Vino, olio, frutta, cereali, ecc.

Cenni storici. — Già detto semplicemente San Ferdinando, va debitore della sua origine, come del nome, a Ferdinando II Borbone, il quale lo fece costruire per accrescere la popolazione del Tavoliere.

Coll. elett. Cerignola — Dioc. Trani — P² e T. locali, Str. ferr. a Trinitapoli.

Mandamento di VIESTE (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio all'estremità orientale del Gargano, quasi tutto in monte e in piano, bagnato dall'Adriatico; ben coltivato, con boschi, pascoli, molto bestiame grosso e minuto e selvaggina.

Vieste (7026 ab.). — A pochi metri d'altezza sul livello del mare, che la bagna da tre lati, a 84 chilometri da Foggia e non lungi dalla estremità del promontorio detto *Testa del Gargano*, cinta di mura, con castello e con porta, formato dall'isola scogliosa di Santa Croce; la corrente marina vi è impetuosa e non è protetto dalle tempeste dai lati ovest e nord-ovest. I vapori vi approdano ogni mercoledì nel viaggio da Napoli ad Ancona ed ogni sabato al ritorno. Semaforo all'altezza di metri 50.30 sul livello del mare. Cereali, olio, vino, agrumi, mandorle, legname grosso e minuto, bestiame, selvaggina e pesca abbondante.

Cenni storici. — Credesi derivi il nome di Vieste da un tempio antico di Vesta nei suoi dintorni. In tempo di fiere lotte papali quivi fu arrestato Celestino V per ordine di Bonifacio VIII. Nella seconda metà del secolo XVI i pirati Barbareschi, sbarcando su quelle spiagge cagionarono gravi danni al paese e trassero in ischiavitù ben 7000 abitanti. Nel secolo stesso fu data in feudo al grande capitano Consalvo di Cordova, che vendè poi i suoi diritti al Mendoza. Carlo V l'aggregò in seguito al Demanio. Fu per qualche tempo sede vescovile.

Coll. elett. S. Nicandro Garganico — Dioc. Manfredonia — P², T. e Scalo maritt. locali, Str. ferr. a Manfredonia.

Mandamento di VOLTURARA APPULA (comprende 3 Comuni, popol. 7552 ab.). — Territorio esteso all'estremo occidentale del circondario e in gran parte in montagna e collina, coltivato a cereali, viti, gelsi, alberi da frutta, con boschi, pascoli e bestiame.

Volturara Appula (2500 ab.). — Sorge nel bacino del Fortore, a 562 metri d'altezza sul mare, in collina, a 52 chilometri da Foggia, con bella chiesa parrocchiale e parecchie

belle case civili. Commercio delle derrate locali: granaglie, vino, frutta, foglia di gelso, legname e bestiame. Sgorgano nel territorio alcune sorgenti minerali solforose, giovevoli contro le malattie erpetiche e sifilitiche.

Cenni storici. — Vuolsi che sia d'origine antica e fu in addietro sede d'un vescovo suffraganeo di quello di Benevento.

Coll. elett. e Dioc. Lucera — P² e T. locali, Str. ferr. a Lucera.

Motta Montecorvino (1688 ab.). — All'altezza di 662 metri sul mare, in monte, a 11 chilometri da Volturara Appula e in territorio ferace di cereali, vino, foglia di gelso; boschi con abbondanza di selvaggiume.

Coll. elett. e Dioc. Lucera — P² e T. locali, Str. ferr. a Lucera.

Volturino (3364 ab.). — All'altezza cospicua di 735 metri ed a 8 chilometri da Volturara Appula, in territorio assai fertile, parte in collina e coltivato particolarmente a granaglie, alberi da frutta, viti, con boschi, pascoli e bestiame. Bella parrocchiale di Santa Maria dell'Assunta ed alcune belle case.

Coll. elett. e Dioc. Lucera — P² e T. locali, Str. ferr. a Lucera.



II. — Circondario di BOVINO

Il circondario di Bovino ha una superficie di 1002 chilometri quadrati ed una popolazione calcolata presente, al 31 dicembre 1897, di 69,808 abitanti (69.67 per chilometro quadrato). Il circondario comprende 6 mandamenti e 12 Comuni, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Lucera, nel modo indicato dal quadro seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
BOVINO	Bovino, Castelluccio de' Sauri, Panni.
ASCOLI SATRIANO	Ascoli Satriano.
CANDELA	Candela.
DELICETO	Deliceto.
SANT'AGATA DI PUGLIA . .	Sant'Agata di Puglia.
TROJA	Troja, Castelluccio Valmaggiore, Celle San Vito, Faeto.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI BOVINO
APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI FOGGIA

Mandamento di BOVINO (comprende 3 Comuni, popol. 12,902 ab.). — Territorio feracissimo, bagnato dal Cervaro (*Cerbalus*), che nasce negli Apennini, sul confine dell'antico Sannio presso Ariano e, dopo traversata la pianura pugliese, si scarica, come il Candelaro, nel lago Salso. Lasciando Ariano, già descritto in provincia di Avellino, la ferrovia Napoli-Foggia continua a salire rapidamente e arriva presto all'ingresso occidentale della grande galleria di Ariano, a 474 metri d'altezza sul livello del mare, lunga 3215 metri. Essa continua ad ascendere gradatamente verso il suo ingresso orientale ove è il sommo della linea (550 m. sul mare) a Pianerottolo. La galleria attraversa lo spartiacque apenninico e, sbucando da essa, la ferrovia incomincia a discendere verso la spiaggia dell'Adriatico.

In provincia di Avellino (circondario di Ariano di Puglia) la ferrovia attraversa ancora Savignano di Puglia, Montaguto, Orsara, che abbiamo già descritte, ed entra nella provincia di Foggia sotto Bovino, prima di arrivare al Ponte di Bovino sul Cervaro.



Bovino (7494 ab.). — Sorge all'altezza di 647 metri, alla destra della valle del Cervaro, sopra un'altura, da cui lo sguardo spazia sull'intiera grande pianura pugliese e discosta 34 chilometri da Foggia e 56 in linea retta dalla spiaggia del mare Adriatico. Cattedrale antichissima con sede vescovile, fondata, secondo un'inscrizione, nel 905. Era cinta anticamente di mura con alte torri e un acquidotto, di cui non rimangono che pochissimi avanzi in un con quelli di alcuni villaggi nelle adiacenze. Il Comune di Bovino ha quattro opere pie, col reddito complessivo di circa 8000 lire.

Il territorio produce principalmente vino squisito ed olio; l'industria però vi è poco florida. Vi si contano frantoi da olio, fabbriche di paste alimentari, di buoni formaggi e vi è attivo il commercio del bestiame e della lana.

Bilancio preventivo del Comune di Bovino per l'esercizio 1898:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	101,734.41	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	78,139.69
» straordinarie	»	523.80	» » straordinarie .	»	10,391.43
Partite di giro e contab. speciali	»	25,924.93	» facoltative	»	4,410 —
			Differenza passiva dei residui .	»	9,317.09
			Partite di giro e contab. speciali	»	25,924.93
Totale	L.	128,183.14	*Totale*	L.	128,183.14

Cenni storici. — Le iscrizioni, le monete ed altri avanzi rinvenuti presso Bovino, hanno tratto a credere che ivi sorgesse l'antica *Vibinem* o *Vibinum*, a 11 chilometri da *Aecae* (Troja) ed a 24 da Lucera. Il suo nome corretto leggesi in Plinio, il quale annovera i Vibonati fra le comunità municipali dell'Apulia, e Polibio pone distintamente *Vibinum* fra i Dannii Apuli e soggiunge che Annibale vi si pose a campo, devastando di là il territorio d'Arpi, e delle altre città circonvicine.

Nel 969 fu assediata da Pandolfo, principe di Benevento, insieme all'imperatore Ottone; ma agli abitanti, coadiuvati dai Greci, venne fatto di prender prigione il principe, di che l'imperatore fece appiccare il fuoco alla città. Passò quindi successivamente in possesso dei conti palatini di Loritello, del R. Demanio, di Bertrando di Reale, di Giacomo Cantelmi e delle famiglie Estendardo, De Andreis, Ramapes, di Loffredo.

I terremoti del 1456 e del 1851 le recarono gravi danni.

Nei tempi moderni venne in mala fama pei briganti, che assalivano o svaligiavano il *procaccio*, o la corriera, fra la provincia e la capitale, comechè scortato dai soldati. Una volta la banda, o comitiva brigantesca, sequestrò il procaccio, che recava da Napoli in Capitanata tutto l'occorrente per fondare un tribunale e, indossate le toghe e le parrucche dei giudici, tenne un'udienza in cui si condannò a morte un infelice che fu subito giustiziato.

I briganti più celebri furono i tre fratelli Verdarelli, i quali sono stati il terror delle Puglie. Avevano messo insieme una banda di quaranta briganti, tutti bene armati ed a cavallo. Non incrudelivano salvo che per vendetta ed erano caritatevoli verso i poveri. Di rado assalivano i viaggiatori e vivevano principalmente con ricatti sulle ricche masserie a cui appiccavano il fuoco, dopo distrutto il bestiame, se ricusavano di sborsar danaro. Da ultimo l'intiera banda si sottomise e le fu permesso di ordinarsi in un corpo regolare sotto il comando del vecchio capo-brigante Gaetano Verdarelli, che diede promessa di proteggere le provincie da lui devastate sin'allora. Ma i fittaiuoli li odiavano e dopo che i tre fratelli Verdarelli e nove dei loro compagni furono uccisi dagli abitanti del villaggio albanese di Ururi nel Molise, il rimanente della banda fu circondata, presa e sterminata a Lucera.

Coll. elett. Foggia — Dioc. Bovino — P^2, T. e Str. ferr.

• **Castelluccio de' Sauri** (920 ab.). — A 284 metri d'altezza ed a 16 chilometri da Bovino, sopra un colle alla destra del Cervaro, in aria salubre e con territorio compreso nelle pingui campagne del Tavoliere, feraci particolarmente di granaglie e di ottimi vini da pasto e da taglio.

Coll. elett. Foggia — Dioc. Bovino — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Giardinetto.

Panni (4488 ab.). — Siede a 780 metri d'altezza, presso la cima di un monte alto 800 m. sulla destra del Cervaro, con veduta stupenda delle campagne circostanti e del mare ed a 12 chilometri da Bovino. Pingui ed estesi pascoli con bestiame numeroso,

di cui il latte serve a far latticini e caci squisiti. Vi si produce anche vino eccellente. Di fronte, sulla sinistra del Cervaro, si vede Montaguto (in provincia di Avellino, circondario di Ariano di Puglia), all'altezza di 730 metri sul mare.

Coll. elett. Foggia — Dioc. Bovino — P^{a} e T. locali, Str. ferr. a Montaguto-Panni.

Mandamento di ASCOLI SATRIANO (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio all'estremo sud-ovest del Tavoliere, bagnato dal fiume Carapella, dal torrente Carapellotto e lambito a sud dall'Ofanto ed a nord dal Cervaro; stendesi in colle e in pianura ed è coltivato a cereali, viti, gelsi, alberi da frutta con pascoli.

Ascoli Satriano (7859 ab.). — Sorge a 410 metri d'altezza, sopra un colle ameno che domina l'ampia pianura delle Puglie, a levante del Carapella, a 32 chilometri da Foggia, 21 da Bovino e 44 in linea retta dall'Adriatico. Bella Cattedrale con sede vescovile, Seminario, Castello, Ospedale, Monte di pietà, ecc. Nel territorio rinviensi il celebre ragno detto *Tarantola*, il cui morso cagiona un tremito nervoso convulso, donde trasse il nome la non men celebre danza popolare napoletana, la *Tarantella*.

Cenni storici. — Ascoli Satriano, da non confondersi con Ascoli Piceno, sorge sul luogo dell'antico *Asculum*, rinomato nell'istoria per la grande battaglia fra Pirro e i Romani, combattuta nelle sue adiacenze immediate nel 269 av. C. Non se ne trova menzione nell'istoria prima di questa battaglia, ma doveva essere un luogo importante, come rilevasi da ciò ch'essa coniò monete quale città indipendente. Da queste monete apprendiamo che la vera forma del nome era *Ausculum* (in lingua osca *Auhusclum*), di che noi troviamo in Festo, *Osculum* e *Osculana Pugna*.

È di bel nuovo mentovato, nella Guerra Sociale, con *Larinum* e *Venusia*, e dal *Liber Coloniarum* apprendiamo che il suo territorio fu distribuito ai coloni prima da Cajo Gracco e di bel nuovo da Giulio Cesare. Un'iscrizione preservata da Lupoli prova che esso godeva del grado di colonia sotto Antonino Pio ed altre iscrizioni attestano la sua esistenza continuata, quale ragguardevole città di provincia, sino al tempo di Valentiniano. È perciò singolare che non se ne trovi menzione nè in Strabone, nè in Plinio, nè in Tolomeo. Avanzi ragguardevoli della città antica trovansi sempre in mezzo ai vigneti fuori delle mura moderne e in essi furono rinvenute parecchie iscrizioni, frammenti di statue, di colonne, ecc.

La battaglia suddetta fra Pirro ed i Romani, sotto i consoli P. Sulpicio e P. Decio, durò due giorni. Nel primo la vittoria rimase indecisa; ma nel secondo le legioni romane furono sgominate dagli elefanti e dalla cavalleria degli Epiroti. I Romani ebbero 6000 uccisi e 4000 Pirro. La battaglia fu combattuta nella pianura sottostante, ma in vicinanza immediata delle colline, in cui ripararono i Romani per porsi in salvo dagli elefanti e dalla cavalleria di Pirro.

Il 31 marzo 1246 Marino d'Ebulo, generale di Federico II, vi sconfisse gli Apuli insorti sotto il cardinal Rainero.

Il nome d'*Asculum* non rinviensi negli *Itinerari*, ma da un'antica pietra militare scoperta sul luogo apprendiamo ch'era situato sopra un ramo della via Appia, che conduceva direttamente da Benevento a Canosa.

Intorno al 900 l'occuparono i Greci, i quali, dopo vent'anni, furono, sotto il comando d'Abdila, sgominati ed espulsi dall'esercito di Ottone. Nel 1041 se ne insignorirono i Normanni e fu dato a Guglielmo. Nel 1079 fu assediato e preso da Abiligardo, il quale ne espulse Boemondo; ma fu riconquistato circa il 1080 dal costui padre Roberto. Ruggero Guiscardo, padre di Roberto, ne fece atterrar le mura e la diede alle fiamme dopo vinti e domi gli abitanti insorti; ma egli stesso la fece poi ricostruire.

Carlo I d'Angiò diede Ascoli in feudo a Guidone d'Arlessis, dal quale passò successivamente in possesso delle famiglie D'Aquino, Marcano, Sabrano, De Florenzia, Orsini di Taranto, Caraccioli di Melfi. Carlo V la diede a Filippo principe d'Orange e,

morto che fu costui, la convertì, nel 1530, in principato a favore del capitano rinomato Antonio di Leiva, i cui discendenti portarono sempre a Napoli il titolo di principi di Ascoli. In ultimo venne in possesso della famiglia Marulli.

Ascoli fu assai danneggiata dal terremoto del 1348, distrutta da quello del 1360 e, in capo a circa cinquant'anni, ricostruita vicino alle sue rovine, ma più in alto. Altri danni ebbe a soffrire nei terremoti del 1516 e 1621 e maggiori di gran lunga in quello dell'8 settembre 1694 ed altri ancora nel 1851.

Uomini illustri. — Nacque in Ascoli, ove morì nel 1795, il dotto giureconsulto e letterato Filippo Trenta, uditore generale e vescovo di Foligno.

Coll. elett. Cerignola — Dioc. Ascoli Satriano — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di CANDELA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio bagnato dai fiumi Ofanto e Carapella e dal torrente San Gennaro, fertilissimo in ogni genere di prodotti agrari, fra cui primeggiano le granaglie, frutta squisite e vini eccellenti. Pingui pascoli con molto bestiame bovino ed ovino.

Candela (6179 ab.). — Sorge a 515 metri d'altezza a 39 chilometri da Foggia e 22 da Bovino, al sommo di un colle sulla destra del Carapella, in aria saluberrima e in amena situazione, con ampio orizzonte sulla pianura pugliese. In vicinanza la valle del Carapella, quivi chiamato *Calaggio*. Vi si contano parecchi edifizi di bella costruzione, fra gli altri alcune chiese di lodevole architettura e varie case private di vago aspetto. Ospedale civile ed alcuni pii istituti.

Cereali, vini, frutta, pascoli con bestiame numeroso; commercio attivissimo dei prodotti locali, fabbriche di paste alimentari, di pesi e misure, mulini, ecc.

Cenni storici. — Nel secolo XII Candela era un mero paesello che apparteneva alla famiglia Della Marra, nel di cui castello abitavano Riccardo ed Angelario, figli di Gezzolino, colla loro madre Guisanda. Essi vengono ricordati da istrumento del 1185 per donazione di un territorio al fiume Calaggio, fatta all'abate di Cava.

Carlo I d'Angiò, con diploma del 5 luglio 1267, diede la signoria di Candela a Giovanni Santacroce, che aveva l'ufficio di protontino in Barletta. Figlio di Giovanni fu Percivallo, che nel 1314 successe al padre nei feudi. Questi prese in moglie Sibilla del barone di Trani, che gli portò in dote 100 once d'oro ed egli obbligò il castello di Candela, come da scrittura del 1317. Da questo matrimonio nacque Mattiozzo, che successe al padre nella signoria di Candela. Costui prese in moglie Maria, figlia di Giovanni di Laga, reggente della Gran Corte della Vicaria di Napoli, il quale, nel 1339, vendette il castello. Tra i registri del 1390 il castello di Candela si trova in possesso di Benedetto Florenzia Milite, che l'ebbe in dote da Roberta di Sabrano, contessa di Ascoli, erede del conte Nicola Sabrano, uno dei sette deputati scelti nel parlamento dei baroni del Regno.

Circa l'anno 1416 lo Stato di Melfi con la terra di Candela dalla regina Giovanna II fu concesso al suo favorito Sergianni Caracciolo, gran siniscalco del Regno. Questi ne investì suo figlio Troiano; ma estinto Sergianni gli furono confiscati i beni, che passarono al Demanio, e da Alfonso I d'Aragona restituiti novellamente a Troiano. A costui successe il suo figlio Giovanni che, nel 1487, per essersi implicato nella famosa congiura dei Baroni, ne fu spogliato, e poi nuovamente restituiti a suo figlio Troiano nel 1494. Giovanni, figlio di costui, ebbe la signoria di Melfi e di Candela sino al 1528, ma per le contese sorte tra Francesco I re di Francia e Carlo V di Napoli, la città di Melfi fu assediata dai Francesi, contro i quali combatteva il principe Giovanni e, caduta la città in mano degli assedianti, Giovanni fu fatto prigioniero. Avendo implorato inutilmente il riscatto da Carlo si diede al partito dei Francesi, prendendo le armi contro lo stesso Carlo. Questi, riuscito vittorioso del regno, confiscò al principe lo Stato di Melfi con l'annesso castello di Candela.

Lo stesso Carlo, a rimunerare i grandi servizi resi a lui in quelle guerre da Filiberto di Châlons principe di Oranges, lo investì dello Stato di Melfi e del castello di Candela con diploma del 22 luglio 1530. Morto questi senza eredi, la Cesarea Maestà nel 1531, con diploma del 20 dicembre, datato da Bruxelles, ne investì Andrea Doria, al quale successe Marcantonio Doria Del Carretto, suo figliastro. Costui morendo non lasciava altra prole se non Zenobia, imparentata ai Panphili di Roma, i quali, col cognome di Doria Panphili, ereditarono anche il feudo di Candela, ove anche al presente tengono vaste possessioni.

Coll. elett. Cerignola — Dioc. Ascoli Satriano — P[2], T. e Str. ferr.

Mandamento di DELICETO (comprende il solo Comune omonimo). — Il territorio in colle, ferace, produce principalmente olio, vino e granaglie.

Deliceto (5216 ab.). — Sorge all'altezza di 565 metri ed a 7 chilometri a sud-est da Bovino, sul versante orientale del monte Salcechia (933 m.) fra due valli, in situazione saluberrima. In vetta un castello che signoreggia tutto il Comune e da tre lati un declivio, che si supera malagevolmente. Bella chiesa, un ospedale e parecchie opere pie. Olio, vino, granaglie, granturco e legumi.

Cenni storici. — Ignorasi quando Deliceto fosse fondato ed è noto soltanto che nomavasi *Delcitum* nelle carte angione e nelle aragonesi *Delicite* e popolarmente *Liceto* o *Iliceto.* L'ebbero in feudo le famiglie Caprosia, San Giorgio, Azorali, Sangro, Piccolomini e Miroballo.

Coll. elett. Foggia — Dioc. Bovino — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Bovino.

Mandamento di SANT'AGATA DI PUGLIA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio montuoso, fertile insieme ed ameno, coltivato a cereali, ulivi e viti.

Sant'Agata di Puglia (5593 ab.). — Ergesi all'altezza cospicua di 795 metri e a 16 chilometri a sud da Bovino, sopra una montagna alla destra del torrente Frugno, confluente del Calaggio (corso superiore del Carapella), con belle chiese ed un ospedale. Granaglie, olio, vino.

Cenni storici. — Fu un feudo della famiglia Loffredo.

Coll. elett. Foggia — Dioc. Bovino — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Candela.

Mandamento di TROJA (comprende 4 Comuni, popol. 14,578 ab.). — Territorio molto esteso, in colle ed in piano, bagnato dal Celone, affluente del Candelaro, coltivato a cereali, vigneti, uliveti, frutteti, con ampii pascoli e molto bestiame grosso e minuto.

Troja (6860 ab.). — A 439 metri d'altezza sul mare, e a 18 chilometri da Bovino e 22 da Foggia; vi si arriva in vettura per una regione deserta e già infestata dai briganti dalla stazione di Giardinetto (linea Napoli-Foggia), donde lo sguardo spazia nell'ampia pianura sino a Lucera, al Gargano, ad Ascoli e persino a Monte Vulture, in provincia di Potenza. Sorge sopra un'eminenza battuta dai venti ed occupa il sito dell'antica *Aecae,* di cui diremo qui sotto. Presso l'ingresso della città, venendo da Giardinetto, ammirasi un bello antico *Crocifisso* in pietra e presso ad esso un pittoresco convento abbandonato, ora Camposanto.

La Cattedrale (fig. 49), poco conosciuta, comechè la più nobile nell'Apulia, fu fondata nell'anno 1019 dal capitano greco Bubagnano e compiuta dal vescovo Guglielmo II, il quale, nel 1133, uscì fuori indarno a capo di una processione di penitenti bianchi per arrestare re Ruggero quando devastava l'Apulia e minacciava di distruggere Troja.

È una basilica a tre navate, lunga 50 metri. La facciata occidentale ha un gran portone centrale a cui si sale per una doppia gradinata; sopra di essa un fregio con cornicione impareggiabile e sotto un finestrone a rosone d'una bellezza maravigliosa, circondato da una ghirlanda di mostri e sorretto da pilastri di porfido basati sopra leoni. Il comignolo è decorato dagli emblemi degli *Evangelisti.*



Fig. 49. — Troja: Facciata della Cattedrale.

Il portone in bronzo reca nei suoi scompartimenti: 1° figure dell'artista Oderisio di Benevento e Berardo conte di Sangro; 2° *Cristo giudice del mondo;* 3° il vescovo *Guglielmo*, che diede in dono il portone; 4° *San Pietro* e *San Paolo.* A sud della chiesa un'altra porta di bronzo del 1127, anch'essa del suddetto Oderisio.

L'interno della Cattedrale, di una bellezza squisita, fu sciupato orribilmente non ha gran tempo per opera del vescovo che lo fece impiastricciar di dipinti e indorare con cattivo gusto: ma le sue proporzioni sono magnifiche. La cappella a sinistra dell'altar maggiore contiene un grande *Crocifisso* di maravigliosa espressione e grandi busti in argento dei quattro santi protettori della città: *Leotardo*, *Ponziano*, *Urbano* e *Secondino.*

La cattedrale di Troja è un monumento così insigne che l'inglese Perkins, nella sua bell'opera: *The Italians Sculptors*, ne tolse così a ragionare: « La chiesa ha la più bizzarra di tutte le facciate pugliesi, giacchè essa è popolata non solo di tutte le cose create; ma la sua superficie rifulge di pietre gialle e verdi a somiglianza delle chiese siciliane, accoppiando il taglio acuto e la scoltura a chiare linee dell'Oriente, alla decorazione poli-cromatica dei Saraceni.

« È divisa in due parti da un cornicione riccamente ornato di teste umane, di leoni e di fogliami. Nella parte superiore apresi un finestrone a rosone circondato da una ghirlanda di animali rozzamente scolpiti e sormontato dalla figura di un uomo seduto sul dorso di un animale immaginario. Bovi, elefanti, ricci e scimmie sporgono in fuori dal muro ai due lati. Quattro colonne, con leoni sopra i capitelli e alle basi, sostengono un semplice arco tondo sopra la finestra e sei archi più piccoli con archivolti dentellati e capitelli a fogliame sono appoggiati al muro nella porzione inferiore della facciata ai due lati del grand'arco centrale sopra il portone.

« Le lastre marmoree che ornano l'arco centrale sono coperte da figure rozzamente intagliate, di un tipo bisantino e rappresentano *Cristo in trono in mezzo alla*

Vergine, *a San Giovanni*, *San Secondino* (sepolto nel Duomo) *e a Sant'Eleuterio*, e i simboli degli *Evangelisti* in medaglioni; mentre nella lunetta d'una delle porte laterali è un bassorilievo di *Cristo* che conculca un leone e un dragone, con due rozzi angeli di tipo bisantino.

« I capitelli variati ed elaborati delle molte colonne che dividono la navata di mezzo dalle laterali porgono un altro esempio di teste scolpite rozzamente e circondate di ornati di buon gusto.

« A destra della grande navata sorge un pulpito oblungo del secolo XII, decorato di ornati incavati e piatti e sorretto da colonne, i cui capitelli sono divisi da volute, sopra una delle quali siede una figura barbuta con un naso largo ed una lunga capigliatura. Le parti dorate sono sporgenti su fondo d'oro. Un'aquila con le ali tese, un animale negli artigli ed appollaiata sopra una testa umana sorretta da un colonnino occupa il centro della facciata del pulpito; e all'estremità verso l'altar maggiore è un curiosissimo bassorilievo di un leone, con corpo a fogliame, criniera inanellata ed occhi sbarrati, il quale, mentre sta sbranando un agnello, è acciuffato egli stesso da una specie di tigre che gli sta sul dosso e gli addenta il fianco ».

Oltre la Cattedrale sonvi in Troja altre chiese parrocchiali e sullo scorcio del secolo passato eranvi anche molte case religiose. Grandioso il Seminario, sì da accogliere oltre cento alunni. Nel palazzo Vescovile era in addietro una preziosa collezione d'oltre quaranta codici antichi, i quali furono trasportati nella Biblioteca Regia in Napoli, per cura del regio bibliotecario Gualtieri, che divenne poi vescovo di Aquila degli Abruzzi. Teatro e superba strada che attraversa la città.

Il territorio produce: cereali, vino, olio, frutta, pascoli con grosso e minuto bestiame. Commercio attivo, agevolato dalla strada che da Napoli e Benevento, pel passo detto della *Sabbietta*, conduce a Foggia e a Manfredonia.

Acque minerali. — Nel contado di Troja sgorgano due sorgenti minerali: una di acqua salino-solfuro-jodurata nel luogo detto *Montesanto;* l'altra di acqua salina a *Guardiola*, ambedue non utilizzate.

Cenni storici. — Troja sorge sul luogo dell'antica Αἶκαι, *Aecae*, *Eco*, città mentovata da Polibio e da Livio durante le operazioni militari di Annibale e Fabio nell'Apulia. Con molte altre città pugliesi erasi sottomessa, dopo la battaglia di Canne, ai Cartaginesi; ma fu riconquistata nel 214 av. C. da Fabio Massimo, quantunque non senza un assedio regolare.

Plinio altresì dinumera *Aecae* fra le città interne dell'Apulia; ma la sua situazione è più chiaramente determinata dagli *Itinerari*, che la pongono sulla via Appia, fra *Equus Tuticus* (Sant'Eleuterio) e *Herdonia* (Ordona), alla distanza di 28 chilometri da quest'ultima. Questo intervallo concorda esattamente con la situazione dell'odierna Troja e conferma quel che dicono parecchi cronisti del medioevo, che Troja fu fondata al principio del secolo XI sulle rovine dell'antica *Aecae*.

Secondo una cronaca medievica ne fu fondatore, nel 1008, quel capitano greco Bubagnano — che edificò, nel 1019, come abbiamo visto, la Cattedrale suddescritta — nel luogo detto a quei tempi *Hannibalis Castra;* ma vi ha chi la dice fondata dai Greci durante l'impero di Michele o di Basilio di Costantinopoli. Ignorasi però quando fosse munita di opere di difesa, di cui scorgonsi ora appena le vestigia e solo si sa che, sotto Alfonso d'Aragona, Troja era cinta di salde mura con fosso.

L'imperatore Arrigo II, secondo il Gabler, la strinse, nel 1002, di assedio per ben tre mesi; finchè, impadronitosene a viva forza, ne espulse i Greci. Papa Urbano II vi tenne, nel 1093, un Concilio per la riforma del clero coll'intervento di 55 vescovi e 12 abati. Un altro Concilio vi fu celebrato, nel 1116, da papa Pasquale. Non molto dopo il gran conte Ruggero, ch'era venuto dalla Sicilia nella Puglia, per ispegnervi la ribellione, devastò anche Troja, i cui abitanti colsero poi il destro per darsi in

accomandigia all'imperatore Lotario III, ma poco appresso furono di nuovo costretti a sottomettersi a Ruggero il Normanno divenuto re.

Sotto Giovanna II era un feudo di certo Pietro de Andreis, il quale ne fu spogliato per fellonia e del feudo fu investito Attendolo Sforza; ma, dopo una battaglia di alcuni giorni, Alfonso re d'Aragona ne cacciò gli Sforzeschi. Ferdinando vendè poi Troja a B. Caraffa per 12,000 ducati; ma sul principio del secolo XVI Carlo V ne ricuperò il possesso. Il vicerè, Raimondo di Cardona, la vendè poi ai Cavaniglia, dai quali passò in seguito ai Lombardo e agli Avalos marchesi del Vasto. Ultimamente diede il titolo di conte alla famiglia Guevara oriunda di Spagna.

La sede vescovile di Troja dipendeva in origine dalla metropoli di Siponto e il suo primo titolare fu San Secondino (sepolto, come abbiamo detto, nella Cattedrale).

Uomini illustri. — Troja diede i natali all'illustre Gerolamo Scripendo, cardinale, predicatore di grido, compilatore dei canoni e dei decreti del Concilio di Trento, a cui prese parte. Delle molte sue opere vogliam ne basti citare i *Commenti alle Epistole di San Paolo ai Romani* e le prediche sul *Simbolo degli Apostoli.*

Coll. elett. Lucera — Dioc. Troja — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Giardinetto.

Castelluccio Valmaggiore (3031 ab.). — Sorge a 630 metri d'altezza sul mare e a 10 chilometri a ponente da Troja, alle falde del monte Cornacchia (1131 m.), che forma parte di una estesa giogaia apenninica e in aria saluberrima.

Il territorio, ferace, produce cereali, olio, vino, foglia di gelsi. Monte frumentario.

Coll. elett. Lucera — Dioc. Troja — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Giardinetto.

Celle San Vito (1050 ab.). — All'altezza cospicua di 731 metri e a 12 chilometri da Troja, in amena situazione, al piede di monte San Vito (1015 m.) alla destra dell'alta valle del Celone, con ampio orizzonte verso mezzodì. Monte frumentario e due Opere pie col reddito annuo complessivo di 1357 lire. Granaglie, olio, vino, legumi.

Coll. elett. Lucera — Dioc. Troja — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Savignano-Greci.

Faeto (3637 ab.). — All'altezza ragguardevole di ben 830 metri e a 14 chilometri da Troja, in montagna, alle falde del predetto monte San Vito, sulla destra del Celone, con Monte frumentario e un'Opera pia. Varii prodotti agrari, principalmente pascoli con molto bestiame minuto.

Cenni storici. — Vuolsi fondato sotto gli Angioini e fu un feudo di Antonio Piccolomini d'Aragona, dal quale passò poi successivamente in possesso di Giacomo Rocco, di Marco Antonio Pepe, di Emilia Carafa, di Ferrante Caracciolo e per ultimo della famiglia De Capua, a cui la tolse il Demanio nell'abolizione dei feudi.

Coll. elett. Lucera — Dioc. Troja — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Savignano-Greci.



III. — Circondario di SAN SEVERO

Il circondario di San Severo ha una superficie di 2792 chilometri quadrati ed una popolazione, calcolata presente al 31 dicembre 1897, di 160,818 abitanti, con una densità di abitanti 57.60 per chilometro quadr. Il circondario comprende 25 Comuni, raggruppati in 12 mandamenti, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Lucera.

MANDAMENTI	COMUNI
SAN SEVERO	San Severo.
APRICENA	Apricena, Lesina, Poggio Imperiale.
CAGNANO VARANO	Cagnano Varano, Carpino.
CASTELNUOVO DELLA DAUNIA	Castelnuovo della Daunia, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Pietra Montecorvino.
CELENZA VALFORTORE . .	Celenza Valfortore, Carlantino, San Marco la Catola.
RODI GARGANICO	Rodi Garganico, Ischitella.
SAN GIOVANNI ROTONDO . .	San Giovanni Rotondo.
SAN MARCO IN LAMIS . . .	San Marco in Lamis, Rignano Garganico.
SAN NICANDRO GARGANICO .	San Nicandro Garganico.
SERRACAPRIOLA	Serracapriola, Chieuti.
TORRE MAGGIORE	Torre Maggiore, San Paolo di Civitate.
VICO DEL GARGANO . . .	Vico del Gargano, Peschici.

Il circondario di San Severo comprende i due laghi di Lesina e di Varano, di cui diremo due parole qui sotto, ed è attraversato in parte dal Candelaro coi suoi numerosi affluenti. Il Candelaro non ha le fonti nell'Apennino, sì nell'angolo formato dalle alture che circondano a destra il Fortore (l'antico Frento) e da quelle che alzandosi a grado a grado dal Fortore verso est, vanno ad appoggiarsi al promontorio del Gargano. Scende direttamente a sud-est, quasi tracciando l'istmo di questo grande promontorio e separandolo dalla pianura pugliese; nelle valli dei suoi brevissimi affluenti di sinistra stanno Apricena, San Marco in Lamis e Rignano Garganico.

A destra del Candelaro affluiscono lunghe correnti discendenti dai monti della Capitanata ed attraversanti, parallele al Cervaro, al Carapella ed al Fortore, la grande spianata delle Puglie. Primeggiano fra queste correnti: il Celone, che scorre vicino a Troja ed a Foggia, alla sua destra; la Salsola, che passa presso Lucera e congiungesi più al basso al suo affluente Volgane; e il Triolo, che scorre a sud e ad una certa distanza da San Severo.

Laghi di Lesina e di Varano. — Di questi laghi abbiamo già detto nell'introduzione alla provincia di Foggia; ma, trovandosi essi nel circondario di San Severo, aggiungeremo qui un breve cenno ulteriore.

Essi sono ad un'altezza poco superiore al livello del mare e dovevano essere in origine due insenature dell'Adriatico entro i monti del Gargano, di faccia al gruppo delle isole Tremiti e ad un isolotto vulcanico, ora detto *Punta delle pietre nere*, situato a destra dell'attuale foce del Fortore. Le due insenature erano separate fra loro da un lungo sprone del Gargano, il monte d'Elio, che raggiunge presso la sua estremità,

l'altezza di 252 metri sul mare. I materiali trasportati dal Fortore, e da questo fiume abbandonati all'azione della corrente marina diretta verso levante e quindi trasportati in questa direzione, hanno formato due lunghe dighe all'imboccatura di quei due seni, riducendoli a poco a poco allo stato di laguna, ossia di laghi in comunicazione col mare, riceventi gli scoli delle montagne che stanno loro dietro. Nella diga occidentale, quella del lago di Lesina, è stato incluso il detto isolotto vulcanico, che attualmente forma una punta sporgente in mare, denominata, come si disse, *Punta delle pietre nere*, in causa del colore oscuro dei materiali di natura vulcanica che la compongono.

Nella sua lunghezza parallela al mare il lago di Lesina di forma oblunga, misura circa 22 chilometri con circa 2.5 chilometri di larghezza media e il suo perimetro può calcolarsi di chilometri 50.5. Mediante la suddetta duna, larga circa 600 metri e selvosa, il lago è segregato dal mare che però comunica con esso per mezzo d'un canale scaricatore alla cosidetta *Foce Schiapparo*.

Variabile è la profondità del lago, le cui acque abbondano di anguille e cefali squisiti e non provengono da grossi corsi d'acqua, sì soltanto da torrentelli, come l'*Apri* e il *Lauro*. Ciò non toglie però che talvolta esso non vada soggetto a dislivelli ragguardevoli per la poca ampiezza del suddetto scaricatore, il che fa sì che le acque ingrossando traboccano ove le sponde sono basse, formando paludi perniciose agli abitanti di Lesina. Anche nella predetta duna è qualche piccolo stagno, segnatamente nella parte più orientale verso la torre Fortore.

Dell'altro lago del circondario di San Severo, situato non lungi dal precedente e da San Nicandro Garganico, vale a dire il lago di Varano, diremo soltanto che esso ha forma più quadrilatera, con 10 chilometri di lunghezza media e 7 di larghezza; ha un perimetro di chilometri 38 e una profondità massima di metri 5.5. Esso comunica col mare per mezzo di due canali, detti *Foce di Capajoli* e *Foce di Varano*, presso le due estremità della diga.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI SAN SEVERO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI FOGGIA

Mandamento di SAN SEVERO (comprende il solo Comune omonimo). — Il territorio, nel Tavoliere di Puglia, ampissimo e ferace, si distende in colle e in piano ed è particolarmente coltivato a granaglie, ulivi, viti, alberi da frutta, legumi, ecc., con raccolti copiosi nelle buone annate. E non mancano i pascoli con bestiame numeroso, di cui grande è il traffico. Il territorio è percorso dai due torrenti Radicosa e Triolo, che accomunano le loro acque in un solo letto prima di scaricarsi nel Candelaro.



San Severo (19,582 ab.). — Giace ad 87 metri d'altezza sul livello del mare, a maestro di Foggia, da cui dista 28 chilometri ed a cui è collegato dalla linea ferroviaria Ancona-Foggia. È situato all'angolo nord dell'ampia pianura pugliese, fra i due suddetti torrenti Radicosa e Triolo, col Gargano da un lato e coi colli della bassa Valfortore dall'altro.

La città è cinta di mura semi-dirute con due porte, le sole rimaste delle sette che vi si aprivano in addietro. Ampie e lunghe le strade, discrete le piazze e non pochi gli edifizi pregevoli per architettura e di bell'aspetto. La Cattedrale maestosa fu accresciuta, nel 1583, da due navate laterali. Sonvi inoltre tre chiese parrocchiali, parecchi conventi soppressi, alcuni bei palazzi, il Seminario, ecc. Numerose le opere pie, fra cui l'Ospedale civile fondato nel 1570, con un reddito annuo di 5399 lire, e l'Orfanotrofio femminile, istituito nel 1803, con una rendita di 5519 lire.

È una piccola città doviziosa, industre e commerciante, in cui fabbricansi calce, paste alimentari, olio d'uliva, liquori, formaggi, cappelli di feltro, ecc., e si confezionano vini da pasto e da taglio in grande quantità.

Oltre la ferrovia una strada rotabile conduce da San Severo a Foggia, traversando i fiumicelli Triolo, Salsola e Celone, scendenti dall'Apennino e tributari del Candelaro.

Il bilancio del Comune di San Severo, pel 1898, dava i seguenti risultati:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . . L.	357,187.19	Spese obbligatorie ordinarie . . L.	261,281.59
Id. straordinarie . . . . »	3,776.78	Id. straordinarie. »	61,479.46
Differenza attiva dei residui . . »	14,436.27	Spese facoltative . . . . »	98,864.70
Partite di giro e contabilità speciali »	98,864.51	Partite di giro e contabilità speciali »	52,639.00
Totale L.	474,264.75	*Totale* L.	474,264.75

Cenni storici. — San Severo fu fondato nel medioevo e distrutto da Federico II Hohenstaufen. Dopo il 1000 fu eretto in principato e sottomesso ora ai papi, ora ad altri dominatori, fra i quali i monaci Benedettini, che vi avevano un'antica abbazia detta *Torre Maggiore*, e i Templari, che succederono ai Benedettini. Dopo la soppressione dei Templari la città fu aggregata al R. Demanio, a cui appartenne finchè Ferdinando I la diede in feudo a Francesco Torellas. Nel 1522 Carlo V voleva venderla a Ferrante di Capua, ma il Comune protestò offrendo esso stesso la somma richiesta e rimase libero; senonchè, trovandosi poi oppresso dai debiti, si vendè a Giovanni Francesco di Sangro, il quale, mediante la somma di 85,000 ducati, acquistò per sè e i suoi successori la signoria di San Severo col titolo di principato.

Nel 1799 la città di San Severo fu quasi distrutta dall'esercito repubblicano francese, sotto il comando del generale Duhesme, per aver resistito valorosamente ai suoi assalti. Non iscampò ad una distruzione completa che per intromissione delle donne, le quali, dopo l'eccidio di ben 3000 abitanti, precipitaronsi in mezzo ai furibondi Francesi, scongiurandoli od a por fine alla strage, od a compierla immolando le mogli e i figliuoli dei pochi superstiti. La città si riebbe poi grado grado da tanta calamità inflittale dalla ferocia repubblicana francese.

Fu anche malconcia a più riprese dai terremoti, segnatamente da quello del 30 luglio del 1627, che la distrusse in gran parte e non si riebbe che in grazia della munificenza del duca Della Torre della famiglia di Sangro. Altre scosse successive la funestarono, il 12 febbraio del 1828 e il 14 agosto 1851. Nel 1865 fu crudelmente desolata dal colèra.

San Severo fu per qualche tempo il capoluogo della provincia di Capitanata e la sua diocesi fu fondata il 9 marzo del 1580 da Gregorio XIII, il quale vi incorporò la diocesi soppressa di Civitate o Teano di Puglia.

Uomini illustri. — Diede i natali ad Alessandro Minucciano, chiamato da Lodovico il Moro a Milano, ove coprì la cattedra d'eloquenza e di storia e fondò una tipografia, che pubblicò buoni e nitidi libri: morì nel 1521.

Coll. elett. e Dioc. San Severo — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di APRICENA (comprende 3 Comuni, popol. 9373 ab.). — Il territorio si stende lungo le falde del Gargano ed è feracissimo principalmente di cereali, di vini squisiti e di pascoli ubertosi.

Apricena (5428 ab.). — Siede a 73 metri d'altezza sul livello del mare, in aria salubre, alle falde del monte Gargano e alla distanza di 14 chilometri a nord di San Severo. Cave di marmo azzurro, bianco, giallo, macchiato a varii colori e nero; pietre da intaglio e molta pietra da calce. Cereali, vini stimati, molto bestiame e fabbricazione di quel formaggio ben noto che va sotto il nome di *Caciocavallo*, perchè si conserva a cavalcioni di una pertica.

Cenni storici. — Apricena era un castello da caccia dell'imperatore Federico II e vuolsi derivi il nome da una cena di cinghiale (*apricoena*) ch'ei vi diede, nel 1225, ai suoi compagni di caccia, dopo aver ucciso un enorme cinghiale. Fu un feudo di Berengario Raimondo e quindi di Andrea da Capua, a cui fu venduta dal re Ferrante II. Divenne poi successivamente un possesso delle famiglie Gonzaga, De Sangro, Carafa, Lombardi, Brancia e Cattaneo.

Coll. elett. San Nicandro Garganico — Dioc. Lucera — P[2], T. e Str. ferr.

Lesina (1737 ab.). — A soli 5 metri d'altezza sul mare e a 13 chilometri da Apricena, sopra una specie di penisola che addentrasi nel lago di Lesina, già descritto nell'introduzione al circondario di San Severo. La spiaggia di Lesina, compresa nel compartimento marittimo di Ancona, è frequentata da bastimenti di cabotaggio; ma l'aria non è salubre per i miasmi palustri che esalano dal lago. Prodotti locali: cereali, pascoli e pesca nel lago.

Cenni storici. — Ignota è l'origine antica di Lesina, la quale par fosse fondata da gente adescatavi dalla pesca nel lago circostante. Era in addietro assai più florida e popolata; nel medioevo ebbe Conti proprii e sede episcopale, occupata nel 1254 da un vescovo Nicola, e nel 1537 dall'ultimo vescovo che fu Orazio Greco. Distrutta dai Saraceni, fu riedificata, ma non tornò più alla floridezza antica.

Col consenso del figlio, re Ladislao, Margherita di Durazzo la diede in feudo all'Ospedale ed alla chiesa della SS. Annunziata di Napoli, per provvedere ed accrescere le opere di carità; finchè, nel 1751, Placido Imperiale, principe di Sant'Angelo dei Lombardi, la comperò per 182,550 ducati a nome dei creditori dell'Ospedale suddetto.

Coll. elett. San Nicandro Garganico — Dioc. Benevento — P[2], T. e Scalo maritt. locali, Str. ferr. a Poggio Imperiale.

Poggio Imperiale (2208 ab.). — A 73 metri d'altezza sul mare e a 9 chilometri da Apricena, in amena situazione e in territorio a piccole colline, feraci di molto olio squisito, di cereali, di vino eccellente e di frutta saporite.

Nel luogo denominato *San Nazaro* sgorga un'acqua termale, rimedio efficace contro le piaghe e i reumi inveterati e le escrescenze morbose delle ossa.

Cenni storici. — Poggio Imperiale venne fondato nel 1761 da Albanesi cattolici profughi da Scutari per sottrarsi alle sevizie del Turco e raccolti dal principe Placido Imperiale di Sant'Angelo dei Lombardi nel suo feudo detto appunto *Poggio Imperiale*. Fino al 1816 fu una frazione del vicino Comune di Lesina; al 1° aprile di quell'anno venne eretto in Comune autonomo. Nel 1886, nella maggior piazza del paese, veniva inaugurata la statua del principe *Imperiale*, fondatore del paese.

In vicinanza della frazione Ripalta, ove trovasi la omonima stazione ferroviaria, presso la foce del Fortore, fu combattuta, il 18 giugno 1053, una battaglia fra i Normanni e le forze di papa Leone IX, il quale le comandava in persona. Ei cominciò la campagna con un pellegrinaggio a Montecassino per implorare la benedizione del cielo sopra le sue armi. Dopo un vano tentativo per indurlo a trattar della pace, i Normanni appiccarono battaglia. L'esito non rimase dubbio a lungo; il popolaccio, aizzato dai frati a dar di piglio alle armi in difesa del papa, si scompigliò in breve e fuggì in disordine; solo 500 soldati tedeschi inviati dall'imperatore Arrigo III tennero il fermo e, circondati dai Normanni, perirono combattendo. Il papa fuggì a Civitate, ma gli abitanti lo respinsero. I Normanni s'avanzarono immediatamente per farlo prigioniero; ma, giunti vicino a lui, inginocchiaronsi implorando il suo perdono e la sua benedizione.

Leone IX fu condotto nel loro campo e trattato così rispettosamente ch'ei non tardò a riconciliarsi con gli invasori e l'anno seguente accordò ai fratelli Umfredo e Roberto Guiscardo quella memorabile investitura delle loro conquiste nell'Apulia,

nella Calabria e in Sicilia, che doveva divenire di sì grande momento non solo per la dominazione normanna in Italia, ma anche per la stessa Chiesa.

Coll. elett. San Nicandro Garganico — Dioc. Benevento — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di CAGNANO VARANO (comprende 2 Comuni, popol. 10,112 ab.). — Il territorio, nel Gargano, ferace, produce granaglie, frutta, manna eccellente in gran copia. Vi abbondano anche l'ulivo, la vite e il pino, da cui si ricava pece e acqua ragia. In un ampio bosco in pianura caccia di selvaggina.

Cagnano Varano (4026 ab.). — A 175 metri d'altezza sul mare e a 49 chilometri da San Severo, a sud del lago di Varano, da cui toglie il nome, sopra un colle, alle falde del monte Gargano e con stupenda veduta dei luoghi circostanti non solo, ma anche dell'Adriatico e delle isole Tremiti, che distano dal suo territorio circa 37 chilometri a maestro. Ad oriente dell'abitato una fonte d'acqua limpida ed eccellente. Parrocchiale di buona e solida architettura. Ospedale e parecchie opere pie. Cereali, olio, vino, frutta squisite, ottima manna, pece di pino, caccia e pesca nel lago di Varano.

Cenni storici. — Vuolsi di origine antica ed appartenne ad illustri famiglie normanne, dalle quali passò in seguito e successivamente in possesso delle famiglie Cernitore, Della Marra, Vargos, Ajello e Brancaccio.

Coll. elett. San Nicandro Garganico — Dioc. Manfredonia — P² e T. locali, Str. ferr. ad Apricena.

Carpino (6086 ab.). — Siede a 116 metri di altezza, a 6 chilometri ad est del lago di Varano, verso il centro della regione garganica, sopra un colle e in aria saluberrima. Per cura principalmente del sindaco Lombardi il paese fu, non ha gran tempo, rinnovato ed ammodernato; le strade, già impervie, sono ora lastricate ed abbellite da fabbricati decenti, fra i quali primeggia il palazzo Municipale. Cereali, olio, vino, agrumi, frutta e pastorizia in ampie proporzioni.

Cenni storici. — Fu un feudo dei Della Marra, ad uno dei quali Ferdinando I di Aragona diede balìa di poter costringere i natìi del paese, in un con quelli di Cagnano Varano, a por dimora nei due Comuni. Ma, ribellatosi poi il Della Marra, i suoi feudi furono dati a Giovanni di Sangro, napoletano. Carpino venne quindi in possesso dei Mormile e in seguito di Antonio Loffredo, che lo comprò per 38,000 ducati. Passò poi ad Antonio Navis e per ultimo ai Brancaccio.

Coll. elett. San Nicandro Garganico — Dioc. Manfredonia — P² e T. locali, Str. ferr. ad Apricena.

Mandamento di CASTELNUOVO DAUNIA (comprende 4 Comuni, popol. 13,635 ab.). — Il territorio, a ponente del Tavoliere, è montuoso e bagnato da affluenti del Candelaro e del Fortore, è molto ferace in granaglie.

Castelnuovo Daunia (3655 ab.). — Sorge a 543 metri d'altezza e a 27 chilometri a sud-ovest da San Severo, sopra un colle, alle cui falde scorre a est un affluente del Candelaro. Possiede tre belle chiese ed un pio Istituto. Granaglie, vino e bestiame.

Cenni storici. — Nel 978, quando nella battaglia di Bassanello Ottone III restò vinto dalle armi di Basilio e Costantino, imperatori di Costantinopoli, alcuni popoli della Schiavonia, onde sottrarsi dai latronecci dei Norentani che infestavano tutte quelle coste marine, chiesero ed ottennero aiuto dal Senato veneziano, ed i Norentani si sottomisero ad accettare le condizioni imposte dal vincitore. Molti della Schiavonia, che per aver fatta soverchia resistenza ai Veneti, ne temevano la vendetta, fuggirono nel Napoletano, ove si associarono ai Greci, i quali, dopo la battaglia di Bassanello, non trovando più ostacolo alle loro armi, si credevano sicuri di essere tollerati.

Con questa sofferenza stabiliti i Greci nel Regno, dopo essersi confederati ai Normanni per scacciare i Saraceni dalla Sicilia, cominciarono ad edificare città per meglio fermare il loro dominio. Anche gli Schiavoni, ch'erano con essi, non volendo più ritornare nella loro patria, fabbricarono una piccola terra che chiamarono *Castelluccio*

degli Sclaris, che in lingua albanese si traduceva in soldati valorosi. Nel 1400, dopo la decadenza del dominio greco, gli Albanesi, che erano uniti agli Schiavoni, si ritirarono in Casalvecchio, terra ivi vicina, e siccome Castelluccio degli Sclaris era l'ultima terra fabbricata in quella provincia, così fu chiamata *Castelnuovo*, che poi con decreto del 14 gennaio 1861 prese la denominazione di *Castelnuovo della Daunia*.

Coll. elett. San Severo — Dioc. Lucera — P² e T. locali, Str. ferr. a Lucera.

Casalnuovo Monterotaro (3870 ab.). — All'altezza di 432 metri sul livello del mare, a 26 chilometri e mezzo da San Severo e a circa 5 dal fiume Fortore, sopra un'altura da cui si gode d'una bella veduta dei paesi circostanti. Cereali, vini, legumi e caccia copiosa di quadrupedi e di volatili nei boschi.

Coll. elett. San Severo — Dioc. Benevento — P² e T. locali, Str. ferr. a San Severo.

Casalvecchio di Puglia (2441 ab.). — A 465 metri di altezza, a 2 chilometri da Castelnuovo Daunia e a 27 e mezzo da San Severo, in sito pianeggiante e con territorio montuoso in gran parte e sparso di collinette, ferace di granaglie, di olio e di vino. Gli abitanti sono quasi tutti di origine albanese.

Coll. elett. San Severo — Dioc. Lucera — P² e T. locali, Str. ferr. a San Severo.

Pietra Montecorvino (3669 ab.). — All'altezza di 456 metri, a 6 chilometri da Castelnuovo Daunia e a 33 da San Severo, nell'estremità della valle del torrente Triolo, tributario del Candelaro. Granaglie, olio, vino e frutta.

Coll. elett. San Severo — Dioc. Lucera — P² e T. locali, Str. ferr. a Lucera.

Mandamento di CELENZA VALFORTORE (comprende 3 Comuni, popol. 10,061 ab.). — Territorio nel bacino del Fortore, fertilissimo principalmente in granaglie, ortaglie, legumi; nè mancano le viti, gli ulivi, gli alberi da frutta, ed i pascoli con molto bestiame. Caccia abbondante di selvaggiume.

Celenza Valfortore (3634 ab.). — A 470 metri d'altezza, a 42 chilometri a libeccio da San Severo, sopra un colle ameno e in aria saluberrima. Piglia nome dal fiume Fortore, che le scorre non molto lontano, a ponente segnando il confine della provincia, mentre a sud-est sorge il monte Sambuco all'altezza di 983 metri. Possiede due Casse di prestanza agraria, una detta *Comunale* e l'altra detta della *SS. Trinità dei Pellegrini*, succedute ai Monti frumentari colla stessa denominazione. Il territorio produce granaglie, ortaglie, olio, vino, frutta, vacche, pecore, cavalli in buon numero e selvaggina.

Acque minerali. — Nel luogo detto *Pozzo Piccolo* sgorga una polla d'acqua minerale limpida, inodora e leggermente amara, la quale vuolsi contenga solfati e carbonati di magnesia e di calce. È annoverata fra le acque saline purgative e depuranti.

Cenni storici. — Celenza Valfortore fu donata da Ferdinando II d'Aragona a Margherita di Monforte e in seguito da Carlo V a Gerolamo Tuttavilla, che la vendè per 24,000 ducati a Leonora Siscar, che la trasmise al figlio Giampaolo Gambacorta. Domenico Mazzacura la comprò, nel 1706, per 61,500 ducati ed in ultimo passò in possesso dei Giliberti. Coll. elett. e Dioc. Lucera — P² e T. locali, Str. ferr. a Lucera.

Carlantino (1777 ab.). — A 558 metri d'altezza, a 4 chilometri da Celenza Valfortore, sulle falde del monte omonimo (643 m.) sulla destra del Fortore, e in territorio feracissimo d'olio, vino, grano, detto *Carlantino*, che smerciansi nei paesi adiacenti; pingui ed estesi pascoli con bestiame.

Cenni storici. — L'ebbero in feudo i suddetti Giliberti.

Coll. elett. e Dioc. Lucera — P² locale, T. a Celenza Valfortore, Str. ferr. a Lucera.

San Marco la Catola (4650 ab.). — Sorge a 685 metri d'altezza e a 5 chilometri da Celenza Valfortore, sopra un colle alla destra del torrente Catola confluente del Fortore, in bella situazione e con aria salubre. Il territorio, bagnato dal torrente anzidetto, è

feracissimo principalmente in granaglie, olio, vino, frutta e foglia di gelso. Non mancano i boschi, dai quali si taglia legname in copia, nè i pascoli con bestiame abbondante.

Coll. elett. e Dioc. Lucera — P² e T. locali, Str. ferr. a Lucera.

Mandamento di RODI GARGANICO (comprende 2 Comuni, popol. 10,546 abitanti). — Territorio a colline sulla spiaggia dell'Adriatico, ferace d'ogni sorta di granaglie, d'olio, di vino, di agrumi e carrube, con mare abbondante di pesce.

Rodi Garganico (5752 ab.). — Sta a 46 metri di altezza, non lungi dal lago di Varano, ai piedi settentrionali del Gargano, su di una piccola sporgenza in mare, a 76 chilometri da San Severo per la carrozzabile e 65 per accorciatoie. Ad occidente del paese schiudesi un piccolo seno che forma il cosidetto *Golfo di Rodi*, assai protetto dai venti, tranne i boreali, e in cui possono gittar l'àncora i legni mercantili. Dai detti venti boreali il piccolo golfo era anche protetto da un molo, il quale fu distrutto nel 1820 da una mareggiata tempestosa. Il porto appartiene al compartimento marittimo d'Ancona ed è dopo quello d'Ancona il più frequentato del compartimento stesso.

Rodi è abbellito da varie fontane e da parecchie belle abitazioni e le sue amene adiacenze da giardini deliziosi. Granaglie, vino, olio, carrube, molti agrumi e gran pesca.

Cenni storici. — *Urias* od *Urianus*, secondo Plinio, era un'antica città dell'Apulia situata sulla costa dell'Adriatico a nord del Gargano e l'*Urias Sinus* era, secondo Mela, il suddetto suo golfo. Ambidue, Plinio e Tolomeo, l'annoverano fra le città dei Daunii od Apuli settentrionali. Non se ne trova menzione nell'istoria, e il migliore indizio della sua situazione derivasi da Strabone, il quale ci dice ch'essa era la prima città che incontravasi nel lato nord del Gargano, dopo di averlo superato. Quindi si può porre, approssimativamente, il sito dell'antica *Urias* in quello dell'odierna Rodi, e il nome di *Lago di Varano* non è probabilmente che una corruzione dell'antico *Lacus Urianus*.

Nel medioevo Alfonso d'Aragona diede Rodi Garganico in feudo a un De Riccardis di Ortona e suo figlio, Ferdinando I, ai Caraffa. Dopo circa mezzo secolo fu comperato dai Vico Caracciolo: ma lo riebbero poi i Caraffa, i quali lo cederono poco appresso ai loro congiunti De Felice. Costoro lo tennero con titolo ducale; ma, nel 1621, fu loro tolto dai creditori. Fu comperato dai Capece, dai quali pervenne in ultimo ai Cavaniglia, dei marchesi di San Marco.

Coll. elett. San Nicandro Garganico — Dioc. Manfredonia — P², T. e Scalo maritt. locali, Str. ferr. ad Apricena.

Ischitella (4814 ab.). — A 310 metri d'altezza e a 3 chilometri da Rodi Garganico (9 con la rotabile), in colle ameno, poco lungi dall'Adriatico e con territorio comprendente porzione del lago di Varano, coltivato parte a viti, ulivi, alberi da frutta, e parte a boschi d'alto e basso fusto, e copiosamente irrigato.

Cenni storici. — Se ne trova menzione sotto il nome d'Isquitella nel secolo XII sotto Guglielmo il Normanno e fu un feudo dei Sangro e dei Turbolo.

Uomini illustri. — Vi nacque, il 7 maggio 1676, il celebre Pietro Giannone, autore della *Storia civile del Regno di Napoli*, in 4 volumi, la quale gli procacciò tanta fama che fu nominato avvocato del Governo. Ma essa gli trasse anche addosso l'odio implacabile del clero per aver biasimata la politica dei papi, sì ch'ei fu costretto a riparare successivamente a Vienna, a Venezia, in Piemonte, ove fu carcerato in prima nel forte di Cena e quindi nella cittadella di Torino, ove morì il 17 marzo 1748. Scrisse inoltre l'*Apologia* in propria difesa; il *Triregno*, ossia *Del regno terreno*, *celeste e papale*, in cui non solo assalì la Curia papale, ma impugnò eziandio parecchi dommi cattolici. Dopo la sua morte vennero in luce le *Opere postume in difesa della sua Storia civile del Regno di Napoli* e altri scritti; finchè, nel 1823-24, furono pubblicate a Milano tutte le sue *Opere* in 14 volumi.

Coll. elett. S. Nicandro Garganico — Dioc. Manfredonia — P² e T. locali, Str. ferr. ad Apricena.



Fig. 50. — San Giovanni Rotondo: Antichissima chiesa di Sant'Onofrio (da fotogr. PENNETTI).

Mandamento di SAN GIOVANNI ROTONDO (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio in monte e in piano, di cui il primo, poco fertile, è coltivato a viti, ulivi e cereali; il secondo, che fa parte del Tavoliere, è fertilissimo ed è coltivato in tutta la vastissima estensione a cereali, offrendo il resto pingui ed aromatici pascoli allo abbondante bestiame.

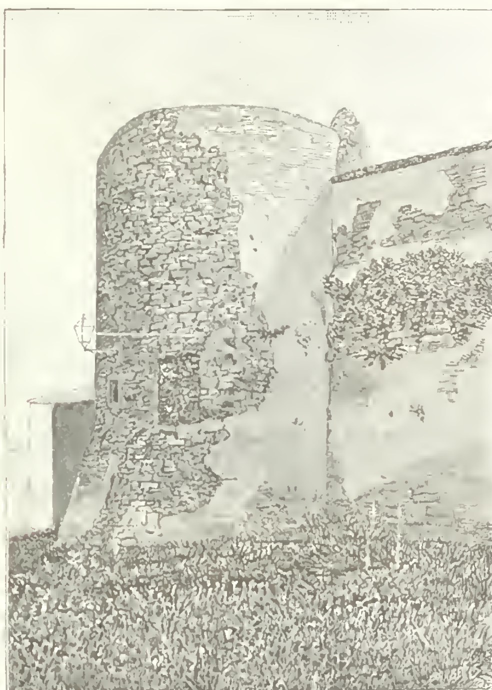
San Giovanni Rotondo (9876 ab.). — Sorge a 557 metri sul mare, sopra una spianata del versante meridionale del Gargano, a 4 chilometri ad ovest del monte Calvo (1056 m.) e a 31 chilometri da San Severo. La leggiera pendice meridionale di un monte su cui è posto il paese, fa amena e ridente la posizione; vaste piantate di viti e di alberi fruttiferi, che crescono lussureggianti all'intorno, gli dànno la caratteristica di paese salubre. Più verso mezzogiorno si apre una vasta estensione coltivata ad ulivi, che offrono ottima qualità d'olio copiosissimo.

Il Comune di San Giovanni ha vie lastricate e non difetta di moderne case e di alcune belle chiese, tra cui quella di Sant'Onofrio (fig. 50), l'antica parrocchiale con facciata gotica, nel cui mezzo, sulla porta artistica, si apre un ampio rosone assai pregevole: l'opera rimonta intorno al 1200. Notevole pure il palazzo Municipale, ove sono annessi gli uffici di posta e telegrafo, la caserma dei carabinieri, la Pretura, le carceri e le scuole elementari. Havvi pure un Ospedale con annesso Ricovero di mendicità ed un Monte di pietà. Comode vie carrozzabili mettono il paese in comunicazione con le città vicine e con le prossime stazioni ferroviarie di Fontanerosa ed Amendola.

A 5 chilometri ad ovest del Comune, presso le radici del monte Calvo, trovasi il lago di San Giovanni, di cui abbiamo detto nella parte generale della provincia, poco profondo e ricco di tinche, sanguisughe ed uccelli acquatici. Trattone quelle di codesto lago non vi hanno, si può dire, altre acque, sì che quantunque si sia provveduto colla costruzione di profonde conserve che raccolgono le sorgenti dalle viscere dei monti soprastanti, pure gli abitanti, in tempo di siccità, sono costretti ad attingervi in esso.



Anno 1300-1400.



Anno 1350-1400.

Fig. 51. — San Giovanni Rotondo: Antica Torre (da fotografia PENNETTI).

Cenni storici. — L'origine di questa terra devesi all'emigrazione degli abitanti del castel Pirgiano, che sorgeva sulla vetta del monte soprastante, avvenuta dal 1007 al 1095, cui si riunirono in epoche posteriori gli abitanti del borgo S. Egidio e del castello alle Coppe, molestati dai venturieri. È costante e solida tradizione che il Pirgiano lo fondassero i seguaci del duce greco Diomede, i cui abitanti prediligevano la pianura alle falde del monte, sia per le acque di cui era difetto sulla vetta, sia pei campi coltivabili che quivi possedevano. I Pirgiani alle falde del monte, in età indefinibile, edificarono un tempio al dio Giano, di forma rotonda. Abbracciato il Cristianesimo, lo dedicarono a San Giovanni Battista, e tuttavia si ammira (fig. 52); dal santo e dalla forma del tempio prese nome il paese.



Fig. 52. — S. Giov. Rotondo: L'antica Rotonda di Giano (da fotografia PENNETTI).

L'abate del monastero di San Giovanni in Lamis, ora convento di San Matteo, fu feudatario del nuovo paese sotto la protezione dei conti normanni, sedenti a Monte Sant'Angelo. Nel 1177 Guglielmo II, normanno, lo assegnava in dote, per solo possesso di onore, alla sua sposa Giovanna, figlia di Enrico II Plautogenito.



Fig. 53. — San Giovanni Rotondo: Antichissima casetta nel giardino del Convento dei Cappuccini (da fotografia PENNETTI).

Ma, nel 1220, Federico II di Svevia, togliendolo alla feudalità abbaziale, lo dichiarò terra di regio demanio.

Nella terza crociata mandò il suo contingente in Terra Santa, ed acquistando maggiore importanza si vide, nel secolo XIV, necessitato a munirsi di mura e torri. Caduta la casa Sveva, Carlo I d'Angiò lo diede in signoria a Carlo II suo figlio, da cui passò a Carlo lo Zoppo, che ne investì Raimondo Berlingieri. Alla morte di costui (1307) rimase terra del regio demanio sotto il governo di tutti gli Angioini e, volendo tuttavia tenersi per costoro, fu dalle armi di Alfonso I d'Aragona assediato, preso, saccheggiato e messo in fiamme. Dopo vario tempo l'odio delle due dinastie si ruppe nuovamente a guerra in persona di Ferdinando I e Giovanni d'Angiò, e San Giovanni, temendo il noto sdegno aragonese, si strinse a lui; ma la sorte favorì le armi francesi e queste gli fecero ricordare il grido: *Guai ai vinti!* Questo assalto per San Giovanni fu assai più disastroso del primo. Intanto Giorgio Castriot Scanderberg, albanese, che venne in soccorso di Ferdinando, ruppe a guerra l'Angioino e lo vinse, ed ebbe in signoria San Giovanni (1464), su cui col nipote successore Giampaolo esercitavano una esosa tirannia. Ritornata terra di regio demanio, da Ferdinando II d'Aragona fu pignorato alla Repubblica Veneta, indi dato in feudo a Ferdinando Consalvo di Cordova (10 marzo 1497), in odio al quale soffrì altro desolante saccheggio da Luigi XII (1503), indi l'assedio (1528) del generale Lautrec, conte di Foix. Dai Consalvo passò per cessione pecuniaria, nel 1542, al barone Carlo Mormile; nel 1601 alla contessa Guevara; nel 1607 a Matteo Ruggiero e lo stesso anno al marchese Cavaniglia, col titolo di barone. Michele Cavaniglia ottenne il titolo di duca, che perpetuò sino all'ultimo rampollo Trojano (1812). Al duca D. Michele devesi l'edificazione del palazzo feudale (1625), cui arricchì di pregevoli pitture, in parte ancora esistenti, il munifico duca Geronimo.

Nei tempi del vicereame spagnuolo a San Giovanni si trovò invalso l'uso di dar la voce di prezzo sui cereali, agli 11 giugno di ogni anno, da valere per tutte le provincie napoletane. I frequenti litigi dei malcontenti provocarono una sanzione legale, e d'allora la voce si pubblicava in forma solenne con atti pubblici, stipulati sotto la presidenza di un consigliere del Collaterale, con mandato speciale di commissario, coadiuvato dal capitano o governatore del paese e dal camerario o camerlengo (presidente) della celebre fiera degli animali, che lo stesso giorno aveva luogo pur quivi,

assistiti dal Consiglio degli Eletti del paese e dai rappresentanti delle principali città commerciali delle provincie limitrofe. Gli atti erano sanzionati dal vicerè, il quale aveva il diritto di modificare il prezzo. Il vicerè di Napoli, Antonio cardinal Granvela, con prammatica del 29 maggio 1575, trasportò la convocazione di questo solenne Consiglio dagli 11 ai 29 giugno. La fiera durava dall'8 al 14 giugno e pare sia quella che ora ha luogo a Foggia, istituita con decreto del 1649.

Nelle guerre d'indipendenza nazionale, combattute nel 1859-60, il Comune di San Giovanni, ebbe anche i suoi martiri.

Uomini illustri. — Antonio Tortorelli, vescovo di Trivento; Celestino Galiani, arcivescovo di Tessalonica; Celestino Cocle, arcivescovo di Patrasso; Gabriele Musti, missionario nel regno del Siam.

Coll. elett. e Dioc. Manfredonia — P[1] e T. locali, Str. ferr. a Fontanarosa.

Mandamento di SAN MARCO IN LAMIS (comprende 2 Comuni, popol. 17,383 ab.). — Territorio nella parte ovest del Gargano, estesissimo, confinante con quello di San Severo a ovest, di San Giovanni Garganico a nord e di Foggia a sud; in montagna e in collina in gran parte, ma feracissimo e coltivato ad ulivi, viti, gelsi, alberi da frutta con boschi e pascoli estesissimi.

San Marco in Lamis (15,579 ab.). — All'altezza di 572 metri sul livello del mare e a 22 chilometri a levante da San Severo, in piccola ma amena valle, alle falde del monte Nero (1011 m.) e non lungi dal fiume Candelaro. Belle chiese, fabbricati decenti, fra cui alcuni grandiosi ed eleganti; pii istituti, scuole, arti ed industrie.

Cereali, olio, vino, frutta, foglia di gelso, molta legna, pascoli immensi con bestiame numeroso; cave di marmo e traffico attivo.

Cenni storici. — Fu già un feudo dei marchesi Rignano di Carigliano.

Coll. elett. Manfredonia — Dioc. Foggia — P[3] e T. locali, Str. ferr. a San Severo.

Rignano Garganico (1804 ab.). — Sorge a 590 metri d'altezza, a 7 chilometri da San Marco in Lamis e non molto lungi dalla sponda sinistra del Candelaro. Chiamasi popolarmente il *Balcone della Puglia* per l'immenso panorama che spiegasi innanzi allo sguardo di parte della provincia di Bari di tutta quella di Foggia con gli Apennini nel fondo, del golfo di Manfredonia e dello stesso Gargano.

Il territorio, bagnato dal Candelaro, dal Triolo e dal Salsola, è coltivato a granaglie nella pianura e negli ampii e pingui pascoli allevasi bestiame in gran numero, del cui latte fabbricansi caciocavalli, *provoloni* e ricotte.

Acque minerali. — In vicinanza del paese sgorga un'acqua minerale salina fresca, la quale, al dire del Cappa, riesce purgativa anche in piccole dosi.

Cenni storici. — Fu un feudo dei suddetti marchesi Rignano di Carigliano.

Coll. elett. e Dioc. Manfredonia — P[2] locale, T. a San Marco in Lamis, Str. ferr. a San Severo.

Mandamento di SAN NICANDRO GARGANICO (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio vastissimo nella parte nord-ovest del Gargano, in cui entra in parte il lago di Lesina, descritto in capo al circondario di San Severo. Pingui pascoli con bestiame numeroso, boschi in cui tagliasi molta legna e varii prodotti agrari.

San Nicandro Garganico (8307 ab.). — A 224 metri d'altezza, a 28 chilometri da San Severo, nella valle di Stignano, sotto il monte San Michele (392 m.). Parrocchiale, con qualche bella casa, antico castello (fig. 54), Ospedale civile, Monte frumentario, ecc. Ufficio semaforico nella frazione Torre Mileto, fra i due laghi di Lesina e di Varano, alla estrema punta di monte d'Elio (252 m.).

Nei buoni raccolti vi si ritraggono grandi quantità di cereali, di olio, vino, frutta, oltre la legna e i prodotti del bestiame.

Coll. elett. San Nicandro Garganico — Dioc. Lucera — P[2] e T. locali, Str. ferr. ad Apricena.

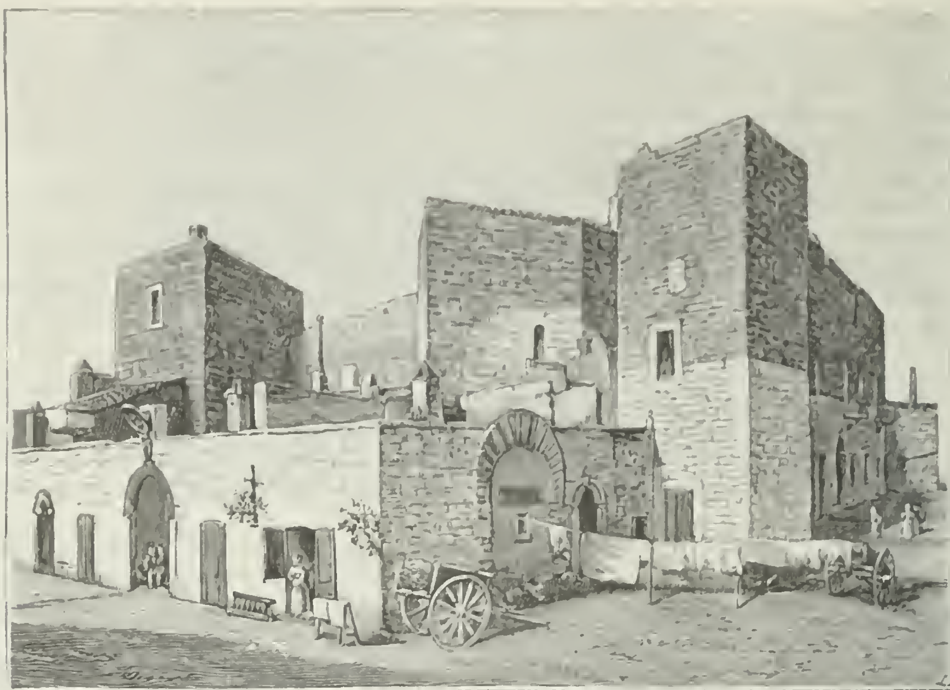


Fig. 54. — San Nicandro Garganico: Veduta del Castello.

Mandamento di SERRACAPRIOLA (comprende 2 Comuni, popol. 7239 ab.). — Territorio all'estremo nord della provincia, sulla sinistra del Fortore, composto di amene colline, di vallette deliziose e di pianure lussureggianti di vegetazione. Uliveti che formano la fonte principale di ricchezza, vigneti che dànno vini eccellenti, ortaglie, fra cui i pomidoro ricercati nelle due provincie di Foggia e di Campobasso. Vasti e pingui pascoli.

Serracapriola (5619 ab.). — Giace a 270 metri d'altezza, in aria pura e salubre, a 28 chilometri da San Severo, in vetta ad un colle, tra il Fortore e il Saccione, da cui si gode dell'ampia e pittoresca veduta del Tavoliere, del Gargano, del lago di Lesina, dell'Adriatico con l'arcipelago di Tremiti e della lunga catena apenninica, in cui si discernono le alte, lontane e nevose cime del Gran Sasso, della Majella e del Matese. Vie ampie e anzichenò regolari, parecchie piazze, antica torre ottagona, eretta a guardia del castello. Due chiese collegiate col titolo di Santa Maria *in Sylvis* e di San Mercurio martire, d'architettura discreta; le altre chiese invece di disegno mediocre. Convento dei Francescani e monastero delle ex-Agnesine, ora soppressi. Di solida e buona costruzione alcuni degli edifizi privati. Parecchie opere pie e traffici importanti di cereali, d'olio e di vino.

Cenni storici. — *Teanum Apulum* (così chiamato da Cicerone, *Pro Cluent.*, 9), per distinguerlo da *Teanum Sidicinum* nella Campania, di cui abbiamo trattato sotto Teano nella provincia e circondario di Caserta, era una città dell'antica Apulia situata sulla sponda destra del Frento (ora Fortore), a circa 19 chilometri dalla sua foce. Pare fosse una delle città più ragguardevoli dell'Apulia prima della sua conquista pei Romani; ma il suo nome è mentovato per la prima volta nel 318 av. C. quando, unitamente a *Canusium* (Canosa), fu sottomessa dai consoli romani M. Foslio Flaccinatore e L. Plauzio Vennone.

È ricordata di bel nuovo nella seconda Guerra Punica, quando fu scelta dal dittatore M. Giunio Pera qual suo quartiere d'inverno nell'Apulia. Cicerone ne parla incidentalmente come di una città municipale ed il suo nome rinviensi in tutti i geografi antichi fra le città municipali dell'Apulia. Il suo grado municipale è anche confermato da un'iscrizione, del pari che dal *Liber Coloniarum*, ed è chiaro ch'essa non giunse mai al grado di colonia.

Le sue rovine veggonsi sempre a 6 chilometri da Serracapriola, in un luogo detto *Civitate*, vicino a un ponte romano detto *Ponte di Civitate* sul Fortore, sul quale la strada antica da Larino a Lucera attraversava il fiume. Vi si scorgono tuttora avanzi delle mura della città antica, del pari che frammenti d'altri edifizi, dai quali, del pari che da una iscrizione pare probabile ch'essa continuasse ad essere una città florida sotto l'Impero romano. Il periodo della sua decadenza finale è incerto; ma essa conservò la sua sede episcopale sino ai tempi moderni.

Strabone parla di *Teanum Apulum* come situato entro terra, a qualche distanza da un lago, di cui non dice il nome, ma ch'è evidentemente il suddescritto lago di Lesina, detto *Lacus Pantanus* da Plinio. Da un'iscrizione rinvenuta sulle sue sponde rilevasi che questo lago era compreso nel territorio di *Teanum*, il quale stendevasi per tal modo sino al mare.

La prima menzione di Serracapriola rinviensi in un atto di donazione del conte Tesselgardo di Larino all'abbazia di Tremiti, stipulato nel castello di Serra nel 1045 e riferito dal Tria nella sua *Storia di Larino*. Fu grandemente danneggiato dal terremoto del 20 luglio 1627; ma gli abitanti ne rialzarono con maggior solidità gli edifizi crollati.

Divenne un feudo dei monaci di Montecassino, ai quali fu dato, nel 1127, in dono per metà da Roberto conte di Molise. In capo a qualche tempo gli abitanti si emanciparono e divenne terra demaniale; ma Ferdinando II ne rifece, nel 1495, un feudo assegnandolo ad Andrea di Capua, conte di Campobasso.

Nei registri dei Regi Archivi si legge che, dopo trentacinque anni, al suddetto Andrea era succeduto il figlio Ferrante del Balzo; ma, non avendo egli prole maschile, sua figlia Isabella fece dono, nel 1560, del feudo ereditato dal padre al proprio figlio Cesare Gonzaga. Da costui passò in possesso di Ferrante duca di Gonzaga, il quale ne fu privato per fellonìa, e fu quindi concesso ai D'Avalos d'Aragona marchesi del Vasto. Il feudo fu quindi messo all'asta pubblica ed acquistato, nel 1737, per 190,000 ducati dal duca Nicolò Maresca.

Uomini illustri. — Parecchi ne vanta Serracapriola e, per tacere degli antichi, ricorderemo l'arcivescovo Ciampa, il vescovo De Luca, il colonnello Castelnuovo e sopratutti il cav. Ferdinando De Luca, celebre matematico, geografo e fisico.

Coll. elett. San Severo — Dioc. Larino — P^2, T. e Str. ferr.

Chieuti (1620 ab.). — A 234 metri d'altezza, all'ingresso della provincia di Foggia e a 4 chilometri da Serracapriola, in amena situazione e in aria saluberrima, sopra un ripiano donde si gode di una bella veduta dei dintorni e del vicino Adriatico. È cinto di mura con due porte e possiede varii edifizi di bell'aspetto, fra gli altri due chiese. Monte di pegni e Monte frumentario di recente fondazione. Cereali, olio, bestiame.

Cenni storici. — A breve distanza, nel luogo detto *Chieuti Vecchio*, sopra un colle ove sorgono alcuni casolari, veggonsi le rovine di un'antica città detta *Cliternia* o *Cliternum*. Chieuti, col non lontano Campomarino (nella provincia di Campobasso, circondario di Larino), fu una delle molte colonie degli Albanesi che, nel secolo XVI, cacciati dai Turchi, emigrarono nell'Italia Meridionale, invisi agli abitanti, mentre prosperarono nella vicina Sicilia. Sul continente, di qua del Faro, annoveransi ancora cinquantanove villaggi di origine albanese.

Chienti appartenne poi ai Gonzaga, agli Avalos ed infine a Nicolò Maresca, che l'acquistò per 190,000 ducati.

Coll. elett. San Severo — Dioc. Larino — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di TORRE MAGGIORE (comprende 2 Comuni, popol. 11,009 ab.). — Territorio all'estremo ovest del Tavoliere, esteso in colle e in pianura, coltivato in gran parte e ferace principalmente in cereali, olio, vino e frutta. Pascoli immensi con bestiame grosso e minuto numerosissimo, oltre quello che vi discende periodicamente dall'Apennino.

Torre Maggiore (8311 ab.). — All'altezza di 153 metri, a 7 chilometri a ovest di San Severo, sopra un piccolo rialzo. Due chiese parrocchiali e due di Confraternite e quattro cappelle poco lungi dall'abitato. Bel palazzo, che fu già ducale. Monte frumentario, fondato nel 1858 per soccorsi in cereali ai contadini poveri. Molti mulini, torchi e negozi d'olio e di vino, distillerie, fabbriche di paste alimentari.

Cenni storici. — Chiamavasi anticamente *Terra Maggiore* e solo sotto gli Angioini cominciò a chiamarsi *Torre Maggiore*. Nel 1627 fu quasi intieramente atterrato dal terremoto; risorse in breve e il terremoto successivo del 1688 lo danneggiò di bel nuovo orribilmente.

Celebre nell'istoria medievica è il monastero dei monaci di Montecassino di Torre Maggiore, sotto il titolo dei Ss. Pietro e Severo; ma non se ne conosce il fondatore. Leggesi nella *Cronaca* di Leone Marsicano che, nell'anno 1060, l'abate del monastero di Monte Maggiore fece parte della comitiva che accompagnò alle isole Tremiti Desiderio, abate di Montecassino, che salì poi sul trono pontificio sotto il nome di Vittore III e dai particolari che ne reca ci parrebbe che questo monastero fosse uno di quelli detti *in Capite*, fondato probabilmente e dotato dai conti di Lesina.

Sotto Carlo II fu abbandonato dai monaci Cassinensi e l'ebbero allora i Templari sino alla loro soppressione, nel 1307. Fu trasformato in commenda dei Di Sangro; ma, nel 1497, per ribellione di Paolo Di Sangro, il re Federico lo diede in feudo al celebre capitano Consalvo, dal quale tornò, in capo ad alcuni anni, ai Sangro.

Coll. elett. e Dioc. San Severo — P² e T. locali, Str. ferr. a San Severo.

San Paolo di Civitate (2698 ab.). — All'altezza di 181 metri, a 7 chilometri da Torre Maggiore, sopra un ripiano amenissimo, vestito tutto di vigneti e d'alberi da frutta a 2 chilometri a nord delle origini del torrente Radicosa, il quale scaricasi nel Candelaro. Due chiese, una di rito greco albanese; due oratorii, un convento soppresso, alcuni bei palazzi ed un Monte frumentario. Poco lungi, presso l'antico ponte di Civitate sul Fortore, sonvi le rovine di *Teanum Apulum*, di cui abbiamo già trattato sotto Serracapriola.

Coll. elett. e Dioc. San Severo — P² e T. locali, Str. ferr. a San Severo.

Mandamento di VICO DEL GARGANO (comprende 2 Comuni, popol. 10,884 ab.). — Territorio all'estremo nord-est del Gargano, in monte, in colle e in piano, in cui predomina l'ulivo ed allevasi molto bestiame, superiore ai bisogni dell'agricoltura e al consumo locale.

Vico del Gargano (8392 ab.). — Sorge all'altezza di 425 metri sul livello del mare, in aria purissima, sul versante settentrionale del monte Gargano e a 81 chilometri da San Severo. Lo circondano colline deliziose, che ergonsi a levante del lago di Varano. Parrocchiale collegiata e parecchie case di bell'aspetto e di buona architettura. Quattro opere pie, di recente fondazione e del reddito complessivo di 1870 lire. Fra Monte Sant'Angelo e Vico stendesi la magnifica selva *Umbra Jacotenente*, che abbiamo già citata, della superficie totale di 2003 ettari, attraversata, per un buon tratto dalla

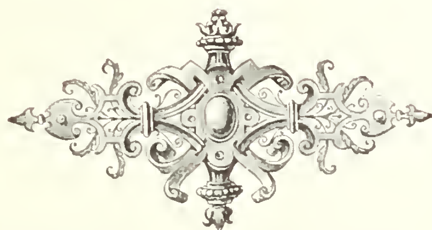
strada provinciale che da Monte Sant'Angelo va a Vico del Gargano e stendesi sino al mare. Torchi da olio, mulini a vapore, bestiame e legname.

Cenni storici. — Nel 1488 era un feudo di Ettore Burgariello, al quale fu poi tolto per fellonìa. Il Demanio lo vendè otto anni dopo ai Caracciolo, dai quali passò da ultimo agli Spinelli, principi di Tarsia.

Coll. elett. S. Nicandro Garganico — Dioc. Manfredonia — P^2 e T. locali, Str. ferr. ad Apricena.

Peschici (2492 ab.). — All'altezza di 190 metri e a 10 chilometri da Vico del Gargano, alla estremità nord-est del Gargano, sopra un'alta rupe sporgente nell'Adriatico, ove approdano e partono legni di cabotaggio pel traffico dei prodotti proprii e di quelli dei paesi circonvicini, consistenti principalmente in cedri, aranci, limoni, olio e mandorle. Peschici è cinto di mura e fra esso e Vieste, nel contorno litoraneo del Gargano, sorgono la *Torre di Spinale* e la *Torre Malinello.*

Coll. elett. S. Nicandro Garganico — Dioc. Manfredonia — P^2, T. e Scalo maritt. locali, Str. ferr. ad Apricena.



PUGLIE

(*Continuazione*)

PROVINCIA DI LECCE

(TERRA D'OTRANTO)

LA MAGNA GRECIA

Incerta è l'epoca — scrive Giuseppe Del Re — in cui le prime colonie greche approdarono sulle coste meridionali d'Italia. Secondo alcuni scrittori i Pelasgi d'Arcadia furono i primi a visitare le contrade marittime, diciasette generazioni innanzi la guerra di Troja, ossia *circa* 1700 *anni prima dell'èra volgare;* altri portano il loro arrivo a dopo la distruzione di Troja.

« L'aspetto del paese — osserva il Lenormant — la natura della vegetazione, l'intensità della luce, tutto rammenta la Grecia. I primi coloni ellenici, ponendo piede su quelle coste, dovettero credersi ancora nel loro paese. Qui si entra realmente in una nuova regione che non è più l'Italia comecchè la si rappicchi geograficamente ad essa, e che sotto l'aspetto fisico, del pari che per la sua storia, merita a buon diritto il nome che le fu dato di *Magna Grecia* ».

Questa era compresa tra i seni Locrese, Sciletico, Tarantino e divisa in otto regioni, dette: *Locride*, dal fiume Alece al fiume Sagra, ora Alaro; *Caulonitide*, dal Sagra al promontorio Cocinto, ora capo Stilo; *Sciletica*, dal Cocinto ai promontorii Japigii, ora capo Rizzuto; *Crotonide*, dagli Japigii al fiume *Hylias*, ora Catonato; *Sibaritica* o *Turina*, dall'*Hylias* al fiume Acalandro, ora Calandro; *Siritide* o *Eracleotide*, dall'Acalandro al fiume *Aciris*, ora Acri; *Metapontina*, dall'*Aciris* al fiume Bradano, e finalmente *Tarantina*, dal Bradano sino sotto Manduria sulla spiaggia del mare.

L'antica e famosissima Magna Grecia corrisponde oggidì alla parte orientale delle provincie di Reggio (già *Calabria Ulteriore I*), di Catanzaro (già *Calabria Ulteriore II*), di Cosenza (già *Calabria Citeriore*), di Bari (già *Terra di Bari*) ed all'intiera provincia di Lecce (già *Terra d'Otranto*).

Come quello di tante altre regioni, imperi, popoli, città e civiltà, già sì floridi e rinomati nell'antichità, anche il nome di *Magna Grecia* è ora estinto; ma rimane e rimarrà eterna nell'istoria la memoria di quelle colonie greche, che furono per quasi due secoli le sedi del genio e delle arti, che ebbero popolazioni di un ingegno e di un'energia prodigiosa e che insegnarono all'Italia letteratura, filosofia, poesia, belle arti e norme di governo.

Trattiamo qui dunque rapidamente, in capo alla provincia di Lecce, l'istoria dell'antica Magna Grecia che ben se lo merita.

***

La testimonianza generale dell'antichità addita Cuma (che abbiamo già descritto ampiamente) come il più antico degli stabilimenti greci in Italia; e, quantunque noi possiamo ragionevolmente non ammettere la data della sua fondazione (1050 av. C.), tuttavia non pare abbiavi ragione sufficiente a porre in dubbio il fatto che Cuma precedè realmente tutte le altre colonie greche in Italia o in Sicilia. Ma, a fare argomento dalla sua situazione remota, ci pare che essa fosse isolata in gran

parte dalle colonie greche posteriori e, in un con le sue colonie e dipendenze, *Dicearchia* e *Neapolis*, formasse un picciol gruppo di città greche, il quale non aveva che poca connessione con le colonie più a sud della Magna Grecia.

Coll'unica eccezione di Cuma pare certo che nessuna delle colonie greche d'Italia era più antica di quelle della Sicilia; mentre pare abbiavi buona ragione per supporre che la maggior parte di esse furono fondate nel mezzo secolo, che tenne dietro al primo principio della colonizzazione greca in quei luoghi, vale a dire nel 735-685 av. Cristo.

Le cause, che appunto in quel periodo diedero un impulso così subitaneo all'emigrazione greca in quella direzione, ci sono ignote; ma, quantunque le date precise della fondazione di quelle colonie sieno spesso incerte e noi non abbiamo alcun ricordo del loro stabilimento uguale per intierezza od autorità a quello tramandatoci da Tucidide intorno alle città greche in Sicilia, noi possiamo non pertanto rintracciare con tollerabile certezza il corso e il progresso della colonizzazione greca in Italia.

Furono primi gli Achei; ed è notevole che un popolo, il quale non ebbe mai che una parte subordinata nelle faccende della Grecia stessa, divenisse il fondatore delle due città più potenti della Magna Grecia. *Sibari* (di cui tratteremo distesamente, in un con le altre, a suo luogo) fu la prima delle colonie achee e il più antico degli stabilimenti greci in Italia, di cui si conosce con probabile certezza la data. La sua fondazione si fa risalire all'anno 720 av. C. e quella di *Crotone* si può porre, secondo le migliori autorità, a circa 10 anni dopo, vale a dire, nel 710 av. Cristo.

Dopo pochissimi anni dello stesso periodo avvenne la fondazione di *Taranto*, colonia spartana, stabilita dopo il termine della prima guerra messenica, circa il 708 av. C. Uno spirito di rivalità pare non tardasse a manifestarsi di buon'ora fra Taranto e le colonie achee, e, per porre un freno alle usurpazioni dei Tarantini, gli Achei, porgendo ascolto all'invito di Sibari, fondarono la colonia di *Metaponto*, sulla frontiera immediata del territorio tarantino. La data è molto incerta (quantunque si possa porre probabilmente fra il 700 e il 680 av. C.); ma è chiaro che Metaponto crebbe e prosperò rapidamente, sì che divenne per importanza la terza fra le colonie achee. Mentre queste ultime andavano per tal modo ampliandosi lungo le spiaggie del golfo di Taranto noi troviamo sussistere in mezzo ad esse la colonia jonia di *Siri*, di cui l'istoria è oscura in sommo grado, ma che, per un breve periodo, rivaleggiò per opulenza e lusso con la vicina Sibari.

Più oltre a sud i Locrii, giunti dalla Grecia, fondarono presso il *Promontorium Zephyrium* (ora capo di Bruzzano, a circa 16 chilometri da capo Spartivento) la città detta perciò *Locri Epizephyrii*. Questo stabilimento è descritto da Strabone come quasi contemporaneo a quello di Crotone (710 av. C.) quantunque alcune autorità lo pongano 30 o 40 anni dopo, come vedremo sotto Locri. L'altra colonia importante era quella di *Rheginm* (ora Reggio di Calabria, nello stretto di Messina), colonia calcidica, fondata dopo Zancle in Sicilia, ma che, giusta le tradizioni intorno alla sua fondazione, parrebbe anche più antica di Sibari, come vedremo sotto Reggio.

Le città greche sul Tirreno, lungo le spiaggie del Bruzio e della Lucania (con l'unica eccezione di *Velia*, la quale non fu fondata che circa il 540 av. C.) erano tutte colonie dei primi suddescritti stabilimenti e non venute direttamente dalla madre-patria, la Grecia. Per tal modo *Posidonia*, *Laus* e *Scidrus* sul Tirreno erano tutte colonie di Sibari le quali estesero indubbiamente, durante la sua grandezza, il suo dominio da un mare all'altro.

Per simil guisa Crotone aveva fondato *Terina*, sulla costa ovest della penisola Bruzia, e *Caulonia* sulla costa est, ma assai più a sud. Locri altresi aveva stabilito due colonie, *Hipponium* e *Medma*, sulla costa ovest, ma esse non raggiunsero grande importanza.

Parecchi altri luoghi, che in un periodo posteriore assunsero più o meno un carattere greco, non erano probabilmente che città enotrie ellenizzate a grado a grado, ma senza ricevere mai colonie greche. Tali erano *Pandosia*, *Petelia*, *Temesa* e probabilmente anche *Scylletium*, quantunque quest'ultimo sia qualificato di frequente come colonia ateniese.

***

Poco sappiamo intorno all'istoria primitiva di queste città greche nell'Italia meridionale. Tutte le relazioni concordano nel rappresentarle come giunte rapidamente ad un alto grado di prosperità

ed a tale uno stato di potenza e di ricchezza, da oltrepassare di gran lunga quello di qual si fosse altra città della madre-patria in quel periodo primitivo.

Le colonie achee di Sibari, di Crotone e di Metaponto pare giungessero per le prime a questa florida condizione e Sibari segnatamente divenne proverbiale per la sua ricchezza, il lusso e le mollezze dei suoi abitanti. Non v'ha dubbio che la fertilità straordinaria del distretto, in cui sorgevano queste colonie fu la causa primaria della loro prosperità; ma esse pare facessero altresì un grande commercio all'estero e, acquistando in potenza, cercarono ampliare i loro possedimenti territoriali, cotalchè noi leggiamo che Sibari, nei giorni della sua grandezza, signoreggiava venticinque città dipendenti e quattro nazioni o tribù dei vicini Enotrii.

È notevole la scarsezza delle guerre coi barbari dell'interno e degli ostacoli al progresso delle città greche provenienti da codesta causa; e pare probabile non solo che l'origine pelasgica di queste tribù (come già abbiamo visto parlando degli Enotrii) le traesse ad assimilarsi facilmente ai coloni greci, ma che molte di esse fossero ammesse ai pieni diritti di cittadini ed amalgamate in un corpo coi coloni stranieri. Tale sappiamo essere stato il caso con Locri in particolare e non può esservi dubbio che lo stesso avvenisse più o meno largamente in tutte le altre città. È invero impossibile spiegare con ogni altro supposto la rapidità, onde esse pervennero ad un grado di opulenza e di popolazione senza esempio a quel tempo nel mondo ellenico.

Pare certo che il periodo di circa due secoli dal primo stabilimento delle colonie greche fin dopo la caduta di Sibari (710-510 av. C.) fu quello durante il quale quelle città giunsero all'apice della loro potenza; e probabilmente il mezzo secolo precedente l'ultima data (560-510 av. C.) fu il punto culminante della prosperità delle città achee, e sfortunatamente è appunto intorno a questo periodo che noi siamo privi assolutamente di notizie storiche. È da rimpiangere principalmente la perdita dei primi libri di Diodoro come quelli che ci avrebbero tramandato indubbiamente molte notizie interessanti intorno alle vicende primitive delle città greche e ci avrebbero pôrto nell'istesso tempo il destro di coordinare cronologicamente i pochi fatti sparsi che ci pervennero. La mancanza di ciò rende impossibile il connettere in una narrazione storica le notizie esistenti.

Fra le più antiche vuolsi presumibilmente collocare la lega delle tre grandi città achee — Crotone, Sibari e Metaponto — per l'espulsione degli Jonii dalla loro colonia di Siri, lega che pare adducesse la presa e fors'anco la distruzione di questa città. Ma la data di questo evento è quasi intieramente incerta come incerta a un dipresso è quella dell'assai più famosa battaglia sulle sponde del *Sagras* (fiume del Bruzio corrispondente all'odierno Alaro) che Giustino connette colla caduta di Siri; mentre altri autori l'assegnano ad un periodo assai posteriore. Secondo tutte le relazioni questa celebre battaglia — in cui dicesi che 120,000 Crotoniati fossero sconfitti da soli 10,000 od al più 15,000 Locrii e Reggiani — fu per qualche tempo un colpo tremendo alla prosperità di Crotone, ma Strabone erra al fermo là dove dice che essa non si riebbe più da tal colpo come vedremo nella descrizione di Crotone. Giustino, al contrario, descrive il periodo di depressione consecutivo a questo disastro come continuante soltanto sino al tempo di Pitagora; e certo è che al tempo di questo filosofo, Crotone, del pari che le vicine città achee, era floridissima.

Incerta è l'epoca dell'origine di questa città, che divenne in breve tempo una delle più popolari e delle più ricche della Magna Grecia. Erodoto afferma che fu fondata dagli Achei, altri storici la vogliono invece fondata dagli Ausoni, dagli Argivi, dai Fenici... Una vaga leggenda narra che fosse fondata dai Greci, reduci da Troja, costretti a fermarsi in quella località perchè le donne trojane, loro schiave, stanche per la lunga e pericolosa navigazione, avevano bruciato le navi greche. Non è certo l'anno della sua fondazione. Dionigi di Alicarnasso afferma che fu fondata l'anno 710 av. l'êra volgare; Eusebio crede che fosse fondata nel 709.

« Crotone seppe ben presto trarre profitto della sua favorevole posizione e del suo fertilissimo territorio, che rese i suoi abitanti appassionati per l'agricoltura, prima causa delle loro ricchezze. Inoltre la posizione favorevole del suo porto, unico tra Messina e Taranto, contribuì grandemente a concentrare in questa città il commercio d'una vasta e fertile zona di terreno e ad accrescere queste ricchezze.

« Se all'agricoltura ed al commercio si deve l'opulenza di Crotone, nell'educazione militare della sua gioventù e nel continuo esercizio delle forze fisiche devesi unicamente riconoscere l'origine della

sua potenza, che rapidamente s'accrebbe tanto, da ecclissare le più potenti città dell'Italia e della Grecia. I suoi abitanti sembravano creati espressamente per essere guerrieri, tanto erano sani e robusti, e nei Giuochi Olimpici riportavano quasi sempre la vittoria. Anzi in un'olimpiade tutti e sette i vincitori furono di Crotone, tantochè divenne popolare il detto che l'ultimo dei Crotonesi valeva più che il primo dei Greci. I dominii di questa città si estesero ben presto dal fiume Hilia al capo Lacinio (oggi capo delle Colonne), le sue mura ebbero 12 chilometri di circonferenza e, con le adiacenti campagne, giunse a mettere in campo oltre centomila guerrieri » (1).

Nell'anno 560 i Crotonesi furono disfatti dai Locrii in modo così completo che la potenza di Crotone rimase lungo tempo abbattuta.

***

Intorno all'anno 530 av. C. l'arrivo di Pitagora a Crotone addusse un cambiamento notevole nelle città della Magna Grecia. L'influenza straordinaria che egli acquistò rapidamente non si restrinse a questa città, ma si estese anche a Sibari ed a Metaponto del pari che a Reggio ed a Taranto. E ben lungi da rimanere ristretta alla filosofia, questa influenza spianò la via all'introduzione di grandi mutazioni politiche, e pose per un certo tempo la primazia politica nelle mani dei Pitagorici.

Quando Pitagora giunse a Crotone trovò gli abitanti dediti unicamente alle mollezze, alle quali si erano completamente abbandonati dopo la vergognosa sconfitta subita dai Locresi. Egli cercò di rialzare il loro morale e di ricondurre la città all'antica grandezza, e vi riuscì così bene che ben presto divenne l'idolo dei suoi concittadini, i quali per qualche tempo seguirono passivamente tutti i suoi consigli.

« Quasi per reagire contro coloro che ubbidivano completamente a quanto domandavano i sensi, Pitagora pensò che la base dell'educazione della gioventù crotonese dovesse consistere nel rendersi, quanto più fosse possibile, da questi sensi indipendente, e fondò la famosa scuola pitagorica, che doveva, in seguito, divenire tanto famosa e dare tanti illustri filosofi all'Italia ed alla Grecia.

« Ben presto la fama di Pitagora, delle sue virtù e del suo sapere si sparse per tutta la Grecia, e le città vicine più volte lo scelsero per arbitro nelle loro questioni. Alcune città giunsero fino ad adorarlo come dio ed a credere ch'egli potesse colla sua parola calmare le burrasche e rendere mansuete le fiere. Peraltro l'invidia, che non perdona mai a chi si solleva sugli altri, non risparmiò il grande filosofo. L'avere insegnato che le cariche nella città dovevano conferirsi per merito e l'avere escluso dalla sua scuola alcuni potenti cittadini, che n'erano indegni, attirò su lui l'odio dei ricchi Crotonesi, che lo cacciarono dalla città con tutti i suoi seguaci » (2).

Prima della cacciata dei Pitagorici, e mentre prevaleva ancora la loro influenza a Cotrone scoppiò, a quel che pare, la lotta finale fra questa città e Sibari, lotta che ebbe fine con la distruzione di quest'ultima nel 510 av. C. In quell'occasione vuolsi che i Crotoniati schierassero sul campo di battaglia 100,000 combattenti e non meno di 300,000 i Sibariti e, quantunque codesti numeri non si possano accogliere come storicamente accurati, porgono però sempre testimonianza dell'opinione che si nutriva dell'opulenza e della potenza delle due città rivali. Alla vittoria decisiva dei Crotoniati sulle sponde del fiume Traeis (ora *Trionto*) tennero dietro la presa e la distruzione compiuta di Sibari — il che pare producesse un'impressione profonda nel mondo ellenico e dovette addurre un grande mutamento nelle relazioni politiche della Magna Grecia. Sfortunatamente noi non abbiamo modo di rinvergarle; solo sappiamo che porzione dei Sibariti sopravvissuti ripararono nelle città coloniali di *Laus* (presso l'odierna Scalea, in provincia di Cosenza) e *Scidro* (l'odierna Sapri, nel golfo di Policastro), mentre un'altra porzione pose dimora lungo le sponde del suddetto fiume Traeis, ove si mantenne per un periodo ragguardevole.

I dissidii civili, provenienti dalla cacciata dei Pitagorici, poterono per avventura essere stati cagione della circostanza notevole (mal si può spiegare altrimenti) che niuno degli Stati della Magna Grecia inviò aiuti ai Greci al tempo dell'invasione persiana. Ed è vieppiù notevole che anco

(1-2) *Aspasia* di Ulisse Grifoni.

quando gli Ateniesi ed i Lacedemoni inviarono un'ambasciata in Sicilia per chiedere l'aiuto di Gelone, non vi ha ricordo di un invito consimile alle città greche dell'Italia meridionale.

Mentre le città achee andavano per tal guisa rimettendosi della loro pristina prosperità, *Rhegium* (l'odierna Reggio di Calabria), il cui nome occorre appena nell'istoria in un periodo primitivo, innalzavasi ad un grado cospicuo di potenza ed importanza sotto il governo del despota Anassilao (496-476 av. C.), il quale sottopose alla sua autorità anche la città di Messana, o Messina, nel lato opposto dello Stretto, intromettendosi per tal modo nella politica della Sicilia, assai distinta sin allora da quella della Magna Grecia. Micito, successore di Anassilao nel governo di Reggio, si segnalò quale fondatore della colonia di *Pyxus* (poi *Buxentum*, ora Policastro) sul Tirreno nel 471 av. C. Fu l'ultimo degli stabilimenti greci in quelle parti.

Intorno allo stesso tempo, vale a dire nel 473 av. C., noi troviamo menzione di una sconfitta disastrosa che dovè rintuzzare per qualche tempo la potenza crescente dei Tarantini. Questo popolo pare pigliasse poca parte nelle contese de' suoi vicini Achei; ma, dopo il suo tentativo infruttuoso per opporsi alla fondazione di Metaponto (come vedremo a suo luogo), parrebbe ch'esso attendesse principalmente ad estendere il suo commercio ed a guerreggiare contro i barbari suoi vicini. Qui fra gli Japigii o i Messapii trovò un'opposizione più formidabile di quella che avevano incontrata le altre città greche. Dopo reiterati conflitti, in molti dei quali erano riusciti vittoriosi ed avevano sottomesse molte città japigie, i Tarantini furono sconfitti dagli Japigii in una grande battaglia con perdite così grandi, che Erodoto dice di essere stata quella la maggior strage di cittadini greci che egli conosca. Tremila ausiliari reggiani, inviati in aiuto dei Tarantini, perirono anch'essi.

Il periodo fra la guerra persiana e la peloponnesiaca fu testimonio dello stabilimento delle due ultime colonie greche nell'Italia meridionale, vogliam dire *Thurii* ed *Heraclea*. Ambedue non eran però che una specie di rinnovamento degli stabilimenti preesistenti. Turio, come vedremo, fu fondata nel 443 av. C. da un corpo di colonia, del quale pare stessero a capo gli Ateniesi, ma che era composto in gran parte di abitanti delle altre parti della Grecia ai quali unironsi i cittadini rimanenti di Sibari e la nuova colonia fu stabilita a 3 chilometri circa dal luogo di quest'ultima. Essa prosperò rapidamente, ma venne tosto alle prese coi Tarantini pel possesso del distretto vacante di Siri, finchè le ostilità furono composte da un compromesso in virtù del quale le due città statuirono di fondare una nuova colonia a 5 chilometri circa dal sito dell'antica Siri, a cui diedero il nome di *Eraclea*, 432 av. C. Ma quantunque fondata per tal modo di comune consenso, i Tarantini pare avessero la parte maggiore nella fondazione ed Eraclea fu sempre considerata quale una colonia di Taranto.

Durante la guerra peloponnesiaca le città della Magna Grecia pare si tenessero studiosamente in disparte. Anche quando la spedizione ateniese in Sicilia nel 415 av. C. travolse nella guerra tutte le città greche in quell'isola, quelle situate lungo le coste meridionali d'Italia sforzaronsi sempre di conservare la loro neutralità e ricusarono di ammettere entro alle loro mura le forze ateniesi, quantunque non frapponessero ostacoli al loro progresso. In un periodo posteriore però i Turii (fra i quali trovavasi naturalmente un partito ateniese) e i Metapontini furono indotti ad entrare in un'alleanza regolare con Atene ed inviarono un picciol nerbo di truppe in loro aiuto.

In quel periodo le città della Magna Grecia pare fossero sempre prospere e fiorenti, ma non andò guari ch'esse cominciarono a sentir l'effetto combinato di due cause che contribuirono principalmente alla loro decadenza. Il primo pericolo che le minacciava veniva dal Mezzodì, quando Dionisio, tiranno di Siracusa, dopo di aver stabilito la sua potenza sulla maggior parte della Sicilia, incominciò a tentare di estenderla anche in Italia. Le città d'Italia eransi sin allora tenute in disparte dalle rivoluzioni e dalle guerre dell'isola vicina: Reggio e Locri soltanto pare avessero conservato strette attinenze coi Greci di Sicilia. La prima, per la sua origine calcidica, era naturalmente amica delle colonie della medesima razza in Sicilia; e quando Dionisio rivolse le sue armi contro le città calcidiche di Nasso, Catania e Leontini egli si trasse immediatamente addosso l'inimicizia dei Reggiani. Perciò quando ei chiese poco appresso di stringere con essi un'alleanza matrimoniale, la sua proposta fu sdegnosamente respinta. I Locrii per contro accettarono prontamente l'offerta, procacciandosi con ciò l'aiuto potente del despota nelle sue guerre successive.

D'allora in poi i suoi sforzi furono rivolti principalmente all'umiliazione di Reggio ed all'esaltazione di Locri. I suoi disegni suscitarono a breve andare tanto sgomento che, nel 393 av. C., i Greci d'Italia conchiusero una lega generale per la loro mutua protezione contro le armi di Dionisio da una parte e quella dei Lucani dall'altra. Ma il risultato fu ben altro che favorevole. Le forze combinate dei confederati furono sconfitte da Dionisio in una grande battaglia sulle sponde del fiume Elleporo, od Eloro, presso Caulonia nel 389 av. C.; e a questo colpo tenne dietro la presa della stessa Caulonia, del pari che d'Ipponio, ridotte ambedue dipendenti da Locri. Non molto dopo la potente città di Reggio fu costretta ad arrendersi dopo un assedio di quasi undici mesi nel 387 avanti Cristo.

Mentre le città meridionali della Magna Grecia erano per tal modo travagliate aspramente dagli assalti di Dionisio, quelle sulla frontiera settentrionale erano minacciate da un pericolo più formidabile. I Lucani — razza sabellica, o ramo del ceppo sannitico, che erasi spinto innanzi nel territorio degli Enotrii ed aveva espulso a grado a grado o sottomesso le tribù di questo popolo che abitava i distretti alpestri dell'interno — volsero quindi le loro armi contro le città greche lungo la costa.

Posidonia (Pesto già descritto), il più settentrionale di questi stabilimenti, fu il primo che cadde sotto il loro giogo; e, quantunque noi non possiamo fissare accuratamente la data della sua conquista, è probabile ch'essa avvenisse qualche tempo prima ch'essi Lucani appiccassero guerra con le città nel golfo di Taranto. Invero, se possiam prestar fede alla cronologia incerta di alcuni di codesti eventi, parrebbe che i Lucani fossero già alle prese con la colonia nascente di Turio in un periodo primitivo della sua esistenza; ma la loro potenza non assunse un aspetto formidabile verso i Greci in generale che dopo il 400 av. C.

Il territorio di Turio (a nord del fiume Coscile) fu il primo oggetto delle loro ostilità, ma le altre città non rimasero insensibili al loro pericolo; e quindi la prementovata lega generale dei Greci-Italiani nel 393 av. C. fu diretta tanto contro i Lucani quanto contro Dionisio. Sfortunatamente le loro armi ebbero la peggio in ambedue i casi: e nel 390 av. C. le forze confederate furono sconfitte con grande eccidio in vicinanza di *Laus*, presso l'odierna Scalea, in provincia di Cosenza, circondario di Paola.

Laus era già caduta nelle mani degli invasori i quali inoltraronsi ora a sud, e pare si spargessero con grande rapidità per tutta la penisola Bruzia, ove divennero sì formidabili che Dionisio il Giovane fu costretto ad abbandonare la politica paterna (la quale aveva corteggiato l'alleanza dei Lucani aiutandoli persino) ed a rivolgere le sue armi contro di essi. Pare seguisse un periodo di grande confusione e disordine e l'insorgere dei Bruzii in quel periodo (356 av. C.), quantunque fiaccasse sino ad un certo punto la potenza dei Lucani, era così lontano da porgere aiuto alle città greche che esse trovaron tosto i Bruzii vicini più formidabili. Le floride città di *Terina* (nel golfo di Sant'Eufemia) e d'*Hipponium* (Vibona ora Monteleone) furono conquistate dai barbari; Reggio e Locri, quantunque conservassero la loro nazionalità, ebbero a soffrire quasi non men malamente per le oppressioni e le esazioni di Dionisio il Giovine; mentre Crotone, già da lungo la città più potente di quella parte d'Italia, pare non si riavesse più dal colpo inflittole da Dionisio il Vecchio, e riuscì malagevolmente a difendersi dagli assalti reiterati dei Bruzii.

I Lucani frattanto avevano rivolto le loro armi contro le città più a settentrione nel golfo di Taranto. Come in addietro, i Turii pare sostenessero qui il primo cozzo; ma Taranto stessa, ch'era rimasta sino allora in disparte e non aveva nemmen preso parte, a quel che pare, alla lega suddetta del 393 av. C., fu costretta a dar di piglio alle armi in propria difesa. A quel tempo Taranto era indubbiamente la più ricca e la più potente delle città greche in Italia; ma i suoi cittadini erano già snervati dall'indolenza e dalla mollezza, e quando si videro minacciati dalle forze dei Lucani accoppiati ai loro antichi nemici, i Messapi, diffidarono delle proprie forze ed invocarono l'aiuto della loro madre patria, Sparta. Archidamo, re di Sparta, accolse l'invito e venne con forze ragguardevoli in Italia, ove pare guerreggiasse per alcuni anni finchè fu sconfitto ed ucciso in una battaglia presso Manduria nel 338 av. C.

Pochi anni dopo, nel 332 av. C., fu invitato pel medesimo scopo Alessandro, re d'Epiro, a recarsi in Italia. Sfortunamente l'istoria della sua spedizione è molto imperfettamente nota, con

tutto che sia evidente che le sue operazioni militari ebbero un assai buon risultato e dovettero recare gran giovamento alle città italo-greche. Quantunque invitato primamente dai Tarantini, ei si guastò in seguito con questo popolo contro del quale rivolse persino le sue armi impadronendosi di Eraclea, sua colonia e dipendenza. Egli sconfisse in pari tempo in parecchie battaglie successive le forze combinate dei Lucani e dei Bruzii, ripigliò Terina, Cosenza e parecchie altre città, finchè si addentrò nel cuore del Bruzio, ove fu ucciso da un esule lucano che serviva nel suo esercito nel 326 av. C.

Dopo la morte di Alessandro, re d'Epiro, le guerre fra Tarantini e Lucani pare continuassero con poca interruzione; quantunque noi non possediamo notizie ulteriori di essi sino al 303 av. C. quando i primi invocarono di bel nuovo l'aiuto di Sparta e Cleonimo, zio del re spartano, approdò a Taranto con grandi forze mercenarie. Quest'esercito parve così formidabile che Messapii e Lucani affrettaronsi a chieder pace; mentre Metaponto che, non sappiamo per qual cagione, erasi opposta a Cleonimo, fu sottomessa con le armi. Il principe spartano però disgustò in breve, con la sua lussuria e rapacità, i suoi alleati e lasciò l'Italia fra il disprezzo universale.

Delle guerre di Agatocle nel Bruzio pochissimo è noto, quantunque si sappia che egli s'impadronì d'Ipponio e di Crotone ed occupò quest'ultima con una guarnigione. Egli è perciò evidente che i suoi disegni furono rivolti tanto contro le città greche quanto contro i loro barbari vicini; e l'alleanza, da lui conchiusa nell'istesso tempo con gli Japigii e i Peucezii, non poteva avere altro movente che l'umiliazione di Taranto. I suoi disegni ambiziosi in quelle regioni furono interrotti dalla sua morte nel 289 av. C.

Solo pochi anni dopo (281-274 av. C.) seguì la celebre spedizione di Pirro in Italia, che segna un'êra cospicua nell'istoria della Magna Grecia. Un po' prima di quest'evento i Turii, incalzati dai Lucani, che avevano persino posto l'assedio alla loro città, avevano conchiuso un'alleanza coi Romani, i quali ruppero l'assedio e sconfissero gli assedianti nel 282 av. C. Fu questa la prima occasione che trasse sulle spiaggie del golfo di Taranto le armi dei Romani, i quali non tardarono a venir alle prese coi Tarantini stessi, come vedremo sotto Taranto.

Questi ultimi, conscii di non poter opporre resistenza alle forze di questi nuovi nemici, invocarono l'aiuto di Pirro re dell'Epiro, stringendo nell'istesso tempo una lega coi Lucani e i Sanniti, per tanti anni nemici formidabili di Roma. Perciò quando Pirro sbarcò in Italia si trovò appoggiato nello stesso tempo da tutte le rimanenti città greche del pari che da tutte le barbare nazioni, con le quali erano state sì lungo tempo in guerra.

Non occorre entrar qui in una descrizione particolareggiata delle sue guerre: nonostante i suoi primi buoni successi, la sua alleanza non addusse vantaggi effettivi ai Greci, mentre la sua visita alla Sicilia nel 278 av. C. e la sua partenza finale nel 274 av. C. li lasciarono in balìa dei Romani vittoriosi. Taranto stessa fu presa dai consoli nel 272 av. C.; Crotone e Locri erano già cadute in potere dei Romani, mentre Reggio, occupata da un corpo ribelle di soldati campani, postivi per guarnigione, fu sottomessa da ultimo nel 271 av. C.

Non v'ha dubbio che le città della Magna Grecia soffrirono orribilmente durante tutte queste guerre: le truppe straniere accolte nelle loro mura, sia romane sia greche, pare trasmodassero in eccessi; e le guarnigioni di Pirro a Locri ed a Taranto si resero ree di estorsioni e di crudeltà che pareggiarono quasi quelle dei Campani a Reggio. Perciò, oltre alla perdita della loro indipendenza, la guerra di Pirro diede un colpo mortale alla prosperità delle poche città greche nell'Italia meridionale sopravvissute alle lunghe lotte coi Lucani e coi Bruzii. La condizione scaduta ed affievolita della già sì potente Crotone fu, non v'è dubbio, comune a molte delle sue vicine primitive rivali. Furonvi però alcune eccezioni; Eraclea segnatamente, ch'erasi procacciato il favore di Roma con una pronta sottomissione, ottenne un trattato di alleanza a condizioni favorevoli, e pare continuasse a fiorire.

Ma il colpo fatale alla prosperità della Magna Grecia fu vibrato dalla seconda Guerra Punica. È probabile che il governo romano guardasse di mal occhio le città greche, desiderose naturalmente di ricuperare la loro perduta indipendenza. Esse afferrarono quindi avidamente l'occasione offerta dalla vittoria di Annibale e, dopo la battaglia di Canne, noi leggiamo che tutte, quasi, le città greche lungo la costa meridionale d'Italia dichiararonsi in favore della causa cartaginese. Alcune di esse

furono però tenute a segno dalle guarnigioni romane che le trattennero dall'aperta ribellione. Taranto stessa (sempre, a quel che pare, la più potente) fu del numero; e quantunque la città stessa fosse data in mano del generale cartaginese, la cittadella rimase sempre occupata da una guarnigione romana, la quale tenne il fermo finchè la città fu ricuperata da Fabio nel 209 av. C.

In questa occasione Taranto fu trattata come una città conquistata e saccheggiata senza misericordia, mentre gli abitanti furono passati a fil di spada o venduti quali schiavi. Metaponto non sfuggì ad una sorte consimile che mediante la rimozione dei suoi abitanti e dei loro averi, quando Annibale fu costretto ad abbandonare la città; e, in un periodo posteriore della guerra, Terina fu distrutta intieramente dal generale cartaginese. Locri e Crotone furono prese e riprese: Reggio soltanto, che serbò fede a Roma, quantunque assalita più volte dai Cartaginesi, pare sfuggisse in gran parte alle devastazioni della guerra.

Certo è che le città della Magna Grecia non si riebbero più da questa lunga serie di calamità. Poco sappiamo della loro condizione sotto il governo della Repubblica romana, o delle norme particolari a cui furono sottoposte. Ma è probabile che, sin dopo la sottomissione compiuta della Grecia e della Macedonia, esse fossero tenute d'occhio quali alleate naturali dei loro consanguinei d'oltremare; ed anche le colonie di cittadini romani o latini, situate lungo le coste dell'Italia meridionale, erano probabilmente destinate piuttosto a tenere a freno gli abitanti precedenti, che a rimpinguare la popolazione esausta.

Una di codeste colonie, quella di Posidonia (ora Pesto), era stata dedotta sin dal 273 av. C., e *Brundusium*, o Brindisi, che divenne in seguito una città così importante, era stata dedotta anche essa prima della seconda Guerra Punica nel 244 av. C. Ma, trattene queste eccezioni, tutte le colonie romane sulle coste della Lucania, del Bruzio e della Calabria ebbero principio in un periodo posteriore a codesta guerra. Di queste colonie *Buxentum* (ora Policastro) e Tempsa o Temesa, nel Bruzio, furono stabilite fin dal 194 av. C.; e nel medesimo anno un corpo di coloni romani fu trasportato nella già sì potente Crotone. Poco appresso furono stabilite due altre colonie: una a Turio in Lucania nel 193 av. C. e l'altra a Bruzio, *Hipponium* o *Vibo* (Vibona, ora Monteleone), nel 192 av. C. L'ultima di queste colonie, la quale sotto il nome di *Vibo Valentia* divenne una città florida ed importante, fu l'unica che pervenisse ad una prosperità ragguardevole. In un periodo assai posteriore (123 av. C.) le due colonie inviate a *Scylacium* (Squillace) ed a *Tarentum* (Taranto) sotto i nomi di colonia Minerva e Neptunia, furono probabilmente un tentativo per rinsanguare la popolazione esausta di quelle due città.

Ma tutti i tentativi, per arrestare la rapida decadenza di quella parte d'Italia, riuscirono evidentemente infruttuosi. È probabile, o piuttosto è quasi certo, che la malaria incominciò a farsi sentire gravemente tostochè prese a diminuire la popolazione. Ciò è avvertito da Strabone nel caso di Posidonia; e lo stesso dev'essere accaduto lungo il litorale del golfo di Taranto. Invero Strabone stesso ci dice che delle città della Magna Grecia, già sì famose nei tempi antichi, le sole che serbavano ancor qualche traccia della loro ellenica civiltà a' dì suoi erano Reggio, Taranto e Napoli, mentre le grandi città achee nel golfo tarantino erano quasi intieramente scomparse.

Nè meno stringenti sono le espressioni di Cicerone che la Magna Grecia, ch'era stata così fiorente ai tempi di Pitagora e copiosa di grandi ed opulenti città, era caduta a' dì suoi nell'estrema rovina (*nunc quidem delata est*). Parecchie delle città esistenti ancora ai tempi di Cicerone, come Metaponto, Eraclea e Locri, andarono a grado a grado in decadenza finchè scomparvero dalla faccia della terra, mentre Taranto, Crotone e poche altre serbarono una debole ed inferma esistenza nell'evo medio sino al presente; Taranto sola risorse di recente a nuova vita in grazia principalmente del suo arsenale, il secondo in Italia dopo quello della Spezia.

Fu già osservato che il nome di Magna Grecia non fu mai una designazione territoriale, nè le città che la componevano costituirono mai un'unità politica. Ma anche le città achee pare non formassero una lega politica od unione fra di loro se non dopo i torbidi che tennero dietro all'espulsione dei Pitagorici, nella quale occasione vuolsi invocassero l'arbitrato degli Achei in Grecia e fondassero, per consiglio di costoro, un tempio di Giove Omorio per le loro adunanze consiliari e per deliberare intorno alle loro faccende ed interessi comuni.

Una lega più vasta fu formata nel 393 av. C. per la mutua protezione contro gli assalti di Dionisio da un lato e dei Lucani dall'altro; e le città che componevano codesta lega dovevano naturalmente aver qualche specie di consiglio generale o luogo di adunanza. È probabile che in questa occasione fosse primamente istituita la convocazione generale degli Italo-Greci di cui parla Strabone: quantunque sia molto improbabile che la colonia tarantina di Eraclea fosse scelta per prima sede dell'assemblea, posciachè i Tarantini pare si tenessero in disparte ed è persino assai dubbio se essi formassero parte della lega. Ma era naturale che, allorquando i Tarantini ebbero il primato fra le città alleate, i consigli fossero trasferiti alla loro colonia di Eraclea appunto come Alessandro di Epiro cercò poi di trasferirli di là al fiume *Acalandrus* (ora Calandro), nel territorio di Turio, in segno d'inimicizia verso i Tarantini.

I Salentini.

Σαλεντῖνοι, popolo dell'Italia meridionale che abitava quella porzione della penisola, che ne forma l'estremità sud-est, vale a dire il *tallone* del classico *stivale d'Italia.* Il suo territorio era per tal modo compreso nella regione nota ai Greci col nome di *Japigia*, del pari che nel distretto detto *Calabria* dai Romani.

Osserva Strabone che la penisola suddetta — ch'egli considera come limitata da una linea da Taranto a Brindisi, percorsa ora da un tronco ferroviario — era variamente denominata Messapia, Japigia, Calabria e *Salentina;* ma che alcuni scrittori stabilirono una distinzione fra i nomi.

Pare non siavi dubbio che i nomi erano di frequente applicati irregolarmente e vagamente, e che vi erano infatti due tribù o razze distinte abitatrici della penisola, i Salentini ed i Calabri, dei quali i secondi erano noti comunemente ai Greci quali Messapii, come vedremo sotto Calabria. Ambedue erano però probabilmente razze affini, appartenenti alla grande famiglia del ceppo pelasgico. La tradizione rappresentava i Salentini come di origine cretese e, conforme alla forma consueta di siffatte leggende, li faceva discendere da una colonia di Creta sotto Idomeneo dopo la guerra di Troja.

Pare abitassero la parte meridionale della penisola, stendentesi dalla sua estremità meridionale (l'odierno Capo di Santa Maria di Leuca), detto perciò di frequente *Salentinum Promontorium*, sino in vicinanza di Taranto. Ma difficilmente si possono distinguere accuratamente i limiti delle due tribù o le città particolari che appartenevano a ciascuna di essa.

Il nome di Salentini non pare fosse noto famigliarmente ai Greci, almeno nei primi tempi, non occorrendo in alcuna delle guerre coi Tarantini, quantunque, a far argomento dalla loro situazione, essi dovettero essere una delle tribù, che vennero di buon'ora alle prese con la colonia nascente. Erano noti probabilmente sotto la denominazione generica di Japigii, o confusi coi loro vicini, i Messapii. Al contrario, non sì tosto il loro nome comparisce nella storia romana, è in un senso più ampio e più generico di quello a cui è ristretto dai geografi. Livio parla dei Salentini come aderenti alla Lega Sannitica nel 306 av. C., quando il console L. Volumnio, inviato nel loro paese, li sconfisse in parecchie battaglie e s'impadronì di alcune delle loro città. È quasi impossibile credere che i Romani spingessero sì di buon' ora le loro armi nella penisola Japigia ed è probabile che i Salentini sieno qui confusi coi Peucezii ai quali, secondo alcune relazioni, erano strettamente connessi. Ma il nome è adoperato poco appresso con larghezza vieppiù grande quando Livio parla di Turio come di un'*urbem in Salentinis* se almeno, come pare non abbiavi dubbio, la città di cui parla qui è la ben nota città di Turio in Lucania.

Il nome dei Salentini non occorre più nell'istoria fino alla quarta Guerra Sannitica, quando entrarono a far parte della confederazione formata dai Sanniti e dai Tarantini contro Roma, e furono sconfitti con essi dal console L. Emilio Barbula nel 281 av. C., posciachè noi leggiamo nei *Fasti Capitolini* (ann. 473) che questo console celebrò un trionfo sui Tarantini, Sanniti e *Salentini.*

Dopo poco volger di tempo la comparsa di Pirro in Italia attrasse l'attenzione dei Romani assai più che questi ignobili avversarii; ma quando questo monarca lasciò da ultimo l'Italia e Taranto stessa fu occupata dai Romani, eglino ebbero agio di rivolgere le loro armi contro quelle poche tribù che conservavano ancora la loro indipendenza.

Nel 267 av. C. fu dichiarata la guerra contro i Salentini e furono inviati due consoli a sottometterli. Non era probabile che potessero resistere a lungo; tuttavia la loro conquista finale non fu compiuta che nell'anno successivo, quando i due consoli celebrarono di bel nuovo i trionfi *de Messapiis Sallentinisque*. Tutti gli scrittori romani fanno menzione in questa occasione dei Salentini soltanto; i *Fasti triumphali* però registrano il nome dei Messapii unitamente ad essi e certo è che ambedue le nazioni furono comprese così nella guerra come nella conquista, dacchè *Brundusium*, ora Brindisi — detto da Floro *caput regionis* e la cui occupazione fu evidentemente lo scopo principale della guerra — pare fosse, al fermo, in quel periodo una città messapica.

I Salentini sono nuovamente ricordati come ribelli ad Annibale durante la seconda Guerra Punica (213 av. C.), ma pare fossero sottomessi di nuovo senza difficoltà. D'allora in poi il loro nome scomparisce dall'istoria e non rinviensi nemmeno nel novero delle nazioni d'Italia che diedero di piglio alle armi nella Guerra Sociale. Ma il *Sallentinus Ager* continuò ad essere un termine riconosciuto e degli abitanti parlano Plinio e Strabone come distinti dai loro vicini i Calabri. La *Regio Salentina* è anche mentovata qual porzione distinta della Calabria sin giù ai tempi dei Longobardi.

Del carattere fisico e della topografia della regione salentina tratteremo nell'introduzione alla Calabria. Plinio assegna ai Salentini le seguenti città, come distinte dalle calabre strettamente dette: *Aletium* (rovine presso l'antica chiesa di Santa Maria della Lizza, non lungi da Gallipoli); *Basta* (ora villaggio Vaste presso Poggiardo, nel circondario di Gallipoli ove la ritroveremo); *Neretum* (ora Nardò nel circondario di Gallipoli); *Uxentum* (ora Ugento nel circondario di Gallipoli) e *Veretum* (ora Santa Maria di Vereto, fra i villaggi di Salve e Ruggiano). Tutte queste città erano situate alla estremità meridionale della penisola Japigia.

La lista data da Tolomeo concorda quasi con quella di Plinio, se non che ci vi aggiunge *Rhudiae* (ora Rugge, a circa chilometri 1 $1/_2$ da Lecce), che era assai più oltre a nord e credesi, su buona autorità, una città calabra, come vedremo sotto Lecce. Il luogo, ch'ei chiama *Banota*, è probabilmente la suddetta *Basta* di Plinio.

A queste città interne si possono probabilmente aggiungere le marittime: *Callipolis* (Gallipoli), *Castrum Minervae* (Castro) e forse anco *Hydruntum* (Otranto) quantunque quest'ultimo pare ricevesse di buon'ora una colonia greca. Ma è probabile che, in un periodo più remoto, il territorio dei Salentini fosse assai più esteso. Stefano di Bisanzio parla di una città di nome *Sallentia* da cui derivò il nome di *Salentini*, ma non se ne trova menzione in verun altro scrittore ed è probabilmente un mero errore.

PROVINCIA DI LECCE

La superficie della provincia di Lecce è di chilometri quadrati 6797. La sua popolazione presente, secondo l'ultimo censimento ufficiale del 31 dicembre 1881, era di 553,298 abitanti. Essa fu calcolata, al 31 dicembre 1897, di 660,443 abitanti, con una densità di 97.17 abitanti per chilometro quadrato.

La provincia è amministrativamente ripartita nel seguente modo (31 dic. 1897):

CIRCONDARI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari Legge 31 luglio 1892	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
LECCE	43	8	10	1435
BRINDISI	16	8		1703
GALLIPOLI	46	9		1268
TARANTO	25	9		2391
Totale . .	130	34	10	6797

Confini. — La provincia di Lecce occupa l'estremità sud-est dell'Italia meridionale o, più strettamente, quella porzione che forma il calcagno del classico *Stivale d'Italia*. Si allunga a foggia di penisola, come quella ch'è cinta ogni intorno dalla marina, tranne che a nord, ove confina con la provincia di Bari, e a ovest con quella di Potenza. La bagnano poi più particolarmente: a sud-ovest, le acque del golfo di Taranto; a sud-est quelle dello Jonio; ad est quelle del canal d'Otranto e a nord-est quelle dell'Adriatico.

Monti e valli. — Il territorio della provincia di Lecce è sparso di colli, più o meno alti, e il rimanente è formato da dossi poco elevati e da valli poco profonde, che in complesso porgono aspetto da lungi di un'ampia pianura leggermente ondulata. I dossi sono sassosi, formati alla superficie di calcare e di tufo calcareo ed i loro detriti accumulati nelle valli dànno un terreno profondo ed arabile.

Non vi sono monti propriamente detti, bensì una serie d'alture da 100 a 200 metri, che, spiegandosi dalle Murgie baresi e circuendo il golfo di Taranto, va a porre termine al capo Santa Maria di Leuca, con una media di 140 metri d'altezza a un dipresso e separando per tal modo la penisola leccese nei due pioventi dell'Adriatico e dello Jonio.

Sulle Murgie, già descritte nella provincia di Bari, soggiungeremo qui quel che segue: « Studiando — dice l'Omboni nella *Geologia d'Italia* — i sedimenti moderni delle provincie di Bari e di Lecce, si è trovato che una vasta parte delle Murgie rimase molto tempo separata dall'Italia continentale per mezzo di uno stretto di mare, fra il golfo di Taranto e l'Adriatico; e che, dopo l'epoca quaternaria, un sollevamento generale fece diventar terra asciutta anche quello stretto, come tutto il litorale di Bari, Brindisi, ecc., e quello di Taranto ».

Questo canale è tracciato dal corso inferiore del Bradano, dal suo affluente Basentello e dal torrente Locone, tributario dell'Ofanto. Il sollevamento delle Murgie non avvenne nè ad un tratto, nè con progressione continua; i varii gradini paralleli alle coste attestano che furonvi periodi di attività e periodi di riposo.

Come abbiamo visto, le Murgie pigliano nome dai paesi che attraversano, come le Murgie di Minervino e di Altamura, che ergonsi sino oltre a 600 metri, ma l'altezza

media è 300 metri e vanno digradando a mano a mano che s'approssimano a Capo d'Otranto. Formano a volte brevi tratti di catene, con monti ad ampii fianchi ed a cupola, come le Murgie d'Oria nel circondario di Brindisi. Si conserva bene il gradino che prolungasi per ben 45 chilometri parallelamente al mare, da Polignano a Mare, in provincia e circondario di Bari, ad Ostuni, in provincia di Lecce, circondario di Brindisi. Si scosta dal mare da 7 ad 8 chilometri ed ergesi rapidamente per circa 200 metri sulla pianura verso la marina.

Le Murgie non sono solcate da fiumi, sì da burroni profondi a pareti verticali, detti *gravine*, sul piovente dello Jonio, e *lame* su quello dell'Adriatico. Comechè prive d'acqua formano una regione salubre, fertilissima e ben popolata.

Fiumi. — Priva di monti propriamente detti, la provincia di Lecce non ha che un fiume, il Bradano, il quale tuttavia appartiene quasi per intiero alla provincia di Potenza. Le acque piovane che adunansi nelle ampie convalli malagevolmente arrivano al mare, come avviene di qualche torrentello che bagna il territorio di Castellaneta, nel circondario di Taranto, e quello di Taranto. Nel rimanente della provincia il terreno assorbe le acque, sì ch'essa va soggetta a grandi siccità, e gli abitanti attingono faticosamente acqua dalle cosidette *gravine* e *lame*.

Nasce il Bradano dal laghetto di Pesole, presso il piano dell'Isca, all'altezza di 775 metri, a nord di monte Caruso, alle falde orientali dell Apennino. Ha una lunghezza di 167 chilometri, in un bacino di 2480 chilometri quadrati, e scaricasi nel golfo di Taranto, presso la cosidetta *Torre dei Mattoni*, dopo aver bagnato le due provincie di Potenza e di Lecce.

Ha il Bradano la direzione generale di sud-est, passa a sud di Acerenza e Montepeloso; lascia, nelle valli dei suoi affluenti di destra, Tricarico, Grassano, Grottole e Miglionico; riceve a sinistra le due *gravine*, quella che passa a Gravina e quella che passa a Matera, le quali scendono dalle Murgie di Gravina e di Altamura, e mette foce a sud-ovest di Taranto, poco lungi da quella del Basento, che troveremo nella provincia di Potenza. Nell'ultimo suo tratto il Bradano forma il confine fra le due provincie di Potenza e di Lecce ed in questo tratto riceve le acque della Gravina di Matera.

Il nome di *Bradanus* trovasi soltanto nell'*Itinerario* di Antonino (p. 104) e pare formasse anticamente il confine fra la Lucania e l'Apulia, o Calabria, come ora per breve tratto fra le provincie di Potenza e di Lecce. Appiano parla di un fiume presso e dello stesso nome di Metaponto, il quale non può esser altro che il Bradano; quindi parrebbe che presso la sua foce pigliasse il nome dell'antica Metaponto e s'addimandasse Bradano nella parte superiore del suo corso.

Poco larghi, poco profondi e tutti di breve corso sono gli altri fiumicelli del Leccese, detti il Lato, il Lenna ed il Pantano.

Laghi e paludi. — In vicinanza di Otranto stendonsi, per una distesa di circa 500 ettari, i due laghi Grande e Piccolo Alimini, copiosi di pesce. Tutta quasi la costa della provincia è paludosa, interrotta ad intervalli da lingue di terra, con città, borgate e terreni coltivati. Nel territorio di Brindisi le paludi sono formate da antichi bracci di mare che s'inoltrano entro terra. « Verso Mola di Bari — dice il Del Re — la spiaggia si eleva per poi scendere a poco a poco sino ad Otranto. Lungo questo tratto s'incontrano più maremme, l'una in breve distanza dall'altra. Le più grandi giacciono presso Brindisi ed Otranto. Assai si rialza il lido e si profonda il mare da Otranto al Capo Santa Maria di Leuca. Dal cominciamento del mar Jonio declina il suolo di tratto in tratto sino a Gallipoli, donde va vieppiù abbassandosi grado grado che si avvicina a Taranto. Presso le maremme litoranee non allignano se non macchie, sterpi e piante di soda ».

Fra Otranto e Lecce stendonsi le paludi di San Cataldo, Cesine, Pantano Grande e le Fontanelle d'Otranto, quelle di Ugento, la Palude Bianca, la Mascia, la Mastissa, la Padulecchia e altre molte, che occupano una superficie di 120,000 ettari.

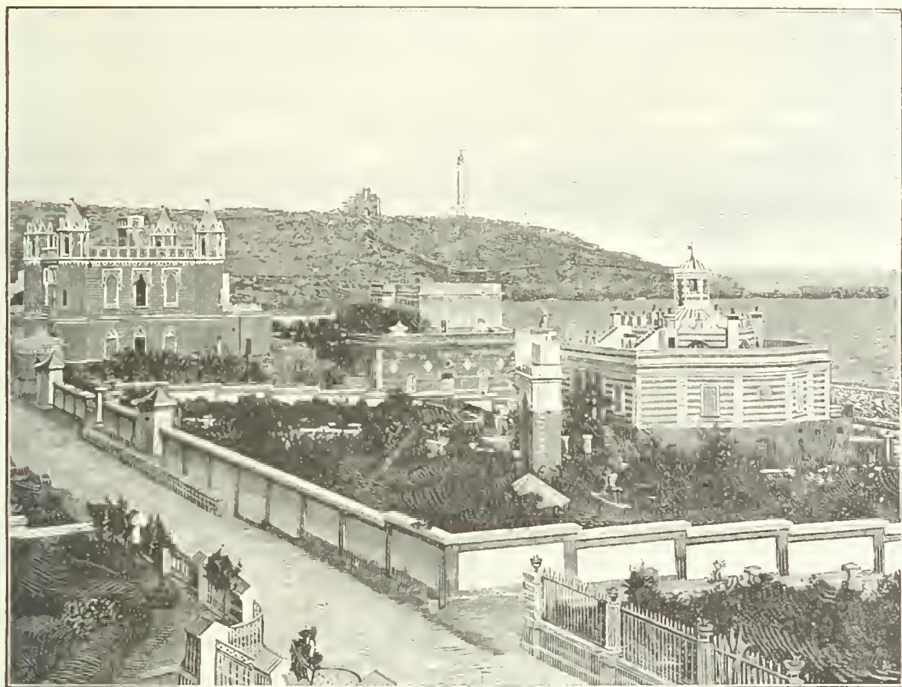


Fig. 55. — Capo Santa Maria di Leuca (da fotografia Barbieri).

Capo Santa Maria di Leuca (fig. 55). — È il famoso *Japygium Promontorium* dell'antichità, il quale forma l'estrema punta sud-est dell'Italia, del pari che l'estremità della lunga penisola o promontorio, che separa il golfo di Taranto dall'Adriatico. Questa lunga distesa di terra, nota sotto il nome di *Calcagno* dello *Stivale d'Italia*, qualificata come Calabria dai Romani, era per solito denominata *Japigia* dai Greci, donde la denominazione di *Promontorio Japigio*. Esso è ben descritto da Strabone come una punta rocciosa, che addentrasi lontano nel mare verso sud-est, ma inchina un poco verso il promontorio Lacinio (ora capo delle Colonne presso Cotrone), che ergesi di rincontro e chiude con esso il gran golfo di Taranto. Secondo lo stesso Strabone l'intervallo fra i due promontori e per conseguenza l'ampiezza del golfo tarantino all'ingresso, misura circa 700 stadii (70 miglia geografiche), il che eccede un po' il vero. Plinio spinge questa distanza ad 800 stadii, ma la reale non eccede 660 stadii o 129 chilometri. Non di rado il promontorio chiamavasi anche *Promontorium Salentinum*, dal suddescritto popolo dei Salentini, che abitava la regione immediatamente adiacente, e Sallustio applica lo stesso nome all'intiera penisola calabra o messapica.

Il nome moderno deriva dall'antica chiesa di Santa Maria di Leuca, situata presso il promontorio e che ha serbato il nome dell'antica città con porto di Leuca, che trovasi immediatamente ad ovest del promontorio e che offriva un ricovero discreto alle navi. Noi troviamo infatti in Tucidide, che, nel 415 av. C., la squadra ateniese, proveniente da Corcira, approdò al promontorio Japigio; ed era questo, non v'è dubbio, l'approdo consueto dalla Grecia all'Italia.

Il sito dell'antica Leuca, fondata, dicesi, dagli Acarnanii, è chiaramente indicato dal santuario antico di Santa Maria di Leuca, noto anche sotto il nome di *Madonna di Finisterra*, per la sua situazione sull'estrema punta d'Italia in quella direzione. Strabone è l'unico autore che faccia menzione di una città col nome di *Leuca;* ma anche

Lucano parla della *secreta litora Leucae*, come d'un porto frequentato dalle navi. Probabilmente non fu mai una città municipale, ma soltanto un grosso villaggio, quale è ora dipendente dal Comune di Castrignano del Capo, nel circondario di Gallipoli.

Leuca era una città piccola, ma notissima, e sostenne varii assalti. Convertita al Cristianesimo divenne sede vescovile, finchè fu distrutta dai Saraceni. L'erezione del santuario, sul luogo di un tempio antico di Minerva, vuolsi risalga ai tempi di San Pietro. Vi si veggono residui d'antichi edifizi, che attestano ancora al dì d'oggi la situazione della distrutta città e del rinomato suo porto. Non sono molti anni, vi fu innalzato un gran fanale pei naviganti.

Prodotti agrari. — Il territorio leccese, assai fertile, produce principalmente olio d'uliva molto rinomato, vini squisiti, segnatamente quelli di Santa Maria di Leuca, di Brindisi e di Lecce; granaglie di varie qualità, patate, cotone, ortaglie ed agrumi eccellenti, particolarmente presso Gallipoli; ogni sorta di frutta, fichi, mandorle, carrube e tabacco.

Dalla Relazione statistico-agraria, industriale e commerciale della provincia di Lecce, anno 1889, pubblicata dal *Commercio Salentino*, organo ufficiale di quella Camera di commercio, rileviamo quanto segue:

Vino. — La grande richiesta che, da parecchio tempo, i nostri vini hanno per l'esportazione, ha fatto giungere la coltivazione della vite a quasi il quadruplo di quella ch'era tra il 1870 ed il 1874. Infatti la produzione del vino, che nel quinquennio 1870-74 toccava appena i 300,000 ettolitri, nel 1888 avrebbe certamente superato il milione, se le brine di marzo, la siccità e gli immoderati calori estivi, non avessero danneggiata la vite. Nel 1888 la produzione è ascesa ad ettolitri 867,740.

Il nostro vino, che, d'ordinario, contiene dai 12 ai 16 gradi d'alcool, presenta delle varietà che possono, in valore alcoolico, competere col migliore marsala. La viticoltura è, in tutta la provincia, discretamente progredita; non così la vinificazione, la quale lascia ancora a desiderare tipi costanti, non alterabili e facilmente commerciabili all'estero.

Olio d'uliva. — La più importante produzione agraria della nostra provincia è l'olio d'uliva. La superficie media coltivata a ulivi, che nel quinquennio 1876-80 toccava appena i 100,000 ettari, nel quinquennio 1879-83 è arrivata a ettari 142,840, quasi il sesto della superficie di tutta la provincia. L'aumento del prodotto però non corrisponde all'aumento della superficie, perchè da parecchio tempo si hanno gravissimi danni dalla mosca olearia. La produzione del 1888 salì a quintali 490,310.

Fichi secchi. — Anche quella dei fichi è divenuta una delle più importanti produzioni della provincia, non solo pel consumo locale, che aumenta in ragion diretta della popolazione, ma anche, e principalmente, per la crescente quantità di fichi secchi. La produzione del 1888 ascese a oltre 126,000 quintali.

Agrumi. — Le condizioni in cui versa attualmente la coltura degli agrumi nella nostra provincia non sono floride; sia per i danni che i nostri agrumeti hanno sofferto e soffrono tuttora per le malattie dette *cagna* e *gomma*, e per l'insetto *mitilaspis flavescens;* sia perchè la produzione d'agrumi, iniziatasi da parecchi anni in America, ha fatto scemare l'allettamento coi buoni prezzi di esportazione. Nel 1888 la produzione dell'intera provincia non raggiunse i 5 milioni di frutti.

Assai florida la pastorizia, la quale costituisce un ramo speciale d'industria e produce lane, pelli, latticini, formaggi, ecc.; il bestiame più numeroso comprende pecore, cavalli, muli ed asini.

Industria e commercio. — Assai attiva e variata è l'industria manifatturiera. Nelle varie città della provincia fioriscono fabbriche di sapone, cremortartaro, cera, pomate, fiori finti, veli, felpa, cappelli di paglia e di feltro, pannilani, coperte, tele di lino e di cotone, concerie, ecc.; ottime le paste alimentari di Brindisi, i salami ed i formaggi.

Fra le manifatture ve n'ha tre proprie e particolari: del tabacco, dei merletti e della carta pesta. Il tabacco si fabbrica in una R. Manifattura, la quale produce il ben noto *tabacco leccese* da naso, da due qualità di foglie: *Cattaro paesano* e *Brasile;* la seconda si esercita negli orfanotrofi, nei monasteri e in poche famiglie private; la terza invece si va ampliando e perfezionando e fabbrica statue, gruppi, bassorilievi, ornati, ecc., in carta pesta, premiati in parecchie esposizioni ed assai ricercati nel rimanente d'Italia e all'estero.

Abbondante la pesca dei tonni e di altri pesci lungo le marine. Rinomati i tonni di Gallipoli e rinomatissime le ostriche, le pinne ed altri molluschi che pescansi nel Mar Piccolo di Taranto.

Il commercio è in gran parte di transito verso i tre porti principali di Brindisi, di Gallipoli e di Taranto. In questi tre porti assai importante è l'esportazione dell'olio, del vino, ceci, fichi secchi ed altre frutta, seme di cotone e di lino, agrumi, ecc. L'importazione comprende principalmente oggetti in metallo, chincaglierie, carbon fossile, generi coloniali, gomma, ecc.

Linguaggio. — Per le successive immigrazioni delle colonie greche tutta la parte meridionale di Terra d'Otranto, ora provincia di Lecce, fu grecizzata nella lingua e nel rito religioso. Oggi rimane nella provincia una piccola isola etnografica, dove si parla ancora un dialetto greco oltre l'italiano e comprende nove paesi fra Lecce, Otranto e Galatina.

Vie di comunicazione. — Quanto a strade, la provincia di Terra d'Otranto occupa un buon posto tra le altre d'Italia.

Ferrovie. — Le linee ferroviarie, che solcano la provincia di Lecce, sono: la litoranea Adriatica, che provenendo da Bari tocca per primo Ostuni, poi San Vito, Brindisi-Lecce-Zollino, ove si biforca per Otranto e per Gallipoli; il tronco, che da Taranto per Massafra e Castellaneta, va a Gioja del Colle in provincia di Bari per finire a Bari; più l'altra linea da Metaponto a Taranto, Oria e Brindisi.

Strade provinciali. — Due sono le strade principali: 1° la litoranea che, correndo quasi parallela alla ferrovia, unisce i tre capoluoghi delle provincie pugliesi: Foggia, Bari e Lecce, passando per Ostuni, San Vito, Brindisi, Lecce, Maglie, Alessano e Gagliano del Capo ove finisce; 2° la postale proveniente da Gioja del Colle in Terra di Bari e che, passando per Mottola, Massafra, Taranto, San Giorgio, Sava, Manduria, va a unirsi, poco prima di Lecce, con la strada già accennata.

Da Lecce poi partono due altri tronchi, quasi diramazioni delle due prime, dei quali uno va per Galatone a Gallipoli e l'altro, passando per Martano e Carpignano, va ad Otranto.

Un'altra strada provinciale parte da Brindisi per Mesagne, Francavilla, Grottaglie e San Giorgio dove si unisce con la strada provinciale che da Taranto mette a Lecce.

Queste sono le principali vie di comunicazione, lungo le quali, come in arterie, circola la più gran parte della vita commerciale del paese; ma numerosissime poi sono le vie di minor importanza, comunali e provinciali, che intersecano in ogni senso la provincia, mettendo città e villaggi in comunicazione fra loro (1).

---

(1) Descrizioni generali della provincia di Lecce scrissero: ANTONIO GALATEO (*De Situ Japigiae*), GEROLAMO MARCIANO, ed altri minori tra gli antichi. — Recentemente GIACOMO ARDITI pubblicò un volume intitolato *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, libro che contiene varie inesattezze di dati. — Complete, esattamente scientifiche, elegantemente scritte sono invece *La Provincia di Lecce* e la *Geografia fisica e descrittiva della Provincia di Lecce* del ch. Dr COSIMO DE GIORGI. — Di imprescindibile necessità poi sono per gli studiosi, ed anche per gli eruditi, gli *Studi storici in Terra d'Otranto* di L. G. DE SIMONE, che furono pubblicati dalla Commissione storica per la Toscana nell'*Archivio storico italiano* dal 1878 al 1888.

I. — Circondario di LECCE

Il circondario di Lecce ha una superficie di 1135 chilometri quadrati. La sua popolazione presente fu calcolata, al 31 dicembre 1897, di 170,798 abitanti (cioè 119.02 per chilometro quadrato). Il circondario è amministrativamente formato da 43 Comuni, raggruppati in 8 mandamenti giudiziari, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Lecce, nell'ordine seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
LECCE	Lecce, Surbo.
CAMPI SALENTINA	Campi Salentina, Cellino San Marco, Novoli, San Pietro Vernotico, Squinzano, Torchiarolo, Trepuzzi.
COPERTINO	Copertino, Leverano.
GALATINA	Galatina, Aradeo, Corigliano d'Otranto, Cutrofiano, Galatone, Martignano, Neviano, Secli, Sogliano Cavour, Soleto, Sternatia, Zollino.
MONTERONI DI LECCE. . .	Monteroni di Lecce, Arnesano, Carmiano, San Pietro in Lama.
OTRANTO.	Otranto, Bagnolo del Salento, Cannole, Carpignano Salentino, Giurdignano, Palmariggi, Uggiano la Chiesa.
SAN CESARIO DI LECCE . .	San Cesario di Lecce, Cavallino, Lequile, Lizzanello, San Donato di Lecce.
VERNOLE.	Vernole, Calimera, Caprarica di Lecce, Castri di Lecce, Melendugno.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI LECCE

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI LECCE

Mandamento di LECCE (comprende 2 Comuni, con una popol. di 29,323 abitanti).



Lecce (26,600 ab.). — Lecce, giustamente sopranominata la *Firenze delle Puglie*, per la bellezza ed amenità dei suoi dintorni, la bellezza e il numero dei suoi edifizi sacri e profani, l'avvenenza e la gentilezza dei suoi abitanti, si presenta allo sguardo quale una città orientale, con le sue case in pietra leccese, di un bel color aureo, senza tetto e con un cosidetto *lastrico* in sua vece, e coi suoi numerosi campanili rassomiglianti a torri quadrate od a piramidi acuminate, fra i quali ergesi, dominandoli, all'altezza di ben 70 metri, il campanile del Duomo.

La città trovasi in pianura, all'altitudine di 51 metri e alla distanza di 12 chilometri dall'Adriatico. È circondata da un largo viale di circonvallazione, a cui tien dietro la cinta delle mura del secolo XVI, incorporate in parte nelle nuove abitazioni. La



Fig. 56. — Lecce: Piazza Sant'Oronzo (da fotografia Barbieri).

pianta della città antica era in forma d'un trapezio; ma recentemente furono costruiti intorno ad essa nuovi sobborghi, particolarmente a est ed a sud, con villini eleganti. In giro a questi sobborghi stendesi una cintura di orti e di frutteti, a cui tien dietro una zona di campi seminativi, larga da 2 a 4 chilometri e chiusa dai vigneti e dagli uliveti.

PORTE e STRADE

La porta Rusce, nome derivato dall'antica città di *Rudiae*, patria del poeta Ennio, della quale diremo più innanzi, fu rinnovata non è molto e va ornata di figure rappresentanti *Malennio* il fondatore favoloso di Lecce, suo figlio *Dauno* re dell'Apulia, donde il nome antico di *Daunia*, e *Idomeneo*, gli eroi mitici del paese.

Le strade interne sono tortuose in gran parte e d'ampiezza disuguale, con angoli sporgenti e rientranti; non mancano quelle che portano i nomi gloriosi di Vittorio Emanuele e di Garibaldi; il maggior numero però delle strade piglia nome da illustri personaggi locali antichi e moderni e puossi considerare quale un epitome di storia patria.

Per tal modo, come si legge nell'opera recente *Lecce e i suoi monumenti* del De Simone (illustrativa di quei nomi dallo stesso dati a quelle vie, piazze, ecc.), vi sono in Lecce strade e piazze dai nomi favolosi di Malennio, Dasumno e Idomeneo. Una strada addimandasi *Via dei sepolcri messapici*, per la ragione che furonvi appunto trovati antichi sepolcri. I tempi romani sono ricordati dai nomi storici di Ennio, Augusto, Adriano, Marco Aurelio, Antonino, Vero e Lucio Epulo. Il medioevo è rappresentato da un gran numero di nomi di re e di feudatari, quali il conte Goffredo, Boemondo, re Tancredi, Manfredi (ch'ebbe dal padre, Federico II, la contea di Lecce ed il principato di Taranto), la contessa Albiria, Gualtiero di Brienne (il famoso duca



Fig. 57. — Lecce: Il Sedile (da fotografia BARBIERI).

d'Atene, di cui scrisse il Tommaseo), Raimondello Orsini, la regina Maria, Ferdinando d'Aragona, ecc. Nè furono dimenticati i Leccesi celebri nelle scienze e nelle arti: Antonio Galateo, Ascanio Grandi, il cronista Antonello Coniger, lo storico Ammirati, il sindaco Marangio e parecchi altri.

« Il cittadino leccese — ben osserva il Gregorovius nei *Wanderjahre in Italien* — può così andare a zonzo nella sua bella città con un sentimento d'orgoglio patriottico e tener dietro sugli angoli delle vie alla cronaca dei suoi illustri antenati, da Malennio quasi ai dì suoi ».

PIAZZE

Sonvi in Lecce tre piazze principali: Sant'Oronzo, Vittorio Emanuele o degli Ammirati e del Duomo. La prima, la più importante, deriva il nome dal santo patrono di Lecce, Sant'Oronzo, vescovo martirizzato con San Giusto nell'agosto del 66 sotto Nerone. La sua statua sorge in cima ad un'alta colonna di cipollino africano dei tempi romani, donata, nel 1657, a Lecce da Brindisi, ove rimane sempre la sua compagna sul suo piedestallo marmoreo, in vicinanza del porto interno (fig. 56).

In un angolo di questa piazza sta il cosidetto *Sedile*, antica sede municipale edificata nel 1592, con archi gotici ed una porta riccamente decorata (fig. 57). Vi risiedeva fino al 1896 la Società letteraria *Giuseppe Giusti* e nel piano superiore sono collocati

gli apparati motori degli orologi elettrici inventati da Giuseppe Candido, leccese, già professore di fisica e poi vescovo d'Ischia. Fin dal 1868 ei costruì pel primo in Italia gli orologi elettrici da torre. Ora, mercè le cure del sindaco G. Pellegrino, restaurato l'edifizio nei più minuti particolari all'antica sua forma, è destinato a Museo civico, ove sono raccolte opere di moderni artisti leccesi, dei quali vanno ricordati principalmente l'Eugenio Maccagnani, l'Antonio Bortone, il Casciaro, lo Scorrano, ecc.

Nei tempi andati in piazza Sant'Oronzo stavano i fondachi dei mercanti veneziani, genovesi, fiorentini, milanesi, ecc., componenti altrettante colonie mercantili con le loro chiese ed oratorii. Accanto al suddetto *Sedile*, ad esempio, è la cappella di San Marco, costruita mentre era sindaco di Lecce un Mocenigo; la sua porta è d'una rara bellezza e vi si vede in una lunetta il leone di San Marco.

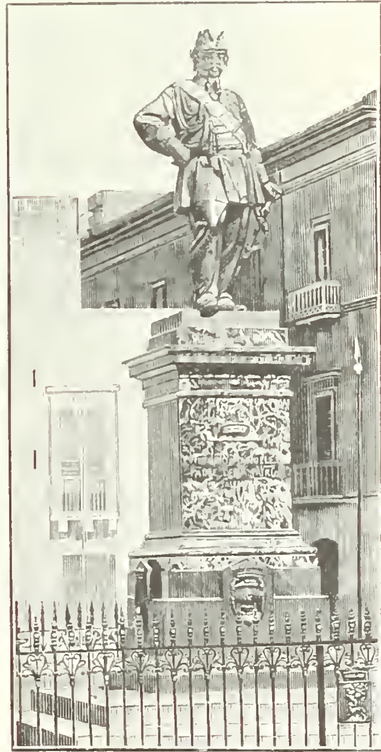


Fig. 58. — Lecce: Monumento a Vittorio Emanuele II nella piazza omonima (da fotografia Barbieri).

L'altra piazza, già degli Ammirati ed ora Vittorio Emanuele, dista poco da quella di Sant'Oronzo e dalle case che appartenevano a questa famiglia e in cui nacque lo storico Ammirato (1531). Codeste case furono poi demolite nella costruzione del convento annesso alla chiesa di Santa Chiara. Nell'agosto del 1889, al cospetto di re Umberto I, fu inaugurato in mezzo a questa piazza il monumento in bronzo innalzato dalla città e provincia di Lecce a *Vittorio Emanuele* (fig. 58) e modellato dal Maccagnani.

Nella terza piazza principale, quella del Duomo, oltre questo, col suo altissimo campanile, sorgono i palazzi Vescovile e del Seminario.

Le altre piazze secondarie sono: quella di San Giovanni dei Fiorentini; quella degli Studi col R. Liceo Palmieri e la R. Scuola tecnica Scarambone; e quelle che addimandansi: Tancredi, Maria d'Enghien, Raimondello Orsini, Giorgio Baglivi, della Zecca, ecc.

CASTELLO ed ARCO DI TRIONFO

L'imperatore Carlo V, edificando il castello di Lecce e facendo restaurare la cinta delle mura, fu cagione che la città fosse in parte rinnovata. Il castello è un grande quadrato senza torri, entrovi alcuni edifizi e fu trasformato più volte. Nell'interno il palazzo è un vasto edifizio in istile del Rinascimento e di origine molto anteriore al tempo di Carlo V. Il mastio è dei primi tempi della contea di Lecce. Del rimanente codesti conti avevano il loro palazzo in città e se ne veggono ancora i residui in via del Palazzo dei Conti di Lecce. Il fosso perimetrale fu colmato non sono molti anni e in una delle cortine esterne fu innalzato, nel 1883, il politeama *Principe di Napoli*. Nell'ampliamento del castello fu demolito il convento dei Celestini e la cappella di Santa Croce, ov'era stata sepolta Maria d'Enghien, contessa, come vedremo, di Lecce, e furono riedificati in un'altra parte della città.

Nel 1548 i Leccesi innalzarono al suddetto Carlo V un arco di trionfo (fig. 59), che serviva ad un tempo di porta alla città. È una costruzione stupenda, alta una ventina di metri, ornata di colonne corinzie, con lo stemma imperiale ed un'iscrizione

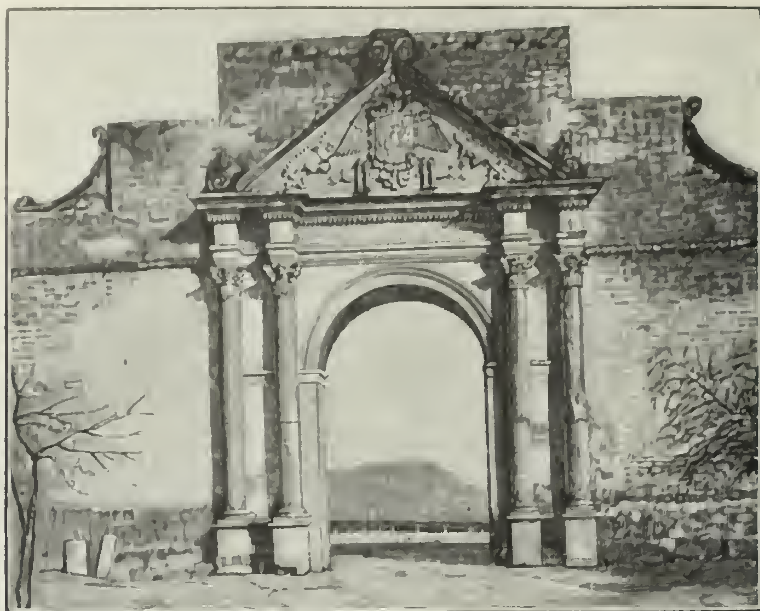


Fig. 59. — Lecce: Arco di Trionfo dedicato a Carlo V (da fotografia Barbieri).

ampollosa in latino. Da questa porta, da cui si va a Napoli, si pon piede negli ameni viali che attorniano la città.

CHIESE

Il Duomo. — Due lati della piazza grandiosa del Duomo sono occupati dal palazzo Vescovile e dal Seminario, ed il terzo dal Duomo stesso o cattedrale dell'Assunta, centro architettonico della città, con una immensa facciata rococò, stile d'arte nato dal barocco, e caratterizzato da ridondanza di ornamenti bizzarri. Fu edificato nell'anno 1114 dal normanno Goffredo conte di Lecce e dal vescovo Formosus, ed ha molta somiglianza con quello di Bari, ma fu ammodernato più volte in seguito; finchè, nel 1659-70, fu ricostruito di sana pianta, in un col campanile che gli sta a fianco, nello stile barocco allora in voga, su disegno dell'architetto e scultore leccese Giuseppe Zimbalo. Un'inscrizione attesta che il vescovo Luigi Pappacoda pose, nel 1659, la prima pietra dell'edifizio rinnovellato.

Sotto il coro havvi una cripta o chiesa sotterranea. Il magnifico campanile, visibile a grande lontananza, è diviso in quattro sezioni ed è alto, come dicemmo, ben 70 metri, sì che dalla vetta lo sguardo spazia sopra una gran parte della provincia e spingesi sino alle isole Jonie ed alla spiaggia opposta dell'Adriatico (Albania).

Nell'interno del Duomo ammiransi: un *Sant'Oronzo*, del Coppola di Gallipoli; alcuni dipinti dello Strafella da Copertino (del secolo XVI) nel coro; una *Pietà*, del Gagliardi di Roma; un paliotto d'argento cesellato all'altare di Sant'Oronzo, dono di Ferdinando II Borbone; un tappeto, altro dono di re G. Murat; e finalmente il Tesoro, contenente, oltre gli ori e gli argenti, i paramenti sacri guerniti di finissimi merletti, prodotto di una delle antiche e rinomate industrie leccesi, ora scaduta.

Santa Croce (fig. 60). — Pare che sia il più importante dei monumenti del tempo dei Brienne e fu fondata, nel 1353, da quel Gualtiero di Brienne prementovato, duca di Atene e tiranno di Firenze, da cui fu cacciato. La riedificazione della chiesa e del chiostro ebbe principio nel 1349 e, secondo il De Simone nella sua opera recente *Lecce e i suoi monumenti*, durò la bellezza di centoquarantasei anni. Il nuovo grandioso chiostro

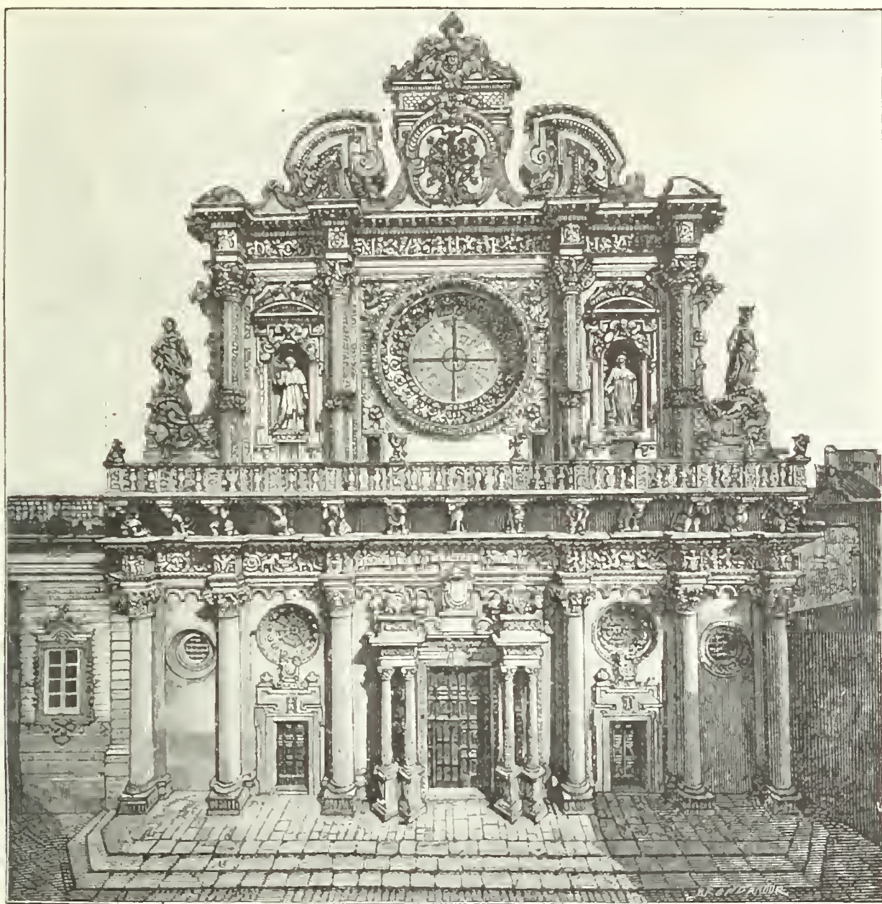


Fig. 60. — Lecce: Chiesa di Santa Croce (da fotografia Barbieri).

dei Celestini fu soppresso nel 1807 e vi fu posta in seguito la sede della Prefettura e dei prefetti. La facciata fu compiuta soltanto sul principio del secolo nostro e fra le cose barocche di Lecce è certamente la più barocca per la soprabbondanza di fregi, segnatamente nel primo e secondo piano, mentre nel pianterreno scorgonsi le linee eleganti del Rinascimento. È di forma basilicale a tre navate, divise da colonne.

La ricostruzione dell'antica chiesa addusse la distruzione di parecchi monumenti storici, fra gli altri, della tomba marmorea della celebre contessa di Lecce e regina di Napoli, Maria d'Enghien, moglie di re Ladislao. Lo stesso avvenne dei sepolcri dei conti normanni. Vi rimase il sepolcro degli Adorni (secolo XVI), patrizi genovesi trapiantatisi a Lecce. Notevoli alcune tele del Lama ed i bassorilievi del prementovato Zimbalo nella cappella Cicala.

Il Gesù. — Fu fondata nel 1575 dai Gesuiti, dai quali passò, nel 1774, ai Benedettini Neri di Montescaglioso. Contiene uno stupendo coro di noce intagliato, un dipinto a fresco del Verrio ed alcuni quadri di Luca Giordano, dell'Imparato e del Letizia di Alessano.

Sant'Irene (fig. 61). — Annessa all'ex-Casa dei Teatini, ora sede della R. Scuola normale femminile, una delle più grandi e belle della città, fu edificata fra il 1590 e il 1620 e, quantunque anch'essa nel suddetto stile rococò, vi si scorgono reminiscenze



Fig. 61. — Lecce: Chiesa di Sant'Irene (da fotografia BARBIERI).

del puro cinquecento. Contiene varii quadri del Verrio, del Tiso e di altri pittori leccesi ed un bassorilievo dell'*Immacolata* in cartapesta.

SS. NICOLÒ E CATALDO (figg. 63-66). — Di tutte le trenta chiese di Lecce la più notabile è quella antica dei Benedettini dei Santi Nicolò e Cataldo, dichiarata monumento nazionale. La fece edificare nel 1180, a breve distanza dalla città e presso il Camposanto, il conte normanno Tancredi. Era questi il bastardo di Ruggero, figlio di re Ruggero II di Sicilia e della bella Sibilla, figlia del conte Roberto di Lecce. Il suo avo, sdegnato, lo aveva fatto carcerare in un col fratello Guglielmo, in Palermo; ma a Tancredi venne fatto fuggire dal carcere in Atene, donde fu poi richiamato da Guglielmo II, il quale gli assegnò la contea di Lecce. Ivi Tancredi fece edificare questa magnifica chiesa dei Ss. Nicolò e Cataldo, nove anni innanzi che fosse eletto re dai Normanni. Perciò essa è l'ultimo monumento dell'ultimo re normanno ed ha per ciò solo una importanza storica.

Sopra due porte, una d'ingresso alla chiesa e l'altra che introduce dalla chiesa nel chiostro, leggonsi ancora due iscrizioni in versi leonini latini risguardanti la costruzione dell'edifizio. La chiesa non ha l'uguale in tutta la provincia, trattone quella non meno celebre dei Francescani, Santa Caterina, a San Pietro in Galatina, la quale fu però costruita due secoli più tardi. È addirittura uno dei monumenti più superbi e più



Fig. 62. — Lecce: Chiesa di Santa Chiara (da fotografia Barbieri).

originali dell'architettura normanna, quello che produce per avventura l'impressione più compiuta di simmetria e semplicità classica.

La chiesa è a tre navate, separate da pilastri, con una cupoletta basata sopra archi acuti. La navata di mezzo è più alta delle altre due, con vôlta ad arco. Ai pilastri sono addossate mezze colonne con capitelli corinzii, le quali salgono con gusto gotico sino alla vôlta. Le rozze pitture onde fu coperto, nel secolo XVII, tutto l'interno della chiesa invasero persino i pilastri, ma scomparvero in gran parte più tardi sotto il bianco di calce.

Coll'andar dei secoli la chiesa, tanto internamente quanto nelle pareti esterne, fu sottoposta pur troppo a cambiamenti violenti. Nonpertanto, guardando al complesso e particolarmente poi alle parti più belle degli intagli e degli ornati in pietra, si riceve sempre l'impressione della costruzione primitiva. La quale è in pietre calcaree gialle, tagliate e commesse con nettezza e vaghezza ammirabili. Anche le pareti esterne sono divise da pilastri, sui quali incurvansi archi semi-gotici.

Ornamento principale della chiesa sono, non v'è dubbio, i fregi delle due porte rimaste per fortuna perfettamente intatte. La pietra, su cui sono intagliati i fregi, ha preso un color giallo d'oro, simile a quello dei tempii della Grecia e della Sicilia. La eleganza delicata, la finezza, la trasparenza degli arabeschi sono sorprendenti e si



Fig. 63. — Lecce: Facciata del Tempio dei Santi Nicolò e Cataldo (da fotografia Barbieri).

direbbero lavorati in cera: la loro leggierezza e leggiadria son cosifatte, che possono gareggiare con le pitture o i ricami. I calchi in gesso di questa porta si ammirano all'Esposizione di Torino (1898).

La porta principale è in forma d'un arco, a cui fanno corona due ghirlande intrecciate di foglie d'una ricchezza smagliante. In mezzo una porta rettilinea; sull'architrave la prima delle suddette iscrizioni che suona così:

Hac in carne sita, quia labitur irrita vita
Consule dives ita ne sit pro carne sopita.
Vite Tancredus Comes eternum sibi fedus
Firmat in his donis ditans hec templa colonis.

Più in alto un frontone intagliato, ove, in mezzo a foglie, veggonsi sei teste donnesche, delle quali mal puossi intendere il significato simbolico.

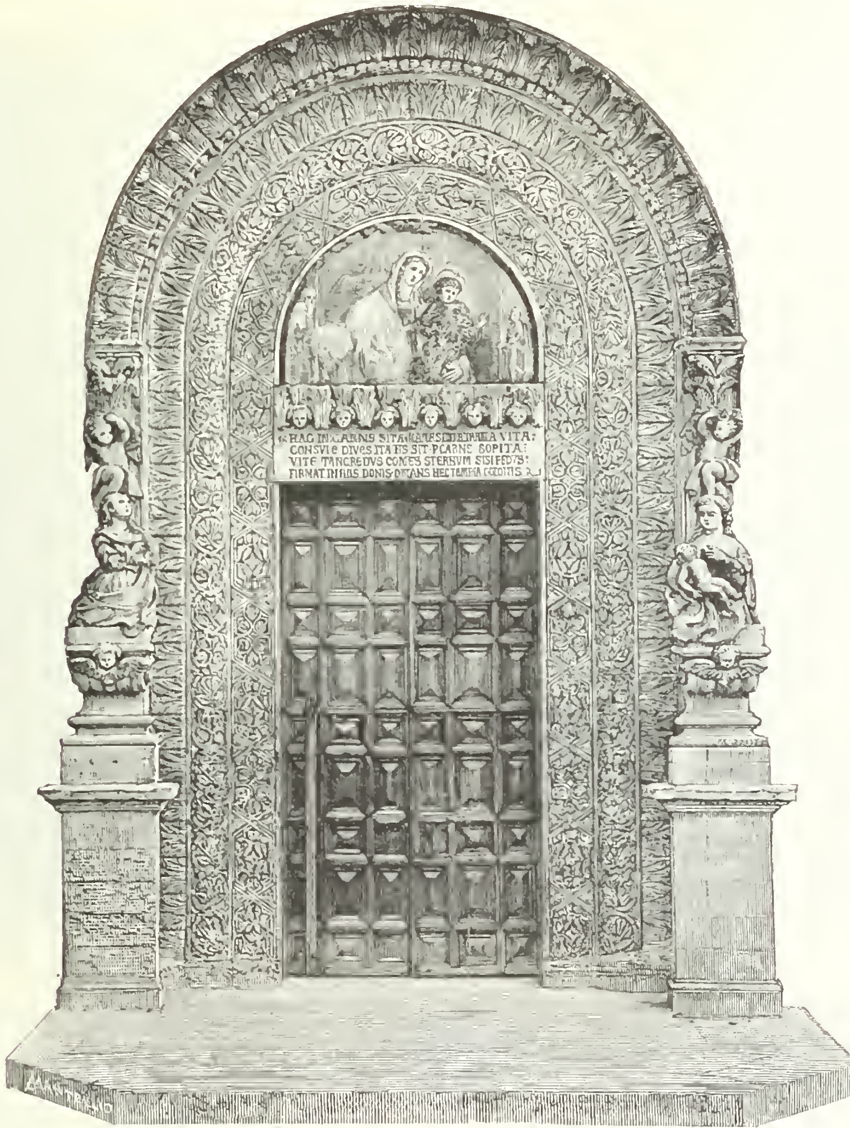


Fig. 64. — Lecce: Porta maggiore del Tempio dei Santi Nicolò e Cataldo (da fotogr. Barbieri).

Una seconda porta consimile, non meno artisticamente lavorata, fiancheggiata ai due lati da due colonnine basate un tempo sopra leoni, introduce nel chiostro e qui leggesi la seconda iscrizione seguente:

Anno milleno centeno bis quadrageno
Quo patuit mundo Christus sub rege secundo
Guillelmo magnus comito Tancredus et agnus
Nomine quem legit Nicolai templa peregit (1).

Il chiostro fu rinnovato, e del suo stile originale nulla più avanza. Vi dimorarono in prima i Benedettini Neri, pei quali fu anche costruito il convento, ora Asilo di

(1) Queste, che tutti gli scrittori di cose leccesi senza mai spiegarle, avevano creduto due iscrizioni, il De Simone dimostrò e spiegò in un opuscolo intitolato *Architectonica, Lecce, S. Ammirato,* 1879 (V. Angelo Angelucci, in *Risorgimento,* di Torino, iv, 274).



Fig. 65. — Lecce: Parte laterale del Tempio dei Santi Nicolò e Cataldo (da fotografia BARBIERI).

mendicità pei due circondari di Lecce e di Gallipoli. Nel 1494 il convento passò, per donazione del re Alfonso d'Aragona, agli Olivetani, i quali lo ricostruirono dalle fondamenta e, nel 1710, rinnovarono la facciata della chiesa coprendo vandalicamente l'antica. Sotto Napoleone I il convento fu soppresso. Dei mausolei non rimane che quello del poeta Ascanio Grandi.

Accanto alla chiesa è il Camposanto di Lecce (fig. 72), un ampio labirinto di viottoli fiancheggiati da tombe e da cipressi, che merita una visita da chi voglia formarsi un concetto del valore artistico degli architetti, scultori, modellatori, intagliatori e scalpellini leccesi degli ultimi cinquant'anni.

***

Delle altre chiese di Lecce meritano menzione: quella del Rosario, col mausoleo dell'umanista Galateo, gloria principalmente della città; ha dirimpetto l'Ospedale, edifizio sontuoso del secolo XIV, costruito su disegno di Gian Giacomo dell'Acaya; — la chiesa di Santa Chiara (fig. 62); — quella di San Matteo, del 1700; — del Carmine, del 1606 (fig. 67); — di Santa Maria degli Angeli, fondata da B. Peruzzi, nobile fiorentino che impalmò Giovannella Maramonte di Lecce; — di San Marco, fondata dai Veneziani; — di San Francesco (figg. 68-69); — e per ultimo la chiesa suburbana di Santa Maria di Cerrate (figg. 70-71).



Fig. 66. — Lecce: Porta interna del Tempio dei Ss. Nicolò e Cataldo (da fotografia Barbieri).

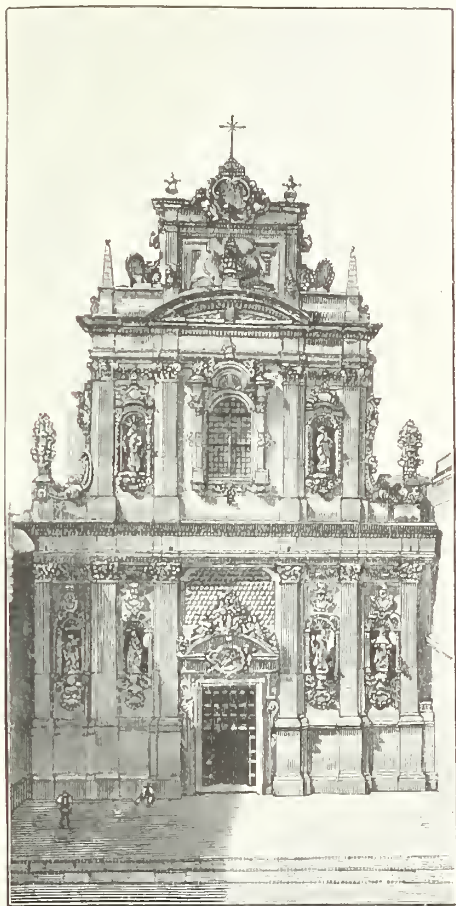


Fig. 67. — Lecce: Chiesa del Carmine (da fotografia Barbieri).

PALAZZI

Annesso al Duomo sorge il palazzo Vescovile con un portico, sorretto da mezze colonne. Rannodasi ad esso il Seminario, dirimpetto al campanile del Duomo, costruito su disegno di G. Cino, leccese (1694-1709), il quale scrisse anche una cronaca patria dal secolo XVII ai primordii del XVIII. È un edifizio stupendo in pietra calcare gialla, con una facciata ricca, al solito, di ornati, un'ampia corte con porticato in giro ed un ingresso decorato con busti. Sotto il portico, sopra le porte artisticamente lavorate, veggonsi gli stemmi dei vescovi Michele e Fabrizio Pignatelli, che fecero edificare il palazzo (fig. 73).

Un monastero di Paolotte (detto degli *Angiolilli*), poi destinato all'educandato di nobili giovanette diretto per trenta e più anni dalle Suore della Carità, passò in mano laiche, decadendo dall'antico lustro e decoro, con grande sperpero di danaro, e fu, mercè le cure dell'on. comm. Gaetano Brunetti, deputato al Parlamento, affidato alle Suore Marcelline, che si resero grandemente benemerite dell'intera provincia di Lecce e della limitrofa Terra di Bari, per la ottima educazione di gran numero di signorine, che vennero loro affidate; e finalmente è divenuto *Palazzo di Città*. Ci duole non trovare notizie di tale trasformazione (riuscitissima, come tutte le opere di rinnovamento della



Fig. 68. — Lecce: Chiesa di San Francesco (da fotografia BARBIERI).



Fig. 69. — Lecce: Parte laterale della Chiesa di San Francesco (da fotografia BARBIERI).



Fig. 70. — Lecce: Chiesa di Santa Maria di Cerrate (da fotografia Barbieri).



Fig. 71. — Lecce: Interno della chiesa di Santa Maria di Cerrate (da fotografia Barbieri).



Fig. 72. — Lecce: Propilei del Camposanto (da fotografia BARBIERI).

città e dintorni, avvenute recentemente sotto la direzione dell'odierno sindaco) nel *Numero Unico per le feste inaugurali del Giugno* 1898. A Lecce si conserva autografa una lettera di San Francesco di Paola (diretta alle sue monache degli *Angiolilli*), dalla Congregazione che prende nome dal Santo.

Il palazzo Prefettizio, accosto alla chiesa di Santa Croce, già convento dei Celestini, ha una facciata di stile barocco del 1616 ed un atrio grandioso (fig. 74). Oltre gli uffici della Prefettura e della Deputazione provinciale contiene quelli del Museo provinciale, intitolato al duca Sigismondo Castromediano, di cui diremo più sotto, della Sicurezza pubblica, il R. Archivio di Stato, e l'abitazione del prefetto.

Il palazzo dei Tribunali, presso la chiesa del Gesù. fu già convento e collegio dei Gesuiti nel secolo XVI e quindi dei Benedettini. Dal 1809 vi posero sede il Tribunale civile e correzionale, la Pretura, la Corte d'assise e, nel 1868, la bella antica facciata fu trasformata in una nuova senza stile analogo alla novella destinazione, con botteghe al pianterreno lungo la via dei Tribunali.

Dei palazzi privati antichi il più cospicuo è quello degli Adorni, ora dei Personè, così chiamato da Gabriele Adorni, comandante delle galee di Carlo V. che lo fece costruire nel 1572. Sta in via della Prefettura, che adorna con la sua facciata severa e maestosa. Meritano anche menzione, per bellezza architettonica, i palazzi Vernazza, Lubelli, Lopez, ecc.

GIARDINI, TEATRI, BIBLIOTECA e MUSEO

Il giardino pubblico, col nome di *Villa Garibaldi*, fu fondato da Gaetano Stella, valente botanico leccese e segretario della Società economica della provincia di Lecce. Per opera del prof. Cosimo De Giorgi vi furono collocati, non ha molto, i busti marmorei dei letterati, scienziati e guerrieri illustri della provincia, vale a dire di *Giuseppe Palmieri*, *Giuseppe Pisanelli*, *Scipione Ammirato*, *Antonio De Ferrario*, *Francesco Milizia*, *Pietro Siciliani*, *Garibaldi*, *Panzera*, ecc., scolpiti quasi tutti da E. Maccagnani. Alcuni di questi busti sono ideali, non veri ritratti di coloro che debbono rappresentare.



Fig. 73. — Lecce: Facciata del Seminario.

Lecce ha due teatri: l'antico, costruito nel 1758 ed uno dei primi dell'ex-reame di Napoli, riedificato, ampliato ed abbellito, non ha gran tempo, sotto il nome di *Teatro Paisiello*. L'altro è il politeama *Principe di Napoli*, fabbricato nel 1883, più vasto e grandioso, ma meno elegante.

La Biblioteca pubblica, fondata di recente, contiene già 16,000 volumi.

Il Museo — dovuto in gran parte al compianto venerando patriota Sigismondo Castromediano di Limborgo, duca di Caballino, di cui tratteremo fra gli uomini illustri di Lecce — è anch'esso di fondazione recente, ma già assai ricco così pei donativi provenienti dai privati come pei prodotti degli scavi eseguiti sotto la direzione di De Simone a Rusce (l'antica *Rudiae*), patria dell'antichissimo poeta Ennio. Contiene una collezione di terrecotte, di medaglie, d'iscrizioni, di vasi antichi, fra i quali un'anfora con *Polinice ed Erifile* ed un'altra con *Achille e Briseide*. Va annessa al Museo una collezione di libri e manoscritti di autori salentini. I manoscritti sono in gran parte cronache antiche e descrizioni inedite di città della provincia.

CASTELLO DI SAN CATALDO

Antico porto di Lecce sull'Adriatico a 12 chilometri ad est, a cui si arriva per comoda strada a traverso gli uliveti e ad una linea di dune con stagni, seminate della

cosidetta *erba della malaria*, di un color brillante (*Inula viscosa*). Vi si trova un ottimo stabilimento pei bagni estivi. Questo porto fu costruito in origine dall'imperatore Adriano ed ampliato nel secolo XV da Maria d'Enghien contessa di Lecce; ma fu poi lasciato in abbandono ed ora può appena accogliere qualche barca peschereccia.

Nel giugno 1898 Lecce è stata congiunta al mare Adriatico con una tramvia elettrica, costruita dalla ditta degli ingegneri leccesi Ruggieri e dal berlinese A. Coppel. Gli stagni vanno scomparendo con le bonifiche, e San Cataldo è oggi un ridente villaggio.

ISTITUTI D'EDUCAZIONE e BENEFICENZA

Liceo-ginnasio o Convitto Palmieri nella piazzetta degli Studi, con un Osservatorio meteorologico sulla torre campanaria dell'annessa chiesa di San Francesco d'Assisi, fondato nel 1874 dal prof. Cosimo de Giorgi. Adiacente al Liceo vi è la Scuola tecnica Scarambone, con la Biblioteca provinciale ed il busto marmoreo di *Giuseppe Palmieri*, scolpito da Canova; Istituto tecnico O. G. Costa, fondato dalla provincia, con le tre sezioni di agrimensura, di ragioneria e fisico-matematica, nel 1885; R. Scuola normale femminile nell'ex-Casa dei Teatini nel centro della città; Educandato femminile Vittorio Emanuele, in un grandioso edifizio fuori porta San Biagio; R. Scuola pratica d'agricoltura, a 2 chilometri ed a sud dalla città, là dove sorgeva l'antica *Rudiae;* Scuole elementari presso la villa Garibaldi.

Numerosi gli istituti di beneficenza, fra cui l'Ospizio Garibaldi per gli orfani e i trovatelli; l'Ospizio Principe Umberto per le orfane, e quello dei Mendici pei due circondari di Lecce e Gallipoli; Ospedale dello Spirito Santo; Orfanotrofio Margherita di Savoia, ecc.

INDUSTRIA e COMMERCIO

Lecce è una città tranquilla e dedita agli studi e alle belle arti più che al commercio, concentrato nei tre grandi porti di Brindisi, Taranto e Gallipoli. Le industrie principali sono: l'agraria, quella dei merletti, della cartapesta e dei rinomati *tabacchi di Lecce*, dei quali vi ha la R. Manifattura. Succursali della Banca d'Italia e del Banco di Napoli, con quattro altre banche, banchieri e scontisti. Fornaci da calce, da laterizi e da stoviglie, fabbriche di candele di cera, carri, carrozze, cioccolatto, fiori artificiali, frutti canditi, inchiostro, strumenti scientifici, liquori, mobili, olio, ombrelli, paste alimentari, pesi e misure, sedie. Tipografie, librerie, giornali. Tra questi ultimi vi sono: la *Provincia di Lecce*, il *Corriere Meridionale* e il *Risorgimento*, di grande formato e assai ben fatti.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Lecce, per il 1895, risultava come segue:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	455,986	Spese obbligatorie ordinarie	L.	322,645
» straordinarie	»	5,359	» » straordinarie	»	49,083
Movimento di capitali	»	55,000	» facoltative	»	118,218
Differenza attiva dei residui	»	937	Movimento di capitali	»	27,336
Partite di giro e contabilità speciali	»	185,403	Partite di giro e contabilità speciali	»	185,403
Totale	L.	702,685	*Totale*	L.	702,685

CENNI STORICI

Non mancano nella provincia di Lecce le rozze vestigia dell'uomo primitivo e preistorico, proveniente per via di mare dall'Oriente e più particolarmente dall'Epiro e dal Peloponneso ed ivi stabilitosi alcuni secoli prima della fondazione di Roma. Questi immigranti antichissimi fondarono città e castella, cingendole di mura senza cemento, eressero monumenti sacri e civili e lasciarono nelle necropoli i prodotti della loro

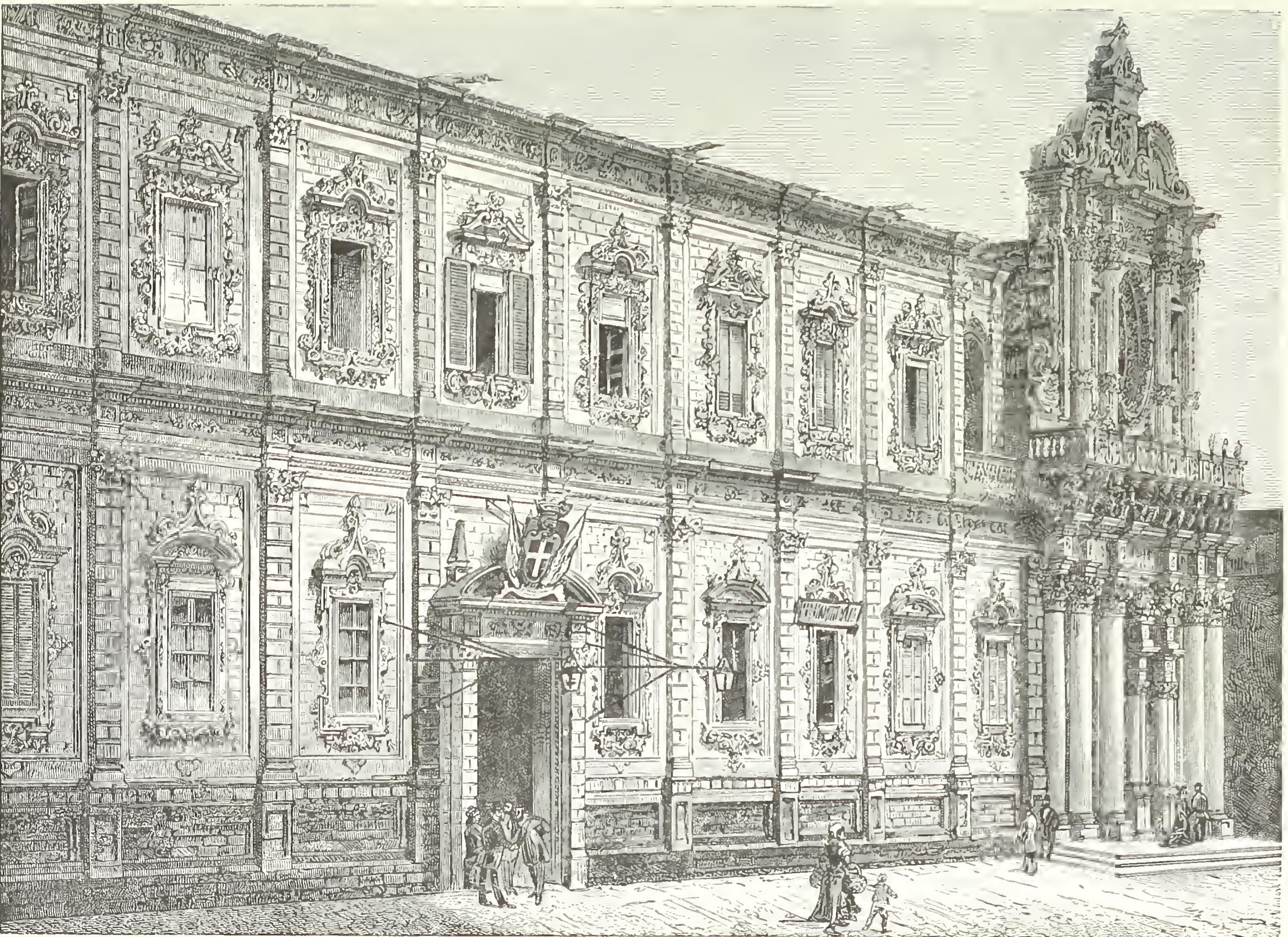


Fig. 74. — Lecce: Palazzo della Prefettura.

arte e della loro coltura, del pari che i nomi di qualcuno degli immigranti nelle epigrafi sepolcrali. Alla lingua di queste iscrizioni fu dato il nome di *Messapica* e di *Messapii* agli immigranti, i quali avrebbero preceduto i Greci nella conquista del tallone dello stivale italico.

Da vetusti documenti, tratti in luce di recente nello scavar fondamenti di pubblici e privati edifizi per l'ampliamento di Lecce, si rileva che là, dove sorge l'attuale città, esisteva al fermo, anche ai tempi messapici, un centro d'abitazione, che andò successivamente ampliandosi dopo le conquiste dei Greci e dei Romani.

Dell'antica città messapica si rinvennero, non è molto, parecchie tombe con iscrizioni messapiche nell'abitato di Lecce, iscrizioni già pubblicate dal Mommsen nel 1850 in numero di 50 circa, e di 122 nel 1871 nel libro venuto in luce a Lecce col titolo: *Le iscrizioni messapiche raccolte dal cavaliere Luigi Maggiulli e dal duca Sigismondo Castromediano.* Con le iscrizioni furono trovati molti antichi oggetti artistici, raccolti in parte nel Museo provinciale di Lecce ed in parte dispersi.

Poco lungi e a libeccio da Lecce sorgeva un'altra città detta *Rudiae* dai Romani ed ora Rusce, di cui si può ancor seguire per lungo tratto il perimetro delle mura e in cui furono scoperti alcuni ruderi dell'anfiteatro, dell'acquidotto e tombe contenenti bellissime stoviglie d'uso domestico e decorativo, e oggetti d'arte svariati in oro, argento, ferro, bronzo, ambra e vetro (1). *Rudiae* diede i natali (239 av. C.) a Quinto Ennio, il quale, trasferitosi a Roma, divenne il padre della poesia latina ed acquistò fama con le sue tragedie e commedie:

. . . . Rudiae genuere vetustae:
Nunc Rudiae solo memorabile nomen alumno
(Sil. Ital., xii, 393).

Lecce è la *Lupiae* dei Romani, trasformata in *Licea* e *Licium* dai Normanni, in *Litium* dagli Svevi e successivamente in Lezze e Leccio, finchè ottenne il nome odierno e definitivo di Lecce. Poco sappiamo della *Lupiae* romana, quantunque par fosse una città municipale di qualche importanza e sia ricordata da tutti i geografi. Nel *Liber Coloniarum* si parla anche dell'*Ager Lupiensis;* ma non pare ricevesse mai una colonia e le iscrizioni, in cui reca codesto titolo, sono probabilmente spurie. In *Lupiae* approdò, venendo da Apollonia, il giovane Ottaviano, appresa ch'ebbe l'uccisione di Giulio Cesare, e dal nome di *Lupiae* deriva lo stemma di Lecce: un lupo appostato sotto un leccio.

Nel medioevo Lecce fu presa e saccheggiata più volte: da Totila nel 542, dai Greci nel 547 e, nel 549, di bel nuovo da Totila, finchè tornò in potere degli imperatori di Oriente. Nel secolo VII fu soggetta ai Longobardi, ai quali tennero dietro i Saraceni e i corsari africani, che ne fecero scempio; finchè fu liberata dai Normanni, quando Roberto Guiscardo sottrasse la Puglia e la Calabria alla signoria dell'imperatore greco, che ancora vi si manteneva. Nel 1063 ei conquistò Taranto e, cinque anni dopo, Otranto. Al fratello suo Goffredo diede la città di Lecce, formandone una contea, e da questi primi signori della stirpe normanna Hauteville discende la dinastia dei conti di Lecce, la quale regnò sino al tempo dell'imperatore Enrico VI della Casa Hohenstaufen. Il successore d'Enrico VI salito, nel 1198, sul trono di Napoli — proseguiremo qui, compendiando dal precitato prof. De Giorgi — annullò l'investitura della contea di Lecce fatta dal papa ai Brienne e la diede al proprio figlio naturale Manfredi, sì che rimase agli Svevi sino alla venuta, nel 1266, di Carlo d'Angiò. Questi inviò Ugo di Brienne, avversario degli Hohenstaufen, alla conquista di Lecce, ch'egli distrusse secondo alcuni, mentre altri lo dipingono quale un principe valoroso, che perdè la vita difendendo questa città dagli assalti di Ruggiero di Lauria.

(1) Il De Simone ne diresse gli scavi, pubblicandone i tipi in un Atlante litografato a Torino dal Doyen; li ha illustrati con plauso dei dotti, italiani e stranieri.

Gli succedè nella contea il figliuolo Gualtiero V, il quale andò in Oriente con la grande cosidetta *Compagnia dei Catalani* e rimase ucciso, nel 1311, sulle sponde del Cefiso. La contea passò allora sotto la signoria di Gualtiero VI di Brienne e duca di Atene, cacciato, nel 1343, da Firenze, come leggesi nell'aurea narrazione: *Il Duca d'Atene*, di Niccolò Tommaseo (Parigi 1837). Ei riparò allora a Lecce, che abbellì, edificando, fra le altre cose, la chiesa di Santa Croce pei Celestini, là dove è ora il castello, e morì alla battaglia di Poitiers il 19 settembre 1356. Non avendo lasciato discendenti maschi, la contea di Lecce passò alla sorella, Isabella di Brienne, la quale aveva sposato Gualtieri III della stirpe d'Enghien e fu questi il primo conte leccese di tal casato (1).

Degli Enghien tennero la contea di Lecce Giovanni, figliuolo del suddetto Gualtieri III e quindi, per discendenza diretta, Pirro d'Enghien, morto il quale senza figli nel 1384, succedette nella contea sua sorella Maria d'Enghien, che ebbe per primo marito Raimondello del Balzo Orsini e per secondo Ladislao, della stirpe dei Durazzo, re delle Due Sicilie.

La contea di Lecce fu aggregata allora al principato di Taranto, acquistato da Raimondello Orsini, figliuolo di Nicolò, conte di Nola, e di Maria del Balzo. Ei fece edificare la chiesa di Santa Caterina in Galatina, ora monumento nazionale, e la torre quadrata di Soleto, che descriveremo al loro luogo. Dopo la sua morte, nel 1405, gli succedè nella contea Maria d'Enghien, donna di rara bellezza, accoppiata a vasta coltura ed a nobili sentimenti, che fu moglie di re Ladislao, ma regina sventurata e vittima dell'altrui ambizione. Carcerata dalla regina Giovanna II, sorella di Ladislao ed erede del trono, fu poi liberata per opera di Tristano Chiaramonte e reintegrata nel principato di Taranto, da lei trasmesso al suo primogenito Giovanni Antonio, il quale fu l'ultimo principe di Taranto e col quale ebbe fine anche la contea di Lecce.

Dopo la morte di G. A. Del Balzo Orsini, nel 1463, il principato di Taranto e la contea di Lecce furono aggregati ai reali dominii. Ferdinando I si trasferì in quell'anno a prenderne possesso e Lecce non ebbe più storia propria e separata. Nel 1480 respinse gli assalti dei Turchi, che eransi impadroniti di Otranto, e nell'anno successivo coadiuvò l'esercito di Alfonso I, duca di Calabria e figlio di Ferdinando I aragonese, nella riconquista di quella città sventurata, la quale non si riebbe più mai come vedremo a suo luogo.

Dopo la conclusione, nel 1500, in Granata della Lega franco-ispana, Lecce venne in potere degli Austro-Ispani e giacque sotto la ferrea mano dei vicerè di Napoli. Le discese devastatrici dei corsari africani lungo le coste divennero allora così frequenti, verso la metà del secolo XVI, che l'imperatore Carlo V fece costruire ottantatrè torri lungo tutto il litorale di Terra d'Otranto, discoste fra loro da 1 a 3 chilometri e munite di cannoni. Di codeste torri quarantatrè furono rizzate sull'Adriatico e quaranta sull'Jonio. Oggidì alcune poche sono occupate dai doganieri e le rimanenti sono in rovina ed abbandonate o trasformate in semafori od in fari, come, a cagion d'esempio, le torri della Palascia presso Otranto, di Melendugno presso il capo Santa Maria di Leuca e di Penne presso Brindisi.

A Lecce Carlo V ordinò fosse ampliato l'antico castello e ne fosse fabbricato un nuovo intorno ad esso, dandone incarico al famoso architetto militare leccese Gian Jacopo dell'Acaia, quel desso che aveva fatto i disegni dei castelli di Sant'Elmo a Napoli, di Capua, di Cosenza e della sua propria patria Acaia, in vicinanza di Lecce. Per meglio difendere la quale, Carlo V ordinò fosse cinta di salde mura munite di venti baluardi, di cortine, con un fosso ampio e profondo. Come già abbiamo detto più sopra, di queste mura porzione fu demolita non è molto, un'altra fu occupata da

(1) Una completa illustrazione del *Duca di Atene* è stata pubblicata e ripubblicata più volte con nuove aggiunte dal De Simone.

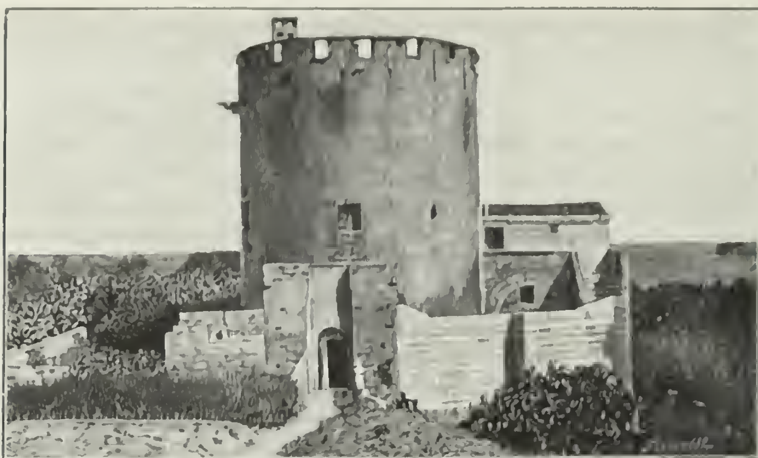


Fig. 75. — Lecce: Torre di Belloluogo (da fotografia Barbieri).

nuovi fabbricati o giardini, ed una terza rimane ancor ritta nella sua forma primitiva. Gli abitanti innalzarono per riconoscenza, nel 1548, il suddescritto Arco di trionfo, la più bella porta di Lecce, donde si va a Napoli.

Nel 1647 Lecce secondò l'insurrezione di Masaniello a Napoli: ma la sommossa popolare fu repressa prontamente dal Boccapianola, inviato in Terra d'Otranto dal duca d'Arcos vicerè. Nel secolo XVII infierì in Lecce la guerra civile e le cronache contemporanee narrano di frequente fatti di sangue.

Durò a lungo la tranquillità nel successivo secolo XVIII; finchè, sullo scorcio di esso, la città sposò le parti della Repubblica Partenopea. Fu invasa allora da una ciurma di avventurieri, con a capo un tal Bonafede Gerunda, massaro di Montejasi in circondario di Taranto, il quale, coadiuvato dal córso De Cesare, suscitò, nel 1799, la reazione in tutta la provincia contro la Repubblica.

Nel 1808 Lecce fu visitata da Giuseppe Bonaparte re di Napoli e, nel 1810, dal suo successore Gioacchino Murat, che albergò nel palazzo del marchese Palmieri. Dopo la restaurazione borbonica, Lecce, a somiglianza d'altre città, cospirò per l'unità della patria, così nel 1821 come nel 1848, e la città e provincia di Lecce sono assai bene rappresentate nel martirologio politico italiano: dal precitato Sigismondo Castromediano, da Giuseppe Pisanelli, Vincenzo Cepolla, Cesare Braico, Salvatore Stampacchia, Nicola Schiavone, M. Verri, ecc. Compiuta l'unità d'Italia, la patriottica Lecce innalzò due monumenti: a Vittorio Emanuele ed a Giuseppe Garibaldi.

UOMINI ILLUSTRI

Grande è il loro numero in questa antica Atene, ora Firenze delle Puglie. Pretermettendo i sovrani e i principi che vi nacquero a varii intervalli di tempo, citeremo qui fra gli scienziati, letterati ed oratori insigni: Scipione Ammirato, nato nel 1531 in Lecce da un ramo della nobile famiglia fiorentina degli Ammirati, trasferitosi dal 1570 a Firenze, morto nel 1601, autore delle ben note *Istorie fiorentine*, ecc. — Abramo Balmes, filosofo rinomato verso la fine del secolo XV, traduttore e commentatore delle opere di Averroè e di Aristotile. — Roberto Caracciolo (1425-95), predicatore eloquentissimo ed autore di erudite opere sacre. — Ascanio Grandi (secolo XVII), poeta pareggiato al Tasso nel suo secolo. — E. Personè, G. B. Cicala, G. P. e D. Paladini, letterati. — F. Antonio D'Amelio, poeta notissimo in dialetto leccese. — Luigi Paladini, diplomatico, ambasciatore, vicerè per Ferdinando I d'Aragona.

Vanno rinomati fra gli storici ed i cronisti leccesi: Domenico de Angelis (1675-1719), autore delle *Vite dei letterati salentini* (1710). — G. A. Ferrari (1506-87), autore dell'*Apologia paradossica*, ricca di notizie storiche sulla città e provincia di Lecce, ma piena di inesattezze e di errori. — Cesare Infantino, lo scrittore più esatto intorno agli edifizi sacri di Lecce, nei primordi del 1600; A. Coniger, A. Piccinni, G. Cino ed altri cronisti dal secolo XVII al XIX.

Fra i medici e i naturalisti ebbero grido: Giorgio Baglivi, professore di medicina a Roma, il quale contribuì ad abbattere le teorie umorali dei galenisti. — Gaetano Stella e Pasquale Greco, Raffaele D'Arpe, Giuseppe Leone, Emilio Perillo, ecc.

Degli architetti ricorderemo: il prementovato G. Giacomo dell'Acaia, Francesco Zimbalo, A. Carducci, G. Cino, ecc., che introdussero lo stile barocco nelle chiese di Lecce e dei dintorni.

Fra gli artisti più cospicui voglionsi annoverare: Matteo da Lecce (secolo XVI), che dipinse, emulo del Buonarroti, nella cappella Sistina in Roma; i pittori G. Verrio (secolo XVII), A. Della Fiora ed Oronzio Tiso; gli scultori in pietra leccese G. Nardelli e C. Penna. Furono buoni compositori musicali: G. Nardelli e D. Personè; e tra i viventi il Maccagnani, il Bertone, il Guacci, Pietro De Simone.

Fra i più prodi nelle armi registreremo; Leonardo Prato, che s'illustrò all'assedio di Rodi (1479) contro Maometto II, e fu molto lodato dal Bembo. — Oronzio Massa, generale d'artiglieria sotto la Repubblica Partenopea, fatto fucilare con altri patrioti dai Borboni nel 1799. — Luigi Scarambone (1794-1856), valente architetto militare ed autore di varie opere strategiche.

Dal secolo XIII al XVIII illustraronsi infine nelle armi, tanto in Terra d'Otranto quanto nel reame di Napoli, molti membri delle famiglie leccesi: Drimi, Falconi, Monteroni, Montefuscolo, Paladini, Maramonte, Lubelli, Sambiasi, Raho, Musco, Adorni, Ventura, Personè, Saraceno, De Sancto Blasio, Capece, ecc.

E qui ci sia concesso dilungarci alquanto intorno ad una delle figure principali di Lecce, vogliam dire il duca Sigismondo Castromediano, che alcuni dicono discendente dai Limborgo, d'origine germanica, a cui Guglielmo il *Malo* aveva fatto dono di vasti territori nel 1156. Nato il 18 gennaio 1811 nel suo castello di Caballino presso Lecce, ove morì la notte del 26 agosto 1895, il duca fece i suoi studi a Lecce. Cospirò contro i Borboni e prese parte principalissima ai moti leccesi del 1848; venne arrestato, processato e condannato come reo d'alto tradimento. La coscienza di lui era tanto tranquilla che fu visto dormire, allorchè il tribunale stava per leggergli la sentenza di morte. Risvegliatosi, s'accorse di un giovane gendarme che accanto a lui piangeva: « Fa cuore, gli disse il Castromediano, e se domani dovrai vedermi morire, di' pure che oggi mi hai visto dormire di buona coscienza ». Fu condannato a trent'anni di ferri e di carcere duro. Fu incatenato con un malfattore comune nelle galere di Montefusco e Montesarchio, compagno di Poerio, di Pironti, di Nisco....... In un momento di paura, davanti all'Europa, il governo borbonico volle liberarli e farli trasportare in America; come tutti sanno, riuscirono invece a farsi condurre in Inghilterra. Dall'Inghilterra il Castromediano andò a Torino, dove collaborò alla redazione di quel famoso proclama, che, a nome degli esuli napoletani e siciliani, Poerio presentò a Vittorio Emanuele. Nel 1860, dopo la liberazione, corse a Napoli, e fu tra quelli che più si adoperarono per la pronta annessione. Poi rivide la sua provincia natale, dove fu per parecchi anni l'autorità più influente del partito moderato. Nella vita politica attiva non entrò che per poco, come deputato del Collegio di Campi Salentina (VIII Legislatura). Per la causa nazionale aveva dato tutto il suo, tanto che Silvio Spaventa, allorchè fu segretario generale all'interno, poichè il Castromediano stentava la vita, gli fece assegnare 200 lire mensili sul fondo dei danneggiati politici; ma il duca, dopo due mesi, non volle più accettare quel sussidio. Per parecchi anni diresse il Museo di Lecce, che

riordinò e completò; poi, ritiratosi a Caballino, antico feudo della sua famiglia, a pochi chilometri da Lecce, e chiusosi in una modesta cameretta del palazzo dei suoi avi, non fu più visto durante questi ultimi anni che da pochi amici, i quali si recavano di quando in quando a visitarlo. E furono quegli amici che lo persuasero a scrivere le sue memorie. La stampa di queste era appena cominciata quando il duca di Castromediano morì. Delle sue pubblicazioni ricorderemo: *Enrico Lupinacci; La chiesa di Santa Maria di Cerrate nel contado di Lecce; Delle monete d'oro trovate a Cursi* (in Terra d'Otranto); *Due capitoli tolti alle memorie.*

Ed ora ancor pochi cenni intorno ad alcuni notevoli Leccesi viventi: Luigi Giuseppe De Simone, nato a Lecce l'8 settembre 1835, consigliere della Corte d'appello di Trani, socio di varie accademie nazionali ed estere, eminente magistrato e critico valoroso. In questa regione scoprì ed illustrò un'*Isola Skypetarica* contribuendo alla fondazione della prima cattedra di lingua albanese in Europa. Scoprì pure e determinò le ubicazioni di varie antiche città salentine distrutte e circa trecento tombe messapiche. — De Rinaldis Bartolomeo, nato a Lecce il 2 febbraio 1825, medico, giurista e pubblicista, autore di molti scritti. — Achille Costa, nato il 10 agosto 1823 a Lecce, naturalista, professore di zoologia all'Università di Napoli. — Barone Francesco Casotti, archeologo e letterato, nato a Lecce il 2 dicembre del 1817, autore di varii scritti eruditi riguardanti la sua provincia natìa — ed altri molti.

Coll. elett. e Dioc. Lecce — P[1], T. e Str. ferr. locali, Scalo maritt. nella fraz. *San Cataldo.*

Surbo (2723 ab.). — A 42 metri d'altezza sul livello del mare e a 6 chilometri a nord-ovest da Lecce, in pianura, in bella situazione, con aria salubre e in territorio ferace principalmente di cereali, uva e cotone; nè manca il bestiame.

Cenni storici. — Fu una baronia feudale dei Romano, patrizi di Brindisi.

Coll. elett. e Dioc. Lecce — P[2] e Str. ferr. locali, T. a Lecce.

Mandamento di CAMPI SALENTINA (comprende 7 Comuni, popol. 26,868 ab.). — Territorio in pianura assai fertile e ferace principalmente in granaglie, olio e vino, con pingui pascoli e bestiame.

Campi Salentina (5586 ab.). — All'altezza di 37 metri sul livello del mare e a 14 chilometri a ovest da Lecce. Ha una bella chiesa collegiata, nella quale ammirasi il bel monumento sepolcrale di Belisario Maramonte (fig. 76). Possiede pure un Ospedale e un'Opera pia. Commercio attivo dei prodotti locali con varii paesi vicini; molini, torchi da olio, fabbriche di paste alimentari, fiera annuale nel maggio.

Cenni storici. — Oppose anticamente strenua resistenza ai Romani che volevano ridurre il Salentino a provincia romana, resistenza che addusse la distruzione di varie città e castella. In tempi assai meno remoti fu un feudo de' Paladini, degli Enriquez e quindi dei Filomarini.

Coll. elett. Campi Salentina — Dioc. Lecce — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Squinzano.

Cellino San Marco (1698 ab.). — A 54 metri d'altezza sul livello del mare e a circa 10 chilometri da Campi Salentina, in pianura, poco lungi dalla strada che va da Lecce a Bari. Il territorio, assai fertile, produce olio, vino, frutta d'ogni qualità e in alcuni luoghi coltivasi anche cotone e tabacco. Manifatture di cotone e commercio assai rilevante dei prodotti locali coi paesi vicini.

Coll. elett. Campi Salentina — Dioc. Lecce — P[2], T. e Str. ferr. a San Pietro Vernotico.

Novoli (4774 ab.). — A 37 metri d'altezza sul livello del mare e a 3 chilometri e mezzo al sud-est di Campi Salentina. Nel suo territorio trovansi cave di pietra calcarea. Molini, distillerie di spiriti, torchi da olio, fabbriche di paste alimentari, negozi di cereali, vini, frutta secche, ecc.

Coll. elett. Campi Salentina — Dioc. Lecce — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Trepuzzi.

San Pietro Vernotico (3346 ab.). — Siede a 36 metri d'altezza sul livello del mare, da cui dista 9 chilometri, e sulla ferrovia Brindisi-Lecce, in pianura con territorio feracissimo e producente principalmente granaglie, olio, vino, frutta, con pingui pascoli e boschi. Parecchie belle case, chiesa parrocchiale, Opera pia per le orfane. Frantoi da olio, molino a vapore, negozi da olio, cereali, paste alimentari, vino, pellami e tessuti. Commercio attivo e fiera annuale.

Cenni storici. — Plinio fa menzione di un'antica città della Calabria di nome *Balesium* o *Baletium*, fra *Lupiae* (Lecce) e *Caelium* (Ceglie nel circondario di Brindisi), la quale è identica evidentemente con quella denominata *Balentium* sulla *Tabula* e *Valetium* da Mela, tutte le quali autorità la pongono fra Brindisi e Lecce. Il luogo è chiaramente attestato dagli avanzi di una città in rovina, sempre visibili presso San Pietro Vernotico. Codesto luogo addimandasi tuttora *Baleso* o *Valesio* ed è traversato da un'antica strada romana, nota ai contadini delle vicinanze col nome di *Via Trajana.* Furonvi scoperti vasi, iscrizioni ed altri avanzi di antichità; ma il circuito delle mura antiche dimostra che essa non era che una piccola città. Fu distrutta da Guglielmo il *Malo*, secondo re di Sicilia, morto nel 1166. In tempi posteriori San Pietro Vernotico fu un feudo baronale della Mensa arcivescovile di Lecce.

Coll. elett. Campi Salentina — Dioc. Lecce
P^2, T. e Str. ferr.

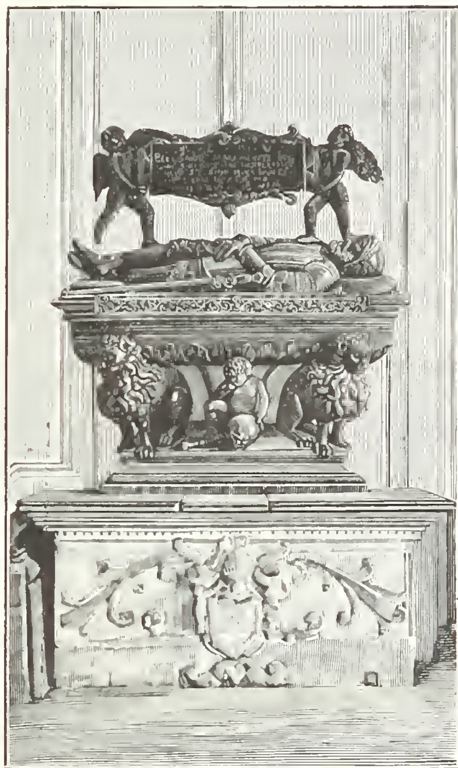


Fig. 76. — Campi Salentina: Monumento di Belisario Maramonte nella Collegiata (da fotografia Barbieri).

Squinzano (6000 ab.). — All'altezza di 48 metri sul livello del mare, a 4 chilometri e mezzo da Campi Salentina, sulla ferrovia Brindisi-Lecce e sull'antica strada romana che partiva da Brindisi ed era una continuazione della celebre via Appia. Notevole la chiesa con un bellissimo campanile. Una gran parte degli abitanti sono di origine albanese, vale a dire di quei profughi che nel secolo XV, per sottrarsi alla tirannide dei Turchi, ripararono dall'Albania in Italia.

Il territorio, in pianura e in collina, è assai fertile e ben coltivato: produce olio, vino, frutta di varie specie, granaglie e legumi. Vi si coltiva anche il cotone e non vi mancano i pascoli con bestiame grosso e minuto. Costituiscono i principali prodotti l'olio, i fichi secchi ed il vino, premiato all'Esposizione enologica d'Asti nel 1898.

Coll. elett. Campi Salentina — Dioc. Lecce — P^2, T. e Str. ferr.

Torchiarolo (1484 ab.). — A 29 metri d'altezza sul livello del mare, da cui non dista che circa 6 chilometri e 10 da Campi Salentina, con territorio in pianura, ferace di granaglie, olio, vino e frutta. Pascoli e molto bestiame. In varii siti le acque impaludano rendendo l'aria umida e insalubre.

Cenni storici. — Vuolsi che Torchiarolo fosse fondato dai superstiti dell'antica città di *Valetium*, o Valesio, citata più sopra sotto San Pietro Vernotico, distrutta da



Fig. 77. — Copertino: Veduta del Castello (da fotografia Barbieri).

Guglielmo il *Malo* e di cui veggonsi ancora a poca distanza le rovine. Fu in seguito un feudo dei Caracciolo.

Coll. elett. Campi Salentina — Dioc. Lecce — P² a Squinzano, T. e Str. ferr. a San Pietro Vernotico.

Trepuzzi (3980 ab.). — All'altezza di 53 metri sul livello del mare, ed a 5 chilometri da Campi, con territorio in pianura, ferace principalmente in granaglie, olio e vino; pascoli con bestiame abbondante.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo, con titolo di marchesato, della famiglia Carignani, duchi di Novoli.

Coll. elett. Campi Salentina — Dioc. Lecce — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di COPERTINO (comprende 2 Comuni, popol. 10,811 ab.). — Territorio fertilissimo, producente granaglie, olio e vino squisiti, foglia di gelsi e cotone; paludoso in certi luoghi, il che rende l'aria non molto salubre.

Copertino (7500 ab.). — Siede a 34 metri d'altezza sul livello del mare e a 17 chilometri a sud-ovest da Lecce, in amena situazione, da cui godesi di una veduta stupenda del gran golfo di Taranto. Un'iscrizione che esisteva nella facciata della chiesa parrocchiale attesta che re Manfredi la fece restaurare nel 1235, quando era ancora principe di Taranto. Ammirasi in codesta chiesa il sarcofago di Tristano Chiaramonte di nobile famiglia francese (Clairmont), il quale, dopo sposata Caterina, figliuola di Raimondello Del Balzo Orsini e di Maria d'Enghien, divenne conte di Copertino.

Ma quel ch'è più notevole in Copertino è il castello dichiarato, non è gran tempo, monumento nazionale (fig. 77). Fu edificato, narra il prof. C. De Giorgi, sotto Carlo I d'Angiò e riedificato in onore di Carlo V, nel 1540, da Alfonso Castriota, duca di Ferrandina, marchese di Atripalda e conte di Copertino. Il disegno fu fatto da Evangelista Menga di Copertino, abilissimo architetto militare. Esso è perciò contemporaneo al castello di Lecce ed è uno dei più cospicui di Terra d'Otranto e quello che serba meglio la forma originale. È cinto esternamente da un ampio fosso, munito agli angoli da quattro baluardi collegati da cortine, con casematte vastissime, un frontespizio grandioso ornato di busti e trofei sulla porta d'ingresso ed un vaghissimo fregio ad arco che incorona il palazzo interno in cui dimorarono personaggi illustri delle nobili famiglie d'Enghien, Chiaramonte, Castriota-Scanderbeg, Squarciafico, Pinelli, Pignatelli, Belmonte, che ancor lo possedono.

Cenni storici. — Copertino fu fondato dopo la distruzione pei Saraceni dei villaggi di Mollone, Santa Barbara, Cilliano e San Vito. Oltre i sunnominati l'ebbero successivamente in feudo gli Spina, Gualtiero di Brienne, il famoso duca d'Atene, i Del Balzo, i Sanseverino e gli Orsini.

Uomini illustri. — Vi ebbero i natali: il P. Giovanni Caputo, teologo e commissario pontificio in Ungheria; il precitato architetto Evangelista Menga, che fece il disegno del suddescritto castello e delle fortificazioni della Goletta per Carlo V, e Giansenio Strafella, allievo di Raffaello, di cui ammiransi dipinti pregiati in Copertino e a Lecce.

Coll. elett. Campi Salentina — Dioc. Nardò — P[2] e T. locali, Str. ferr. a San Cesario.

Leverano (3311 ab.). — A 33 metri sul livello del mare e a 4 chilometri da Copertino, in territorio feracissimo, ma alquanto paludoso. Bella chiesa parrocchiale e torre notabile dominante il paese (fig. 78), fatta innalzare nel 1220 dal grande Federico II Hohenstaufen a 10 chilometri dallo Jonio per opporsi agli sbarchi e alle scorrerie incessanti dei Saraceni e Visigoti lungo il litorale jonico del porto Cesareo, litorale di facile approdo e privo di difese. Fu dichiarata monumento nazionale.

Il prof. Cosimo De Giorgi vien così descrivendo codesta torre: « È di forma quadrangolare ed ha tre piani con vôlte a botte, con finestre bifore sulle quali girano degli archi a sesto acuto. Il fosso e il ponte levatoio sono ora scomparsi. Il fulmine e i terremoti hanno danneggiato la vôlta del piano superiore, dal vertice della quale si gode di un vastissimo panorama.



Fig. 78.
Leverano: Torre di Federico II
(da fotogr. Barbieri).

« Sotto le sue mura Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, ultimo principe di Taranto, combattè le milizie di Giovanna II, regina di Napoli, nel 1435, e mezzo secolo dopo fu occupata dai Veneziani e in seguito dai Francesi, capitanati dal Lautrec, contro le schiere dell'imperatore Carlo V. Ai dì nostri servì di punto trigonometrico agli ufficiali dell'Istituto geografico nella triangolazione topografica della provincia di Lecce ».

Coll. elett. Campi Salentina — Dioc. Brindisi — P[2] locale, T. a Copertino, Str. ferr. a S. Cesario.

Mandamento di GALATINA (comprende 12 Comuni, popol. 40,398 ab.). — Territorio feracissimo in olio, vino, granaglie, ortaglie in tanta copia che se ne fa un'attiva ed importante esportazione.

Galatina (11,163 ab.). — Giace in pianura a 71 metri d'altezza sul mare, sulla ferrovia Lecce-Gallipoli, a 18 chilometri a sud da Lecce. Vi si ammirano parecchi buoni edifizi ed alcune belle chiese, fra le quali primeggia la gran chiesa di Santa Caterina in Galatina (figg. 79-85), una delle più rinomate fra quelle delle provincie pugliesi, un monumento nazionale che merita qui un cenno un po' esteso. Fu fatta costruire, nel 1390, da Raimondello Del Balzo Orsini, conte di Soleto, sotto gli auspicii di Urbano VI e in seguito di Bonifacio IX, della nobile famiglia dei Tomacelli, l'unico papa leccese. Raimondello la fece edificare perchè « la chiesa principale, San Pietro, era servita secondo il rito greco e tutti i sacerdoti erano greci del pari che il linguaggio, di modo che i Latini, che non intendevano il greco, non potevano pregar Dio in un linguaggio da loro non compreso ».



Fig. 79. — Galatina: Facciata della Chiesa di Santa Caterina (da fotografia BARBIERI).

È in forma di basilica a cinque navate separate da colonne, da pilastri e da muri. Davanti al portone della facciata a due piani due leoni reggono colonne con capitelli ricchissimi e il finestrone a rosone è di una bellezza meravigliosa. Intorno alla grandiosa navata di mezzo, la cui vôlta è divisa in quattro scompartimenti, specie di cupole piatte, corre un fregio con santi di grandezza naturale a fresco.

La prima cupola entrando è in turchino con le *Virtù* su calici d'oro, di un disegno e colorito il più delicato; nelle pareti superiori è dipinta la *Creazione.* Nella seconda cupola l'*Apocalisse* e la *Vita di Cristo* sulle pareti. Nella terza il *Paradiso* e i *Sacramenti* pure sulle pareti. Sopra l'altare maggiore i *Dottori della Chiesa* a fresco e ai due lati la *Vita di Santa Caterina.* A destra dell'altar maggiore la bella tomba di Raimondello; il suo baldacchino a punta fu colpito da un fulmine, il quale distrusse anche le mani e le braccia del conte, in ginocchio e vestito da frate. Allato alla tomba una maestosa *Santa Caterina* in trono e in abbigliamento normanno, fra due angeli, in un trittico a fresco. Nello scompartimento successivo il *Suo Martirio.* La santa è in estasi con intorno tre ruote, di cui gli angeli stanno schiantando le punte aguzze, mentre dei manigoldi stanno tentando indarno di rinchiodarle. Sopra, la santa è tratta innanzi all'imperatore e nella divisione seguente invano le si ordina di adorare gli idoli; il giudice siede in veste scarlatta e sembra intenerito dalla sua gioventù e dalla sua bellezza.

A sinistra dell'altare la *Morte* e l'*Assunzione di Santa Caterina* e sopra, un'altra scena del *Suo Martirio:* due carnefici le strappano le vesti ed i lunghi e copiosi capelli d'oro le formano intorno un manto. L'*Accoglienza che le fa Cristo in cielo* è l'ultimo fresco, ma sbiadito, del coro.



Fig. 80 — Galatina (Chiesa di S. Caterina): Porta maggiore (da fotografia BARBIERI).

Dietro l'altar maggiore, per dare maggior luce all'ampia chiesa, povera di finestre, fu costruito un nuovo coro o cappella col mausoleo sontuoso di Antonio Del Balzo, figliuolo di Raimondello, conte di Lecce, morto nel 1454. Quattro colonne ottagone su quattro leoni reggono un baldacchino gotico, sul quale riposa la statua del defunto in abito francescano, col volto e le mani dipinte, rivolto allo spettatore. Sopra, due angeli reggono lo stemma e sopra di essi *Cristo coi due principi degli Apostoli.* Nella cornice sottostante si legge:

Per più perfetto e più gentil oprato,
Non si tolse giammai spirto bennato.

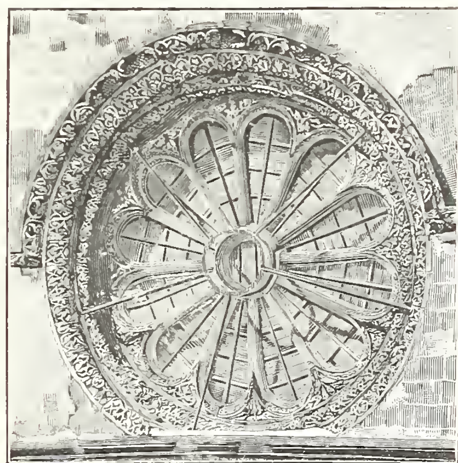


Fig. 81.
Galatina (Chiesa di S. Caterina): Finestrone della facciata (da fotografia BARBIERI).

La prima navata laterale a destra, angusta e bassa come un corridoio, è tutta dipinta a fresco con santi assai sbiaditi, fra i quali *Sant'Antonio*, di statura naturale, protettore della famiglia Del Balzo; vi si vede inginocchiato ai suoi piedi Raimondello piccolino, in completa armatura, fuorchè le gambe calzate una in bianco e l'altra in rosso. Pare ch'egli costumasse portar calze di diverso colore, dopo che rimase ferito in una gamba in battaglia con Carlo di Durazzo. Codesti freschi recano la firma: *Franciscus*



Fig. 82. — Galatina: Interno della Chiesa di Santa Caterina (da fotografia Barbieri).

de Arecio fecit A. D. 1435. Ma questo pittore, di grado inferiore, non dipinse al fermo i bei freschi della navata maggiore, che sembrano piuttosto opera fiorentina; e il fresco suddetto del *Paradiso* direbbesi quasi dovuto al pennello dello stesso Fra Angelico.

Porremo fine a questa rapida descrizione della chiesa di Santa Caterina in Galatina con l'osservazione seguente del marchese Pietro Selvatico: « È difficile trovare nell'arte medioevale ornamenti più belli e squisiti dei capitelli che decorano i pilastri di questa chiesa ». E con quest'altra del prof. Cosimo De Giorgi: « Tutta la storia dell'arte e della civiltà in Galatina si compendia in questo tempio, che i vandali moderni hanno deturpato con aggiunte o con sostituzioni, e che merita davvero uno dei primi posti fra i monumenti nazionali del Regno ».

Il compianto cav. Pietro Cavoti, delegato governativo per la conservazione degli antichi monumenti e per gli scavi in Galatina e dintorni, ha riprodotto all'acquarello i freschi suddescritti di *Santa Caterina* e messo insieme un piccolo museo contenente gran numero di manoscritti, residui di antiche pitture e sculture, vasi greci, coppe antiche di cristallo, ecc.

Fra le biblioteche è notevole quella della famiglia Papadia.

Galatina possiede un Ospedale fondato nel 1500, con un reddito annuo di lire 10,926; un Educandato femminile, un Orfanotrofio ed Asilo infantile, un Ginnasio-convitto, una

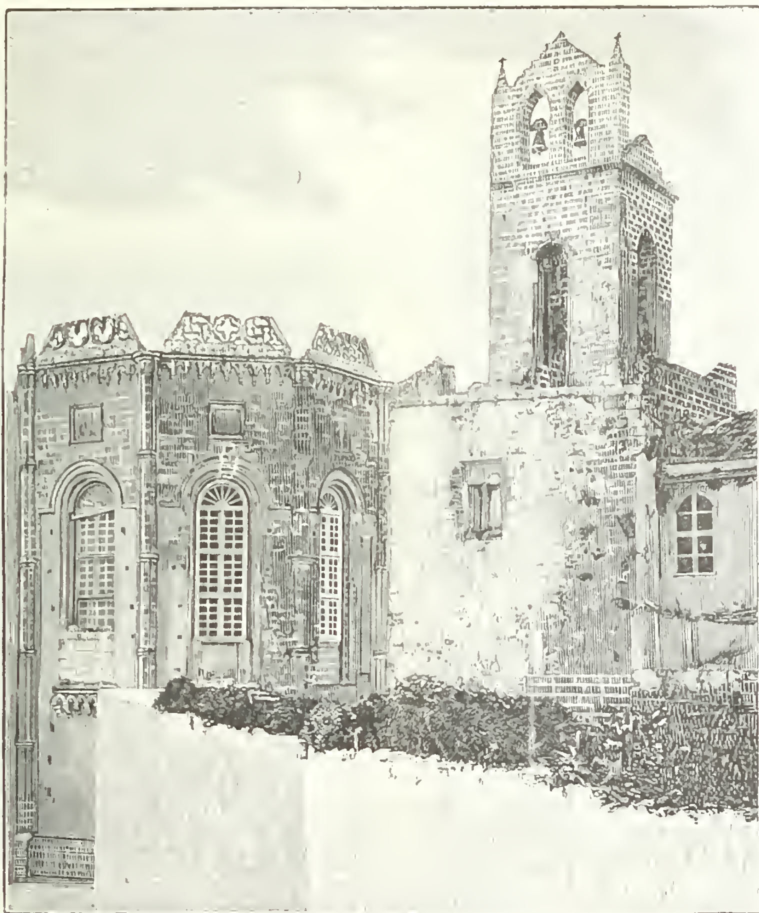


Fig. 83. — Galatina (Chiesa di S. Caterina): Abside dell'Altare maggiore (da fotogr. Barbieri).

Scuola tecnica, ecc. L'industria è rappresentata da torchi da olio, concerie, tintorie, tipografie; commercio rilevante con fiere.

Cenni storici. — Come rilevasi pure dal nome, Galatina fu un'antica città greca e ne serbò l'idioma sin quasi alla metà del secolo XVI. Nella parlata dei contadini dei dintorni mescolasi anche al dì d'oggi qualche vocabolo ellenico. Il precitato fondatore della chiesa suddescritta di Santa Caterina, Raimondello Orsini Del Balzo, la cinse a proprie spese di mura per rimeritare gli abitanti che lo avevano riscattato per la grossa somma di 12,000 ducati dalle mani dei Turchi, i quali lo avevano fatto prigioniero nel suo viaggio in Terra Santa. Dai feudatari Del Balzo, passò, per donazione di Ferdinando I d'Aragona, a Lodovico Campofregoso, genovese; quindi allo Scanderbeg-Castriota e successivamente ai Sanseverino di Bisignano, ai Carafa di Corato, ai Braida di Rapallo ed agli Spinola.

Uomini illustri. — Nacquero in Galatina i seguenti: Pietro Colonna (secolo XV), sopranominato il *Galatino*, provinciale dei Minori Osservanti, dotto teologo e professore delle lingue ebraica, greca e latina; Marco Antonio Zimara, morto nel 1540, professore di filosofia a Padova ed autore d'opere filosofiche; suo figlio Teofilo, medico e letterato dottissimo, autore di varie opere; Federico Mezio, teologo e grecista di grido, autore anch'esso di varie opere e lodato dal Baronio; Gianpaolo Vernaleone,

insigne matematico; Silvio Arcudi (morto nel 1546), buon medico, letterato e poeta leggiadro; Pasquale Caffaro, sopranominato il *Caffariello* (nato nel 1706, morto nel 1787), uno dei più celebri eunuchi, cantanti e maestri musicali dei tempi suoi; Antonio Guidano, dottore in legge, segretario di re Ferdinando d'Aragona.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto
P², T. e Str. ferr.

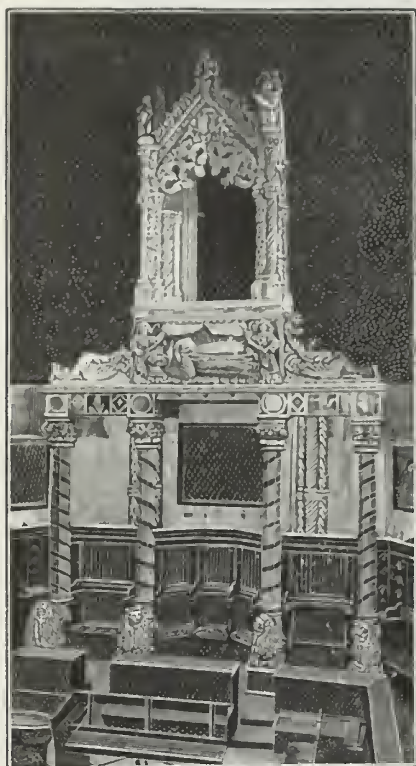


Fig. 84. — Galatina (Chiesa di S. Caterina): Monumento di Raimondello Orsini Del Balzo (da fotografia BARBIERI).



Fig. 85. — Galatina (Chiesa di S. Caterina): Monumento di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo (da fotografia BARBIERI).

Aradeo (2462 ab.). — A 76 metri d'altezza sul livello del mare e a 6 chilometri da Galatina, con territorio in pianura e assai fertile in granaglie, olio e vino, ma con aria poco salubre. Opera pia del Purgatorio.

Cenni storici. — Aradeo, anticamente *Aradeus*, fu una colonia greca.

Coll. elett. Gallipoli — Dioc. Nardò — P² locale, T. a Galatone, Str. ferr. a Galatina.

Corigliano di Otranto (3237 ab.). — A 98 metri sul livello del mare e a 7 chilometri da Galatina, sulla linea ferroviaria Lecce-Otranto, in pianura e con territorio ferace di vino, olio, cotone ed alberi da frutta.

Cenni storici. — Appartenne anticamente ai Greci, ai quali lo tolsero, nel 1023, i Pugliesi. Fu in seguito un feudo delle famiglie d'Enghien e Del Balzo.

Uomini illustri. — Vi nacque nel 1601 e vi morì a 90 anni il poeta satirico Andrea Pesciulli, caro ai letterati più illustri dei tempi suoi.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P², T. e Str. ferr.

Cutrofiano (4931 ab.). — All'altitudine di 85 metri e a 6 chilometri da Galatina, in pianura e con aria saluberrima. Il territorio, assai fertile, produce granaglie, olio, vino, frutta. Vi si fabbricano oggetti d'argilla bianca, principalmente per servizi da tavola.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P² e T. locali, Str. ferr. a Galatina.

Galatone (7494 ab.). — Siede in pianura, a 57 metri di altezza sul livello del mare e a 8 chilometri e mezzo da Galatina, sulla linea ferroviaria Lecce-Gallipoli. Varie Opere pie e commercio attivo di prodotti agrari.

Cenni storici. — Fu anticamente una città greca abbandonata per discordie intestine dai suoi abitanti, i quali separaronsi in due parti: una andò a fondare Fulcignano sopra una collina e l'altra si stabilì nella pianura poco lungi da Galatone. Non andò molto però che Fulcignano fu distrutto e gli abitanti superstiti fecero poco appresso ritorno a Galatone, i cui abitanti crebbero ancora per l'accorrere di quelli del distrutto villaggio di Tavelle in vicinanza. Nel medioevo fu munita di mura turrite; ma, avendo sposato le parti della regina Giovanna contro Alfonso, questi la strinse d'assedio, se ne impadronì e ne smantellò le mura.

Uomini illustri. — Galatone va superba a buon diritto di aver dato i natali ad Antonio De Ferrariis, « la gloria più fulgida della penisola calabra », dice il Gregorovius, il quale nei suoi *Wanderjahre in Italien* ne vien così ragionando:

« Nacque nel 1444 a Galatone, presso Nardò, donde il nome ch'ei prese di *Galateo.* Latinista, filosofo, medico, retore, cosmografo ed archeologo, amico del Pontano, del Sannazaro, del Summonte, del Valle e del Platina, fu, come dotto umanista, l'ornamento della sua patria, finchè morì, nel 1517, a Lecce. Toltone lo scritto: *Intorno alla conquista d'Otranto per mano dei Turchi nel* 1480, pubblicato dal Muratori e composto in origine in latino col titolo: *De Bello Hydruntino*, Galateo non lasciò opere storiche. Dei suoi scritti editi ed inediti, delle sue molte dissertazioni conforme agli umanisti, la migliore e la più nota è l'operetta *De Situ Japygiae*, impressa la prima volta a Basilea nel 1558 e contenente la descrizione, in un latino elegante, dell'antica Calabria. È un classico ed aureo libretto, che servì di base e da modello a lavori del suo genere. Ha inoltre carattere nazionale, posciachè con esso cominciò a sorgere e a formarsi la coscienza storica e popolare di questo paese ».

Coll. elett. Gallipoli — Dioc. Nardò — P², T. e Str. ferr.

Martignano (919 ab.). — A 90 metri d'altezza sul livello del mare e a 11 chilometri da Galatina, in collina e in territorio fertilissimo. Tre Opere pie, di cui una detta del *Rosario*, assai antica, con una rendita di circa 6000 lire.

Cenni storici. — Fu un feudo della famiglia Palmieri.

Uomini illustri. — Nel 1720 vi nacque Giuseppe Palmieri, illustre militare, economista ed amministratore, autore di varie opere politiche principalmente e militari, fra le altre, delle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra.*

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P² e T. a Martano, Str. ferr. a Sternatia.

Neviano (2205 ab.). — All'altezza di 108 metri sul livello del mare e a 9 chilometri da Galatina, in situazione amena e salubre, sopra una collina, con territorio ferace in granaglie, olio, vino, con pascoli.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Sanseverino.

Coll. elett. Gallipoli — Dioc. Nardò — P², T. e Str. ferr. a Galatone.

Secli (831 ab.). — A 76 metri d'altezza sul livello del mare e a 8 chilometri da Galatina, in situazione amena e salubre, con territorio quasi intieramente in pianura, ferace in granaglie, olio, vino, frutta di varie qualità e cotone. Pingui pascoli con bestiame.

Coll. elett. Gallipoli — Dioc. Nardò — P², T. e Str. ferr. a Galatone.

Sogliano Cavour (1670 ab.). — A 73 metri di altezza sul livello del mare e a 3 chilometri e mezzo da Galatina, in amena situazione, in collina e in aria salubre con territorio assai fertile e ben coltivato, producente derrate di prima necessità; bestiame.

Cenni storici. — Fu un feudo dei Ferrari dei duchi di Parabila.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P², T. e Str. ferr. a Galatina.



Fig. 86. — Soleto: Cappella suburbana di Santa Lucia (da fotografia BARBIERI).

Soleto (2692 ab.). — Sorge in bella situazione a 91 metri d'altitudine, sopra un'eminenza, a 3 chilometri da Galatina, con fertile territorio in pianura e in collina. Ha un aspetto orientale con le sue bianche case ad un piano e a tetto piatto, come quasi tutti i paeselli di Terra d'Otranto.

Chiese. — Notevole la chiesa di Santo Stefano, nel centro del paese, con una porta cospicua, sormontata da una modanatura rotonda e fiancheggiata da due pilastri, sopra uno dei quali è un'aquila e sull'altro un leone. L'interno è tutto decorato di freschi, i più antichi dei quali risalgono, come rilevasi da un'iscrizione greca, al 1347. Sono di artisti greci in istile bisantino, ma mostrano già l'influenza dello stile italiano. Santi solenni, di grandezza maggiore del naturale, stanno tutt'attorno alla parte inferiore delle pareti laterali. L'*Assunzione della Vergine* occupa la parte superiore del muro orientale e sotto, nell'abside, ma sopra l'altare, vedesi *Dio Padre* che stringe nelle braccia un piccolo Cristo, mentre il colombo divino scende sopra una città murata, ove sta seduta la Vergine in mezzo agli Apostoli, con in mano rotoli svolti ed inscritti. Un angelo maestoso, con sopra altri angeli, benedice il calice. Codesto fresco sembra più antico degli altri.

Nel muro occidentale ammirasi il *Giudizio Universale* con una figura curiosa del *Diavolo*, in bassorilievo e in istucco, che stringe un'anima fra le sue braccia. « Bellissima — osserva il prof. Cosimo De Giorgi — è la rappresentazione del *Giudizio Universale.* Questo dipinto precede d'un secolo e mezzo quello analogo di Luca Signorelli nel duomo d'Orvieto e di due quello di Michelangelo nella Cappella Sistina in Roma e può stare accanto a questi senza perderci gran fatto, sia nel concetto come nella forma ». Questi affreschi furono scoperti da un noto erudito pugliese, che si nasconde sotto il pseudomino di Ermanno Aar.

In mezzo al muro a destra è la *Crocefissione* e nella parte opposta una figura donnesca con *San Michele,* il quale tiene, con la mano sinistra, un medaglione con una croce greca e sopravi inscritto ΦΧΦΠ. Tutti questi dipinti sono sbiaditi e guasti in parte, ma il colorito è bello ed armonico.

Merita anche una visita la cappella suburbana di Santa Lucia (fig. 86), che conserva ancora esternamente le linee architettoniche del secolo XIV, segnatamente nella porta della facciata e nella finestra tonda soprastante. Veggonsi in cima lo stemma dell'Orsini e lateralmente quello dei Del Balzo. La cappella è ora abbandonata e devastata.

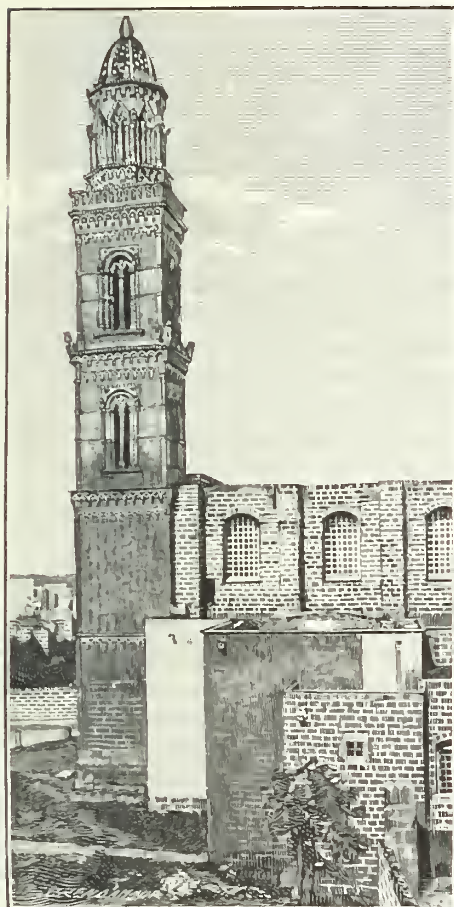


Fig. 87. — Soleto: Torre di Raimondello Orsini Del Balzo (da fotografia BARBIERI).

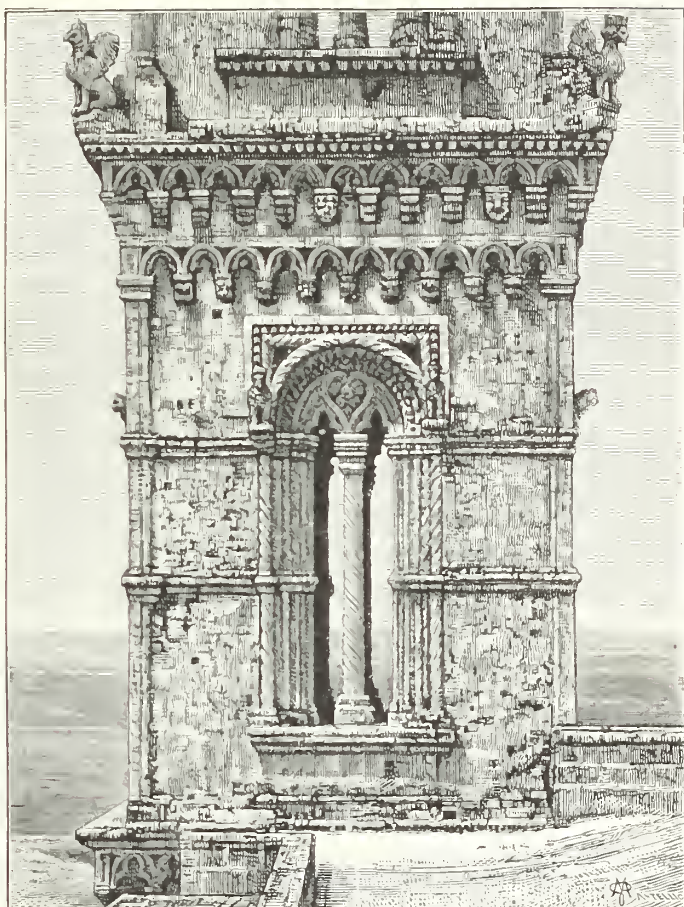


Fig. 88. — Soleto: Finestrone della Torre (da fotografia BARBIERI).

Torre o Campanile di Soleto (figg. 87-88). — « La torre quadrata di Soleto — scrive il precitato prof. De Giorgi — ergesi bella e maestosa sopra un vasto altipiano, a 91 metri d'altezza sul livello del mare. Ha quattro piani oltre il cupolino di forma ovoidale, che la ricopre e che spesse volte è stato danneggiato dai fulmini. Di recente è stato protetto da un parafulmine.

« Ogni piano, eccetto il terreno, è decorato con finestre bifore elegantissime ed il terzo è sormontato da un ballatoio, che sembra un vero ricamo marmoreo. In mezzo ad esso, sulle tre faccie a est, nord ed ovest veggonsi inquadrati gli stemmi degli Orsini con quelli delle principali famiglie, con le quali avevano stretto legami di parentela. Il quarto piano, di forma ottagonale, va ornato di otto finestre bifore elegantissime ed è sormontato da un cupolino baroccamente ricoperto, in tempo più recente, di mattoni colorati e verniciati. Il lusso delle parti decorative non turba l'armonia dell'insieme e quella patina grigia, che il tempo vi ha steso sopra, conferisce alla bellezza di questo monumento singolare, che s'innalza sullo sfondo caldo e rutilante del cielo meridionale ».

La torre, o campanile di Soleto, fu fatto edificare, nel 1397, da Raimondello Orsini Del Balzo *per l'onor del suo nome* e l'architetto fu un Francesco Colaci di Surbo, presso Lecce. Nel 1869 la torre fu dichiarata monumento nazionale.

Il territorio di Soleto è ubertoso e, oltre le granaglie, in copia vi si raccolgono olio, vino, agrumi e frutta di varie qualità.

Cenni storici. — L'antica *Soletum*, situata nell'interno della penisola japigia, è mentovata soltanto da Plinio, al cui tempo era già deserta; ma dovette essere di bel nuovo ripopolata, posciachè essa esiste sempre sotto l'antico suo nome. Che la città odierna occupi il luogo antico è attestato dai residui delle mura, visibili al tempo di Galateo ed indicanti una città assai grande.

Raimondello Orsini Del Balzo, che fece costruire la torre suddescritta, fu dei primi conti di Soleto e, morto che fu Gian Antonio Del Balzo nel 1463, il feudo passò al R. Demanio. Nel 1479 il re Ferdinando lo diede in dono al genovese Campofregoso. Nel 1615 Vincenzo Carafa lo acquistò dagli Spinola per la somma di 92,000 ducati.

La chiesa di Soleto si mantenne di rito greco sino allo scorcio del secolo XVI. Antonio Accudi fu l'ultimo arciprete di culto greco e il primo del culto latino.

Uomini illustri. — Vi nacque Matteo Tafuri, astronomo e matematico del secolo XVI, nato nel 1492, morto nel 1585 a Lecce. Si addottorò a Parigi e, dopo lunghi viaggi, aprì scuola in patria insegnando medicina, lingue dotte, fisica e matematica. Dei suoi molti scritti il più celebrato, e quello che attesta la sua molta e varia dottrina, ha per titolo: *De ethica, physica, aeconomia, plantis, Jomnis, artificio insomniandi, misteriis naturae*, libri VIII.

Coll. elett. Lecce — Dioc. Otranto — P² a Galatina, T. e Str. ferr. locali.

Sternatia (1800 ab.). — All'altezza di 75 metri sul livello del mare e a 7 chilometri da Galatina, sulla ferrovia Lecce-Otranto, in aria salubre. Nella chiesa parrocchiale vi è il monumento con iscrizione alla memoria di Giulio Antonio Acquaviva, comandante delle truppe napoletane, che espulse i Turchi da Otranto. Rimase ucciso nella battaglia e gli fu mozza la testa. La prima nuova dell'accaduto fu recata a Sternatia dalla comparsa del suo cavallo con suvvi il cadavere decapitato dell'Acquaviva. Re Ferdinando concesse ai suoi discendenti, i duchi d'Atri, il privilegio di assumere lo stemma e il nome di Aragona.

Il territorio di Sternatia, in pianura è ferace di cereali, olio, vino e tabacco. Numeroso allevamento di bestiame grosso e minuto.

Cenni storici. — Fu, nel 1619, un feudo di Gennaro Cicala, dalla cui famiglia passò in seguito, con titolo baronale, in quella dei Granafei, marchesi di Terranuova. Gli abitanti sono generalmente d'origine albanese.

Coll. elett. Lecce — Dioc. Otranto — P² e Str. ferr. locali, T. a Zollino.

Zollino (994 ab.). — A 85 metri d'altezza sul livello del mare ed a chilometri 7.50 da Galatina, sulla ferrovia Lecce-Otranto, in territorio non molto esteso, ma coltivato in gran parte e producente granaglie, frutta e foraggi. Sonvi anche boschi e pascoli naturali. Gli abitanti, d'origine greca, conservano il proprio rito liturgico.

Coll. elett. Lecce — Dioc. Otranto — P² a Martano, T. e Str. ferr. locali.

Mandamento di MONTERONI DI LECCE (comprende 4 Comuni, popol. 10,229 ab.). — Territorio assai fertile, principalmente in granaglie.

Monteroni di Lecce (3737 ab.). — All'altezza di 35 metri sul livello del mare, in pianura, a 8 chilometri a sud-ovest da Lecce. Cereali, olio, vino, legumi e frutta.

Coll. elett. Campi Salentina — Dioc. Lecce — P² e T. locali, Str. ferr. a Lecce.

Arnesano (1802 ab.). — All'altezza di 33 metri sul livello del mare e ad un solo chilometro da Monteroni di Lecce, in pianura e in aria saluberrima, con territorio a granaglie ed a pascoli.

A nord di questo paesello, e ne' suoi pressi, è la *Villa Sant'Antonio*, dimora estiva di L. G. De Simone, cognita nel mondo letterario per le descrizioni ed illustrazioni

fattene da Charles Yriarte, Fr. Lenormant, N. Lazzaro, C. De Giorgi, R. Persiani, A. De Gubernatis. Ivi, tra le altre cose, è l' « unica collezione di lapidi grammatiche in lingua messapica » illustrata dal proprietario e pubblicata dalla R. Accademia delle Scienze di Torino negli *Atti* suoi e nel *Glossarium Italicum* di Ariodante Fabretti; ed illustrata ancora da Alfred de Maury nel *Journal des Savants*. Oscar Montelius, direttore del Museo di Stocolma, scrisse di qualche cimelio di bronzo che vi si trova, nella sua opera *Dell'età del bronzo in Italia*. Dalla collezione diplomatica che vi si conserva recentemente la R. Accademia di Gottinga ha ottenuto di estrarre copia di tre Bolle pontificie, per mezzo del prof. Luigi Schiapparelli. Vi sono circa seimila pezzi di armi ed utensili neolitici, di cui ha dato notizia e figure Giustiniano Nicolucci nel *Bollettino di Paletnologia Italiana*, v, 9, 10, 11, e nel *Rendiconto della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli*, 1875 e 1876: ed alcuni calchi della porta di bronzo della cattedrale di Ravello, opera di Barisano da Trani, nel 1180: ed altro ancora.

Coll. elett. Campi Salentina — Dioc. Lecce — P² e T. a Monteroni, Str. ferr. a Lecce.

Carmiano (2677 ab.). — All'altezza di 32 metri sul livello del mare, in pianura, a 3 chilometri da Monteroni e in territorio coltivato ad ulivi, viti e alberi da frutta; vi si coltiva anche il cotone.

Cenni storici. — Credesi sorgesse nel suo territorio l'antico *Carminianum.*

Coll. elett. Campi Salentina — Dioc. Lecce — P² a Novoli, T. e Str. ferr. a Trepuzzi.

San Pietro in Lama (2013 ab.). — A 42 metri d'altezza sul livello del mare ed a 4 chilometri da Monteroni di Lecce, in situazione amena e salubre, con chiesa parrocchiale ed alcune belle case. Premiate in tutte le Esposizioni sono state le ceramiche dello Stabilimento del cav. Angelantonio Paladini, ove si lavorano stoviglie d'uso domestico, artistico e decorativo, mattoni, statue e bassorilievi in terracotta e smaltata, vasi figurati e cotti a gran fuoco, con una produzione annua superiore al mezzo milione di pezzi assortiti.

Il territorio, fertilissimo, produce principalmente granaglie, olio, vino e frutta, di cui sono assai copiosi i raccolti. Sonvi anche boschi e pascoli con bestiame.

Coll. elett. Campi Salentina — Dioc. Lecce — P² e T. locali, Str. ferr. a S. Cesario.

Mandamento di OTRANTO (comprende 7 Comuni, popol. 10,367 ab.). — Territorio dei più ubertosi d'Italia, bagnato dal fiumicello Idro, ferace di olio, vino, granaglie, frutta, palme e altre piante dei paesi più caldi; pingui pascoli in cui allevasi anche bestiame cavallino.

Otranto (2417 ab.). — A soli 15 metri d'altezza sul livello del mare ed a 40 chilometri da Lecce, sul calcagno del classico stivale d'Italia. Aria insalubre, principalmente per le esalazioni del vicino lago Alimini, che ha un circuito di circa 17 chilometri ed è un metro e mezzo sotto il livello del mare, sì che, quando la marea è alta, vi entra per un canale, una quantità grandissima di pesce. L'acqua salsa mista alla dolce genera, com'è noto, miasmi.

Porto. — La stazione ferroviaria d'Otranto sta (30 metri circa) sopra la piccola baia o porto, profonda solo 3 metri, già sì importante sotto i Romani ed ora frequentata soltanto dalle feluche e dalle barche pescherecce. L'ammiraglio inglese Jelverton ebbe però a dichiarare che il porto è buonissimo e preferibile a quello di Brindisi per le partenze verso l'Oriente, a cui Otranto è collegato da due cavi telegrafici sottomarini, uno dei quali mette capo a Valona (Albania), l'altro a Corfù (Grecia). Una gran parte della corrispondenza telegrafica dell'Inghilterra coll'Oriente passa per l'ufficio telegrafico d'Otranto. Codesto porto è formato dal cosidetto *Capo d'Otranto*, da cui Pirro disegnava gittare un ponte che congiungesse l'Italia all'Epiro, punto più prossimo al



Fig. 89. — Otranto: Facciata della Cattedrale.



Fig. 90. — Otranto: Cripta o chiesa sotterranea della Cattedrale (da fotografia Barbieri).

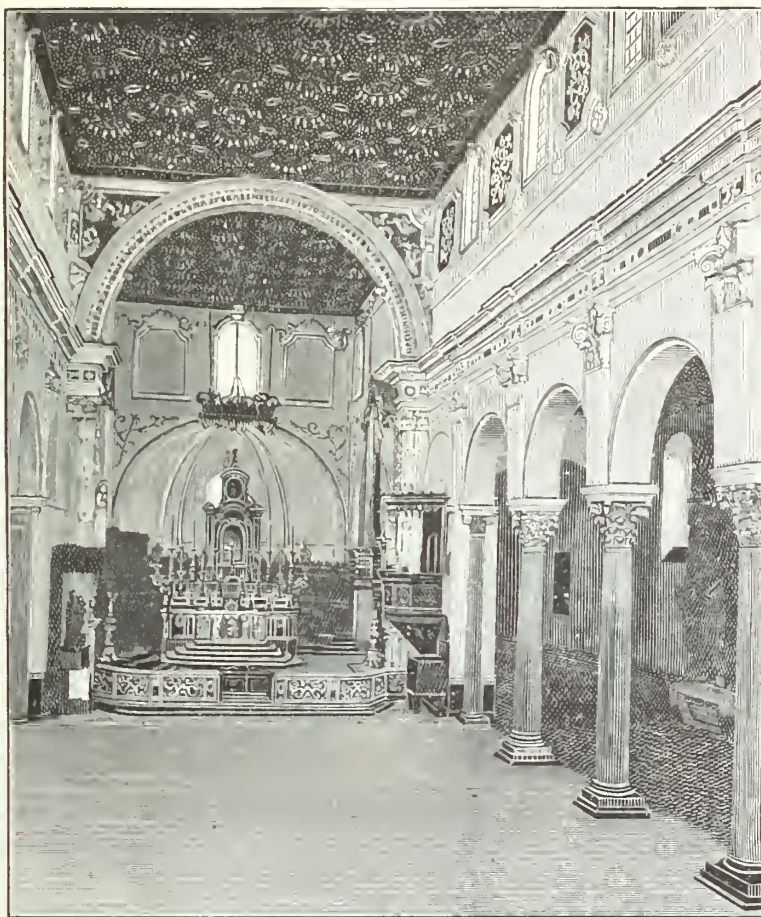


Fig. 91. — Otranto: Interno della Cattedrale (da fotografia Barbieri).

continente opposto. Il canale marittimo che divide appunto la costa d'Italia da quella dell'antico Epiro, ora Albania, addimandasi *Canal d'Otranto* ed ha una larghezza di 77 chilometri. A breve distanza dalla città veggonsi le rovine della torre del Serpe, innalzata dai Veneziani come un faro pel porto.

Cattedrale o chiesa metropolitana della SS. Annunziata (figg. 89-92). — Si pon piede in Otranto per una porta a vôlta, che mette in una viuzza pittoresca e, piegando su a destra, parasi innanzi allo sguardo la Cattedrale, edificata da Ruggero, duca di Calabria e dell'Apulia, figliuolo del celebre Roberto Guiscardo. Fu consecrata, nel 1088, dall'arcivescovo Guglielmo in nome di papa Urbano II. La bella finestra gotica a rosone è del 1481, del pari che la non men bella porta laterale a nord; ma i cartocci del Rinascimento nella facciata furono aggiunti da monsignor Gabriele Adarzo di Santandro nel 1674. Nella forma la cattedrale d'Otranto è più rassomigliante alle chiese basilicali di Roma — San Clemente o San Pietro in Vincoli — che agli edifizi medievali di stile locale, che veggonsi solitamente nell'Italia meridionale.

Curioso in sommo grado e meritevole di particolare descrizione è l'immenso musaico nel pavimento, il quale — considerando che i Turchi, dopo la presa della città e l'eccidio degli abitanti, come vedremo più sotto, convertirono la cattedrale in una stalla — ha sofferto assai poco.

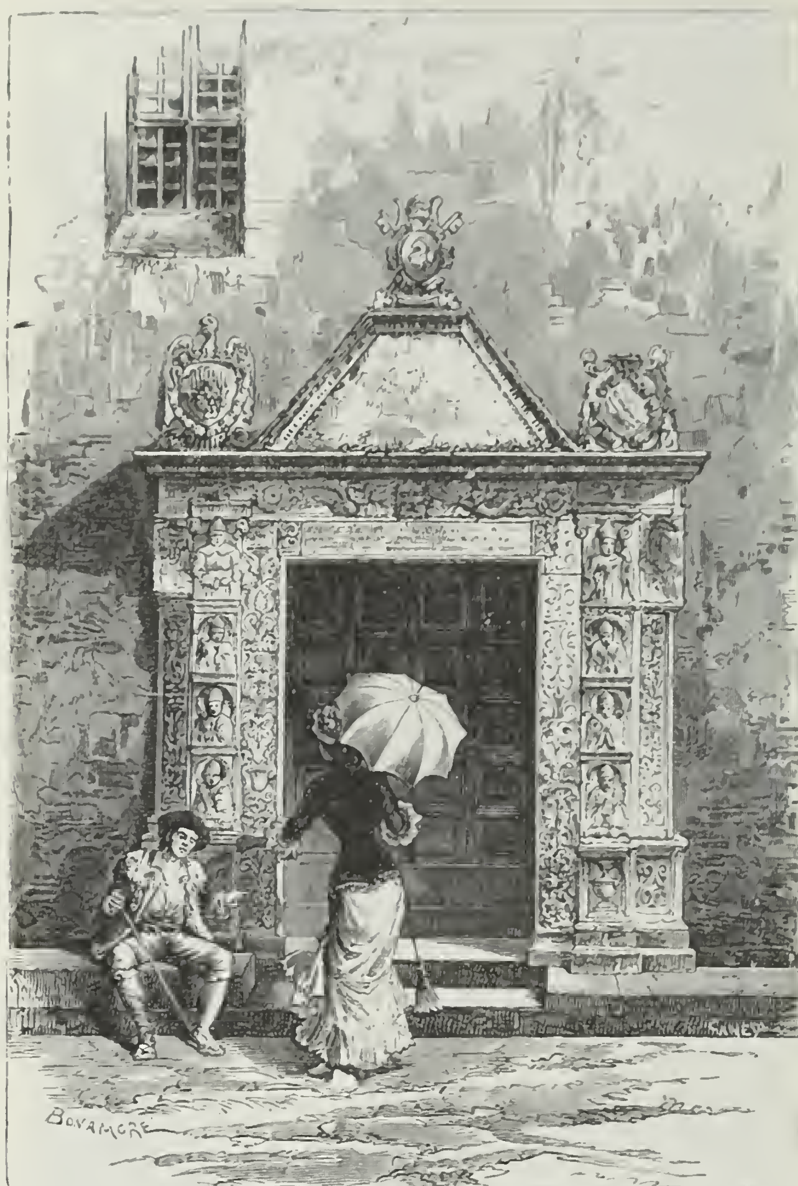


Fig. 92. — Otranto: Porta laterale della Cattedrale.

Entrando dalla porta principale a destra vedesi *Alexander Rex* seduto sopra un grifone, con in mano uno strumento curioso, mezzo scettro e mezzo ventaglio. Ai suoi piedi un lupo, ed uomini e cani negli scompartimenti in giro. Più oltre cani a due e tre teste, pesci, un uomo con una tromba in mano, a cavallo di un gran pesce ed un fanciullo dietro a cavalcioni sulla coda del pesce, con aspetto impudente, e cervi e cani. Intorno a questa porzione del pavimento leggesi l'iscrizione seguente:

Ex Jonath e donis per dexteram Pantaleonis,
Hoc opus insigne, est superans impendia digne.

Nel centro della Cattedrale: *Noè* che presiede alla segatura del legname ed alla costruzione dell'Arca; quindi l'*Arca* ultimata con animali che vi entrano dentro, mentre Noè e sua moglie li stanno guardando da un finestrino. L'iscrizione suona:

Humilis Servus Jonathas Hydruntis.
Archiepiscopus jussit hoc opus fieri per
Manus Pantaleonis priori.

Dinanzi all'altar maggiore veggonsi circoli formati dai rami intrecciati d'un albero, con rappresentazioni mitologiche dei mesi dell'anno, *Caino*, *Abele* e *Rex Arturus.*

A sinistra della porta principale un ampio circolo coi corpi di quattro leoni, convergenti tutti da una testa, la *Torre di Babele* e l'iscrizione:

Anno ab incarnatione Domini Nostri
Iha XPI MCLV indictione XII. Regnante
Domino nostro W. rege magnifico.

Il musaico nel centro rappresenta un albero immane con le radici alla porta della cattedrale e terminante con rami ricurvi all'altar maggiore, sopra uno dei quali seggono Adamo ed Eva che stanno mangiando il frutto vietato. Sono additati comunemente come *scimmie che vissero anticamente in Otranto* (1).

In una cappella all'estremità della navata di destra è una gran cassa vetrata, contenente una quantità di ossa degli infelici Otrantini assassinati, l'11 agosto 1480, barbaramente dai Turchi. Vi si veggono ancora infisse punte di freccie e di pugnali arrugginiti ed una spica coperta di nero sangue essiccato.

Le dodici grandi colonne di marmo verde e di granito orientale che dividono la Cattedrale in tre navate furono tolte dalle rovine di un tempio di Minerva, situato in un sobborgo a sud della città e denominato *San Nicola*. La bella vôlta è in legno intagliato.

Bellissima e grandiosa la cripta o chiesa sotterranea con quarantadue colonne di varii marmi, di porfido e di granito orientale, con capitelli di varie forme e disegni, provenienti, al fermo, da qualche tempio antico. Vuolsi edificata nel secolo VIII (2).

Castello (fig. 93). — Fu edificato da Alfonso d'Aragona e le due grandi torri circolari furono aggiunte da Carlo V. La prospettiva dai bastioni è magnifica. In fondo la bella baia scintillante sotto i raggi del sole, con gli scogli erbosi sotto le acque trasparenti. Dirimpetto la costa dell'Albania, seminata lungo la spiaggia di bianchi villaggi e i dirupati nevosi monti Acroceraunii (*Acroceraunice horridos montes* od *Infames scopulos Acroceraunice*, come li qualifica Orazio), le cui vette supreme occultansi nelle nuvole. A ovest il colle di Minerva, ove 800 abitanti d'Otranto furono decapitati nel 1480 dai Turchi efferati. Volgendo il dorso al mare raggiante veggonsi al basso i sobborghi Monte e Corpo Santo, ove dimorano 600 giornalieri, i quali, prima della caduta dei Borboni, erano costretti, per entrare in città, a camminare 2 chilometri in giro alle fortificazioni; ora fu aperta una strada a traverso un bastione colossale e possono porre piede in Otranto a breve distanza dalle loro case. Nel 1881 vi fu celebrato sontuosamente il quadrisecolare anniversario della difesa, della caduta e del martirio degli Idruntini.

---

(1) Vedine la descrizione in E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, in *Archivio storico italiano*, serie IV, tomo IV, pag. 113 e seg. — Però tali musaici attendono ancora una esatta descrizione. Si dice che un esatto disegno trovasene nel *British Museum*, fatto in tempo precedente agli ultimi guasti che patì il monumento, prima della recente restaurazione, non laudabile.

(2) Intorno alla cattedrale d'Otranto l'immaginoso Paolo Bourget, nelle sue *Sensations d'Italie*, così si esprime: « A Otrante, j'aurai vu un sublime paysage de mer, une cité du Moyen-âge, plus intacte que Volterra ou Montepulciano, *une admirable cathédrale si nue et si tragique* ».



Fig. 93. — Otranto: Veduta del Castello (da fotografia Barbieri).

A. Galateo, che vide Otranto prima che fosse presa e manomessa dai Turchi nell'anno 1480, la descrive, nella sua opera *De Situ Japygiae*, come florida e popolosa, quantunque non occupasse, come Taranto, che l'*Arx* o cittadella della città antica *Hydruntum*, di cui diremo più sotto. Ai dì suoi esisteva sempre il circuito delle mura antiche munite di torri e racchiudenti uno spazio d'oltre un chilometro quadrato. Dei 20,000 abitanti che conteneva 12,000 furono uccisi dai Turchi e molti dei rimanenti furono tratti in ischiavitù. Non meraviglia che, anche al dì d'oggi, le mamme vadano cantando ai loro piccini piagnucolosi, onde intimidirli:

Li Turchi ci te pozzanu pigghiare,
Te pozzanu purtare a la Turchia,
Te pozzanu fa' Turcu de Cristianu.

In ogni dove in Otranto, nei bastioni, nelle chiese, nelle case, veggonsi enormi palle di cannone in pietra, scagliate non si sa come dai Turchi. Le vie, auguste, girano fra case dirute, abbandonate, che non furono più riattate dopo quell'anno terribile. Le sue opere fortificatorie attestano però sempre la sua antica importanza, com'anco il grado di arcivescovato conservato dal suo prelato, il quale porta il titolo solenne di *Primas Salentinorum*.

A settentrione di Otranto, in una bella valle, fra le vigne, gli ulivi ed i fichi, vedesi una cava di pietra calcarea molto porosa e sparsa di conchiglie marine; vi si trovano molti antichi sepolcri bisantini.

Cenni storici. — In greco Ὑδροῦντιος e in latino *Hydruntum* e anche *Hydrum*, ora Otranto sulla costa adriatica, fu anticamente un porto di grande importanza per essere il punto d'Italia più prossimo alla Grecia e la distanza minore di quella della stessa Brindisi. Poco sappiamo della sua storia primitiva; ma pare probabile fosse una città greca, od almeno avesse ricevuto una colonia greca, quantunque la tradizione registrata da Stefano di Bisanzio, che la vuole fondata dai Cretesi, sia connessa probabilmente con le leggende, che attribuivano un'origine cretense ai Salentini ed ai Messapii, piuttostochè ad una storica colonia greca. Ma Scillace nomina distintamente il porto d'*Hydrus* in un passo, in cui parla soltanto di città greche; e, quantunque egli sembri implicare che essa non era una città indipendente come Metaponto o Taranto, ei la chiama altrove πόλις ἐν τῇ Ἰαπυγίᾳ; quindi pare probabile in sommo grado che fosse in quel tempo una semplice dipendenza di Taranto.

Nè leggiamo nulla di *Hydruntum* per qualche tempo dopo che cadde, col rimanente della penisola messapica, sotto il giogo romano; lo stabilimento della colonia romana a Brindisi e l'importanza crescente del suo porto contribuirono, non v'è dubbio, a menomare quella di *Hydruntum*. Ma sin dal 191 av. C. noi troviamo ch' esso era un punto frequentato di sbarco in Italia per coloro che giungevano dalla Grecia traversando Corcira; e continuò probabilmente ad essere una strada assai frequentata, mentre Brindisi era il punto di comunicazione con Apollonia e la costa dell'Epiro. Cicerone però riconosce il fatto che il passaggio più breve dall'Italia alla costa in faccia era da *Hydruntum*, che egli stesso pare preferisse per tale ragione a quello di *Brundusium;* quantunque Plinio ci dica che il secondo passaggio era invero più lungo, ma più sicuro.

Tutti i geografi antichi parlano d'*Hydruntum* come situato alla bocca od all'ingresso dell'Adriatico. Plinio ragguaglia la larghezza dello stretto, che lo separa dalla costa opposta presso Apollonia, a 50 miglia pugliesi, che è quasi esatto, e ciò consuona eziandio col calcolo di Strabone, che correvano 400 stadii (50 miglia pugliesi) da *Hydruntum* all'isola di Saso (ora Sassono o Sasso), presso il promontorio Acroceraunio (ora detto *Glossa* o *Linguetta*). Plinio aggiunge una strana istoria, che Pirro, reduce dall'Epiro, aveva formato il disegno di chiudere il passaggio con un ponte di barche e che la stessa idea era stata ripigliata più tardi da Varrone in una guerra contro i pirati. Strabone parla d'*Hydruntum* come di un luogo di poca importanza ai dì suoi; ma pare assorgesse al grado di una ragguardevole città municipale sotto l'Impero romano ed acquistasse grado grado importanza con la scadere di *Brundusium*, come vedremo sotto Brindisi.

Nel IV secolo pare divenisse il luogo usuale di transito, non solamente in Grecia, ma anche ad Apollonia (ora Pollina o Pollona nell'Illiria), a Diracchio (ora Durazzo) e di là a Costantinopoli, cosicchè tutti gli *Itinerari* recano su questo supposto le vie di comunicazione fra l'Italia e l'Oriente. E ciò continuò anche dopo la caduta dell'Impero d'Occidente; per la qual cosa, durante le guerre dei Goti con Belisario e Narsete, *Hydruntum* assume un'importanza diversa assai da quella che possedeva nei tempi romani. Fu una delle ultime città nel mezzodì d'Italia che rimase in potere degli imperatori greci, ai quali fu tolta nel secolo XI.

Nell'811 i Veneziani riportarono una vittoria navale sugli Arabi nelle acque di *Hydruntum*, che assunse poi l'odierno suo nome di Otranto e diede il nome di Terra d'Otranto all'odierna provincia di Lecce. Ebbe quindi comune la sorte con le altre città dell'Italia meridionale sotto gli Svevi, gli Angioini e gli Aragonesi; finchè, nell'anno 1480, fu, come abbiamo visto, presa e saccheggiata con immane eccidio dai crudelissimi Turchi. Anche nel 1537 questi barbari sanguinari, accampati sempre, in onta alla civiltà, in Europa, fecero un nuovo tentativo contro Otranto, sbarcando con fanti e cavalli da ottanta galee, ma furono subito respinti e costretti a rimbarcarsi dal governatore Scipione di Somma.

Otranto appartenne quindi, con altre città della Puglia, ai Veneziani sino al 1509, quando, in forza della Lega di Cambrai, avversa a Venezia, fu, da Ferdinando d'Aragona, incorporata di bel nuovo nel reame di Napoli. D'allora in poi nulla più avvenne di straordinario sino al 1799, quando fu proclamata la Repubblica partenopea a somiglianza della francese, a cui Otranto si mostrò avversa e al volgere della fortuna fu delle prime a sventolare bandiera regia. Restaurata, nel 1804, per le vittorie prodigiose di Bonaparte, la fortuna di Francia, il re di Napoli fu costretto, in forza del trattato di Firenze, a permettere che 4000 Francesi stanziassero negli Abruzzi, dal Tronto al Sangro, e 12,000 in Terra d'Otranto sino al Bradano, questi ultimi sotto il comando del generale Soult, poi maresciallo di Francia. Questi 16,000 uomini, ivi appostati per sorvegliare le mosse degli Inglesi, si avanzarono poi ad occupare l'intiero

reame di Napoli. Nel 1810 Otranto fu trasformato in uno dei grandi fendi dell'Impero francese, di cui Napoleone faceva dono ai suoi generali e ministri, e conferito al celebre Fouché, suo ministro di polizia e *duca d'Otranto*, morto il quale passò a suo figlio.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P^2, T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Bagnolo del Salento (1187 ab.). — A 100 metri d'altezza sul mare ed a 13 chilometri da Otranto, sulla ferrovia Lecce-Otranto, a ponente di quest'ultimo, in clima eccellente, con territorio in pianura producente olio, vino e foglia di gelsi.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P^2, T. e Str. ferr.

Cannole (1221 ab.). — All'altezza di 92 metri sul mare ed a 13 chilometri da Otranto, non lungi dalla ferrovia Lecce-Otranto, sopra un'amena collina e in clima dolce, con territorio producente granaglie, lino ed olio squisito, di cui si fa un attivo commercio.

Cenni storici. — Fu un feudo in addietro dei Personi.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P^2 e Str. ferr. locali, T. a Carpignano.

Carpignano Salentino (1250 ab.). — Giace a 80 metri d'altezza sul mare ed a 14 chilometri da Otranto, in aria saluberrima, sull'alto di un colle lungo la strada che va da Lecce ad Otranto. Comprende la frazione di Serrano, situata a 2 chilometri in vetta ad una collina (99 m.). Olio, vino, cereali e legumi.

Cenni storici. — Formò parte anticamente d'una provincia romana e tra le famiglie, che l'ebbero successivamente in feudo, si ricordano i De Granafei.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Cannole.

Giurdignano (702 ab.). — All'altezza di 78 metri sul mare ed a 6 chilometri da Otranto, in aria salubre e in territorio ferace d'olio, vino, mandorle e cedri. Notevole in esso la basilica detta *Le Cento Porte* (fig. 94). Fu spesso danneggiato dai terremoti.

Cenni storici. — L'ebbero anticamente in feudo gli Alfarano Capece.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P^2 e T. ad Otranto, Str. ferr. locale.

Palmariggi (847 ab.). — A 99 metri d'altezza sul mare ed a 9 chilometri da Otranto, sopra una collina, alle cui falde scorre il fiumicello Idro, con territorio in gran parte in pianura, assai fertile in granaglie, olio e vino. Gli abitanti sono in gran parte discendenti di quei Greci che si sottrassero, nel secolo XV, alle sevizie dei Turchi, rifugiandosi nell'Italia meridionale e conservano ancora, con la foggia delle vesti, l'idioma natìo frammisto all'italiano.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P^2 locale, T. a Maglie, Str. ferr. a Cannole.

Uggiano la Chiesa (2443 ab.). — A 77 metri d'altezza sul mare ed a 6 chilometri da Otranto, in territorio con pingui pascoli e bestiame abbondante. I prodotti principali consistono in granaglie, olio, vino e frutta. Discreta chiesa parrocchiale e qualche casa di bell'aspetto.

Cenni storici. — Vi ebbe anticamente giurisdizione baronale l'arcivescovo d'Otranto.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P^2, T. e Str. ferr. a Giurdignano.

Mandamento di SAN CESARIO DI LECCE (comprende 5 Comuni, popol. 13,999 ab.). — Territorio dei più fertili della provincia, producente granaglie, olio, vino, foglia di gelsi, frutta di varie specie, tabacco e non vi mancano i pascoli con bestiame.

San Cesario di Lecce (4711 ab.). — Sorge a 42 metri di altezza sul livello del mare, in amena posizione ed a 5 chilometri da Lecce verso sud. Due Opere pie.

Cenni storici. — Fu comperato per la somma di 87,000 ducati da Michele Vaaz de Andrada, da cui passò in seguito ai Marulli col titolo di ducato.

Coll. elett. Lecce — Dioc. Lecce-Otranto — P^2, T. e Str. ferr.

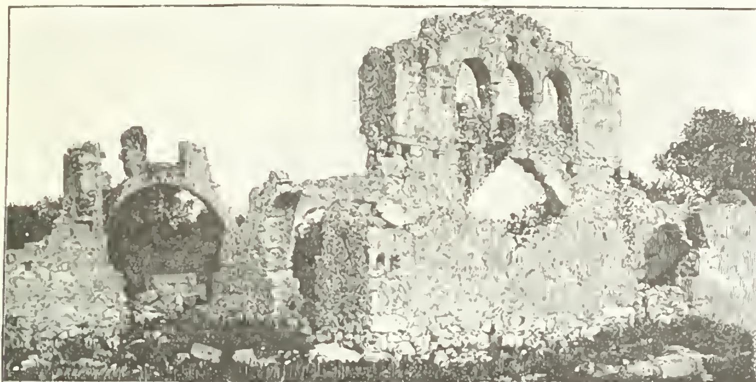


Fig. 94. — Giurdignano: Basilica Le Cento Porte (da fotografia Barbieri).

Cavallino (1572 ab.). — A 35 metri d'altezza sul livello del mare ed a 4 chilometri all'est di San Cesario, in aria saluberrima e in pianura, con territorio fertile, principalmente in viti e in alberi da frutta d'ogni sorta. Castello originalissimo nello stile barocco del secolo XVII, in cui visse gli ultimi anni dell'eroica sua vita e morì, non è gran tempo, il grande patriota di cui già abbiamo trattato negli uomini illustri di Lecce, vogliamo dire Sigismondo Castromediano, duca di Cavallino. Di questo fiero patriota, intemerato e indomabile, morto povero in età avanzata, che lasciò le sue *Memorie*, scrissero, encomiando, il Bourget nelle sue poetiche *Sensations d'Italie* e l'inglese Janet Ross nel suo bel libro recente *The Land of Manfred*, il quale tradotto ora in italiano dalla coltissima consorte dell'on. Nicolò De Nicolò, deputato di Bari, stampa l'editore Vecchi di Trani.

Coll. elett. e Dioc. Lecce — P[1] a Lecce, T. e Str. ferr. a San Cesario di Lecce.

Lequile (2012 ab.). — All'altezza di 42 metri sul livello del mare, a un chilometro e mezzo ad ovest da San Cesario di Lecce, in pianura e con territorio fertilissimo, segnatamente in granaglie, olio, vino e frutta d'ogni sorta. Produce anche ortaglie, lino, cotone e non vi mancano i pascoli con bestiame. Varie Opere pie con una rendita complessiva annuale di 1609 lire.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Saluzzi di Genova.

Coll. elett. e Dioc. Lecce — P[2], T. e Str. ferr. a San Cesario di Lecce.

Lizzanello (3073 ab.). — A 37 metri d'altezza sul livello del mare ed a 6 chilometri da San Cesario di Lecce, sul pendìo d'una collinetta, in situazione amena con aria salubre. Il territorio, in gran parte in pianura, è ferace principalmente in granaglie, vino, foglia di gelso, canapa, lino e cotone.

Uomini illustri. — Vi nacque, il 9 febbraio del 1842, il vivente Cosimo De Giorgi, ispettore dei monumenti e degli scavi, fondatore in Lecce di un Osservatorio di cui è direttore. Pubblicò: *Note geologiche sulla provincia di Lecce; Geografia fisica e descrittiva della Terra d'Otranto* ed altre innumerevoli opere scientifiche.

Coll. elett. e Dioc. Lecce — P[1], T. e Str. ferr. a San Cesario.

San Donato di Lecce (2631 ab.). — A 76 metri d'altezza sul livello del mare, a 4 chilometri da San Cesario di Lecce ed alle falde di un colle calcareo, con alcune belle case e in territorio feracissimo di granaglie, olio, vino e fichi. Comprende la frazione di Galugnano con stazione ferroviaria sua propria.

Uomini illustri. — San Donato di Lecce fu un baronato del celeberrimo Caffarelli, ossia Gaetano Majorano, nato il 16 aprile 1703, morto il 1° febbraio 1785 a Napoli,

il principe dei soprani d'Italia. Apprese l'arte del canto dal celebre maestro Porpora in Napoli, percorse quindi mezza Europa, acquistando tanta rinomanza e mettendo insieme tanto danaro che comperò il feudo di San Donato di Lecce col titolo di barone.

Coll. elett. Lecce — Dioc. Otranto — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di VERNOLE (comprende 5 Comuni, popol. 13,265 ab.). — Territorio in pianura, assai fertile e ben coltivato. Pingui pascoli con bestiame abbondante. Aria poco salubre.

Vernole (3992 ab.). — Siede a 38 metri sul mare e a 13 chilometri al sud-est di Lecce. In vicinanza rinvengonsi cave di pietra leccese, ottimo materiale decorativo per la sua grana fine, per la sua bella tinta e per la facile lavorazione come l'arenaria tenera.

Cenni storici. — La Mensa vescovile di Lecce ne ebbe il titolo baronale, e non si sa come, sul finire del secolo scorso, vi esigesse alcune decime una tal famiglia Tarantini.

Coll. elett. e Dioc. Lecce — P² e T. locali, Str. ferr. a Galugnano.

Calimera (3530 ab.). — All'altezza di 56 metri sul livello del mare ed a 5 chilometri da Vernole, sulla sinistra del fiumicello omonimo e in una bella strada antica, continuazione della famosa via Appia che va da Lecce ad Otranto. Clima salubre e territorio producente granaglie, lino, olio e vino in abbondanza e del migliore della provincia leccese.

Cenni storici. — La popolazione di Calimera (che significa in greco *bel giorno*) discende da famiglie greche che vi giunsero, come a Martano, nel secolo XV per sottrarsi all'oppressione dei Turchi e di ciò porge ancora testimonianza il carattere, il dialetto e la foggia del vestire. Sino al 1399 fu, col suddetto Martano, un sol Comune in possesso feudale successivo delle famiglie Ugot, Gesualdo, Soriano, Boccali e Gadoleta.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P² e T. locali, Str. ferr. a Sternatia.

Caprarica di Lecce (1275 ab.). — A 62 metri d'altezza sul livello del mare e a 6 chilometri da Vernole, in aria saluberrima, sull'alto di un piccolo colle, donde lo sguardo spazia sul mar Jonio sino a Corfù ed ai monti detti della *Chimera* in Albania. I principali prodotti agrari consistono in olio e in vino.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo degli Adorni e dei Galloni.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P² e T. a Calimera, Str. ferr. a Galugnano.

Castri di Lecce (1389 ab.). — Già Castrifrancone, a 47 metri d'altezza sul livello del mare, a 3 chilometri e mezzo da Vernole, in pianura poco estesa, con territorio producente principalmente olio e vino. Comprende la frazione di Castrignarino.

Cenni storici. — Antico feudo della nobil casa patrizia genovese de' Vernazza, ne dovrebbe portare il titolo ducale la signora Domenica, moglie al signor Francesco De Simone-Covelli, insigne legista, di Lecce.

Coll. elett. Lecce — Dioc. Otranto — P² e T. a Vernole, Str. ferr. a Lecce.

Melendugno (3079 ab.). — All'altezza di 36 metri sul livello del mare e a 3 chilometri da Vernole, in pianura assai fertile di varii prodotti agrari.

Cenni storici. — Fu in addietro, ed è ancora, un feudo dei D'Amelio.

Coll. elett. e Dioc. Lecce — P² e T. a Vernole, Str. ferr. a Sternatia.



II. — Circondario di BRINDISI



Il circondario di Brindisi ha una superficie di 1703 chilometri quadrati. La sua popolazione fu calcolata, al 31 dicembre 1897, di 148,813 abitanti (cioè 87.38 per chilometro quadrato). Il circondario comprende 16 Comuni e 8 mandamenti giudiziari, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Lecce, come dal prospetto seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
BRINDISI	Brindisi.
CEGLIE MESSAPICA	Ceglie Messapica.
FRANCAVILLA FONTANA . .	Francavilla Fontana.
MESAGNE	Mesagne, Latiano.
ORIA	Oria, Erchie, Torre Santa Susanna.
OSTUNI	Ostuni.
SALICE SALENTINO	Salice Salentino, Guagnano, San Donaci, San Pancrazio Salentino, Veglie.
SAN VITO DEI NORMANNI . .	San Vito dei Normanni, Carovigno.

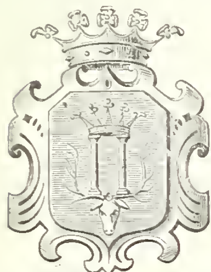


MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI BRINDISI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI LECCE

Mandamento di BRINDISI (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio feracissimo producente olio, vino, granaglie, cotone, frutta, con pascoli e bestiame. Il vino segnatamente, uno dei prodotti principali, è squisitissimo e, nonchè perdere, acquista in bontà navigando, sì ch'è assai ricercato all'estero e, già levato a cielo da Orazio, diede il nome di *brindisi* a quell'invito, o saluto, che anche al dì d'oggi suolsi fare alle mense bevendo.

I terreni situati nella zona orientale sono bagnati dal fiume Piccolo, detto anticamente *Lacina*, che mette foce nel porto, e dal fiume Grande, denominato il *Delta* dagli antichi. Aria insalubre in alcuni luoghi, a cagione delle alghe nei bassi fondi presso la spiaggia che, putrefatte in gran copia e cotte dal sole in un con le sostanze animali, tramandano un lezzo miasmatico. Le bonifiche recenti, ordinate dal Governo nazionale, già posero riparo in gran parte a siffatto inconveniente.



Brindisi (19,420 ab.). — Brindisi, l'antico *Brundusium*, la grande stazione navale dell'Impero romano nell'Adriatico, sorge a pochi metri d'altezza sul livello del mare, a 111 chilometri da Bari ed a 38 da Lecce, sopra una penisola collinosa a foggia di un semicircolo o, a meglio dire, di un arco formato dai due bracci di mare, che cingono la penisola stessa. Ha un aspetto strano dal mare ad est, presentandosi allo sguardo, non come una, ma come due città giacenti su due elevazioni che sono,

come dire, composto di altre sette minori, sì che può, al pari di Roma, appellarsi dei Sette Colli.

Dividesi in quattro quartieri detti: la Marina, con nuovi e bellissimi fabbricati; Duomo, ove sorge la cattedrale; San Paolo, con chiese notabili, e via Lata.

PORTO

Il gran porto di Brindisi, al coperto da tutti i venti, fu restaurato in parte dai Borboni fin dallo scorso secolo e quindi dal Governo italiano: i lavori però non hanno ancora raggiunto quell'entità che l'importanza commerciale e militare del porto esigono. Il braccio settentrionale, che si addentra profondamente nella terra, fu prosciugato per sloggiare la malaria prodotta dalla fanghiglia che vi si accumulava. Per impedire l'insabbiamento del porto codesto braccio fu sbarrato da una diga poderosa, composta di massi rocciosi. In un'isola all'ingresso sorge l'antico Forte a mare, detto *Castello rosso* dai Saraceni, con gli edifizi della Quarantena e del Semaforo.

Fra il porto ed il castello vi è una fontana d'origine romana, detta di Plinio, il quale dice infatti: *Brundusii in portu fons incorruptas praebet aquas navigantibus*. Sulla via provinciale per Napoli sorge altra fontana costruita da Tancredi e restaurata da Carlo V.

Il porto di Brindisi va riacquistando la grande importanza che aveva sotto i Romani; ragion vuole perciò che qui se ne tratti un po' per disteso, il che faremo sulla scorta del libro recente del Rosati: *Le coste d'Italia* (Roma 1895).

Il porto si compone di due seni: uno detto *Rada*, *Porto Esterno*, o *Calata delle Navi* (fig. 95); l'altro detto *Porto Interno*. Il navigante, che vi si avvia, scorge sulla sua sinistra cinque isolette dette in complesso le *Petagne* e separatamente: Petagna Grande, Giorgio Treviso, La Chiesa, Monacello e Traverso. A sinistra un'altra isola detta *Bara*, che si protende in direzione quasi parallela alle predette. Le prime cinque isolette formano la grande rada o porto esterno, da cui si accede poi all'interno.

Nel canale, che mette in comunicazione i due porti, la profondità raggiunge metri 11. Davanti alla banchina centrale, e propriamente nel posto assegnato ai piroscafi della *Peninsular and Oriental Company*, che porta la Valigia delle Indie, la profondità è di 9 metri; di 7 metri davanti all'Ufficio di porto, e di 9 metri davanti alla banchina pel deposito di carbone. Ad ovest del punto d'accosto dei piroscafi della suddetta *Peninsulare* ed a 30 metri dalla spiaggia gettano l'àncora le sciabiche o barche pescherеccie; lungo i tratti rimanenti dei due seni di est ed ovest non possono ancorarsi, per la pochezza del fondo, che i piccoli velieri.

Un faro di quint'ordine è situato sull'isolotto più a nord-ovest del suddetto gruppo delle Petagne. È a luce bianca fissa, variata di lampi di 3′ in 3′; la durata del lampo è di 6″; della luce fissa di 2′ 10″. Portata dei lampi 14 miglia; della luce fissa 9 miglia.

Un faro di sest'ordine, a luce rossa e fissa, è poi situato sulla testa della scogliera del forte, nell'angolo volto a sud-ovest; un altro di terz'ordine, con luce bianca, a lampi di 30″ in 30″ è situato sulla punta di Torre Penne, ed un altro, a luce bianca, a lampi di 10″ in 10″ sulla punta Riso sul frangi-onde a tramontana dell'isola del Lazzaretto o Forte a mare. Sonvi ancora quattro fanali nel canale di comunicazione tra i due porti: due rossi dalla parte di levante e due verdi da ponente.

La marea ordinaria è di 30 centimetri e la straordinaria sale, con lo scirocco, sino a 80 centimetri. Fangoso è il fondo dei due porti, interno ed esterno; è però buon tenitore e roccioso soltanto presso la costa Guacina. I venti dominanti sono nord e sud-est e il vento di traversìa è il nord-est.

Il porto ha varie banchine per le operazioni marittime e mercantili e quattro boe: due nel porto esterno a tre àncore e alla profondità di metri 10.50; e due nel porto interno, anch'esse a tre àncore e alla profondità di metri 7.70.



Fig. 95. — Brindisi: La Rada o Porto esterno.

Non vi sono *docks*, nè magazzini generali, nè bacini od altri stabilimenti, che abbiano attinenza col commercio marittimo, nè sonvi usi locali per le stallìe (tempo stabilito per lo scarico delle merci) e che stabilisconsi coi contratti di noleggio.

I porti, coi quali quello di Brindisi ha maggiori traffici, sono quelli di Venezia, Alessandria d'Egitto, Trieste, Costantinopoli, Corfù, Marsiglia, Palermo, Porto Saïd, Smirne e quindi i porti d'Inghilterra, di Traghetto, di Spalato, ecc. Vi approdano i vapori della *Valigia delle Indie*, della *Navigazione Generale Italiana*, del *Llyod Austriaco*, della *Cunard e Line*, della *Puglia*, ecc. (1).

Il porto di Brindisi ha la sua storia. Cesare fu il primo che l'ostruì. Per porvi riparo Carlo d'Angiò fece scavare il canale Angioino, che fu poi fatto colmare dal

(1) Dopo che Brindisi è divenuto uno dei luoghi d'imbarco per le Indie, i passeggieri possono far recapitare alla frontiera italiana, dalla Dogana, i loro bagagli, i quali non sono più visitati che a bordo dei vapori che salpano per Alessandria d'Egitto. All'arrivo a Brindisi da Alessandria i bagagli sono visitati a bordo dei vapori invece di essere trasportati alla Dogana, il che fa risparmiare noie e tempo, sì che si possono prendere i treni espressi per Napoli e Bologna. Quando il vapore arriva dopo la partenza dei treni diretti, uno speciale arriva sino a Bologna. Come luogo di partenza per l'Egitto, le Indie, ecc., Brindisi presenta grandi vantaggi, agli Inglesi principalmente, per la sua situazione geografica e la diminuzione del viaggio marittimo, al paragone di ogni altro porto, nel mezzodì dell'Europa e la Francia si sforza indarno di far approdare la *Valigia delle Indie* a Marsiglia. Il Governo italiano, per conservare questa Valigia, fa costruire una nuova banchina.



Fig. 96. — Brindisi: Le due colonne terminali della Via Appia.

principe di Taranto, il quale, a dispetto di Alfonso re di Aragona, vi fece affondare un'enorme nave oneraria, carica di immani macigni. Carlo III, Ferdinando IV, Francesco I, Ferdinando II ed ultimo il Governo italiano lo hanno successivamente condotto a quell'alto grado di importanza, che ha ora e che andrà, non v'è dubbio, crescendo ogni dì più.

Sopra un'eminenza in vicinanza del porto ergesi un'alta colonna di cipollino, con un ricco capitello ornato di teste di deità marittime. Sopra uno zoccolo a fianco sorgeva un'altra colonna consimile, atterrata nel 1456 da un terremoto e venduta nel 1663 ai Leccesi, che vi innalzarono in cima, come abbiamo visto, la statua di *Sant'Oronzio.* Una iscrizione incompiuta sulla colonna dice che questa fu rizzata nel secolo XI da un Lupa Protospata, governatore bisantino, il quale ricostruì la città distrutta nel secolo X dai Saraceni. Vogliono alcuni sorgesse colà una specie di porta trionfale, che segnava il termine della regina delle strade militari romane, la famosa via Appia, la quale, muovendo dalla via dei Sepolcri alle porte di Roma, metteva capo a Brindisi, ove schiudevasi la via marittima all'Asia ed all'Africa (fig. 96).

CASTELLO

Il castello, nella parte interna del secondo porto suddescritto, l'oggetto più cospicuo da tutti i punti della città, è fiancheggiato da enormi torri rotonde. Fu fondato da Federico II, il grande Hohenstaufen, fu molto modificato sotto gli Angioini e Carlo V lo fece rifabbricare. Murat lo convertì in prigione ed ora è casa di reclusione.



Fig. 97. — Brindisi: Antica chiesa di San Giovanni al Sepolcro, ora Museo (da fotografia Barbieri).



Fig. 98. — Brindisi: Interno di San Giovanni al Sepolcro (da fotografia Barbieri).

MURA, PIAZZE e STRADE

Antiche mura colossali, restaurate nel 1480 da Ferdinando I d'Aragona, con porte verso Lecce e Mesagne, aperte sotto Carlo V, circondano uno spazio occupato come in Roma da rovine e da giardini. Notevoli la piazza del Popolo, di forma quadrata con in mezzo una bella fontana marmorea. Dalla stazione ferroviaria fu aperta una nuova strada, che mena alla Marina, alla Dogana ed alle banchine del porto interno. Una diramazione s'inoltra a sinistra oltre la stazione al nuovo *Quai*, o banchina, nel porto orientale, al quale una fonte profonda, detta *Abisso*, in una valle vicina, somministra copiosa ed ottima acqua per i viaggi di lungo corso.

CHIESE

La cattedrale della Madonna e di San Teodoro, in cui il grande imperatore Federico — il quale indirizzò a Brindisi uno dei suoi soliti versi in latino: *Filia solis, ave, nostro gratissima cordi* — sposò, nel 1225, la bella Jolanda di Gerusalemme, ha molto perduto dell'antico splendore. Fu consacrata, nel 1089, da papa Urbano II e riedificata nel 1150, coll'aiuto di re Ruggero, dall'arcivescovo Bailardo. Nel 1178 fu dotata d'un pavimento in musaico, di cui veggonsi i residui nella navata di mezzo. Rovinata dai terremoti, fu riedificata quasi per intiero, nel 1743-49, dall'arcivescovo Antonio Sersale, ma conservò l'antica disposizione; i musaici del 1178 furono però in parte arbitrariamente confusi e frammescolati: figure di animali, *Storie della Creazione, Battaglia di Rolando con gli Arabi*, la prima rappresentazione di questa leggenda eroica. Gli orli sono contornati da pietre nere.

L'antica chiesa di San Giovanni al Sepolcro, ora trasformata in Museo (figg. 97-98), è una rotonda notevole, assai simile a Santo Stefano Rotondo di Roma, costruita in pietre squadrate, senza cemento, con otto colonne a cerchio nell'interno, le quali reggono, per mezzo di arcate, il muro soprastante. L'arco principale apresi sopra uno spazio quadrato con vôlta a croce ed un'abside; l'abside principale è traforata da tre finestre; le colonne del bel portone hanno leoni per base; i capitelli delle cinque colonne interne sono antichi. Le pareti della chiesa serbano avanzi di freschi. La chiesa di San Giovanni al Sepolcro appartenne probabilmente ai Cavalieri Templari.

La chiesa di San Benedetto ha un portico antico decorato riccamente (fig. 99).

Poco distante da Brindisi, alla masseria Gianuzzo, vedesi la cosidetta cripta di San Biagio, romitaggio con freschi bisantini del 1197.

***

Brindisi ha un Seminario, parecchi ex-conventi, due ospedali, scuole elementari, tecniche, ginnasiali, biblioteca comunale. Consolati, Società di navigazione generale italiana, agenti marittimi e di assicurazioni, bagni di mare. Banche e banchieri, commissionari e rappresentanti. Fabbriche di liquori, di letti in ferro, d'olio d'uliva, di paste alimentari; molini a vapore, distillerie di spiriti, librerie, tipografia, ecc.

Il bilancio preventivo del Comune di Brindisi, per l'esercizio 1898, dava i seguenti risultati:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 363,173.04	Spese obbligatorie ordinarie	L. 216,438.44
Id. straordinarie	» 13,091.36	» » straordinarie	» 22,325.67
Movimento di capitali	» 500.—	» facoltative	» 110,633.15
Partite di giro e contab. speciali	» 115,213.30	» movimento di capitali	» 27,367.14
		Partite di giro e contab. speciali	» 115,213.30
Totale	L. 491,977.70	*Totale*	L. 491,977.70

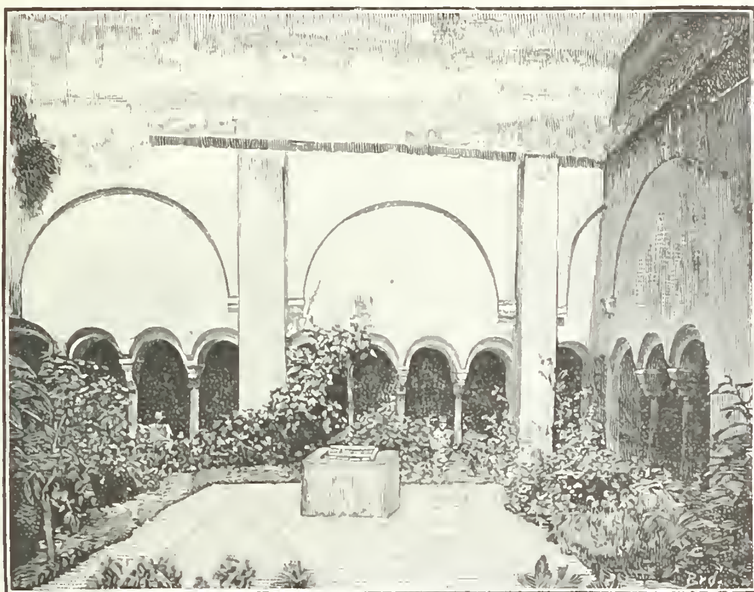


Fig. 99. — Brindisi: Portico della Chiesa di San Benedetto (da fotografia Barbieri).

CENNI STORICI

Il nome di *Brundusium* è derivato dalla configurazione singolare del suo celebre porto, le cui varie diramazioni, riunite in un punto all'imbocco, rassomigliano alla testa di un cervo, che nel dialetto natìo dei Messapii addimandavasi prima Βρυ o Βρυν e quindi dai Greci Βρεντέσιον, *Brention* o *Brentesion*. Alcuni dicono che Brento, figlio di Ercole, fosse il nome del suo fondatore, che dal proprio nome avrebbe chiamato la città. Pare che *Brundusium* fosse, in tempi antichissimi, una delle città principali dei Salentini, e la tradizione attribuiva generalmente la sua fondazione ad una colonia cretense, la fonte stessa, donde derivava l'origine degli stessi Salentini e forse è questa la versione più probabile.

Un'oscura e confusa relazione di Giustino la dice fondata dagli Etoli sotto Diomede, i quali furono però espulsi dagli abitanti, ch'ei chiama Apuli. Ambedue le leggende accennano al fatto ch'essa esisteva quale città messapica o salentina, prima dello stabilimento delle colonie greche nelle sue vicinanze.

« L'amenità e la fertilità di questo luogo (scrive l'Ascoli nella sua *Storia di Brindisi*), la configurazione di questo porto e la conseguente sicurezza per i bastimenti, dovettero attrarre ed invogliare i popoli a stabilirvi dimora. È conosciuto che orientali furono i primi abitatori d'Italia, ed in tutte le versioni della leggenda sulla fondazione di Brindisi, trattasi sempre di orientali. Nulla di più ovvio, di più naturale che questi popoli orientali, capitati facilmente in questa parte dell'Adriatico, riconoscendovi un luogo facile a difendersi, un porto naturalmente sicuro ed un terreno circostante molto fertile, vi abbiano stabilito la propria dimora ».

Al dire di Strabone, *Brundusium* fu governata per lungo tempo dai suoi proprii re, al tempo della fondazione di Taranto per Falanto, ed offrì un luogo di rifugio a lui stesso quando fu espulso, nelle civili discordie, dalla città da lui fondata. Quindi il monumento dell'eroe a *Brundusium*.

Poco sappiamo dell'istoria di *Brundusium* prima della conquista romana; ma par fosse un luogo di non molta importanza, offuscato qual era dalla grandezza della vicina

Taranto, che aveva in mano in quel tempo tutto il commercio di quella parte d'Italia. *Brundusium* però pare conservasse la propria indipendenza e non ricevesse mai una colonia greca. Quindi Scillace, con tutto che faccia menzione d'*Hydruntum* (Otranto), nulla dice di *Brundusium* e Scimno Chio gli da il nome di porto od emporio dei Messapii. Il nome soltanto è mentovato incidentalmente da Erodoto, ma in un modo che mostra ch'esso era familiare ai Greci dei tempi suoi.

Senonchè l'eccellenza del suo porto e la sua situazione vantaggiosa, sì pel dominio dell'Adriatico e sì per la navigazione ed il commercio, pare attirassero di buon'ora l'attenzione dei Romani; e il possesso di questo porto importante vuolsi fosse una delle mire principali che li spinse a rivolgere le loro armi contro i Salentini nel 266 av. C. Ma quantunque la città cadesse in quell'occasione nelle loro mani, solo nel 244 av. C. se ne assicurarono il possesso, stabilendovi una colonia romana.

Da quel periodo ebbe principio l'importanza di Brindisi: la nuova colonia pare divenisse rapidamente prospera e ricca, per la fertilità del suolo in parte, ma più assai pei suoi vantaggi commerciali; e la sua importanza andò crescendo continuamente per lo spingersi successivo delle armi romane, prima sulle sponde opposte della Macedonia e della Grecia, e quindi su quelle dell'Asia.

Il suo porto ammirabile, capace di accogliere in sicurezza perfetta le squadre più poderose, fece sì che Brindisi fu scelta quale principale stazione navale dei Romani in quei mari. Fin dalla prima Guerra Illirica, nel 229 av. C., i Romani vi adunarono la loro squadra e il loro esercito per quella campagna; e, durante la seconda Guerra Punica, Brindisi ridivenne la stazione navale per le operazioni contro Filippo, re di Macedonia.

Annibale fece, in un'occasione, un vano tentativo per impadronirsene; ma gli abitanti serbaronsi fedeli alla causa romana e, nel periodo più periglioso della guerra, Brindisi fu una delle diciotto colonie che si fecero innanzi, pronte a somministrare gli aiuti richiesti, tantochè dai Romani furono loro tributati pubblici ringraziamenti, come a fedelissimi amici ed alleati. Ebbero anche non pochi benefici e tra questi la cittadinanza romana.

Durante le guerre successive dei Romani con la Macedonia, la Grecia e l'Asia il nome di Brindisi ricorre del continuo: era quasi invariabilmente il luogo dove i generali romani adunavano le squadre e gli eserciti, con cui traversavano l'Adriatico e dove sbarcavano reduci dai loro trionfi. Nella prima guerra macedonica ottomila fanti ed ottocento cavalieri romani, sotto il console P. Sulpizio, salparono da Brindisi per la guerra; pure da questa città salparono i Romani nella loro guerra contro Antioco ed in molte altre loro imprese guerresche dirette in Oriente.

Assodato che ebbero i Romani il loro dominio perennemente sulle provincie oltre l'Adriatico, il passaggio costante d'andata e ritorno per fini pacifici, accrebbe vieppiù sempre il commercio e la prosperità di Brindisi, che divenne per tal modo una delle più floride e ragguardevoli città dell'Italia meridionale.

La situazione di Brindisi, nel punto di comunicazione diretta fra l'Italia e le provincie orientali, la rese naturalmente la scena di molti incidenti storici durante gli ultimi secoli della Repubblica e sotto l'Impero romano, dei quali pochi soltanto possiam qui narrare.

Nell'83 av. C. Silla vi sbarcò col suo esercito, al ritorno della guerra mitridatica, per tener fronte ai suoi nemici in Roma: gli abitanti di Brindisi gli schiusero le loro porte ed il loro porto, servizio di somma importanza che Silla guiderdonò coll'esenzione da ogni imposta, privilegio di cui continuarono a godere per un lungo periodo.

Nel 57 av. C. i Brindisini assisterono al ritorno pacifico dall'esilio di Cicerone, il quale sbarcò nell'anniversario della fondazione della colonia (*natali Brundisinae coloniae die*. Cic., *Ad Att.*, IV, 1), giorno festeggiato perciò doppiamente.



Fig. 100. — Brindisi: Chiesa del Casale (da fotografia BARBIERI).

Durante la guerra civile fra Cesare e Pompeo, Brindisi divenne la scena d'importanti operazioni militari. Pompeo vi aveva raccolto le sue forze con intento di traversare l'Adriatico e porzione di esse già aveva sciolte le vele, quando sopragginnse Cesare, il quale, dopo investita la città dalla parte di terra, con quattro legioni di veterani e due di soldati recentemente arruolati, tentò di impedire l'imbarco delle forze rimanenti. A tal fine, non avendo naviglio proprio, tentò chiudere la bocca angusta del porto piantando pali ed affondando barche nel centro del canale, pali che vi si rinvennero ancora ai dì nostri. A Pompeo venne fatto però frustrare i tentativi di Cesare, finchè, col ritorno della sua squadra, potè riparare nell'Illirico.

Dopo la morte del dittatore, il giovane Ottavio assunse a Brindisi il titolo di *Cesare* e le coorti dei veterani di guarnigione furono le prime che dichiararonsi in favore di lui. Quattro anni dopo (40 av. C.) Brindisi fu di nuovo assediata da Antonio e da Domizio Enobarbo, ed Ottaviano tentò indarno di far togliere l'assedio; ma la sua caduta fu evitata per l'intervento di amici comuni, i quali li riconciliarono.

La pace conchiusa in tal modo fu di breve durata e, nel 41 av. C., avendo Antonio minacciato nuovamente Brindisi con una squadra di trecento vele, Mecenate e Coccio accorsero in fretta da Roma e riuscirono di nuovo a conchiudere un accordo amichevole. Fu in quest'ultima occasione ch'eglino furono accompagnati da Orazio Flacco, il quale immortalò il suo viaggio da Roma a Brindisi in una *Satira* ben nota.

Nel 19 av. C. Virgilio morì a Brindisi, al suo ritorno dalla Grecia. In un periodo posteriore Tacito ci ha tramandato una pietosa descrizione dello sbarco a Brindisi di Agrippina con le ceneri del marito Germanico.

Sotto l'Impero romano poco apprendiamo, relativamente, di Brindisi, quantunque sia certo ch'essa conservò la sua prisca importanza, e continuò ad essere il punto di partenza e di arrivo sia pei viaggiatori ordinari, quanto per gli eserciti fra l'Italia e l'Oriente. Incerto è il periodo in cui la gran via Appia fu continuata sino a Brindisi e resa carreggiabile; ma la strada diretta da Roma a Brindisi a traverso l'Apulia per *Canusium* ed *Egnatia*, semplicemente mulattiera al tempo di Strabone, fu compiuta soltanto quale via maestra sotto Trajano e denominata da lui *Via Trajana*.

Sulla collina, che guarda l'imboccatura del porto, i Romani innalzarono due gigantesche colonne, credesi tra il V ed il VI secolo dell'êra volgare, unite da una grossa barra di bronzo, dal centro della quale probabilmente pendeva il fanale, destinato a segnare la via ai naviganti. Altri invece pensano che fossero innalzate dagli abitanti

di Brindisi per ricordare la loro origine da Brento, figlio di Ercole, ma la prima opinione è probabilmente quella che risponde alla verità. Queste due colonne furono in seguito (1496) poste da Ferdinando d'Aragona nello stemma di Brindisi, e nelle monete coniate dalla città.

L'invasione dei barbari e le guerre intestine causarono la rovina di Brindisi, compiuta, nell'836, dai Saraceni; ai quali fu tolta, nell'868, dall'imperatore Ludovico II. Nel 1071 fu presa da Roberto Guiscardo, coll'uccisione, narrasi, di 40,000 abitanti. Nel 1110 venne in potere dei Veneziani, che la tennero sino al 1132, nel qual anno fu occupata da Ruggero. Nel 1284 Carlo I vi raccolse una squadra di 110 galee ed un esercito di 40.000 fanti e 10,000 cavalli per ire a liberare suo figlio prigioniero in Sicilia. Carlo II fece, nel 1301, restaurare il porto, costruire due torri e schiudere un'altra bocca, la quale fu però colmata da Giovanni Orsini, principe di Taranto, che vi affondò un'enorme nave carica di pietre per non cedere il dominio del porto ad Alfonso.

Nel 1348 Brindisi fu devastata dalla peste; nel 1352 saccheggiata da Ludovico di Ungheria e devastata, nel 1383, da Luigi d'Angiò. Danni maggiori le arrecò il terremoto del 1456, il quale distrusse il porto e gran parte della città, non lasciando illesa che una chiesa ed uccidendo la maggior parte degli abitanti.

Nel 1495 Brindisi ebbe guerra con Taranto e l'anno successivo con Taranto e Trani. Poi fu data in pegno ai Veneziani, che la tennero per undici anni.

Nel secolo XVI Carlo V fece distruggere, per fortificarla, molti dei suoi antichi monumenti. Nel 1571 sciolse dal suo porto le vele parte della squadra, che sconfisse i Turchi nella battaglia memoranda di Lepanto. Il porto, insalubre per le acque stagnanti, si rimase quasi del tutto abbandonato sino al secolo scorso, in cui Ferdinando IV fece dar mano ad alcuni lavori per restaurarlo. Quando poi fu deciso il taglio dell'istmo di Suez, per riaprire ed accorciare l'antica via orientale alle Indie, il Parlamento italiano decretò il restauro del porto di Brindisi, che, dal 1866, continuò ininterrottamente, riducendolo di nuovo a quel che era nella remota antichità, quando il celebre poeta Ennio di Rudia in Calabria (oggi Puglia), il padre della poesia latina, cantava:

Brundusium pulcro praecinctum praepete portu.

Rimangono in Brindisi molti frammenti architettonici con molte iscrizioni, in gran parte però di poco interesse, le quali furono raccolte e pubblicate da Teodoro Mommsen nella sua dotta opera: *Regni Neapolitani Inscript. Latinae* (pp. 27-30).

Le monete dell'antica *Brundusium* appartengono tutte al periodo della colonia latina. Quelle con leggende greche, citate da alcuni numismatici primitivi, sono falsificate.

UOMINI ILLUSTRI

Primeggia fra tutti Marco Pacuvio, poeta tragico, nato nel 220 av. C. a Brindisi, morto verso il 154 av. C. a Taranto. Poeta di gran fama, andò con suo zio Ennio a Roma, ove si acquistò fama come pittore, ma più ancora come tragedo. Compose, sul modello di Sofocle e di Euripide, le tragedie: *Teucer*, *Chryses*, *Hermione*, *Antiope*, ecc.; rifece le *Tabulae Praetextae* e creò lo stile tragico nella letteratura romana.

Nacquero inoltre a Brindisi: Lenio Flacco e Lenio Strabone, illustri romani contemporanei di Cicerone; Ruggiero Flores, del secolo XIV, ammiraglio di Sicilia, capitano generale degli Almogavi; Giovanni Bovio, dotto grecista del secolo XVI; Bartolomeo Pignatelli, cronista lodato dallo storico Giannone.

Coll. elett. e Dioc. Brindisi — P[1]. T., Str. ferr., Scalo marittimo e Ufficio semaforico.

Mandamento di CEGLIE MESSAPICA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio feracissimo principalmente in granaglie, olio e vino in abbondanza e squisito, lino, ortaglie e ogni sorta di frutta. Pini in copia, dai quali si estrae la pece greca, e pascoli con molto bestiame grosso e minuto.

Ceglie Messapica (15,171 ab.). — Nelle Murgie, a 302 metri d'altezza sul livello del mare e a 39 chilometri da Brindisi, in amena situazione e in aria salubre, sopra una collina, con varii fabbricati d'apparenza civile e belle chiese, segnatamente la collegiata. Ospedale con varii pii legati, di un reddito annuo complessivo di 2290 lire. Commercio attivo dei prodotti agrari coi paesi vicini, segnatamente di olio, vino e frutta, di cui si fa anche esportazione in paesi lontani. Molti torchi da olio; vettura postale per Ostuni, da cui dista 11 chilometri a sud.

Cenni storici. — Rimangono ancora residui estesi delle antiche mura e dagli scavi fatti furono tratti in luce molti vasi, monete ed iscrizioni in dialetto messapico. È evidente che qui sorgeva l'antica *Caelia*, citata da Plinio, in un con *Lupia* (Lecce) e *Brundusium* (Brindisi) fra le città dell'antica Calabria; del pari che il *Caelinus ager*, registrato da Frontino fra le *Civitates provinciae Calabriae;* quantunque, dalla confusione fatta da questi due scrittori, rispetto alle frontiere dell'Apulia e della Calabria, i passi precitati siensi potuti facilmente applicare alla *Caelia* nella Peucezia (l'odierna Ceglie del Campo, che già abbiamo descritto nella provincia e circondario di Bari). È quindi evidente la conclusione che furonvi due città omonime, vale a dire due *Caeliae*. Gli scrittori numismatici non vanno d'accordo a quali delle due città appartengano le monete coll'iscrizione ΚΑΙΛΙΝΩΝ, di cui sonvi parecchie varietà; ma il Mommsen è d'opinione che appartengano alla *Caelia* presso Bari, perchè rinvengonsi di frequente nelle sue vicinanze.

Coll. elett. Ostuni — Dioc. Oria — P[2] e T. locali, Str. ferr. ad Ostuni.

Mandamento di FRANCAVILLA FONTANA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio ubertosissimo in granaglie, agrumi, frutta d'ogni sorta, olio e vino in abbondanza e di buona qualità, ortaglie, patate e lino; pingui pascoli con molto bestiame grosso e minuto, ovino principalmente.

Francavilla Fontana (18,314 ab.). — All'altezza di 140 metri sul livello del mare, a 32 chilometri a ponente da Brindisi, in mezzo ad un'ampia e fertile pianura. Vie ampie e diritte, di cui la principale originariamente fu lastricata con pietre tolte alla vicina antica via Appia. Belle case biancheggianti da lungi, per lo più basse, ma ora sensibilmente migliorate, con palazzi di buona architettura. Castello principesco, cinto da un ampio fosso (fig. 101). Varie belle chiese, fra cui la collegiata, con la cupola coperta di tegole dipinte e scintillanti al sole. L'interno, a croce latina, è straricco di ornati e vi si venera un'immagine della Vergine, la scoperta della quale diede origine, come vedremo, alla fondazione della città. Chiesa monumentale dei Cappuccini, Ospedale, Asilo infantile, Orfanotrofio con rendite cospicue, Penitenziario militare, ecc.

Francavilla va rinomata principalmente per la pirotecnica, o fabbricazione dei fuochi artificiali. Vi fiorisce anche l'apicoltura, da cui si ritrae ottimo miele. Fabbriche di candele di cera, di paste alimentari, di sedie, moltissimi torchi da olio, mulini, tintorie, libreria, ecc. Industria e commercio attivi.

Cenni storici. — Il 14 agosto 1310 Filippo d'Angiò, scoperte le fondamenta d'un muro antico presso una fontana, fece edificare una chiesa presso un'immagine rinvenutavi della Vergine, e quel muro e codesta chiesa furono il nucleo, come più sopra è detto, di Francavilla Fontana. La quale fu poi ampliata da Roberto, figlio di Filippo, e dotata di privilegi da Filippo II; morto il quale, nel 1373, Francavilla divenne preda dei Del Balzo e degli Aragonesi. Dal 1572 al 1783 i principi Imperiali ebbero il dominio di Francavilla, la quale crebbe in estensione e popolazione. Ma, estinti gli Imperiali, i reali di Napoli inviaronvi governatori e la città mutò sorte. Vi fu confusione, tumulto e infine proclamazione della Repubblica, repressa nel 1799 dalle masnade del famigerato cardinale Ruffo. Nel periodo napoleonico cambiò la scena; finchè, tornato il reame di Napoli ai Borboni, anche Francavilla seguì le sorti degli altri paesi meridionali.

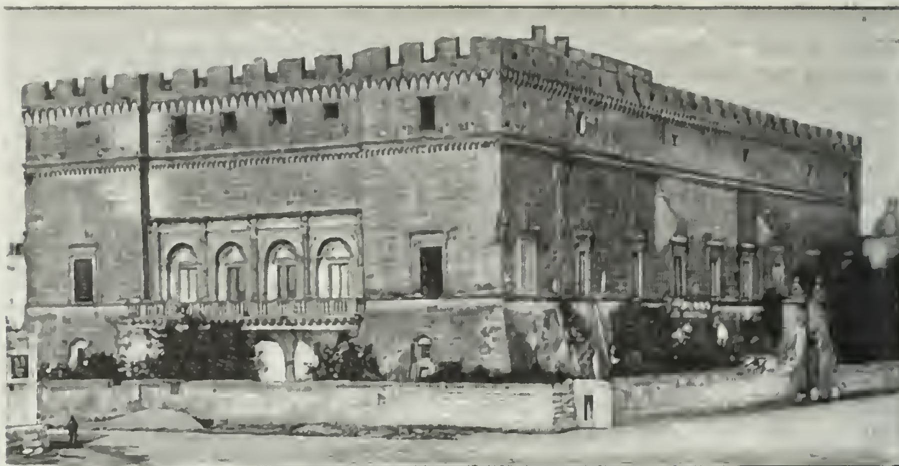


Fig. 101. — Francavilla Fontana: Castello degli Imperiali (da fotografia BARBIERI).

Uomini illustri. — Molti ne vanta Francavilla, fra i quali: i teologi Formoso, Gallo, Argentino, Milone, Casella, tutti carmelitani e Salinaro cappuccino; i vescovi Alessandro Papatodero e Antonio Capobianco; il medico Gian Antonio Casalino; il filosofo Antonio Magavero; i poeti Foresio, Forleo e Casalino; il latinista Mileti; il grecista Putignano; il retore Teofilato e il cronologista Emanuele Martini.

Nelle armi ebbe fama il Danusci; nella musica il Mogavero; nella pittura Lodovico delli Guanti e la sua allieva Francesca Forleo, la quale, comecchè infermiccia, dipinse in tutti i generi dell'arte, lasciando *Diana cacciatrice* per suo capolavoro.

Coll. elett. Ostuni — Dioc. Oria — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di MESAGNE (comprende 2 Comuni, popol. 17,601 ab.). — Territorio in pianura, coperta in gran parte di uliveti, con aria salubre ed ottime acque potabili.

Mesagne (9601 ab.). — Siede a 72 metri d'altezza sul livello del mare ed a 15 chilometri a sud-ovest da Brindisi, sul dorso spianato d'una collina, circondata per tre lati da uliveti, con castello, ampie strade, grandi chiese, ospedale, ecc. Commercio attivo, principalmente d'olio d'uliva.

Cenni storici. — Come abbiamo visto in addietro i topografi ammettono generalmente l'esistenza di una città antica detta *Messapia*, che suppongono sorgesse dove è ora Mesagne, fra Oria e Brindisi; ma il passo di Plinio, nel quale soltanto rinviensi il nome, pare sia corrotto e probabilmente si ha a leggere col Cluverio e col Mommsen: *Varia (Uria) cui cognomen ad discrimen Apulae Messapia.* È però più prevalente l'opinione contraria, come attestano gli antichi codici manoscritti di Plinio e tutte le differenti edizioni più vetuste di questo autore.

Mesagne fu un feudo dei Beltrano, degli Albrizi e dei Barretta e, nel 1527, fu devastata dalla peste.

Uomini illustri. — Diede i natali a Ferdinando Epifanio, letterato e naturalista di grido del secolo XVI.

Coll. elett. e Dioc. Brindisi — P², T. e Str. ferr.

Latiano (8000 ab.). — A 98 metri d'altezza sul livello del mare ed a 8 chilometri da Mesagne, in territorio ferace d'olio, vino e fichi. Ha un bel palazzo Municipale, un castello e l'ospedale. Molti frantoi da olio e negozi di cereali.

Cenni storici. — Nel 1092 Ugone Arenga e Gilberto, lasciati al governo di Oria da Boemondo principe di Taranto, concessero al monastero di Sant'Andrea sull'isola di

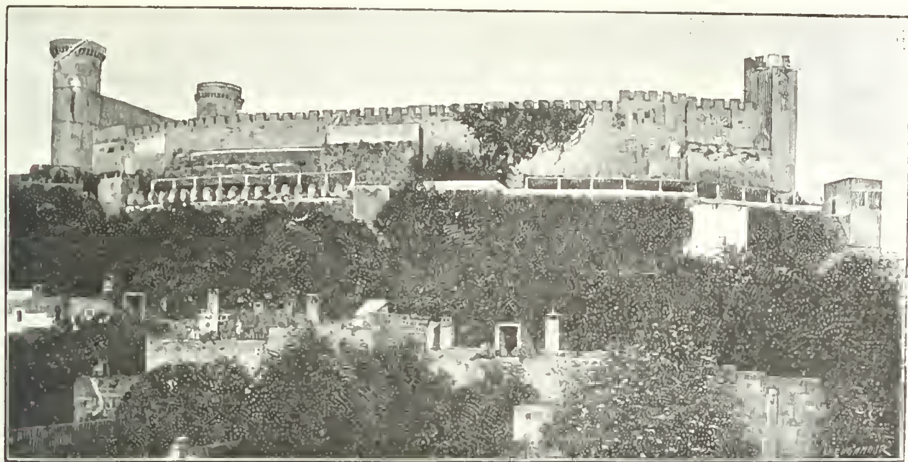


Fig. 102. — Oria: Castello di Federico II (da fotografia Barbieri).

Brindisi la chiesa di San Michele Arcangelo, situata in contrada Malignano in territorio di Oria, con facoltà di condurvi della gente per abitare le case poste intorno alla chiesa, rendendole immuni da qualsiasi tributo. Questa chiesa era appunto là dove oggi sorge Latiano.

Uomini illustri. — Nacquero in Latiano: Vincenzo Maria Imperiale, letterato e poeta; Francesco Antonio De Virgiliis, poeta; Francesco Antonucci, scienziato.

Coll. elett. Brindisi — Dioc. Oria — P^2, T. e Str. ferr.

Mandamento di ORIA (comprende 3 Comuni, popol. 16,238 ab.). — Territorio in colle e in pianura, feracissimo in olio, vino, fichi e tabacco.

Oria (8809 ab.). — Sorge a 166 metri d'altezza ed a 31 chilometri da Brindisi, pittorescamente situata in altura, sullo spartiacque dei due mari, con veduta rinomata dell'Adriatico e delle selvatiche montagne albanesi ad est, del gran golfo di Taranto e delle rotonde montagne della Calabria ad ovest.

Il principale edifizio di Oria è il superbo castello edificato dal grande Hohenstaufen, l'imperatore Federico II (fig. 102), nel 1227, sulle rovine di un'antica fortezza. È di forma triangolare con una gran torre quadrata e due piccole rotonde, una delle quali semidiruta. È cinto di una duplice linea di mura, con quarantacinque torricelle ed occupa l'intiera sommità del più alto dei due colli, su cui è situata la città (1). Intorno al castello fu piantato un giardino di pini, lauri, cipressi, abeti, agavi ed eucalipti, collegati da festoni di rose, gardenie, eliotropii, ecc., un giardino d'Armida in primavera. Il castello appartiene ora ai principi di Francavilla.

Il 21 settembre del 1878 Oria fu devastata da un orrendo ciclone che vi cagionò danni indescrivibili. La stazione ferroviaria fu distrutta. Tutto il materiale ferroviario, rotaie, macchine, vagoni, caselli di cantonieri, attrezzi, tutto fu stritolato, disperso oltre un raggio di dieci chilometri. Il gestore delle merci Paoletti, che si trovava in

(1) Corre intorno al castello d'Oria famosa una leggenda che spiega il perchè del *fumo* della bianca nebbia che spandesi al cader della notte intorno alle sue mura. Durante la loro costruzione queste mura o facevano pancia o cadevano addirittura ed i muratori non sapevano dove dar del capo. Qualcuno — non si sa chi, ma vuolsi il diavolo — suggerì che se un fanciullo fosse murato vivo nelle mura, esse non crollerebbero più. Il figliuoletto d'una vedova scomparve e non fu più veduto in Oria. La madre corse frenetica per le vie della città chiamandolo ed un testimonio oculare le disse quel che era accaduto. Ella morì di dolore e di orrore esclamando: « Oh! mura crudeli, come arde e *fuma* per dolore il mio cuore, possa così Oria *fumar* per sempre! ».

stazione, rimase ucciso insieme alla famiglia. Il suddetto castello svevo di Federico II ebbe un'ala smantellata ed una delle torri, detta la *Vecchia Torre*, fu distrutta. La cattedrale ebbe la vôlta sfondata e fu chiusa perchè minacciava di cadere. Danneggiatissimo l'interno del Seminario, rovesciata ed infranta la colonna sormontata dal busto di San Carlo; distrutte le loggie della pretura e l'antico convento. Le case cadute in gran parte o rimaste pericolanti con un centinaio fra morti e feriti

Cenni storici. — Υρία od Οὐρία, *Oria*, è città antichissima e vuolsi fondata da Japige, figlio di Dedalo. Strabone la descrive correttamente come situata in mezzo all'istmo, quale ei lo chiama, fra i due mari ed attraversata dalla via Appia, che conduceva da Taranto a Brindisi. Egli ci dice che vi si vedeva sempre un palazzo dei suoi re natii: ed Erodoto la rappresenta quale metropoli dei Messapii, fondata da una colonia di Cretesi al loro ritorno dalla Sicilia. Essa era la più antica delle città messapiche. Se si ha da prestar fede a Gasparo Papatodero sarebbe stata fondata tre generazioni prima della caduta di Troja.

La potente città combattè con Taranto; fu assediata e presa da Annibale, e divenne, dopo la costui sconfitta, una colonia romana. Nelle guerre civili fra Ottaviano e Marco Antonio vi si rinchiuse e vi fu assediato Servilio, luogotenente di Cesare. Quando i Greci si restrinsero nella Japigia, Oria si serbò sempre fedele agli imperatori di Oriente. Verso la fine del secolo IX (nell'879) fu in potere di Guidero, principe di Benevento, e, sui primordi dell'XI, del duca Roberto. Federico II cinse Oria di mura e vi edificò il magnifico castello suddescritto.

Quando suo figlio Manfredi si fu impadronito di Guardia Lombarda (ora in provincia di Avellino), con grande spavento di papa Alessandro IV e dei suoi cardinali che trovavansi a Napoli, ebbe nuova da Terra d'Otranto che Manfredo Lancia, suo cugino e rappresentante, era rimasto sconfitto. Gli abitanti di Brindisi avevano assediato e preso Nardò, uccidendo molti cittadini e soldati del Lancia. Oria, Brindisi, Mesagne, Lecce ed Otranto erano in aperta ribellione contro la casa di Svevia, e Manfredi si affrettò verso il sud ed ebbe tosto ristabilito l'ordine e l'ubbidienza, salvo che in Oria. Non sì tosto atterrata una linea delle mura, un'altra ne sorgeva dentro. Le sue torri mobili, approssimandosi al castello costruito dal padre suo, rimanevano incendiate, sì ch'ei risolvette di prendere Oria per fame. Nonostante la sua intrepida resistenza, essa sarebbesi, al fermo, arresa da ultimo, se il papa non avesse inviato il suo cardinal-legato, Ottaviano degli Ubaldini, con un grosso esercito nella Capitanata. Manfredi fu costretto a levar l'assedio ed a far ritorno in fretta e in furia a Lucera per raccogliervi i suoi Saraceni e le sue schiere tedesche e tener fronte all'esercito papale. Capo ed autore della ribellione e della resistenza d'Oria e di parecchie altre città contro Manfredi vuolsi fosse un Tommaso d'Oria, il quale sarebbe lo stipite della nobile e numerosa famiglia Doria.

Nel secolo XVI Oria appartenne alla famiglia Bonifazio, il cui capo si fece protestante, ebbe i suoi beni confiscati e riparò in Isvizzera, ove fondò la famiglia sempre esistente dei Boniface. Oria appartenne quindi ai Borromeo, e San Carlo la vendè, in un con Francavilla Fontana, al marchese Imperiali per 40,000 oncie d'oro ch'ei distribuì in un sol giorno ai poveri. Oria appartenne in seguito ai potenti principi di Francavilla.

Uomini illustri. — Oria diede i natali a Mario Corrado, professore di letteratura a Salerno, autore di due opere sulla lingua latina in 12 libri. Assai più illustre di lui fu quel bizzarro ingegno di Francesco Milizia, architetto ed autore delle rinomate *Vite dei più celebri architetti* (1768). Nato nel 1725 in Oria, morì in Roma nel 1798.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Oria — P², T. e Str. ferr.

Erchie (3240 ab.). — All'altezza di 68 metri sul livello del mare, e a 12 chilometri da Oria, in pianura. Vie ampie e diritte, con nel centro una gran piazza, in cui, oltre

la parrocchiale e il palazzo di Laviano, su disegno del celebre architetto Francesco Milizia d'Oria, sorge la bellissima chiesa di Santa Lucia, innalzata, con le offerte dei divoti, sull'antico tempio sotterraneo, ove sgorgano due sorgenti.

A sud, e ad un chilometro dall'abitato, scorgesi un antico, diruto edifizio sotterraneo, dichiarato monumento nazionale, con porzione delle mura a secco di pietre grosse e lunghe, simili a quelle dell'antica Manduria. La costruzione ciclopica attesta l'origine remotissima, del pari che i dipinti indubbiamente greci, dai quali argomentasi che l'edifizio servì nel medioevo al culto cristiano ed era probabilmente una catacomba.

Il territorio, ubertoso, produce vini squisiti, cotone, buone lane ed ottimi formaggi. Allevamento di bestiame, bachicoltura e cava di marmo persichino.

Cenni storici. — Dai ruderi e dai sepolcreti sparsi in ogni dove, come dalla testimonianza di G. Marciano, si deduce che Erchie sorge sulle rovine dell'antica Erculea.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Oria — P[2] e T. locali, Str. ferr. ad Oria.

Torre Santa Susanna (4189 ab.). — A 70 metri d'altezza sul livello del mare ed a 9 chilometri da Oria, in fertile pianura producente granaglie, olio, vino, frutta di varie sorta. Pascoli estesi con numeroso bestiame. Molti torchi da olio.

Uomini illustri. — Vi nacque Gregorio Messere, grecista di grido.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Oria — P[2] e T. locali, Str. ferr. ad Oria.

Mandamento di OSTUNI (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio feracissimo in cereali, olio, vino e mandorle.

Ostuni (19,987 ab.). — Giace nelle Murgie, all'altezza di 229 metri sul mare ed a 35 chilometri da Brindisi, lungo la strada da Brindisi a Bari, situata pittorescamente sopra una collina vestita di giardini. Tre castelli con tredici torri eccelse. Vie anguste e ripide. Mura e bastioni con ruderi di un palazzo della regina Bona. Cattedrale con bella facciata romana del 1435 (fig. 103). La Biblioteca contiene antichità locali. Bella prospettiva sulla costa vestita di ulivi e scalo marittimo nella frazione Villanova.

Molti torchi da olio e fabbriche di calce, di mobili, di paste alimentari, di saponi. Mulini, concerie, cordami, tipografia, ecc. Commercio principalmente oleario.

Cenni storici. — Credesi occupi il sito dell'antico *Ostunum* e fu sede vescovile, soppressa in seguito ed aggregata a quella di Brindisi. Il primo suo vescovo, di cui si serbi memoria, assistè alla consacrazione della chiesa di Montecassino per papa Alessandro II. Il vescovo di Ostuni fu, nel 1195, tratto prigione in Alemagna dall'imperatore Arrigo VI in un coll'arcivescovo di Salerno e altri prelati e baroni.

Coll. elett. Ostuni — Dioc. Brindisi — P[2], T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Mandamento di SALICE SALENTINO (comprende 5 Comuni, popol. 12,937 ab.). — Territorio quasi tutto in pianura e fertilissimo, con folti boschi e pingui pascoli. I prodotti principali consistono in vino e olio abbondanti, squisiti e ricercati in commercio. Molto bestiame grosso e minuto.

Salice Salentino (3207 ab.). — All'altezza di 48 metri sul livello del mare ed a 33 chilometri a sud da Brindisi, in pianura e in aria pesante in addietro, ma resa poi salubre per le bonifiche dei luoghi paludosi e l'incanalazione delle acque. Mediocre l'architettura della chiesa parrocchiale, ma stupendo per contro, per costruzione, il campanile. Istituto di beneficenza con un'annua rendita di circa 4000 lire. Gran fiera della Visitazione (giugno-luglio), una delle principali della provincia, specie pel bestiame.

Oltre l'olio e il vino vi si raccolgono granaglie, ortaglie, lino, cotone, frutta di ogni sorta, pece greca, acqua ragia, trementina. Molto bestiame grosso e minuto, selvaggina.

Cenni storici. — Fu un marchesato degli Albrizi, principi della Vetrana, e in seguito dei Filomarino, duchi Della Torre e di Cutrofiano.

Coll. elett. e Dioc. Brindisi — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Squinzano.



Fig. 103. — Ostuni: Facciata della Cattedrale (da fotografia BARBIERI).

Guagnano (2445 ab.). — A 44 metri d'altezza sul livello del mare ed a 3 chilometri da Salice Salentino, in pianura, con territorio ulivato e vignato e producente granaglie in copia e frutta di ogni qualità; nè vi mancano i pascoli.

Coll. elett. e Dioc. Brindisi — P[2] a Salice Salentino, T. locale, Str. ferr. a Squinzano.

San Donaci (2005 ab.). — All'altezza di 48 metri sul livello del mare ed a 8 chilometri da Salice Salentino, con qualche bella casa ed in territorio assai fertile, principalmente in granaglie, olio, vino e foglia di gelsi.

Cenni storici. — Fu un feudo della Mensa episcopale di Brindisi.

Coll. elett. e Dioc. Brindisi — P[2], T. e Str. ferr. a San Pietro Vernotico.

San Pancrazio Salentino (2572 ab.). — A 62 metri d'altezza sul livello del mare e a 13 chilometri da Salice Salentino, in aria salubre, con qualche bella abitazione e in ampio e fertile territorio, producente principalmente granaglie, olio, vino, cotone e frutta. Non mancano i boschi e pingui pascoli con bestiame grosso e minuto.

Cenni storici. — Fu un feudo anch'esso della Mensa vescovile di Brindisi.

Coll. elett. e Dioc. Brindisi — P[2] e T. locali, Str. ferr. a San Pietro Vernotico.

Veglie (2708 ab.). — All'altitudine di 47 metri e a 5 chilometri da Salice Salentino, in territorio assai ben coltivato e producente, fra le altre cose, molto e buon tabacco;

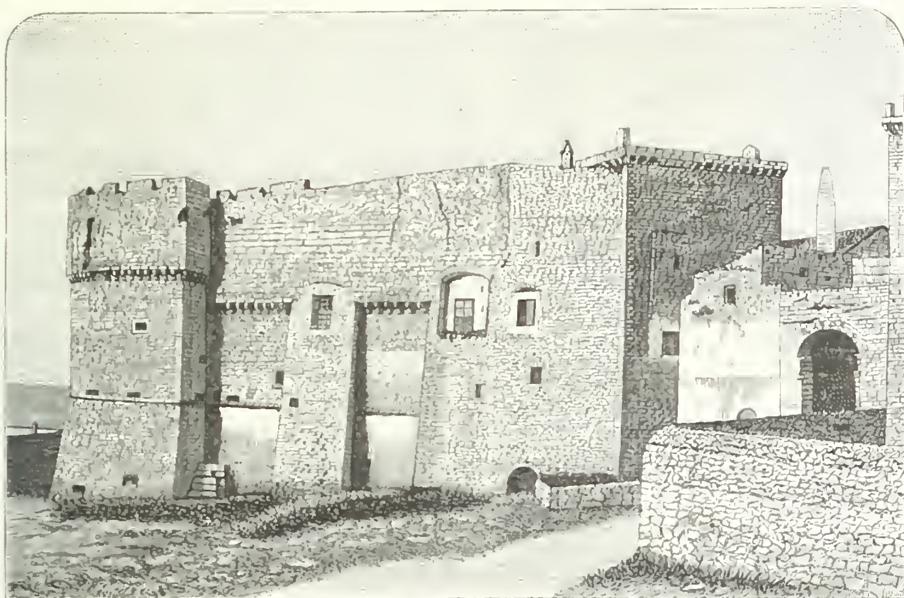


Fig. 104. — Carovigno: Castello con torrione a mandorla (da fotografia DE ANGELIS).

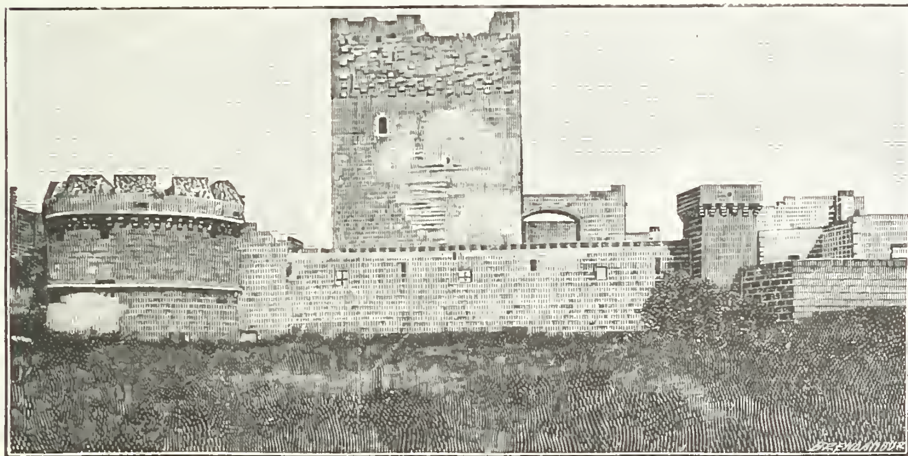


Fig. 105. — Carovigno: Veduta laterale del Castello (da fotografia BARBIERI).

vi si alleva anche bestiame grosso e minuto. Il paese, in pianura e in aria salubre, ha un bell'aspetto, una parrocchiale di buono stile ed un ex-convento.

Cenni storici. — Fu un feudo in addietro dei Pignatelli, principi di Belmonte.

Coll. elett. e Dioc. Brindisi — P² e T. locali, Str. ferr. a Trepuzzi.

Mandamento di SAN VITO DEI NORMANNI (comprende 2 Comuni, popol. 14,605 abitanti). — Territorio molto fertile, coltivato particolarmente a granaglie, viti, ulivi, cotone, gelsi e alberi da frutta. Pingui pascoli e bestiame.

San Vito dei Normanni (9500 ab.). — Sulle Murgie, a 110 metri d'altezza sul livello del mare ed a 20 chilometri da Brindisi, detto anche *San Vito d'Otranto*, in pianura

feracissima, sulla strada da Bari a Brindisi, presso ad un folto bosco. Bei fabbricati e bella chiesa parrocchiale con altre sei chiese minori ed un ex-convento. Biblioteca comunale ed Ospedale. Fornaci da calce e molti torchi da olio.

Cenni storici. — Fu fondato dagli Schiavoni, sì che porta anche il nome di San Vito degli Schiavoni o degli Schiavi.

Uomini illustri. — Diede i natali a Leonardo Leo, nato nel 1694, morto nel 1756, maestro di cappella e direttore del Conservatorio di Sant'Onofrio in Napoli. Compositore musicale ed uno dei fondatori della cosidetta rinomata Scuola Napoletana, studiò nel Conservatorio della Pietà dei Turchini in Napoli e sotto Pitoni in Roma ed ebbe il posto di secondo maestro nel detto Conservatorio. Passò quindi alla direzione del precitato Conservatorio di Sant'Onofrio, ov'ebbe fra i suoi allievi Pergolese, Iomelli, Piccinni. Nel 1716 divenne organista della Regia Cappella e, l'anno seguente, maestro di cappella nella chiesa di Santa Maria della Solitaria. Compose quaranta opere in musica, fra cui: *Sofonisba* (1718); *Olimpiade; La clemenza di Tito* (1735) e *Achille in Sciro* (1740). Nella musica sacra voglionsi ricordare i suoi due oratorii: *Sant'Elena* e la *Morte d'Abele*, l'*Ave Maria* e il rinomatissimo *Miserere*.

Coll. elett. e Dioc. Brindisi — P², T. e Str. ferr.

Carovigno (5105 ab.). — All'altezza di 171 mĕtri sul livello del mare, ed a 7 chilometri da San Vito. Siede sopra un colle e in aria purissima, con scalo marittimo nella frazione di Santa Sabina e stazione ferroviaria sulla linea Bari-Brindisi. Notevole in Carovigno è il castello (figg. 104-105), edificato dai principi di Taranto verso il 1400, ai quali era allora infeudato il paese.

Il prodotto principale di Carovigno è l'olio d'oliva, indi vengono le granaglie, il vino, i fichi, le pere, le mandorle, le lane, i formaggi, le carni, ecc. Nel suo territorio rinviensi un calcare bianchissimo che si lavora a scalpello e che indurisce all'aria; di questa pietra se ne fa l'esportazione. Abbondano le rocce calcareo-silicee e le rocce sedimentarie (tufo).

Cenni storici. — Un orribile e memorabile ciclone si scatenò, il 27 settembre 1841, su Carovigno, distruggendo per un tratto di circa 12 chilometri vigneti, uliveti e boschi, strappando ai colli grossi massi ed alle case rurali i tetti, scaraventati a grande distanza.

Coll. elett. e Dioc. Brindisi — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.



III. — Circondario di GALLIPOLI

Il circondario di Gallipoli ha una superficie di 1499 chilometri quadrati. La sua popolazione di fatto (o presente) fu calcolata, al 31 dicembre 1897, di 156,055 abitanti, con una densità di 123.07 abitanti per chilometro quadrato. Il circondario comprende 46 Comuni, raggruppati in 9 mandamenti giudiziari, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Lecce, nel modo seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
GALLIPOLI	Gallipoli, Alezio, Parabita, Tuglie.
ALESSANO	Alessano, Acquarica del Capo, Castrignano del Capo, Corsano, Gagliano del Capo, Morciano di Leuca, Patu, Presicce, Salve, Tiggiano.
CASARANO	Casarano, Matino, Racale, Taviano.
MAGLIE	Maglie, Castrignano dei Greci, Cursi, Giuggianello, Martano, Melpignano, Muro Leccese, Sanarica, Scorrano.
NARDÒ	Nardò.
POGGIARDO	Poggiardo, Andrano, Diso, Minervino di Lecce, Nociglia, Ortelle, Spongano, Surano.
RUFFANO	Ruffano, Specchia, Supersano.
TRICASE	Tricase, Miggiano, Montesano Salentino.
UGENTO	Ugento, Ailiste, Taurisano.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI GALLIPOLI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI LECCE

Mandamento di GALLIPOLI (comprende 4 Comuni, con una popol. di 25,235 ab.). — Territorio fertilissimo, specialmente in olio d'uliva che si conserva in trugoli o cisterne, scavate nello scoglio calcare, e di cui sin da tempi remotissimi si fa grande esportazione all'interno ed all'estero con velieri e piroscafi. Però da circa un ventennio il prodotto oleario è andato sensibilmente diminuendo, sicchè Gallipoli non può più dirsi il primo porto oleario come anticamente nomavasi. Ora invece prende grande sviluppo il prodotto vinicolo di cui si fa attivissimo commercio. Abbondano pure le granaglie, le frutta, le legna e le palme.



Gallipoli (14,066 ab.). — Capoluogo di circondario, sorge a pochi metri d'altezza sul livello del mare ed a 38 chilometri da Lecce, nel gran golfo di Taranto, sopra un isolotto di tufo calcareo, alto 14 metri, congiunto anticamente al continente ed ora tutto circondato dal mare. Un lungo e magnifico ponte di dodici archi in pietra, difeso da un castello (fig. 106), costruito da Carlo I d'Angiò e restaurato da Ferdinando I, collega la città coll'ampio sobborgo

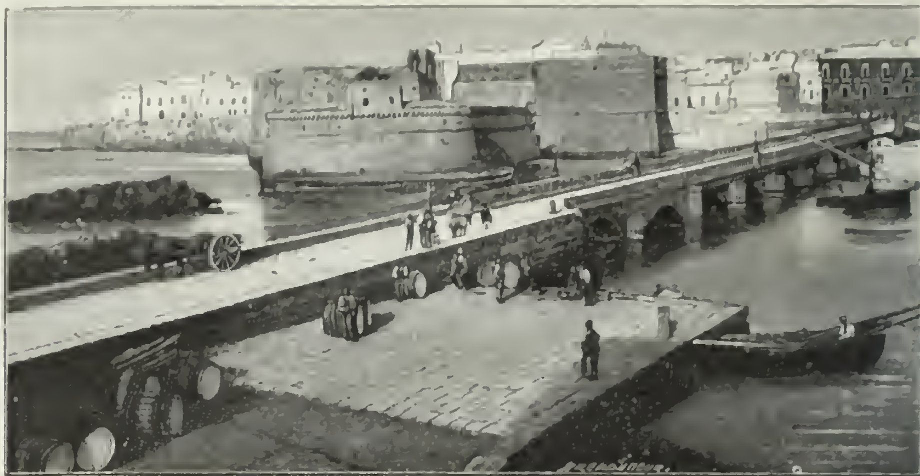


Fig. 106. — Gallipoli: Veduta del Castello e del Ponte (da fotografia Barbieri).

in terraferma. Intorno stanno tre isolette denominate del *Campo*, della *Nave* ed *I Piccioni;* di fronte l'isola di Sant'Andrea: una grande baia a mezzodì è formata dal promontorio Pizzo.

PORTO

Al dire del Rosati (*Le coste d'Italia*, Roma 1895), Gallipoli non aveva porto propriamente detto, perchè mal si poteva dir porto il riparo formato dallo scoglio cosidetto *del Porto;* vi domina infatti il vento di ponente-maestro, che era cagione non di rado di naufragi. Con tutto ciò, in grazia principalmente dell'esportazione rilevante dell'olio, del vino e del grano, il movimento di approdi non vi è scarso, e la navigazione di cabotaggio, a vela e a vapore, vi è esercitata largamente, ora che col concorso del Governo, della Provincia e del Comune, il porto si è alquanto ingrandito e riparato, tanto da acquistare nuova importanza e sicurezza (fig. 107).

Dal 1° gennaio 1897 al 30 settembre 1898 approdarono nel porto 772 velieri e 516 piroscafi, e le esazioni doganali, alla stessa epoca, ammontarono ad una cifra importante.

LA CITTÀ

Gallipoli è piana e ben selciata internamente, con alti fabbricati che sopperiscono all'angustia dell'area ed ai bisogni degli abitanti. Ha forma rotonda anzichenò, con una circonferenza di quasi 2 chilometri. L'altezza del luogo, le salde mura ed i bastioni la rendevano munitissima. Vi si poneva piede per una sola porta ad est e all'ingresso ergesi il suddetto castello in capo al ponte, che difende il porto e la città. Una bella strada principale, stendentesi da est ad ovest, divide la città in due parti ed una seconda rotabile, fra il caseggiato e le mura, la circuisce intieramente. Le mura ed i bastioni sono stati abbattuti, e la città ha guadagnato moltissimo in fatto d'igiene. È saluberrima e molto ventilata.

IL BORGO

La crescente popolazione, il maggiore sviluppo delle industrie, specialmente vinicole, il bisogno di espandersi hanno dato origine al Borgo. Oramai ha preso una estensione che supera l'area della città. Vi sono moltissimi bei fabbricati e stabilimenti industriali. È abitato da gran numero di cittadini e non pochi forestieri. Conta quasi un quarto della popolazione totale. Le strade sono regolari, ampie, numerose. Tende ogni dì più ad ingrandirsi.

CHIESE

La bella cattedrale di Sant'Agata fu innalzata, nel 1629, da Francesco Bischetini e da Scipione Lachibari, architetti di Gallipoli; gli ornati sono del 1696. La facciata, tutta in pietra ed adorna di statue, è un bel lavoro architettonico. L'interno è diviso in tre navate, la maggiore delle quali ornata di bei dipinti. L'intiera cupola è occupata da uno stupendo affresco rappresentante il *Martirio di Sant'Agata*, patrona della città, del pittore conte Nicolò Malinconico, del quale sono anche tutti i dipinti che adornano le pareti laterali, il coro, la vôlta ed un gran quadro sulla porta maggiore. Anche i bei quadri di Gian Andrea Coppola eccitano ammirazione. Il coro ed il pulpito in legno di noce sono capolavori del tedesco Giorgio Aver.

La chiesa di San Mauro, lungo la strada che va a Nardò, è notevole pei suoi freschi bisantini con iscrizioni greche.

Nella chiesa della Purità notansi le pitture del Riccio, nativo di Muro Leccese, discepolo di Solimeno.

Altri quadri notevoli del Coppola e del Catalano trovansi nella chiesa di San Domenico, e notevolissimo un quadro rappresentante *San Francesco* del Tiziano nella chiesa di San Francesco di Assisi. Notevole in quest'ultima chiesa è una scoltura in legno di Vespasiano Genuino, rappresentante il *Malladrone*, che forma l'oggetto d'arte più tradizionalmente popolare in Gallipoli e nella provincia.

FONTANA e VILLAGGI

Non ostante la sua situazione singolare, sopra un'isola in riva al mare, Gallipoli non manca di buone acque, condottevi da un'altura in terraferma, discosta 1160 metri, per mezzo di un acquedotto che scaricasi, presso la testa del ponte, in una superba fontana, monumento dell'antichità greca di Gallipoli. La sua costruzione infatti risale ai tempi del paganesimo ed è ornata di bassorilievi, di busti marmorei, d'ornati, in cui si ammira il magistero dell'antica arte greca. Vi si leggono inoltre parecchie iscrizioni latine.

Presso Gallipoli sorge pittorescamente, sopra una collinetta, il villaggio di Picciotti, ora Alezio. La palma dattifera lussureggia nei giardini delle villette vicine, ricchi tutti di oliveti, viti ed agrumeti.

Ridentissimo pure è il vicino villaggio di Sannicola (frazione di Gallipoli) che per la sua amena posizione, alle falde di una salubre collina, si può dire il sito destinato dalla natura ai villeggianti gallipolitani.

TEATRO, BIBLIOTECA, ISTITUTI, INDUSTRIE, ecc.

Il teatro di Gallipoli, degno di un capoluogo di circondario, è situato nel centro della città, a pochi passi dal Duomo.

Notevoli sono la Biblioteca ed il Museo, attualmente trasportati in locali vastissimi ed architettonicamente ammirevoli, da poco costruiti col concorso del Governo e del Municipio.

L'Ospedale ed il Ricovero di mendicità sono collocati in sito meno ridente, nell'ex-convento dei Cappuccini. La vecchiaia indigente e i sofferenti bisognosi trovano nell'aria pura è salubre di quella collinetta, baciata dalla brezza marina, un grande ristoro e sollievo alle umane sofferenze.

A pochi passi dall'Ospedale evvi il vasto Cimitero, adorno di artistici tumuli, di tombe marmoree di pie congregazioni e di privati, con pietoso culto circondate e ravvivate di fiori e di piante odorifere.

In Gallipoli sonvi molti vice-consolati di varie nazioni, rappresentanti e spedizionieri. L'industria annovera fabbriche di botti, di carrozze, di paste alimentari, di

saponi, ecc.; Agenzie e Case commerciali e moltissimi grandi negozi da olio e stabilimenti enologici. Quasi tutti i mercanti locali comprano olio dai proprietari per commissione dei mercanti di Napoli e di altre città italiane ed estere, e basti dire che l'annua sua esportazione si fa ascendere a 7000 tonnellate. Da varii anni in qua va fiorendo pure l'esportazione dei vini, dei quali si fanno grandi richieste da tutte le regioni d'Italia e dall'estero.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Gallipoli per il 1898 dava i seguenti risultati:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	191,555. 29	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	149,345. 75
» straordinarie	»	16,048. 93	» » straordinarie.	»	23,308. 45
Partite di giro e contab. speciali	»	84,855. 06	» facoltative	»	25,807. 50
			Partite di giro e contab. speciali	»	93,997. 58
Totale	L.	292,459. 28	*Totale*	L.	292,459. 28

CENNI STORICI

La fondazione di Gallipoli fu attribuita da alcuni storici agli abitanti di un'altra antichissima città omonima in Sicilia, verso l'anno 365 di Roma e 389 av. C.; secondo altri fu una colonia messapica e, al dire di altri ancora, fu fondata dai Cretesi.

Checchè ne sia, il suo nome di *Callipolis* (*bella città*) attesta sufficientemente la sua origine greca, confermata inoltre dal Mela, che la chiama *Urbs Graja Callipolis;* e noi apprendiamo da Dionisio che fu fondata da un lacedemone di nome Leucippa, col consenso e coll'aiuto dei Tarantini, i quali vi avevano in addietro un piccolo stabilimento. Plinio ci dice che fu chiamata *Anxa* ai dì suoi, ma ci pare che non smettesse mai la sua denominazione greca, che serba ancora al dì d'oggi. La città antica occupava, non v'è dubbio, il luogo stesso dell'odierna; ma noi non troviamo alcuna menzione del suo porto.

Nel 450 dell'êra nostra fu saccheggiata dai Vandali. Oppose a lungo resistenza ai Normanni e fu fra le ultime delle città che ne riconobbero il dominio; Ruggero, figlio, di Roberto, la cedè quindi, con Taranto, al fratello Boemondo ed in tal modo ebbe origine quel principato.

Non volendo sottomettersi a Carlo d'Angiò prestò ubbidienza a Pietro d'Aragona; ma l'Angioino v'inviò, nel 1284, un esercito che se ne impadronì e la distrusse sì che i pochi abitanti scampati ripararono altrove. Diede loro permesso, nel 1327, di farvi ritorno il re Roberto, e sotto Giovanna I Gallipoli già poteva dirsi risorta. Ladislao e Giovanna II le accordarono privilegi. Soffrì assai per la peste nel 1429 e l'anno seguente per uno sbarco di Turchi, i quali trassero in schiavitù molti suoi abitanti.

Nella guerra del 1484 fra Sisto IV e la Repubblica di Venezia da una parte e Ferdinando di Napoli dall'altra, una squadra veneziana assalì Gallipoli per costringere Ferdinando a richiamare le sue truppe dallo Stato romano. Sotto il comando di Giacomo Marcello 60 navi veneziane gettarono l'àncora nella rada della città intimandole la resa. Avutone un rifiuto, i Veneziani sbarcarono e presero a batterne con l'artiglieria le mura. Diedero quindi l'assalto, il quale fu respinto, sottentrando le stesse donne ai morti e ai feriti, lanciando sassi in difetto d'armi, e versando dalle mura olio bollente sugli assalitori. La dimane (8 maggio), temendo i Veneziani che la città potesse ricevere soccorso da truppe inviate da Lecce e da altri luoghi, rinnovarono più furioso l'assalto, il quale durò cinque ore e di bel nuovo senza frutto. Ma il timore dell'arrivo dei rinforzi suddetti, la rabbia pel mal successo e le stesse perdite sofferte riaccesero il coraggio dei Veneziani, i quali rinnovarono il dì seguente più furioso e più generale il terzo assalto, nel bollore del quale rimase ucciso da una scarica di colubrina

Giacomo Marcello, comandante dei Veneziani; l'avvedutezza di Sagrentino, suo segretario, tenne celata la morte del comandante, che disse solo leggermente colpito e surrogato momentaneamente da Angelo Malipiero. La battaglia continuò accanita, finchè la città fu presa d'assalto e saccheggiata orribilmente. I Veneziani perderono in tre giorni cinquecento uomini, molti ufficiali col comandante in capo e degli abitanti di Gallipoli perirono circa duecento, fra cui quaranta donne, secondo un cronista contemporaneo.

Richiamate le sue schiere dagli Stati romani, Ferdinando si accinse, per terra e per mare, al ricupero di Gallipoli e dei paesi adiacenti occupati man mano dai Veneziani; ma non si venne alle mani per la ragione che, nel settembre del medesimo anno, le vertenze appianaronsi all'amichevole e fu sgombrata e restituita Gallipoli in un con le altre terre occupate dai Veneziani.

Nè fu questa la sola volta che gli abitanti di Gallipoli diedero prova di grande coraggio. Nella guerra fra Spagnuoli e Francesi, scoppiata nel 1501, essendo, durante l'occupazione del reame di Napoli, assediata dai Francesi, opposero, nonostante la mancanza di viveri, valorosa resistenza, sì che il gran capitano Consalvo ebbe a congratularsi e a lodarli con pubblica lettera.

Nella guerra del 1528 fra Carlo V e Francesco I di Francia, un corpo di soli circa 600 abitanti di Gallipoli assalì, alla cosidetta *Madonna della Vittoria*, a circa 4 chilometri dalla città, un corpo di truppe francesi, il quale, venuto fuori da Parabita (provincia di Lecce, circondario di Gallipoli), scorrazzava per le campagne e lo sgominò intieramente, rimanendo i Francesi parte uccisi e parte prigionieri. Non paghi di ciò, assalirono prima lo stesso paese di Parabita e ne sconfissero il presidio; messo quindi in piedi un corpo più numeroso, espulsero da Campi Salentina circa quattromila fanti francesi e trecento a cavallo, costringendoli a riparare a Squinzano.

Sul finire della guerra fra Carlo V e Francesco I (nel 1544) pel ducato di Milano ridestaronsi i timori in Gallipoli, perocchè la squadra turca, che aveva nell'anno precedente assalita e saccheggiata Nizza, insieme ai Francesi, giungeva in vista di Gallipoli, preceduta dal terrore delle sue recenti devastazioni e dei suoi saccheggi nell'isola di Lipari e lungo le coste della Calabria. Ma la squadra turca non solo non minacciò Gallipoli, la quale già si era apparecchiata ad una strenua difesa, ma vide una delle sue migliori galee rompere e naufragare nel predetto isolotto di Sant'Andrea; di che il rimanente della squadra diede le vele al vento, lasciando sull'isolotto molti uomini che furono assaliti, sconfitti e fatti tutti quanti prigionieri dagli abitanti di Gallipoli.

Il 24 agosto del 1809 Gallipoli fu assalita da una piccola squadra inglese e, con tutto che mal difesa da poca truppa e da scarsa artiglieria, la rintuzzò coraggiosamente sì che si ritirò malconcia, dopo aver sparato indarno ben settecento cannonate.

I Gallipolitani si distinsero anche nei moti liberali del 1820-21 e degni di special menzione sono i valorosissimi capitani Sebastiano e Francesco Patitari.

Nei moti rivoluzionari dal 1848 al 1870 Gallipoli si distinse per patriottismo e i migliori suoi cittadini sacrificarono la libertà, le proprie sostanze ed alcuni anche la vita per la causa santa dell'indipendenza ed unità della patria. Ricordansi tra i più ardenti patrioti: Bonaventura Mazzarella, che con Giuseppe Libertini da Lecce diresse tutto il movimento rivoluzionario di Terra d'Otranto, e fu condannato a morte dal Governo borbonico, alla quale pena sfuggì esulando in Grecia; Valentini Epaminonda, Emanuele Barba, Oronzo Piccioli, Nicola Massa, Luigi Marzo ed altri, che dopo varii anni di latitanza furono condannati al duro carcere borbonico, ove il Valentini lasciò la vita, vuolsi avvelenato; Antonietta De Pace che pure prese parte attivissima nei moti di quest'epoca tra i patrioti più eminenti di Napoli; e Francesco Valentino che, sergente volontario nelle schiere di Garibaldi, lasciò la vita nei campi del Tirolo colpito da tre piombi austriaci nel 1866.



Fig. 107. — Gallipoli: Veduta

UOMINI ILLUSTRI

Nelle lettere e nelle scienze vennero in fama i seguenti: Giovanni Battista Crispo, del secolo XVI, insigne filosofo e latinista, autore di varie dotte opere, tra le quali notevole *De Ethnicis philosophis caute legendis;* Giovanni Carlo Coppola, vescovo di Muro, il quale per tre celebri suoi poemi fu qualificato da papa Urbano VIII il *Tasso sacro;* Tommaso Briganti, morto nel 1762, giureconsulto insigne, autore della *Pratica Criminale;* precursore del Beccaria, scrisse contro la legale tortura: Giovanni Presta, medico di grido, letterato ed agronomo, autore dell'opera classica: *Degli ulivi, delle ulive e della maniera di cavar l'olio;* Filippo Briganti, morto nel 1740, giureconsulto eminente e letterato insigne, autore di varie opere letterarie e di giurisprudenza, tra cui notevole l'*Esame analitico del sistema legale* e l'*Esame economico del sistema civile;* Bartolomeo Ravenna, autore delle memorie storiche della città di Gallipoli; Pasquale Cataldi, celebre poeta estemporaneo che allietò coi suoi canti tutte le corti di Europa; Giuseppe Castiglione, letterato e romanziere, autore dei *Martiri d'Otranto*, del *Roberto il Diavolo*, della *Cingallegra* e delle *Veglie del Villaggio;* Nicola Maria Cataldi, dottissimo archeologo, autore dell'*Alezio Illustrato* e del *Prospetto della Penisola Salentina;* Bonaventura Mazzarella, eminente filosofo e critico, autore della *Scienza della Critica* e della *Critica;* Emanuele Barba, letterato e scienziato insigne, autore di varie memorie storiche Gallipoline, del vocabolario dialettale e fondatore del Museo di archeologia e scienze naturali di Gallipoli.

Nelle belle arti voglionsi ricordare: Giovanni Andrea Coppola, celebre pittore, autore dei migliori quadri del duomo di Gallipoli; Gian Domenico Catalano, valente pittore anch'esso; Giuseppe Ribera, detto lo *Spagnoletto*, pittore celebre; Giuseppe Chiriatti, autore di pregievolissime scritture musicali, e Vespasiano Gennino, scultore.

Coll. elett. e Dioc. Gallipoli — P[1], T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Alezio (4890 ab.). — All'altezza di 73 metri sul livello del mare, sulla ferrovia Lecce-Gallipoli, da cui dista 7 chilometri, con qualche casale e varie case disseminate,



la Città e del Porto (da fotografia).

in aria salubre ed in territorio a colline, assai bene coltivato e ferace di granaglie, olio, vino ed agrumi; pascoli con bestiame. Industria attiva di tessuti casalinghi.

Cenni storici. — Il nome antico di Picciotti e Villapicciotti fu cambiato recentemente in quello di Alezio, dall'antica *Aletium* (Ἀλήτιον, Tol., iii, 11, § 76), annoverata da Plinio e da Tolomeo fra le città interne assegnate da essi ai Salentini. Il suo luogo (collocato erroneamente dal Cluverio a Lecce) è segnato chiaramente dall'antica chiesa di S. Maria della Lizza (già sede vescovile) presso Alezio, non lungi da Gallipoli, sulla strada per Otranto. Qui furono scoperti molti ruderi antichi, fra gli altri diverse tombe con iscrizioni in dialetto messapico. Il nome è scritto corrottamente *Baletium* invece di *Aletium* nella *Tabula Peutingeriana*, la quale la pone però correttamente fra *Neretum* (Nardò) ed *Uxentum* (Ugento), quantunque le distanze recate non sieno accurate.

Coll. elett. e Dioc. Gallipoli — P², T. e Str. ferr.

Parabita (3269 ab.). — Siede a 100 metri circa d'altezza sul livello del mare, a 13 chilometri da Gallipoli, a piè della Serra Sant'Eleuterio, continuazione delle Murgie, che raggiunge l'altezza di metri 195. Era cinta in addietro di mura con tre porte, ma ora non ha più che un castello. Chiesa parrocchiale con altre sussidiarie. Vetture postali per Maglie e Gallipoli.

Territorio fertilissimo in ogni sorta di granaglie, olio, vino e frutta, fra le altre i meloni che vi riescono squisiti. Apicoltura, da cui si ricava un miele eccellente.

Cenni storici. — Parabita fu posta, ma solo per congettura, sul luogo dell'antica *Bauota* o *Baubota* (Βαύοτα), ricordata soltanto da Tolomeo quale città interna dei Salentini. Suoi primi signori feudali furono i Sanseverino nel 1400, sotto il governo degli Angioini; ma ne furono poi spogliati per fellonia. Re Ladislao la diede, nel 1407, ad Ottino Del Caro, dal quale passò ai Del Balzo e per via di dote ad Anghiliberto Del Balzo Orsini, duca di Nardò e conte di Ugento. Passò da ultimo ai Castriota e ai Ferrari col titolo di ducato.

Coll. elett. Gallipoli — Dioc. Nardò — P² e T. locali, Str. ferr. ad Alezio.

Tuglie (3010 ab.). — All'altezza di 90 metri sul livello del mare ed a 10 chilometri da Gallipoli, in situazione amena, alle falde di un'altura calcarea, con territorio in colle e in valle, ferace di granaglie, legumi, olio, vino e frutta; aria saluberrima ed abbondanza di ottima acqua potabile. Notevole la parrocchiale del secolo XVI.

Cenni storici. — Era assai più popolato in addietro, ma i saccheggi e gli incendi reiterati dei Turchi nel secolo XV lo disertarono; finchè, verso il 1580, fu riedificato da Filippo Guarini, feudatario.

Coll. elett. Gallipoli — Dioc. Nardò — P^2 e T. locali, Str. ferr. ad Alezio e San Nicola.

Mandamento di ALESSANO (comprende 10 Comuni, popol. 21,639 ab.). — Territorio nella estrema punta della penisola Salentina, ricco di ulivi e di frutta, scarseggiante di cereali e di pascoli. Coltivazioni di tabacco. Acque sorgive in copia e comoda rete di strade nuove.

Alessano (3319 ab.). — Giace a 140 metri d'altezza sul livello del mare ed a 41 chilometri da Gallipoli, sul declivio di un colle e in aria salubre. Ad est ed a nord svolgesi ai suoi piedi un'ampia pianura cosparsa di villaggi e lo sguardo rallegrato trascorre da esso a traverso l'Adriatico, sino ai monti della Dalmazia. Bei fabbricati con comode abitazioni, belle passeggiate amene e all'intorno giardini bene coltivati. Collegiata di costruzione moderna, fra le più vaste e sontuose della provincia, a tre grandi navate, sorrette da trentadue colonne. Sino al 1818 fuvvi sede vescovile, rimossa ed aggregata a quella di Ugento. Vuolsi anche far menzione dell'ex-convento dei Cappuccini, notevole per la bellezza delle sue loggie, per la simmetria dei suoi giardini e per l'amenità della sua situazione.

Cenni storici. — Alessano vuolsi fondato da Alessio Comneno, imperatore bisantino dal 1081 al 1118, quando andò all'assedio di Montesardo, e prova di ciò sarebbero i ruderi d'un castello, detto il *Torrione d'Alessio*, che scorgonsi ancora ad est d'Alessano. V'ha però chi vuole far risalire la sua origine sino al tempo in cui Pirro, re dell'Epiro, venne in Italia per soccorrere i Tarantini contro i Romani; certo è ad ogni modo che non si formò in grosso borgo, se non allorquando vi ripararono, col loro vescovo, gli abitanti di Leuca, discosta 10 chilometri, distrutta nel secolo XI.

Sotto Carlo I d'Angiò Alessano fu un feudo di Gualtiero De Meritato e in seguito di Simone De Bellovedere. Passò quindi in possesso successivo di Raimondo Berengario, di Baldassarre Ratta, conte di Caserta; di Raimondo Del Balzo, di Ferdinando Gonzaga e, per ultimo, delle famiglie Olmeto, Brayda ed Aragona di Ayerbo.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Maglie.

Acquarica del Capo (1731 ab.). — A 110 metri d'altezza sul livello del mare ed a 9 chilometri da Alessano, in territorio a piano inclinato, in aria poco salubre. Derivò il nome dalla copia delle acque nei dintorni ed è protetto da un castello turrito, detto *Celso Prizzo*. Due opere pie; vino ed olio.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Guarini e quindi dei Falconi; appartenne, nel secolo scorso, al reggente Antonio Juan de Centellas, che tentò dargli il proprio nome, finchè passò agli Aragona, principi di Cassano.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P^2 locale, T. a Presicce, Str. ferr. a Maglie.

Castrignano del Capo (3009 ab.). — A 121 metri di altezza sul livello del mare, da cui dista circa 4 chilometri, ed a 7 da Alessano, in territorio parte in pianura e parte in colle e assai fertile, producente tabacco eccellente, canapa, cotone ed ulive. Notevole nella frazione di Salignano una torre antica, tuttora ben conservata (fig. 108).

Ad ovest di Castrignano ergesi un colle, sul quale stava l'antica *Veretum*, e 5 chilometri a scirocco il promontorio di Leuca, famoso nell'antichità per un ricco e frequentatissimo tempio di Minerva.



Fig. 108. — Castrignano del Capo: Torre di Salignano (da fotografia Barbieri).

Veretum, o Santa Maria di Vereto, a pochi chilometri dal promontorio Japigio, chiamavasi anticamente *Baris*, al dire di Strabone, il quale la descrive come una città con porto; ma Plinio e Tolomeo l'annoverano fra le città interne dei Salentini; e pare non siavi dubbio che la sua posizione sia segnata dall'antica chiesa di Santa Maria di Vereto, il cui nome rinviensi nelle antiche mappe, fra i villaggi di Salve e di Raggiano, a circa 9 chilometri da Capo di Leuca ed a 16 da Ugento, la distanza esatta data dalla *Tavola Peutingeriana* da *Uxentum* a *Veretum*. L'*Ager Veretinum* è mentovato eziandio nel *Liber Coloniarum* (pag. 262) fra le *Civitates Calabriae*, e comprendeva, non v'è dubbio, l'intiero distretto fino al promontorio Japigio.

Leuca era una piccola città dell'antica Calabria, situata in una piccola baia immediatamente ad ovest del classico Capo di Leuca, o di Finisterra, l'*Japygium* o *Salentinum Promontorium*, l'estrema punta del tallone d'Italia, detta *Punta Ristola*, che abbiamo già descritta in principio.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P[a] locale, T. a Gagliano del Capo, Str. ferr. a Maglie.

Corsano (1575 ab.). — A 120 metri d'altezza sul livello del mare ed a 4 chilometri da Alessano, in colle, poco lungi dall'Adriatico, con territorio ferace in granaglie, frutta; pascoli ubertosi.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P[2] e T. ad Alessano, Str. ferr. a Maglie.

Gagliano del Capo (2361 ab.). — A 144 metri d'altezza sul livello del mare, presso il canale d'Otranto ed a 7 chilometri da Alessano, in amena situazione, sopra una collina, da cui godonsi estese vedute sino alle isole Jonie. Ospedale ed altra Opera pia; bagni di mare.

Cenni storici. — Non era in origine che un luogo di rifugio degli abitanti del Capo di Leuca per sottrarsi ai Barbareschi che vi sbarcavano a predare. Divenne poi stabile dimora e fu ingrossato dagli abitanti di Plusano e di Misciano, che vi trasmigrarono per sfuggire anch'essi alle discese e agli assalti dei pirati. Carlo I lo diede in dono a Guglielmo Brunella e Ferdinando il Cattolico alla famiglia dello Scanderbeg; divenne da ultimo un feudo dei Guarino di Cassano.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Maglie.

Morciano di Leuca (1900 ab.). — A 139 metri d'altezza sul livello del mare ed a 6 chilometri da Alessano, in amena situazione, in collina e in territorio parte in colle e parte in pianura producente particolarmente olio e vino.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo della famiglia Scanderbeg, discendente dal celebre principe albanese Giorgio Castriota.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P² e T. a Gagliano del Capo, Str. ferr. a Maglie.

Patù (1046 ab.). — Sorge all'altezza di 115 metri sul livello del mare ed a 6 chilometri da Alessano, alle falde di un'amena collina, che domina l'ingresso orientale del golfo di Taranto, sopra Castrignano del Capo. Opera pia. Granaglie, ma principalmente olio, che forma il prodotto principale.

Cenni storici. — Sorge là dov'erano anticamente i granai degli abitanti di *Veretum*, che abbiamo già descritto sotto Castrignano, come si può vedere anche al dì d'oggi, passando sulla piazza, ove sonvi parecchie fosse per serbarvi il grano.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P² e T. a Gagliano del Capo, Str. ferr. a Maglie.

Presicce (3212 ab.). — Siede a 104 metri d'altezza sul livello del mare ed a 7 chilometri da Alessano, in una valle feracissima in granaglie, legumi, vini ed olii squisiti. Ospedale, Opera pia per dotazione di fanciulle povere e di buona condotta. Fabbriche di olio d'uliva, di paste alimentari; mulini, ecc.

Cenni storici. — Nella chiesa, già dei frati Minori Riformati, leggonsi due distici latini attestanti che sull'area di Presicce sorgeva un paese denominato *Pozzo Magno* distrutto intieramente dai Turchi; ma è questa l'unica testimonianza. Presicce era, nel 1461, un possesso feudale di Agilberto Del Balzo, conte di Ugento, il quale lo vendè in quell'anno a Ruperto Securo, leccese. Appartenne quindi alla famiglia Cito, in seguito alla Bertisotta e per ultimo ai Lignoro col titolo di principato.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P³ e T. locali, Str. ferr. a Maglie.

Salve (2677 ab.). — All'altezza di 134 metri sul livello del mare ed a 6 chilometri da Alessano, con territorio in collina, bagnato da alcuni piccoli e brevi torrenti.

Il suolo è feracissimo e fra i suoi varii prodotti primeggiano l'olio rinomatissimo, il vino e gli agrumi. Boschi, da cui si estrae legname in copia e pascoli con bestiame abbondante. Caccia al selvaggiume e agli uccelli.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P³ locale, T. ad Alessano, Str. ferr. a Maglie.

Tiggiano (809 ab.). — All'altezza di 128 metri sul livello del mare, poco lungi dal canale di Otranto ed a 4 chilometri da Alessano, sopra un colle delizioso, le cui falde sono assai prossime alla spiaggia. Territorio in amene colline e assai fertile in granaglie, olio e vino; torchi da olio.

Cenni storici. — Fu un feudo con titolo baronale dei Serafini-Sauli.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P² e T. ad Alessano, Str. ferr. a Maglie.

Mandamento di CASARANO (comprende 4 Comuni, popol. 17,063 ab.). — Territorio ferace principalmente in granaglie, vino ed olio; pascoli e bestiame.

Casarano (6770 ab., compresi quelli della frazione Melissano in numero di 1618, già appartenenti al Comune di Taviano, da cui furono staccati ed aggregati a quello di Casarano con regio decreto del 31 dicembre 1884). — Siede all'altezza di 111 metri sul livello del mare ed a 18 chilometri da Gallipoli, in altura, con Ospedale e varie Opere pie. Distillerie di spiriti, mulini, torchi da olio, ecc.

Cenni storici. — Deve la sua origine all'abbandono di Casaranello, detto anche *Casarano Vecchio*, quando, ridotto questo villaggio a condizioni deplorevoli per le irruzioni dei barbari, i suoi abitanti, imitando l'esempio di Cesare Tomacelli, che aveva costruito un casino, edificarono anch'essi varie case intorno al casino, formando così il Casarano odierno. Dopo il Tomacelli, che ne fu il primo feudatario, il possesso di Casarano passò successivamente a varie famiglie, fra le quali i Filomarino, i Di Capua, i D'Aquino, i Delesia Baviarda, che ne fecero dono a Carlo d'Angiò, dal quale pervenne poi a Giovanni Platiato, a Giovanni Morelli e ad Oddo de Alneto.



Fig. 109. — Patu: Centopietre (da fotografia Barbieri).

Uomini illustri. — A Casaranello nacque Pietro Tomacelli, eletto papa nel 1389, morto nel 1404 sotto il nome di Bonifacio IX, papa avaro e simoniaco. A Casarano ebbe i natali F. Antonio Astore, letterato, poeta ed autore di opere lodate, dannato a morte dal governo borbonico con Mario Pagano, Domenico Cirillo ed altri patrioti napoletani.

Coll. elett. Gallipoli — Dioc. Nardò — P² e T. locali, Str. ferr. ad Alezio.

Matino (4857 ab.). — A 75 metri d'altezza sul livello del mare ed a 3 chilometri da Casarano, sopra un colle amenissimo, in ampio e fertile territorio producente granaglie, olio, vino, frutta e molto timo per la coltura delle api, che dànno ottimo miele. Fabbriche di laterizi, di paste alimentari, di olio d'uliva, ecc.

Cenni storici. — Suppongono alcuni storici che Matino conservi il nome dell'antico *Litus Matinum*, che sarebbe sorto per conseguenza sulla spiaggia del golfo di Taranto, a 10 chilometri dell'odierno Matino. Vogliono anche vi fosse sepolto il celebre Archita, filosofo e matematico pitagorico, uomo di Stato e generale, nativo di Taranto, contemporaneo di Platone.

Coll. elett. Gallipoli — Dioc. Nardò — P² e T. locali, Str. ferr. ad Alezio.

Racale (2383 ab.). — A 56 metri d'altezza sul livello del mare ed a 9 chilometri da Casarano, con territorio la maggior parte in pianura, lambito dallo Jonio distante 5 chilometri dal capoluogo, passando per la collina detta degli *Specchi*, alta metri 104 sul mare. Quattro chiese, ospedale e un ex-convento. Prodotti locali: granaglie, vino, olio, erbaggi, con traffico attivo; nè difettano i pascoli con bestiame.

Cenni storici. — Nel secolo scorso fu un ducato feudale della famiglia Basurto.

Coll. elett. Gallipoli — Dioc. Nardò — P² locale, T. ad Ugento, Str. ferr. ad Alezio.

Taviano (3053 ab., esclusi quelli della frazione Melissano (1618), aggregati, come abbiamo visto, al Comune di Casarano con regio decreto del 31 dicembre 1884). — A 55 metri d'altezza, a 7 chilometri da Casarano ed a 6 dal mare Jonio, di cui godesi una stupenda veduta dall'alto colle su cui siede.

Il territorio, in collina e in pianura, produce principalmente granaglie, olio, vino, frutta, agrumi e cotone; pascoli estesi con molto bestiame grosso e minuto, da cui si ritrae formaggio e lana. Non mancano i boschi con selvaggina.

Cenni storici. — Fu in addietro un feudo dei Caracciolo d'Amoroso.

Coll. elett. Gallipoli — Dioc. Nardò — P² locale, T. a Casarano, Str. ferr. ad Alezio.

Mandamento di MAGLIE (comprende 9 Comuni, popol. 21,957 ab.). — Territorio feracissimo, in pianura, producente granaglie, olio e vino.

Maglie (7048 ab.). — All'altezza di 77 metri sul livello del mare, a 31 chilometri da Gallipoli e sulla linea ferroviaria Lecce-Otranto. Ginnasio-convitto Capece pareggiato. Orfanotrofio ed educandato annesso Capece. Stabilimenti enologici, molti torchi

da olio, mulini a vapore, negozi di cordami, pellami, olio, paste alimentari, ecc. Tipografia del suddetto ginnasio Capece e Simoni; opifici pirotecnici, ecc. Commercio attivo, fiere e vetture postali con varii paesi vicini.

Cenni storici. — Fu abitato anticamente da coloni greci e per molto tempo vi fu conservato il rito greco.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P², T. e Str. ferr.

Castrignano dei Greci (1570 ab.). — Sorge a 90 metri di altezza sul livello del mare ed a 6 chilometri da Maglie, in territorio ferace in granaglie, olio e vino.

Cenni storici. — Fu detto *dei Greci* perchè, nel secolo VIII, vi pose dimora una grossa colonia greca.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P² locale, T. a Martano, Str. ferr. a Corigliano d'Otranto.

Cursi (1600 ab.). — A 90 metri d'altezza sul livello del mare, nel golfo di Taranto ed a 3 chilometri da Maglie, in pianura, con territorio fertile in granaglie, olio e vino.

Cenni storici. — In una carta del 1669 è indicato col nome latino di *Curs Omnium.*

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P², T. e Str. ferr. a Maglie.

Giuggianello (698 ab.). — A 79 metri d'altezza sul livello del mare ed a 7 chilometri da Maglie, in bella situazione. Territorio fertile e produttivo di varie derrate, ma principalmente di olio d'uliva.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P², T. e Str. ferr. a Maglie.

Martano (4583 ab.). — A 91 metri d'altezza sul livello del mare ed a 9 chilometri da Maglie, sulla strada da Lecce ad Otranto, bella e grossa terra in pianura, a breve distanza dal fiumicello Calimera, che bagna anche il Comune, da cui piglia nome. Gli abitanti sono in gran parte d'origine greca, qui venuti nel secolo XV per sottrarsi alla tirannia dei Turchi. Molti di essi conservarono la foggia, l'idioma e la liturgia greca.

Cenni storici. — Appartenne nel medioevo al Demanio e divenne poi successivamente un feudo delle famiglie Dei Monti, Trani, marchese Brunassi e Gadaleta.

Uomini illustri. — Vi ebbe i natali Cosimo Moschettini, morto nel 1820, medico e filosofo di grido, autore di varie opere.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P² e T. locali, Str. ferr. a Zollino.

Melpignano (1010 ab.). — A metri 88 d'altezza sul mare ed a 4 chilometri da Maglie, in pianura e con territorio producente granaglie, olio, vino e frutta.

Uomini illustri. — Diede i natali a Costantino Dimitri, chirurgo valente, traduttore di varie opere chirurgiche, morto nel 1841.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P², T. e Str. ferr. a Corigliano d'Otranto.

Muro Leccese (2459 ab.). — All'altezza di 82 metri sul mare ed a 4 chilometri da Maglie, in territorio boschivo in parte ed in parte coltivato e assai fertile, producente granaglie, frutta, lino, cotone, ma principalmente vino ed olio squisito in grande copia. Sta sopra un piccolo rialzo e nei dintorni trovansi avanzi d'antichità.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P² locale, T. e Str. ferr. a Maglie.

Sanarica (758 ab.). — A 79 metri d'altezza sul livello del mare, ed a 6 chilometri da Maglie, in territorio percorso dal torrentello Idro e traversato dalla strada tortuosa, che da Otranto va, per Scorrano e Galatone, a Gallipoli. Giace il villaggio presso la sponda destra del suddetto Idro, con case d'aspetto mediocre, e poco lungi da esse rinvengonsi le vestigia d'una via antica da Taranto ad Otranto, costruita dai Romani. Sanarica è rinomata nella provincia di Lecce per un santuario della Madonna, molto frequentato dai divoti, le cui oblazioni arricchirono per varii secoli una dozzina di monaci. Prodotti: granaglie, olio in copia e frutta di varie specie.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P², T. e Str. ferr. a Maglie.

Scorrano (2231 ab.). — All'altezza di 95 metri sul livello del mare ed a 3 chilometri da Maglie, in amena situazione ed in aria salubre, in collina, presso la sponda destra dell'Idro, con vie e case costruite con buon gusto. Territorio solcato da parecchi rivi e d'una fertilità straordinaria, come quello che produce ottimi vini, olio ricercato, alberi da frutta di varie specie, agrumi, foglia di gelso, granaglie, legumi, tabacco e cotone; pascoli con bestiame grosso e minuto e suini; boschi con selvaggina.

Cenni storici. — Ebbe varii privilegi dalla regina Giovanna II, fra gli altri quello di mercato franco. Con diploma dell'8 luglio 1455 Alfonso I d'Aragona confermò tutte le concessioni già conseguite. Nel 1463 Ferdinando esonerò Scorrano da alcuni dazi, impostigli dal principe di Taranto, che lo aveva in feudo con titolo ducale.

Coll. elett. Maglie — Dioc. Otranto — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Maglie.

Mandamento di NARDÒ (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio lungo il golfo di Taranto, fertilissimo e ben coltivato, produttivo in granaglie, olio, vino, frutta, cotone e tabacco.

Nardò (10,562 ab.). — A 43 metri d'altezza sul livello del mare, da cui dista 6 chilometri e 17 da Gallipoli, sulla linea ferroviaria Lecce-Gallipoli. Siede in mezzo ad un'ampia e ridente pianura, circondata da una vegetazione lussureggiante di ulivi, di viti e di alberi da frutta.

A chi vi arrivi dalla parte di Copertino — scrive Cosimo De Giorgis in un dotto articolo nella *Rassegna Nazionale* del 16 luglio 1896 — Nardò si presenta come in un panorama con le sue case bianche, quadre, con terrazzi in luogo di tetti, sopra le quali adergonsi i campanili di forme bizzarre e barocche. Ha l'aspetto di una città orientale, mentre internamente, con le sue vie anguste e tortuose, fiancheggiate di alti palazzi, da chiese e monasteri, porge invece aspetto di una città medievale.

Solo pochi anni addietro era tutta cinta di mura, le quali si vanno ora atterrando sì per ragioni igieniche, sì per apprestare aree a nuovi fabbricati. Il castello degli Acquaviva, potenti feudatari di Nardò nei secoli XVI e XVII, si va anch'esso modificando ed il fosso, che lo cingeva, è in parte colmato ed in parte trasformato in un giardino inglese. L'antica porta Viridaria fu anch'essa demolita.

La città moderna occupa lo stesso luogo dell'antico *Neritum*, di cui diremo in fine, e il suo territorio sotto i Romani era attraversato dalla via Augusta Salentina, che rannodava questa città alle altre di *Aletium* (ora chiesa antica di Santa Maria della Lizza) e di *Mandurium* (ora Manduria) e proseguiva poi nel Tarentino per innestarsi alla gran via Appia a *Mesochoron*, fra Taranto ed Oria (l'antico *Hyrium*).

La sua situazione topografica fece, nei tempi antichi e medievici, di Nardò un punto strategico; ora invece è uno dei centri agricoli ed industriali più importanti della provincia di Lecce. La ferrovia, che va da Lecce, per Zollino, a Gallipoli, ha una stazione per Nardò, distante quasi 3 chilometri dall'abitato; ma una bella rete stradale l'unisce a Lecce, a Gallipoli, a Galatone, a Copertino, a Manduria e allo Jonio, vale a dire alla deliziosa Marina della Cennata ed alla Masseria dell'Alto, ove scorgonsi ancora i ruderi di un monastero basiliano.

Nel suo amplissimo territorio, che stendesi sin quasi ad Avetrana, nel circondario di Taranto, lungo il mare Jonio, contavansi, nel secolo XV, più di venti casali, ora scomparsi e dei quali sono rimasti i nomi ad alcune masserie, a qualche torre litoranea ed a qualche chiesuola campestre.

Rimarchevole, lungo il litorale a nord-ovest di Nardò, il porto cesareo, ampia insenatura che si addentra in terra per circa un chilometro, protetta dai venti di sud-ovest da una lunga lingua rocciosa e da quelli di nord-ovest da una serie di isolotti pure rocciosi, fra cui l'Isola grande cesarea, lunga un chilometro ed altre minori allineate da nord-est a sud-ovest, tutte con certa elevazione sul mare. Altre due

grandi insenature, però aperte, seguono verso nord-ovest, sino alla Torre Lapillo, cui segue la bassa spiaggia in direzione di Taranto.

La Cattedrale. — La Cattedrale, molto antica, rifatta sotto il vescovo Sanfelice e restaurata nel 1892, sotto il vescovo Ricchiardi, dall'architetto Antonio Tafuri di Nardò, è di forma basilicale, composta di tre navate longitudinali, senza navata trasversale. La navata centrale è formata di due ordini di pilastri, ciascuno dei quali con base rettangolare. Nelle facce più corte sono incastrate delle semicolonne che fanno corpo coi pilastri. I pilastri sono sei per ciascun lato. I capitelli e le cornici che soprastanno alle colonne e ai pilastri sono di pietra leccese, eccellente materiale decorativo per la grana fina, per la bella tinta e per la facile lavorazione. Con le sue tre navate, compinte da tre absidi senza nave transversale, puossi perciò assomigliare nella sua iconografia generale a quella di Santa Maria di Cerrate in territorio di Lecce.

Il presbiterio, discretamente vasto e compiuto da un'abside semicircolare, comunica con le cappelle adiacenti, che stanno in fondo alle due navate minori.

Il campanile, verso l'angolo nord-est, altro residuo dell'antica chiesa abbaziale, fa corpo con la Cattedrale in fondo alla navata sinistra. Ergesi a mo' di torre quadrata, ma dal terzo piano in su, dopo il terremoto del 1456 che lo schiantò, fu fatto ricostruire nel 1569 in forma ottagonale dal vescovo Ambrogio Salvio. Questa porzione però fu danneggiata in seguito dall'altro terremoto del 1743 e, atterrata finalmente da un fulmine nella notte del 21 gennaio 1815, fu riedificata pochi anni addietro.

Fra gli oggetti d'arte meritano menzione un'effigie di *San Bernardino da Siena*, dipinta nel 1734 sul marmo nel dossale del pergamo dal cav. Francesco Solimene (detto l'*Abate Ciccio*) di Nocera dei Pagani, del quale vi sono anche i due altri quadri seguenti: la *Vergine col Putto* e gli *Apostoli Pietro e Paolo* ai due lati all'altare del Sacramento e *San Michele Arcangelo* all'altare omonimo. Del Locatelli, pittore romano, sono le tele di *San Gregorio* e di *San Francesco di Sales*. Cospicuo sopratutto il grande *Crocefisso Nero* (in dialetto *Crucefissu gnoru*), chiuso da una vetrina sull'altare omonimo e che risale ai tempi remoti dei monaci di San Basilio.

Anche la piccola cappella circolare, presso la porta della città, è un edifizio interessante e curioso.

Altri edifizi e biblioteche. — Oltre i suddetti, Nardò annovera parecchi altri edifizi, fra i quali il magnifico Vescovato, costruito non è gran tempo; il Seminario, l'Ospedale civile, l'Orfanotrofio per ragazze, il Conservatorio per donne, ecc. Possiede pure due piccole biblioteche, fondate sul principio del secolo XVIII: una nel Vescovato, dal vescovo Sanfelice; l'altra nell'ex-convento di Sant'Antonio di Padova, da un frate Cherubino da Nardò della famiglia De' Pandi.

La biblioteca nel palazzo Episcopale contiene alcuni antichi manoscritti che illustrano l'istoria medievale della provincia, e dall'Archivio vescovile di Nardò fu tratta tutta una serie di documenti greci, pubblicati da Francesco Trinchera nel *Syllabus Graecorum Membranarum*. Giova qui osservare che Nardò andava rinomato in addietro per le sue scuole in cui insegnavasi pubblicamente il greco e in cui studiò quel celebre Galateo, di cui abbiamo detto sotto Galatone.

L'altra biblioteca nell'ex-convento di Sant'Antonio di Padova, fu ceduta intieramente dal Governo al Comune, il quale l'ha arricchita di altri 1800 volumi circa appartenenti alla libreria dei Domenicani. Nardò aveva anticamente anche un'Accademia detta del *Lauro*, celebrata in un epigramma dal Sannazzaro.

Fata Morgana o *Miraggio.* — Il suddetto Galateo, medico di Alfonso d'Aragona, nella sua opera classica *De Situ Japygiae*, descrive la comparsa di *fantasmi aerei* nei territori di Nardò, Conversano e Manduria, fantasmi che non son altro che fenomeni di riflessione totale negli strati atmosferici, la quale fa apparire nell'aria le immagini di colline, edifizi, colonnati e altri oggetti. Questi fenomeni, noti in meteorologia col

nome di *Fata Morgana*, o *Miraggio*, e di *Mutate* o *Scangiate* nel Leccese, succedono di frequente a Nardò e Antonio Grande lì vien così descrivendo:

Tal nella Magna Grecia, altera vista,
Non lungi il fonte del mio patrio Idume,
O giardin novo, o città nova è vista
Prima che spunti in Oriente il lume,
O repentini allettano la vista
Navili e pur prima che il ciel s'allume;
Poi fugge il simulacro e gli occhi sgombra
E novello stupor le menti ingombra.

Industrie. — Gli abitanti di Nardò dànno opera principalmente all'agricoltura e alla pastorizia, e quindi a fabbricare tessuti di lana e di cotone pel commercio. Or fa cinquant'anni lavoravano in quantità delle bellissime coperte di cotone, ma questa industria è ora scaduta.

Cenni storici. — *Neretum* o *Neritum*, l'odierno Nardò, era una città dei Salentini nell'antica Calabria, registrata da Tolomeo e da Plinio fra le città interne di quel popolo. Il suo nome occorre anche nella *Tavola Peutingeriana*, che fissa la sua situazione a 29 miglia pugliesi da Manduria, sulla strada ad *Uxentum* (Ugento) ed a 20 da quest'ultimo. Questi dati ci abilitano ad identificare con certezza *Neretum* con Nardò. È chiaro da Plinio che era questa una città municipale e ciò è confermato dalle iscrizioni; ma non vi sono avanzi antichi a Nardò.

La vera storia di Nardò incomincia nel medioevo e il suo periodo più glorioso nel secolo XV al tempo degli Acquaviva, conti di Conversano e duchi di Nardò. Furonvi allora in fiore le lettere e le scienze, ed esso divenne uno dei centri più rinomati di coltura intellettuale in Terra d'Otranto. Anche le arti furono favorite da quei potenti feudatari; ricorderemo fra queste la ceramica, di cui si conservano alcuni esemplari nel Museo provinciale di Lecce. Sono stoviglie figurate, le quali possono gareggiare con quelle di Faenza, per correttezza di disegno come per eleganza di forme.

Nel secolo VIII, sotto Leone Isaurico, molti cristiani d'Oriente, fuggendo le persecuzioni del fiero imperatore bisantino e del suo successore Costantino IV Copronimo, abbandonarono la loro patria, riparando in Terra d'Otranto, ove furono bene accolti. Furonvi fra questi i monaci di San Basilio, i quali vennero nelle Puglie, il luogo più prossimo all'Oriente, e nelle Calabrie, fondandovi chiese e monasteri.

Altre colonie greche tennero lor dietro nei secoli successivi ed in tal modo tutta la parte meridionale della provincia fu grecizzata nella lingua e nei riti religiosi. Oggidì non rimane nella provincia di Lecce che un'isoletta etnografica in cui si parla ancora il dialetto greco oltre l'italiano e comprende nove paesi fra Lecce, Otranto e Galatina. Molti casali di Nardò furono popolati da Greci fino al secolo XVI.

Alcuni monaci di San Basilio posero stanza a Nardò e papa Paolo I, nel 761, concesse loro le rendite della chiesa neritina. Accanto ad essa sorse allora un monastero, il quale fu posto sotto la giurisdizione dei vescovi di Brindisi. I Basiliani aprirono in Nardò scuole di lettere greche, di scienze teologiche e filosofiche, e sparsero l'istruzione in quel lembo estremo d'Italia, protetti dai primi Normanni giunti nelle Puglie.

Goffredo il Normanno chiese ed ottenne, nel 1090, da Urbano IV che ai Basiliani sottentrassero i Benedettini, e che la chiesa di Santa Maria di Neritono fosse dichiarata indipendente dalla giurisdizione di qual si fosse metropolita e dipendente direttamente dalla Santa Sede. I Benedettini occuparono la chiesa col monastero e fondarono cattedre di letteratura greca e latina, di eloquenza, di storia e di matematiche, e conservarono nella chiesa, con la latina, la liturgia greca.

Uomini illustri. — Meritano menzione: Alberico Longo, di cui Annibale Caro pianse la perdita; Antonio Caraccio, le cui opere furono registrate da Bartolomeo Gamba nella

Serie dei testi di lingua; Gian Bernardo Tafuri, che somministrò al Muratori varie *Cronache* inserite nella famosa collezione intitolata: *Rerum Italicarum Scriptores* (1).

Coll. elett. Campi Salentina — Dioc. Nardò — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di POGGIARDO (comprende 8 Comuni, popol. 19,174 ab.). — Territorio in pianura con leggiere ondulazioni, bagnato dal fiume Idro, che scaricasi nell'Adriatico fra Otranto e il lago Limina. Suolo fertile, prati estesi, ma pochi alberi fruttiferi.

Poggiardo (2696 ab.). — All'altezza di 81 metri sul mare, in amena situazione, a chilometri 40 ½ da Gallipoli. Opera di beneficenza con circa 1800 lire di rendita.

Cenni storici. — *Basta* era un'antica città della Calabria, descritta da Plinio come situata fra *Hydruntum* (Otranto) e il promontorio Japigio. Il suo nome si conserva ancora nel villaggetto di Vaste presso Poggiardo. Il Galateo, topografo locale del secolo XVI, parla degli avanzi dell'antica città come visibili ancora ai dì suoi; mentre fuori delle mura trovavansi numerosi sepolcri, in cui furono rinvenuti vasi, armi, oggetti in bronzo ed un'iscrizione curiosa per essere una delle reliquie più cospicue del dialetto messapico. In tempi assai posteriori Poggiardo fu un feudo di Giulio Cesare Guarino.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Otranto — P² e T. locali, Str. ferr. a Maglie.

Andrano (1884 ab.). — A 116 metri d'altezza sul livello del mare, ed a 9 chilometri da Poggiardo, in fertile territorio coltivato a mandorli, ulivi, lino e in certi luoghi anche a cotone. Opere pie con scarso reddito annuo. Vi si raccolgono mandorle in copia.

Cenni storici. — L'ebbero successivamente in possesso molte famiglie: i De Ugoth che ne furono spogliati per fellonìa, Daniele De Castello, i potenti Del Balzo che lo ebbero in dono dalla regina Giovanna II, gli Orsini, i Saracino, i Galeotto Spinola di Genova, che l'acquistarono per 30,000 ducati, e per ultimo il principe Marano Caracciolo.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Otranto — P² a Poggiardo, T. a Spongano. Str. ferr. a Maglie.

Diso (2315 ab.). — A 98 metri d'altezza sul livello del mare ed a 6 chilometri da Poggiardo. in pianura e in aria salubre, con territorio producente principalmente granaglie, olio e vino. Torchi da olio e caseifici.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Otranto — P² a Poggiardo, T. a Spongano, Str. ferr. a Maglie.

Minervino di Lecce (3960 ab.). — All'altezza di 98 metri sul livello del mare ed a 6 chilometri da Poggiardo, in pianura e con territorio ampio e ferace principalmente di granaglie, olio, vino e tabacco. Torchi da olio e mulini.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Otranto — P² e T. locali. Str. ferr. a Giurdignano.

---

(1) Intorno al Tafuri ecco il giudizio dell'eruditissimo FERDINANDO GREGOROVIUS, nei suoi *Wanderjahre in Italien:* « Corrispondente e, a un bisogno, mediatore del Muratori; quegli di cui si giovò anche il TIRABOSCHI per la sua *Storia della letteratura*, era Gian Bernardo Tafuri da Nardò, uomo di versatile attività e in vero prodigiosa, ma sfortunatamente anche fabbricatore di cronache inventate di sana pianta. Ne abbiamo un saggio nello scritto pubblicato a Napoli nel 1855 ed intitolato: *La Cronaca napoletana di Ubaldo dimostrata un'impostura di Bartolomeo Capasso*. Volgono alcuni anni Francesco Casotti scoprì in una biblioteca privata in Galatina ventitrè lettere del Muratori al Tafuri, da lui pubblicate nell'*Archivio storico* ».

Al Tafuri fu chiesto anche dal Muratori il preteso *miglior testo dei Diurnali* di MATTEO SPINELLI da Giovinazzo, di quella manipolazione che, svelata come tale da Guglielmo Bernhardi, diede origine ad una vera guerra letteraria nel mondo degli eruditi napoletani, guerra che durò sino ad oggi ostinata e fu continuata particolarmente dal Minieri-Riccio.

Alcune altre cronache calabresi furono anche trasmesse dal Tafuri al Muratori, il quale le rifiutò come piene pinze di difetti ed inservibili, la *Cronica* di ANTONELLO CONIGER da Lecce del principio del secolo XVI e i *Diarii* di LUCIO CARDAMI da Gallipoli. E il Tafuri fece allora stampare *Cronaca* e *Diari* nella collezione del Calogeri. Il Muratori accolse invece la *Cronica Neritina* dell'abate STEFANO (dal 1080 al 1368 e continuata sino al 1412), la quale vuolsi ora considerare come lo scritto più antico in dialetto calabrese. Accolse poi anche la *Descriptio belli a Venetiis A. 1484 inlati provinciae Hydruntinae*, e questa si considera quale un'altra invenzione del Tafuri.

Nociglia (3518 ab.). — All'altezza di 104 metri sul mare ed a 5 chilometri da Poggiardo, in situazione amena, con territorio ferace in granaglie, olio, vino e cotone.

Cenni storici. — Fu un feudo dei Doria genovesi.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Otranto — P^2 e Str. ferr. a Maglie, T. locale.

Ortelle (2294 ab.). — A 96 metri d'altezza sul livello del mare ed a 3 chilometri da Poggiardo, in amena pianura e in aria salubre, con territorio fertilissimo in granaglie, olio, vino e con bei giardini doviziosi d'agrumi e frutta d'ogni sorta. Notevole una chiesa sotterranea antichissima, costruita nei primordi del Cristianesimo. Produzione d'olio d'uliva.

Acque minerali. — Nelle adiacenze d'Ortelle, Diso e Castro schiudesi sulla spiaggia dell'Adriatico detta di *Santa Cesarea*, per essere prossima ad una chiesa sacra a questa santa, una grotta. Essa è aperta verso mare, ma per essere quel litorale dirupato ed a picco, non vi si accede che da una buca, a cui era appoggiata in addietro una scala a piuoli. Nell'interno di questa grotta, quasi a livello del mare, sgorga una larga vena d'acqua solforosa con la temperatura di 21 gradi, che raccogliesi in una specie di conca formata dalla natura. Il Galateo, nella sua opera classica *De Situ Japigiae*, fece menzione di quest'acqua, già menzionata del resto da Plinio e da Strabone, affermando che l'esperienza l'aveva dimostrata giovevole nella cura di parecchie malattie. Ma gli accorrenti non vi trovavano alcuna comodità, alcun riparo e prendevano in essa il bagno con promiscuità di sesso e di condizione.

Solo nel 1852 il barone S. Carafa formò il disegno ed ottenne il permesso di migliorare la strada che va alla sorgente. Alla scala a piuoli ne sostituì una di legno a larghi gradini, raccomandata a forti spranghe di ferro; provvide alla separazione dei sessi, al deposito delle vesti, ecc. Ed ora vi si accede anche dalla parte del mare. Il signor Giacomo Rizzelli da Ortelle vi fece edificare, con gran dispendio, uno stabilimento balneario e, dopo il suo esempio, sorsero lungo la spiaggia come per incanto, molti belli edifizi, sì che Ortelle è divenuto un luogo di bagni e di villeggiatura frequentatissimo. L'acqua minerale giova principalmente per la cura delle malattie cutanee e reumatiche. Credesi anche vantaggiosa nelle nevralgie, nei catarri cronici, nella scrofola, negli ingorghi delle glandole linfatiche, ecc. Si usa per bevanda e per bagno.

Cenni storici. — Ortelle deriva il nome dagli orti dell'antica città di Vaste (che abbiamo citato più sopra sotto Poggiardo). Anche al dì d'oggi vi si rinvengono antichità.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Otranto — P^2 e T. a Poggiardo, Str. ferr. a Maglie.

Spongano (1584 ab.). — All'altezza di 99 metri sul livello del mare ed a 4 chilometri da Poggiardo, in aria salubre con territorio in pianura, assai fertile principalmente in vino, olio e cotone. Alcuni fabbricati privati hanno apparenza signorile. Si produce olio d'uliva.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Rossi baroni di Castro.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Otranto — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Maglie.

Surano (923 ab.). — All'altezza di 103 metri sul livello del mare ed a 4 chilometri da Poggiardo, in situazione amena e salubre, con territorio esteso in fertilissima pianura, producente cereali, olio, vino e frutta. Torchi da olio.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo della famiglia Guarini, che l'acquistò per 16,000 ducati.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Otranto — P^2 a Poggiardo, T. a Nociglia, Str. ferr. a Maglie.

Mandamento di RUFFANO (comprende 3 Comuni, popol. 7966 ab.). — Territorio ubertoso in colle e in pianura, ferace in granaglie, olio, vino, frutta di varie specie e cotone. Pingui pascoli ed alberi ghiandiferi con numeroso bestiame bovino e suino. Selvaggiume e molti uccelli di passo.

Ruffano (3866 ab.). — Sorge all'altezza di 125 metri sul livello del mare ed a 32 chilometri da Gallipoli, in aria purissima e in colle. Vie poco ampie e poco regolari, chiesa parrocchiale collegiata, ex-convento, parecchie case private assai belle. Opera pia delle *Figlie della Carità*, fondata nel 1857, con un reddito annuo di circa 1700 lire. Commercio dei prodotti agrari locali principalmente con Gallipoli.

Cenni storici. — Per la consonanza del nome vogliono alcuni che Ruffano vada debitore della sua fondazione alla famiglia Ruffo. In tempi remoti fu un feudo della famiglia Antoglietta, dalla quale pervenne ai Falconi e in seguito ai Filomarino, che l'acquistarono da Giovanni Ferrante per la somma di 73,000 ducati. Rinaldo Brancaccio, lo comprò da ultimo per 60,000 ducati da Francesco Filomarino.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P² e T. locali, Str. ferr. a Maglie.

Specchia (2650 ab.). — A 136 metri d'altezza sul livello del mare ed a 7 chilometri da Ruffano, con fertile territorio in collina, solcato da un piccolo torrente. Bella e salubre situazione in colle, con parrocchiale di architettura discreta; opera pia. Olio, vino e bestiame.

Cenni storici. — Fu già un feudo degli Artus, giunti con Carlo I d'Angiò nel reame di Napoli. L'ebbero quindi i Del Balzo, i Di Capua, i Brucida ed i Trani.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P² e T. locali, Str. ferr. a Maglie.

Supersano (1470 ab.). — All'altezza di 103 metri sul livello del mare ed a 4 chilometri da Ruffano, con territorio in colle ed in piano, assai fertile e ben coltivato. Si compone di qualche casale e di alcune case disseminate in aria salubre.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P² e T. a Ruffano, Str. ferr. a Maglie.

Mandamento di TRICASE (comprende 3 Comuni, popol. 8015 ab.). — Territorio presso l'Adriatico assai fertile, in pianura e in collina; è un immenso uliveto, tranne pochi tratti seminativi; vi prosperano anche alberi forestali, noci, mandorli, aranci, peschi ed altri alberi da frutta; ortaglie, vino generoso e mare pescosissimo.

Tricase (5820 ab.). — A 97 metri di altezza sul livello del mare, a 42 chilometri da Gallipoli ed a 3 chilometri dal mare. Il litorale si stende dalla torre del Mito alla torre di Tiggiano, e va distinto in tre sezioni: del Porto, del Rio e della Serra di Polane. In questa spiaggia schiudesi una piccola baia, dichiarata per la prima volta porto di 3ª classe da Federico d'Aragona e in seguito da Carlo V e per ultimo dal Governo italiano. La marina del Porto e della Serra sono amene, abitate ed hanno vasche per bagni. Il canale Rio si addentra nel territorio di Tricase per una lunghezza di circa 200 metri con una larghezza d'altri 200.

Sullo scorcio del secolo passato, oltre la parrocchiale, Tricase aveva tre monasteri: dei Cappuccini, degli Scolopii e dei Domenicani. Dei suoi edifizi il più cospicuo è l'antico palazzo baronale. Notevole pure è il palazzo Municipale con l'Asilo infantile, la Pretura e l'Amministrazione della carità pubblica. Le vie interne sono quasi tutte lastricate e recentemente fu costruita una strada che dalla marina del Porto conduce sulla strada provinciale a Lucugnano.

Due opere pie; due fiere annuali e mercato settimanale nell'ampia piazza. Stabilimenti per bagni di mare, stazione termo-pluviometrica, Società operaia. Legnami da costruzione, mulini, fabbriche d'olio d'uliva, di paste alimentari, di stoviglie comuni.

Cenni storici. — Tricase vuolsi fosse colonizzato dai Romani al tempo di Marcello, il quale ridusse il Salento in provincia romana, e vi distrusse molte città e castella per punire i Salentini della resistenza ostinata alle armi romane. Nei tempi feudali ebbe un palazzo baronale di piccole dimensioni e di forma circolare. Sotto i Della Rutta, già conti di Caserta, ovvero dei Del Balzo, principi di Taranto, fu cinto di mura con bastioni, torri e due fosse, una a monte e l'altra a mare, quest'ultima tuttora

esistente. Poco lungi da essa sorgeva un forte, ora demolito, per respingere gli assalti dei Saraceni dalla parte del mare. La via principale divideva l'abitato in due emicicli e stendevasi dall'una all'altra porta.

Sotto gli Aragonesi Tricase oppose resistenza agli assalti dei Turchi, che distrussero Otranto e devastarono, per la via di Minervino, le campagne. Con la morte di Giulio Acquaviva, conte di Conversano, il solo che opponeva valida resistenza ai Turchi, costoro distrussero Casilino in vicinanza dell'Ameto, arsero i casali Trunco e Valuro, distanti poco più di un chilometro. Alfonso, duca di Calabria, dopo di avere capitolato coi Turchi, impose agli abitanti di Tricase di dare asilo ai superstiti dei suddetti casali distrutti e che il paese pigliasse il nome, come dall'antica ortografia, di *Trecase*, che divenne poi Tricase. Lo stemma infatti del paese rappresenta *tre case* in campo rosso. L'estensione dell'abitato triplicò per l'aggregazione dei tre casali ed ora la via principale è quella che conduce dalla parrocchia ai Cappuccini e che lo divide quasi nel mezzo.

Alessandro Gallone ebbe la baronia di Tricase ed i suoi discendenti, dopo acquistati altri feudi, l'innalzarono al grado di principato.

Uomini illustri. — Nel 1811 nacque in Tricase Giuseppe Pisanelli, giureconsulto e patriota, professore di diritto costituzionale all'Università di Napoli, ministro di grazia e giustizia nel 1862, morto il 5 aprile del 1879.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P², T. e Scalo maritt. locali, Str. ferr. a Maglie.

Miggiano (1322 ab.). — All'altezza di 108 metri sul livello del mare ed a 6 chilometri da Tricase, in bella situazione, con territorio fertile, producente principalmente granaglie, foglia di gelso, ulivi, frutta e viti che dànno eccellente vino assai ricercato. Mercato settimanale e fiera importantissima nella seconda domenica di ottobre.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P² a Specchia, T. locale, Str. ferr. a Maglie.

Montesano Salentino (873 ab.). — All'altezza di 105 metri sul mare ed a 6 chilometri da Tricase, in pianura, con territorio fertile in granaglie, ulivi e foglia di gelsi.

Cenni storici. — Prima dei tempi di Federico II chiamavasi Monteformicoso.

Coll. elett. Tricase — Dioc. Ugento — P² a Specchia, T. a Miggiano, Str. ferr. a Maglie.

Mandamento di UGENTO (comprende 3 Comuni, popol. 8479 ab.). — Vasto e fertile territorio verso il Jonio, coltivato principalmente ad ulivi, a viti e cotone. Boschi, pascoli e bestiame, segnatamente bovino.

Ugento (3362 ab.). — A 108 metri d'altezza sul livello del mare, a 6 chilometri dal medesimo ed a 22 e mezzo da Gallipoli. Cattedrale a croce greca e di architettura assai bella, ampio Seminario ed alcuni altri edifizi pregevoli. Mulini, molti torchi e negozi di olio d'uliva.

Cenni storici. — *Uxentum*, città antica dei Salentini, è mentovata così da Plinio come da Tolomeo fra le città dell'interno e collocata dalla *Tavola Pentingeriana* sulla strada da Taranto all'estremità della penisola. Il sito dell'antica *Uxentum* è segnato chiaramente dall'odierna Ugento e le rovine della città antica erano sempre visibili al tempo del Galateo, alle radici del colle su cui sorge. Furonvi rinvenute molto tombe con monete, vasi, iscrizioni in dialetto messapico.

Sede vescovile già sin dal 591, Ugento fu distrutta nel secolo VIII dai Saraceni e riedificata dai suoi abitanti. Formò parte del principato di Taranto e divenne poi successivamente signoria degli Artis, dei Ratti, dei D'Aquino e dei Balzo, ai quali fu tolta per fellonìa. La devastarono, nel 1537, orribilmente i Turchi, sì che non potè più risorgere all'antica floridezza.

Sotto Carlo V ne fu signore Marzio Colonna, che l'ebbe da quell'imperatore, e sul principio del secolo XVII, Vincenzo Pandone, che la cedè, nel 1636, al suo primogenito

Ferrante. Nel 1636 fu messa all'incanto per debiti contratti da Carlo Pandone ed acquistata per 66,000 ducati da Emanuele Vaaz. Gli ultimi feudatari d'Ugento furono i D'Amore, marchesi di San Mango.

Uomini illustri. — Va rinomato fra i vescovi d'Ugento Antonio Sebastiani, sopranominato *Minturno*, dal nome della sua patria, poeta ed autore d'un libro *De Poetica* e di altri opuscoli registrati dal Tafuri. Fu uno dei Padri del Concilio di Trento.

Coll. elett. Gallipoli — Dioc. Ugento — P² e T. locali, Str. ferr. a Gallipoli.

Alliste (2500 ab.). — A 54 metri d'altezza sul livello del mare, a 4 chilometri dal medesimo ed a 7 da Ugento, in amena situazione, alle falde di una collina, con territorio parte in pianura e parte in colle, ferace principalmente d'ulivi con pingui pascoli.

Cenni storici. — È di origine antica e sullo scorcio del secolo XVI re Tancredi lo diede in dono a Guglielmo Buonsecolo, a cui succedette Boemondo Pisanelli. Appartenne poi alle famiglie De Senis, Tolomei, Guevara, Cappello, Pignatelli, Acquaviva e Scadegna.

Coll. elett. Gallipoli — Dioc. Nardò — P² locale, T. ad Ugento, Str. ferr. a Gallipoli.

Taurisano (2617 ab.). — All'altezza di 110 metri sul livello del mare ed a 5 chilometri da Ugento, in territorio a colline e pianure, ferace principalmente in granaglie, olio, vino, cotone e frutta di varie specie. Il paese giace fra due colli, in aria salubre con buona acqua potabile. Due opere pie.

Uomini illustri. — Taurisano è la patria del filosofo, libero pensatore Lucilio o Giulio Cesare Vanini. Nacque egli nel 1585 a Taurisano e, libero pensatore della scuola del Pomponaccio, studiò a Roma ed a Padova, vestì l'abito ecclesiastico, viaggiò in Alemagna e in Olanda e dimorò per qualche tempo insegnando a Ginevra e a Lione, donde fu costretto a fuggire in Inghilterra, ove fu arrestato.

Rimesso in libertà tornò a Lione e vi pubblicò il suo *Amphitheatrum aeternae providentiae* (1615), il quale pareva scritto per vero contro il Cardano ed altri atei, ma era in sostanza informato da un principio essenzialmente panteistico, sì ch'ei si trasse addosso il sospetto di tendere egli stesso alla diffusione dell'ateismo.

Egli si recò poi da Lione a Parigi, ove pubblicò, nel 1616, il celebre trattato: *De admirandis naturae reginae deaeque mortalium* in sessanta dialoghi, il quale, comecchè stampato con licenza della Sorbona, gli trasse di nuovo addosso l'accusa d'ateismo. Trasferitosi, nel 1617, a Tolosa, fu accusato anche là di ateismo e di magìa, e condannato, nel 1619, dal Parlamento ad essere arso vivo come Giordano Bruno. La sentenza fu barbaramente eseguita lo stesso giorno 19 febbraio 1619. Questa tragica fine ha reso illustre il Vanini più dei suoi scritti.

Arpe (nell'*Apologia pro I. C. V.*, 1712), Bayle, Voltaire presero le difese del Vanini, il quale fu per contro assalito accanitamente da Dav. Durand nell'opera: *La vie et les sentiments de Lucilio Vanini* (Rotterdam 1717).

Scrissero di lui i seguenti: Olearius, *De vita et fatis L. Vanini* (Jena 1708); Fuhrmann, *Leben und Schicksale, Geist, Charakter und Meinungen des Lucilio Vanini* (Lipsia 1800); Toulan, *Étude sur Lucilio Vanini* (Strasburgo 1869); Vaisse, *Lucile Vanini, sa vie, sa doctrine et sa mort* (Parigi 1871).

Coll. elett. Gallipoli — Dioc. Ugento — P² ad Ugento, T. locale, Str. ferr. ad Alezio.



IV. — Circondario di TARANTO

Il circondario di Taranto ha una superficie di 2391 chilometri quadrati e la sua popolazione presente fu calcolata, al 31 dicembre 1897, di 184,777 abitanti (77.28 per chilom. quadrato). Questo circondario è formato da 25 Comuni, raggruppati in 9 mandamenti giudiziari, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Taranto, come dal quadro seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
TARANTO	Taranto.
CASTELLANETA	Castellaneta.
GINOSA	Ginosa, Laterza.
GROTTAGLIE.	Grottaglie, Montejasi, Montemesola.
MANDURIA	Manduria, Avetrana, Maruggio, Sava.
MARTINA FRANCA	Martina Franca.
MASSAFRA	Massafra.
MOTTOLA.	Mottola, Palagiano.
SAN GIORGIO SOTTO TARANTO	San Giorgio Sotto Taranto, Carosino, Faggiano, Fragagnano, Leporano, Lizzano, Monteparano, Pulsano, Roccaforzata, San Marzano di San Giuseppe.

GOLFO DI TARANTO

Tarentinus Sinus (ὁ Ταραντῖνος Κόλπος o *Golfo di Taranto*) così chiamavasi nell'antichità l'ampissimo golfo, compreso fra i due celebri promontori o penisole dell'Italia meridionale. Confinava col promontorio Japigio (ora capo S. Maria di Leuca) a nord-est e col promontorio Lacinio (ora capo delle Colonne) a sud-ovest; e questi limiti chiaramente segnati dalla natura, sono stati generalmente riconosciuti dagli antichi geografi.

Riferisce Strabone che il golfo di Taranto aveva uno sviluppo di 386 chilometri seguitando il circuito della spiaggia con una distanza di 700 stadii (128 chilometri) da un promontorio all'altro. Plinio gli dà un circuito di 400 chilometri e 160 di apertura. Ciò oltrepassa molto il vero, mentre il ragguaglio di Strabone gli si approssima.

Il vasto golfo derivò il nome dalla famosissima città di Taranto, come quella che è situata nella sua estremità nord, e che aveva il vantaggio di un buon porto, l'unico quasi in tutto il golfo. Le spiaggie occidentali, sebbene mancanti di porti naturali, erano contornate da una seguenza di colonie greche che divennero floride e rinomate città. Crotona, Sibari, Metaponto e, in un periodo posteriore, Eraclea e Turio (delle quali tratteremo più avanti) fregiavano tutta questa linea costiera, dotata di un territorio fertilissimo. Lungo la spiaggia Japigia, o di nord-est, al contrario, l'unica città era Gallipoli, che rimase sempre in una condizione subordinata.

Molti fiumi scaricansi nel golfo di Taranto, fra i quali i seguenti: Bradano (di cui già abbiam trattato nell'introduzione alla provincia di Lecce), l'Agri, il Basento, la Salandrella, il Sinni, il Coscile, il Trionto (che troveremo nella descrizione della provincia di Potenza), il Neto ed il Crati, in quella di Cosenza.

Antiche e famose colonie e città greche nel golfo di Taranto.

Se si pone da parte il tempio di Metaponto (che descriveremo a suo luogo sotto questa antica città) e quello di Hera Lacinia presso Crotone, sono semplici *aree* e non più *rovine*, che gli archeologi vanno a visitare lungo il litorale dell'antica Magna Grecia nel gran golfo di Taranto. Pare che un castigo particolare siasi aggravato su tutte quelle città sì floride e famose, che rappresentarono per parecchi secoli una parte preponderante della grande civiltà ellenica, ma che, snervandosi in seguito nella mollezza e nella voluttà, finirono per divenire altrettanti focolari di intensa corruzione.

La distruzione ha fatto scomparire le loro ultime vestigia dalla superfice del suolo, tanto che per alcune fra esse, il cui nome va rinomato nella storia, non si sa determinare ove realmente sorgessero. Non pertanto, oltre il grande insegnamento filosofico che deriva da questa stessa distruzione, la descrizione dei luoghi delle città della Magna Grecia porge ancora un interesse di prim'ordine. Si vedrà da essa quanto fu grande, colto, raffinato, prode nelle armi ed inarrivabile nelle arti quell'estremo lembo d'Italia, prima, assai prima, della fondazione di Roma.

I. — SIBARI

Sibari, celeberrima città della Magna Grecia, era situata sulla sponda occidentale del golfo tarantino, a breve distanza dal mare, fra i fiumi Crati e Sibari. L'ultimo di questi fiumi, da cui derivò il nome, era quello che chiamasi ora il *Coscile*, il quale si versa nel Crati, in provincia di Cosenza, a circa 5 chilometri dalla sua foce, ma che nei tempi antichi correva separato ed indipendente al mare. Turio (*Thurii*), che succedè, come vedremo, a Sibari, fu fondata un po' più in alto, su di una collina ma sempre nel medesimo distretto. Furono gli immigranti achei che diedero ai due fiumi, frammezzo ai quali costruirono la loro città, i nomi di Crati e di Sibari ch'eran quelli d'un fiume e di una fonte della loro città natia.

Sibari, a quel che sembra, fu la più antica delle colonie greche in quella parte d'Italia, come quella che fu fondata, al dire di Scimno Chio, al principio della 15ª Olimpiade, 35 anni dopo la fondazione di Roma (720 av. C.). Gli immigranti, condotti da Is d'Elice, capitale religiosa della confederazione achea, venivano in gran parte dai dintorni di Bura e di Aigira nell'Achea; ma ad essi andavan frammisti degli abitanti di Trezene. Gli Achei però li soverchiarono da ultimo e li cacciarono. I Sibariti in vero pare pretendessero ad un'origine nei tempi eroici, e Solino riferisce che il primo fondatore della città fu un figliuolo di Aiace Oileo; ma ciò è evidentemente mera finzione e, storicamente parlando, Sibari era senza alcun dubbio una colonia achea.

Questa colonia doveva esser però una delle più numerose fra tutte quelle che emigrarono dalla Grecia, dacchè Sibari, quasi subito dopo la sua fondazione, era già una grande città e potè in breve inviar dal suo seno colonie importanti, come quella di Laos, all'imboccatura del fiume omonimo, che gittasi nel golfo di Policastro, di Scidro, ora Sapri, e di Metaponto. È il vero che Sibari aveva, contrariamente alle altre città greche, per principio di concedere, senza difficoltà o formalità, la cittadinanza a tutti coloro che venivano a chiederla, ed in tal modo una corrente incessante di immigranti accrebbe rapidamente e straordinariamente la sua popolazione, senza sopraffare però la supremazia achea.

In grazia di questa politica, Sibari, anche dopo aver fondato alla sua volta una serie di colonie sparse sul litorale dei due mari, divenne, in un secolo, una città che annoverava, oltre gli schiavi, 300,000 liberi abitanti, dei quali 100,000 cittadini attivi. Aveva un circuito di 50 stadii, vale a dire di oltre 9 chilometri. La Roma di Servio Tullio e dei Tarquinii non la sopravanzava gran fatto in estensione. Quanto alla ricchezza concomitante a questo sviluppo di popolazione basti il dire che, nelle pompe solenni, le vie della città eran percorse da ben cinquemila cavalieri, negli abbigliamenti più sontuosi e sfarzosi.

Lavori grandiosi avevano risanato il territorio naturalmente umido; un sistema bene ordinato di canali schiudeva uno scolo al mare alle acque della parte bassa della pianura; questi canali erano navigabili ed i Sibariti se ne servivano per trasportare in barca alla città, od a bordo delle navi dei mercanti stranieri, il vino rinomatissimo che raccoglievano in copia sulle colline circostanti.

Prodigiosa era la fertilità del territorio di Sibari. Oltre i vini, oggetto di un commercio estesissimo, ed il grano per l'alimentazione di una popolazione così numerosa, l'agricoltura somministrava a Sibari un gran numero di prodotti per l'esportazione, principalmente olio, lana, pellami, legname da costruzione, particolarmente dalla grande foresta della Sila, ricercatissimo per le costruzioni navali, la pece, riputata la migliore del bacino del Mediterraneo, la cera delle api che allevavansi in gran numero.

Anche il terreno abbondava di ricchezze minerali. A Longobucco, nella valle del Trionto, eranvi miniere d'argento, del pari che nella valle del fiume Crati, il che spiega l'abbondanza della moneta d'argento di Sibari e di Crotone, mentre altre città della Magna Grecia ne difettavano. Metaponto, fra le altre, costretta a rifondere sovente ed a riconiare le monete straniere.

Mediante la loro duplice alleanza commerciale, da una parte con Mileto, la più grande città industriale e commerciale della Jonia e persino di tutto il mondo greco dall'VIII al VI secolo av. C., e dall'altra parte con gli Etruschi o Tirreni, come li chiamavano i Greci, i Sibariti si assicurarono, nel commercio dell'Asia Minore con l'Etruria, l'ufficio lucroso di depositanti e intraprensori di lavoro fra lo Jonio e il Tirreno, il che spiega la loro rapida e prodigiosa ricchezza. In condizioni siffatte e con la grande opulenza del suolo, Sibari non abbisognava nè d'industria, nè di una marina mercantile per ritrarre immensi profitti dal commercio singolarmente attivo di transito, in grazia della sua situazione geografica.

A ciò vuolsi aggiungere l'importanza e lo sviluppo dell'impero territoriale che Sibari aveva saputo crearsi; dei dominii territoriali che le colonie elleniche fondarono durante il secolo VII av. C., nell'Italia meridionale, il più esteso fu quello di Sibari. Quattro nazioni, al dire degli storici, e venticinque città indigene sottostavano alla sua autorità suprema. È facile determinare l'estensione di quest'impero dalle città puramente greche, stabilite da Sibari lungo le sue coste sui due mari, le quali la riconoscevano per loro metropoli ed accettavano la sua egemonia, pur rimanendo intieramente autonome nel loro governo interiore.

Per avere, nello spazio di cent'anni, risanato un vasto territorio, aperto strade nelle montagne pel trasporto delle merci dall'uno all'altro mare, fondato floride colonie, reso la loro città il centro e il deposito di un commercio immenso, uopo è pur riconoscere che i Sibariti non siano sempre stati quel popolo molle, snervato, effeminato, sì che il loro nome è divenuto proverbiale. Nel primo secolo della sua esistenza, Sibari ebbe la sua êra eroica, il suo periodo di attività e di energia; ma non ebbe la virtù sufficiente a sopportare una prosperità così grande, così inaudita. Fu lo sviluppo troppo grande, troppo rapido della sua opulenza e della sua potenza che la perdè, spingendola agli estremi eccessi del lusso, della mollezza e della corruzione dei costumi.

I Sibariti sfoggiavano particolarmente negli abbigliamenti, composti della più fina lana milesiaca, il che addusse estese relazioni commerciali con Mileto sulla costa Caria nell'Asia Minore, colonia jonia e grande città marittima e mercantile. Quale esempio della loro magnificenza narrasi che Alcimene di Sibari aveva offerto in voto nel tempio di Giunone Lacinia una ricchissima veste figurata, la quale venne poi in potere di Dionisio di Siracusa e fu da lui venduta per 120 talenti, vale a dire per 600,000 lire. Quanto poi alla mollezza, è noto che i Sibariti lagnavansi delle pieghe delle foglie di rosa onde cospargevano i loro letti (1).

Nonostante però questi particolari intorno all'opulenza ed al lusso dei Sibariti, noi siamo quasi del tutto al buio rispetto all'istoria della loro città, sin poco prima della sua caduta. Erodoto accenna

(1) Naturalmente si tratta di esagerazioni dei nemici di Sibari. Quest'affermazione proviene da un noto aneddoto relativo al più molle dei sibariti, Smindiride, di cui si narra che una notte fece levare tutti i suoi familiari perchè una delle foglie di rosa, di cui era coperto il suo letto, essendosi piegata, gli impediva di prendere sonno.

incidentalmente al tempo di Smindiride (verso 580-560 av. C.) — il più ricco e fastoso dei Sibariti che aveva aspirato alla mano della figlia di Cleistene tiranno di Sicione — come il periodo in cui Sibari toccò l'apice della grandezza. In un periodo posteriore pare fosse agitata da dissensioni politiche delle cui circostanze abbiamo una conoscenza imperfetta.

Le due grandi città achee dell'Italia meridionale, Sibari e Crotone, stavano a capo di una federazione di città meno importanti, le quali formavano le loro colonie; e fra le due esistè a più riprese un'intima alleanza attestata dalla coniazione di monete, che recavano simultaneamente i nomi di Sibari e di Crotone. Se non che ardeva fra di loro una sorda rivalità di ambizione e di amor proprio. In quell'alleanza, Sibari, come la più grande e la più potente, pretendeva esercitare l'egemonia; Crotone aveva, a prima giunta, ammessa questa pretensione, ma in proporzione che ingrandiva, vi si mostrava men disposta, e non tollerava che impazientemente l'orgoglio oltracotante di Sibari. Dopo che Pitagora l'ebbe scelta a sua residenza essa pretese naturalmente di essere a capo, alla sua volta, della confederazione, sopra la quale l'influenza morale del filosofo di Samo era in quel momento onnipotente. Un conflitto in simili condizioni era, a breve andare, inevitabile. Quindi a Sibari scoppiò primamente la reazione ultra democratica, che doveva estendersi in breve alle altre città, e di cui Pitagora e i suoi discepoli furono da ultimo le vittime, come vedremo, nel circondario di Cotrone in provincia di Catanzaro. Ma Sibari aveva colmato siffattamente la misura della sua arroganza che non trovò alcun alleato nella sua impresa contro i Pitagorici; i Crotoniati insorsero in massa contro di essa, ma il partito, che cacciò in seguito il filosofo di Samo, non volle dichiararsi in suo favore; ed essa perì vittima degli odii, che aveva suscitati in una lotta in cui aveva tutti i torti.

Sembra che il governo di Sibari fosse in addietro nelle mani di una oligarchia, di cui formavano parte naturalmente uomini dello stampo dei precitati Smindiride ed Alcimene; ma il partito democratico, capitanato da un demagogo di nome Telys, riuscì a rovesciarlo, cacciando in esilio una porzione ragguardevole dei primarii cittadini. Telys pare pervenisse in seguito al posto di despota o tiranno di Sibari, ed i cittadini espulsi ripararono a Crotone, ma, non paghi della loro vittoria e di aver afferrato il potere, Telys e i suoi partigiani intimarono ai Crotoniati di espellerli.

La quistione fu sottoposta alla deliberazione del Senato e Pitagora stesso, adducendo la santità del diritto di asilo, indusse la repubblica di Crotone a sfidar l'ira di Telys piuttosto che ritirare la sua protezione ai rifugiati. Per evitare però una rottura, i Crotoniati inviarono a Sibari un'ambasciata composta di trenta cospicui cittadini, per veder modo di compor la vertenza. Gli inviati Sibariti, rispettati a Crotone anche nei loro eccessi, avevano potuto insultare impunemente Pitagora, quando prese a difendere i rifugiati; quelli di Crotone furono sgozzati a Sibari senza neppur essere sentiti e Telys fece gittare i loro cadaveri fuor delle mura della città.

Un grido di orrore e d'indignazione accolse in Crotone l'annunzio di sì atroce misfatto e, spinti concordemente dalla sete di vendetta, i Crotoniati dichiararono a Sibari una guerra di esterminio. Dal canto loro i Sibariti raccolsero tutte le loro forze ed attesero i Crotoniati al valico del fiume *Traeis* (ora Trionto), sulla frontiera dei due territorii. Là fu combattuta la grande e memoranda battaglia. Se si deve prestar fede agli storici, i Sibariti sommavano a 300,000 combattenti ed a soli 100,000 i Crotoniati, però con ausiliarii preziosi in un corpo d'emigranti spartani, approdati per un caso di navigazione, alle lor coste.

L'esercito di Crotone stava sotto il comando del celebre atleta Milone, uno dei più caldi fautori di Pitagora, che indossava una pelle di leone e impugnava una clava a somiglianza d'Ercole. La lotta fu breve e decisiva. La fastosa cavalleria sibaritica, più atta e più usa alle pompe, che alle battaglie, fu sgominata, comecchè più numerosa, dalla crotoniata, la quale la rovesciò addosso alla fanteria traendola nella sua rovina. L'immenso esercito di Sibari si sbandò come un gregge, riparando entro le mura della città.

Una sedizione popolare pose fine al governo ed alla vita del tiranno Telys, ma ciò non appagò e non disarmò la vendetta dei Crotoniati, i quali posero l'assedio a Sibari che, in capo a settanta giorni dal principio delle ostilità, fu costretta ad arrendersi a discrezione. I Crotoniati saziarono con furore inesorabile la loro vendetta. Tutti gli abitanti furono espulsi e costretti a ritirarsi a *Laos* (ora Laino) ed a *Scidros* (ora Sapri). Vuotata così la città fu data mano metodicamente alla demolizione delle sue

mura e dei suoi edifizi principali, con imprecazioni terribili contro chiunque oserebbe tentare di rialzar Sibari dalle sue rovine. In ultimo, per compier l'opera di distruzione, i Crotoniati deviarono il corso del fiume Crati in modo da farlo scorrere sull'area della città distrutta.

Ciò avvenne nell'anno 510 prima dell'êra cristiana, l'anno stesso in cui i Tarquinii furono espulsi da Roma ed i Pisistratidi da Atene, triplice coincidenza storica veramente singolare e qualificata meravigliosa da tutti gli antichi scrittori.

La guerra mossa dai Crotoniati a Sibari era legittima e in difesa di una causa giusta e sacra; ma la distruzione selvaggia, l'annichilazione compiuta di una città così grande e così culta fu un delitto di lesa umanità, di cui la responsabilità ricade su Pitagora e sui Pitagorici, i quali ebbero in questa faccenda la direzione assoluta della politica di Crotone. Fu una catastrofe funesta per l'intiera civiltà greca nel mezzogiorno d'Italia ed un incoraggiamento per tutti coloro che avversavano l'ellenismo.

I Sibariti sopravvissuti e ritiratisi, come abbiamo detto, a *Laos* ed a *Scidros* (Laino e Sapri) vi formarono una colonia separata e, 58 anni dopo la distruzione della loro antica patria, tentarono riedificarne una nuova. Ma il tentativo andò a vuoto. In capo a soli 6 anni, i Crotoniati, costanti nel loro odio, cacciarono a viva forza gli abitanti della nuova Sibari e ne atterrarono le costruzioni. Costretti a cedere alla forza, ricorsero a Sparta e ad Atene, dominatrici della Grecia; la prima li respinse, la seconda accolse invece le loro richieste, e formò una colonia ateniese, fra cui annoveravasi l'illustre storico Erodoto, la quale die' mano a fondare una nuova città, Turio, come or ora vedremo.

Turio durò più a lungo di Sibari, ma non raggiunse mai nè la sua potenza, nè il suo splendore. La grande città, fondata dagli Achei, non visse che due secoli prima della catastrofe che ne fece scomparire persin le rovine. Il grado di sviluppo, di opulenza e di prosperità, a cui pervenne in sì breve durata, è un fenomeno unico nell'istoria antica del mondo.

Sibari sorgeva vicino al mare in fondo alla valle fra i due fiumi Crati e Sibari, che correvano allora separati al mare invece di congiungersi come al presente. Il fiume vuolsi fosse chiamato *Sibari* dai coloni Achei da una fonte di tal nome, a Bura in Acaja. È un fiume cospicuo, che ha le sorgenti nell'Apennino presso Murano, scorre sotto Castrovillari in provincia di Cosenza e riceve parecchi minori affluenti prima di congiungersi al Crati.

Abbiam detto che di Sibari non sopravanzano neppur le rovine; il luogo ove giaceva è ora deserto ed anche la situazione precisa dell'antica città mal puossi determinare. L'intiera pianura bagnata dal Coscile e dal Crati (l'antico Sibari e l'odierno Crati), così rinomata ne' tempi antichi per la sua fertilità, è ora una maremma viziata dalla malaria e frequentata soltanto da mandre di bufali, solito accompagnamento nell'Italia meridionale di siffatte regioni pestifere.

Il fatto surriferito che i Crotoniati vittoriosi deviarono il Crati per inondare Sibari, fatto ricordato da Strabone e confermato da una menzione casuale in Erodoto, spiega sufficientemente la scomparsa di ogni traccia della città. L'inglese Swinburne dice invero che alcuni « frammenti scompaginati di acquedotti e di tombe » erano sempre visibili sulla penisola formata dai suddetti due fiumi e ch'eran additati quali rovine di Sibari; ma questi frammenti, come ben osserva egli stesso, essendo in mattoni, appartengono probabilmente ai tempi romani e non hanno connessione con l'antica città achea.

Un altro archeologo inglese, Keppel Craven, parla d'altra parte di « un muro visibile alle volte nel letto del Crati quando le acque sono bassissime » come dell'unico avanzo dell'antica Sibari. Le rovine segnate sulla gran mappa dello Zannoni col nome di *Antica Sibari*, sono probabilmente quelle di Turio, come vedremo. Ma è certo che il luogo non fu mai bene esplorato, ed è probabile che qualche raggio di luce possa ancora alitare sul sito di questa città celebratissima, segnatamente se la pianura paludosa, in cui si trova, sarà bonificata.

Il dotto archeologo francese Lenormant, nel primo volume della sua *Grande Grèce*, così viene ragionando: « Di tutti i luoghi dei quali l'esplorazione archeologica mediante scavi rimane ancora a fare, quello che darà risultati più sicuri e più fruttuosi sarà, non esito a dirlo, Sibari. La distruzione di questa città fu così repentina che la si può paragonare a quelle delle città sepolte dal Vesuvio nella sua eruzione del 79. L'odio dei Crotoniati ha rovesciato gli edifizi della città proscritta, ma questa istessa distruzione, compiuta in tal modo, ne ha posto gli avanzi al coperto dalle devastazioni ordinarie del tempo. Le precauzioni prese dai distruttori per far scomparire in pochi anni le rovine della

città sotto la melma del fiume fu conservatrice al pari della pioggia di cenere e di lapilli del Vesuvio. Esse sono scampate con ciò a quella lenta distruzione che aspetta tutte le rovine che si possono scavare a mo' di cave. È una vera Pompei dall'VIII al VI secolo av. C. quella che sta sepolta sotto la maremma, in cui serpeggia il Crati. Ed è poco persino il dire una Pompei, dacchè non tratta i più soltanto di una cittadetta di terzo o quart'ordine, sì della più grande e della più ricca città di quei tempi. Un'intiera civiltà, nota ancora imperfettamente, verrà fuori da quelle rovine. Sarà una vera risurrezione che la coglierà al punto stesso in cui aveva tocco il grado più alto di sviluppo e ciò senza alcuna mescolanza dei secoli posteriori. Il suolo di Sibari, sotto la vanga degli scavatori, esporrà il quadro compiuto della civiltà greca nei secoli, in cui precisamente ella cominciò ad aver coscienza di sè stessa e ad assumere una fisionomia propria. Può egli esservi alcunchè più interessante per l'avvenire?... Sotto gli strati alluvionali di Sibari sono certo tempii giganteschi, come quelli di Selinunte in Sicilia con sculture dello stesso tempo e più interessanti ancora per avventura, come quelle che son rimaste intiere nel limo del Crati. Grandi sono gli ostacoli da superare, ma sono però sempre superabili » (1).

O perchè il Governo italiano non fa dar mano agli scavi di Sibari, della grande, magnifica e classica Sibari?

II. — TURIO

Θούριοι, *Thurium*, era un'altra illustre città antica della Magna Grecia nel golfo tarantino, situata a non molta distanza da Sibari, di cui puossi considerare quale una risurrezione. Fu una delle ultime colonie greche in questa parte d'Italia, come quella che non fu fondata che quasi 70 anni dopo la caduta di Sibari. Il sito di questa era rimasto desolato per un periodo di 58 anni dopo la suddescritta distruzione pei Crotoniati; quando da ultimo, nel 452 av. C., un nucleo dei profughi sibariti, superstiti coi loro discendenti, tentarono ristabilirsi sul luogo sotto la guida di alcuni capi di origine tessalica; e la nuova colonia pervenne rapidamente a tale un grado di floridezza che suscitò l'invidia dei Crotoniati, i quali pertanto espulsero i nuovi coloni un po' più di cinque anni dopo la fondazione della colonia.

Come abbiam visto più sopra, i Sibariti fuggiaschi chiesero in prima aiuto a Sparta ma indarno: furono più fortunati con gli Ateniesi, i quali risolvettero di inviare una nuova colonia ristabilendo nell'istesso tempo gli espulsi. Un corpo di coloni ateniesi fu conseguentemente inviato da Pericle sotto il comando di Senocrito e di Lampone; ma scarso era il numero degli Ateniesi e maggiore assai quello dei raccogliticci da varie parti della Grecia. Eran fra essi due persone, oggi famose nell'istoria, lo storico Erodoto e l'oratore Lisia, i quali pare formassero parte della colonia primitiva. I nuovi coloni stabilironsi dapprima nel sito della distrutta e deserta Sibari, ma trasferironsi poco appresso (per suggerimento, a quel che pare, di un oracolo) in un luogo poco lontano, ove sgorgava una fonte detta *Thuria* donde il nome della nuova città. Diodoro pone la fondazione di Turio nel 446 av. C., ma altre autorità la pongono tre anni dopo, nel 443, e questa pare sia la data più autentica.

La protezione del nome ateniese assicurò probabilmente la colonia nascente dagli assalti dei Crotoniati; ma essa fu tosto turbata dai dissidii fra i discendenti degli antichi Sibariti ed i nuovi coloni, esigendo i primi non solamente gli onori, ma anche il possesso esclusivo d'importanti privilegi politici. Queste contese si risolverono da ultimo in una rivoluzione finchè i Sibariti furono espulsi dalla città. Eglino stabilironsi per breve tempo sulle sponde del *Traeno* (ora Trionto), ma non vi rimasero a lungo e furono dispersi dai barbari adiacenti. I Turiani frattanto strinsero un trattato di pace con Crotone e la nuova città divenne prospera rapidamente. Nuovi coloni accorsero da ogni parte, segnatamente dal Peloponneso; e, quantunque Turio continuasse ad essere considerata generalmente

(1) Veramente il confronto del Lenormant non regge. Pompei coperta improvvisamente dalle lave del Vesuvio, rimase quella che era, ottimamente conservata, con tutti i suoi monumenti e con le sue ricchezze. Sibari, saccheggiata, incendiata, distrutta da un nemico implacabile, avrebbe ben poco a mostrare se il luogo ove sorgeva fosse un giorno o l'altro scoperto (U. Grifoni).

quale una colonia ateniese, gli Ateniesi non formavano in fatto che piccola parte della popolazione. Come apprendiamo da Diodoro, i cittadini erano divisi in dieci tribù, i cui nomi ne indicano sufficientemente l'origine. Erano: Arcadi, Achei, Elei, Beozii, Anfitrionici, Dorii, Jonii, Ateniesi, Eubei e Nesiotici o quelli delle isole.

La forma del governo era democratica e la città dicesi fosse retta da un ben ordinato sistema legislativo; ma l'asserzione di Diodoro, che era la legislazione di Carondo e che quel celebre legislatore era un cittadino di Turio, è certamente erronea. La città stessa era costruita con grande regolarità e magnificenza sopra un disegno conforme al sistema di cui l'architetto Ippodamo aveva dato recentemente l'esempio al Pireo. Aveva la forma di un lungo quadrato. Quattro grandi ed ampie vie parallele, col nome di altrettante divinità, l'attraversavano per lo lungo e tre vie consimili le intersecavano nel senso della larghezza. L'*agora* (o la pubblica piazza) era nel centro.

Pochissimo tempo dopo la sua fondazione, Turio venne alle prese con Taranto per il possesso del fertile distretto Sirita a circa 48 chilometri a nord da Turio, sul quale gli Ateniesi avevano un antico diritto che i loro coloni fecero naturalmente valere, come vedremo, sotto *Siri*. Il generale spartano Cleandrida, il quale, cacciato dalla Grecia, aveva pochi anni prima posto dimora in Turio, divenne il generale dei Turiani in codesta guerra, la quale fu, dopo varie vicende, ultimata da un compromesso, in virtù del quale le due parti contendenti accordaronsi a fondare nel territorio contrastato la nuova colonia di Eraclea, come vedremo a suo luogo.

Le notizie storiche, che possediamo di Turio, sono sfortunatamente scarsissime e frammentarie. Nuove contese, scoppiate fra i cittadini ateniesi e gli altri coloni, furon composte da ultimo dall'oracolo di Delfo, il quale sentenziò che la città non aveva altro fondatore che Apollo. Ma la stessa divergenza ricomparve in occasione della grande spedizione ateniese in Sicilia e Turio si scisse in due parti: una desiderosa di appoggiare gli Ateniesi e l'altra contraria. Questa prevalse dapprima tanto che i Turiani serbarono la medesima neutralità verso la squadra ateniese sotto Nicia ed Alcibiade come verso le altre città d'Italia; ma due anni dopo (nel 213 av. C.) il partito ateniese aveva preso il sopravvento; e quando Demostene ed Eurimedonte approdarono a Turio, gli abitanti, non solo prestarono loro ogni possibile aiuto, ma diedero loro fin anco una forza ausiliaria di 700 *opliti*, o fanti greci, e di 300 saettieri.

Da quel tempo nulla più udiamo di Turio per un periodo di oltre 20 anni, quantunque siavi ragione di credere che fu quello il periodo della sua maggiore prosperità. Nel 390 av. C. noi troviamo che il suo territorio cominciava già a soffrire per le incursioni dei Lucani, nuovo e formidabile nemico, per difendersi dal quale tutte le città della Magna Grecia avevano stretto una lega difensiva. Ma i Turiani impazienti non aspettarono l'aiuto degli alleati e scesero in campo con un esercito di 14,000 fanti e 1000 cavalli, col quale respinsero gli assalti dei Lucani; se non che avendoli inseguiti precipitosamente nel loro proprio territorio, furono pienamente sconfitti presso Lao e tagliati a pezzi in numero di oltre 10,000.

Questa sconfitta fu un grave colpo alla prosperità di Turio e la forza crescente ogni dì più dei Lucani e dei Bruzii, in vicinanza immediata, le impedì di presto riaversi. La città continuò anche ad essere, se non in ostilità, in termini poco amichevoli con Dionisio di Siracusa e fu scelta per conseguenza qual luogo di ritiro e di esilio da suo fratello Leptine e dal suo amico Filisto.

Il crescer continuo della potenza dei Bruzii verso il 356 av. C. fu probabilmente la causa della compiuta decadenza di Turio, ma l'asserzione di Diodoro, ch'essa fu *conquistata* da questo popolo vuolsi accogliere con gran dubbiezza. Certo è almeno che Turio ricomparisce nell'istoria in un periodo posteriore quale una città greca indipendente comecchè assai decaduta dalla sua grandezza primitiva. Non se ne trova menzione durante le guerre di Alessandro di Epiro in questa parte di Italia; ma in un periodo posteriore essa fu incalzata così aspramente dai Lucani ch'ebbe ricorso alla alleanza di Roma, la quale inviò in suo aiuto un esercito sotto il comando di C. Fabricio. Questi sconfisse i Lucani, che avevano posto l'assedio a Turio, in una battaglia campale, e con parecchi altri successi infranse la loro forza e potenza sì che cessò per Turio ogni pericolo immediato da quella parte. Ma poco appresso i Turiani furono assaliti dall'altro lato dai Tarantini, i quali vuolsi s'impadronissero e saccheggiassero la loro città; e questa aggressione fu una delle cause immediate

della guerra dichiarata, nel 282 av. C., dai Romani a Taranto, come vedremo nei cenni storici intorno a questa città.

Turio cadde così intieramente alla condizione di un'alleata dipendente da Roma e fu protetta da una guarnigione romana. Non trovasi menzione del suo nome durante le guerre con Pirro o la prima Guerra Punica, ma essa rappresentò una parte cospicua in quella con Annibale. Fu, a quel che pare, una delle città che ribellaronsi ai Cartaginesi immediatamente dopo la battaglia di Canne, quantunque, in un altro passo, Livio pare ponga la sua defezione alquanto più tardi. Ma nel 213 av. C. i Turiani rinnovarono la loro alleanza con Roma e ricevettero nella loro città una guarnigione romana. L'anno seguente però, dopo la caduta di Taranto, voltarono faccia di nuovo e diedero le truppe romane nelle mani del generale cartaginese Annone. Pochi anni dopo (210 av. C.) Annibale, sentendosi incapace di proteggere i suoi alleati nella Campania, rimosse gli abitanti di Atella, sopravvissuti alla caduta della loro città, a Turio, ma non andò guari ch' ei fu costretto ad abbandonare anche quest'ultima città al suo destino; e quando egli stesso ritirò, nel 204 av. C., le sue forze nel Bruzio, trasportò a Crotone 3500 dei principali cittadini turiani, abbandonando la città al saccheggio delle sue schiere.

È evidente che Turio era giunta all'ultimo grado di decadenza; ma la grande feracità del suo territorio fece sì che fosse preservata dalla rovina assoluta e nel 194 vi fu stabilita una colonia romana con diritti latini. Livio dice semplicemente che la colonia fu inviata in *Thurinum agrum;* ma Strabone ci dice che alla nuova colonia fu posto il nome di *Copia*, per l'abbondanza e fertilità del suo territorio e ciò è confermato da Stefano Bizantino e dalle monete con suvvi il nome di *Copia.* Questo nuovo nome non durò però a lungo e Turio continuò ad essere appellata coll'antico. Ebbe a soffrire nelle guerre servili e civili in causa della sua situazione strategica, che la rendeva una delle principali piazze forti dell'Italia meridionale.

Dopo abbandonata la vetta del Vesuvio, dopo sconfitto P. Varinio e C. Toranio e dopo avere saccheggiate, nel suo cammino, Nola, Nucera, Cora e Metaponto, il famoso gladiatore ribelle Spartaco sorprese, nel 73 av. C., Copia e la trasformò nella sua piazza d'armi. Di là incitò alla ribellione gli schiavi delle contrade adiacenti, formò un esercito di quasi 100,000 combattenti e si mise in relazione coi pirati della Cilicia, che signoreggiavano allora il mare. Spartaco aveva fondato nella città fabbriche d'armi e un arsenale. Ne rimase padrone quasi due anni e non la sgombrò che nel 71 av. C., all'appressarsi di Crasso, per ritirarsi nel Bruzio.

In seguito, nella sua lotta contro il triumvirato, Sesto Pompeo, signore del mare, raddusse la sua squadra nel golfo di Taranto, sorprese Copia e la pose a sacco. Essa più non si riebbe e sotto l'impero vegetò e si spense a grado a grado. Nel secolo VI non era più, al dir di Procopio, che una borgata aperta e senza importanza.

Era sede di un vescovo, soggiunge il Lenormant, che portava il titolo di *Thurianum Episcopus.* Nel II secolo dell'êra nostra aveva dato alla nuova religione di Cristo uno de' suoi capi, il pontefice San Telesforo, martire e successore di San Sisto. Salito alla sede pontificia nel 142 sotto Antonino Pio, Telesforo l'occupò per 11 anni e tre mesi e fu deposto, dopo il suo martirio, accanto al corpo di San Pietro nel Cimitero Vaticano. Gli si attribuiscono i precetti sul digiuno quadragesimale e la istituzione della messa di mezzanotte a Natale. Ma ciò è seriamente impugnato. Giovanni, vescovo di Turio, prese parte al Sinodo romano del 499 sotto papa Simmaco ed il suo successore Teofilo al Concilio ecumenico di Costantinopoli nel 680 e 681.

La distruzione finale di Turio non ha lasciato ricordi nell'istoria; ma essa avvenne certamente al tempo delle invasioni saraceniche. Le monete antiche di Turio sono bellissime; il loro numero e la loro varietà ci porgono un'idea dell'opulenza e della prosperità della città ben più alta di quella che si raccoglie dalle relazioni degli antichi scrittori.

Presso Terranova di Sibari (in provincia di Cosenza, circondario di Castrovillari) trovansi le rovine informi dell'antica Turio greca e della successiva Copia romana, e la cosidetta *Fontana del Fico*, nome moderno dell'antica fonte *Thuria* che diede, come abbiamo visto, il nome alla città.

Il Governo italiano, narra il Lenormant, fece eseguire nel febbraio e nel marzo del 1879, sotto la direzione intelligente dell'ing. Cavallari di Cosenza, degli scavi nella necropoli della Caccia di

Favella della Corte, ove ergesi una torre costruita nel medioevo con ruderi antichi. Fu aperto un certo numero di tombe già violate, ma l'impresa principale fu l'esplorazione del maggior tumulo in cui il cadavere cremato si decompose tosto all'incorrer dell'aria. Fra due cassette di legno incrostate di palmette eleganti, i vasi di terra dipinti e i gioielli raccolti fra le ceneri furon raccattate due sottilissime laminette d'oro, le quali furono accuratamente spiegate nel Museo di Napoli e trovate coperte d'istruzioni greche decifrate dal valente ellenista Comparetti, senatore del regno, che le illustrò nello scritto intitolato: *Due epigrafi greche arcaiche comparate*. Una di queste epigrafi non porge difficoltà nella sua spiegazione. È un addio metrico al defunto, importantissimo, come quello che, 400 anni circa av. C., afferma energicamente la vita dopo la morte e la beatitudine dei giusti, in altri termini, l'immortalità dell'anima e il paradiso (1).

Nuovi scavi, diretti di bel nuovo dal suddetto ing. Cavallari al principio del 1880, addussero l'apertura di tre altri *tumuli* dello stesso tempo, nei quali furono rinvenute tre altre lamine d'oro con iscrizioni escatologiche consimili riguardanti la dottrina delle *ultime cose*. Il prelodato Comparetti ne trattò da pari suo in un'adunanza dell'Accademia dei Lincei a Roma.

Trattone le lamine d'oro, che furono inviate a Napoli, tutti gli oggetti rinvenuti negli scavi di Turio formano il nucleo di un piccolo museo del municipio di Corigliano. La collezione, comecchè ancor ristretta, merita la visita del viaggiatore archeologo. Oltre di ciò convien smontare a Corigliano chi voglia visitare i siti delle antiche famose città di Sibari e di Turio, che abbiam descritte succintamente. Andiamocene ora ad una terza e non meno celebre città antica.

III. — METAPONTO

« Ritorno oggi — scrive Paolo Bourget nelle sue argute *Sensations d'Italie* — da Metaponto, o a dir meglio, dalla stazione ferroviaria di questo nome. Non è che un *souvenir* e il classico *etiam periere ruinae* è qui implacabilmente vero. Metaponto! Questo nome evoca la memoria di Pitagora, che qui venne a morire, e quella eziandio della più ricca cultura simboleggiata dalla bella spica di monete *incuse* (2) coniate sotto l'antica repubblica, spica di messi miracolose, così elegante, così larga, così carica di granelli.

« In faccia a quest'immagine lontana, ecco la realtà odierna: appena il treno ha lasciato Taranto incomincia a stendersi una pianura indefinita e deserta. È il regno della malaria e Metaponto più non esiste che per le nove lettere inscritte sulla stazione ferroviaria. Ma è una stazione importante, come quella che segna il punto di biforcazione pei viaggiatori provenienti da Napoli e che vanno sia verso Reggio, sia verso Taranto e Brindisi ».

« Le prime origini di Metaponto — soggiunge il Lenormant nella sua dotta *Grande Grèce* — risalgono alle antiche popolazioni indigene. Il suo nome primitivo era *Alybas* e noi lo troviamo nella *Odissea* di Omero. Prima dei tempi omerici le genti d'Alybas commerciavano per mare con la Sicania, che divenne in seguito la Sicilia, ma non osavano avventurarsi sul mare Jonio. Più tardi il nome di Alybas fu cambiato in quello di *Metabos* di cui i Greci formarono *Metapontos* ».

Metaponto era situata nel golfo di Taranto, fra i fiumi Bradano e Basento, distante circa chilometri 22 $^1/_2$ da Eraclea e 38 $^1/_2$ da Taranto. Storicamente parlando non v'ha dubbio che Metaponto era una città greca, fondata da una colonia achea; ma varie tradizioni le assegnavano una origine assai più antica. Strabone attribuisce la sua fondazione ad un corpo di Piliani (di Pilo nel Peloponneso), porzione di quelli che avevano tenuto dietro a Nestore a Troja; laddove Giustino ci dice che fu fondata da Epeio, l'eroe che costruì il famoso cavallo di legno, introdotto, pieno di armati, in

(1) Ecco l'epigrafe: « Quando l'anima abbandona la luce del Sole, ella ha da far con Colui, il cui pensiero è diritto e giusto, che osserva tutte le cose e ne tien conto. Addio! Soffrendo la morte, tu non hai realmente sofferto nulla. Uomo miserabile, tu diventi Dio. Tu sei come un capriolo che si tuffa nel latte. Addio! Addio! tu che pigli la buona strada verso le sacre praterie ed i boschetti di Persepone ».

(2) Chiamavansi *incusi* le antiche bellissime monete delle città della Magna Grecia, colla impressione rilevata in una faccia ed incavata nell'altra.

Troja, in prova di che gli abitanti additavano, in un tempio di Minerva, gli strumenti da lui adoperati in quell'occasione.

Un'altra tradizione, riferita da Eforo, assegnava a Metaponto un'origine focese e ne attribuiva la fondazione a Daulio, tiranno di Crisa, presso Delfo, città della Focide in Grecia. Altre leggende facevano risalire la sua origine ad un tempo anche più remoto. Antioco di Siracusa afferma che si chiamava in origine *Metabo* da un eroe di tal nome, il quale pare fosse identificato col Metaponto che figura nella storia mitica greca qual marito di Menalippe e padre di Eolo e di Beoto.

Che possa realmente esservi stato uno stabilimento più antico della colonia achea noi non abbiam modo di determinare; ma noi leggiamo che quando fu fondata Metaponto, il sito non era occupato; e perciò i coloni achei di Crotone e di Sibari desideravano colonizzarlo per prevenire i Tarentini nel prenderne possesso. A tal fine fu inviata dalla madre patria una colonia sotto il comando di un capo di nome Leucisopo, il quale fu costretto, secondo una relazione, ad insignorirsi del territorio con un trattato fraudolento. Un'altra e più plausibile tradizione si è quella che i nuovi coloni vennero dapprima a contesa coi Tarantini del pari che con le attigue tribù degli Enotrii, contesa che ebbe fine da ultimo con un trattato, che li lasciava in possesso pacifico del territorio acquistato.

La data della colonizzazione di Metaponto mal puossi determinare con certezza; ma essa, da quel che precede, avvenne necessariamente dopo quella di Taranto, del pari che di Sibari e di Crotone; di che erronea affatto è la data assegnata da Eusebio che vorrebbe farla risalire al 774 av. C. La si può probabilmente fissare a circa il 700-690 av. Cristo.

Poco sappiamo di Metaponto durante i primi tempi della sua esistenza; ma egli par certo che essa crebbe rapidamente ad un alto grado di prosperità, di che andò debitrice all'estrema feracità del suo territorio. Essa strinse alleanza con le altre città achee, Sibari e Crotone; e la prima volta che incontrasi il suo nome nell'istoria si è quando si alleò a queste due città contro Siri per cacciarne i coloni Jonii. La guerra pare che terminasse con la presa e la distruzione di Siri, ma ciò è molto oscuro, come vedremo sotto *Siri*.

Non pare che Metaponto pigliasse parte alla guerra fra Crotone e Sibari, la quale ebbe fine, come già abbiam visto, con la distruzione di questa seconda città; ma il suo nome è mentovato frequentemente coi cambiamenti introdotti da Pitagora e i torbidi che ne seguirono. Metaponto invero pare che fosse una delle città, in cui le dottrine e la setta di questo grande filosofo posero le più salde radici. Anche quando furono espulsi da Crotone i Pitagorici si mantennero a Metaponto, ove il filosofo stesso erasi ritirato e dove terminò i suoi giorni.

I Metapontini venerarono la sua memoria; consecrarono la casa, in cui era vissuto, trasformandola in un tempio di Cerere ed alla strada, in cui era situata, diedero il nome di *Museo*. A' tempi di Cicerone vi si vedeva sempre la sua tomba (1).

I Metapontini furon poi chiamati, quali mediatori, a calmare i torbidi scoppiati a Crotone.

Al tempo della celebre spedizione ateniese in Sicilia (da noi narrata ampiamente nel volume *Sicilia*) nel 415 av. C. i Metapontini, come gli altri Stati della Magna Grecia, tentaron dapprima osservare una stretta neutralità; ma l'anno successivo furono indotti ad entrare in alleanza con Atene, somministrando una piccola forza ausiliaria all'armamento, e sotto Demostene ed Eurimedonte pare evidente che Metaponto fosse una città florida ed opulenta, nè havvi ragione di supporre che

(1) Trattandosi di uno dei principi della filosofia aggiungiamo qui alcuni particolari del Lenormant (*La Grande Grèce*, p. 126, vol. I):

« I Metapontini prodigarono a Pitagora, divenuto loro ospite, tutti i segni dell'ammirazione, del rispetto e della devozione. Chiamarono la sua casa il tempio di Demeter (Cerere) e la strada ove abitava il tempio sacro alle Muse. I suoi più fervidi discepoli gli avevano tenuto dietro. Metaponto presentò per qualche tempo lo spettacolo di una città tutta filosofica. Pitagora, venerato dalla grande maggioranza degli abitanti, considerato da alcuni quale un Dio, quale un'incarnazione di Apollo stesso, potè credersi sicuro di terminare in pace una vecchiezza gloriosa. Ma l'odio dei Ciloniani lo perseguitò sino a Metaponto, ove fece proseliti, che incendiarono l'edifizio, ove insegnava ad un numeroso uditorio. Costretto a fuggire in mezzo alle fiamme e non avendo a schermo che i corpi dei suoi discepoli, il grand'uomo, affranto dal dolore, si chiuse nella sua casa e vi si lasciò morir di fame ».

la sua decadenza cominciasse sì tosto. La sua situazione la pose al sicuro dagli assalti di Dionisio Siracusano; e quantunque dovesse essere danneggiata, con le altre città greche, dalla potenza crescente dei Lucani, non pare pigliasse una parte prominente nelle guerre con questo popolo, ed ebbe probabilmente poco a soffrire dai suoi assalti.

Il suo nome è di bel nuovo ricordato nel 345 av. C. quando vi approdò Timoleone nella sua spedizione in Sicilia, ma non pare prendesse alcuna parte in favore di lui. Nel 332 av. C. quando Alessandro re d'Epiro venne in Italia per invito, come vedremo, dei Tarantini, i Metapontini furon tra i primi a stringere un'alleanza con questo monarca e ad appoggiarlo nelle sue guerre contro i Lucani ed i Bruzii. Quindi, dopo la costui sconfitta e morte a Pandosia nel 326 av. C., le sue spoglie furono inviate a Metaponto per la tumulazione. Ma nel 303 av. C., quando Cleonimo di Sparta fu invitato alla sua volta dai Tarantini, i Metapontini, non sappiamo per quale ragione, seguirono una politica diversa e si trassero addosso il risentimento di Cleonimo, il quale rivolse per conseguenza le proprie armi, in un con quelle dei Lucani, contro di essi. Fu poi ammesso amichevolmente nella città non senza però esigere una grossa somma e commettere, come narra Diodoro, molti altri eccessi. È evidente che Metaponto era sempre ricca in quel periodo; ma i suoi abitanti erano, a quel che pare, a somiglianza dei loro vicini, i Tarantini, caduti in tale stato d'indolenza e di mollezze, da divenire quasi proverbiali per la loro effeminatezza.

Pare certo che i Metapontini, del pari che i loro vicini i Tarantini, prestassero aiuto a Pirro quando questo monarca venne in Italia, ma non li troviam ricordati durante le sue guerre e nulla sappiamo del periodo preciso, in cui passarono sotto il giogo di Roma. Il loro nome è però di nuovo ricordato più d'una volta nella seconda Guerra Punica. Noi leggiamo ch'essi furon de' primi a dichiararsi in favore di Annibale dopo la battaglia di Canne; ma ciò non ostante noi troviamo la loro città occupata da una guarnigione romana alcuni anni dopo e non fu che dopo la presa di Taranto, nel 212 av. C., ch'eglino poterono liberarsi e sposare apertamente la causa cartaginese. Annibale allora occupò Metaponto con una guarnigione cartaginese e par che la facesse uno de' suoi luoghi principali di deposito finchè, avendolo la fatal battaglia del Metauro costretto ad abbandonare il possesso di questa parte d'Italia, ritirò, nel 207 av. C., le sue forze da Metaponto e ne rimosse nell'istesso tempo tutti gli abitanti per salvarli dalla vendetta di Roma (1).

Da quel tempo il nome di Metaponto non ricomparisce più nell'istoria e par certo che non si riebbe più da quel colpo. Ma non cessò completamente di esistere, dacchè il suo nome rinviensi in Mela, che non la registra città estinta e Cicerone parla di visitarla in termini che attestano com'essa fosse sempre una città. Il grande oratore però allude altrove alle città della Magna Grecia come cadute a' di suoi in rovina quasi compiuta; Strabone dice lo stesso e Pausania soggiunge che di Metaponto in particolare nulla più rimaneva che il teatro e il circuito delle sue mura.

Il luogo e gli avanzi di Metaponto furono esplorati attentamente dal duca De Luynes francese, che vi fece fare degli scavi nel 1828, e vi scoprì un tempio greco d'ordine dorico dei tempi della perfezione dell'arte, ed un mirabile cornicione scanalato, uno de' gioielli più preziosi della *Salle de Luynes* nel gabinetto delle medaglie in Parigi.

Ma il più importante dei monumenti, esistenti tuttora, è un tempio detto *Tavola dei Paladini*, le cui rovine occupano una leggiera elevazione, presso la sponda destra del Bradano, a 3 chilometri circa dalla sua foce. È un tempio d'ordine dorico, della prima metà, credesi, del V secolo av. C., di cui non rimangono ritte che quindici colonne, dieci dalla parte nord del peristilio e cinque dalla parte sud con avanzi dell'architrave. Il tempio era *esastilo* (con sei colonne di fronte) e con dodici o tredici colonne sulle sue faccie laterali; ma del fregio, del cornicione e dei frontoni nessuna traccia. Gli scavi eseguiti per estrarre il pavimento e che compirono la distruzione del tempio, non risalgono ad oltre un secolo. L'arcivescovo Capecelatro, quando occupava la sede di Taranto,

(1) « Dopo quest'evento — soggiunge il Lenormant — Metaponto rimase quasi spopolata ed altro più non fece che vegetar miseramente sino al giorno in cui, nella Guerra Sociale, le orde dei banditi e degli schiavi ribelli, sotto il comando di Spartaco, le furono sopra, la saccheggiarono e l'incendiarono » (*La Grande Grèce*, vol. I, p. 132).

aveva ancora raccolto nella sua ricca collezione due musaici rinvenuti in quelli scavi e pubblicati da Raoul Rochette. Le suddette colonne rimaste in piedi hanno 5 metri di altezza con un amplissimo intercolunnio e capitelli sporgenti.

Alcuni avanzi di un altro tempio, ma atterrato — ora è un mero mucchio di rovine — sono visibili a circa 3 chilometri a sud del precedente ed a breve distanza dalla foce del Bradano. Il luogo denominato *Masseria Sansone* par che segni quello dell'antica città stessa, essendovisi rinvenuti ognintorno numerose fondamenta di edifizi. Si può porre in dubbio se il tempio più discosto fosse compreso entro le mura; ma è impossibile ora rintracciare l'estensione della città antica.

Torre di Mare o *Torremare*, ora stazione ferroviaria di Metaponto, insalubre per la malaria che vi regna, deriva il nome da un antico castel-forte medievico, rimaneggiato nel secolo XVI ed ora smantellato da lungo e trasformato in masseria; è situato a circa 3 chilometri dal mare ed alla medesima distanza dal Basento, l'antico *Casuentus*. Immediatamente opposto ad esso sulla spiaggia stendesi un piccolo bacino, o laghetto di acqua salsa, detto *Lago di Santa Pelagina*, il quale, quantunque nè profondo nè spazioso, formava probabilmente l'antico porto di Metaponto.

Le monete di Metaponto sono numerosissime e molte fra le ultime di coniazione bellissima. Quelle di data più antica sono di stile così detto *incuso* (rilevate da un lato ed incavate dall'altro, come già abbiam detto), come le monete di Sibari e di Crotone. Una di esse ha da un lato la testa dell'eroe Leucippo, fondatore della città, e dall'altro la famosa spica, simbolo della fertilità del territorio metapontino (1).

IV. — ERACLEA

Altra celebre città della Magna Grecia nel golfo di Taranto, a breve distanza dal mare, tra i fiumi Agri e Sinni (anticamente *Aciris* e *Siris*). Quasi immediatamente dopo il primo di codesti fiumi, la ferrovia si arresta appiè del rialto, ove sorge l'antico convento di Policoro. È la terza stazione ferroviaria dopo la suddescritta di Torremare o Metaponto.

Fu anch'essa una colonia greca, ma fondata in un periodo assai posteriore a quello della più parte delle città greche in quell'estrema regione dell'Italia continentale. Il territorio in cui fu fondata apparteneva in prima alla colonia Jonia di Siri e, dopo la caduta di questa città, par che divenisse oggetto di contestazione fra gli Stati adiacenti.

Secondo Erodoto gli Ateniesi avevano pretese sulla *Siritide*, o territorio di Siri, e in forza probabilmente di ciò, i loro coloni, i Turii, quasi immediatamente dopo il loro stabilimento in Italia, affacciarono simili pretensioni. Ad esse si opposero però i Tarantini, di che scoppiò fra i due Stati una guerra la quale ebbe fine coll'accordo di fondare nel distretto contrastato una nuova colonia la quale, sebben comune in effetto, sarebbe designata quale una colonia di Taranto. I pochi abitanti superstiti di Siri furono aggregati ai nuovi coloni; Siri stessa non cessò però di esistere e cadde, secondo Strabone, nella condizione subordinata di porto od emporio di Eraclea.

Questa fu fondata, al dir di Diodoro, nel 432 av. C., 14 anni dopo Turio; crebbe rapidamente in forza e prosperità protetta dai Tarantini, i quali ruppero guerra ai Messapii in sua difesa; e fu probabilmente mercè l'influenza predominante di Taranto che Eraclea fu scelta qual luogo di adunanza dell'assemblea generale dei Greci Italioti. Ma, tranne il fatto ch'essa godè d'una grande opulenza e prosperità — a cagione, non v'è dubbio, della nota fertilità del territorio — poco sappiamo della sua storia sino al periodo, in cui cominciò a decadere.

Non può esservi dubbio ch'essa prese parte coi Tarantini nelle guerre contro i Messapii ed i Lucani, e par cadesse a grado a grado nella condizione di semidipendenza da quella città, senza cessar mai di essere, nominalmente almeno, uno Stato indipendente. Quindi, quando Alessandro re d'Epiro, ch'era stato invitato in Italia dai Tarantini, divenne in seguito ostile ad essi (come vedremo nell'istoria antica di Taranto), egli si vendicò impadronendosi di Eraclea e trasferì a Turio la suddetta assemblea generale dei Greci Italioti.

(1) Per chi vuol visitare le rovine e il tempio di Metaponto occorre spedire il giorno innanzi un telegramma alla stazione di Torremare. Una cavalcatura costa 3 lire. Il viaggiatore deve recare con sè le cibarie.

Durante la guerra di Pirro coi Romani, Eraclea fu la scena del primo conflitto tra i due ed il console romano Levino fu sconfitto compiutamente fra la città di Eraclea ed il fiume Siri, ora Sinni, nel 280 av. C. In quel tempo Eraclea fu alleata dei Tarantini e dei Lucani contro Roma e fu, senza dubbio, con la mira di staccarla da questa alleanza che i Romani poco appresso (nel 278 av. C.), concedettero agli Eraclensi un trattato di alleanza a condizioni così vantaggiose, che fu qualificato da Cicerone *prope singulare foedus*. Eraclea conservò questa situazione privilegiata durante tutto il periodo della repubblica romana; e quindi, anche quando, nell'89 av. C., la *lex Plautia Papiria* conferì ai suoi abitanti, in comune con le altre città d'Italia, i diritti di cittadini romani, eglino stettero in forse se avessero ad accettarli.

Non abbiamo notizia della parte presa da Eraclea nella Guerra Sociale; ma da una notizia incidentale di Cicerone, che tutte le pubbliche memorie civiche erano state distrutte dal fuoco in quel periodo, ci parrebbe ch'essa avesse molto sofferto. Nella sua difesa di Archita (adottato qual cittadino di Eraclea) Cicerone parla però di essa come di una città sempre florida ed importante e par che fosse una delle poche città greche nel mezzodì d'Italia che continuarono ad essere considerate sotto il dominio romano.

Il tempo e la circostanza dell'estinzione finale di Eraclea sono ignote affatto, ma la sua situazione si può sempre chiaramente identificare; e, quantunque non vi si veggano rovine meritevoli del nome, cumuli di rottami e fondamenta di antichi edifizi segnano il sito presso una masseria detta *Policoro* (di cui toccheremo due parole in fine) a circa 5 chilometri dal mare ed a breve distanza dalla sponda destra dell'Agri. Monete in gran numero, bronzi ed altri avanzi di antichità furon raccolti sul luogo, a poca distanza dal quale furono rinvenute, nel 1732, le famose tavole in bronzo, note comunemente sotto il nome di *Tabulae Heracleenses*, uno dei monumenti più interessanti dell'antichità che conservansi nel Museo nazionale di Napoli. Contengono una lunga iscrizione latina riguardante i regolamenti municipali di Eraclea, ma che non è altro in sostanza se non la copia di una legge più generale romana, la *Lex Julia Municipalis*, promulgata nel 45 av. C. da Cesare per regolare le istituzioni municipali delle città in tutta l'Italia. Questo documento curioso ed importante, una delle autorità principali per la legge municipale dell'Italia antica, è inciso sopra due tavole di bronzo, sul cui rovescio è una lunga iscrizione greca assai più antica, ma di assai minore importanza ed interesse (1).

Credesi generalmente che Eraclea abbia dato i natali al celebratissimo pittore Zeusi, autore, fra le altre cose, della famosa *Elena*, di *Ercole fanciullo che strozza i serpenti*, ecc.; ma è assai dubbio in quale delle molte città di questo nome ci nascesse.

Tornando all'istoria di Eraclea soggiungeremo qui in fine, col Lenormant, che il sito della città antica ricevette il nome greco di *Polychorion* trasformato poi in *Policoro*. Ma nel secolo XII, in cui un diploma di Boemondo II parla della *fons Policorii*, codesti luoghi par fossero deserti, a cagione, non ha dubbio, delle devastazioni dei Saraceni. Dopo un lunghissimo abbandono, vennero, sullo scorcio del secolo XVI, nelle mani dei Gesuiti. Son essi che costruirono allora il convento di Policoro, vasto edifizio destinato ad accogliere nelle sue mura una comunità numerosa. Alla soppressione della Compagnia di Gesù la proprietà fu confiscata ed acquistata da un gran signore.

Oggidì tutto l'ampio spazio, compreso fra le montagne e la marina in un senso ed i due fiumi Agri e Sinni (l'*Aciris* ed il *Siris* dell'antichità) nell'altro senso — vale a dire, la maggior parte del territorio dell'antica *Siritide* — forma un sol dominio appartenente al principe di Gerace. È un latifondo della superficie di circa 140 chilometri quadrati, uno di quelli, dei quali fu detto a buon diritto: *Latifundia Italiam perdiderunt*. L'antico convento suddetto è ora un castello in rovina, in cui abitano il *fattore* ed i suoi dipendenti.

---

(1) La legge latina fu pubblicata a più riprese dal MURATORI (*Inscr.*, vol. II, p. 582, ecc.) ed illustrata copiosamente con commentarii legali da DIRKSEN (Berlino 1817-20) e dal SAVIGNY (nei *Vermischte Schriften*, vol. III). Ambedue le iscrizioni, la latina e la greca, furono pubblicate, con eruditissimi commentarii e disquisizioni su tutti i punti risguardanti Eraclea, da MAZZOCCHI, in 2 vol. in-folio (Napoli 1754-55).

V. — SIRI

La strada ferrata attraversa il pantano di Policoro e la valle deliziosa della Conca d'Oro per giungere al fiume Sinni, presso la stazione di *Nuova Siri*. È il Sinni l'ultimo dei cinque grandi corsi d'acqua permanenti, larghi e profondi, che solcano parallelamente la pianura di Metaponto e della Siritide. Scende dalla montagna di Sirino, a sud di monte Papa, sul principio della penisola calabra, dirigesi generalmente da ovest a est, passa presso Francavilla ed a sud di Tursi, quindi, ripiegando a sud-est, scaricasi nel golfo di Taranto quasi a metà della sua costa ovest.

All'imboccatura del Sinni (l'antico *Siris*, come già abbiam detto e che ritroveremo nella provincia di Potenza) sulla sponda sinistra, sorgeva, nell'alta antichità, la città di Siri. La sua situazione è segnata dalla *Torre di Sinni* costruita con materiali antichi; ma non ne esiste più alcun vestigio visibile; tutto fu seppellito dalle alluvioni del fiume.

Non v'ha alcun dubbio che Siri fu una colonia greca, la quale giunse ad un alto grado di potenza e di prosperità; ma la sua storia è oscura in sommo grado ed incerta. La sua prima origine fu attribuita generalmente ad una colonia trojana ed in prova di ciò vi si additava una statua di Minerva, che pretendevasi fosse il celebre *Palladio* di Troja.

Qual che possa essere stata l'origine di questa leggenda, par non abbiavi dubbio che Siri fu in origine una città dei *Chioni* o *Cioni*, abitanti Enotrii natii di questa parte d'Italia. Una leggenda nell'*Etymologicon* (*s. v.* Σῖρις), secondo la quale la città derivò il suo nome da una figliuola di Morgete, re dei Siculi, tende evidentemente alla medesima direzione, posciachè i Morgeti erano anch'essi una tribù enotria. A questi primi abitatori fu tolta, dicesi, da un corpo di coloni jonii di Colofoni fuggiti dalla loro città natia per sottrarsi al dominio dei Lidii.

Il periodo di questa emigrazione è incertissimo; ma par probabile che ciò accadesse non molto dopo la presa della città per Gige re di Lidia, circa il 700-690 av. C. Archiloco, che scrisse intorno il 660 av. C., allude alla fertilità ed all'amenità del distretto lungo le sponde del Siri, ora Sinni, come abbiam visto; e quantunque il frammento, preservato da Ateneo, non parli espressamente di una *città* di tal nome di Siri, tuttavia parrebbe dalle espressioni di Ateneo che il poeta greco ne faccia menzione. La data dello stabilimento jonio si può perciò collocare fra il 690 ed il 660 av. C.

La nuova colonia jonia s'innalzò rapidamente al pari della città achea di Sibari (fondata circa 40 anni prima) ad un grado singolare di prosperità e di splendore. Il precitato poeta Archiloco ne parlò come del paese più ricco e più fortunato del mondo; e Siri fu la rivale di Sibari nell'opulenza, nel lusso e nella mollezza. Una prova dell'opulenza si è questa che Damaso, cittadino di Siri, osò aspirare, al dire di Erodoto, alla mano di Agariste figliuola di Cleistene, tiranno o re di Sicione. Ciò avvenne probabilmente intorno al periodo, in cui Siri era al colmo della sua prosperità.

Ma una città jonia in mezzo alle potenti colonie achee non poteva naturalmente non divenire un oggetto di gelosia e d'invidia a' suoi vicini; e quindi noi leggiamo che i Metapontini, i Sibariti ed i Crotoniati strinsero una lega contro Siri; e la guerra che ne seguì terminò con la presa della città, la quale, secondo Giustino, par che fosse seguita dall'espulsione degli abitanti.

La data della distruzione di Siri non si può fissare con approssimazione al vero: essa avvenne probabilmente dopo il 550 av. C. e precedè certamente quella della sua rivale Sibari nel 510 av. C. La sua rovina par che fosse compiuta, dacchè non trovasi più menzione successiva della città, ed al tempo della Guerra Persiana, nel 480 av. C., Erodoto parla del suo territorio aperto alla colonizzazione.

In quell'occasione apprendiamo incidentalmente che gli Ateniesi ritenevano di avere un diritto antico sul distretto vacante dei Siriti e disegnavano occuparlo con le loro famiglie. L'origine di questa pretensione è ignota, ma par fosse ammessa dai coloni ateniesi, i quali stabilironsi, nel 443 av. C., a Turio e diedero occasione alle ostilità fra essi ed i Tarantini. Esse furon composte infine con un compromesso e fu stabilito di fondare una nuova colonia nel territorio contrastato. Essa par che fosse fondata dapprima sul sito dell'antica Siri, ma fu trasferita poco appresso a circa 3 chilometri più lungi; la nuova colonia fu la già descritta Eraclea, la quale divenne tosto assai florida.

Secondo Strabone, Siri continuò ad esistere qual porto o stazione navale di Eraclea, e si può collocare sulla sponda destra del Sinni e appresso la sua foce.

Il fertile distretto della Siritide è una porzione della pianura che stendesi lungo il golfo di Taranto dalla vicinanza di Rocca Imperiale (nella provincia di Cosenza, circondario di Castrovillari) alla foce del Bradano. Codesta pianura si addentra dalla bocca del Sinni alle falde del colle su cui sorge la moderna Tursi (nella provincia di Potenza, circondario di Lagonegro) a circa 22 chilometri dal mare. È un tratto di grande fertilità naturale, ma abbandonato e desolato, come tutta la costa della malaria.

« La ricerca della necropoli di Siri — concluderemo col Lenormant — meriterebbe una grande campagna, comecchè assai dispendiosa, di scavi. L'esplorazione dei sepolcri di Siri e di Sibari è infatti, nello stato presente, uno dei maggiori *desiderata* della scienza archeologica. È là che bisogna andare in cerca di un'intiera epoca antica dello sviluppo, sì poco noto, della civiltà greca. L'impresa è importantissima e non può non riuscire feconda. Se le finanze del Regno d'Italia non permettono al Governo di darvi mano, ben havvi qui di che allettare l'avido zelo archeologico e l'intelligente liberalità di un secondo Schliemann, l'autore degli scavi a Micene, a Tirinto, ad Orcomeno e ad Issarlik ove scoprì la famosissima Troja. E perchè qualcuno dei grandi e ricchi Stati d'Europa non intraprenderebbe, per mero interesse della scienza, nella Magna Grecia scavi simili a quelli eseguiti, con tanto onore, dell'Allemagna in Olimpia? »

Ci rimarrebbe a trattar qui ancora di altre antiche e rinomate città greche nel golfo di Taranto, della grande Crotone, ad esempio, di Caulonia, di Locri, ecc. Ci riserbiamo trattarne al loro luogo: di Crotone, sotto l'odierna Cotrone in provincia di Catanzaro, circondario di Cotrone; di Caulonia, in capo alla provincia Reggio di Calabria, e via dicendo.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI TARANTO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI TARANTO

Mandamento di TARANTO (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio vastissimo e fertilissimo in pianura ed in colle, producente granaglie, olio, vino, frutta d'ogni specie, ortaglie, ecc.



Taranto (34,051 ab.). — Trovasi all'altezza di pochi metri sul livello del mare, nella estremità settentrionale del vasto golfo del suo nome, a 84 chilometri da Lecce, capoluogo della provincia, sulla ferrovia Napoli-Metaponto-Brindisi.

TARANTO ANTICA

Formava un triangolo del perimetro di circa 11 chilometri, con una base formata dal muro fortificato, che copriva la città dalla parte di terra e di cui si può ancora rintracciare la linea, di costruzione ellenica. A Collepazzo, sul Mare Piccolo, era situata la *Porta Temenide*, la principale della città, per cui entrò Annibale, e da essa diramavansi due grandi strade divergenti: la strada Bassa (*Batheia*) che costeggiava il porto o la sponda del Mare Piccolo e la strada Larga (*Plateia*) che conduceva direttamente all'Agora o piazza pubblica.

All'altro capo del fronte delle mura, verso Montegranaro, sul golfo esterno, era la porta *Rinopila*, donde la via Salutare (*Soteira*) guadagnava l'Agora, seguitando a cornice l'orlo del Mare Grande; era per la Taranto antica quel che è per l'odierna il corso Vittorio Emanuele.

L'Agora era là dove sorge ora Borgo Nuovo, e nel centro innalzavasi il *Giove* di bronzo di Lisippo, che non la cedeva in grandezza se non al celebre *Colosso* di Rodi. Davano sull'Agora il *Pecile*, o portico dipinto, decorato di grandi pitture murali, rappresentanti le scene principali della vita di Falante e della fondazione della città, ed il

Museo, stupendo edifizio destinato ai concorsi musicali ed ai pubblici banchetti. Il Ginnasio e le Terme adiacenti trovavansi a sinistra andando verso la suddetta porta Temenide, vale a dire, in vetta alla Rupe, che signoreggia il Mare Piccolo verso il giardino Troilo e la villa Beaumont-Bonelli.

In vicinanza l'ex-convento di Sant'Antonio, su di un massiccio antico, segna la posizione di un tempio importante di un Dio ignoto e nel luogo detto *Le Carceri* scorgonsi le vestigia di un circo romano.

La forma dell'emiciclo del teatro è ancor disegnata nettamente nel suolo presso la chiesa di San Francesco di Paola, la quale occupa l'area di un tempio antico, dacchè intorno a codesta rinvengonsi per solito le antiche terrecotte votive.

Lungo l'intiera linea dei muri di terra stendevasi la Necropoli, di cui le tracce appaiono principalmente presso Murivetere, ma in cui non furono mai fatti scavi regolari. Furonvi trovati, non ha gran tempo, sepolcri anticamente violati, disposti in camere sotterranee assai vaste. Un altro gruppo di sepolcri fu rinvenuto in vicinanza dell'Agora ed in prossimità dell'istmo, che rannodava alla città la rupe della fortezza.

Un po' oltre Collepazzo, fuori del muro di cinta ellenico nel luogo detto *Fontanella* sul Mare Piccolo, trovasi il cosidetto *Monte di Chiocciole*, composto intieramente dei gusci dei crostacei (detti dai naturalisti *Murex trunculus* e *Murex brandaris*) indigeni del Mare Piccolo, adoperati dagli antichi Tarantini per apprestare il color di porpora. Presso il monte di Chiocciole veggonsi ancora i residui delle tintorie.

Ma erronea affatto è l'idea prevalente che riduce l'antica Taranto alla porzione principale situata a sud-est della cittadella. Ciò può esser vero per la *città romana*, la quale, anche da questo lato, non occupava se non una porzione della *città greca*. Ma nel fiorire della Taranto ellenica, sull'altra punta a nord-ovest oltre l'ingresso del Mare Piccolo, là dove passa la strada per Napoli, eravi per lo manco un sobborgo (un *proasteion* in greco) quasi tanto esteso, quanto la città stessa e protetto da un muro fortificato. Se ne scorge ancora un frammento alla distanza di circa due chilometri a nord della stazione ferroviaria.

Senza raggiungere le dimensioni di Siracusa in Sicilia, l'antica Taranto, così divisa in tre parti, era, nella sua floridezza, una delle più grandi fra le città greche. Secondo il Lenormant, era più grande di Atene.

TARANTO MODERNA

Taranto fu paragonata ad una nave, di cui il castello all'estremità est rappresenta la poppa, l'alta cattedrale di San Cataldo l'albero, la torre di Raimondo Orsini il bompresso ed il ponte la gomena. L'istmo roccioso, su cui sorge, fu tagliato da Ferdinando I di Aragona per assicurar la città dagli assalti dei Turchi, cosicchè essa è in fatto un'isola. A destra dello spettatore schiudesi, per quanto può trarre lo sguardo, il mare libero del gran golfo, in cui i due isolotti di San Pietro e di San Paolo (le isole Coradi della antichità) proteggono contro il vento ed il mareggio l'ancoraggio nella rada. Ciascuno dei due isolotti ha un faro e su quello di San Pietro, per difendere l'imboccatura del golfo, fu rizzata ultimamente una torre, a somiglianza di quella detta *Umberto I* nell'isola Palmaria (1). A sinistra il bacino sempre tranquillo del Mare Piccolo, di cui diremo a parte più oltre.

(1) Le *Coradi* furono, nella spedizione contro la Sicilia, visitate dal generale ateniese Demostene, il quale vi fu raggiunto da alcuni arcieri messinesi. L'isola di San Pietro ha una circonferenza di un po' più di 6 chilometri e di poco più di uno l'isolotto assai più piccolo di San Paolo. Il monastero di San Pietro sul primo fu dotato di varii privilegi da Boemondo e da sua moglie Costanza, figliuola di Filippo I re di Francia, nel 1118 e 1119. L'isolotto di San Paolo fu fortificato dal cav. De Laclos, l'autore delle celebri *Liaisons Dangereuses*, il quale fu seppellito nella fortezza. Entrambi distano da Taranto 6 chilometri circa.

Volgono appena pochi anni e Taranto poteva dirsi una città bagnata da ogni lato dal mare che allacciavasi alla terraferma per mezzo di due ponti, ambidue semplici costruzioni di legname e terriccio, trasformati oggidì, uno in un bellissimo ponte in muratura che incontrasi sulla via dalla stazione alla città, e l'altro girante in ferro che descriveremo più innanzi. La città era situata, per tal modo, a cavaliere fra il Mare Grande ed il Mare Piccolo nel quale le acque salse mescolansi alle dolci di tre fiumiciattoli.

Le vie interne della città vecchia sono anguste e sudice; non così nella città nuova le cui vie sono spaziose e pulite. Non sì tosto il governo del nuovo Regno d'Italia deliberò di fondare nel Mare Piccolo un grande arsenale militare, sussidiario di quello della Spezia, la città di Taranto incominciò a trasformarsi ed a crescere rapidamente. Al di là del castello aragonese e del canale che congiunge i due mari, sorge, come or ora vedremo, una nuova città in parte già costrutta ed in parte in via di costruzione. Stendesi essa ad est della città vecchia, sopra un'area di circa 480,000 metri quadrati, ad un livello superiore di circa 3 metri al Mare Piccolo, in cui sta l'Arsenale che viene per tal modo a trovarsi a ridosso dei fabbricati, i quali sono di gradevole struttura, sebbene non sempre artistica e separati da strade ampie e parallele, fra cui primeggia il cosidetto *Rettifilo*, che, per una lunghezza di circa due chilometri, giunge alla porta principale dell'Arsenale. In quest'istessa strada fu costruito testè un palazzo monumentale, in cui siedono il Municipio, il Tribunale ed altri pubblici uffici.

Le due città, antica e moderna, separate dal canale, sono congiunte da un ponte girante in ferro, opera grandiosa che descriveremo più avanti in un col canale.

Fuori, nel gran golfo, stendonsi, a sud ed a nord, due promontorii: capo San Vito, più sporgente in mare, e capo San Nicolichio, di forma più ottusa, i quali formano i confini del gran porto esterno con frammezzo, ed alquanto più oltre nel mare, i due suddetti isolotti di San Pietro e San Paolo.

L'odierna Taranto non occupa che l'Acropoli della città antica e forma un angusto e lungo rettangolo, intersecato da tre strade principali parallele e collegato ad est da un nuovo ponte coll'elegante e spaziosa *Città Nuova* sul continente. Nella *Città Vecchia*, rivolta al Mare Piccolo, lungo via Garibaldi stanno le case dei pescatori e del popolo minuto, il quale parla un dialetto suo proprio, con vocaboli greci storpiati ed anco pratica ancora antichi giuochi greci (detti *livolia*, *corruculo*, *azunghiola*).

Nella lunga, tortuosa strada mediana del Duomo, abitano i mercanti, di cui gli affari principali consistono nell'esportazione dell'olio e delle granaglie. La terza strada principale di Taranto è il superbo recente corso Vittorio Emanuele coi palazzi dell'aristocrazia in una situazione incantevole. Lo sguardo può percorrere di là tutte le curve graziose della costa, dal suddetto capo San Vito sino alla foce del Bradano.

IL CANALE

Opera certamente meravigliosa — scrive Nicola Lazzaro in un fascicolo della rivista *Natura ed Arte* del 1895 — è il canale. L'arte e la scienza hanno dato mano alla natura e le sponde, prima di terriccio, oggi sono in travertino: misura metri 75.50 al ciglio della banchina e metri 59.40 fra le spalle del ponte alla quota di metri 8.80; però la larghezza massima fra le due spalle, al pelo dell'acqua, è di metri 58.10. Lungo circa 370 metri, ha una profondità di metri 12. Dal livello del mare all'intradosso del ponte si misurano 12 metri.

La nave che arriva non entra nel golfo che per uno stretto in vicinanza dell'isolotto San Paolo; segue per circa 6 chilometri la via tracciata dai segnali, che conduce all'imbocco del canale, per non arenarsi sulle secche onde abbonda il golfo; passato il golfo ed entrata nel canale, la nave lo vede finalmente allargarsi ai due lati per metter capo nel Mare Piccolo.



Fig. 110. — Taranto: Ponte (chiuso) girante sul Canale che unisce il Mar Grande col Mare Piccolo.

PONTE GIRANTE

Le due città, antica e moderna, separate dal suddetto canale, sono ricongiunte da un ponte in ferro su quest'ultimo, ponte gigantesco ed una delle più grandiose costruzioni odierne del genere (figg. 110-111).

Il ponte ha una lunghezza di metri 86.40 e una larghezza di metri 6.70. È in ferro ad una sola arcata. Mediante un meccanismo semplicissimo si apre nel centro e le due parti in cui si scompone, manovrate meccanicamente per mezzo di accumulatori idraulici, descrivono ciascuna un arco di circolo intorno alle spalle del ponte andando ad apporsi contro i parapetti del canale e lasciando così aperto e libero il canale stesso al passaggio delle navi più colossali.

Tutta l'operazione dell'apertura del ponte compiesi in meno di 15 minuti e mentre il ponte è aperto e finchè dura il passaggio della nave, ogni movimento fra le due parti della città rimane sospeso, e folto è l'agglomerarsi dall'una e dall'altra parte di carrozze, carri, animali e pedoni in aspetto di poter passare.

Quando occorre aprire il ponte girevole per dar passo ad una nave, sia all'arrivo che alla partenza, dal castello spiegasi, due ore prima, una bandiera sì che chi vuol transitare abbia a spicciarsi.

MARE PICCOLO

Forma come un lago salso di circa 25 chilometri di circuito, comunicante, per mezzo del suddetto canale, col mare, che allungasi verso est ed è diviso in due bacini dall'avvicinarsi dei due promontorii del Pizzone e della punta della Penna. Nell'antichità le due punte erano collegate da un ponte, di cui parla Strabone e di cui scorgonsi ancora



Fig. 111. — Taranto: Ponte (aperto) girante sul Canale che unisce il Mar Grande col Mare Piccolo.

alcune vestigia. Codesto ponte formava allora il fondo dal primo bacino che costituiva il gran porto di Taranto.

Il bacino più grande od orientale non prestasi ai bisogni dell'arsenale militare perchè non offre la profondità necessaria per far manovrare senza pericolo le grosse navi; ha appena una profondità di 9 metri al massimo, laddove nel bacino più piccolo la profondità raggiunge già i 12 metri, di guisa che la più colossale delle odierne corazzate vi può manovrare facilmente e con piena sicurezza. Questo bacino, del resto, è sufficiente ad accogliere non solamente tutte le navi dell'armata italiana, ma anche quelle dell'Inghilterra e della Francia, con altre ancora. Ben fece perciò il Governo ad abbandonare il grande bacino alla piscicoltura, all'allevamento dei molluschi, dei crostacei, delle ostriche e di altri simili cosidetti *frutti di mare*, di cui è sì grande la rinomanza ed il commercio in Taranto.

La pesca nel Mare Piccolo. — L'antica Taranto gareggiò con la famosa Tiro nel tinger delle lane in color di porpora, estratto da varie specie di murici del Mare Piccolo. La grande industria dell'ostreicultura e della mitilicultura a Taranto è quella stessa che, un po' prima della Guerra Sociale, un ricco romano, di nome Sergio Orata, apprese a Brindisi ed impiantò nel lago Lucrino. Lunghe funi immergonsi a festoni nell'acqua, le quali, a non lungo andare, caricansi di molluschi rapidamente crescenti, sì che, tratte fuori, porgono immagine di neri, giganteschi rosarii o corone. Ad intervalli regolari le barche dei pescatori vanno ad alzar queste funi da cui si staccano i molluschi cresciuti a sufficienza e le funi ripiombansi poi nel Mare Piccolo; il quale produce ben 93 varietà di pesce e 150 specie di crostacei e molluschi. I mormili si pescano nel giugno e nel

luglio; i sauri in agosto e settembre e le orate nell'ottobre e novembre. Nella piccola baia di Santa Lucia si fa la pesca delle seppie: e nel luogo detto *Pieschi* la pesca più copiosa d'ostriche e di spondili. Presso la foce del fiumicello Rasca nel Mare Piccolo, pigliansi molti uccelli acquatici (1).

L'ARSENALE

Di questo nuovo, secondo grande arsenale militare marittimo del Regno d'Italia, di cui fu fatto testè l'armamento con impianto di forza motrice a trasporto elettrico, così vien ragionando il già citato Nicola Lazzaro:

« Il nuovo e potente arsenale viene a trovarsi a ridosso della città nuova in livello inferiore, tanto che chi dalla porta o dal bel palazzo, in cui ha sede la Direzione delle costruzioni, vuol recarsi ai cantieri, agli opificii, ai magazzini, deve scendere una non tanto breve scalinata. Una muraglia alta circa tre metri circonda tutto l'arsenale e lo divide dalla città, in modo che riesce impossibile introdurvisi senza regolare permesso, rilasciato d'ordine dell'ammiraglio comandante in capo.

« Numerosi già sono nell'arsenale i grandi opifici, in cui lavorano circa duemila operai; bellissimi quelli dell'elettricità — giacchè tutto l'arsenale è illuminato a luce elettrica — e dei carpentieri in ferro ed in legno. Il cantiere per le costruzioni navali è sopra una larga spiaggia, leggermente inclinata, con dinanzi la profondità necessaria per l'immersione delle navi che vi si varano. Grandioso il bacino che può dividersi in due e dar posto nello stesso tempo ad una grande corazzata e ad un incrociatore per le necessarie riparazioni.

« Le difficoltà per penetrare nel golfo, la situazione naturale del Mare Piccolo e le potenti costruzioni difensive all'entrata del golfo, rendono l'arsenale sicurissimo da un assalto nemico, e la squadra che in esso si rifugia per rifornirsi di viveri, di munizioni o di vettovagliarsi, non potrebbe trovare un miglior ricovero; solo i laghi interni di Biserta vi hanno rassomiglianza, ma non uguale naturale sicurezza e grandezza. Circondato da colline ben fortificate, protetto dalla città nuova, che è fra il golfo e l'arsenale, questo resta salvaguardato dalla sua stessa naturale posizione, e la patria può esser sicura che non facilmente può divenir preda del nemico ».

FONTANA

Procedendo dall'ingresso della città si arriva alla piazza, ove ammirasi la bellissima fontana ordinata da Carlo I, la principale fra le opere d'arte in Taranto. Veggonsi in cima le armi di casa d'Austria con sotto lo stemma della città, rappresentato da quattro putti sul dorso di delfini e, più al basso, altrettanti tritoni che spandono acqua dalla bocca, sorretti da quattro vaghissime statue rappresentanti *Atlante*, *Ercole*, *Diana* e *Giunone;* in fondo, una gran vasca che accoglie le acque cadenti, le quali vi arrivano per un acquidotto lungo circa 12 miglia, che passa a traverso montagne perforate, per valli colmate e per una serie lunghissima d'archi costruiti con artifizio singolare in numero di ben 203.

CHIESE

San Domenico. — È di costruzione antica. Davanti, presso la duplice scalinata, veggonsi *San Pietro* e *San Paolo* del secolo XIII; nella facciata gli antichi stipiti del portone, con suvvi il rosone e con ai lati due colonne attorte con leoni sui capitelli.

---

(1) La pesca delle ostriche nel Mare Piccolo incomincia nel dì di Sant'Andrea e termina a Pasqua: e la pesca delle vongole dura da Pasqua a Natale. Ambedue sono sottoposte a regolamenti severi, contenuti in un libro detto *Il libro rosso*, custodito dall'ufficiale principale della Dogana. Fra i molluschi che si pescano citeremo l'argonauta, parecchie varietà di murici, la *Modiola lithophaga*, il *Mytilus edulis* e segnatamente la *Pinna nobilis* detta *Lana pesce*, con cui fabbricansi guanti e calze, e con cui credesi gli antichi tessessero le vesti leggierissime e trasparenti delle danzatrici, quali si veggono nei dipinti di Pompei.

L'interno della chiesa, ad una sola navata a croce greca, è maestoso, con belle cappelle. Sopra le colonne degli archi a sesto acuto veggonsi ancora i capitelli antichi.

Cattedrale di San Cataldo. — Fu edificata sul luogo ove fu scoperto il corpo di San Cataldo, intorno al 1050, dall'arcivescovo Drogone, successore di Etienne, che morì combattendo contro i Greci nella battaglia di Montepeloso. Vuolsi che San Cataldo fosse un discepolo di San Patrizio e giungesse in Italia da Raphoe in Irlanda nel 160; ma la data di questo arrivo è incertissima, varia essendo l'opinione dei numerosi suoi biografi.

La Cattedrale odierna era un'antica basilica che venne riedificata, stando ad una iscrizione, nel 1588 sotto Sisto V, e sottoposta anche in seguito ad altri cambiamenti, ma sempre producente un'impressione grandiosa. La vôlta è in legno a cassettoni, scolpita, dipinta, indorata con grandi immagini della *Vergine* e di *San Cataldo*, che sorridono benignamente. Otto antiche colonne marmoree con bei capitelli e due semipilastri collegati da archi separano le tre navate; le navate laterali hanno l'altezza di questi archi.

La grande cappella di San Cataldo a destra del coro fu definita un'*orgia di rococò*. Fu costruita dall'arcivescovo Lelio Brancacci ed abbellita dai suoi successori Sarria e Pignatelli, con marmi colorati e con la cupola dipinta da Paolo de Mattheis. Dieci nicchie con statue marmoree e dietro l'altare, in una nicchia con porte d'argento, la statua velata dello stesso metallo di *San Cataldo*, la quale sospingesi innanzi sulle ruote.

L'altar maggiore, con quattro colonne e il ciborio, sono del 1652. Le porte e le finestre della chiesa sono ancora del medioevo. Nella navata laterale sinistra, all'ingresso pure dalla stessa parte, cappella del Fonte battesimale, con antica vasca tonda marmorea su teste donnesche e tabernacolo antico.

All'estremità della navata laterale destra havvi la lapide di *Filippo di Taranto*, figliuolo di Carlo II d'Angiò e di sua moglie Caterina di Valois, col loro stemma principesco ed un'antica iscrizione (1).

Presso la Cattedrale sorge il gran palazzo dell'arcivescovo Jorio (1887), uomo coltissimo, già professore di teologia in Acerenza e Sessa Aurunca, fondatore e direttore dell'Accademia di San Tommaso, autore di pregiati lavori oratorii, apologetici e polemici. Fu premiato con medaglia d'argento per l'opera prestata nell'epidemia colerica del 1886 in Taranto.

CASTELLO, GIARDINO PUBBLICO e MUSEO

Ad est, ove un angusto braccio d'acqua separa la città insulare dal continente, sorge l'antico castello (fig. 112), ornato di stemmi medievali, quello dell'imperatore tedesco inclusovi. Cinque grosse torri rotonde, collegate da mura, cingono le opere fortificatorie costruite nel X secolo e qui schiudesi il gran canale suddescritto che mette nel Mare Piccolo.

Proseguendo di là del castello per la gran piazza nella strada a destra, che svolgesi fra due ordini di maestosi fabbricati moderni, si arriva al bello ed ameno Giardino pubblico sulla piazza Archita, dal nome del celebre filosofo, uomo di Stato e generale di Taranto, che ritroveremo nei cenni storici.

A sinistra di questa piazza sta il nuovo Museo municipale, sotto la direzione del prof. Viola, dovizioso di vasi funerarii antichi, così dei tempi pre-ellenici come dei tempi della colonizzazione dorica. Vi si ammirano anche scolture, rilievi antichi, statuette, teste marmoree dell'antichità greca, gemme, lavori in avorio, oggetti in vetro, ecc.

---

(1) Non vuolsi però tacere che l'inglese Hare, nella *Cities of Southern Italy* (vol. I, pag. 331), dà una smentita alle guide Baedeker, Gsell-Fell e Murray, affermando che Filippo di Taranto non è seppellito nella cattedrale di Taranto, ma in San Domenico Maggiore di Napoli.



Fig. 112. — Taranto: Veduta del Castello (da fotografia BARBIERI).

« Uno dei frammenti marmorei — scrive Paolo Bourget nelle sue spiritose *Sensations d'Italie* — una testa monca di dea (Proserpina o Venere) è mirabile di sensualità triste e potente e, fra le altre piccole teste staccate delle statuette sepolcrali, havvene delle deliziose, degne delle loro sorelle di Tanagra (nell'antica Beozia) per la civetteria dell'acconciatura e per la finezza del sorriso. Una diecina di vasi, rinvenuti negli scavi recenti, vanno ornati di dipinti di una rara perfezione. Uno di essi, un *lékithos*, ove vedesi figurata una scena di addio fra padre e figlio, è raggiante di bellezza morale insieme e fisica. Il cavallo, condotto da uno schiavo, è già così perfetto come quello dell'imperatore Costantino nel fresco di Raffaello ».

Il ricco museo del canonico Ceci, che tutti i forestieri di passaggio a Taranto andavano a visitare, andò disperso dopo la sua morte, e solo rimangono le collezioni di oggetti antichi dei signori Leuzzi e Lo Jucco. Il Museo nazionale di Napoli possiede gioielli mirabili, rinvenuti a Taranto, i quali porgono testimonianza dello stile e della maestria dei suoi orafi greci. Le sue medaglie ammiransi da lungo tempo come i modelli più perfetti dell'arte monetaria appo i Greci.

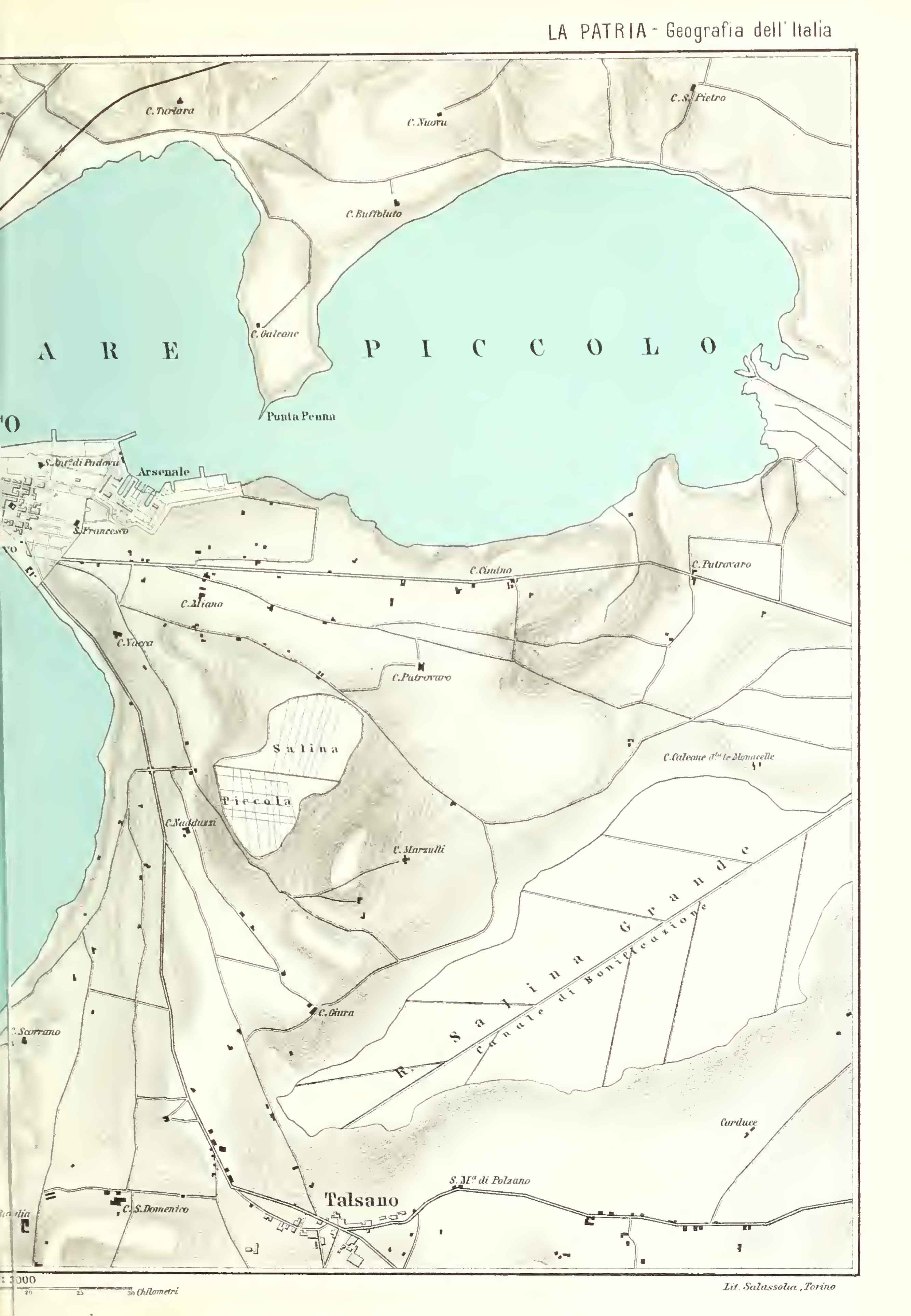
ANTICHITÀ

Nel 1881, nel muro di cinta di una casa in via Maggiore, furono scoperte due colonne e porzione di un fregio in marmo pentelico, con un rilievo rappresentante un *Combattimento fra Greci e barbari* (1).

All'estremità della strada del Duomo, dirimpetto al teatro del deputato Ajala, scorgonsi nel cortile della SS. Trinità avanzi di colonne d'un antichissimo tempio dorico. Fra le altre rovine di Taranto antica rintracciansi ancora le vestigia di un teatro e di un circo. Il primo additasi nel giardino degli ex-monaci Teresiani. Le sue rovine, ora ingombre dalle macerie, mal ricordano che in questo teatro i Tarantini, come vedremo nei cenni storici, insultarono gli ambasciatori romani, inviati a chiedere soddisfazione dell'assalto e del saccheggio, nel 280 av. C., di una squadra carica di grano, avviata a Pozzuoli, donde una guerra di dieci anni.

(1) Nel 1897 furono scoperti vasi antichi preziosissimi in un podere del nobile Carlo Cacace, il quale è disposto a cederli al Governo a condizione che sieno allogati, con le altre antichità, nel Museo nazionale di Napoli. Giunsero offerte di compera per la somma di lire 100,000; e il barone Edmondo Rothschild si recò, nel gennaio 1898, espressamente a Taranto per esaminare questi vasi e naturalmente per farne acquisto. Il barone Cacace promette d'investire la somma ricavata nella fondazione di un istituto di beneficenza.

Torino, Unione Tip. Editrice



C. Tarlara
C. Nuova
C. S. Pietro
C. Buffoluto
C. Galeone
ARE PICCOLO
Punta Penna
S. Ant.° di Padova
Arsenale
S. Francesco
C. Cimino
C. Patravaro
C. Aliano
C. Vacca
C. Patrovaro
Salina Piccola
C. Caleone d.lla le Monacelle
C. Nadduzzi
C. Marzulli
R. Salina Grande
Canale di Bonificazione
C. Giura
C. Scorrano
Carduce
S. M.a di Polzano
Talsano
C. S. Domenico
Chilometri
Lit. Salussolia, Torino

Andando lungo la grande strada verso la marina veggonsi, a destra, dirimpetto ed alquanto al di là dell'Ospedale, gli avanzi di un anfiteatro, i cui ruderi stendonsi sino al ponte di essa strada. Indi, proseguendo sin dove termina la *Ringhiera* presso l'antica fabbrica di vasi, detta *Le Fornaci*, ravvisansi, lungo la spiaggia, gli avanzi di antiche abitazioni assai estese.

Nella necropoli, detta di *Murivetere* (*Muri Veteres*), dissotterransi tuttora molte anticaglie.

VILLE e ADIACENZE

Sorgono fra gli uliveti nelle adiacenze di Taranto molte ville con giardini copiosi di quel cipresso tarantino, per la piantagione del quale leggonsi istruzioni in Catone. La più importante fra esse è la villa Santa Lucia, costruita verso la fine del secolo scorso dal celebre arcivescovo Capecelatro, autore d'un libro contro il celibato dei preti. Per aver preso parte alla rivoluzione del 1799 fu arrestato al primo ritorno dei Borboni; ma la regina Carolina e Nelson, dopo l'assassinio dell'ammiraglio Caracciolo, non osarono consumare quello d'un arcivescovo, il quale rimase in carcere finchè fu liberato da Gioachino Murat.

Alla seconda restaurazione dei Borboni il Capecelatro fu spogliato del suo arcivescovato e costretto a risiedere pel rimanente della sua vita sotto sorveglianza a Napoli. Ei cedè la sua villa, sopra la cui porta aveva fatto inscrivere: *Si Adam hic peccasset, Deus ignovisset*, a Florestano Pepe, generale sotto Murat, il quale vi passò, in una specie di esilio, il rimanente della sua vita.

Nel 1880-82 furono trovate presso Santa Lucia non meno di 25,000 terrecotte. Niuna però era perfetta e sono probabilmente rifiuti delle antiche fabbriche di ceramiche ivi deposte. La più parte sono figure o gruppi gittati in uno stampo.

Sulla sponda settentrionale del Mare Piccolo, presso il villaggio di Citrerre, una fontana abbondante, sgorgante presso la cappella Santa Maria di Galeso, è il *Galesus* di Orazio in quei versi deliziosi:

Ille terrarum mihi praeteromnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Nella decedunt, viridique certat
Bacca Venafra:

Ver ubi longum tepidasque praebet
Jupiter brumas, et amicus Aulon
Fertili Baccho nimium Falernis
Invidet Uves (1).

Il fiumicello Galeso, che sbocca nel golfo di Taranto poco lungi dalla città, andava rinomato nei tempi antichi pei pascoli lungo le sue sponde, che nudrivano le pecore, da cui traevasi la celebre lana tarantina; quindi, oltrechè da Orazio, fu celebrato da Virgilio, da Properzio, da Stazio, da Claudiano e da Sidonio Apollinare. Dice Polibio ch'esso era spesso denominato *Eurota*, ch'era probabilmente il suo nome indigeno, e l'unico nome che trovasi in ogni altro autore.

---

(1) Di questi versi a Postumio il P. Antonio Cesari diede la seguente libera e forbita parafrasi:

Che se 'l destin rubelle
Dal dilettoso loco m'allontane,
Galeso de' miei voti egli fia 'l segno;
E 'l fiume, ove l'agnelle
Impellicciate lavano sue lane,
E i campi di Falante antico regno.
Di quante io mi disegno.
Più bella è al mio desir più cara sede
Nel mondo altra non veggio,
Nè s'altra v'è non chieggio.
Ivi all'Imetto il dolce mel non cede;
E con l'oliva, il verde
Venafro, al paragon, sua prova perde.

In lunga primavera
Con aure dolci in tepidetti versi
Ivi il ciel tempra di sua grazia Giove;
E 'l grato Aulon di nera
Uva carca le viti onde a Falerni
Bei poggi (onor di Bacco) invidia move.
È questo il loco dove
Credo che teco in pace il ciel m'attenda:
Queste son le felici
Rocche sì gli estremi uffici
Di giusto pianto e di pietà mi renda
Bagnando a la mia fossa
Del vate amico il cenere caldo e l'ossa.

Livio e Polibio ne fanno menzione in occasione dell'assedio di Taranto per Annibale (212 a. C.), il quale accampò sulle sue sponde col grosso del suo esercito per sorvegliare e proteggere il blocco della cittadella. Quantunque il suo nome fosse sì celebre, il Galeso era un fiumiciattolo ed è assai difficile identificarlo. Gli archeologi locali lo identificano alla fontana abbondante presso Santa Maria di Galeso, come più sopra è detto; Polibio e Livio però lo pongono a 40 stadi da Taranto, il che mal consuona coll'identificazione degli archeologi. Il supposto dell'inglese Swinburne che il Cervaro — fiumicello più cospicuo che mette foce nel Mare Piccolo, all'estremità est — sia il vero Galeso, concorderebbe assai meglio con quello che affermano Polibio e Livio.

A circa 13 chilometri a sud da Taranto giace l'antico castello di Leporano, appartenente al capo della famiglia Muscettola, uno dei cui antenati ebbe un comando nel famoso assedio di Firenze. La strada a Leporano muove dalla porta di Lecce, presso il castello di Carlo V, là dove il canale del Mare Piccolo sbocca nel golfo.

Costruito intorno a un cortile, con arcate ai due lati del primo piano e con una scala esterna vestita tutta di rose, gelsomini e fiori della passione, il castello di Leporano rassomiglia al palazzo della Bella Dormiente. Le ampie stanze sono ora ignude e desolate, con alcuni mobili cadenti e dal bel terrazzo in rovina, soprastante al giardino, con qua e là una statua, scorgesi in lontananza, sopra le ulivete, e sulla spiaggia del golfo, la cosidetta *Torre di Saturo*, che segna il luogo dell'antica *Saturum*, come attestano le traccie d'un pavimento in musaico ed un passaggio sotterraneo. Il castello fu in addietro la splendida dimora della principessa di Leporano (detta la *Principessa Francese*), figliuola del maresciallo Jourdan, che combattè per l'indipendenza dell'America sotto Lafayette, ed ebbe poi gran parte nelle guerre di Napoleone I, che lo creò maresciallo di Francia.

LA TARANTOLA

Mal si può trattar di Taranto senza toccar un motto della tarantola, grosso ragno del genere *Lycosa*, lungo da 3 a 4 centimetri, proprio dell'Italia meridionale, particolarmente di Terra d'Otranto e della Spagna, le cui abitudini curiose furono descritte dal Valetta e dal Baglivi.

La credenza superstiziosa che il suo morso fosse fatale risale al secolo XI. Nel secolo XIV un'epidemia di pazzia melanconica, che invase le donne dell'Apulia, terminante in frenesie simili a quelle dell'idrofobia e non di rado nella morte, fu creduta proveniente dal morso della tarantola, principalmente perchè la malattia manifestavasi nella stagione, in cui questo ragno destavasi alla sua vita estiva. Credevasi la musica il miglior rimedio pei *tarantolati*, come quello che gli incitava alla danza e gli purgava, per via della perspirazione, del veleno immaginario del ragno.

La paziente, vestita di bianco e inghirlandata di fiori, conducevasi in un giardino, ove i musicisti apparecchiati suonavano la *Tarantella*, cui la *tarantolata* pigliava tosto a ballare un dopo l'altro con molti astanti; finchè, spossata e tutta molle di sudore, le si versava addosso un secchio d'acqua e veniva posta a letto.

L'epidemia dell'Apulia e la credenza nel morso velenoso della tarantola si diffuse per tutta l'Italia, finchè furono istituite feste regolari per la guarigione, dette *Carnavaletti delle donne*. Nel secolo XVII la credenza popolare nel morso velenoso della tarantola cominciò a dar giù, ed ora del *tarantismo* nulla più rimane che il ballo famoso della *Tarantella*, così caro al popolino napoletano e romano.

Il sin qui detto è compendiato dal Berni in quei versi dell'*Orlando Innamorato:*

Come in Puglia si fan contro il veleno
Di queste bestie che mordon coloro,
Che fanno poi pazzie da spiritati;
E chiamansi in volgar Tarantolati;

E bisogna trovar un che suonando
Un pezzo, trovi un suon che al morso piaccia;
Sul qual ballando e nel ballar sudando
Colui da sè la fiera peste caccia.

***

Un bell'avvenire sta innanzi a Taranto. Ultimato il grande arsenale, attivate le costruzioni navali, con lo sviluppo delle industrie private e del commercio, Taranto diverrà non solo una delle più forti ed importanti piazze marittime, ma anche una delle più floride e ricche città d'Italia.

Taranto annovera: il Comando di fortezza, il Distretto militare, la Direzione del Genio pel servizio della R. marina, il R. Liceo-ginnasio con convitto, la Scuola tecnica, la Biblioteca comunale, l'Ospedale, l'Orfanotrofio femminile, il Seminario arcivescovile, la Congregazione di carità. Vi sono pure consolati, banche, agenzie di affari e di assicurazioni, commissionari, rappresentanti e spedizionieri; bagni di mare e d'acqua dolce. L'industria è rappresentata da fabbriche di bilancie, di botti, di cappelli, di carbone artificiale e vegetale, di cera, di cordami a mano, di forniture militari, di cravatte, di carri; allevamento di ostriche, preparazione di pesci in concia, di frutta candite; fabbriche di letti in ferro, di mobili in legno, di paste alimentari, di piastrelle per pavimenti, di saponi, di sedie, ecc.; librerie, tipografie, giornali.

Il bilancio preventivo del Comune di Taranto, pel 1898, dava i seguenti risultati:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . L.	1.364.143, 87	Spese obbligatorie ordinarie . L.	746.484, 11
» straordinarie . . . »	118.128, 09	» » straordinarie »	409.030, 65
Movimento di capitali . . . »	25.119, —	» facoltative . . . . . . »	188.503, 71
Partite di giro e contabil. speciali »	219.972, 65	Movimento di capitali . . . »	163.372, 49
		Partite di giro e contabil. speciali »	219.972, 65
Totale L.	1.727.363, 61	*Totale* L.	1.727.363, 61

CENNI STORICI

Τάρας, *Tarantum*. Una delle più celebri e potenti città dell'Italia meridionale, situata sulla sponda settentrionale dell'ampio golfo omonimo, compresa anticamente entro limiti della provincia di Calabria, delimitata come intendevano i Romani. Non è improbabile che la città fosse fondata in origine sopra un'isola, a somiglianza di Ortigia o Siracusa, che fu poi congiunta al continente e ne fu in seguito di nuovo artificialmente separata. Come nel caso di Siracusa quest'isola, o penisola, divenne poi l'acropoli della città ampliata, la quale si estese nella pianura adiacente.

Taranto era una città greca, una colonia di Sparta, fondata pochi anni dopo le due colonie achee di Sibari e di Crotone. Le circostanze, che addussero la sua fondazione, sono narrate con qualche variazione da Antioco e da Eforo (citati ambedue da Strabone); ma ambedue gli autori concordano nel fatto principale che i coloni formavano un corpo di giovani nati durante la prima Guerra Messenica in circostanze che spandevano sulla loro nascita una macchia d'illegittimità, per cui erano trattati con disprezzo dai loro concittadini; e, dopo un tentativo frustrato di suscitare una rivoluzione a Sparta, si risolsero di emigrare in massa sotto la guida d'un capo di nome *Falanto*. Distinguevansi coll'epiteto di *Partenii* in allusione alla loro origine. Falanto, ch'era, a quel che pare, uno della classe reietta ed era stato a capo della cospirazione a Sparta, dopo consultato l'oracolo di Delfo, divenne il duce e il fondatore della nuova colonia.

Antioco ed Eforo affermano ambedue ch'essi stabilironsi senza difficoltà sul luogo che avevano scelto e che furono accolti amichevolmente dagli indigeni; e ciò è assai più probabile dell'affermazione di Pausania, secondo il quale furono sempre alle prese con essi e, solo dopo una lunga lotta, venne loro fatto, impadronirsi di Taranto.

Lo stesso Pausania afferma che Taranto, già occupata dalle tribù natie, era una città grande e potente; ma ciò è improbabile in sommo grado. Il nome però è probabilmente di origine natia e pare derivasse da quello di un fiumiciattolo, che continuò sempre ad essere nomato *Taras;* quantunque i Greci, al solito, lo derivassero da un eroe eponimo (che dà il proprio nome) di nome *Taras*, figliuolo di Nettuno e di una ninfa del paese. Certo è che quest'eroe Taras continuò ad essere oggetto di un culto speciale in Taranto, e Falanto gli fu di frequente associato, finchè divenne a grado a grado l'eroe di molte leggende di carattere mitico, in alcune delle quali pare fosse confuso con lo stesso Taras.

Nonpertanto non v'ha ragione di porre in dubbio il carattere storico di Falanto o l'origine spartana di Taranto, confermata da molti nomi locali e dai riti religiosi praticati sino ad un tardo periodo posteriore. I poeti romani altresì, fra cui Orazio ed Ovidio, abbondano di allusioni intorno all'origine dei Tarantini.

Al dire di Jeronimo, Taranto fu fondata nell'anno 708 avanti C. e questa data è probabilmente esatta, quantunque niun altro autore rechi la data precisa.

Come quella della maggior parte delle città della Magna Grecia, l'istoria di Taranto, nei primi due secoli della sua esistenza, è quasi interamente sconosciuta. Ma bene attestato è il fatto principale ch'essa pervenne ad un alto grado di potenza e di prosperità, quantunque offuscata, a quel che pare, al principio dalla potenza superiore delle città achee, cotalchè solo dopo un periodo posteriore essa ottenne da ultimo il primato fra le città della Magna Grecia.

Non v'ha dubbio che Taranto andò debitrice della sua prosperità principalmente ai vantaggi naturali della sua situazione. Quantunque il suo territorio non fosse così fertile o così ben adatto alla coltivazione delle granaglie, come quelli di Metaponto e di Siri, esso era però appropriato mirabilmente all'ulivicoltura, ed i suoi pascoli davano lane di finissima qualità, mentre il suo porto interno (ora Mare Piccolo) soprabbondava di crostacei d'ogni specie, fra i quali il *murice*, che dava il rinomato color di porpora.

Ma all'eccellenza del suo porto principalmente andò Taranto debitrice del suo rapido crescere in opulenza ed in potenza. Esso non era soltanto entro terra e sicuro, ma era anche l'unico luogo sicuro lungo l'intiero litorale del golfo tarantino; e siccome nè *Brundusium* (Brindisi), nè *Hydruntum* (Otranto) nel lato opposto della penisola messapica, avevano ancor raggiunto un grado importante nella navigazione, il porto di Taranto divenne l'emporio principale del commercio in tutta quella parte d'Italia. La storia di Arione, riferita da Erodoto, indica l'esistenza di vaste relazioni commerciali con Corinto e colle altre città della Grecia fin dal regno di Periandro (625-585 a. C.).

Nell'estendere gradatamente la loro potenza sui territori adiacenti, i Tarantini vennero naturalmente, di frequente, alle prese con le tribù dell'interno: i Messapii ed i Peucezii; ed i primi fatti della loro istoria pervenutici riferisconsi alle loro guerre con queste nazioni. Le loro offerte a Delfo, riferite da Pausania, porgono testimonianza delle loro vittorie su queste due nazioni, in una delle quali pare rimanesse ucciso Opi, re degli Japigi, accorso in aiuto dei Peucezii; ma noi non abbiamo contezza delle date o delle circostanze di queste battaglie.

Parrebbe però che i Tarantini andassero di continuo guadagnando terreno, occupando, una dopo l'altra, le città messapiche; finchè i loro progressi furono rintuzzati da un grande disastro: le loro forze, in un con quelle dei Reggiani accorsi in loro aiuto, furono pienamente sbaragliate, con grande eccidio, dai barbari. Le loro perdite furono sì grandi che Erodoto, senza dinumerarle, dice che fu la maggiore strage dei Greci occorsa sino ai dì suoi. La perdita pare avvenisse segnatamente fra i nobili e i cittadini più doviziosi, sì che porse occasione ad un rivolgimento politico ed il governo, che era in prima un'aristocrazia, divenne quind'innanzi una pura democrazia.

Dell'interna condizione e costituzione di Taranto, prima di questi avvenimenti, nulla sappiamo; ma pare probabile che le sue istituzioni fossero da principio copiate da quelle di Sparta, la madre patria. Aristotile parla del suo governo come di un governo misto o di una repubblica, mentre Erodoto fa menzione incidentalmente di un re di Taranto non molto prima della Guerra Persica, il quale era, non v'è dubbio, un re sul modello spartano. Le istituzioni di tendenza democratica, commendate da Aristotile, appartengono probabilmente al posteriore periodo democratico della costituzione. Poco altro sappiamo di Taranto circa le rivoluzioni provenienti dall'influenza esercitata dai Pitagorici, i quali non vi si erano, a quel che pare, stabiliti così saldamente, come nelle città achee, quantunque trovinsi molti Tarantini annoverati fra i discepoli di Pitagora e sia evidente che la città non isfuggì interamente alla loro influenza.

La sconfitta dei Tarantini pei Messapii, posta da Diodoro nell'anno 473 av. C., è il primo avvenimento nell'istoria di Taranto a cui possiamo assegnare una data determinata. Per quanto grave potesse essere codesto colpo, esso non addusse alcun effetto permanente nell'arrestare il progresso della città, la quale apparisce sempre come una delle più floride nella Magna Grecia.

Apprendiamo in seguito che i Tarantini prevennero i Turiani, stabiliti recentemente in Italia, nell'occupazione della Siritide. Con qual diritto i Tarantini pretendessero al possesso di questo distretto, separato da essi dal territorio intermedio di Metaponto, noi non sappiamo; ma essi guerreggiarono per qualche tempo contro i Turiani, aiutati dall'esule spartano Cleandrida, finchè alla contesa fu posto fine da ultimo con un compromissso e nel territorio contrastato fu fondata, nel 432 av. C., la nuova colonia di Eraclea ed a formare la quale concorsero i cittadini di ambidue gli Stati, ma col patto che fosse considerata quale una colonia di Taranto.

Nella spedizione ateniese in Sicilia i Tarantini si astennero, contentandosi di ricusare ogni aiuto alla squadra ateniese, secondo narra Tucidide, mentre accoglievano le navi corinzie e laconie sotto il comando di Gilippo; essi non impedirono però alla seconda squadra ateniese, sotto il comando di Demostene e di Eurimedonte, di approdare alle isole Coradi all'ingresso del loro porto, come già abbiamo detto nella descrizione di Taranto.

Scorse un altro lungo intervallo, durante il quale l'istoria di Taranto è quasi del tutto ignota, e solo si sa che la città prosperava in sommo grado. Narrasi che (probabilmente circa il 380-369 av. C.) Archita, il filosofo pitagorico, ebbe una grande influenza sul governo ed esercitò le funzioni di stratego o generale non meno di sette volte, quantunque fosse vietato per legge di esercitarle più di una volta, e riuscì vincitore in ogni impresa guerresca.

È evidente perciò che i Tarantini erano ben lungi da godere di una pace non interrotta. Le ostilità suddette non erano probabilmente che una rinnovazione della loro antica guerra coi Messapii; ma la sicurezza delle città greche in Italia era ora minacciata da due nemici più formidabili, Dionisio di Siracusa a mezzodì ed i Lucani a settentrione e ad occidente. I Tarantini, a dir vero, pare assistessero dapprima ad ambedue i pericoli con indifferenza relativa: la loro remota situazione li poneva al riparo da un assalto immediato, ed è anco dubbio se essi entrassero a prima giunta a far parte della lega generale delle città greche, per opporre resistenza al pericolo che le minacciava.

Frattanto le calamità, che piombavano addosso alle città più meridionali, la distruzione di alcune per Dionisio, e l'umiliazione delle altre tendevano soltanto a rialzare Taranto in paragone, mentre la città stessa godeva della immunità da ogni assalto ostile; e pare certo che in quel periodo essa salì primamente a quella situazione preponderante fra le città greche in Italia e ch'essa tenne quind'innanzi senza rivali. Fu, a quel che pare, in riconoscimento di questa supremazia che, allorquando Taranto

entrò nella confederazione delle città greche, la convocazione del loro Congresso fu fissata nella colonia tarantina di Eraclea.

Ai Tarantini fu impossibile rimanere più a lungo senza venire a contatto coi Lucani, la cui potenza formidabile incominciava ora a minacciare tutte le città della Magna Grecia; e pare si ponessero a capo dell'opposizione a codesti barbari. Ma, malsicuri delle forze proprie, chiesero successivamente aiuto a parecchi capi stranieri e generali rinomati. Primo fra essi fu il generale spartano Archidamo, il quale giunse in Italia con forze ragguardevoli. Delle sue operazioni guerresche non abbiamo contezza, ma pare proseguisse per alcuni anni la guerra, dacchè Diodoro pone il suo primo sbarco in Italia nel 346 av. C., mentre la battaglia in cui fu sconfitto ed ucciso non fu combattuta che nel medesimo tempo di quella di Cheronea. Codesta battaglia, in cui Archidamo stesso e quasi tutte le schiere che aveva seco condotte dalla Grecia in Italia perirono, fu combattuta (dicesi) non coi Lucani, ma coi Messapii, in vicinanza di Manduria, 36 chilometri discosta da Taranto; non vi può però essere dubbio che ambedue le nazioni erano unite e che i Lucani aiutarono i Messapii quali antichi nemici di Taranto. Invero noi troviamo quind'innanzi i due nomi continuamente uniti.

Pochi anni dopo la morte d'Archidamo re di Sparta, Alessandro, re d'Epiro, invitato dai Tarantini, sbarcò, nel 332 av. C., in Italia. Le operazioni delle sue campagne successive, proseguite sino al 326 av. C., ci sono note molto imperfettamente; ma pare che volgesse dapprima le sue armi contro i Messapii e li costringesse a far pace coi Tarantini prima di procedere a muovere guerra ai Lucani ed ai Bruzii. Le sue armi trionfarono anche colà: egli sconfisse i Sanniti ed i Lucani in una grande battaglia in vicinanza di Pesto e penetrò nel cuore del Bruzio.

In quel mezzo però Alessandro si era guastato coi suoi alleati, i Tarantini, a tale che si rivolse contro di loro, s'impadronì della loro colonia Eraclea e tentò trasferire il congresso delle città greche da Taranto in un luogo sul fiume Acalandro (ora Calandro, un po' a nord di Roseto Capo Spulico, in provincia di Cosenza) nel territorio dei Turiani. La sua morte, avvenuta nel 226 av. C., liberò i Tarantini da un nemico invece di privarli di un alleato. Da quel tempo pare rimanessero tranquilli o combattessero da soli sino al 303 av. C., nel quale anno noi li troviamo di nuovo impetranti l'aiuto straniero, e di Sparta come in addietro. La quale lo accordò nuovamente ed un grosso esercito di mercenari sbarcò a Taranto, sotto Cleonimo, zio del re spartano. Ma, quantunque costringesse i Messapii ed i Lucani a chiedere pace, Cleonimo, con la sua arroganza e i suoi vizi, disgustò in breve i suoi alleati Greci e divenne, prima di lasciar l'Italia, oggetto dell'odio generale.

Non andò guari che i Tarantini vennero alle prese con un nemico ben più formidabile dei loro vicini i Messapii ed i Lucani, vogliamo dire i Romani.

Le guerre lunghe e famose dei Romani coi Sanniti, nelle quali i discendenti di questi ultimi, gli Apuli ed i Lucani, furono da quando a quando compartecipi, avevano reso il nome e la potenza di Roma familiari alle città greche nel golfo di Taranto e lungo la costa adriatica, quantunque le loro armi non penetrassero in quella parte d'Italia che circa il 283 av. C., in aiuto dei Turiani contro i Lucani.

Ma assai prima di ciò, sin dal principio della prima Guerra Sannitica, nel 326 avanti C., i Tarantini sono mentovati nell'istoria romana come alleati dei Napoletani, ai quali promisero soccorso, che però non prestarono mai, ed incitanti in seguito i Lucani a muovere guerra ai Romani. Di bel nuovo, nel 321 av. C., noi leggiamo che essi inviarono un'altiera ambasciata per ingiungere ai Sanniti e ai Romani di porre fine alle ostilità, minacciando di rompere guerra a chi dei due ricusasse d'ubbidire all'intimazione. Ma anche in questa occasione non mandarono ad effetto la minaccia.

In un periodo successivo, probabilmente intorno il 303 av. C., i Tarantini conchiusero un trattato con Roma, nel quale fu stipulato che niuna nave romana da guerra

oltrepassasse il promontorio Lacinio (ora capo delle Colonne). Il trattato fu perciò apertamente violato, nel 302 av. C., dai Romani, quando una loro squadra di dieci legni da guerra, sotto il comando di L. Cornelio, inviato in aiuto dei Turiani, entrò nel golfo di Taranto e giunse persino in vista della città. I Tarantini — le cui ostili disposizioni erano già note in parte e ch'erano stati, buccinavasi, i primi ad organizzare la confederazione contro Roma che addusse la quarta Guerra Sannitica — assalirono immediatamente le navi romane, ne affondarono quattro e ne catturarono una. Di ciò non paghi, assalirono i Turiani per aver chiesto l'aiuto dei Romani, espulsero la guarnigione romana ed impadronironsi della loro città, Turio.

E qui ci sia lecito proseguire, giovandoci della narrazione drammatica del Lenormant (*La Grande-Grèce*, vol. I, p. 48). Era la guerra ed una guerra di sterminio. Ma, checchè abbiano scritto in contrario gli storici romani interessati, la ragione e il buon diritto erano dalla parte dei Tarantini. Il Senato romano inviò tosto ambasciatori a Taranto a chiedere con alterigia scuse, indennità ed estradizione degli autori dell'esplosione nazionale e dell'assalto contro la squadra romana. Il Senato di Taranto rispose con calma e dignità che esso non cercava la lotta, ma che si manterrebbe sul terreno dei trattati. La decisione in ultima istanza non esser di sua competenza, sì dell'assemblea popolare convocata, secondo la consuetudine, nel teatro.

Pretendono gli storici romani, Appiano, Zonara, Dione Cassio, ecc., che, esposte che ebbero le pretensioni del Senato romano, gli ambasciatori furono fischiati dalla folla e che il capo dell'ambasciata, L. Postumio — a cui un briaco aveva insozzato, nel buio del corridoio, la toga — esclamasse: *Ridete ora, ma il vostro sangue laverà questo oltraggio!* Ciò è possibile da parte di una popolazione fuori di sè e, se fosse vero, i Tarantini avrebbero commesso un atto riprovevole, non rispettando il carattere sacro degli ambasciatori. Ma vuolsi osservare che noi non possediamo qui che la versione romana dell'accaduto, la quale mira a denigrare i Tarantini e che gli storici romani non vanno sempre d'accordo intorno alle circostanze del fatto. Checchè ne sia, dopo il mal esito dell'ambasciata, il Senato romano dichiarò solennemente la guerra a Taranto.

La causa di Taranto era la causa di tutta l'Italia meridionale, di cui la sorte pendeva da questa guerra. Perciò Taranto divenne l'anima di una coalizione, che raccolse Greci ed Italioti, dimentichi delle loro lotte antiche, in uno sforzo comune contro l'ambizione di Roma. Tutte le città elleniche della Magna Grecia ne fecero parte, in un coi Bruzii, coi Lucani e con gli ultimi avanzi delle vecchie bande sannitiche. I confederati avanzaronsi contro i Romani sino alle sponde del Liri. Prima della battaglia, il Senato, volendo mostrare la sua moderazione, fece loro intimare per l'ultima volta di porre giù le armi e di dargli soddisfazione. L'intimazione non fu ascoltata e la fortuna arrise, sul campo di battaglia, ai Romani. Nonostante la loro energica resistenza i coalizzati toccarono una sanguinosa sconfitta che li respinse nella Lucania, ove i Romani tennero loro dietro.

A tal nuova i Tarantini si sgomentarono e, seguitando la loro politica antica, chieseso aiuto a Pirro, re dell'Epiro, che aveva fama di generale abilissimo. Pirro tenne prontamente l'invito e, nel 281 av. C., uno dei suoi generali, Milone, sbarcò a Taranto con un'avanguardia di 3000 uomini ed occupò l'acropoli. Frattanto il console romano, L. Emilio Barbula, abbandonava, con gli ostaggi presi, il territorio tarantino e ritraevasi dall'altro lato delle montagne.

Al principio del 280 av. C., Pirro stesso sbarcò in Italia con un esercito composto di 20.000 fanti, 2000 arcieri, 500 frombolieri, 3000 cavalieri e 20 elefanti. È vezzo tacciare i Tarantini di effeminatezza e di avversione alle armi; la migliore risposta a questa taccia calunniosa, tramandata di secolo in secolo, è il modo con cui combatterono. Se non si segnalarono alla battaglia di Eraclea, in cui Pirro non volle schierare che i suoi Epiroti ed i suoi mercenari, illustraronsi in quella d'*Ausculum*, in cui posero

in campo non solamente un corpo ragguardevole di cavalleria, ma anche una grossa falange di fanteria pesante, detta i *Leucaspidi*, dai loro scudi bianchi. E quando Pirro abbandonò repentinamente l'Italia per ire in cerca di fortuna in Sicilia, furono le milizie tarantine che sostennero il peso principale della continuazione della guerra nel paese dei Sanniti; dacchè le guarnigioni epirote, lasciate a Taranto ed a Locri sotto il comando di Milone e di Alessandro, figliuolo di Pirro, si ristrinsero ad occupare queste due città senza uscir fuori, tranne una volta sola per coprire Crotone.

Disgustato in breve delle vicende siciliane, ove aveva per altro ottenuto splendidi successi, Pirro tornò in Italia, ove fu sconfitto a Benevento da Curio Dentato. Il re d'Epiro tornò a Taranto con un residuo di soli 8000 uomini, degli 80.000 che aveva fatto schiacciare dai Romani. Dopo di aver tenuto a bada con belle promesse i Tarantini, partì nottetempo per far ritorno in Epiro, lasciando Milone con un corpo d'Epiroti nella cittadella.



Fig. 113. — Medaglie di Taranto.

Morto Pirro sotto le mura di Argo, Milone, corrotto dall'oro, introdusse i Romani nella fortezza che consegnò loro in un coll'arsenale e s'imbarcò coi suoi soldati per far ritorno in Epiro. Taranto cadde così in potere di Roma, la quale le lasciò le sue leggi, con una libertà nominale sotto il titolo di *Città federata*, ma imponendole una enorme contribuzione di guerra, togliendole armi e naviglio, atterrando le sue fortificazioni e ponendo una legione in guarnigione permanente nell'acropoli.

Il bottino fatto in Taranto fu così enorme, che il corso dei metalli cambiò improvvisamente in Roma; e fu per tal cagione che il Senato si risolvette a far coniare per la prima volta moneta d'argento.

Dopo la famosa battaglia di Canne, che abbiamo descritta in addietro, molti Tarantini furono rinvenuti fra i prigionieri dell'esercito romano. Annibale li pose tutti in libertà e li rinviò colmi di doni, incaricandoli di dire che avrebbe restituita l'indipendenza a Taranto se si dichiarava per lui. L'anno seguente, dopo aver indarno tentato d'impadronirsi per sorpresa di Neapoli e di Cuma, Annibale, che aveva bisogno assoluto di un porto per comunicare con Cartagine e riceverne soccorsi, si presentò innanzi a Taranto, di bel nuovo fortificata durante la prima Guerra Punica. Egli stette per pochi giorni a campo al Gallese, sperando che la città gli avrebbe schiuso le porte. Ma l'alleanza coi Cartaginesi ripugnava ai Greci, finchè un atto di crudeltà commesso a Roma, nel 212 av. C., contro tredici giovani tarantini di nobil sangue, spinse i loro concittadini in braccio ai Cartaginesi, i quali furono introdotti nella città, dopo l'uccisione delle guardie romane alle porte. Tutti i Romani nella città furono messi a morte; ma il pretore M. Livio riuscì a rinchiudersi nella cittadella con la maggior parte dei legionari.

Annibale tenne parola ai Tarantini e restituì loro tutti i diritti dell'autonomia più compiuta. Senonchè la cittadella non aveva seguìto l'esempio della città ed era sì forte e ben munita che occorreva un lungo assedio per impadronirsene. Annibale si contentò di bloccarla, costruendo a tal uopo una linea poderosa di fortificazioni e fu allora che, volendo trarre profitto del naviglio tarantino, deliberò di farlo trasportare nel gran golfo, facendolo passare attraverso l'istmo poco alto che rannodava la cittadella al continente. L'operazione riuscì e la squadra tarantina, ancorata nel porto

esterno, prese parte al blocco della fortezza, vettovagliando nell'istesso tempo l'esercito cartaginese assediante.

Per circa tre anni M. Livio rimase così assediato nell'acropoli tarantina; finchè, nel 209 av. C., dopo che la ripresa di Capua ebbe respinto definitivamente Annibale ed i Cartaginesi lungi da Roma, il vecchio Fabio, per compiere la sua carriera gloriosa, deliberò di accingersi alla riconquista di Taranto.

Il celebre temporeggiatore romano (*Fabius Cunctator*), la cui prudente accortezza aveva salvato la Repubblica nel suo supremo pericolo, divenne in questa occasione audace e precipitoso. Occorreva anzitutto allontanare Annibale da Taranto. Il corpo d'esercito stanziato a Reggio ebbe ordine di adescarlo devastando il Bruzio. Non sì tosto partito Annibale in soccorso dei suoi alleati, Fabio sbarcò a sud di *Saturium* (distretto in vicinanza di Taranto), s'impadronì di Manduria, ove fece 4000 prigionieri e si presentò davanti a Taranto, sguernita quasi di truppe. Correva un'intesa od accordo segreto fra i Romani ed un corpo di Bruzii, che formava parte della guarnigione. Costoro si fecero affidare la guardia di una delle porte esterne del continente e la schiusero nottetempo a Fabio, mentre Damocrate, con le schiere tarantine, avviavasi verso la cittadella per respingere una grande sortita di M. Livio. I Romani erano già nella città, con forze di gran lunga superiori, quando fu scoperto il tradimento. Si appiccò nelle strade un combattimento, durante il quale una gran parte della città fu incendiata ed in cui i tre capitani dei Tarantini: Nicone, Damocrate e Filemene perirono valorosamente, combattendo col cartaginese Cartalone.

I Tarantini si difesero coll'energia della disperazione e fu d'uopo conquistare un quartiere dopo l'altro, una casa dopo l'altra. In questa battaglia suprema, scrive il Lenormant, in cui Taranto si mostrò all'altezza di Sagunto, orrenda fu la carnificina dall'una e dall'altra parte, posciachè non si dava quartiere. Finalmente, caduti che furono gli ultimi difensori armati della libertà tarantina, Fabio inesorabilmente abbandonò l'infelice città al furore della sua soldatesca. Nulla sfuggì al saccheggio e agli oltraggi. Le sacre vergini del tempio d'Atena (Minerva) precipitaronsi dal sommo dell'edifizio, anteponendo la morte al disonore. La porzione del bottino, posto in disparte pel tesoro pubblico, ascese a 3000 talenti d'argento, vale a dire a circa 14 milioni in peso della nostra moneta, e in valore reale cinque o sei volte almeno di più.

Annibale frattanto, avvisato, davanti Caulonia, dello sbarco di Fabio, accorreva a marcie forzate in soccorso di Taranto. Non ne distava più che 40 stadi (circa 10 chilometri), quando apprese dai fuggiaschi, scampati all'eccidio, che la città era stata presa durante la notte. Nulla potendosi più tentar da quel lato si ripiegò su Metaponto.

Dopo il saccheggio i castighi regolari. Taranto fu trattata quasi non men crudelmente di Capua. Tutti i senatori che non erano periti combattendo e ch'erano avversi ai Romani, furono prima flagellati e poscia decollati; 30,000 cittadini furono venduti come schiavi e parecchie altre migliaia cacciati in esilio, dopo la confisca dei loro averi, o trasportati nell'Etruria. Furono atterrate e spianate le fortificazioni della città, di cui una gran parte rimase deserta e in rovine. Le statue principali dei tempii furono trasportate a Roma, fra le altre l'*Ercole* di Lisippo e la *Vittoria*, d'ignoto scalpello, di cui Cesare doveva poi fare l'ornamento più bello della *Curia Julia*. I tesori di codesti tempii ebbero la stessa sorte, in un coi dipinti preziosi che eranvi dedicati. Fu però necessario, per difetto di mezzi di trasporto, lasciar sul luogo la statua colossale di *Giove* di Lisippo, alta 40 cubiti. Oltre di ciò Fabio, per un sentimento superstizioso, ordinò ai suoi soldati di non porre la mano sopra alcuna delle statue rappresentanti gli dei dell'Olimpo in attitudine minacciosa, dicendo: *Lasciamo ai Tarantini gli Dei sdegnati.*

Taranto rimase ridotta al terzo della sua popolazione e non eravi più a temere che rialzasse il capo. Sulla proposta di Fabio, che la teneva abbastanza punita di

essersi ribellata ai Romani, il Senato le restituì le condizioni di città federata (*Urbs foederata*); ma ponendovi la residenza di un pretore, che occupava la cittadella con una forte guarnigione.

È evidente che Taranto (in un con le altre città greche di questa parte d'Italia) era decaduta in sommo grado; di che, nel 123 av. C., fra le colonie fondate da Caio Gracco, ve n'ebbe anche una inviata a Taranto, la quale pare assumesse il titolo di *Colonia Neptunia*. Secondo Strabone questa colonia divenne florida e la città prospero assai ai dì suoi. Ma essa era scaduta in sommo grado dall'antico splendore e non occupava più che il sito dell'antica cittadella, con una piccola porzione dell'istmo adiacente.

Era però sempre una delle poche città che conservavano il linguaggio e i costumi ellenici, come Napoli e Reggio. La salubrità del suo clima e la feracità del suo territorio, ma sopratutto l'importanza del suo porto, la preservarono da quella decadenza compiuta in cui erano precipitate tante città della Magna Grecia sotto il governo romano. È mentovata più volte durante le guerre civili fra Ottaviano, Antonio e Sesto Pompeo quale importante stazione navale, e nel 36 av. C., Ottaviano ed Antonio, vi strinsero un nuovo accordo, a cui allude Tacito col nome di *Tarentinum foedus*.

Anche sotto l'Impero romano Taranto continuò ad essere uno dei porti principali d'Italia, quantunque ecclissata sino ad un certo punto dall'importanza crescente di Brindisi. Nerone v'inviò una colonia di veterani, la quale si disperse quasi subito. Tutto ciò che si può affermare si è che se Taranto era ancora, come abbiamo detto, una città greca sotto Augusto, essa si latinizzò rapidamente sotto l'Impero e tutta l'epigrafia della città divenne esclusivamente latina.

Nelle invasioni dei barbari, Taranto seguì le sorti del rimanente d'Italia e, al pari dell'intiera penisola, dopo la deposizione dell'ultimo imperatore di Occidente venne in potere di Odoacre e poscia di Teodorico. Quando Belisario giunse in Italia per ordine di Giustiniano, Taranto fu una delle prime città che gli schiusero le porte. Era in piena decadenza e quasi spopolata, ma Belisario ordinò al suo luogotenente Giovanni di fortificarla e di condurvi nuovi coloni. Totila, quando ripigliò l'offensiva nel mezzodì dell'Italia, se ne impadronì per sorpresa prima ancora del richiamo di Belisario, la convertì in luogo principale di sicurezza e vi depositò il suo tesoro e le sue insegne regali. Dopo la sconfitta di Totila per Narsete, il governatore goto della città, Ragaride, la vendè ai Bisantini e da quel tempo appartenne per parecchi secoli all'impero d'Oriente, come l'intiera estremità meridionale d'Italia.

Dopo varie vicende, che troppo lungo sarebbe narrare per minuto, Taranto fu assalita e presa, nel 927, dalle orde mussulmane, sotto il comando di Abu-Amed Giafar ibn Obeid. Gli abitanti furono passati a fil di spada, o trasportati in schiavitù in Africa. Per ben quarant'anni la città rimase un mucchio di rovine deserte.

Solo nel 967, o 968, l'imperatore Niceforo Foca risolse di rifabbricare Taranto. Uno dei personaggi più cospicui della Corte imperiale, il magistro Niceforo, inviato nel paese, scelse, per area della nuova città, la rocca dell'antica acropoli, ampliandola con vaste aggiunte di terreni, le quali riconosconsi facilmente anche al dì d'oggi. Essi comprendono tutto il quartiere fra la strada centrale e il Mare Piccolo con la piazza del Mercato, presso porta a Napoli. Questa aggiunta di terreno è composta quasi per intiero di detriti dell'antica città, che servirono allora di cave, e ciò spiega la loro scomparsa.

Fu anche codesto Niceforo colui che fece costruire per la prima volta il ponte di sette archi sul canale del Mare Piccolo, e l'acquidotto lungo quasi 40 chilometri, che conduce dalle montagne nella città le belle acque della sorgente di Vallenza. Il ponte fu poi più volte rimaneggiato; ma la parte inferiore delle sue pigne offre ancora tutti i caratteri della costruzione bisantina. La nuova città fu popolata coi campagnuoli vicini e coi coloni provenienti dalla Grecia.

Dopo questa ricostruzione per Niceforo Foca, Taranto ridivenne una città greca e solo nel 1063 Roberto Guiscardo riuscì ad impadronirsene. Essa adunque apparteneva ancora agli imperiali quando, verso il 1050, l'arcivescovo Drogone costruì la Cattedrale odierna, dopo la scoperta del corpo di San Cataldo.

Alla morte di Roberto Guiscardo suo figlio, Boemondo, divenne principe di Terra d'Otranto con Taranto per capitale, della quale s'impadronì, dopo la sua morte, Ruggero primo re di Sicilia, che la diede a Guglielmo il *Malo*. Il grande imperatore Federico II, al suo ritorno da Gerusalemme, dimorò per qualche tempo a Taranto e vi si fece edificare, al sommo della città, un palazzo detto *Rocca Imperiale*, là dove sorge ora la chiesa dei Domenicani. Nel suo testamento egli ricostruì il principato di Taranto in favore del suo celebre bastardo Manfredi, il quale preferì però farsi re usurpando la corona di Corradino.

Solo nel 1301 fu ristabilito il principato tarantino in appannaggio di Filippo, secondogenito di Carlo II d'Angiò, e sino al 1364 rimase alla sua discendenza diretta. Morto in quell'anno Filippo II, ultimo principe di Taranto della Casa d'Angiò, il principato passò per eredità ai Del Balzo (*De Baux*); finchè tornò, dopo varie e lunghe vicende, alla Corona. Oltre la Terra d'Otranto esso comprendeva allora il Barese sino a Ruvo, Minervino, gran parte della Basilicata ed il territorio di Rossano (1).

Il 28 luglio del 1480 una squadra turca di cento legni comparve improvvisamente davanti Otranto, di cui s'impadronì menandovi orrenda strage, come già abbiamo narrato, e Taranto tremò per la propria esistenza. Nel 1496 tentò di darsi ai Veneziani e l'anno seguente la riebbe Federico il nuovo re, successore di Ferdinando. Quattr'anni dopo Federico veniva spogliato dei suoi Stati per la coalizione di Luigi XII e Ferdinando il Cattolico. Suo figlio Ferdinando, duca di Calabria, si chiuse in Taranto, ove fu assediato da Consalvo di Cordova, il quale lo costrinse ad arrendersi, rinnovando la suddescritta impresa di Annibale e facendo trainare le navi per terra nel Mare Piccolo, in modo di poter assalire le fortificazioni marittime della città dall'uno e dall'altro lato. In forza di una convenzione formale Consalvo aveva concesso a Ferdinando il diritto di ritirarsi liberamente; ma quando l'ebbe nelle mani violò il patto e lo fece condurre prigioniero in Ispagna, per non lasciarlo cadere, egli disse, in quelle dei Francesi. Fu la nipote di questo Ferdinando, Carlotta d'Aragona, che, sposando Francesco De La Trémouille, visconte di Thouars, morto nel 1541, portò in questa nobilissima famiglia francese il titolo di principi di Taranto, titolo conferito poi da Napoleone I al maresciallo Macdonald.

Dopo la rottura tra Francesi e Spagnuoli, mentre Consalvo di Cordova si chiudeva in Barletta in attesa di poter prendere l'offensiva, Luigi d'Armagnac si presentò davanti a Taranto, nella speranza che si dichiarerebbe pel partito francese; ma il tentativo andò a vuoto. Quello diretto, nel 1527, dal Lautrec dal suo campo innanzi a Napoli contro Taranto, di cui Carlo V aveva ricostruito la cittadella, andò somigliantemente a vuoto. Sotto Filippo II Taranto fu il convegno di porzione della squadra, con cui Don Giovanni d'Austria vinse la grande battaglia di Lepanto. Perciò i Turchi vennero, nel 1594, a porre per rappresaglia l'assedio a Taranto, la quale fu però liberata da Carlo d'Avalos, marchese di Pescara.

Nella rivoluzione di Napoli del 1647 Taranto ebbe anch'essa il suo Masaniello nella persona d'un antico soldato di nome Gian Donato Altamura, il quale, acclamato

(1) Agli antichi Tarantini spetta il merito di aver introdotto in Europa il gatto, importandolo dall'Oriente nei loro estesi ed incessanti commerci. Erodoto lo vide quale animale domestico in Egitto; e come tale non venne in uso generale che intorno al IV secolo presso i Romani, dai quali si diffuse in Europa. Ciò è attestato dalle monete tarantine del V e IV secolo, sopra una delle quali vedesi l'eroe Taras a cavalcioni di un delfino e nel rovescio un giovane seduto con nella destra un uccello ed un gatto che si arrampica su per la sua gamba.

capitano dal popolo, tenne per parecchi mesi la città in poter suo; ma finì per essere impiccato dagli Spagnuoli.

Durante la prima Repubblica i Francesi occuparono Taranto e la tennero per qualche tempo in guarentigia contro i Borboni. Nel 1801 vi fecero costruire molte opere fortificate, sì che fu dichiarata piazza di frontiera di seconda classe.

UOMINI ILLUSTRI

Nacquero in Taranto uomini illustri in gran numero, fra i quali primeggiano i seguenti: Archita, filosofo e matematico, uomo di Stato e generale, maestro di Platone, di cui è rimasta celebre la soluzione del problema della duplicazione del cubo; Aristosseno, nato circa il 350 av. C., autore degli *Elementi dell'armonia;* Leonida, poeta epigrammatico del 270 av. C.; Strabone, detto il *Tarantino*, lodato per le parodie dei ditirambi; Egesippo e Scira, drammaturghi fra i migliori della Magna Grecia; Apollodoro e Lucio Pansa, autori di versi eleganti; Lisida, filosofo pitagorico, di cui si narra che, ricoveratosi a Tebe per le persecuzioni avute in patria, vi divenne maestro di Epaminonda; ed infine i filosofi pitagorici Clinia, Didone, Nicomaco, Archippo e Filolao (che alcuni vogliono di Crotone), autore di un sistema cosmico, in cui ammettevasi il moto della terra intorno al fuoco centrale dell'universo.

Fra gli illustri Tarantini dei tempi moderni giova qui ricordare Giovanni Paisiello, il *Metastasio della musica.* Nacque egli il 9 maggio 1741 a Taranto, entrò a 13 anni e rimase per cinque nel Conservatorio di Sant'Onofrio a Napoli e non tardò a farsi un nome con le sue composizioni musicali, notevoli principalmente per la ricchezza delle melodie e pei finali a più voci da lui primamente introdotti. Nel 1776 andò maestro di cappella a Pietroburgo, ove dimorò nove anni. Nel ritorno compose per la regina di Polonia in Varsavia un *Tedeum* e l'oratorio la *Passione di Gesù Cristo* ed in Vienna, per commissione di Giuseppe II, due *Sinfonie* e l'opera *Il re Teodoro in Venezia.* Nel 1792 andò a Parigi, ove fu accolto splendidamente; quindi tornò a Napoli, ove divenne maestro di cappella alla Corte di Ferdinando IV. Avendo composto, nel 1799, un inno patriottico e rivoluzionario perdè il suo posto e fu carcerato per due anni al ritorno dei Borboni. Per volontà di Napoleone I compose, in concorrenza col Cherubini, una *Cantata funebre pel generale Hoche* ed ebbe l'incarico di comporre un *Tedeum* per la pace da cantare nella chiesa di Nôtre Dame in Parigi, ove tornò ed ebbe il posto di maestro di cappella, componendo parecchie opere, fra cui *Gli Zingari in fiera* e la *Modista raggiratrice,* del pari che messe, la musica per l'incoronazione dell'imperatore, ecc.; finchè, nel 1804, fece ritorno a Napoli, ove, sotto i re Giuseppe e Gioacchino, fu presidente del Conservatorio e membro dell'Istituto di Francia. Morì il 7 giugno del 1816 a Napoli.

Delle 148 opere musicali composte da Paisiello durarono nel repertorio italiano le seguenti: *Il re Teodoro in Venezia, Nina,* il *Barbiere di Siviglia*, rifatto poi da Rossini; la *Bella Molinara,* la *Grotta di Trofonio,* la *Pazza per amore,* la *Serva padrona* (1).

Coll. elett. e Dioc. Taranto — P[1], T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

---

(1) Intorno alla storia ed alle antiche istituzioni di Taranto si consulti HEYNE, *Opusculo* (vol. II, pp. 217-232) e LORENTZ, *De Civitate Veterum Tarentinorum* (Lipsia 1833). Lo stato odierno ed i luoghi, oltrechè dal ROMANELLI e da altri scrittori italiani, sono descritti dagli inglesi SWINBURNE, *Travels* (vol. I, pp. 225-270) e KEPPEL CRAVEN, *Southern Tour* (pp. 174-190). Per la mancanza però di monumenti antichi e di ruderi le antichità di Taranto non ebbero tutta l'attenzione che merita una città così famosa e che rappresentò una parte così importante nell'istoria dell'antichità.

APPENDICE

Il nuovo Bacino di Taranto inaugurato il 7 giugno 1889.

Nel 1864 una Commissione ebbe l'incarico di scegliere sulle coste meridionali dello Stato la località più acconcia ove stabilire l'Arsenale del secondo Dipartimento marittimo; Commissione che il 6 febbraio 1865 portò la sua scelta su Taranto, siccome località la quale, mentre contiene in sè stessa tutti i requisiti per ricevere un vasto stabilimento marittimo, possiede gli essenziali vantaggi di essere collocata in posizione favorevole e comoda per sorvegliare le coste meridionali del Regno; di non essere troppo distaccata dal sistema generale terrestre della difesa dello Stato e di potere col tempo ottenere un considerevole sviluppo corrispondente all'importanza marittima della nazione. Il capitano di fregata, Simone di Saint-Bon, ed il maggiore del Genio militare, Guarasci, iniziarono i primi studî necessari alla compilazione del primo progetto per la costruzione a Taranto di un Arsenale e Cantiere marittimo. Nel marzo del 1869 fu presentato al Ministero della marina il progetto del nuovo Arsenale da costruirsi, progetto studiato dal maggiore del Genio, Prato, sotto la direzione del compianto generale Domenico Chiodo, in conformità delle norme stabilite dal Consiglio superiore della marina. In base a questo progetto furono dal 1871 in poi presentate al Parlamento nazionale varie proposte di legge per l'attuazione di una parte delle opere progettate.

Con la legge 29 giugno 1882 vennero approvati alcuni lavori pel primo impianto dell'Arsenale, e nello scorcio del 1882 dalla Direzione del Genio militare istituitasi in Taranto, della quale era capo l'inallora maggiore del Genio Giovanni Cugini e fecero parte i capitani Giuseppe Messina e Ruggero Micheluccini, fu presentato il progetto di un canale navigabile di comunicazione fra la rada ed il Mare Piccolo da formarsi nel sito già occupato in parte dall'angusto fossato delle antiche fortificazioni a levante della città, profondo solo da m. 1,50 a 2,50.

Nel 1883 la stessa Direzione del Genio militare presentò inoltre un nuovo piano per l'Arsenale, il quale, mentre conservava in generale le disposizioni degli edifizî, come nel progetto 1869, estendeva in larghezza e lunghezza la parte centrale dello Stabilimento per adattarlo alle nuove esigenze, onde dare maggiori dimensioni ai bacini, che in allora in numero di quattro veniva progettato fossero costruiti nella parte centrale dell'Arsenale.

Con la scorta di tale piano, che subì in appresso molte modificazioni e trasformazioni, ispirate ad esigenze di vario genere, si cominciarono i lavori, che presentiamo nelle unite figure 114-120, ricavate da fotografie gentilmente forniteci, in seguito ad autorizzazione di S. E. il Ministro della marina, dall'illustrissimo Direttore del Genio militare per la R. Marina in Taranto.

L'Arsenale colle sue dipendenze, giunta di ricezione, stazione torpedinieri, occupa un'estensione di 3 chilometri circa sulla costa meridionale del Mare Piccolo, ed ha una superficie di metri quadrati 564.000 circa; è cintato da muro e da strada di circonvallazione. Il vasto spazio fu ottenuto in parte col mezzo di scavi a terra, ed in parte con riempimenti a mare, colle terre provenienti dagli scavi suddetti. Vicino alle banchine e per tutta la darsena, propriamente detta, fronteggiante la parte centrale dell'Arsenale (giacchè il Mare Piccolo può considerarsi come una grande darsena di questo Arsenale), si ottennero i fondali fino ad 11 metri, mercè scavi subacquei. Si è detto che il Mare Piccolo può considerarsi una grande darsena di questo Arsenale, poichè infatti esso è molto al riparo dai venti e quindi i suoi perturbamenti poco disturbo possono arrecare alle navi in esso ancorate. Pure le traversie dei venti grecale e tramontana, risultando in certi casi di molestia alle operazioni che debbono farsi presso le banchine, se ne rende necessaria la protezione mercè un antemurale, la cui costruzione, del resto, già era preveduta nel progetto su ricordato, presentato per questi lavori.

L'Arsenale ad opera compiuta, giusta il piano regolatore ultimo approvato, dovrà possedere, oltre il bacino di raddobbo già esistente, altri tre di dimensioni minori. Due scali per costruzione di grandi navi, dei quali uno già esiste e dell'altro è costruita la parte a mare (antiscalo). Uno sviluppo di banchine della larghezza complessiva di metri lineari 2000 circa con fondale dai 10 agli



Fig. 114. — Taranto (Arsenale Militare): Piazzale del Bacino e veduta dell'Officina Congegnatori (da fotografia De Liguori).

11 metri, delle quali ora già esistono m. 1400 circa. Una *grue* da 160 tonnellate (fig. 121) già in opera, svariate e grandiose officine per le costruzioni navali, per gli armamenti ed artiglieria; molti magazzini di vario genere; un gran deposito di carbone; alcuni fabbricati per servizî vari; alcune *grues* fra le 5 e le 12 tonnellate, collocate in varî punti ed infine una rete ferroviaria che riunisce tutti questi singoli fabbricati. Opere anche queste ultime in gran parte già eseguite.

Pel servizio dell'Arsenale fu pure costruito un apposito acquedotto, non essendo sufficiente ai bisogni quello municipale esistente. Per questo acquedotto si prese l'acqua a circa 9 chilometri di distanza, ma essendone il livello molto basso, si dovette sollevarla con pompe e spingerla in Arsenale. Ivi viene immessa in un serbatoio della capacità di metri cubi 2000 che ha il pelo d'acqua a quota m. 19 sul livello del mare.

Però per alimentare d'acqua alcuni fabbricati nella parte alta dell'Arsenale, per averla a maggior pressione per alcuni servizî, e per condurla anco all'esterno dell'Arsenale in locali dipendenti dalla marina siti in luoghi più elevati, si costruì pure un altro serbatoio della capacità di metri cubi 200 circa, alto circa m. 39 sul mare, altezza a cui giunge l'acqua spinta dalle macchine poste presso la sorgente.

Il bacino è lungo in complesso m. 220 al piano dei piazzali, e m. 216 fra la barca-porta più esterna e l'estremità. La sua sezione maestra è larga m. 38, con profondità di m. 11,50 al piano delle taccate e m. 10,20 al battente presso l'ingresso. È divisibile per mezzo di barca-porta centrale in due scompartimenti, in modo che ciascuno di essi può contenere una delle grandi navi della nostra Marina militare. Il prosciugamento di questo bacino e dei due scompartimenti, che può farsi indipendentemente l'uno dall'altro, si ottiene col mezzo di due grandi pompe a forza centrifuga azionate da una macchina di 600 cavalli vapore. La potenza di queste pompe è tale, che in 8 ore può ottenersi il completo asciugamento del detto bacino, la cui capacità, libero da navi, è di circa 70.000 metri cubi d'acqua. Le pompe sono collocate in un pozzo a fianco del bacino, comunicante



Fig. 115. — Taranto (Arsenale Militare): Piazzale del Bacino. Prospetto dei fabbricati sul lato ovest (da fotografia De Liguori).

con esso per mezzo di apposita galleria, munita di saracinesche per esaurire l'uno o l'altro scompartimento, od ambedue insieme.

Presentandosi favorevoli le condizioni del sottosuolo, costituito da un banco di argilla compatta, e quantunque per metà venisse a risultare in tratto occupato dal mare profondo fino a m. 4,50, pure tanto questo bacino, quanto una parte dei muri di sponda e il basamento della *grue* da 160 tonnellate furono eseguiti all'asciutto dietro la protezione di robuste paratie in legname, riempite di argilla impastata. Tal sistema mentre procurò una notevolissima economia, tanto che il grandioso bacino, comprese le macchine di esaurimento venne solo a costare lire 2.560.000, dette inoltre risultati splendidi, ove si consideri non si hanno filtrazioni di sorta. L'altra parte dei muri di sponda e di quelli costituenti i moli fu costruita con massi artificiali su basamento di scogliera. La prima fila di questi massi, costituente la base del muro, hanno ciascuno il peso di circa 40 tonnellate.

Il Canale navigabile fra la Rada e il Mare Piccolo di Taranto.

La sunnominata Commissione, nello stabilire la scelta su Taranto per l'impianto del grandioso Arsenale marittimo, nella sua deliberazione accennò pure, quale primo fra i lavori da eseguirsi in Taranto stessa, la formazione di un canale capace di prestarsi al passaggio delle maggiori navi da guerra dalla rada detta *Mar Grande* al mare interno detto *Mar Piccolo* (vedi *Tavola*).

Il Mar Grande di Taranto è una vasta insenatura posta all'estremità nord del gran golfo dello stesso nome, là dove la costa risvolta da nord verso sud-est; la quale insenatura ha una forma pressoché circolare con 7 chilometri di diametro, la di cui periferia è costituita dalle due rive del mare che al nord ed al sud-est fiancheggiano la città di Taranto, e da due isole che ad ovest ne limitano la imboccatura. La superficie di questa rada è di circa 3800 ettari, di cui circa 2000 hanno profondità superiori a m. 10. Varia è la forma del suo fondo, il quale in alcuni tratti trovasi fino a m. 30 sotto

Fig. 116. — Taranto (Arsenale Militare): Veduta del Bacino mentre vien riempito d'acqua per l'immersione di una nave (da fotografia De Liguori).

Fig. 117. — Taranto (Arsenale Militare): Il Bacino da raddobbo durante la costruzione (da fotografia De Liguori).

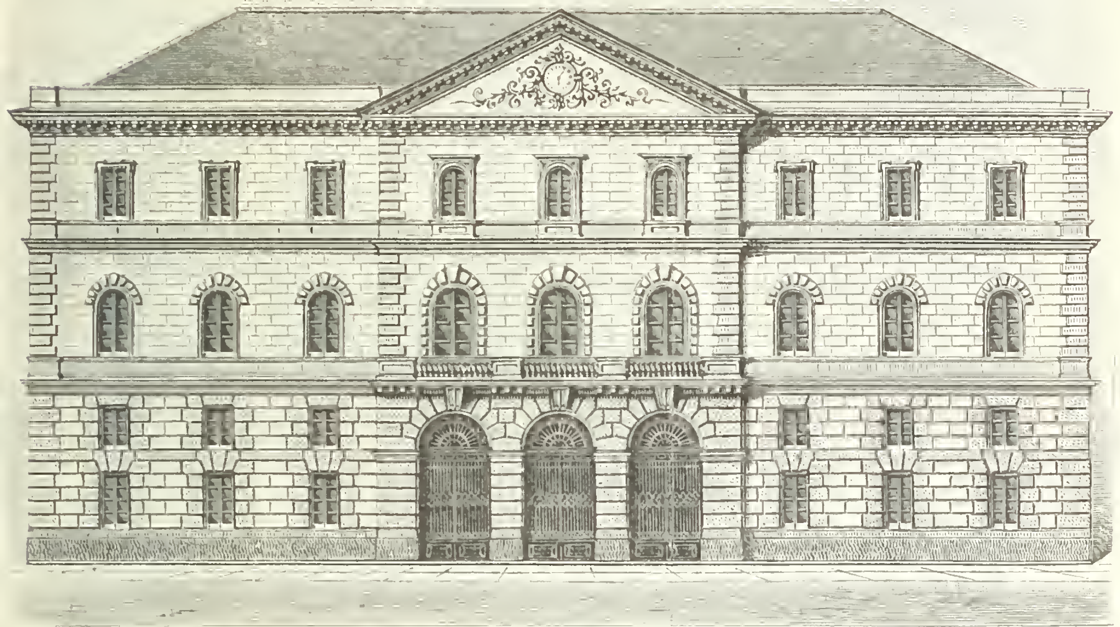


Fig. 118. — Taranto (Arsenale Militare): Prospetto esterno del fabbricato presso l'ingresso principale (da fotografia De Liguori).



Fig. 119. — Taranto (Arsenale Militare): Officina Carpentieri in ferro (da fotografia De Liguori).



Fig. 120. — Taranto (Arsenale Militare): Veduta del Bacino con due navi immerse: Il trasporto *America* e l'avviso *Agostino Barbarigo* (da fotografia De Liguori).

il livello del mare; la sua bocca è rivolta a ponente ed è coperta dalle due isole (le *Choerades* degli antichi) ora dette di San Paolo e di San Pietro, e dalle due punte di San Vito e della Rondinella.

Dei tre passaggi che ne risultano, solo parte di uno, quello fra l'isola San Paolo e la punta San Vito per 1200 metri, è praticabile dalle grosse navi, mentre nelle rimanenti parti trovansi dei bassi fondi i quali, costituendo un frangionde naturale, ottimamente si prestano a rendere sicuro l'ancoraggio in rada ed a facilitare la difesa militare di questo porto dal lato di mare.

La città di Taranto è fabbricata sopra la parte più ristretta del terreno che separa la rada dal mare interno; essa trovasi nel risvolto a nord-est della rada ed occupa uno spazio di circa 1000 m. per 250 m.; in questa località sorgeva l'acropoli della Taranto antica.

Due canali all'estremità di essa pongono in comunicazione le acque della rada con quelle del mare interno; per modo che la città rimane isolata, e solo comunica col circostante territorio mediante due ponti, l'uno detto di porta Napoli, l'altro di porta Lecce, in corrispondenza delle strade di cui formano capo.

Relativamente alla rada, il Mare Piccolo può considerarsi come un vasto porto chiuso e coperto da ogni lato dai venti e dalle offese di un nemico che sia obbligato a rimanere fuori dalle imboccature esterne. Questo mare interno ha una lunghezza massima di 8400 metri in direzione ponente-levante ed una massima larghezza di 3400 metri; è diviso in due parti quasi uguali da una punta o promontorio detto la *Penna* che, diretto a sud, si distacca dalla costa nord e lascia un'apertura libera al passaggio delle navi, con profondità non minore di 10 metri su una larghezza di 250 metri.

La superficie acquea del Mar Piccolo è di 854 ettari, dei quali 530 hanno una profondità compresa fra 10 e 12 metri; le minori profondità sono nel secondo compartimento, in quello cioè verso levante detto la *Piana*, nel quale però vi ha per una gran parte il fondale pressochè uniforme di m. 9.

Giudicò la Commissione scavare un canale capace di dar passo alle maggiori navi da guerra dal Mar Grande al Mare Piccolo, per avere nel porto di Taranto, cioè fra rada e Mare Piccolo, una superficie atta all'ancoraggio di 2530 ettari con una profondità maggiore di m. 10.

E giova osservare che questa superficie di ancoraggio è, relativamente a quella di altri porti, assai vasta, mentre la rada di Tolone ha un simile ancoraggio su di 1300 ettari, quella di Cherbourg su di 655 ettari, quella di Marsiglia su di 410 e quella di Spezia su di 200 ettari.

Il canale ha la lunghezza complessiva di circa m. 810, la quale resta determinata dalla distanza delle curve sottomarine alla quota —12, in corrispondenza delle due imboccature.

Nel canale vanno distinte tre parti: quella di mezzo, lunga 380 metri, è la principale: essa è fiancheggiata da banchine e da alte sponde, comecchè ricavata nell'istmo fra l'antica città ed il continente. Le altre due parti sono subacquee, una a sud, cioè nella rada, lunga 280 metri, e l'altra a nord, nel Mare Piccolo, lunga 150 m.

Il piano della città nuova, ad oriente del canale, può considerarsi pressochè alla quota —12,50, quindi per tutto quel lato si ha una sponda alta, la cui sommità resta costantemente superiore di m. 11,30 sul ciglio della sottoposta banchina. La parete di questa sponda in parte è tagliata nella roccia, ed in parte è costituita da un muro di rivestimento. Il tutto è profilato a scarpa di 1/4 nella parte bassa, fino alla quota 8,80 che corrisponde all'altezza della piattaforma del ponte; segna tale altezza un cordone, al disopra del quale il profilo che si descrive si

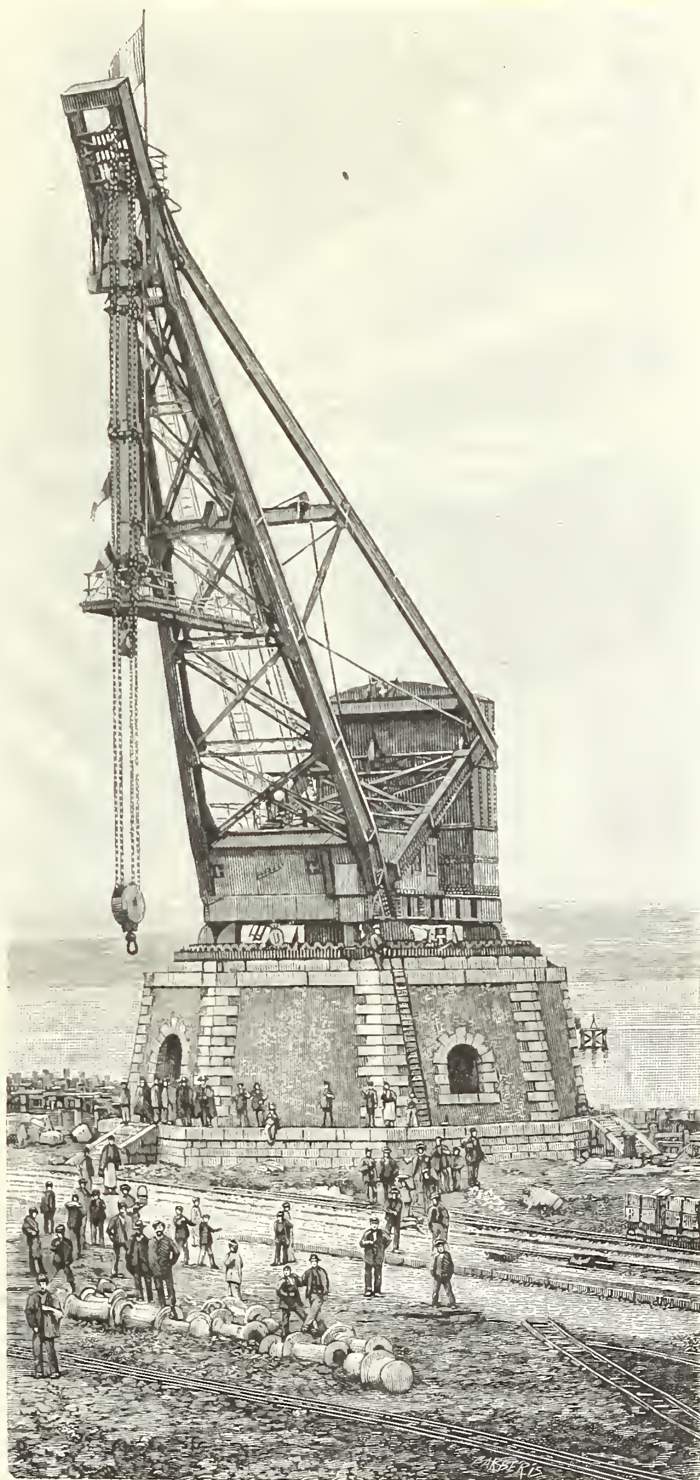


Fig. 121. — Taranto (Arsenale Militare): Grue da 160 tonnellate sul lato ovest della Darsena (da fotografia De Liguori).



Fig. 122. — Taranto: Veduta del Canale col Ponte chiuso (da fotografia PILATI).

innalza verticalmente, quasi, fino al coronamento formato da una tavola scorniciata in pietra da taglio, sulla quale vi sono tratto tratto dei pilastrini che sostengono una ringhiera in ferro.

Questa sponda alta segue l'andamento della banchina della stessa parte, quindi ove il canale si allarga, il rivestimento in parola, dopo un raccordo concentrico a quello del muro di sponda della banchina, si allontana analogamente dall'asse del canale. Lungo la sommità di detto muro corre la strada su cui fronteggiano le prime linee dei fabbricati della città nuova. Questa strada è larga m. 9,25 nella parte carreggiabile; ha un marciapiede largo m. 3,20 dalla parte dei fabbricati e largo m. 12 dalla parte del canale; però questa larghezza di marciapiede si riduce a m. 3,10 pel tratto settentrionale, stante l'allargamento del canale in quella corrispondenza.

La comunicazione fra le due sponde del canale, cioè fra le due parti della città, avviene mediante un ponte in ferro che è girevole allo scopo, intrinseco alla natura del canale, di lasciare passare le grossi navi. Di quest'opera metallica già abbiamo dato due illustrazioni (vedi pagg. 292 e 293), accompagnandole da breve descrizione; altre due illustrazioni (figg. 122 e 123) presentiamo ai lettori a miglior dilucidazione dell'importante opera. Giova soggiungere che il canale è appoggiato su due piattaforme o spianati superiori delle spalle in muratura, le quali si avanzano nel canale oltre le banchine ed in maniera che la larghezza del canale stesso, all'altezza delle indicate piattaforme, cioè alla quota 8,80, è di m. 59,40, mentre la larghezza fra i cigli delle prossime banchine è di m. 73,50. Le medesime piattaforme sono rettangolari, facendo astrazione d'un segmento circolare

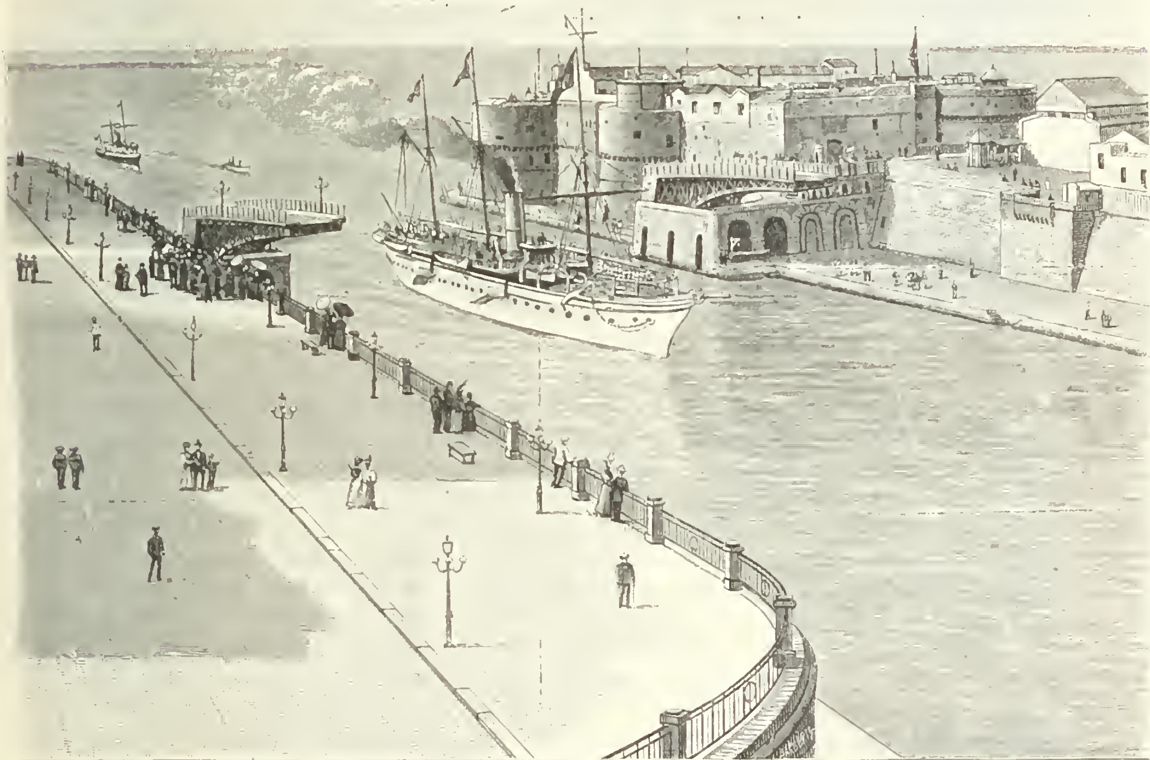


Fig. 123. — Taranto: Veduta del Canale col Ponte aperto all'atto del passaggio della R. Nave *Savoia* (da fotografia De Liguori).

di corda di m. 6,70 alle parti più ritirate, corrispondenti alle code del ponte. Le parti rettangolari hanno m. 23 nel senso parallelo all'asse del canale e m. 14,25 nel senso normale.

Più indietro delle più volte nominate piattaforme, vi sono le retrospalle, le quali si elevano fino alla quota di m. 12,50. Alla parte orientale la retrospalla è molto limitata, aggettandosi di circa m. 0,25 sull'andamento del muro di rivestimento della sponda alta. Invece alla parte occidentale la retrospalla nel suo mezzo è lunga circa m. 11,75, e ciò perchè nel sito prescelto per collocare il ponte, la banchina risulta molto più larga del normale. Però si è utilizzata questa retrospalla, ricavandosi al pianterreno, cioè al livello della banchina, degli ottimi magazzini; ed al piano superiore, anche dei magazzini alle parti mediane, e degli alloggi pei manovratori del ponte verso l'esterno.

Sotto il piano di appoggio del ponte, ciascuna spalla ha due androni nel senso parallelo alle banchine. Gli androni che più sporgono verso il canale sono rinforzati con sott'archi in corrispondenza del cardine su cui girano le partite del ponte; sul quale cardine, o scudo metallico fisso, insiste la maggior parte del peso del ponte medesimo.

Gli androni più interni sono per dritto con le banchine; da questi si sale sulle piattaforme mediante scale interne praticate nei muri delle retrospalle. Esse scale a partire dal basso, dopo essersi internate con una sola branca nell'interno di ciascuna retrospalla, si dividono in due rami e vanno a sboccare sulla piattaforma in corrispondenza dei loro lati esterni a sud ed a nord. Le medesime scale per la spalla occidentale servono per le entrate ai locali che, come più sopra si è detto,

sono destinati ad alloggi dei manovratori del ponte, mentre si entra nei locali di mezzo al piano superiore della retrospalla occidentale, passando dalla piattaforma attigua.

Per praticare dietro le code del ponte quando questo è chiuso, ed allo scopo di visitarne i meccanismi, le parti curve delle retrospalle che vi corrispondono hanno delle ampie nicchie, nelle quali si penetra da retrostanti apposite aperture.

Dalle piattaforme si sale ai piani stradali, ossia si passa dalla quota 8,80 alla quota 12,50 per mezzo di scale in ferro, delle quali se ne trovano due per ogni spalla, disposte simmetricamente all'asse del ponte, ciascuna innanzi ad uno sbocco della scala interna, che sale dal piano alla banchina. La sommità della retrospalla orientale trovasi a livello dell'attigua strada della città. Invece alla parte occidentale gli sbocchi delle vie della vecchia Taranto sono sottoposti all'ingresso del ponte; per la qual cosa, sul riempimento che è servito a colmare l'antico fossato del castello, si sono sistemate delle strade in salita per l'accesso al passaggio sul canale.

Il nuovo ponte è stato costruito più a sud dell'esistente perchè sul sito scelto meglio si raccorda con le strade della città, tenuto conto dell'andamento del traffico principale. Oltre a ciò la situazione adottata ha permesso l'eseguimento dei lavori relativi al nuovo ponte, pur mantenendo per molto tempo il vecchio; ed inoltre nel sito ove trovasi, meglio si adatta alla pianta della nuova città e corrisponde all'allineamento di una delle sue strade principali.

Per la comunicazione, fra le due parti della città, dell'acqua potabile e del gas per l'illuminazione, l'amministrazione municipale profittò di una galleria sottomarina costruita a traverso, normalmente al canale. La quale galleria, per conto della regia marina, contiene la tubulatura per condurre dal castello, ove trovasi l'apposito serbatoio, alla spalla orientale, l'acqua che serve per mettere in movimento la turbina mercè la quale si muove quella partita del ponte girevole.

Per scendere alla galleria ai due estremi di essa vi sono due pozzi. La sommità del pozzo occidentale è dentro la base della torre nord-est del castello a livello della banchina; la medesima torre sostiene il deposito d'acqua per la manovra del ponte; quindi il pozzo stesso ha la sua continuazione in alto fino al fondo del cassone cilindrico in ferro, che costituisce il detto deposito.

La sommità del pozzo orientale è in un locale ricavato nella roccia, cioè è addentrato nella sponda alta con la soglia all'altezza dell'adiacente banchina; dentro la stessa sponda il vano del pozzo s'innalza fino al piano della sovrastante strada, allo scopo di poter elevare fin là le tubulature dell'acqua e del gas; da dove poi esse tubulature vengono diramate pei bisogni della nuova città.

(Estratto dalla Relazione del Maggiore del Genio **Giuseppe Messina**,
inserita nella *Rivista d'Artiglieria e Genio*, anno 1888).

Mandamento di CASTELLANETA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio ampio e ferace, bagnato nella parte meridionale dal fiumicello Lato, che scaricasi nel golfo di Taranto; produce particolarmente granaglie, olio, vino, legumi, frutta e cotone; pascoli naturali con greggi numerosi, che dànno ottime lane e mediocri latticini.

Castellaneta (8632 ab.). — All'estremità orientale delle Murgie di Matera, all'altezza di 245 metri sul mare ed a maestro di Taranto, da cui dista 36 chilometri. La ferrovia Taranto-Bari, prima di arrivare a Castellaneta, attraversa un ardito ponte in ferro gettato sopra profondo burrone (fig. 124). Il paese sorge sulla vetta di un piccolo colle e sull'orlo di un nuovo burrone, che nel linguaggio locale addimandasi *Gravina*. Era munita in addietro di due bastioni, ora diruti. È sede vescovile, suffraganea di Taranto. Possiede un Osservatorio meteorologico con gabinetto di fisica, una Congregazione di carità ed una Società operaia ed agraria. L'industria annovera molte fabbriche d'olio, negozi da olio e di cereali, molini, ecc.

Cenni storici. — È mentovata da Stefano Bizantino col nome di *Castanetum* e più tardi, nel secolo VIII, con quello di *Castanea*. Incontrasi la prima volta col nome odierno di Castellaneta nella *Cronaca* di Luca Protospata, là dove tratta dell'assedio postole dai Normanni sotto il comando di Roberto Guiscardo nel 1081. Nelle carte medieviche

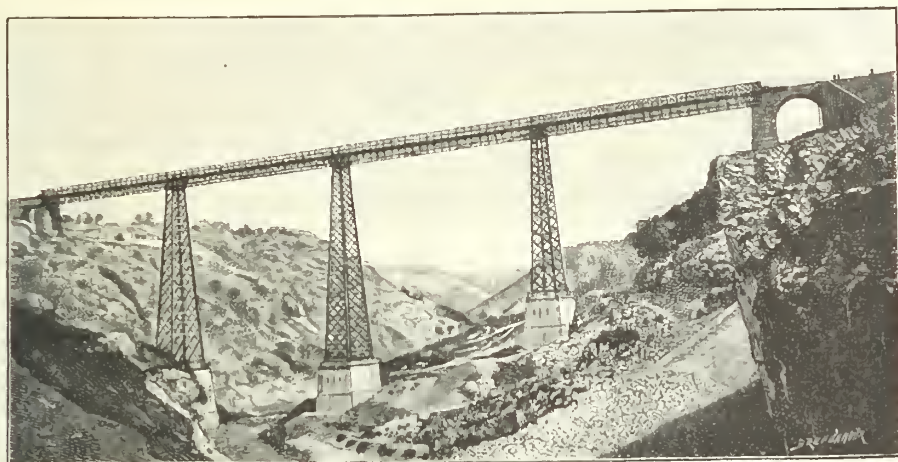


Fig. 124. — Castellaneta: Ponte in ferro (da fotografia Barbieri).

porta il nome di *Castrum Unitum*. Nel secolo XVI, quando Francesi e Spagnuoli contendevansi la signoria delle provincie meridionali, il duca di Nemours, comandante dei primi, inviò, nel dicembre del 1502, da Taranto a Castellaneta, una guarnigione in vedetta contro i secondi che scorrazzavano nel Materano, sotto il comando del Consalvo. Fu allora, narra il Guicciardini (*Storia d'Italia*, lib. v, cap. 5), « che gli uomini di Castellaneta, disperati dei danni e delle ingiurie che pativano da cinquanta lance francesi che vi alloggiavano, prese popolarmente le armi e li svaligiarono ». Per serbare memoria di questo colpo ardito e memorabile, il quale avvenne due mesi circa prima della celebre *Disfida di Barletta*, anche al dì d'oggi una strada di Castellaneta, ove avvenne il conflitto, porta il nome di *Strada Sacco*.

Nel secolo XVII, o più precisamente nel 1748, parteggiando gli abitanti chi pel vicerè di Napoli duca d'Arcos e chi pel celebre pescivendolo insorto Masaniello, la città fu travagliata da sanguinose lotte intestine.

Castellaneta durò città libera sino al 1519, nel quale anno Carlo V la vendè a Guglielmo La Croix, fiammingo, il quale la permutò poco appresso con Nicolò Caracciolo di Marana, che la vendè ai De Franchi; passò in seguito ai Della Monica, ai De Cristofori, ai Bartiratta ed ultimamente ai genovesi De Mari.

Uomini illustri. — Primeggiano fra tutti Ignazio della Croce, valente predicatore e poeta assai pregiato e Vito Maria Giovinazzi, erudito, che dai palimsesti del Vaticano trasse in luce un frammento delle istorie di Tito Livio.

Coll. elett. e Dioc. Castellaneta — P^2, T. e Str. ferr.

Mandamento di GINOSA (comprende 2 Comuni, popol. 14.133 ab.). — Territorio estesissimo di circa 240 chilometri quadrati, bagnato dal Bradano, che segna il confine del Comune, com'anco quello delle provincie di Lecce e di Potenza, e dal torrente Fiumicello che gettasi nel Bradano. Granaglie, olio, vino, cotone, frutta, ampii pascoli con bestiame numeroso, che dà lane, formaggi e latticini.

Ginosa (7822 ab.). — Sorge a 257 metri d'altezza sul livello del mare, da cui dista 21 chilometri a maestro e 57 da Taranto, alle radici di un colle ameno, cinta da un burrone a foggia di un ferro di cavallo. Ampio, allegro e di bell'aspetto anzichenò è il centro dell'abitato con case costruite tutte regolarmente ed imbiancate e vie lastricate. Parrocchiale dipendente dalla lontana diocesi di Acerenza nella provincia di Potenza. Varie opere pie, banche, molti torchi da olio, mulini a vapore, latterie, ecc.

Cenni storici. — Ginosa, anticamente *Genusium*, è registrata da Plinio e dall'autore dal *Liber de Coloniis*, che l'annovèra fra le città della Calabria; ma più corretto è Plinio assegnandola all'Apulia. Se ne trova anche menzione in Frontino, Antonino, Olstenio, Romanelli e credesi d'origine greca per la quantità dei vasi italo-greci, che dissotterransi di quando in quando nel suo territorio, in un con molte monete di Metaponto, Eraclea, Taranto e altre antiche città della Magna Grecia. Appartenne anticamente alla Peucezia e formò poi parte di una colonia romana; ma, a quel che pare, non prima del regno di Trajano. Fu compresa, nel 1190, nel Leccese e fu signoreggiata da Tancredi, figliuolo di Ruggero. Appartenne, nel 1296, al principato di Taranto e successivamente a Filippo e a Roberto, figliuolo il primo e nipote il secondo di Carlo d'Angiò. Divenne infine un feudo particolare successivo di molti signori, vale a dire: di Stefano Sanseverino nel 1399, di Ugone da Moliterno nel 1412, di Pietro Del Balzo nel 1459, di Federico figliuolo di Ferrante I nel 1487, di Antonio Grisone nel 1496, del costui figlio Federico nel 1515 e quindi dell'altro figlio Antonio Grisone juniore, di Antonio Doria nel 1556, di G. Battista Doria suo figlio nel 1577, d'Antonio Doria juniore figliuolo del precedente nel 1596, di Margherita Grillo moglie dell'ultimo Doria nel 1609, di Filippo Spinola nel 1629, dal quale passò a Carlo Gioacchino Spinola e finalmente al marchese d'Alcanïces, grande di Spagna.

Coll. elett. Castellaneta — Dioc. Acerenza — P², T. e Str. ferr.

Laterza (6318 ab.). — A 337 metri sul mare ed a 7 chilometri da Ginosa, situata in un valle con territorio esteso, ricco di sorgenti e fertile di granaglie, olio e vino. Manifattura di grosse tele di cotone e fabbriche di pellami, torchi da olio, mulini, ecc.

Cenni storici. — Ebbe anticamente nome *Fratuertium* ed alcuni scrittori la dissero *Terza* e *La Terza.* Fu un feudo della potente famiglia Del Balzo-Orsini, i quali ne furono spogliati per fellonia.

Coll. elett. Castellaneta — Dioc. Acerenza — P² e T. locali, Str. ferr. a Castellaneta.

Mandamento di GROTTAGLIE (comprende 3 Comuni, popol. 13.680 ab.). — Territorio assai fertile, segnatamente in granaglie, frutta d'ogni specie, gelsi, cotone, lino, patate, olio, vino in abbondanza e di ottima qualità. Boschi che dànno legname, trementina e pece greca; molto bestiame, specialmente ovino; apicoltura e sericoltura.

Grottaglie (9579 ab.). — Giace a 132 metri d'altezza, a 23 chilometri da Taranto, sulla ferrovia Taranto-Brindisi, in situazione assai amena, alle falde di un colle, con a nord una valle profonda e ad est ed ovest campi ridenti e feraci. Piccola Cattedrale interessante (fig. 125), con parecchie altre chiese; fabbricati generalmente di bello aspetto e parecchi bei balconi. Ospedale fondato nel 1404 con un reddito di 1700 lire. Fabbriche d'olio, di pellami, di stoffe grosse di cotone; mulini a vapore, molti negozi di cereali, ecc. Notevole la fabbricazione di grandi bacili di terra, alcuni con teste di elefante, altri con quelle di Saraceni, tutti di colori brillanti e molto decorativi, dei quali si fa spaccio rilevante nella gran fiera di Taranto alla fine del maggio.

Cenni storici. — Ebbe il nome di *Grottaglie* dalle molte grotte con avanzi preistorici che trovansi nei suoi dintorni, e fu fondata nel secolo X dagli abitanti riuniti d'alcuni villaggi distrutti nelle invasioni dei Goti e dei Saraceni.

Coll. elett. e Dioc. Taranto — P², T. e Str. ferr.

Montejasi (1924 ab.). — All'altezza di 47 metri sul livello del mare ed a 5 chilometri da Grottaglie, in territorio feracissimo principalmente in granaglie, olio e vino.

Coll. elett. e Dioc. Taranto — P² a Grottaglie, T. a San Giorgio Sotto Taranto, Str. ferr. locale.

Montemesola (2177 ab.). — A 177 metri d'altezza sul livello del mare ed a 9 chilometri da Grottaglie, in territorio ferace d'olio, vino e granaglie.

Coll. elett. e Dioc. Taranto — P² e T. a Grottaglie, Str. ferr. a Montejasi



Fig. 125. — Grottaglie: Facciata della Cattedrale (da fotografia Barbieri).

Mandamento di MANDURIA (comprende 4 Comuni, popol. 19.699 ab.). — Territorio in aria salubre, ferace di granaglie, olio, vino, foglia di gelsi, ecc.

Manduria (10.291 ab.). — Siede a 69 metri d'altezza ed a 36 chilometri da Taranto, in mezzo ad un'ampia pianura. È una bella e pulita città di aspetto orientale, coi suoi tetti piatti e i suoi abitanti abbienti e di maniere antiche. Vi si scorgono ancora gli avanzi delle vetuste mura, costruite di massi rettangolari di pietra tenera e porosa senza cemento, di cui abbondano le vicinanze. Nel loro stato originale pare formassero una doppia cinta con in mezzo una strada ed un fosso esterno. Molti sepolcri furono scoperti in varii luoghi all'intorno e, nel 1829, un'ampia necropoli vicino alla città odierna, a destra della strada per Lecce.

Non molto lungi dalle mura ed a circa 1 chilometro dalla città, in un luogo detto *Scegno*, è il famoso pozzo descritto così accuratamente da Plinio: *In Salentino juxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus neque exhaustis aquis minuitur neque infusis augetur* (Nel territorio salentino, presso la città di Manduria, è un lago colmo sino all'orlo, le cui acque nè diminuiscono attingendovi, nè crescono aggiungendovene). E tal si mantiene sempre al dì d'oggi il pozzo, la cui acqua è pura e gradevole al gusto, ma alquanto calda.

Non lungi dal pozzo — detto impropriamente *lago* da Plinio — il sig. Gigli fece alcuni scavi che diedero buoni risultati. Egli raccolse e conserva nella sua casa alcuni belli orecchini d'oro, un grosso anello-sigillo con inciso un ippogrifo e molti vasi. Il Museo nazionale di Napoli tentò far acquisto di questi vasi, ma non gli venne fatto. Il Gigli è anche un folklorista e sta scrivendo l'istoria di Manduria sua patria.

La chiesa principale di Manduria è un antico edifizio con un bel rosone nella facciata occidentale ed un campanile ornato riccamente, nel quale scorgonsi innestate due grosse e belle teste, appartenenti evidentemente a qualche antico monumento greco.

A breve distanza dalla città, presso il convento dei Cappuccini, sorge la piccola cappella di San Pietro Mandurino, da cui si scende per una scala sotterra in una chiesetta in forma di croce greca con parecchie cappelle. Il convento con la cappella furono comperati, non è gran tempo, da sir Giacomo Lacaita (di cui diremo qui sotto fra gli uomini illustri di Manduria) che li acquistò dal pubblico Demanio, per impedire che andassero in rovina compiuta. I muri sono coperti di dipinti guasti dall'umidità e più ancora dai restauri della specie più barbara. Ma qua e là una mano od un lembo di panneggiamento, o porzione di un volto attestano che i freschi originali sono antichissimi, il che è comprovato dai loro soggetti, raffiguranti santi della primitiva chiesa d'Oriente, mentre i restauri appartengono al secolo XVI. È probabile fosse una catacomba, del pari che il passaggio sotterraneo che muove dalla cappelletta della Madonna della Pietà e corre sotterra per quasi 5 chilometri. Il prelodato Gigli, che lo ha in parte esplorato, afferma d'avervi trovato parecchi altari antichissimi. Secondo la tradizione locale San Pietro sbarcò sulla spiaggia fra Taranto e Manduria, in un luogo detto *Bevagne*, e di là passò a Manduria battezzando. Quando poi sopraggiunsero i Pagani a perseguitare i Cristiani, questi scavarono questo lungo passaggio o corridoio sotterraneo e vissero sotto terra.

Sulla piazza di Manduria ammirasi un bel palazzo, già dei principi di Francavilla. Il lungo terrazzino al primo piano è un magnifico modello di lavoro in ferro e maestosa è la doppia scalinata che conduce ad una gran sala ora senza tetto.

L'industria in Manduria annovera fabbriche di candele di cera, di paste alimentari, di pellami; torchi e negozi da olio, mulini a vapore, ecc.

Cenni storici. — Μανδύριον, Manduria, antica città dei Salentini, acquistò qualche celebrità per la morte di Archidamo, re di Sparta, figliuolo di Agesilao, ch'era stato invitato in Italia dai Tarantini per esserne aiutati nelle loro guerre contro i loro vicini, i Messapii ed i Lucani; ma egli fu sconfitto ed ucciso in una battaglia sotto le mura di Manduria, combattuta il giorno stesso della celebre battaglia di Cheronea, 3 agosto del 338 av. C. È questa la prima notizia che abbiamo di Manduria: parrebbe fosse una città messapica (o piuttosto salentina) ed un luogo, a quel che sembra, di molta importanza; ma l'unica altra notizia che occorre di essa nell'istoria è nella seconda Guerra Punica, quando si volse ai Cartaginesi; fu presa d'assalto da Fabio Massimo poco prima ch'ei riconquistasse, nel 209 av. C., Taranto, come abbiamo visto.

Non abbiamo notizia della sua sorte in quella occasione, ma par certo che essa fu punita severamente, vale a dire o distrutta, o ridotta in misero stato, dacchè non ne troviamo menzione quale città municipale sotto i Romani; e Plinio omette il suo nome nel catalogo delle città in quella parte d'Italia, quantunque ne faccia menzione altrove incidentalmente, come un *oppidum in Salentino.* Il nome rinviensi anche nella *Tabula*, la quale pone Manduria alla distanza di 20 miglia pugliesi da Taranto, intervallo minore dell'odierno. E infatti Manduria non occupa ora il sito della città antica, che fu distrutta dai Saraceni. I pochi abitanti scampati posero stanza in un luogo detto *Casal Nuovo*, come si legge nei libri di antichi viaggiatori; finchè, ripopolato e cresciuto in città, riebbe, per decreto di Ferdinando IV, verso il 1784, l'antico nome di *Manduria.*

Uomini illustri. — Oltre Giovanni Leonardo Maruggi, matematico insigne e poeta del secolo scorso, nacque in Manduria e morì, or fanno pochi anni, ottuagenario in Firenze, ov'erasi recato a respirare aure più miti, il senatore sir Giacomo Lacaita, del quale giova dire qui due parole.

Patriota dei migliori, bibliografo di grido, avversario acerrimo della tirannide borbonica, riparò in Inghilterra, ove strinse amicizia con un altro illustre italiano, il

Panizzi, bibliotecario del Museo Britannico, col sommo Gladstone e col duca di Devonshire, di cui riordinò la ricchissima biblioteca, compilandone il catalogo, fatto stampare dal duca in isplendida edizione di esemplari numerati e firmati. Il Gladstone l'ebbe segretario quando, in qualità di Lord Alto Commissario, andò nelle isole Jonie ad apprestarne la restituzione alla Grecia. Al termine della missione il Lacaita, che già aveva ottenuto la naturalizzazione inglese, fu nominato cavaliere dell'Ordine di San Michele col titolo di *Sir*, onorificenza rara per un inglese, rarissima per uno straniero.

Nel 1860, non sì tosto caduto il governo borbonico, il Lacaita fece ritorno in Italia, invitato dal conte di Cavour, il quale si valse dell'opera sua nelle operazioni finanziarie con la Casa inglese Hambro e lo volle in Parlamento, ove rappresentò per una legislatura il Collegio di Bitonto. Eletto senatore nel 1876 non prese molta parte ai lavori del Senato; ricco banchiere, attendeva ai suoi affari, facendo del bene a molti senza alcuna ostentazione. Pose dimora a Firenze, ove ospitò personaggi illustri, fra i quali il suo amico Gladstone e l'imperatrice Federico con la figlia, sorella dello imperatore di Germania.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Oria — P² e T. locali, Str. ferr. ad Oria.

Avetrana (1757 ab.). — A 62 metri sul mare ed a 9 chilometri da Manduria, lungo la strada da Manduria al Porto Cesareo e non molto lungi da questo, con territorio in collina e producente granaglie, olio, vino, molta frutta e pascoli estesi.

Cenni storici. — Fu già un feudo della famiglia Albrizio.

Uomini illustri. — Vi nacquero: l'illustre medico Lancellotto dei Lancellotti; Priamo Feboni, letterato, e Maurizio Feboni, storico.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Oria — P² e T. a Manduria, Str. ferr. ad Oria.

Maruggio (1773 ab.). — All'altezza di 25 metri sul livello del mare, da cui dista 2 chilometri e mezzo, e 10 da Manduria, alle falde del monte Bagnolo (125 m.), in territorio ferace di ulivi, fichi, mandorle, ma in territorio poco salubre.

Cenni storici. — Fu un feudo dei cavalieri di Malta.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Oria — P² e T. a Manduria, Str. ferr. ad Oria.

Sava (5878 ab.). — All'altezza di 107 metri sul mare ed a 6 chilometri da Manduria, sulla strada nazionale da Taranto a Lecce. Vasto abitato in pianura con case generalmente d'aspetto non molto piacente. Frumento, uve, ulive, frutta, miele, ecc.

Cenni storici. Fu un feudo della famiglia Francone fin dal 1733 e l'ebbero quindi i Gesuiti, i quali lo tennero per trentaquattro anni, finchè tornò al R. Demanio.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Oria — P² e T. locali, Str. ferr. ad Oria.

Mandamento di MARTINA FRANCA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio feracissimo in collina e producente particolarmente olio, frutta di molte specie, cotone, ecc. È bagnato dal fiume Tara, che vi ha le sorgenti.

Martina Franca (19.355 ab.). — Sorge nella regione delle Murgie all'altezza di 431 metri, sopra un colle, presso le suddette sorgenti del Tara, a 28 chilometri e mezzo da Taranto. Belle chiese e parecchi buoni edifizi pubblici e privati. Grande palazzo degli antichi Duchi, la cui architettura rassomiglia a quella del palazzo Pamphili in piazza Navona a Roma, e vuolsi annoverare fra i più sontuosi nell'ex-reame di Napoli. Sonvi alcune opere pie. Industria e commercio attivi, con banche, un gran numero di negozi di cereali, di paste alimentari, di pellami, di ghiaccio, di tessuti, di saponi, ecc., torchi da olio, mulini a vapore.

Cenni storici. — Non è d'origine antica, come tante altre città del Leccese, e fu anticamente un feudo dei Caracciolo.

Uomini illustri. — Diede i natali a Leonardo Olivieri, buon pittore, morto nel 1742.

Coll. elett. Castellaneta — Dioc. Taranto — P² e T. locali, Str. ferr. a Fasano.

Mandamento di MASSAFRA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio bagnato dal fiume Patemisco e coperto quasi tutto di ulivi, dai quali ritraggonsi nelle buone annate circa 30.000 quintali d'olio. Vino squisito e frutta. Coltivasi anche il cotone.

Massafra (10.197 ab.). — All'altezza di 110 metri sul livello del mare, sulla linea ferroviaria Bari-Taranto ed a 17 chilometri da Taranto, sorge pittorescamente sopra uno dei rami del Patemisco e sul pendìo di un colle coperto di mirti e di rosmarino, i cui strati calcarei sono pieni di caverne preistoriche, copiose di nitro ed abitate dalla povera gente. Una profonda *gravina* (o burrone, formato dal fiume) divide il colle, su cui sta la città, in due parti ricongiunte da due ponti.

Chiesa nuova, la cui fondazione fu inaugurata nel 1852. A circa 1 chilometro dalla città, in fondo alla *gravina*, sorge la chiesa moderna della Madonna della Scala — cosidetta dalla lunga scala costruita per discendervi — edificata sul luogo di una chiesa antica tagliata nella roccia, di cui veggonsi ancora alcuni avanzi: un passaggio ad arco con *Santi*, oltre la grandezza naturale, dipinti sulla roccia ed una cappelletta con una maestosa *Madonna col Bambino*, dipinta a fresco sopra un altare in pietra di forma singolare. *Madonna* bisantina, annerita dagli anni nella suddetta chiesa della Madonna della Scala, la cui statua ornata splendidamente trasportasi ogni anno in solenne processione e conservasi nella chiesa dei Benedettini.

Più vicino a Massafra altra chiesetta, tagliata nella roccia e coperta di freschi, detta *Santa Maria della Candelora;* altari, pilastri e capitelli scolpiti tutti nella roccia, che adergesi a picco più di 50 metri sopra di essa.

Massafra va rinomata per la tintura della cosidetta *felpa*, specie di velluto di cotone. Ogni casa ha uno o più telai, e nella pianura si coltiva un cotone di ottima qualità. Negozi di granaglie, d'olio d'uliva, di pellami, di cotone; mulini, banche, ecc.

La strada rotabile per Taranto attraversa i vasti uliveti e, ad 8 chilometri da Massafra, la gravina di Leucaspide (*luogo dei bianchi scudi*, ove una falange di fanteria detta i *Leucaspidi*, che servì sotto Pirro nella battaglia d'*Asculum*, credesi si ponesse a campo) e scende, pel lungo ponte di Gennarini, a Taranto.

Cenni storici. — Vogliono alcuni che Massafra sorgesse sul luogo dell'antica Messapia (che altri pone a Mesagne ed altri ad Urio), dalla dimora di una legione di Africani, capitanata da Annibale durante l'assedio della vicina Mottola. Narra la tradizione che i Saraceni, cacciati da Taranto, s'impadronirono del colle roccioso e respinsero tutti gli assalti per isloggiarneli; quindi il nome di *Massa Africa* (rocca degli Africani), che divenne poi Massafra. Gli abitanti hanno infatti aspetto africano e il loro dialetto *sui generis* contiene molti vocaboli arabi, ed è compreso malagevolmente dagli abitanti dei paesi vicini. Nel medioevo Massafra fu un feudo successivo dei Montorio, dei Pappacoda, dei Carmignano e per ultimo della famiglia imperiale dei Francavilla, estinta la quale passò al R. Demanio.

Uomini illustri. — Vi ebbe i natali il dotto medico Nicolò Andria, nato nel 1748, morto a Napoli nel 1814, professore di fisiologia.

Coll. elett. Taranto — Dioc. Castellaneta — P^2, T. e Str. ferr.

Mandamento di MOTTOLA (comprende 2 Comuni, popol. 12,362 ab.). — Territorio ferace d'olio, di vino, di frutta di varie specie e di foglia di gelso.

Mottola (6824 ab.). — Sorge su di un colle calcareo, propaggine delle Murgie, a 387 metri di altezza sul livello del mare, ed a 27 chilometri da Taranto, sulla linea ferroviaria Taranto-Bari. A circa 5 chilometri dalla stazione la strada costeggia a destra la base di un colle, al sommo del quale giace Mottola, che ha quasi conservato il nome antico di Mateola. Vi si arriva per una strada a giravolte, lunga 1 chilometro e mezzo, da cui si gode di un'estesa veduta del golfo di Taranto e di una vasta regione. Torchi da olio, fabbriche di paste alimentari, ecc.

Cenni storici. — Secondo lo storico Martino Frerra, prima del 1623 Mottola era una città importante e assai popolata, ma andò poi in decadenza. Ebbe titolo di marchesato e sede vescovile, aggregata in seguito a quella di Castellaneta. Nelle sue vicinanze l'austero Curio Dentato, romano, sconfisse Pirro, re dell'Epiro, nel 274 av. C. e la tradizione popolare addita ancora il luogo ove fu combattuta la grande battaglia.

Coll. elett. e Dioc. Castellaneta — P^2, T. e Str. ferr.

Palagiano (5538 ab.). — A 39 metri sul livello del mare, ed a 7 chilometri da Mottola, sulla linea ferroviaria Taranto-Bari. Partendo dalla stazione di Castellaneta la ferrovia fa una gran curva a destra traversando parecchi viadotti con a destra una veduta estesa del golfo di Taranto e delle montagne della Basilicata e della Calabria. Traversando un notevole viadotto in ferro, che accavalcia una profonda *gravina* o burrone, vedesi Castellaneta sull'orlo della sua propria *gravina.* Dopo traversato un altro lungo viadotto in ferro la ferrovia arriva a Palagianello, villaggio-frazione di Palagiano, con un grande palazzo baronale sul pendìo di un altro profondo burrone vestito di *Cactus Opuntia.* Molti fra gli abitanti più poveri dimorano in caverne scavate nella tenera roccia. Una rapida discesa conduce da Palagianello a Palagiano, il cui territorio, bagnato dal Lenna, è assai fertile in granaglie, olio, vino e cotone.

Cenni storici. — È tradizione che Palagiano e Palagianello sieno stati fabbricati dagli abitanti della vicina Mottola, distrutta dai Saraceni. Palagiano fu un feudo dei Caracciolo dei principi di Cursi.

Coll. elett. e Dioc. Castellaneta — P^2, T. e Str. ferr.

Mandamento di SAN GIORGIO SOTTO TARANTO (comprende 10 Comuni, popolazione 16.921 ab.). — Territorio in pianura lungo il golfo di Taranto, ferace di granaglie, olio, vino, frutta, foglia di gelso, ecc.

San Giorgio Sotto Taranto (2705 ab.). — Giace a 74 metri sul livello del mare, a 13 chilometri da Taranto, sulla strada da Taranto a Lecce. Partendo da Taranto si lascia a sinistra il Mare Piccolo e, in capo ad un chilometro e mezzo a destra, la Salina Grande, prosciugata, nel 1820, per mezzo di un canale coperto, lungo circa 3 chilometri, che vuotasi nel Mare Piccolo. A destra e alla distanza di circa 5 chilometri, scorgesi Faggiano, colonia albanese e, sopra una collina, Roccaforzata, patria, come vedremo, di Giorgio Basta, generale ungherese. Una ripida salita conduce quindi a San Giorgio Sotto Taranto, da cui scorgonsi Carosino e Montemesola sopra una collina ed a sinistra Montejasi, donde una strada diramasi a sinistra a Francavilla.

Sonvi in San Giorgio alcune belle case, con frantoi da olio, fabbriche di paste alimentari. Gli abitanti sono in gran parte di origine albanese.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo dei Piscicelli, dei Muscettola e degli Imperiali.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Taranto — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Grottaglie.

Carosino (1800 ab.). — All'altezza di 70 metri sul livello del mare, ed a 2 chilometri da San Giorgio Sotto Taranto, in territorio pianeggiante e producente granaglie, olio e vino. Grande palazzo baronale.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo degli Imperiali.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Taranto — P^2 e T. a San Giorgio Sotto Taranto, Str. ferr. a Grottaglie.

Faggiano (1171 ab.). — A 36 metri di altezza sul livello del mare, ed a 5 chilometri da San Giorgio Sotto Taranto, in mezzo ad una pianura amena, con territorio ferace di cereali, olio, vino e molto cotone.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Taranto — P^2 e T. a San Giorgio Sotto Taranto, Str. ferr. a Grottaglie.

Fragagnano (2687 ab.). — A 123 metri d'altezza sul livello del mare, ed a 9 chilometri da San Giorgio, sulla strada nazionale Taranto-Lecce, lontano dalla prima 21 chilometri e 63 dalla seconda.

Il suo territorio, fertilissimo, produce granaglie, olio, vino in copia e d'ottima qualità, ortaglie, foglia di gelsi, agrumi, frutta d'ogni specie, patate e lino. Boschi che somministrano buon legname, pingui pascoli con molto bestiame, principalmente ovino, da cui ricavansi formaggi squisiti.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Taranto — P² e T. locali, Str. ferr. a Francavilla Fontana.

Leporano (1500 ab.). — All'altezza di 48 metri sul livello del mare, ed a 10 chilometri da San Giorgio Sotto Taranto, sopra un piccolo colle e in territorio coltivato a vigneti, uliveti e frutteti; vi si raccolgono anche granaglie e cotone.

Nelle sue vicinanze vuolsi sorgesse l'antica *Saturium*, ma non è accertato che vi fosse mai una città od anco un villaggio di tal nome. È più probabile che fosse un tratto o distretto in vicinanza di Taranto; e l'autorità di Servio, che la chiama una città (*civitas*) presso Taranto, ha poco valore. Nei tempi storici almeno non vi fu alcuna città col nome di *Saturium*. Virgilio applica l'epiteto *Saturum* (quale aggettivo) a Taranto stesso; ed Orazio parla di *Satureianus cabellus* come equivalente a Tarantino. La memoria del luogo è preservata da una torre di guardia sulla costa, a circa 12 chilometri a sud-est da Taranto e che chiamasi tuttora *Torre di Saturo*.

Cenni storici. — Il nome di Leporano vuolsi derivare da *Leporarium*, cosidetto dalle lepri che vi si cacciavano. Fu anticamente un feudo dei Muscettola.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Taranto — P² e T. a Pulsano, Str. ferr. a Taranto.

Lizzano (3573 ab.). — A 37 metri di altezza sul livello del mare, in colle presso la sponda destra del canale Ostone, a 11 chilometri da San Giorgio Sotto Taranto, in territorio ferace di granaglie, olio, vino, frutta, legumi ed abbondante di pascoli. Aria insalubre per varie paludi, quella principalmente denominata *La Malscia*, la quale vuolsi misuri ben 74 ettari. Per prosciugarla vorrebbesi fare scolare le sue acque nel suddetto profondo canale Ostone.

Cenni storici. — Lizzano fu fatto fabbricare, nel 1200, dalla duchessa Albizia della famiglia Chyurlia de Baro.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Taranto — P² e T. locali, Str. ferr. a Grottaglie.

Monteparano (1200 ab.). — All'altezza di 130 metri sul livello del mare, a 3 chilometri e mezzo da San Giorgio Sotto Taranto, in collina ed in amena situazione, lungo la strada da Taranto a Lecce, con bella prospettiva verso il Mare Piccolo. Territorio ferace principalmente in granaglie, frutta, foglia di gelsi con pascoli.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Taranto — P² e T. a San Giorgio Sotto Taranto, Str. ferr. a Grottaglie.

Pulsano (2833 ab.). — A 37 metri di altezza sul livello del mare ed a 9 chilometri da San Giorgio Sotto Taranto, in territorio piano, coltivato principalmente a cotone, vino, olio e fichi. Castello antico e cadente in rovina già dei Muscettola, con torri tonde e quadrate. Le stanze, ora granili, serbano traccie dell'antico splendore. Un'ampia scala in pietra conduce dal cortile al primo piano, da cui si sale alle torri ed al tetto, ove stupenda è la veduta: da un lato il golfo di Taranto con la città biancheggiante nello sfondo e tutt'all'ingiro un'immensa distesa di campi di grano e di fronzuti uliveti.

Gli abitanti di Pulsano, come quelli di Leporano, sono di un tipo diverso affatto da quello dei Tarantini; sono di carnagione bianca ed alcuni di pelo biondo.

Cenni storici. — Fu un feudo antico dei Muscettola e dei Cuperano.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Taranto — P² e T. locali, Str. ferr. a Taranto.

Roccaforzata (1107 ab.). — Sorge a 145 metri d'altezza sul livello del mare, ed a 2 chilometri da San Giorgio Sotto Taranto, sopra una collina e in territorio assai fertile e producente olio, vino, frutta di varie qualità, granaglie, cotone, ecc.

Cenni storici. — Come rilevasi da un compendio in greco, tradotto poi in italiano, della storia di Giorgio Castriota, più noto sotto il nome di *Scanderbeg*, principe di Albania, tre furono le immigrazioni degli Albanesi in queste regioni. La prima avvenne nel 1448 sotto Alfonso I d'Aragona; la seconda nel 1458 sotto Giovanni, figliuolo di Alfonso; e la terza nel 1467 dopo la morte di Scanderbeg. Pretermettendo le immigrazioni successive noi troviamo, fra i paesi occupati dagli Albanesi in Terra d'Otranto, Roccaforzata con 300 abitanti e il limitrofo San Martino con 320. L'occupazione avvenne fra il 1448 e il 1458.

Il 30 marzo del 1519 la regina Giovanna e l'imperatore Carlo V infeudarono al capitano Lazzaro Mathy i due suddetti paesi in guiderdone dei servizi resi alla Corona coi suoi trecento Stradioti (cavalleria leggiera albanese). Morto Lazzaro Mathy, gli succedette il figlio Giovanni, che tolse in moglie una discendente dello Scanderbeg ed a lui e ai suoi trecento Stradioti fu dato in custodia il litorale tarantino.

Uomini illustri. — Roccaforzata diede i natali a Giorgio Basta, generale dell'esercito imperiale in Ungheria nel secolo XVI, le cui opere sulla tattica militare servirono lungo tempo come libro di testo. Nello scorso secolo vi nacque anche un Pamariti da Roccaforzata, laureato in legge e in teologia, teologo della cattedrale di Taranto, autore dei regolamenti del Sacro Collegio di quella città.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Taranto — P² e T. a San Giorgio Sotto Taranto, Str. ferr. a Grottaglie.

San Marzano di San Giuseppe (2873 ab.). — Su di un'altura calcarea, a 140 metri sul livello del mare, a 12 chilometri da San Giorgio Sotto Taranto, in clima salubre ed in mezzo a fertili campagne producenti granaglie, olio, vino e frutta di molte specie. Pascoli con bestiame.

Cenni storici. — La popolazione è di origine albanese, e vi si parla ancora perfettamente la lingua originaria. La costruzione del paese rimonta al 1530, allorchè il capitano albanese Demetrio Capuzzimati, acquistato dalla Corte di Napoli il feudo disabitato di San Marzano, e dal Capitolo e Clero di Taranto, nello stesso anno 1530, il feudo limitrofo denominato *Rizzi*, vi stabilì i suoi seguaci e dipendenti. I due feudi di San Marzano e Rizzi, che formano il territorio dell'odierno Comune, dalla famiglia Capuzzimati passarono alla famiglia Lopez, che acquistò nel 1643 il titolo di marchese. Dalla famiglia Lopez passarono successivamente alle famiglie Castriota Scanderbeg e Capece Castriota. Nel 1806 però i due feudi si divisero e passarono, quello di San Marzano, alla famiglia Bonelli che attualmente lo possiede, e quello denominato *Rizzi* rimase a donna Francesca Capece Castriota, che lo donò all'Istituto Capece di Maglie, attualmente usufruttuario dello stesso.

Coll. elett. Manduria — Dioc. Taranto — P² locale, T. a Fragagnano, Str. ferr. a Francavilla.



BASILICATA [1]

PROVINCIA DI POTENZA

La superficie della provincia di Potenza (già Basilicata) è di 9962 chilometri quadrati. La sua popolazione di fatto o presente, secondo l'ultimo censimento ufficiale del 31 dicembre 1881, era di 524.504 abitanti. Essa fu calcolata, pel 31 dicembre 1898, di 551.351 abitanti (cioè 55,35 per chilometro quadrato).

La provincia è amministrativamente ripartita nel seguente modo (31 dic. 1898):

CIRCONDARI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari Legge 31 luglio 1892	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
POTENZA	44	15	10	3093
LAGONEGRO	39	11		2389
MATERA	22	8		2897
MELFI	19	8		1583
Totale	124	42	10	9962

Confini. — La provincia di Potenza confina a nord con quelle di Foggia e di Bari; a est con quella di Lecce e col golfo di Taranto; a sud con la provincia di Cosenza; a ovest col mare Tirreno (col golfo di Policastro) e con la provincia di Salerno; e a nord-ovest con quella di Avellino.

Coste. — La provincia è bagnata a est dal mare Jonio nel gran golfo di Taranto e a ovest, per breve tratto, dal Tirreno nel suddetto golfo di Policastro. Assai grande è la differenza che corre nella configurazione delle due coste jonica e tirrenica. La jonica, che a nord-est si accomuna con quella del golfo tarantino, è pianeggiante, con fondo argilloso e sabbioso, e poco soprastante al livello del mare; ampia la spiaggia da 2 a 5 chilometri, poco popolata e infestata dalla malaria, fiancheggiata da dune basse e solcata da grossi fiumi e torrenti scarseggianti d'acqua nell'estate. La costa tirrenica per contro è alpestre, rocciosa, con pareti a picco, priva di spiaggia tranne che alla foce del fiumicello Noce ove la sponda è molto bassa. Il mare perciò, che per altre regioni è fonte inesauribile di ricchezza, poco o nulla giova alla provincia di Potenza.

(1) Per non fare ripetizioni, riproducendo come introduzione alla Basilicata la descrizione della Lucania, rimandiamo il lettore al volume *Avellino-Benevento-Caserta-Salerno*, pag. 285 e segg. È utile rammentare che l'antica Lucania comprendeva, oltre la Basilicata, la maggior parte del Principato Citeriore (Salerno) e l'estrema porzione settentrionale della Calabria.

Monti. — L'Apennino Lucano si estende nella parte occidentale della provincia ed è unito ai monti della Calabria secondo una linea tirata presso a poco dalla foce del suddetto fiumicello Noce (Tirreno) al capo Roseto (golfo di Taranto). I suoi monti sono costituiti prevalentemente da calcari, dolomie e scisti, e presentano in generale un aspetto più aspro e dirupato di quello dei monti dell'Apennino Napoletano. Si mantiene molto alto ed è solcato profondamente da numerosi torrenti, i quali, asciutti la maggior parte dell'anno, sono rovinosi nelle loro piene. Forma un paese secco, arido, difficilissimo alle comunicazioni; le strade sono per lo più tracciate sulle creste che separano i valloni. I varii gruppi montuosi della provincia di Potenza si possono distinguere come segue:

1. La catena principale dell'Apennino Lucano incomincia di contro alle sorgenti dell'Ofanto coi monti di Laviano, monte Puratiello (1530 m.) e viene sempre, coll'altezza media superiore ai 1000 metri, in direzione di sud-sud-est, coi monti di Caggiano, di Brienza, di Sala Consilina, di Padula, ecc. sino ai monti Papa (2007 m.) e Sirino (1839 m.) presso Lagonegro. A sud di questi monti si abbassa fortemente nel piccolo altipiano di Lauria (450 m.), dopo il quale si rialza e comincia la catena principale dei monti calabresi. Questa catena è tagliata ed in parte attraversata dal fiume Platano in una lunga, stretta e tortuosa forra lungo la quale passa la linea ferroviaria Napoli-Potenza.

2. *Catena del monte Pollino.* — A sud-est dell'altipiano di Lauria parte una catena, la quale, descrivendo un grande arco con la convessità a sud, sbarra l'entrata nella penisola calabrese e va a terminare contro il fiume Sinni a Rotondella al punto ove questo piega a sud-est per gittarsi in mare. Al centro di codesta catena ergesi il monte Pollino (2248 m.), il più alto dell'Apennino meridionale. Con altre punte forma un tronco di catena in direzione sud-ovest e s'innalza aspro e dirupato sull'altipiano di Castrovillari. Varii sproni si staccano da questa catena a sud-est separando i torrenti costieri che mettono foce nel mare fra il Sinni e il Crati. Sulla catena principale e su quella di monte Pollino corre il confine fra la provincia di Potenza e quella di Cosenza.

3. *Monti di Avigliano* (monte Caruso, 1236 m.). — Questo gruppo orografico è molto importante come quello che manda acque all'Adriatico coll'Atella (Ofanto), allo Jonio col Bradano e al Tirreno col Platano (Sele). A codesto gruppo, al monte Caruso, termina l'asse della catena principale dell'Apennino Napoletano, anzi i bassi monti fra il Bradano e il Basento ne accennano quasi il prolungamento.

4. *Monti di Bella, di Muro*, ecc. — Formano una larga schiena che da monte Caruso va a congiungersi ai monti di Laviano, separando l'Ofanto dal Sele e suoi affluenti. Punto culminante ne è il monte Santa Croce con metri 1425.

5. *Monti della Maddalena.* — Un'altra diramazione che viene da nord a sud fra il Platano (Sele), il Bradano e il Basento, si deprime fortemente al colle di Tito (790 m.) a ovest di Potenza, poi si rialza negli alti monti della Maddalena (1300 m.) ed, avvicinandosi di molto alla catena principale, forma con essa, alle sorgenti dell'Agri, del Basento e del Melandro (Platano), i due piccoli altipiani di Brienza (750 m.) e di Marsico Nuovo (600 m.), elevandosi lì presso nel monte Volturino a metri 1836. Da questo punto piega a sud-est ed abbassandosi va a metter capo a Montemurro sull'Agri.

Tutto il vasto bacino triangolare del Platano, prima che la catena principale venisse spezzata dall'angusta forra per cui manda ora le sue acque al Sele, le versava, per la depressione del Tito, nel Basento come suo avvallamento naturale. Questo è il motivo per cui è molto più difficile dal Sele, vale a dire da Eboli, Campagna, Auletta, ecc., entrare nel bacino del Platano che non da questo nel piovente dello Jonio. Su questo piovente, come sopra un piano inclinato solcato da numerosi e profondi burroni, ergonsi alcuni gruppi di monti e creste isolate con varie direzioni, ma la maggior parte in direzione di sud-est.

6. Il *Monte Vulture* (di cui diremo più distesamente sotto Melfi donde vi si accede) è il risultato della attività vulcanica nel mezzo della penisola. Ergesi col suo cono a 1330 m. e colma l'intiero spazio compreso tra l'Ofanto e i suoi affluenti, la fiumara di Atella e la Rendina, a nord di monte Caruso. Ha il cratere aperto a ovest ed in esso adergesi un rialzo minore di 957 m., il cui cratere contiene, a 652 m., i due laghetti di Monticchio. Alle falde del Vulture stanno i grossi borghi di Melfi, Barile, Rionero ed Atella, che troveremo più oltre.

7. I *Monti del Cilento*, che stanno a sud-ovest della catena principale dell'Apennino in provincia di Salerno, sul piovente del Tirreno fra i golfi di Policastro e di Salerno e il corso del Tanagro-Sele, si protendono nella provincia di Potenza col monte Coccovello (1512 m.), nel golfo di Policastro fra Maratea e Lauria nel circondario di Lagonegro. A sud del Coccovello e precisamente al valico detto *La Colla* (600 m.), fra Lauria e Maratea, trovasi la depressione più forte fra il mar Tirreno e il golfo di Taranto.

Colli principali dell'Apennino Lucano. — La catena principale suddescritta è attraversata dai seguenti colli: Colle di Vietri, o Varco Pietra Stretta (850 m.), dalla strada rotabile fra Auletta e Picerno-Potenza. La ferrovia attraversa la catena risalendo la gola del Platano. — Colle di Brienza, dalla strada rotabile fra Atena Lucana (Vallo di Diano) e Brienza, nella valle del Melandro (900 m.). — Colle di Montesano (1030 m.), dalla strada carreggiabile fra il Vallo di Diano e la valle dell'Agri. — Colle di monte Rotondo (940 m.), fra l'altipiano di Lauria e Latronico nella valle del Sinni.

I monti della Maddalena e i monti di Bella sono separati dalla depressione del Tito (790 m.) attraversata dalla strada ordinaria e dalla ferrovia Napoli-Potenza. — Colle di Avigliano o Toppa Taverna (1040 m.), dalla strada rotabile Potenza-Avigliano-Melfi. — Colle di Bella o Toppa Perazza (875 m.), dalla strada rotabile fra Eboli, Laviano, Bella, Melfi. — Colle di Lagonegro (800 m.); la strada delle Calabrie, che va da Napoli a Reggio di Calabria, rimonta dopo Salerno il Sele e il Tanagro (Vallo di Diano) e scende quindi nella valle del Noce per risalire a Lagonegro e al colle situato fra Lagonegro e Lauria.

Valli. — Le valli che solcano la provincia di Potenza declinano tutte verso est e sud, spesso con ripiegamenti verso nord. Variano in profondità, ampiezza e lunghezza e le maggiori dirigonsi da nord-ovest a sud-est. Molte sono le piccole pianure coltivate nelle vallette e nelle alture; ma, trattone il Vallo di Marsico (largo circa 4 chilometri dalle falde del Vulturino al ponte dello Spinoso e lungo 16) sono tutte di poca estensione.

Fiumi. — Molti fiumi bagnano la provincia di Potenza versandosi nel Tirreno e nello Jonio entro il gran golfo di Taranto. Scaricansi in quest'ultimo il Bradano, il Basento, la Salandrella, l'Agri ed il Sinni.

Del Bradano già abbiam detto nella provincia di Lecce. Il Basento è il *Casuentus* ricordato soltanto da Plinio, che lo pone fra l'Avalandro e Metaponto. È formato da parecchie correnti che scendono dall'Apennino a ovest di Potenza fra i monti di Tito e di Pignola, e propriamente nel luogo detto *Timpa Volpaccia* presso Pignola di Basilicata. Nasce all'altezza di 950 metri sul mare, corre in prima da sud-ovest a nord-est, ma piega dopo Potenza a sud-est, traversa i circondari di Potenza e di Matera e, dopo un corso tortuoso di 149 chilometri in un bacino di 1477 chilometri quadrati, va a metter foce nel golfo di Taranto presso la stazione di Torremare, a 5 chilometri dalla foce del Bradano. Il suo letto, angusto nella prima metà, si va via allargando e nelle piene le sue acque allagano, straripando, le campagne e ristagnano in alcuni punti, ammorbando l'aria. Il Basento lascia lungo il suo corso, a sinistra: Potenza, Vaglio, Tricarico, Grassano, Miglionico e Bernalda, ed a destra: Brindisi di Montagna, Trivigno, Ferrandina e Pisticci. Non ha affluenti cospicui e sol l'ingrossano nelle piene due torrenti: a destra il Camastro, fra Trivigno e Castelmezzano, e a sinistra la Tiera fra Potenza e Vaglio.

La Salandrella-Cavone nasce sul monte Piano nel circondario di Matera, all'altezza di 980 m. sul livello del mare e, dopo un corso di 91 chilometri in un bacino di 548 chilometri quadrati, sbocca nel golfo di Taranto a Torre Scannaturco. Il Cluverio ed altri topografi, seguitando l'autorità di Plinio, hanno identificato la Salandrella coll'*Acalandrus;* ma non v'ha dubbio che il Barrio e il Romanelli si appongono al vero nel supporre che l'Acalandro non può esser altro che il fiumicello Calandro, il quale mette in mare un po' a nord di Roseto e a circa 16 chilometri a sud dalla foce del Sinni. Anticamente esso formava probabilmente il confine fra i territori di Eraclea e di Turio.

L'Agri è l'antico *Aciris* registrato da Plinio e da Strabone come scorrente presso le antiche città di Eraclea a nord e di Siri a sud. Nasce l'Agri dal monte Volturino da varie sorgenti fra Marsico Nuovo e Marsico Vetere nel circondario di Potenza, nel luogo detto *Piano del Lago*, a 1280 metri sul livello del mare; corre generalmente da ovest ad est bagnando ora il circondario di Potenza ed ora quello di Lagonegro, che separa poi da quello di Matera sino al mare. Scorre lungo una bella valle lasciando a sinistra Viggiano, Montemurro, Montalbano ed a destra Marsico Nuovo, Saponara, Sant'Arcangelo, Tursi e presso alla foce Policoro, per scaricarsi nel golfo di Taranto presso il lago del Prete, dopo un corso di 136 chilometri in un bacino di 1740 chilometri quadrati. Nel suo alveo, ampio generalmente e ghiaioso, scaricansi parecchi affluenti, fra gli altri il Sauro, il Maglia e il Nocito.

Il Sinni è l'antico *Siris*, registrato da Licofrone, da Archiloco, da Plinio e da Strabone ed è memorabile nell'istoria antica per la prima grande battaglia fra Pirro re dell'Epiro e i Romani, combattuta sulle sue sponde nel 280 av. C. Nasce da varie sorgenti sul monte Papa all'altezza di 1380 metri, bagna tutto il circondario di Lagonegro da ovest a est, lascia a destra Francavilla, Noepoli, Rotondella e a sinistra Latronico, Chiaromonte, Colobraro, finchè si scarica nel golfo di Taranto al Bosco della Rivolta, dopo un corso di 101 chilometri in un bacino di 1303 chilometri quadrati. La sua valle è amena e salubre nella parte superiore; insalubre e disabitata nell'inferiore. Gli affluenti principali del Sinni sono: il Serrapotamo, presso Senise a sinistra, e il Sarmento, presso San Giorgio a destra.

La provincia di Potenza manda al Tirreno un solo fiume, il Noce o Trecchino, il quale nasce nella Serra Malombra dal monte Sirino, passa sotto Lagonegro e Lauria e mette foce nel golfo di Policastro col nome di *Castrocucco*, separando la provincia di Potenza da quella di Cosenza. Nel Tirreno però scaricano indirettamente le loro acque varii torrenti della provincia di Potenza, fra gli altri il Calore, che sorge nella Serra Fisciola a nord di Lagonegro ed entra dopo pochi chilometri nella provincia di Salerno. Presso Vietri di Potenza accoglie le acque del Bianco e della Botte, formati dai torrenti Leandro, che bagna il circondario di Potenza, e Platano, che scende dal circondario di Melfi e influisce sotto il nome di Tanagro nel Sele, di cui forma l'influente maggiore.

Anche nell'Adriatico la provincia di Potenza invia le sue acque per mezzo dell'Ofanto, il quale ha le origini nella provincia di Avellino, ove l'abbiamo descritto, e forma nel suo corso i confini fra la provincia di Potenza e quelle di Foggia e di Avellino. Influiscono nell'Ofanto: l'Olivento, sulle cui sponde i Greci furono sconfitti nel 1041 dai Normanni; la fiumara di Atella e altri torrenti del circondario di Melfi.

Laghi. — La provincia di Potenza non manca di laghi, fra i quali primeggiano i due laghetti di Monticchio, il lago Pesole, il Maorno e il Sirino.

I laghi di Monticchio stanno a 652 m. sul livello del mare sul monte Vulture, di cui sono forse due crateri. Hanno infatti l'aspetto di una grande voragine, chiusa in giro da grossi massi di lava e sono separati da una diga di essa. Vuolsi che alle volte si oda rumoreggiare il vulcano estinto sotto questi due laghi, di cui le acque scaricansi nell'Ofanto sottostante. — Il lago Pesole giace fra la cima di monte Caruso e quella del Cerasole, a uguale distanza da Melfi e Potenza. È di forma elittica presso l'antico

storico castello di Lagopesole e vi ha le sorgenti il Bradano. — Il lago Maorno sta fra Moliterno e Tramutola e le sue acque, dopo aver messo in moto parecchi molini, si versano nel vicino fiume Agri. — Per ultimo il piccolo lago Sirino sta ai piedi del monte omonimo a sud-est di Lagonegro, lungo la strada delle Calabrie.

Acque minerali e cave. — Abbondano le prime nella provincia di Potenza, come vedremo al loro luogo. Diremo qui intanto che sgorgano acque minerali nel territorio di Laurenzana; acqua sulfurea ed acqua termale bituminosa in quello di Marsico Nuovo; acqua sulfurea in quello di Tito; acque minerali in quelli di Tolve e di Tursi; acque sulfuree a Viggiano e nei Comuni di San Paolo e di San Chirico, ove adoperansi contro le malattie cutanee.

Sgorgano ancora sorgenti di acqua salsa a Senise; acque termo-minerali a Latronico, ove son bagni assai frequentati, e nel territorio di San Mauro Forte, nel circondario di Matera, sgorgano due sorgenti d'acqua sulfurea, una di acqua ferruginosa e due di acqua salsa. Abbondano le sorgenti di acque minerali nell'agro di Calvello, in quello di Bella, note sotto il nome di *Bagni di San Cataldo*, nel bosco di Monticchio, nell'agro di Rapolla e in quello di Nuova Siri.

Trovansi poi cave di marmo nei territori di Avigliano, di Latronico, di Muro Lucano e di Picerno; cave di gesso a San Mauro Forte, a Montemurro; di quarzo ialino a Lagonegro; tufo calcareo, di cui grande è l'uso nella fabbricazione delle case, nel territorio di Matera; torba in quello di Sant'Arcangelo e lignite in quello di San Chirico Raparo e di Rotonda.

Prodotti, industrie e commerci. — L'ampiezza del territorio, la fertilità dei terreni, la vastità dei boschi, l'abbondanza delle acque, la bontà dei pascoli, la buona qualità del bestiame e i prodotti agrari più svariati, dagli ulivi agli agrumi, i latticini squisiti, le lane fine, i vini generosi e i prodotti industriali di varie specie rendono la provincia di Potenza una delle più ricche del Regno.

I prodotti agrari variano secondo i luoghi. Sui dorsi apenninici fioriscono le culture erbacee frammiste ai boschi, sì che d'estate segnatamente vi stanziano gli armenti ed i greggi. Anche nei monti però schiudonsi valli in cui prospera la vite, che dà vini gagliardi e gustosi. I colli sassosi in vicinanza di Maratea producono vini spiritosi e delicati; bianchi e squisiti sono i vini di Montalbano, Pisticci, Marsico Vetere, Cirigliano, Ferrandina, Laurenzana, Pietrafesa, Chiaromonte, Maschito, Barile, Melfi, ecc. Il vino più gagliardo è quello che si raccoglie alle falde del vulcanico monte Vulture. A Ferrandina e a Melfi si fa un ottimo *moscato*.

Nelle pianure prossime alle Puglie, vale a dire in tutta l'ampia zona che dalle falde del monte Vulture va sino ai confini della Calabria sullo Jonio, comprendendo buona parte dei circondari di Melfi e di Matera, predomina la coltivazione dei cereali. In quel di Melfi prosperano principalmente i vigneti rinomati pei loro vini eccellenti. Sullo Jonio gli agrumeti e gli aranceti presso Montalbano Jonico nel circondario di Matera.

Dalla destra del Basento sino alla Calabria sul mare Jonio stendonsi brevi pianure e nelle zone più apriche prosperano vigneti, uliveti e frutteti, mentre boschi estesi vestono le alture montane.

I prodotti agrari principali della provincia di Potenza consistono in olio, vino, granaglie, agrumi, lino, cotone, legumi, castagne, fichi e altre frutta. Numeroso il bestiame bovino, ovino, caprino e suino e copiosa la produzione del cacio, del così detto *caciocavallo*, del burro, delle ricotte assai rinomate, della lana, delle pelli e dei cuoi.

Ma il ramo primario della produzione e dell'industria agraria è l'olio d'uliva, di cui raccolgonsi in media annuale più di 20.000 ettolitri. Tengono dietro i vini, le fibre tessili, la liquirizia, le frutta fresche e secche, il miele, la carne porcina salata, ecc.

L'industria propriamente detta comprende molte tintorie, fabbriche di liquori e di dolci, alcune fabbriche di candele e di finissimi coltelli in Avigliano nel circondario di

Potenza. Il commercio di esportazione comprende cereali, olio, vino, frutta fresche e secche, legumi, bozzoli, carne porcina salata e lavorata e formaggi; e quello d'importazione, generi coloniali, ferro ed altri metalli.

Clima. — Salubre in generale, dove si eccettuino alcuni luoghi lungo il corso dei fiumi e nelle pianure lungo la spiaggia dello Jonio, ove le acque ristagnano ammorbando l'atmosfera. Frequenti le pioggie nell'autunno soprattutto, sì che tal fiata i fiumi straripano danneggiando le campagne adiacenti. Il grecale e la tramontana sono i venti predominanti; il freddo è intenso anzichenò nel centro della provincia, ove l'inverno prolungasi sino al maggio, e la neve, che cade spesso in abbondanza, perdura per varii mesi sulle montagne più eccelse, principalmente sul monte Pollino.

Vie di comunicazione. – *Ferrovie.* Cinque sono le linee ferroviarie: 1° la linea che da Taranto va a Reggio di Calabria percorrendo il litorale del mar Jonio; 2° la linea che percorre la Basilicata da nord-ovest a sud-est e che per Potenza e Metaponto mette in comunicazione i paesi del mar Tirreno (Salerno) con quelli del mar Jonio; 3° la diramazione di questa che da Sicignano, in provincia di Salerno, percorrendo il Vallo di Diano conduce a Lagonegro, e si spera possa prolungarsi per la Calabria; 4° la nuova linea Potenza-Rionero-Rocchetta, inaugurata il 21 settembre 1897, con le stazioni di Avigliano, Pietragalla, Lagopesole, Forenza, Rionero, Basile, Melfi e Rocchetta (1); 5° la linea infine che, staccandosi dalla stazione di Rocchetta, conduce a Gioja del Colle nelle Murgie baresi, attraversando il circondario di Melfi sino a Palazzo San Gervasio.

Vie nazionali. — 1° L'antichissima e storica via delle Calabrie, venendo dalla provincia di Salerno entra in Basilicata presso Lagonegro, e per Lauria e Castelluccio Inferiore va nella provincia di Cosenza. Per questa strada passò trionfalmente nel 1860 Garibaldi che, vincitore in Sicilia, marciava su Napoli onde cacciarne l'ultimo re borbonico. — 2° La strada dell'Ofanto, detta anche, non si sa quanto a proposito, di Matera, viene dalla provincia di Salerno, percorre la parte settentrionale della provincia e procedendo da occidente ad oriente per Castelgrande, Muro Lucano, Bella, Atella, Rionero in Vulture e Lavello conduce a Canosa in Puglia. — 3° L'Appulo-Lucana, che è la più importante, taglia quasi per metà la Basilicata; viene dalla provincia di Salerno, entra in quella di Potenza poco prima di Vietri, tocca Picerno, Potenza, Vaglio, Tricarico, Grassano, Grottole, Miglionico, Matera e va ad Altamura in provincia di Bari. — 4° La strada del Sinni, partendo da Sapri sul mar Tirreno, va per Rivello, Lagonegro, Latronico, Chiaromonte, Valsinni, Rotondella, Nova Siri, sul Jonio.

Oltre queste sonvi altri tronchi importanti che allacciano fra di loro le vie dell'Ofanto e l'Appulo-Lucana e le strade provinciali e comunali.

---

(1) Questa recente ed importante ferrovia è lunga 69 chilometri, dei quali 21 comprendono le opere d'arte. Le gallerie sommano a non meno di 39 ed a 4 le più importanti. Quella dell'Apennino a Monte Sant'Angelo è lunga 332 m. fra le stazioni di Avigliano e di Pietragalla. La seconda, detta *Pietracolpa*, attraversa uno dei contrafforti dell'Apennino fra le stazioni di Potenza e di Avigliano ed è lunga 1920 m. La terza, detta *Quattrocchi*, lunga 1827 m., schiudesi fra le stazioni di Lagopesole e di Pietragalla. Trovasi nel tratto culminante dell'intiera ferrovia a 799 m. sul livello del mare. La quarta è la galleria del *Cardinale*, cosidetta dal monte omonimo, che giace a nord di Melfi e separa la valle della Melfia da quella dell'Ofanto: è lunga 1521 m.

Percorrendo questa nuova strada ferrata incontransi nove stazioni, tutte però lontane dai paesi da cui piglian nome, tranne quelle di Potenza, di Rionero, di Barile e di Melfi. Lo stesso avviene nelle altre stazioni lungo la ferrovia Metaponto-Napoli nel tratto che attraversa la Basilicata, ed è naturale per la ragione che i paesi sorgono sulle vette e la ferrovia percorre il fondo della valle. Quella di Potenza Superiore accorcia la distanza e la salita alla città per coloro che vi arrivano dalla parte di Foggia. Avigliano dista invece 14 chilometri dalla stazione; Acerenza ne dista 22; Pietragalla 12 e Forenza 20.

I. — Circondario di POTENZA

Il circondario di Potenza ha una superficie di 3093 chilometri quadrati ed una popolazione calcolata presente, al 31 dicembre 1898, di 189.182 abitanti (61,16 per chilometro quadrato). Il circondario comprende 15 mandamenti e 44 Comuni, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Potenza, nel modo indicato dal quadro seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
POTENZA	Potenza, Pignola di Basilicata.
ACERENZA	Acerenza, Palmira, Pietragalla.
AVIGLIANO	Avigliano, Ruoti.
BRIENZA	Brienza, Sant'Angelo le Fratte, Sasso di Castalda, Satriano di Lucania.
CALVELLO	Calvello, Abriola, Anzi.
CORLETO PERTICARA . . .	Corleto Perticara, Guardia Perticara.
GENZANO	Genzano.
LAURENZANA	Laurenzana, Pietrapertosa.
MARSICO NUOVO	Marsico Nuovo.
MONTEMURRO	Montemurro, Armento, Gallicchio, Missanello, Spinoso.
PICERNO	Picerno, Baragiano, Tito.
TOLVE	Tolve, Cancellara, San Chirico Nuovo, Vaglio di Basilicata.
TRIVIGNO	Trivigno, Albano di Lucania, Brindisi di Montagna, Campomaggiore, Castelmezzano.
VIETRI DI POTENZA . . .	Vietri di Potenza, Balvano, Savoia di Lucania.
VIGGIANO	Viggiano, Marsico Vetere, Saponara di Grumento, Tramutola.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI POTENZA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI POTENZA

Mandamento di POTENZA (comprende 2 Comuni, con una popol. di 24.376 abitanti). — Territorio montuoso, ma fertile, producente granaglie e vino. Bestiame abbondante, apicultura. I monti circostanti, vestiti di alberi di varie specie, producono una grande quantità di legname da costruzione e di legna da ardere.



Potenza (20.353 ab.). — Capoluogo della provincia, sorge all'altezza di 823 metri sul livello del mare, in vetta ad una amena collina a levante della grande catena dell'Apennino e con sotto il già descritto fiume Basento (l'antico *Casuentus*) che nasce nel vicino monte Arioso e dopo un corso di 125 chilometri scaricasi nel golfo di Taranto non lungi dai ruderi dell'antica Metaponto.

La città odierna occupa l'*Arce* dell'antica *Potentia*, la quale giaceva nella pianura detta *La Murata* nella quale rinvengonsi tuttodì avanzi antichi.

La città è cinta di mura e munita di opere fortificatorie sì che sotto il passato governo borbonico era annoverata fra le piazze di guerra di quarta classe. Le vie sono anguste e selciate e le case quasi tutte con men di tre piani ed insufficienti ai bisogni degli abitanti. Non mancano però gli edifizi meritevoli di attenzione e fra questi la cattedrale di San Gerardo, bella ed antica chiesa d'ordine dorico; la chiesa di San Michele, di rustica semplicità, costruita nel secolo XI, e il recente bellissimo Teatro Francesco Stabile, così chiamato dal valente musicista di questo nome nativo di Potenza. Degno di nota è pure il bell'acquedotto per la conduttura dell'acqua potabile.

Il pubblico passeggio è assai bello e le stazioni ferroviarie trovansi una a 2 chilometri dalla città, sulla linea Taranto-Napoli, e l'altra ad un chilometro, sulla linea Potenza-Foggia. Partendo da Potenza, la ferrovia gira a est intorno alla città e si addentra poi nella galleria *Pietracolpa*, internandosi nella valle del Rivisco tributario della Tiera ed ambedue del Basento. Sale poi costeggiando la strada provinciale che va a Pietragalla ed al 14° chilometro imbocca nel tunnel dell'Apennino, all'uscita del quale trovasi la stazione di Pietragalla-Acerenza. Traversa quindi la galleria *Quattrocchi* sotto il monte omonimo, contrafforte dell'Apennino, ed entra nella valle del Bradano che percorre per breve tratto e risale poi di bel nuovo sulla linea di displuvio fra i due fiumi dell'Arcidiaconata a est e di Atella a ovest, tributarii ambedue dell'Ofanto. E giunge così alla stazione di Rionero, punto di convergenza di tutte le strade carrozzabili che da una parte vanno alle Puglie e dall'altra alla volta di Napoli.

Potenza è sede vescovile, con prefettura, intendenza di finanza ed uffici dipendenti. La pubblica beneficenza annovera l'Ospedale di San Carlo, fondato nel 1809 con reddito annuo di 12.749 lire; l'Istituto della Gerolamina fondato nel 1844 con annua rendita di lire 12.312; l'Asilo infantile, ecc. Fra gli istituti d'istruzione e d'educazione primeggiano il R. Liceo-Ginnasio *Salvator Rosa* con convitto, la R. Scuola normale femminile superiore, la Scuola tecnica, la Scuola d'arti e mestieri, la Società del Tiro a segno, la Biblioteca comunale ed un importante Osservatorio meteorologico. L'industria è rappresentata da fabbriche di calce e laterizi, di basti, di carbone artificiale e vegetale, di paste alimentari; da molini a vapore, da librerie, legatorie, giornali, ecc. La città è illuminata a luce elettrica.

Il bilancio preventivo del Comune di Potenza, per il 1898, risultava come segue:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	422.946,58	Spese obbligatorie ordinarie	L.	327.177,—
» straordinarie	»	4.023,48	» » straordinarie	»	41.434,66
Movimento di capitali	»	2.000,—	» facoltative	»	4.340,—
Partite di giro e contabilità speciali	»	191.322,—	Movimento di capitali	»	56.018,40
			Partite di giro e contabilità speciali	»	191.322,—
Totale	L.	620.292,06	*Totale*	L.	620 292,06

CENNI STORICI

L'antica *Potentia* (Ποτεντία Tolom.) fu anticamente una città di molta importanza ed assai più ragguardevole dell'odierna come quella che occupava tutto il colle di cui la presente non occupa che la vetta o l'*arx* (arce) e stendevasi, a sud, fino alla sponda del Basento e a nord e ovest fin presso i torrenti Aritello e Baragiano. Le sue origini smarrisconsi nella notte dei tempi e v'ha chi crede che i primi abitatori del suo agro fossero i selvaggi Lestrigoni. Durante le aspre guerre fra i Sanniti, i Tarantini e i Lucani, Potenza era già una città forte e popolosa, collegata con gli indigeni dell'interno. Dopo lunghe ed aspre lotte contro gli Italo-Greci ed Alessandro il Molosso re dell'Epiro, che avevano chiamato in aiuto i Potentini coi Lucani e altri popoli, cadde sotto il giogo di Roma. Plinio, Tolomeo e il *Liber Coloniarum* l'annoverano fra

le città municipali della Lucania, ma noi non troviamo indizio nell'istoria della sua importanza. Però dalle iscrizioni numerose dissotterrate è evidente che l'antica *Potentia* fu, sotto l'Impero romano, una florida città municipale e doveva essere in quel periodo una delle più cospicue nella Lucania, essendo le altre città piombate la più parte in gran decadenza.

Gli *Itinerari* ci dànno due linee stradali che passavano attraverso Potenza, una da *Venusia* a sud verso *Grumentum* (ora Saponara di Grumento) e *Nerulum* (La Rotonda presso la sorgente del Lao) e l'altra da Salerno e dalla valle del fiume Silaro (ora Sele) la quale par proseguisse in direzione di Taranto.

Dopo la grande battaglia di Canne (che abbiam descritta), Potenza, insorta coll'intiera Lucania contro di Roma, fu risottomessa e devastata orribilmente dai Romani riavutisi da quella memoranda sconfitta.

Nel 402 dell'êra nostra la Lucania fu invasa dai Goti di Alarico i quali la ridussero, sotto Ataulfo, a sì mal partito che l'imperatore Onorio fu costretto ad esentarla da ogni tributo. Sotto i Longobardi fu annessa al ducato di Benevento e da quel tempo sino a quello degli Angioini non si ricordano che contese incessanti fra i duchi di Benevento, di Salerno e di Capua, il consolidamento del feudalismo e le discese continue dei Saraceni anteriori e posteriori alla signoria dei Normanni nella Basilicata. Secondo un diploma di Carlo d'Angiò, rinvenuto dal Giustiniani nell'archivio della Zecca di Napoli, gli abitanti di Potenza implorarono da quel monarca l'esenzione dalle imposte non solo ma anche soccorsi per rifabbricare la loro città atterrata da un tremuoto nel 1273; ed, a detta dello stesso Giustiniani, l'odierna Potenza sarebbe surta in quell'anno. Ciò però non è sicuro, argomentandosi da alcuni storici che fin dai tempi della conquista romana Potenza sorgeva sul luogo attuale, e non già che vi fosse ricostruita dopo il terremoto del 1273, essendovi edifizi, come la torre del castello (oggi ospedale) che hanno l'impronta del 1000 circa.

Dopo la celebre sconfitta di re Manfredi nella battaglia di Benevento, le città di Potenza, Andria, Venosa, Matera, ecc., ribellaronsi a favore del giovane Corradino, ma sconfitto anch'esso a Tagliacozzo, i popolani di Potenza, forse per salvare la loro città dalla vendetta del vincitore, misero a morte tutti gli ottimati partitanti di Corradino.

Nel 1399, nella guerra fra re Ladislao e Luigi d'Angiò, Potenza fu assediata dal primo e in Potenza fu poi conchiuso l'accordo fra i commissarî del re di Francia e quelli di Ferdinando il Cattolico per la divisione del reame di Napoli e di Sicilia.

Sotto il dominio degli Angioini Potenza fu data in feudo ai Sanseverino. Nei primordi del secolo XV fu occupata da Francesco Sforza a cui la tolse, nel 1435, per punirlo della sua fellonia, Alfonso di Aragona il quale la diede ad Inigo di Guevara. Il re cattolico ne confermò, nel 1504, l'investitura ad Antonio Guevara col titolo di conte; ma, dopo il maritaggio di Beatrice unica figliuola di Alfonso di Guevara, decimo conte di Potenza, col marchese Arrigo Loffredo, la città rimase in potere di questa famiglia sino alla abolizione dei feudi.

Quando nel 1799 fu proclamata la Repubblica Partenopea, Potenza fu tra le prime città del reame a piantare l'albero della libertà, e tra i liberali di ogni ceto rifulse il vescovo Andrea Serrao, il quale fu vittima cruenta della reazione borbonica che abbattè la Repubblica.

Nel 1806, sotto il regno di Giuseppe Bonaparte, Potenza divenne capoluogo della Basilicata, invece di Matera. Nel 1821 vi si verificarono moti rivoluzionarii; nel 1848 fu centro di confederazione tra parecchie provincie confinanti, i cui delegati pubblicarono il 25 giugno il famoso *memorandum*. Ma la pagina più bella Potenza la scrisse il 18 agosto 1860, quando, prima tra le città del Mezzogiorno, insorse al grido d'Italia e Vittorio Emanuele, scacciando il presidio borbonico, forte di quattrocento gendarmi, che vi ebbe ventidue morti e molti feriti.

Potenza fu sempre scossa da orrendi tremuoti, fra i quali si rammenta il gravissimo del 1694. Il più recente e terribile fu quello del 16 e 17 dicembre del 1857. Potenza ebbe morti e feriti, ma limitatamente; invece la provincia riportò molti danni e il numero dei feriti fu così grande che il Governo convocò il maggior numero possibile di chirurghi e di medici dichiarando che i feriti erano innumerevoli e che quattromila di essi dovevano essere amputati. La sua violenza fu sentita principalmente nelle regioni lungo la linea da monte Vulture al vulcano di Stromboli sulla quale trovansi Auletta, Atena Lucana, Polla, Sala Consilina, Padula, Saponara, Sapri e molti altri luoghi che rimasero intieramente distrutti. In direzione ovest verso il Vesuvio la scossa fu assai più violenta che in direzione est. Nei circondari di Sala Consilina e di Vallo della Lucania, in provincia di Salerno, perirono 13.230 persone e ben 32.475 nella provincia di Potenza. Molti altri edifizi rovinarono ancora nelle scosse successive del febbraio, marzo e aprile del 1858.

UOMINI ILLUSTRI

Nacquero in Potenza: Francesco Stabile, medico di molto grido, vissuto a Venezia nel 1600, autore di un'opera sulla peste; Francesco Stabile (1800-61), discendente dal precedente, illustre musicista, che dopo la *Palmira* data al San Carlo di Napoli, si ritrasse in provincia: la patria memore gli intitolò il bel Teatro comunale; Antonio Basciolano, esimio scultore, morto da pochi anni e il dotto teologo Fra Bonaventura da Potenza. Nacque pure in Potenza, nel 1840, il noto uomo di Stato deputato Ascanio Branca. Nel 1866 combattè con Garibaldi nel Tirolo e si illustrò quale ufficiale di Stato Maggiore. Acquistò fama di valente finanziere coll'opera *Le crédit et la Banque internationale*, pubblicata nel 1867 a Parigi. Dalla XI legislatura rappresenta alla Camera il collegio di Potenza. Fu due volte segretario generale al Ministero di agricoltura, industria e commercio e quindi ministro dello stesso dicastero nel primo gabinetto Rudinì. Resse pure più volte i dicasteri dei lavori pubblici e delle finanze in diversi gabinetti. Sposò la duchessa Anna della famiglia nobilissima dei Caracciolo, nata nel 1871.

Coll. elett. Potenza — Dioc. Marsico Nuovo e Potenza — P[1], T. e Str. ferr.

Pignola di Basilicata (4023 ab.). — Sorge a 927 metri di altezza sul livello del mare e a 9 chilometri da Potenza, sul declivio di un'amena collina. Possiede una chiesa collegiata ornata di bei dipinti e con altissimo campanile che vuolsi costruito al tempo dei Goti. Ospedale e opera pia; fiera rinomata di ben otto giorni nel maggio.

Il territorio, in monte e in colle, è assai fertile in granaglie, uva e buon lino. È bagnato dal torrente Ajerosa affluente del Basento e possiede un laghetto dovizioso di anguille e di carpioni. Vi sgorgano inoltre tre sorgenti d'acqua ferruginosa che pigliasi in bevanda nelle cattive digestioni ed anche per bagno in alcune infermità delle membra.

Cenni storici. — Vi dimorò la regina di Napoli, Giovanna II, la quale ne fece dono, nel 1400, alla Santa Casa dell'Annunziata di Napoli.

Uomini illustri. — Diede i natali a Giovanni Coppola, letterato di bella fama.

Coll. elett. Potenza — Dioc. Marsico Nuovo e Potenza — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Potenza.

Mandamento di ACERENZA (comprende 3 Comuni, popol. 15.406 ab.). — Territorio ferace di granaglie, olio, vino, con boschi abbondanti di cacciagione ed acque ricche di anguille.

Acerenza (4019 ab.). — All'altezza di 833 metri sul livello del mare, sopra un colle, a 28 chilometri a greco da Potenza e a 4 dal fiume Bradano. Castello antico da cui si gode di una estesa veduta. Cattedrale insigne, dichiarata monumento nazionale, con una cripta o chiesa sotterranea ornata di alcune antiche colonne. Seminario, ospedali; torchi da olio, molti molini. fra cui uno a vapore, ecc. Nelle adiacenze si rinvennero

monete, medaglie ed antichi idoletti e vi si veggono gli avanzi di un ponte antico e, in vetta ad un poggio detto *Tumolo*, sorge un cumulo di enormi macigni che credesi il residuo di un tempio o di un sepolcro antico.

Cenni storici. — Acerenza occupa il sito e conserva il nome dell'antica *Acherontia* di cui parla Orazio (*celsae nidum Acherontiae*). Tito Livio la definì *validum oppidum* quando fu conquistata da Giunio Bubulco nel 318 av. C.; i Romani la conservarono in seguito qual baluardo della Lucania e in essa si rinchiuse e si afforzò il console Livino dopo che Pirro l'ebbe sconfitto sul Liri.

La sua alta e forte situazione, precipite da tre lati ed accessibile soltanto per una erta salita dal quarto, le conferì in ogni tempo una grande importanza militare; e, durante la guerra dei Goti contro i generali di Giustiniano, fu occupata con una guarnigione da Totila e divenne una delle principali fortezze dei duci gotici. Nei secoli successivi se ne contesero il possesso gli imperatori d'Oriente e i principi Longobardi sotto il cui dominio ebbe i suoi *castaldi*. Carlo Magno ne fece demolir le difese; venne quindi in potere degli Italo-Greci finchè la conquistarono i Normanni. Fu sede vescovile fin dal III secolo e nel IX fu dichiarata metropoli.

Nel 1090 Acerenza fu distrutta da un grande incendio, ma fu poi rifabbricata e l'arcivescovo Arnoldo fece allora edificare la sua grandiosa cattedrale di ordine normanno. Nel 1520 fu desolata dalla peste che uccise un gran numero de' suoi abitanti.

Acerenza appartenne successivamente, col titolo di ducato, alle famiglie Ruffo, Barnota, Della Morra, Favrillo, Orsini di Gravina, Pinelli e per ultimo ai Pignatelli.

Coll. elett. e Dioc. Acerenza — P^2, T. e Str. ferr.

Palmira (4585 ab.). — A 690 metri d'altezza sul mare e a 8 chilometri da Acerenza, sopra una collina non lungi dal torrente Alvo e alla destra del Bradano. Territorio fertile a colline producenti vino, e nella pianura sottostante grano, avena ed orzo.

Cenni storici. — Βαντία, *Bantinus*, fu una piccola città antica a circa 20 chilometri da Venosa nel circondario di Melfi. Plinio annovera i Bantini fra i Lucani, ma Livio ne parla come di un abitato situato nell'Apulia ed Acrone, nelle sue note intorno ad Orazio, la chiama anch'egli distintamente *civitas Apuliae*. Orazio stesso allude ad essa come uno dei luoghi in vicinanza di Venosa famigliari alla sua infanzia, e le sue espressioni indicano il carattere selvoso del suo territorio. Un'antica abbazia, detta *Santa Maria di Banzi* segna sempre il luogo della *Bantia* antica e l'Olstenio dice che a' dì suoi alcuni avanzi della città antica eran sempre visibili in vicinanza dell'abbazia. Il distretto è coperto tuttora da una fitta selva detta *Bosco dell'Abbadia*.

Nei colli boscosi fra Bantia e Venusia i consoli romani M. Marcello e T. Quinzio Crispino stettero a campo nel 208 av. C., e là avvenne la scaramuccia in cui fu ucciso Marcello e mortalmente ferito il suo collega Crispino.

Apprendiamo dalle iscrizioni che Bantia godè dei diritti municipali sotto l'Impero romano ed uno dei monumenti più interessanti è una tavola in bronzo nota comunemente sotto il nome di *Tabula Bantina* scoperta nel 1790 ad Oppido (ora Palmira suddescritta) a circa 12 chilometri da Banzi. Questa tavola contiene una legge romana, od un plebiscito, riguardante gli affari municipali di Bantia e deriva il suo maggiore interesse dalla circostanza che è scritto in latino e in *osco*, della quale ultima lingua è una delle reliquie più preziose.

Uomini illustri. — Patria di Lorenzo Cervellino, stimato giureconsulto vissuto sulla fine del secolo XVII, e del P. Francesco Grimaldi, monaco Teatino, celebre architetto e perito nell'arte del getto, nato nel 1560, morto a Napoli nel 1630.

Coll. elett. Acerenza — Dioc. Matera — P^2 e T. locali, Str. ferr. ad Acerenza.

Pietragalla (6802 ab.). — All'altitudine di 839 metri sul mare e a 15 chilometri da Acerenza, in territorio montuoso con boschi e pascoli producente grano e vino in copia

ed olio squisito, il migliore della provincia. Numeroso il bestiame da cui ritraggonsi formaggi ricercati. L'apicoltura da un prodotto rilevante di miele.

Cenni storici. — Pietragalla venne in fama nel 1861 per la sua resistenza valorosa a 1500 briganti, sotto il comando del famigerato Borries, che cercava di restaurare la dominazione borbonica nell'ex-regno delle Due Sicilie, ma furono pienamente sconfitti e decimati da gravi perdite.

Coll. elett. Acerenza — Dioc. Acerenza e Matera — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di AVIGLIANO (comprende 2 Comuni, popol. 21.214 ab.). — Territorio tutto in monte, bagnato dal fiume Bianco che vi ha le sue prime fonti. Ottimi pascoli con molto bestiame bovino che reputasi il migliore, non solo di quella di Potenza, ma anche delle altre provincie vicine.

Avigliano (20.503 ab.). — Una delle più alte città di tutta Italia come quella che sorge all'altezza di 919 metri sul livello del mare, a 19 chilometri a maestro da Potenza, in luogo alpestre, alle falde meridionali del monte Caruso (1236 m.) e orientali del monte Santa Croce (1425 m.) presso le sorgenti del suddetto fiume Bianco. È diviso in due frazioni, alta e bassa, nella prima delle quali è notevole il Collegio Reale e nella seconda una bella Collegiata e parecchie altre chiese ornate di fini marmi estratti dalla vicina cava di Riparossa. Il colle su cui siede la città franò in parte per pioggie straordinarie e n'ebbero danno non pochi de' suoi fabbricati, ai quali recò pure gravi danni l'orrendo terremoto del 1851. Gli abitanti di Avigliano indossano abiti turchini con cappelli a punta e le donne vesti di color cupo con enormi orecchini detti *Circielli.*

Opera pia *Ospizio della Pace*, fondato nel 1815 con reddito annuo di lire 17.688 per l'educazione degli orfani. Stabilimento di bagni minerali *Principe Sant'Antimo.* Banche, molti molini, fabbriche di burro e formaggi, di laterizi, di paste alimentari, ecc.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo delle nobili famiglie Caracciolo, Zunica, Torella, Arcella, Di Somma, Della Maria e Doria.

Coll. elett. Acerenza — Dioc. Potenza — P² e T. locali, Str. ferr. a Baragiano.

Ruoti (3711 ab.). — Sorge all'altezza di 751 metri sul mare, a 4 chilometri da Avigliano, sopra un colle cinto da boschi, alle cui falde scaturisce e scorre il torrente Bianco, uno degli affluenti principali del Sele, che va a metter foce nel golfo di Salerno. Sta in aria salubre, con buona e copiosa acqua potabile e case generalmente di aspetto mediocre. Il suo territorio s'appoggia da tre parti alle alte creste apenniniche quasi sempre coperte di neve, a cui sottostanno ampie e fitte selve e pingui pascoli. Prodotti: olio, vino, frutta di varie specie, granaglie e legumi; molto bestiame grosso e minuto, porcino principalmente, e molta selvaggina.

Cenni storici. — Ruoti fu dato in feudo sin dal secolo XIV ad Andrea Maria Corsaro di Melfi, il quale la vendè ad un Roggero di Missanello ed ebbe quindi varii altri signori, finchè, rimasta quasi spopolata, Matteo Ferilli, conte di Muro, che ne era allora signore, mise in opera, sul principio del secolo XVI, ogni mezzo per ripopolarla. L'ebbero in seguito i Capece Minutolo col titolo di principato.

Coll. elett. Muro Lucano — Dioc. Marsico Nuovo e Potenza — P² locale, T. ad Avigliano, Str. ferr. a Baragiano.

Mandamento di BRIENZA (comprende 4 Comuni, popol. 12.217 ab.). — Territorio ferace di granaglie, olio, vino, con pingui pascoli, bagnato dal fiume Torno.

Brienza (5287 ab.). — Siede in monte a 713 metri d'altezza sul livello del mare e a 28 chilometri a libeccio da Potenza, in situazione alpestre presso la sponda del fiume Torno. Possiede manifatture di lana e fucine di ferro.

Cenni storici. — Addimandavasi *Burguntia* sotto i Normanni e prese parte, sotto Guglielmo II, ad una spedizione in Terra Santa. Fu un feudo di Mattia de Burgentia, dei Caracciolo, dei Campioni e dei D'Errico.

Uomini illustri. — Brienza va superba a buon diritto di aver dato i natali a Mario Pagano, filosofo seguace di G. B. Vico, giureconsulto, uomo politico e patriota, che vi nacque nel 1748. Nel comitato legislativo della repubblica Partenopea propose l'adozione della Costituzione francese del 1793, « con poche variazioni suggerite da modesta libertà », dice il Colletta. Scrisse: *Esame politico di tutta la legislazione romana* (1768); *Saggi politici* (1783); *Ragionamenti estetici*, composti in carcere e pubblicati nel 1806. Perì sul patibolo a Napoli insieme a Domenico Cirillo e Ignazio Ciaja, il 23 ottobre 1799.

Coll. elett. Brienza — Dioc. Marsico Nuovo e Potenza — P² e T. locali, Str. ferr. ad Atena.

Sant'Angelo Le Fratte (1659 ab.). — All'altezza di 510 metri sul mare e a 11 chilometri da Brienza, sopra di un monte e in territorio montuoso in parte, bagnato dal fiumicello Torno e producente granaglie, vino, foglia di gelsi. Pascoli estesi. Appartenne in feudo ai Gennaro, marchesi di Auletta.

Uomini illustri. — Vi nacque il P. Casalicchio, celebre gesuita.

Coll. elett. Brienza — Dioc. Conza — P² locale, T. a Vietri di Potenza, Str. ferr. a Tito.

Sasso di Castalda (2281 ab.). — Sorge all'altezza cospicua di 950 metri sul mare, a greco e a 5 chilometri da Brienza, alle falde di alte colline, con alcuni privati fabbricati di bell'aspetto. Parrocchiale di assai bella architettura. Territorio in colle, fertile e coltivato principalmente a vigne che dànno ottimi vini; granaglie, frutta di varie specie, pascoli e bestiame. Fu un feudo dei Caracciolo dei duchi di Brienza.

Coll. elett. Brienza — Dioc. Marsico Nuovo e Potenza — P² locale,
T. a Brienza, Str. ferr. ad Atena.

Satriano di Lucania (2990 ab.). — A 649 metri d'altezza sul mare e a 15 chilometri da Brienza, in vicinanza del torrente Melandro. Ebbe il nome primitivo di *Pietrafessa* o *Pietrafesa* da una grande fenditura in un monte vicino, la quale forma un'orrida forra, per cui da Potenza si va a Satriano. Territorio ferace di granaglie e di ottimi vini bianchi. Il re Alfonso la diede in feudo, nel 1456, agli Sforza.

Uomini illustri. — Vi nacque Giovanni Gregorio, pittore di chiaro nome, sopranominato Giovanni di Pietrafesa, vissuto nel secolo XVII.

Coll. elett. Brienza — Dioc. Conza — P² e T. locali, Str. ferr. a Tito.

Mandamento di CALVELLO (comprende 3 Comuni, popol. 12.601 ab.). — Territorio atto ad ogni cultura ed assai produttivo con estesi castagneti, cerreti e querceti, i cui frutti alimentano numerose mandre suine. È irrigato dalle acque del fiumicello Terra, abbondante di anguille.

Calvello (4964 ab.). — Sorge a 730 m. di altezza sul livello del mare e a 22 chilometri a sud da Potenza, in mezzo agli Apennini presso il suddetto fiume Terra, che bagna le sue mura e giova all'irrigazione dei giardini e degli orti. Dalla vetta del monte Volturino (1836 m.) discosto circa 9 chilometri, bella veduta del mare, benchè assai lontano. Cereali, frutta, legname abbondante, ghiande, mandre suine, ecc.

Acque minerali. — Sgorgano nel Comune di Calvello tre sorgenti d'acqua minerale: una sulfurea, che ha la temperatura di 25 gradi; una acidulo-salina fresca ed una terza ferruginosa della temperatura di 15 gradi. Nello spazio di 24 ore la sorgente sulfurea versa 100.000 litri d'acqua; la ferruginosa 2000 litri e la salina sgorga anche essa in quantità abbondante.

Cenni storici. — Nel medioevo i Saraceni fecero molte scorrerie nel territorio di questo Comune.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Matera — P² e T. locali, Str. ferr. a Potenza.

Abriola (3337 ab.). — Sorge all'altezza cospicua di 900 metri sul mare e a 5 chilometri da Calvello, in aria salubre ma rigida per la situazione elevata. Il territorio

alpestre è poco fertile, ma copioso di pascoli con ampii boschi di quercie e di faggi, nei quali si fa caccia abbondante di cinghiali e di lepri.

Cenni storici. — È di origine antica e fu occupata nel medioevo dai Goti e dai Saraceni. Carlo V la diede in dono, nel secolo XVI, a Filiberto Chalons, principe d'Orange, dal quale passò successivamente ai De Leyva, ai Sangro, ai Caracciolo e per ultimo ai Federici.

Uomini illustri. — Fu patria del barone Federici, chiaro e sventurato patriota ucciso crudelmente dal brigante Taccone nel 1809 con quasi tutta la sua famiglia.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Marsico Nuovo e Potenza — P² locale, T. a Calvello, Str. ferr. a Potenza.

Anzi (1300 ab.). — Sorge alla notevole altezza di 1067 metri sul mare, e a 11 chilometri da Calvello, sopra un poggio di accesso malagevole. Il territorio ferace a colline era coperto anticamente di boschi ampiissimi, dei quali or più non rimane che quello detto della *Farneta*, composto di olmi, roveri, carpini, ecc. e percorso da lupi, cinghiali, tassi, istrici e altri animali selvatici. Laghetto sul colle detto della *Pincia*. Fra i prodotti agrari primeggiano vini eccellenti, saporite ciliegie e pere d'ogni qualità.

Cenni storici. — Anzi (*Anxia*) è città antica tra *Potentia* e *Grumentum* e la sola che si possa con queste due identificare sulla via Appia nel tratto da *Venusia* ad *Opinum*. Fu città cospicua, come rilevasi da un'iscrizione nella sua necropoli.

Appartenne nel medioevo al ducato di Benevento ed, assediata e presa dai Normanni, fu da Guiscardo data a Loffredo. Fra i crociati più prodi sotto Boemondo annoverasi un conte Ruperto d'Anzi. Come riferiscono Telesino e Falcone Beneventano, fu assediata nel secolo XII da Ruggero, il quale s'impadronì dell'*arduum et munitissimum castrum nomine Ansum*. Sotto Guglielmo II gli Anzini recaronsi a combattere in Terra Santa. Arrigo VI tolse a Tancredi il castello in un con altre città; ma dopo la morte di Corradino, Carlo I d'Angiò lo diede a Pietro de Ugot, da cui pervenne successivamente a Guidone de Foresta, a Gerardo de Divort, a Guevara, vicerè di Alfonso d'Aragona, indi a Gian Giacomo Cossa e per ultimo ai Caraffa col titolo di marchesi.

Dal 1807 al 1809 infierì in Anzi il brigantaggio e il 18 agosto del 1860 quarantadue giovani diedero di piglio alle armi per la libertà ed unità d'Italia.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Matera — P² e T. locali, Str. ferr. a Trivigno.

Mandamento di CORLETO PERTICARA (comprende 2 Comuni, popol. 7351 ab.). — Territorio ferace di varie e abbondanti granaglie, di olio buono e di vino mediocre. Pascoli con molto bestiame ovino, caprino, vaccino, da cui si ritrae formaggio eccellente e lana.

Corleto Perticara (5566 ab.). — Sorge all'altezza di 757 metri sul livello del mare e a 44 chilometri da Potenza, in un altopiano cinto da colli, con strade e piazze discretamente belle, fiancheggiate da case modeste. Scuole elementari, Pio istituto di prestito, Congregazione di carità. Molini, torchi da olio, commercio di granaglie, di bestiame, di formaggi, ecc.

Cenni storici. — Ebbe Corleto varii signori feudali, gli ultimi dei quali furono i Riario Sforza. Andò sempre rinomato per lealtà, coraggio e patriotismo, e ne diè prova nel 1860 quando, sotto la tirannide borbonica, vi si formò il *Comitato Lucano* per l'unità e indipendenza d'Italia, il quale spiegò, il 14 agosto del 1860, la bandiera nazionale e, senza attender l'arrivo di Garibaldi dalla Sicilia, inviava, ai 18 dello stesso mese, a Potenza tremila insorti armati per stabilire in quel capoluogo di provincia il governo provvisorio.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Tricarico — P² e T. locali, Str. ferr. a Campomaggiore.

Guardia Perticara (1785 ab.). — All'altezza di 722 metri sul mare e a 7 chilometri da Corleto Perticara, in colle ameno e in aria saluberrima, presso il torrente Sauro.

Il territorio produce granaglie, olio, vino e ghiande. Pingui pascoli con bestiame vaccino, suino, ovino e caprino, da cui ritraggonsi concimi, buone lane e formaggi saporiti.

Guardia Perticara riportò pure gravi danni dal terremoto del 1857.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Tricarico — P^2 locale, T. a Corleto Perticara, Str. ferr. a Campomaggiore.

Mandamento di GENZANO (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio irrigato dal Bradano, dal Ginistrello e da un altro torrentello, ferace di molte granaglie, di legumi e di vino.

Genzano (7670 ab.). — Giace a 588 metri d'altezza sul livello del mare e a 37 chilometri a nord-est da Potenza, sopra un'amena collina, in aria salubre e con discreti fabbricati. Frumento, legumi, vino; fabbriche di paste alimentari, ecc.

Cenni storici. — V'ha chi crede fosse fondata nel secolo X col nome di *Gentianum* o *Cyntianum.* Re Ferdinando la vendè nel 1479 a Matteo Ferillo, dalla cui famiglia passò successivamente agli Orsini, ai Del Tufo e in seguito ai Marciano, ai Marino, ai Grimaldi, ai Ferrella e ai De Marinis. Fu danneggiata gravemente dal tremuoto nel 1694.

Coll. elett. Acerenza — Dioc. Matera — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Palazzo San Gervasio.

Mandamento di LAURENZANA (comprende 2 Comuni, popol. 10.031 ab.). — Territorio alpestre, bagnato dal fiumicello Camastro, e non molto fertile, ma coltivato con diligenza sì che discreti ne riescono i raccolti.

Laurenzana (7013 ab.). — Sorge ad 850 metri d'altezza sul livello del mare, ad oltre 33 chilometri a scirocco di Potenza, sulla sponda del suddetto fiumicello. Granaglie, vino, patate, ecc. Per mancanza di strade il commercio molto attivo di trasporto si fa per mezzo dei muli, donde un gran numero di mulattieri che spargonsi anche negli Abruzzi, nella provincia di Lecce e nelle Calabrie. Sorgente di acqua solforosa fresca.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo di Annibaldo Frassimondo romano, di Maria Donata del Balzo duchessa di Venosa, dei Poderico, dei Loffredo, dei Filangeri e dei Ruggiero Gaetano.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Matera — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Trivigno.

Pietrapertosa (3018 ab.). — Sorge all'altezza non comune di 1088 metri sul mare e a 15 chilometri da Laurenzana, presso la sponda destra del Basento, vicino alla montagna denominata *Serra di San Martino,* in territorio montuoso e copioso di pascoli. Dall'alto colle, su cui sta il paese, vedute pittoresche paransi innanzi allo sguardo. Il terreno coltivato è assai fertile e produce principalmente foglia di gelso e tabacco.

Acque minerali. — Nel territorio vi sgorgano due sorgenti ferruginose fredde che in 24 ore versano 5000 litri.

Cenni storici. — Tengono alcuni che il nome di Pietrapertosa derivi da una scala tagliata a *pertugi* nella viva pietra della rupe su cui sorge il suo castello.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Matera — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Campomaggiore.

Mandamento di MARSICO NUOVO (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio bagnato dal fiume Agri, che vi ha le sorgenti, e producente granaglie, vini e legumi.

Marsico Nuovo (8084 ab.). — Ad 865 metri sul mare e a 35 chilometri a libeccio da Potenza, non lungi dal monte Volturino (1836 m.), sopra un alto colle alle cui falde sono le sorgenti principali del suddetto fiume Agri. Ginnasio, Scuola tecnica, Convitto municipale, Asilo infantile. Agricoltura in progresso e nella fertile e ridente vallata sottostante al paese, detta *Valle di Marsico,* raccolgonsi cereali e legumi in copia.

Acque minerali. — Vi scaturiscono due sorgenti minerali che versano in 24 ore 3400 litri d'acqua sulfurea alla temperatura di 10°. Una terza fonte spande nel medesimo spazio di tempo 16.000 litri d'acqua sulfureo-bituminosa. In queste acque si prendono bagni.



Fig. 126. — Montemurro: I resti della Torre di San Domenico dopo il terremoto del 1857.

Cenni storici. — Ignorasi l'origine e la fondazione di Marsico Nuovo, ma deve senza dubbio esser posteriore a Marsico Vetere, come attesta il nome. Fu un feudo dei Pignatelli e soffrì grandemente nell'orrendo suddescritto tremuoto del dicembre 1857. Fu anche un covo di briganti.

Coll. elett. Brienza — Dioc. Marsico Nuovo e Potenza — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Padula.

Mandamento di MONTEMURRO (comprende 5 Comuni, popol. 12.316). — Territorio bagnato dal fiume Agri, il quale, ingrossato dal Sauro, va a versarsi nel golfo di Taranto. Sebbene poco fertile produce olio e vino in copia.

Montemurro (4277 ab.). — Siede a 723 metri d'altezza sul livello del mare e a 52 chilometri da Potenza, nella valle e alla sinistra del suddetto fiume Agri, sopra un aspro e dirupato monte. Oltre i prodotti agrari possiede cave di gesso e gli abitanti, industriosi e commercianti, dànno opera principalmente alla concia delle pelli.

Cenni storici. — Credesi fondato dai Saraceni e vuolsene far derivare il nome di *Montemurro* da *Monsmorus* o piuttosto da *Mons Muriae* (dea dei buoni costumi), ritenendosi generalmente che preesisteva alla invasione dei Saraceni; ed a conferma esistono nell'antico abitato gli avanzi di un tempio di forma circolare, e quindi di costruzione pagana, che vuolsi dedicato appunto alla dea Muria. Montemurro era fortificato nel medioevo ed ebbe sede episcopale che fu soppressa in seguito ed aggregata alla diocesi di Tricarico il cui vescovo ebbe in feudo Montemurro. Fu assai danneggiato dall'orribile terremoto del dicembre 1857.

Uomini illustri. — Montemurro diede i natali al filosofo Francesco Capocasale, ed a Giacinto Albini, avvocato e patriota.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Tricarico — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Montesano.

Armento (3035 ab.). — A 590 metri di altezza sul mare ed a 8 chilometri da Montemurro, sopra una rupe circondata da altre più eccelse e dirupate, in territorio di mediocre fertilità, con una cava di gesso e due laghetti di circa 2 chilometri di circuito dai quali scorre un rivo che scaricasi nell'Agri dopo un corso di circa 5 chilometri.

Cenni storici. — Come sembra accennare il suo nome, Armento tolse origine da umili casupole di pastori e divenne a grado a grado una città munita da tre castella di cui scorgonsi ancor le vestigia. Sotto il re Roberto ebbe il nome di *Oppidum munitissimum* e Guglielmo II gli accordò varii privilegi per averne avuto molti soldati nella sua spedizione in Terra Santa. Poco lungi da Armento vedesi la necropoli di un'antica città distrutta in cui furono rinvenuti oggetti importanti.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Tricarico — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Montesano.

Gallicchio (1318 ab.). — All'altezza di 731 metri sul mare ed a 15 chilometri da Montemurro, in territorio montuoso ma fertile, producente olio, vino, frutta di varie specie, foglia di gelsi, agrumi e frumento.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Tricarico — P^2 locale, T. ad Armento, Str. ferr. a Montesano.

Missanello (1030 ab.). — All'altitudine di 654 metri sul mare ed a 18 chilometri da Montemurro, in clima saluberrimo, con territorio ferace di olio, ortaglie, fichi in abbondanza e altre derrate. Fu successivamente un possesso feudale dei Missanello, Pappacoda, Coppola e Lentini.

Uomini illustri. — Diede i natali al filosofo, teologo e letterato Fra Callisto da Missanello ed al giureconsulto Nicolà Alianelli, senatore del Regno, nato nel 1809 e deceduto nel 1886, autore di numerose ed importanti opere giuridiche.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Tricarico — P^2 locale, T. ad Armento, Str. ferr. a Montesano.

Spinoso (2656 ab.). — Sorge all'altezza di 658 metri sul mare ed a 6 chilometri da Montemurro, con territorio in monte e in collina, confinante a nord col fiume Agri, ferace di molto vino generoso, con boschi, pascoli, bestiame grosso e minuto e cacciagione. Il paese giace sopra un colle ameno e in aria salubre, in vicinanza della sponda destra dell'Agri sul quale si transitava mediante un ponte ardito ad una sola arcata di 22 metri, costruito nel 1444, rovinato nel gran terremoto, ricordato più volte, del 1857 e sostituito finalmente con un altro ponte in ferro. L'industria principale è quella della fabbricazione degli strumenti agrari che hanno esito in molti Comuni della provincia.

Cenni storici. — In vicinanza di Spinoso fu combattuta la celebre battaglia fra Annibale e il Console romano Claudio Nerone.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Tursi — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Montesano.

Mandamento di PICERNO (comprende 3 comuni, popol. 11.587 ab.). — Territorio alpestre, ma fertile, bagnato dai rivi Picerno e Botta, i quali scaricansi riuniti nel torrente Bianco. Monti selvosi con cacciagione e pascoli.

Picerno (4504 ab.). — Sorge all'altezza di 721 metri sul livello del mare ed a 21 chilometri da Potenza, sopra un colle ameno, sprone del monte Marino, alle cui falde scorrono i suddetti due rivi Picerno a ovest e Botta a est. Due chiese, una delle quali collegiata; opere pie. Cava di marmo bianco con vene gialle molto pregiato. Granaglie, vino, olio e seta assai stimati.

Cenni storici. — Nel 1456 era un feudo dei Caracciolo e i suoi ultimi feudatari furono i Pignatelli duchi di Martina. Il 10 maggio del 1799, sotto la Repubblica

Partenopea, oppose fiera resistenza ai soldati borbonici. Anche le donne presero parte alla difesa del paese assediato e furon persin divelte le canne degli organi delle chiese per fonderle in palle di fucile deficienti. Picerno fu quasi spianato al suolo dal tremendo prementovato terremoto del dicembre 1857.

Uomini illustri. — Vi nacque C. Tirone, dotto giurista.

Coll. elett. Potenza — Dioc. Marsico Nuovo e Potenza — P², T. e Str. ferr.

Baragiano (2320 ab.). — All'altezza di 710 metri sul mare ed a 5 chilometri da Picerno, in collina e con clima temperato, con territorio fertile ma non ben coltivato.

Cenni storici. — Nel medioevo aveva nome *Barasanum*, come attestano documenti del periodo dei Normanni e nel suo territorio si son rinvenuti avanzi di mura pelasgiche e di un tempio con pregevoli anticaglie. Divenne poi un feudo successivo delle famiglie De Sangro, Alagna, Caracciolo, Rendone ed Arcella.

Coll. elett. e Dioc. Potenza — P², T. e Str. ferr.

Tito (4763 ab.). — Sorge all'altezza di 650 metri sul mare, alle falde occidentali di monte Pano (1164 m.) e ad 11 chilometri da Picerno, in aria salubre tranne che in una contrada bassa ove sviluppansi febbri pei miasmi autunnali. Ha una bella chiesa parrocchiale ed un ex-convento in cui ammiransi dipinti del Pietrafesa. Frutta abbondante, principalmente ciliegie; pascoli estesi con greggi numerosi che dànno formaggi squisiti, principalmente il cosidetto *cacio-cavallo*. Dal valico in alto superba veduta del monte Pollino (2248 m.).

Acque minerali. — Sgorga nel Comune una fonte che versa giornalmente 26.000 litri d'acqua solforosa alla temperatura di 20 gradi, la quale è valevole contro le malattie cutanee e pigliasi in bevanda e anche per bagni. Vi è uno stabilimento con cinque tinozze e due piscine, e vi accorrono ogni anno circa duecento persone. Vuolsi che nel Comune sieno anche acque ferruginose.

Cenni storici. — Vantansi gli abitanti di discendere dagli antichi del pago Tito, fondato nei prossimi *Campi Veteres* da Tito Sempronio Gracco, ove soggiacque alle insidie dei patrizi. La popolazione andò crescendo in seguito per la distruzione di Satriano sotto la regina Giovanna II. Fu un feudo, con titolo di marchese, della famiglia Laviano.

Coll. elett. Potenza — Dioc. Marsico Nuovo e Potenza — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di TOLVE (comprende 4 Comuni, popol. 14.822 ab.). — Territorio in monte, in collina ed in valle, bagnato dal Bradano e da parecchi altri fiumi minori. Dove non è coltivato abbondano i boschi ed i pascoli con bestiame in gran numero.

Tolve (4605 ab.). — All'altezza di 568 metri sul livello del mare e a 22 chilometri da Potenza, in aria salubre, in collina fiancheggiata a sud dal monte di San Janni, a est da quello di Pazzano, a nord dalla Serra dell'Acqua Fredda. Varie opere pie. Granaglie, olio, vino e frutta di molte specie.

Acque minerali. — Sgorga nel Comune un'acqua minerale detta *Fontana Nuova*, che il popolino suol prendere in bibite copiose per sciogliere il corpo. Vuolsi contenga una piccola quantità di solfato di magnesia con molto gas acido carbonico. Vi scorre anche un'acqua solforosa che pigliasi anch'essa in bevanda.

Cenni storici. — Sotto i Longobardi Tolve fu chiamata *Tubbio*.

Coll. elett. Potenza — Dioc. Matera — P² e T. locali, Str. ferr. a Vaglio.

Cancellara (3428 ab.). — Sorge a 680 metri di altezza sul mare ed a 10 chilometri da Tolve, in una valle alle radici orientali dell'Apennino, vicino alle sorgenti del rio Cancellara, il quale, dopo un corso precipite di circa 25 chilometri, si scarica nel Bradano. Castello antico di bella architettura. Il territorio produce granaglie, legumi, vino, frutta, foglia di gelso e nei pingui pascoli abbonda il bestiame. Apicoltura, commercio di miele e molte ghiande da un bosco di antiche quercie.

Cenni storici. — Fu un feudo di un Petruccio de Cancellario che lo trasmise agli Zuroli, uno dei quali, di nome Salvatore, si ribellò a re Federico, il quale lo vendè ad un Angeliberto Sanbasile. L'ebbero quindi successivamente in feudo gli Afflitto, i Caracciolo, i Pappacoda e i Carafa.

Coll. elett. Potenza — Dioc. Matera — P² locale, T. a Pietragalla, Str. ferr. a Vaglio.

San Chirico Nuovo (2477 ab.). — All'altezza di 746 metri sul mare ed a 5 chilometri da Tolve, con territorio in colle. Il suolo, ben irrigato, è feracissimo principalmente in granaglie e in vino con pascoli. Gli abitanti sono di origine albanese.

Coll. elett. Potenza — Dioc. Matera — P³ locale, T. a Tolve, Str. ferr. a Vaglio.

Vaglio di Basilicata (4312 ab.). — Sorge all'altezza cospicua di 953 metri sul mare ed a 13 chilometri da Tolve, sopra un alto colle detto *Cenapora* e in aria salubre. Possiede varie chiese, fra cui la parrocchiale, notevole per la sua architettura. Poco lungi dal paese scorre il Basento, ed una strada conduce da Vaglio a Tolve, ove, attraversando monte Pazzano, segue il corso del Bradano finchè piega a est per giungere ad Irsina nel circondario di Matera. Prodotti: granaglie, vino, legumi, patate e foglia di gelsi. Pascoli con bestiame, principalmente bovino. Boschi che dànno legna da ardere.

Cenni storici. — Fu un feudo, con titolo di contea, dei Quarto duchi di Belgiojoso. Nel suo territorio vi sono i ruderi di due città antiche: Orsana, che vuolsi sia stata città della Magna Grecia, ed Utilia Bella, città romana.

Uomini illustri. — Nacque in Vaglio D. Cesare Antonio Vergara, morto a Napoli il 9 marzo 1716 e sepolto in Santa Chiara. Scrisse diverse opere, fra le quali una sulle monete del regno di Napoli da Ruggero fino a Carlo VI.

Coll. elett. Potenza — Dioc. Matera — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di TRIVIGNO (comprende 5 Comuni, popol. 10.827 ab.). — Territorio in monte e in collina, bagnato dal Basento, assai fertile, principalmente in vigneti, frutteti e gelseti. Ampii boschi, fra i quali quello denominato le *Torricelle*, copioso di lepri e di volpi. Pascoli con bestiame.

Trivigno (2425 ab.). — Giace a 735 metri di altezza sul livello del mare e a 22 chilometri da Potenza, in aria temperata e salubre, sopra una collina circondata da alti monti sulla destra del fiume Basento. Ha strade irregolari, ma ben selciate. Prodotti locali: vini, molte frutta e foglia di gelsi.

Cenni storici. — Nel 1519 era un feudo spopolato, il quale fu dato in affitto ad Antonio di Guevara conte di Potenza, che lo possedè insieme con Anzi. I suoi creditori fecero porre in vendita ambedue i feudi, i quali furono comperati per 41.900 ducati da certo Giacomo Cosso. Questi rivendè Trivigno ad Antonio Carafa e sotto costui cominciò a rifiorire e a ripopolarsi.

Coll. elett. Tricarico — Dioc. Matera — P², T. e Str. ferr.

Albano di Lucania (2680 ab.). — All'altezza di 899 metri sul mare e a 7 chilometri da Trivigno, sulla vetta di un monte che ergesi in mezzo ad un anfiteatro di altri monti più eccelsi presso la sponda sinistra del Basento. Vino, olio, frutta, foglia di gelsi, legna. Pascoli con bestiame abbondante e cacciagione.

Cenni storici. — Appartenne successivamente a varie famiglie: ai Sanseverino, che l'ebbero nel 1430 da Giovanna II; ad Ovidio d'Essars Alvario, a cui fu venduto nell'anno 1606 e tolto nel 1610, nel qual anno passò in possesso dei Parisi e in seguito dei Ruggero col titolo di duchea, finchè pervenne da ultimo, sul principio del nostro secolo, a Gerardo Cantone nolfese.

Uomini illustri. — Patria di Francesco La Rotonda, filosofo e letterato, e di Bonaventura Montani, eccellente medico.

Coll. elett. e Dioc. Tricarico — P², T. e Str. ferr.

Brindisi di Montagna (2229 ab.). — Ad 875 metri di altezza sul mare, ad 8 chilometri da Trivigno ed a 2 circa dal fiume Basento, sopra una collina ad ostro da Potenza e in territorio assai fertile, di granaglie principalmente.

Cenni storici. — Nel medioevo era difeso da un castello ben munito, il quale fu atterrato dal terremoto nel 1694 e fu rifatto assai minore. Fu un feudo successivo delle famiglie D'Erario, Parisi e De Antinoris.

Coll. elett. Tricarico — Dioc. Matera — P², T. e Str. ferr.

Campomaggiore (1574 ab.). — All'altezza di 525 metri sul mare ed a 12 chilometri da Trivigno, sulla sponda sinistra del Basento, sopra un fertile altipiano cinto di alti colli, con vie regolari e caseggiato uniforme. Il territorio in monte è coperto di quercie e di pingui pascoli; le colline e le valli sono vestite di uliveti e vigneti che producono olio e vino eccellente.

Il paese fu, negli ultimi tempi, quasi distrutto da una frana.

Coll. elett. e Dioc. Tricarico — P², T. e Str. ferr.

Castelmezzano (1919 ab.). — Sorge ad 840 metri di altezza sul mare e a 15 chilometri da Trivigno, sulla destra del Basento, in una regione alpestre e romantica e bagnato al basso da un torrente.

Acque minerali. — Vi sgorga nel Comune un'acqua solforosa nella quantità di 2500 litri nelle 24 ore e si usa per bevanda.

Cenni storici. — È un paese antico, come attestano i sepolcreti, le medaglie numerose rinvenute e i ruderi di un antico castello nelle adiacenze. Fu un feudo successivo di Pasquale Galnon, di Prospero Suardi, di Girolamo de Leonardis e dei De Lerme.

Coll. elett. Tricarico — Dioc. Acerenza — P² e T. locali, Str. ferr. a Campomaggiore.

Mandamento di VIETRI DI POTENZA (comprende 3 Comuni, popol. 9668 ab.). — Territorio in colle e in piano bagnato dal Melandro, con bosco di cerri e di quercie ed oliveti che producono olio squisito.

Vietri di Potenza (3791 ab.). — Siede a 358 metri sul mare e a 37 chilometri da Potenza, sopra una collina fra i torrenti Bianco e Torno. È un pittoresco ed adorno paese, con una piccola villetta ad uso di pubblico passeggio, una notevole chiesa parrocchiale, un ex-convento dei cappuccini fuori dell'abitato, un ospedale ed una Cassa di prestito agrario.

Acque minerali. — Il dottor Luigi Marieni, nella sua opera sulle *Acque minerali del Regno d'Italia* (p. 588), così vien descrivendo le acque minerali di Vietri di Potenza: « Presso l'una e l'altra sponda del fiume Melandro, in tempo d'estate, compariscono cinque o sei rivoletti di acque minerali fredde, solforose-saline. Secondo il signor Stasio queste acque contengono il gas acido solfidrico, il cloruro di sodio e i carbonati di soda, di magnesia e di calce. Gli abitanti di quei dintorni le adoperano in bevanda e per bagni parziali e generali negli sconcerti uterini, nelle malattie cutanee e specialmente nella scabbia e nelle malattie erpetiche ».

Cenni storici. — Al dire di Tito Livio i *Campi Veteres* cosidetti nella Lucania furono la vera scena della morte di Tito Sempronio Gracco durante la seconda Guerra Punica nel 212 av. C., quantunque altri autori lo vogliano ucciso sulle sponde del fiume Calore presso Benevento. Livio non reca altra informazione sul luogo fuorchè l'incerta *in Lucanis* ed è impossibile fissarla con certezza. Solo la rassomiglianza del nome ha tratto i topografi locali a collocarla a Vietri di Potenza nelle montagne fra Potenza e la valle nel Tanagro. In alcuni luoghi furono rinvenute antiche iscrizioni sepolcrali.

Intorno al 1554 Vietri fu un feudo di un Paolo del Fuso e nel 1612 l'ebbe, col titolo di ducato, Fabrizio di Sangrò; un secolo dopo appartenne ai Caracciolo.

Coll. elett. Muro Lucano — Dioc. Conza — P² e T. locali, Str. ferr. a Romagnano.

Balvano (3818 ab.). — All'altitudine di 395 metri sul mare ed a 5 chilometri da Vietri di Potenza, in una valle con territorio bagnato a nord dal fiume Platano, ferace d'olio, vino, frutta, con pascoli ed una selva di cerri e quercie annose detta la *Serinosa*.

Cenni storici. — Secondo alcune iscrizioni e documenti relativi Balvano fu fondato dai Normanni e divenne quindi un feudo successivo dei De Caprasia, De Alemania, Buffo, Giovine e Paviso. Il terremoto del 1561 gli recò gravi danni.

Uomini illustri. — Diede i natali a Cristiano Proliano, astronomo di grido del secolo XV, ed a Francesco Barbazita, rinomato botanico.

Coll. elett. e Dioc. Muro Lucano — P^2, T. e Str. ferr.

Savoia di Lucania (2059 ab.). — Sorge a 703 metri di altezza sul mare e a 8 chilometri da Vietri di Potenza, con territorio alpestre e selvoso, privo affatto di strade per la comunicazione del suo commercio coi paesi vicini. I boschi si compongono di alberi di varie specie e, nei luoghi meno elevati e coltivati, prosperano la vite, l'ulivo e le granaglie. Floridissima la pastorizia, la quale dà ottimi formaggi. Anche la bachicoltura e l'apicoltura si vanno sviluppando.

Nelle adiacenze si rinvennero rovine ed iscrizioni, dalle quali argomentasi che vi sorgesse anticamente qualche città.

Coll. elett. Muro Lucano — Dioc. Conza — P^2 locale, T. a Vietri, Str. ferr. a Romagnano.

Mandamento di VIGGIANO (comprende 4 Comuni, popol. 15.622 ab.). — Territorio in monti e in colline, molto fertile, principalmente in granaglie, vino, olio, ecc. Pascoli con bestiame numeroso.

Viggiano (6030 ab.). — Sorge all'altezza notevole di 1023 metri sul livello del mare e a 41 chilometri da Potenza, sopra un colle alto e roccioso, al piede meridionale di monte Pilato (1598 m.), bagnato alle falde verso ovest dal Calvelluccio e dal Grumentino verso est, affluenti ambedue del fiume Agri. Delle case private alcune hanno aspetto signorile. Ospedale, opere pie, ecc. Non pochi degli abitanti di Viggiano, spinti dalla inclinazione naturale per la musica, vanno attorno pel mondo suonando l'arpa e il violino. Sopra un monte dello stesso nome di Viggiano sorge il magnifico santuario di Santa Maria del Monte, ove accorrono, nel giorno della festa, in grande numero le popolazioni dei dintorni, attratte dalla bellezza del sito e dalla devozione.

Cenni storici. — L'ebbero in feudo i Trevico coll'alto titolo di principato.

Uomini illustri. — Vi ebbe i natali Ferdinando Cassano, medico di grido.

Coll. elett. Brienza — Dioc. Marsico Nuovo e Potenza — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Montesano.

Marsico Vetere (3002 ab.). — All'altezza ragguardevole di 1039 metri sul mare ed a 10 chilometri da Viggiano, sorge sul suddetto monte Viggiano, non lungi dalla sponda sinistra dell'Agri, con territorio alpestre ma fertile. In vetta ad un alto monte vicino verso nord vedesi un piccolo castello.

Cenni storici. — Vogliono alcuni che Marsico Vetere sorga sul luogo dell'antica *Vertinae* ricordata da Strabone, ma affatto sconosciuta. Il Castelli crede invece che quivi fossero i *Campi Veteres* di cui abbiamo trattato sotto Vietri di Potenza, ove rimase ucciso il console T. Sempronio Gracco, marito della celebre Cornelia madre dei Gracchi: Tiberio, Caio e Sempronio, i due primi tribuni della plebe.

Coll. elett. Brienza — Dioc. Marsico Nuovo e Potenza — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Montesano.

Saponara di Grumento (3062 ab.). — Sorge all'altezza di 772 metri sul livello del mare, a 46 chilometri da Potenza e a 8 da Viggiano, in clima salubre, alla confluenza dei suddetti due fiumi che le dànno quasi aspetto di una penisola. Anticamente era cinta di mura con quattro porte e possedeva un grande edifizio od, a meglio dire, un castello di antica struttura della famiglia Bisignani in cui annoveravansi trecento camere. Questo edifizio colossale fu atterrato dal terremoto.

La chiesa collegiata dell'Assunta fu fondata sull'area di un tempio dedicato per apoteosi da Miento alla sua Sapona (donde il nome di Saponara: *ex ora Sapon dicta est Saponara*) dall'arciprete mitrato Leopardi quando raccolse in un insieme il residuo degli abitanti dell'antica *Grumentum* disseminati in sette villaggi pel territorio. Eranvi inoltre due monasteri di monache, uno di cappuccini ed uno dei Padri Conventuali soppressi sin dal principio del secolo; anche la Certosa di Padula aveva possedimenti in Saponara. Fuori del paese è degna di nota una chiesa detta Santa Maria *Salus infirmorum* in molta venerazione.

Le case private di Saponara sono generalmente di bell'aspetto. Ha un ospedale per la cura degli infermi e per l'alimentazione degli esposti, e due opere pie. Prodotti: vini, legname, bestiame, selvaggina, ecc.

Antichità. — A circa 3 chilometri e mezzo da Saponara, in un terreno boscoso, scorgonsi i ruderi dell'antica *Grumentum* di cui narreremo qui sotto l'istoria. Scorgonsi fra questi ruderi quelli di alcuni tempii ed acquedotti; di un anfiteatro e di un teatro, delle terme pubbliche e private, del tempio di Fauno, del palazzo del Proconsole, della piazza del Plebiscito o dei Comizi. L'ingegnere Tocchi ne fece un'esatta carta topografica. Vi si rinvennero molte medaglie di bronzo ed alcune d'oro e di argento, lucerne, idoletti di argento e di bronzo, sepolcri con vasi lacrimatorii di vetro e di terra, statue marmoree, colonne ed iscrizioni.

Ma l'oggetto più importante e prezioso rinvenuto in quelle rovine è quello di cui tratta distesamente il Lenormant nei seguenti termini: « Nel 1820 furono scoperti a Saponara — l'antica *Grumentum*, una delle principali città dei Lucani sul fiume *Aciris* (ora Agri) — gli avanzi di una corazza di bronzo di cui le due spalliere decorate di rilievi rappresentanti i due *Ajaci combattenti contro le Amazzoni*, rimangono sinora i due esemplari più maravigliosi che siansi trovati dell'arte greca nei lavori in bronzo. Broendstedt li raccolse e li vendè nel 1833 al Museo Britannico per la somma di 1000 lire sterline; oggi si pagherebbero il doppio. Questi frammenti mirabili noti sotto il nome di *bronzi del Siri* (quantunque *Grumentum* non trovisi su questo fiume) furono accolti allora e pubblicati dal suddetto Broendstedt come provenienti dalla corazza che il re Pirro indossava alla battaglia di Eraclea. Ma questi bronzi non appartengono alla scuola di Lisippo come credeva Broendstedt: ora che l'arte greca è più conosciuta, mal si può stare in forse ad ascriverli alla scuola di Scopa di cui offrono tutti i caratteri. Ciò induce a pensare ch'essi dovettero appartenere alla corazza di un guerriero della generazione anteriore a quella di Pirro. Dall'altro lato se si tien conto delle circostanze della scoperta è evidente che quella armadura formava parte di un trofeo dedicato dagli antichi Lucani vincitori in uno dei loro santuari nazionali ».

Cenni storici. — Γρούμεντον, *Grumentum*, ora *Saponara*, fu anticamente una delle città principali della Lucania, situata nell'interno ed è evidente perciò che essa non fu mai una colonia greca; ma non se ne trova menzione nell'istoria prima della seconda Guerra Punica. Il suo nome rinviensi primamente nel 215 av. C. quando il generale cartaginese Annone fu sconfitto sotto le sue mura da Tiberio Sempronio Longo e di nuovo nel 207 av. C., quando Annibale stesso, abbandonando i suoi quartieri d'inverno nel Bruzio ed addentrandosi nella Lucania, pose il campo a *Grumentum*, ove fu circondato dal console romano C. Claudio Nerone e toccò una leggiera sconfitta.

Grumentum par fosse a quel tempo una delle città lucane che avevano sposato la causa cartaginese e fu perciò, in quel tempo, in potere di Annibale, ma dovette essere perduta od abbandonata immediatamente dopo. Nulla più se ne trova sino al periodo della Guerra Sociale (90 av. C.) in cui apparisce quale una città forte ed importante in cui riparò il pretore romano Licinio Crasso quando fu sconfitto da M. Lamponio generale lucano. Ma da un aneddoto narrato da Seneca e Macrobio, parrebbe ch'essa cadde in seguito nelle mani degli alleati e sostenne un lungo assedio da parte dei Romani.

Grumentum divenne quindi un municipio romano, ma par continuasse ad essere una delle poche floride o ragguardevoli città dell'interno della Lucania. Strabone invero la qualifica un luogo di poca importanza e il *Liber Coloniarum* la pone fra le città della Lucania che avevano soltanto il grado di prefettura. Ma noi apprendiamo da un'iscrizione ch'essa ebbe al fermo il grado di colonia; ed altre iscrizioni in cui è fatta menzione del suo senato locale e di varii magistrati del pari che le suddette rovine attestano a sufficienza ch'essa doveva essere una città di molta importanza sotto l'Impero romano. Gli itinerari attestano la sua esistenza sino al quarto secolo e dai ricordi ecclesiastici apprendiamo che fu sede vescovile sino al tempo di Gregorio Magno.

Non concordano gli scrittori intorno al tempo in cui fu distrutta Grumento. Al dire di alcuni ciò avvenne per opera dei Saraceni sullo scorcio del secolo IX e sotto il pontificato di Giovanni VIII; il Giustiniani però, soffulto dal cronista canense, dimostra che Guaimaro sconfisse, nel 918, i Saraceni a *Grumentum* e che solo nel 975 cadde in potere di questi ultimi e fu distrutta da essi.

Saponara di Grumento fu quindi data da re Roberto in feudo ad Ugo Sanseverino i cui discendenti la conservarono sino all'abolizione del feudalismo. Appartenne in prima alla provincia di Potenza, indi a quella di Salerno e sol da poco tempo fu reintegrata in quella di Potenza.

Uomini illustri. — Vi ebbero i natali Saverio Roselli, dottore rinomato, archeologo che ne scrisse la storia; Aurora Gaetani-Sanseverino, la quale, ammaestrata da Leonardo da Capua, dal Calabrese e dal Vico, divenne una valente poetessa; e un cittadino di Saponara denominato il *Pecorone*, descrisse gli edifizi della sua patria.

Coll. elett. Brienza — Dioc. Marsico Nuovo e Potenza — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Montesano.

Tramutola (3528 ab.). — All'altezza di 450 metri sul mare ed a 12 chilometri da Viggiano, in angusta ma amena valle verdeggiante di orti e castagneti bellissimi, è bagnata dalle abbondanti acque di alcuni affluenti di destra dell'Agri. Abbonda di prodotti irrigui in generale, vino e legname da costruzione. Nelle sue adiacenze trovansi miniere di petrolio non ancora esplorate.

Cenni storici. — Tramutola deve la sua origine ad una chiesa concessa nel 1144 dal vescovo di Marsico Nuovo ai monaci Cassinensi della Cava per fabbricarvi un ospizio intorno al quale sorsero a poco a poco altre abitazioni sì che si formò un paese assai popoloso assottigliato poi dalla peste nel 1656.

Uomini illustri. — Patria del giureconsulto ed archeologo Andrea Lombardi.

Coll. elett. Brienza — Dioc. Cava dei Tirreni — P[2] e T. locali Str. ferr. a Montesano.



II. — Circondario di LAGONEGRO

Il circondario di Lagonegro ha una superficie di 2389 chilometri quadrati ed una popolazione, calcolata presente al 31 dicembre 1898, di 116.410 abitanti, con una densità di abitanti 48,73 per chilometro quadrato. Il circondario comprende 29 Comuni, raggruppati in 11 mandamenti, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Lagonegro nell'ordine seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
LAGONEGRO	Lagonegro, Nemoli, Rivello.
CHIAROMONTE	Chiaromonte, Fardella, Francavilla sul Sinni, San Severino Lucano, Senise, Teana.
LATRONICO	Latronico, Carbone, Castelsaraceno, Episcopia.
LAURIA	Lauria.
MARATEA	Maratea, Trecchina.
MOLITERNO	Moliterno, Sarconi.
NOEPOLI	Noepoli, Cersosimo, San Costantino Albanese, San Giorgio Lucano, San Paolo Albanese, Terranova di Pollino.
ROTONDA.	Rotonda, Castelluccio Inferiore, Castelluccio Superiore, Viggianello.
ROTONDELLA	Rotondella, Colobraro, Nova Siri, Tursi, Valsinni.
SAN CHIRICO RAPARO . .	San Chirico Raparo, Calvera, San Martino d'Agri.
SANT'ARCANGELO	Sant'Arcangelo, Castronovo di Sant'Andrea, Roccanova.

Il circondario di Lagonegro, parte meridionale della provincia di Potenza, confina a nord col circondario di Potenza, a est col golfo di Taranto e col circondario di Matera, a sud con la provincia di Cosenza e a ovest col Tirreno e con la provincia di Salerno.

La strada delle Calabrie, che va da Napoli a Reggio, risale, dopo Salerno, il Sele ed il Tanagro (Vallo di Diano) e scende quindi nella valle del Noce a Lagonegro e, superato il colle omonimo, a Lauria, per proseguire verso Mormanno in provincia di Cosenza.

Nella montagna a nord di Lagonegro ha le sue fonti il Tanagro (*Tanager* o *Tanagrus*) e precisamente nel fianco occidentale della Serra Fisciola (1335 m.), e dopo un corso tortuoso penetra nel Vallo di Diano, ove riceve molti affluenti. Poco lungi dal ponte di Polla si precipita in una voragine attraverso alcune spaccature negli strati calcarei e, dopo un corso sotterraneo di circa 3 chilometri, ricomparisce con grande fragore parte nelle grotte di Campestrino e parte in quella detta *Pietrapertosa*, finchè, mescolando le proprie con le acque del torrente Bianco, influisce nel Sele. L'antico nome di *Tanager nigrus* gli fu dato per il colore apparente delle sue acque.

Altri fiumi del circondario sono, a levante, il Sinni e l'Agri coi rispettivi influenti, versanti le loro acque nel golfo di Taranto, e, a ponente, il Noce, che dirige il suo breve corso al Tirreno, dove scaricasi sotto il nome di *Castrocucco*. Di essi abbiamo già detto parlando in generale della provincia.

La catena apenninica che attraversa da nord-ovest a sud-est il circondario di Lagonegro, e da cui scendono i fiumi predetti, si compone di calcare compatto, di dolomie, di scisti appartenenti ai periodi dal trias al cretaceo; essa è coperta nei suoi declivii da letti di marna terziaria, da arene e da conglomerati i quali formano molti dei picchi isolati e pittoreschi sui quali sono appollaiati in alto sopra la valle i villaggi al sicuro dalla malaria e dalle aggressioni.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI LAGONEGRO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI POTENZA

Mandamento di LAGONEGRO (comprende 3 Comuni, popol. 10.180 ab.). — Territorio fertilissimo e producente particolarmente granaglie, olio e vino.



Lagonegro (4114 ab.). — Piccola città capoluogo di circondario, sorge all'altezza di 666 metri sul livello del mare, a 73 chilometri da Potenza, in luogo selvatico ed all'estremità di una gola angusta signoreggiata dalle alture di monte Papa (2007 m.), monte Cocuzzo e monte Cervaro. Ha strade abbastanza regolari, una gran piazza del Mercato, case ben fabbricate con tetti di lavagna rossastra. In vicinanza, sopra una rupe, vedonsi le rovine di un antico castello.

Industria florida dei cappelli di paglia con varie filande, fabbrica di sedie, tintorie, libreria, tipografia, ecc. Pastorizia sviluppata che dà al commercio grande quantità di lana.

Il bilancio preventivo del Comune di Lagonegro, pel 1897, dava i seguenti risultati:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	33.221	Spese obbligatorie ordinarie . . .	L.	29.504
» straordinarie	»	1.235	» » straordinarie . .	»	15.237
Movimento di capitali	»	14.917	» facoltative	»	4.414
Differenza attiva dei residui	»	1.574	Movimento di capitali	»	1.792
Partite di giro e contabilità speciali	»	10.623	Partite di giro e contabilità speciali	»	10.623
Totale	L.	61.570	*Totale*	L.	61.570

Cenni storici. — Lagonegro pigliò nome dal picciol lago sulla strada fra Lagonegro e Lauria detto *Lago Sirino* e anticamente *Lacus Niger*, donde Lagonegro. Fu un feudo dei Sanseverino, dei Saragusio, dei Carafa e dei Cosso e sul principio del secolo XVII si prosciolse con danaro dal giogo feudale.

Una delle prime battaglie fra i Napoletani e l'esercito francese di Giuseppe Bonaparte dopo l'invasione del reame di Napoli nel 1806 fu combattuta a Lagonegro quando il generale francese Regnier sconfisse un distaccamento di Napoletani sotto il comando di Gherardo Curci, sopranominato *Sciarpa*, « già capo degli armigeri dell'udienza, dice il Coletta, congedato da quell'uffizio, ributtato quando egli chiese di servir la repubblica, e ingiuriato del nome di satellite della tirannide ». Lagonegro ed altri luoghi lungo la strada occupata dai Francesi furono le scene delle più atroci crudeltà.

Uomini illustri. — Diede i natali al patrizio Giuseppe Consoli, vescovo di Bisignano dal 1680 al 1706, ed al patriota Cristoforo Grossi, medico nell'ospedale degli Incurabili a Napoli, spento sul palco della tirannide borbonica nel febbraio 1799.

Coll. elett. Lagonegro — Dioc. Policastro — P[1], T. e Str. ferr.

Nemoli (1128 ab.). — All'altezza di 421 metri sul mare ed a 12 chilometri da Lagonegro, in amena situazione e in territorio ferace in cereali, vini e foglia di gelsi.

Cenni storici. — Si vuole che Nemoli sia succeduta all'antica Mendicoleo: prima chiamavasi Bosco, nome latinizzato in Nemoli per ordine del Borbone, in odio di Bosco distrutto nel Cilento nel 1828.

Coll. elett. Lagonegro — Dioc. Policastro — P² locale, T. a Rivello, Str. ferr. a Lagonegro.

Rivello (1938 ab.). — A 432 metri di altezza sul mare ed a 9 chilometri da Lagonegro. Occupa, co' suoi borghi o frazioni dipendenti, i colli soprastanti alla valle del fiumicello Noce, valle intersecata da una strada che viene da Sapri. Sulla costa a sinistra schiudesi la cupa valle di monte Sirino, ove ha le fonti il Sinni (il *Siris* dei Greci), il quale scorre di là nel golfo di Taranto. In una delle sue antiche chiese parrocchiali si conservò il rito greco sino al 1581. Il territorio in colle e in piano, bagnato dal suddetto fiume, è molto fertile in granaglie, vino e frutta; bestiame abbondante negli ampii e pingui pascoli.

Acque minerali. — Sgorgano nel Comune alcune polle di acqua solforosa, la quale si piglia in bevanda nella cura di parecchie malattie. Gli abitanti di Rivello scavano anche delle fosse per raccogliervi l'acqua minerale in cui fanno bagni.

Cenni storici. — Si rinvennero nelle adiacenze di Rivello statue di bronzo, medaglie e residui di un circo, donde il credere che ivi sorgesse anticamente una città cospicua fabbricata dai Velini. Rivello fu un feudo successivo dei Sanseverino, di Antonio Cardona e di altri ancora, finchè nel 1576 passò al demanio del Reame di Napoli.

Coll. elett. Lagonegro — Dioc. Policastro — P² e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

Mandamento di CHIAROMONTE (comprende 6 Comuni, popol. 17.228 ab.). — Territorio ferace particolarmente in granaglie, vino e frutta di varie specie. Pingui pascoli.

Chiaromonte (3048 ab.). — Sorge all'altezza di 795 metri sul livello del mare ed a 51 chilometri da Lagonegro, sopra un monte bagnato alle falde dal Sinni a sud e a nord dal fiumicello Serrapotamo. Fabbricati bianchi e visibili da lontano, secondo l'usanza di quei paesi. Era cinto anticamente di mura con tre porte e un castello con torri; le mura più non esistono e il castello fu trasformato in abitazione privata.

Cenni storici. — Credesi di origine antica e nel secolo IX fu sconquassato da scosse reiterate di terremoto. Lo rifabbricarono in seguito i Normanni, i quali gli posero il nome di uno dei loro condottieri. La regina Giovanna II ne infeudò Antonio Sanseverino, i cui discendenti, che furono poi innalzati al grado di principi di Bisignano, lo tennero sino alla soppressione del feudalismo.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Nova Siri.

Fardella (1504 ab.). — All'altezza di 745 metri sul livello del mare ed a 6 chilometri da Chiaromonte, in una fertile valletta. Territorio producente granaglie, vino, foglia di gelsi con pascoli.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

Francavilla sul Sinni (3030 ab.). — A 422 metri d'altezza sul mare ed a 8 chilometri da Chiaromonte, sopra una collina alle cui falde scorre verso ovest il Cogliandrino e verso est il Fiumefreddo, tributarii ambedue del Sinni che va a nord-est. Territorio a boschi ed a pascoli con bestiame abbondante, che produce ottimi formaggi. Raccolgonsi anche granaglie, olio, vino e lino. Commercio di legname da costruzione.

A circa 2 chilometri di distanza dal paese sorge la bella Certosa di San Nicola, il cui priore era anche anticamente barone del luogo con ampia giurisdizione ecclesiastica, civile e criminale.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

San Severino Lucano (2794 ab.). — Sorge all'altezza di 884 metri sul mare ed a 15 chilometri da Chiaromonte, in aria salubre, sopra un alto colle presso la valle del

torrente Frido, tributario del Sinni. Ha una discreta chiesa parrocchiale, due oratorii ed alcune case di bell'aspetto. Il territorio, bagnato dal Sinni, è ampio, alpestre, ma fertile in granaglie, olio, vino e frutta. Pingui ed estesi pascoli con bestiame numeroso, da cui si ritrae lanto guadagno.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

Senise (5580 ab.). — All'altezza di 335 metri sul mare ed a 10 chilometri da Chiaromonte, alle falde di un monte, non lungi dalla sponda sinistra del Serrapotamo, che nasce alle falde del monte Alpi (1891 m.) e, dopo un corso di 20 chilometri, da ovest a est, scaricasi nel Sinni, due chilometri sotto Senise. Due chiese di architettura assai bella, due conventi soppressi e due opere pie. In un luogo, detto la *Salsa*, alle radici di una collinetta, spiccia in abbondanza una sorgente d'acqua salata.

L'ampio territorio, in monte e in collina, comprende boschi di quercia, faggi, cerri, olmi, frassini, ecc., e pascoli estesi che alimentano una floridissima pastorizia, la quale produce formaggi eccellenti. Nelle zone coltivate raccolgonsi granaglie, olio, vino, cotone, lino e canapa. Bachicoltura, abbondanza di bestiame e selvaggina.

Cenni storici. — Fu già un feudo dei Pignatelli e dei duchi di Monteleone.

Uomini illustri. — Nacque nel 1821 in Senise il poeta Nicola Sole, morto nel 1859, le cui poesie furono ristampate dai successori Lemonnier di Firenze.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Nova Siri.

Teana (1272 ab.). — Sorge all'altezza cospicua di 806 m. sul mare ed a 7 chilometri a maestro da Chiaromonte, in vetta ad una collina, sulla destra del Serrapotamo. Esiste ancora l'antico castello fortemente munito in addietro. Granaglie, olio, vino, molta frutta e molta foglia di gelsi con attivo allevamento dei bachi da seta. Boschi e pascoli con bestiame numeroso.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo dei Sanseverino e dei Bisignano.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

Mandamento di LATRONICO (comprende 4 Comuni, popol. 10.600 ab.). — Territorio ferace di cereali, olio, vino, frutta, legumi, con cava di marmo.

Latronico (4103 ab.). — Giace all'altezza di 836 metri sul livello del mare, a 33 chilometri a est da Lagonegro, sulla sinistra del fiume Sinni, a cavaliere di un monte, in aria salubre e con discreti fabbricati.

Acque minerali. — A 4 chilometri da Latronico, in un'amenissima vallata alle falde del monte Alpi, scaturisce una sorgente minerale detta della *Calda*, la quale, secondo l'analisi del Crocchi, contiene gas acido solfidrico, solfati di magnesia e di calce, bicarbonati di calce, di ferro e di magnesia e qualche traccia di silice e di jodio. Si adopera in bevanda e per bagni in uno stabilimento balneario.

Cenni storici. — Latronico fu un feudo successivo dei Sanseverino, Palmieri, Pescara, Bisignano, Corcione, Ravaschiera e Del Ponte, dopo dei quali passò ai Gesuiti.

Uomini illustri. — Vi ebbero i natali Bonifacio De Luca, *utriusque juris doctor* e poeta eccellente; Gaetano Arcieri, illustre giureconsulto; Nicola Giacoia, giureconsulto anch'egli e letterato; Mariano Marsico, vescovo di Bisignano dal 1842 al 1846.

Coll. elett. Lagonegro — Dioc. Policastro — P² e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

Carbone (1903 ab.). — All'altezza di 685 metri sul mare ed a 16 chilometri da Latronico, presso la valle del Serrapotamo, con territorio producente particolarmente vino, olio, ghiande e frutta d'ogni specie, che smerciansi in parte fuor del paese.

Cenni storici. — Questo villaggio fu anticamente un semplice cenobio di monaci di San Basilio, trasformato nel 1477 in commenda, di cui scrisse l'istoria Paolo Emilio Santoro che ne fu a capo.

Coll. elett. Lagonegro — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

Castelsaraceno (2380 ab.). — Sorge a 860 metri sul mare ed a 10 chilometri da Latronico, in una valle rinchiusa fra i monti in vicinanza del monte Raparo (1763 m.), bagnata dal fiumicello Raccanello e dal torrente Vallone che versansi ambedue nel fiume Agri. Il territorio è alpestre ma ferace di olio, vino e foglia di gelsi.

Cenni storici. — Argomentando dal nome crederebbesi fabbricato dai Saraceni, durante le loro invasioni. Fu un feudo successivo di Ugone Sanseverino, di Gradalone, di Marino, dei Sanseverino, dei Pignatelli, dei Rovito e dei Piccinni Leopardi.

Uomini illustri. — Diede i natali a Domenico Niccolò Piccinni, poeta valente, giureconsulto ed autore di alcune opere. Fu anche patria della sventurata famiglia Caricati, massacrata dalla plebe nel 1860.

Coll. elett. Lagonegro — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

Episcopia (2214 ab.). — A 530 metri d'altezza sul mare, in collina e non lungi dalla sponda sinistra del Sinni, a 9 chilometri a levante da Latronico. Il territorio, assai fertile, produce principalmente granaglie, olio, vino e non vi mancano i pascoli.

Cenni storici. — Fu un feudo in addietro dei Sanseverino di Bisignano e in seguito dei Brancalassi.

Coll. elett. Lagonegro — Dioc. Tursi — P² locale, T. a Latronico, Str. ferr. a Lagonegro.

Mandamento di LAURIA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio ampiissimo in colli e vallate, bagnato dal fiume Sinni e dai torrenti Cafaro, Cagliandrino e Noce, ferace di cereali, olio, vino, frutta.

Lauria (11.135 ab.). — Sorge all'altezza di 452 metri sul livello del mare ed a 22 chilometri da Lagonegro in una conca profonda davanti alla massa imponente del monte Sirino. Una rupe, da cui precipita una cascata d'acqua, separa la città in due frazioni disuguali: *Lauria superiore* (452 m.) con mura e castello antico, e *Lauria inferiore* (360 m.), nella valle sottostante sulla strada che va da Napoli in Calabria Annovera alcune belle chiese ed una Banca popolare. Fabbriche di calce, di cordami, di paste alimentari, di sedie; concerie, tintorie, torchi da olio, molini, ecc.; industrie dei lanajoli e dei ramai e ferriere mosse dall'acqua della suddetta cascata.

Cenni storici. — Credono alcuni che Lauria sia stata edificata sulle rovine dell'antica Alci. Fu un feudo successivo dei Sanseverino, degli Xaraque e degli Ulloa y Lanzino. Nel 1806 fu arsa dai Francesi sotto Massena. Il re di Napoli Giuseppe Bonaparte scriveva il 15 agosto 1806: « La città di Lauria di 7000 abitanti non è più che un mucchio di rovine; uomini, donne, fanciulli, tutti perirono nelle fiamme ».

Uomini illustri. — Lauria si gloria a buon diritto di aver dato, verso la metà del secolo XIII, i natali al celeberrimo ammiraglio Ruggero di Lauria o Loria, al cui valore Pietro d'Aragona andò debitore del trono di Sicilia dopo i famosi Vespri Siciliani. Il suo nome fu imposto alla corazzata della marina da guerra italiana *Ruggero di Lauria*, con ridotto a barbetta, lunga 100 m., larga fino a 18,8 m., con 11.000 tonnellate metriche di dislocamento e che costò all'erario 19.217.000 lire.

Coll. elett. Lagonegro — Dioc. Policastro — P² e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

Mandamento di MARATEA (comprende 2 Comuni, popol. 8121 ab.). — Territorio sorgente in alta collina dalla spiaggia del Tirreno nel golfo di Policastro, con clima salubre, ma non molto fertile.

Maratea (5450 ab.). — Sta a 311 metri d'altezza sul livello del mare ed a 27 chilometri da Lagonegro, in situazione amena e ridente e in aria salubre. È divisa in due parti: una detta il *Borgo*, o Maratea inferiore, messa fra due monti, non vede mai sole; l'altra più in alto e in collina detta il *Castello*, o Maratea superiore, che è la più antica, gode bellissima vista. Il Comune possiede varie chiese di bella architettura ed alcuni istituti educativi e di beneficenza. Poco lungi dalla spiaggia, distante circa

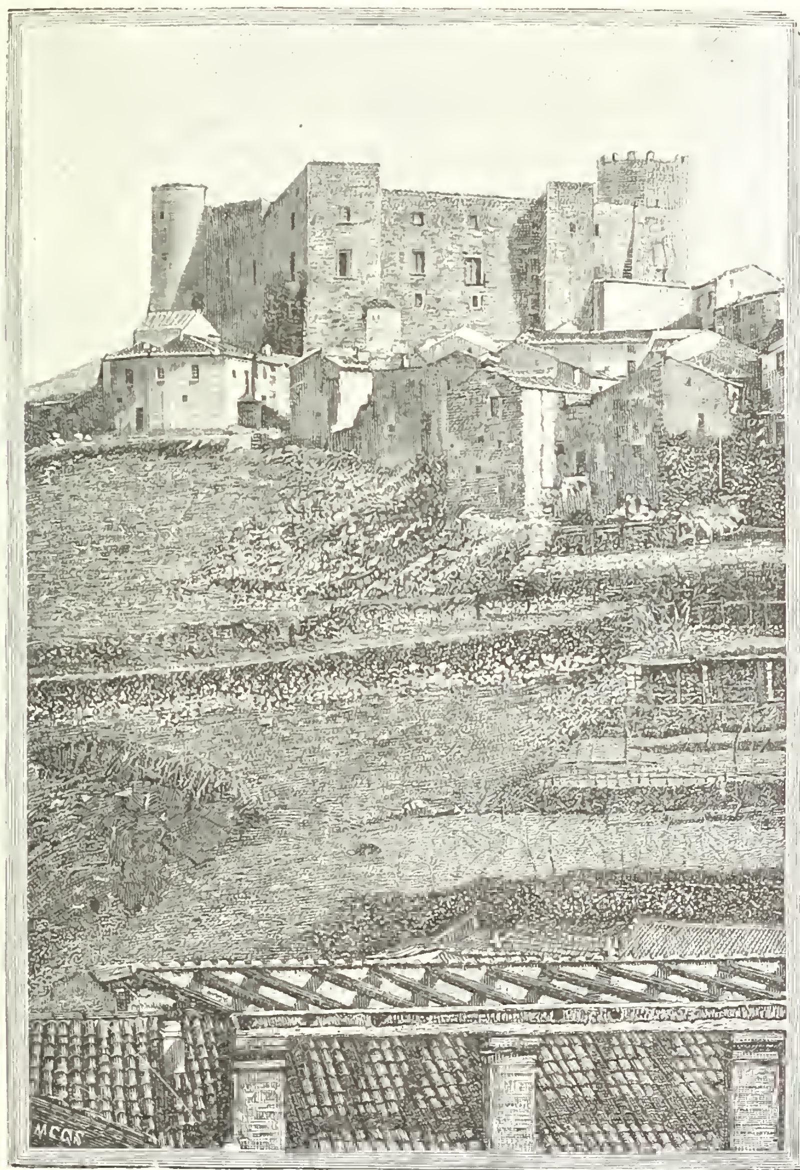


Fig. 127. — Moliterno: Veduta del Castello.

3 chilometri, sta l'isoletta di San Janni. Il territorio, sebbene montuoso e sassoso, produce granaglie, olio, vino, agrumi, legname, ortaglie, ecc.

Cenni storici. — Maratea sorge sulle rovine di *Blanda* (Βλάνδα) antica città della Lucania, mentovata da Tolomeo fra le città interne di quella provincia, ma collocata così da Plinio come da Mela sulla o presso la costa del Tirreno. Il primo di questi scrittori la comprende nel Bruzio, ma ciò sembra un errore: Livio, che annovera *Blanda* fra le città ribellatesi ai Cartaginesi, ma ricuperata nel 214 av. C. da Fabio, la dice espressamente una città lucana. La *Tavola Peutingeriana* la pone sulla strada lungo la costa della Lucania.

Nel 1806 Maratea si difese strenuamente per tre giorni contro i Francesi sotto il comando del generale Lamarque, finchè, presa d'assalto da ultimo, fu abbandonata all'eccidio e al saccheggio della soldatesca.

Coll. elett. Lagonegro — Dioc. Cassano al Jonio — P[2], T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Trecchina (2971 ab.). — All'altezza di 500 metri sul mare ed a 7 chilometri da Maratea, in valle ed alle falde del monte Coccovello (1512 m.), ramificazione del monte Petrara nell'Apennino napoletano. Il monte Coccovello limita ad ovest la valle del fiume Noce e a sud quella dell'Albertino che scorre a confine con la provincia di Salerno.

Il villaggio di Trecchina giace presso la sponda destra del suddetto Noce, signoreggiato da un castello che sorge a maestro sopra una roccia dirupata che domina il golfo di Policastro. Il territorio in monte e in valle, percorso dal Noce, è assai fertile e produce principalmente vino e frutta in copia.

Cenni storici. — Fu un feudo dei Vitale duchi di Tortora.

Coll. elett. Lagonegro — Dioc. Policastro — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Maratea.

Mandamento di MOLITERNO (comprende 2 Comuni, popol. 8303 ab.). — Territorio in montagna in gran parte e vestito di boschi da cui traesi legname, di castagno segnatamente. Pingui pascoli con bestiame numeroso. Nelle zone coltivate produce granaglie, civaie, canapa, lino e vino eccellente.

Moliterno (6983 ab.). — Sorge all'altezza di 880 metri sul livello del mare ed a 22 chilometri da Lagonegro, in colle e in aria salubre. Castello baronale ben conservato (fig. 127); parrocchiale a croce greca di ardito disegno comecchè incompiuta, costruita nel 1754 da un allievo del Vanvitelli; teatro del 1773 e camposanto del 1840; opere pie. Gran commercio di formaggi, pelli, lane e animali da macello nelle due provincie di Potenza e di Cosenza e persin nei lontani mercati di Salerno e di Napoli.

Cenni storici. — Secondo la tradizione Moliterno sarebbe uno dei paesi sorti dopo la distruzione pei Saraceni dell'antica *Grumentum* di cui abbiam trattato sotto Saponara di Grumento nel circondario di Potenza. Vogliono alcuni che il nome di *Moliterno* derivi da *Moles aeterna* dato alla torre antica del suddetto castello. Fu un feudo successivo delle nobili famiglie Sanseverino, Carafa e Pignatelli.

Uomini illustri. — Parecchi ne vanta Moliterno nei moderni tempi: Domenico Cassini, nato nel 1780, morto nel 1837, gloria del Foro napoletano; Giuseppe Parisi, nato nel 1750 morto nel 1831, ministro della guerra nel 1821 ed autore dell'opera *Architettura militare;* Francesco Petruccelli, nato nel 1768, morto nel 1839, medico di grido, deputato, col suddetto Cassini, al parlamento del 1820 ed autore di un libro sugli *Stravasamenti e ristagni morbosi;* e per ultimo il famoso barone Ferdinando Petruccelli della Gattina, nato nel 1816, morto a Parigi il 29 marzo del 1890. Fu uomo politico e scrittore brioso, membro nel 1848 del Parlamento Napoletano, poi giornalista in Francia; dal 1859 al 1864 dimorò in Italia ove fu eletto deputato e pubblicò: *I Moribondi di Palazzo Carignano*, ossia i deputati di quel tempo, che levarono molto grido. Tornò quindi in Francia e nuovamente in Italia dopo la guerra del 1870 ove fu eletto per la seconda volta deputato dell'estrema sinistra. Ebbe ingegno poderoso ma bizzarro e, oltre alcuni romanzi, pubblicò ancora: *I fattori e i malfattori della politica europea contemporanea.*

Coll. elett. Brienza — Dioc. Marsico Nuovo e Potenza — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Montesano.

Sarconi (1320 ab.). — All'altezza di 635 metri sul mare ed a 2 chilometri da Moliterno, in una pianura alle estreme radici del monte Raparo (1763 m.). Parrocchiale recente edificata sulle rovine dell'antica atterrata dal terremoto del 1857. Fuori dell'abitato vi è la cappella di Sant'Antonio del secolo scorso e della Madonna di Montebuono, restaurata dal 1850 in poi. Camposanto recente, distante un chilometro a ovest.

Il territorio, bagnato da alcuni affluenti dell'Agri, e dallo stesso Agri, è occupato in parte da ampi boschi e da pingui pascoli. Nelle zone coltivate prosperano la vite, l'ulivo, gli alberi da frutta di varie specie, le granaglie, il lino e la canapa; bestiame grosso e minuto e selvaggiume.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Pignatelli. Ai dì nostri frequente e numerosa vi è l'emigrazione in America.

Coll. elett. Brienza — Dioc. Marsico Nuovo e Potenza — P² locale, T. a Moliterno, Str. ferr. a Montesano.

Mandamento di NOEPOLI (comprende 6 Comuni, popol. 9949 ab.). — Territorio intersecato da monti e bagnato dal fiume Sinni e dal suo affluente Sarmento, feracissimo in varii prodotti.

Noepoli (1807 ab.). — Giace a 676 metri sul livello del mare ed a 63 chilometri da Lagonegro, sopra un colle alla sinistra del Sarmento, diviso in due frazioni poco discoste l'una dall'altra. Territorio ubertoso in granaglie, olio, vino, frutta d'ogni sorta e pascoli con bestiame. Fabbriche di paste alimentari.

Cenni storici. — Nel 1180 era feudo di Raimondo di Cagnano, e Gian Paolo del Balzo suo conte fu uno dei baroni ribelli che convennero a Melfi e Miglionico nel 1484 contro re Ferdinando. Suoi ultimi feudatari furono i Pignatelli.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Rocca Imperiale.

Cersosimo (1120 ab.). — A 570 metri d'altezza sul mare ed a 7 chilometri da Noepoli, in colle, sulla destra del Sarmento, con clima salubre. Il territorio è ferace principalmente in granaglie, olio, vino, foglia di gelsi ed abbonda di pascoli con bestiame.

Cenni storici. — Sino al cadere del secolo scorso ebbe nome Cusosimo e l'ebbero in feudo i Pignatelli d'Aragona.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² a Noepoli, T. locale, Str. ferr. a Rocca Imperiale.

San Costantino Albanese (1561 ab.). — All'altezza di 650 metri sul mare e ad 8 chilometri da Noepoli, sopra un colle sulla sinistra del Sarmento. Il territorio montuoso, bagnato dal predetto fiume, produce granaglie, vino, frutta di varie specie e comprende anche pascoli con bestiame. Come rilevasi dal nome, gli abitanti sono di origine albanese e serbano il rito greco nelle cerimonie ecclesiastiche.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Rocca Imperiale.

San Giorgio Lucano (2016 ab.). — A 416 metri d'altezza sul mare ed a 7 chilometri da Noepoli, sulla destra del Sarmento, con territorio ampiissimo e ferace di granaglie, foraggi, vino, legna, con pingui pascoli e bestiame. Santuario di Nostra Donna in un bosco detto di *Pantano*.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Rocca Imperiale.

San Paolo Albanese (1088 ab.). — Ad 848 metri d'altezza sul mare ed a 8 chilometri da Noepoli, in bella situazione, sulla destra del Sarmento, alle falde settentrionali del monte Carnara (1283 m.) e poco lungi dal confine con la Calabria: possiede ampio territorio, la maggior parte alpestre, ma fertile in frumento, vino, frutta e foraggi. Molto bestiame, principalmente ovino.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Rocca Imperiale.

Terranova di Pollino (2357 ab.). — Sorge all'altezza cospicua di 937 metri sul mare ed a 17 chilometri da Noepoli, alle falde meridionali del monte predetto e presso il confine fra la provincia di Potenza e quella di Cosenza. Il territorio, stendentesi per aspri monti e bagnato dal Sarmento, abbonda di boschi e di pascoli con molto bestiame grosso e minuto, ricchezza principale del paese.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Trebisacce.

Mandamento di ROTONDA (comprende 4 Comuni, popol. 17.332 ab.). — Territorio confinante con le alte creste dei monti calabresi e comprendente in gran parte l'alta valle del fiume Lao che scaricasi nel Tirreno. In alto sono boschi annosi e pascoli, e nei colli al basso viti, ulivi, gelsi e alberi fruttiferi di varie specie.

Rotonda (4711 ab.). — Sorge all'altezza di 557 metri sul livello del mare ed a 46 chilometri da Lagonegro, vagamente edificata intorno ad una collina conica con alle spalle immediatamente i monti Malaspina e Cilisterno, nel centro di quel tratto lussureggiante della frontiera della provincia di Potenza che stendesi fra i due rami del fiume Lao. A 5 chilometri oltre Rotonda la strada entra nella provincia di Cosenza.

Una salita tediosa conduce al lungo ed angusto pianoro detto *Campo Tenese* (974 m.), una delle più squallide pianure montane del Regno. Nel verno è coperta di neve e presenta sempre un aspetto desolato. Nel 1806 Campo Tenese fu occupato dal campo trincierato del generale Damas, che comandava l'esercito napoletano e i volontari con un totale di 14.000 uomini. Il generale Regnier si avanzò coll'esercito francese, sloggiò nel suo passaggio le forze regie da Campestrino e Lagonegro e, salite le alture sopra Campo Tenese, scese senza ostacolo nella pianura.

Campo Tenese è una stazione postale. All'estremità dell'altipiano una discesa serpeggiante conduce giù alla gola detta *Dirupata di Morano* ed, a traverso dell'angusta valle, alla base del monte Pollino (2248 m.). Passata la *Dirupata* si presenta allo sguardo la veduta sorprendente di una bella regione cinta di alte montagne e coperta di vigne, di ulivi, di fichi, di pini e cipressi.

Tornando a Rotonda soggiungeremo che in cima al cono su cui è sparsa (634 m.) veggonsi le rovine di un antico castello; le strade sono generalmente alquanto strette ed irregolari; alcune case private sono di bell'aspetto e con comodi interni. Chiesa parrocchiale, ospedale, opere pie. Prodotti locali: vino, olio, frutta, foglia di gelso, granaglie, grosso e minuto bestiame, bachicoltura, selvaggiume.

Cenni storici. — Descrivendo le guerre dei Romani nella Lucania, Tito Livio fa menzione di una città detta *Nerulum* presa d'assalto dal console Emilio Barbula nell'anno 317 av. C. L'unica altra notizia di essa rinviensi negli *Itinerari* dai quali apprendiamo che era situata sulla strada maestra da Capua a Reggio, al punto di congiunzione con un'altra linea stradale da Venosa per Potenza e Grumento verso la frontiera del Bruzio. I nomi e le distanze in questa parte della *Tabula* sono troppo corrotti e confusi per prestarvi fede: l'*Itinerario* di Antonino pone *Nerulum* a 22 chilometri da Morano Calabro in provincia di Cosenza, circondario di Castrovillari. Se la distanza è corretta *Nerulum* doveva essere situata a od in vicinanza dell'odierna Rotonda presso le sorgenti del Lao.

Nel 1415 Rotonda era un feudo degli Scannasorece a cui era stato venduto da Giovanna II; ne fu quindi signore il principe di Bisignano dal quale la comperarono i Sanseverino. Coll'andar degli anni le due famiglie si riunirono e i Sanseverino, col titolo di principi di Bisignano, tennero Rotonda sino all'abolizione del feudalismo.

Coll. elett. Lagonegro — Dioc. Cassano al Jonio — P² e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

Castelluccio Inferiore (2807 ab.). — All'altezza di 490 metri sul mare ed a 10 chilometri da Rotonda, in una pianura racchiusa fra alti monti e divisa quasi in due porzioni dalla strada nazionale che va da Napoli alle Calabrie. Piazza nel centro del paese con un ampio largo in cui sorge da un lato l'antico palazzo marchionale e dall'altro la chiesa matrice di San Nicolò di Bari, restaurata non ha gran tempo, con alto campanile, vôlta sorretta da dieci colonne, alcuni dipinti e un bel coro.

Non lungi dal paese, sulla sponda destra del Lao, stendesi un'ampio tratto in cui, fra ruderi antichissimi, furono rinvenuti sepolcri, vasi, idoletti, medaglie greche, monete di Velia, Eraclea, Sibari, Locri, Metaponto e altre famose città scomparse. Credono gli

archeologi sien questi gli avanzi della vetusta *Tebe Lucana* di cui parla Plinio, già distrutta dai Tarantini quando i Romani invasero le regioni meridionali d'Italia.

Il territorio, bagnato dal fiume San Giovanni che scaricasi nel Lao, è fertile principalmente in granaglie, frutta squisite, legumi, lino, miele, piante medicinali, ecc. Argilla per fabbricare stoviglie e cava di marmo nel bosco detto la *Difesa della Cerreta.*

Uomini illustri. — Molti ne nacquero in Castelluccio Inferiore fra i quali i due medici insigni Niccolò de Biase e Niccolò Celani, autore quest'ultimo di una dissertazione latina sull'*Emorragia;* Carlorenzo Celani, letterato versatissimo nelle lingue greca, ebraica, siriaca e caldaica come attestano varie sue opere edite ed inedite; Biagio Antonio Roberti, giurista di grido; cav. Santo Roberti, professore di diritto penale nell'università di Napoli, autore di un *Corso di diritto criminale patrio.*

Coll. elett. Lagonegro — Dioc. Cassano al Jonio — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

Castelluccio Superiore (1860 ab.). — A 625 metri d'altezza sul mare ed a 14 chilometri da Rotonda, presso uno dei rami del Lao, fra il fianco est del monte Serramale (1287 m.) e la montagna detta *La Fagosa* (1002 m.). Sorge sopra un'eminenza rocciosa e freddissima ma con vasto e stupendo orizzonte. I boschi in giro abbondano di selvaggiume.

Cenni storici. — Fu un feudo dei Pescara di Diano e formava in addietro un sol Comune con Castelluccio Inferiore. Nel 1799, durante la Repubblica Partenopea, il capitano Sciarpa borbonico sconfisse a Castelluccio Superiore il capitano calabrese Giuseppe Schipani il quale si ritirò a Salerno.

Coll. elett. Lagonegro — Dioc. Cassano al Jonio — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

Viggianello (4951 ab.). — A 485 metri d'altezza sul mare ed a 9 chilometri da Rotonda, in aria saluberrima, con territorio in montagna, in collina e in pianura assai fertile. Bestiame in gran numero; boschi con molto legname da far carbone.

Coll. elett. Lagonegro — Dioc. Cassano al Jonio — P^3 e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

Mandamento di ROTONDELLA (comprende 5 Comuni, popol. 15.264 ab.). — Ampio territorio in monte, in collina e in pianura, bagnato dal fiume Sinni e dal torrente Rovero, in cui prosperano la vite, l'ulivo, il gelso e gli alberi da frutta. Grandi selve e pingui pascoli con bestiame.

Rotondella (4316 ab.). — A 576 metri d'altezza sul livello del mare ed a 82 chilometri da Lagonegro, sopra un colle conico, in aria purissima non lungi dal Sinni, alla sinistra del Rovero e a destra del Sinni. Vie ampie e regolari con alcune piazze e case private di apparenza discreta. Prodotti: granaglie, olio, vino, foglia di gelso, frutta di varie specie e cotone. Bachicoltura, bestiame numeroso e selvaggiume.

Acque minerali. — Vi scaturisce un'acqua salina solforosa che si usa in bevanda e nella quale si fanno anche bagni.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo di Ferrante Sanseverino e, dopo due vendite successive, passò in potere dei duchi di Lauria ai quali rimase sino alla estinzione del feudalismo.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Nova Siri.

Colobraro (2773 ab.). — All'altezza di 585 metri sul mare ed a 12 chilometri da Rotondella, al sommo di un monte alla sinistra del Sinni, in aria salubre, con antico palazzo baronale. Il territorio produce granaglie, olio, vino, cotone e non mancano i pascoli con bestiame.

Cenni storici. — L'ebbero in feudo i Sanseverino, Bernardino Poderico, maggiordomo del duca di Calabria, Fabrizio Pignatelli, Eleonora Cormite, che l'acquistò per 25.000 ducati, i Carafa e per ultimo i Donnaperna.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Nova Siri.

Nova Siri (2202 ab.). — A 290 metri d'altezza sul mare, a 5 chilometri da Rotondella ed a 10 dal golfo di Taranto e dalla gran linea ferroviaria Taranto-Reggio, sopra un lieve declivio, con territorio ferace in granaglie, olio, cotone, avena e fave.

Cenni storici. — Fu chiamata prima *Bollita*, ma il vero nome era *Bellita* e si vuole succeduta all'antichissima Siri che era nelle sue vicinanze. Fu anticamente un feudo dei Crivelli.

Uomini illustri. — Se ne contano parecchi: Francesco Antonio Giampietro, letterato; Angelo Troiano, archeologo; Vincenzo Settembrini, valente avvocato del Foro napoletano ed avo del celeberrimo Luigi Settembrini, nato nel 1812, morto il 4 novembre del 1876, profugo, dal 1818 al 1860, indi professore nell'Università di Napoli ed autore delle *Lezioni di letteratura italiana.*

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P², T. e Str. ferr.

Tursi (4186 ab.). — A 318 metri di altezza sul livello del mare ed a 12 chilometri da Rotondella, sopra un colle alla sinistra del Sinni, a ovest dal litorale del golfo di Taranto. È ben costruita e a capo de' suoi edifizi sta la cattedrale, a cui tien dietro una collegiata con varii palazzi. Rovine di un castello ben munito. Opera pia salesiana. Vino, olio, cotone, legname, ghiande, torchi da olio, molini, ecc.; commercio attivo.

Cenni storici. — Tursi è una città albanese, detta in origine *Turrico* o *Torre di Turrico*, che alcuni vogliono fondata dagli Arabi nel secolo IX. La sede vescovile vi fu trasferita da Anglona nel 1549. Il fertile distretto dell'antica *Siritide* è una porzione della pianura che stendesi lungo il golfo di Taranto dalle adiacenze di Rocca Imperiale alla foce del Bradano. Questa pianura s'interna dalla foce del Sinni sino alle falde del colle, su cui sorge Tursi, a circa 20 chilometri dal mare. È una pianura di grande fertilità naturale, ma desolata, come tutta quasi la costa, dalla malaria. Ne abbiam già trattato sotto *Siri* nell'introduzione a Taranto.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Policoro.

Valsinni (1787 ab.). — All'altezza di 203 metri sul mare ed a 10 chilometri da Rotondella, sulla destra del Sinni, con territorio bagnato da questo fiume e dai suoi affluenti Sarmento ed altri, fertile in granaglie, frutta, con pascoli.

Cenni storici. — Fu un feudo successivo dei Vivacqua, di Roberto Sanseverino, di Giovanni della Morra, di Alessandro Capaccia, di Verdella Galeota, di Scipione Galluccio, di Fabricio Massa e di Gerolamo Ulloa.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Nova Siri.

Mandamento di SAN CHIRICO RAPARO (comprende 3 Comuni, popol. 5820 ab.). — Territorio alpestre ma discretamente fertile e producente granaglie, vino, prodotto principale, di cui si fa commercio coi paesi vicini, e pascoli con bestiame.

San Chirico Raparo (3074 ab.). — All'altezza di 822 metri sul livello del mare ed a 44 chilometri da Lagonegro, alle falde orientali del monte Raparo (1763 m.) e in aria saluberrima. Nel territorio comunale, in vicinanza della diruta badia di Sant'Angelo, ammirasi una grande e bella grotta con stalattiti e stalagmiti. Il Comune ha diverse opere pie, fra cui il florido Orfanotrofio femminile provinciale che porta il nome del suo fondatore Pasquale Bentivenga.

Acque minerali. — Sgorgano nel Comune tre sorgenti d'acqua sulfurea, una delle quali fredda e abbondante e due di temperatura fresca: versano insieme 2000 litri nelle 24 ore. L'acqua fredda si adopera unicamente per uso interno nelle affezioni reumatiche e calcolose ed una delle sorgenti serve anche per bagni.

Cenni storici. — San Chirico Raparo fu un feudo dei Sanseverino e dei Pignatelli, principi di Marsico Nuovo.

Coll. elett. Brienza — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

Calvera (1215 ab.). — Sorge all'altezza di 530 metri sul mare ed a 10 chilometri da San Chirico Raparo, in aria salubre, con territorio assai fertile e producente granaglie, olio, foglia di gelsi, ma soprattutto vino rinomato, di cui si fa attivo commercio coi paesi vicini. Buona caccia di selvaggina nei luoghi alpestri.

Coll. elett. Brienza — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

San Martino d'Agri (1531 ab.). — All'altezza di 668 metri sul mare e a 8 chilometri da San Chirico Raparo, in aria salubre, poco lungi dal fiume Agri, con parecchie case private di aspetto gradevole. Il territorio montuoso e coltivato solo in parte, bagnato dall'Agri e da alcuni suoi piccoli affluenti, produce granaglie, olio, vino, frutta, castagne e legname; molto bestiame nei pascoli.

Cenni storici. — L'ebbe anticamente in feudo la famiglia Sifola col titolo baronale.

Coll. elett. Brienza — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Montesano.

Mandamento di SANT'ARCANGELO (comprende 3 Comuni, popol. 10.423 ab.). — Territorio bagnato dal fiume Agri, in collina e ferace principalmente in granaglie, olio e vino. Molte greggi nei boschi, dalle quali si cavano ottimi formaggi.

Sant'Arcangelo (5012 ab.). — Sorge a 387 metri d'altezza sul livello del mare, sulla destra dell'Agri e a 69 chilometri da Lagonegro, su di un colle alla cui cima sta il vecchio castello. Gode aria salubre e di vasto orizzonte. Molini, fabbriche di paste alimentari, commercio di vini, ecc.

Cenni storici. — Nel 1040, tolto dai Normanni agl'imperatori Bizantini, toccò in partaggio al conte Rodolfo, nella divisione delle loro conquiste nel 1042. Fu un feudo in addietro dei Colonna principi di Stigliano.

Uomini illustri. — Diede i natali al valente anatomico Francesco Michini.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Pisticci.

Castronovo Sant'Andrea (3024 ab.). — Sorge all'altezza di 650 metri sul mare ed a 14 chilometri da Sant'Arcangelo, sopra una collina bagnata alle falde da un rivolo, detto fiume di Castronovo, il quale, dopo un corso di 8 chilometri sotto il paese, si scarica nel Serrapotamo affluente del Sinni. Il territorio è ricco di granaglie e frutta.

Cenni storici. — L'ebbero in feudo i Certosini del Vallo di Chiaromonte.

Uomini illustri. — Diede i natali ad Andrea Avellino, nato nel 1521, morto nel 1608. Prima avvocato, poscia chierico regolare teatino a San Paolo in Napoli, fu canonizzato da papa Clemente XI. Lasciò diverse opere ascetiche.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Lagonegro.

Roccanova (2387 ab.). — All'altezza di 648 metri sul mare ed a 9 chilometri da Sant'Arcangelo, sopra un piccolo affluente dell'Agri detto la *Fiumarella*, con parrocchiale ornata di varie cappelle laicali. Il territorio, in colle e in monte, bagnato dall'Agri, produce olio, vino, foglia di gelsi, granaglie ed è ricco di boschi e di pascoli; allevamento del bestiame e bachicoltura.

Cenni storici. — Fu già un feudo dei principi di Stigliano.

Coll. elett. Chiaromonte — Dioc. Tursi — P² e T. locali, Str. ferr. a Rocca Imperiale.



III. — Circondario di MATERA

Il circondario di Matera ha una superficie di 2897 chilometri quadrati. La sua popolazione presente fu calcolata, al 31 dicembre 1898, di 130.877 abitanti (cioè 45,18 per chilometro quadrato). Il circondario è amministrativamente formato da 22 Comuni, raggruppati in 8 mandamenti giudiziari, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Matera, nell'ordine seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
MATERA	Matera.
FERRANDINA	Ferrandina, Craco, Salandra.
IRSINA	Irsina.
MONTESCAGLIOSO	Montescaglioso, Miglionico, Pomarico.
PISTICCI	Pisticci, Bernalda, Montalbano Jonico.
SAN MAURO FORTE . . .	San Mauro Forte, Accettura, Garaguso, Oliveto Lucano.
STIGLIANO	Stigliano, Aliano, Cirigliano, Gorgoglione.
TRICARICO	Tricarico, Grassano, Grottole.

Il circondario di Matera stendesi a scirocco della provincia di Potenza e confina a nord con la provincia di Bari, ad est con quella di Lecce e col golfo di Taranto, a sud col circondario di Lagonegro e ad ovest con quello di Potenza. È percorso nella sua parte occidentale da un contrafforte dell'Apennino lucano proveniente da monte Caruso e da Potenza e che va a finire presso San Mauro Forte. È poi bagnato dai fiumi Bradano e Basento che abbiam già descritti e dal Cavone, che scorre nel mandamento e a sud-ovest di Pisticci.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI MATERA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI TARANTO

Mandamento di MATERA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio estesissimo e fertilissimo, ben coltivato, producente olio, vino e cereali in abbondanza; patate e ortaglie in copia anch'esse e varietà. Molte piante medicinali, fra le altre il cosidetto *mecaleb* d'Arabia, il ceraso selvatico, la camomilla, la noce vomica, la squilla, ecc.



Matera (15.700 ab.). — Città capoluogo di circondario, sorge a 401 metri di altezza sul livello del mare, a distanza di 36 chilometri dal golfo di Taranto in linea retta e di 56 dall'Adriatico: dista poi 109 chilometri da Potenza, cui è congiunta dalla grande strada provinciale.

Matera è situata nella valle di uno degli affluenti del Bradano detto la *Gravina di Matera*, circondata da una ricca regione pastorale, in un piano che stendesi da nord a sud per 1531 metri, fiancheggiato da due valli profonde, le cui acque scaricansi per due larghi canali nel Jonio. Le valli stendonsi ad anfiteatro e nei loro fianchi apronsi caverne

abitate dalla povera gente, sì che la cima di un campanile ergesi a livello della via soprastante. Molte di queste caverne risalgono ad una grande antichità.

La chiesa di Santa Maria d'Idris è scavata in una rupe che ergesi isolata in mezzo alla valle. Fra le altre belle chiese è cospicua la cattedrale restaurata con la sua facciata semigotica e il campanile altissimo. I pilastri corinzi di granito credonsi trasportati dall'antica Metaponto. La chiesa di San Pietro Barisano, a tre navate in un gruppo, è situata in una grotta. Fra gli altri pubblici edifizi sono notevoli il Seminario, vastissimo, trasformato in liceo ginnasiale e il monastero soppresso dell'Annunziata. Sonvi pure due belle fontane.

Le industrie principali di Matera, oltre l'agricoltura e la pastorizia assai floride, consistono in fornaci da calce e da laterizi, fabbriche di candele di cera, di paste alimentari, molini a vapore, torchi da olio, tintorie, concerie, tipografia, libreria, ecc. Matera possiede pure un R. Liceo ginnasiale con convitto, una Scuola normale superiore maschile con convitto, un Orfanotrofio femminile e un Asilo infantile. Notevole è il Museo Ridola con collezione pregevole di antichità etrusche e sannitiche.

La fondazione dell'arcivescovato di Matera rimonta al 1203, nel qual anno furono riuniti il vescovato di Acerenza, istituito nel 300 e quello di Matera che data dal 998. La giurisdizione episcopale estendesi su trentadue parrocchie e comprende una popolazione di oltre 125.000 anime nelle provincie di Potenza e di Lecce.

Il bilancio preventivo del Comune di Matera per il 1898 dava i seguenti risultati:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	179.006,26	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	121.968,92
Id. straordinarie	»	44.650,50	» » straordinarie .	»	17.790 —
Partite di giro e contab. speciali	»	61.328,42	» facoltative	»	82.104,95
			Movimento di capitali	»	1.792,89
			Partite di giro e contab. speciali	»	61.328,42
Totale	L.	284.985,18	*Totale*	L.	284.985,18

Cenni storici. — Incerta è l'antica origine greca di Matera ed erronea l'opinione di chi la vuol fondata da Q. Metello, restauratore e non fondatore della città, ove sorge tuttora la Torre Metellana. Plinio soltanto ne fa menzione fra le città interne dell'Apulia sotto il nome di *Mateola*, distante 13 chilometri circa dal Bradano. Come le altre città dell'Italia meridionale fu sottomessa dai Romani e molestata in seguito da Pirro re dell'Epiro e da Alessandro Molosso accorsi in aiuto dei Tarantini; ma fu assai più danneggiata nella seconda Guerra Punica, quando Annibale vi pose i suoi quartieri d'inverno e provò poi le conseguenze disastrose della Guerra Sociale.

I suoi abitanti ingrossati si sparsero quindi nelle campagne adiacenti costruendo molti casali dipendenti dalla città, la quale fu favorita da Q. Metello, inviato da Roma a governarla. Rimasta fedele al cadente Impero romano, fu devastata dai Goti sotto Teodorico, ma restaurata di poi da Belisario sotto il dominio greco. Alla calata dei Longobardi in Italia, Matera fu aggregata al Principato di Benevento, finchè fu distrutta dai Franchi sotto Carlo Magno.

Cadde quindi nelle mani dei Saraceni, i quali furono espulsi nell'866 da Ludovico II re d'Italia, che per toglier loro quel baluardo, la distrusse. Matera tornò poi sotto la signoria dei Greci e fu rioccupata nel 936 dai Saraceni, i quali ne furon però cacciati per la seconda volta.

Nel 990 fu sconquassata da un orribil terremoto e quattr'anni appresso fu per la terza volta assediata e presa dai Saraceni, che la distrussero intieramente, ne uccisero gli uomini e ne trassero le donne in ischiavitù in Africa e in Sicilia. È fama che in quell'assedio una madre, infuriata e dissennata dalla fame, divorasse il proprio figliuolo.

Sotto i Normanni Matera fu data in feudo col titolo di contea a Guglielmo Braccio di ferro, dal quale passò poi ad altri, tornando però di quando in quando sotto la regia dipendenza. Innocenzo III aggregò, nel 1203, la sua chiesa episcopale a quella di Acerenza innalzandola al grado arciepiscopale.

Nel succeder successivo degli Svevi ai Normanni e degli Aragonesi agli Svevi, Matera fu colmata di privilegi da Ferdinando I, ma sottomessa alla tirannide del conte Tramontana ucciso nel 1515. Nonostante il riscatto sborsato, Matera ridivenne una contea degli Orsini, finchè nel 1638 fu definitivamente liberata dalla servitù baronale.

Nel secolo XVII Matera fu staccata dalla Terra d'Otranto (ora provincia di Lecce) ed innalzata nel 1664 al grado di capoluogo della Basilicata (ora provincia di Potenza). Durò questo grado importante ed onorifico per ben un secolo e mezzo, finchè, durante l'occupazione militare francese, i tribunali furono trasferiti nel 1811 a Potenza, e Matera rimaneva semplicemente capoluogo distrettuale con la sottintendenza e il giudicato d'istruzione. Riordinata però l'amministrazione della giustizia, riebbe nel 1862 il tribunale civile e correzionale.

Uomini illustri. — Molti ne vanta Matera; citeremo i seguenti: Lupo Protospata, illustre cronista sullo scorcio dell'XI e il principio del XII secolo: Antonio del Duca, peritissimo nell'arte salutare e protomedico di Terra d'Otranto sotto re Ferdinando; Bernardino Santoro, valente giurisperito del secolo XVI; Alano, filosofo ed astronomo di grido chiamato dal re di Francia, al tempo di Carlo II di Napoli, ad insegnare astronomia in Parigi; Ascanio Persio, valente letterato del secolo XVI, professore di filosofia a Bologna; Orazio Persio, anch'esso del secolo XVI, valente giurisperito e poeta elegante, autore di varie opere; Aldeberto Persio, scultore abilissimo in legno ed in marmo; Tommaso Stigliani, emulo del cav. Marini; Emanuele Duni, professore alla Sapienza in Roma; Felice Sabatelli, professore di anatomia nell'università di Napoli.

Coll. elett. e Dioc. Matera — P[1] e T. locali, Str. ferr. ad Altamura.

Mandamento di FERRANDINA (comprende 3 Comuni, popol. 12.573 ab.). — Territorio bagnato dalla Salandrella e dal Basento, dovizioso di anguille e di altri pesci, fra cui il cefalo che vi sale dal golfo di Taranto, e ferace di granaglie, vino, aranci, fichi e fichi d'India, cotone, liquirizia, ma soprattutto d'olio d'oliva.

Ferrandina (7545 ab.). — Siede a 496 metri d'altezza sul livello del mare, a scirocco di Potenza, da cui dista 88 chilometri e 32 da Matera, in mezzo a tre colline e sull'estremo lembo di una di esse. Aria salubre, con abbondanza di acque potabili, ed un'ampia veduta del golfo di Taranto. Belle chiese, soprattutto la collegiata di regio patronato, in cui conservansi, fra le altre cose, sopra il coro due statue in legno dorate rappresentanti re Federico, figlio di Ferrante di Aragona, fondatore della città, e la regina Isabella sua moglie. Ospedale, cinque opere pie dette *Cappelle*, amministrate, con altri istituti di beneficenza, da una Congregazione di carità. Casa municipale, varii caffè, gabinetto di lettura, ecc. Banca cooperativa, molini, torchi da olio, ecc.

Cenni storici. — Ferrandina va debitrice della sua origine alla distruzione di un'altra terra detta *Uggiano*, con un castello che ebbe le sue vicende storiche; un orribile terremoto la ridusse nel 1494 a sì mal partito, che gli abitanti superstiti la abbandonarono e ripararono in una nuova terra fondata da Federico, figliuolo di re Ferdinando o Ferrante di Aragona, principe di Altamura e di Uggiano e duca d'Andria. A questa nuova terra ch'ei cinse poi di mura e munì di torri — come attesta un'iscriziona latina sull'architrave della porta della chiesa del Purgatorio già dei Domenicani — ei pose nome *Ferrandina* dal nome del padre suo Ferrante. Salito poi egli stesso sul trono del reame di Napoli per la morte del nipote Ferdinando II figliuolo di Alfonso, tolse a prediligere vieppiù sempre Ferrandina, tentando persino, comecchè indarno, di stabilirvi la sede episcopale.

Alla morte di Carlo VIII re di Francia, il suo successore Luigi XII tentò, com'è noto, di far valere i suoi diritti sul reame provenienti dagli Angioini. Federico chiese aiuto a Ferdinando il Cattolico, ignorando che questi aveva stretto un patto segreto con Luigi XII; il perchè, mal potendo opporre resistenza alle armi francesi ed avversato eziandio da Alessandro VI per aver ricusato la mano di sua figlia al suo bastardo Cesare Borgia, abbandonò il reame e riparò in Francia ove morì.

Subentrata all'aragonese una nuova dinastia, Ferrandina fu data in feudo a Bernardo Castriota (Scanderbeg), profugo albanese, che, per isfuggire alla servitù di Baiazette II, erasi ricoverato nel reame di Napoli, ove fu bene accolto. Ferrandina tornò poi alla Corona, la quale la vendè a D. Garcia Toledo, che la trasmise, col titolo di ducato, a' suoi discendenti.

Uomini illustri. — Nativi di Ferrandina furono: il maggiore Giuseppe Venite, illustre patriota, fucilato in Calvello dai Borbonici il 7 maggio 1821, ricordato dallo storico Colletta e da una lapide commemorativa infissa nella sala del Consiglio provinciale di Potenza; Filippo Cassola, autore di celebrate opere fisiche, che apportò grandi modificazioni e miglioramenti alla luce elettrica; Nicola Lanzilotti-Buonsanti, medico e veterinario, direttore della clinica chirurgica e professore di chirurgia nella Scuola superiore di medicina veterinaria in Milano. Pubblicò varie opere, fra le quali alcuni manuali: *Manuale di patologia generale; Manuale di ostetrica veterinaria; La medicina sperimentale e le scuole veterinarie; Trattato di tecnica e di terapeutica-chirurgica degli animali domestici*, ecc.

Coll. elett. Tricarico — Dioc. Matera — P[2], T. e Str. ferr.

Craco (2015 ab.). — All'altezza di 391 metri sul livello del mare ed a 17 chilometri da Ferrandina, sulla destra e non lungi dal fiume Cavone, in aria salubre, con territorio ferace e produttivo di granaglie, vino, cotone e legumi, con pingui pascoli. Fu un feudo dei Sanseverino e dei Vergara.

Acque minerali. — Sgorgano nel Comune di Craco due sorgenti saline: l'acqua Bruscata cosidetta e l'acqua della sorgente del lago Salso, che è amarissima.

Uomini illustri. — Diede i natali nel 1754 al Padre Nicola Columella Onorati, illustre agronomo, poeta, matematico, storico, autore delle *Istituzioni filosofiche*, dell'*Agricoltura pratica nelle cose rustiche*, assassinato in Napoli nella propria casa il giorno 11 gennaio del 1822.

Coll. elett. e Dioc. Tricarico — P[3] e T. locali, Str. ferr. a Pisticci.

Salandra (3013 ab.). — A 598 metri di altezza sul mare ed a 16 chilometri da Ferrandina, non lungi ed a sinistra della Salandrella, in amena situazione e in aria salubre, con territorio in monte e in collina, ove prosperano egregiamente le viti e gli alberi da frutta di varie specie: vi si coltiva anche il cotone. Granaglie, folti boschi con molta selvaggina e vaste praterie con molto bestiame grosso e minuto.

Coll. elett. e Dioc. Tricarico — P[3], T. e Str. ferr.

Mandamento di IRSINA (comprende il solo Comune omonimo). — Territorio bagnato dal Bradano a ovest e dal Basentello a est, che segna il confine col territorio di Gravina in provincia di Bari. Vi si raccolgono granaglie e vini generosi.

Irsina, già *Montepeloso* (7523 ab.). — Sorge all'altezza di 549 metri sul livello del mare ed a 44 chilometri da Matera, sopra un alto colle. È cinto di mura con castello, parecchie chiese ed un ospedale.

Acque minerali. — Nel vallone detto delle *Noci*, in vicinanza del paese, sgorga un'acqua acidula salina.

Cenni storici. — Irsina, sulla strada da Potenza a Bari, è una città molto antica, fabbricata, dicesi, sul luogo di un'altra città antica denominata *Jrsi*. Fu incendiata nel

secolo decimo e nell'undecimo fu combattuta, presso le sue mura, un'aspra battaglia fra Greci e Saraceni, nella quale perì il comandante dei primi. Irsina fu assediata in seguito da Roberto Guiscardo e, nel 1133, fu presa ed arsa da re Ruggero, il quale mise a morte la maggior parte de' suoi abitanti.

Uomini illustri. — Diede i natali al dotto matematico Vito Caravelli.

Coll. elett. Matera — Dioc. Gravina — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Grassano.

Mandamento di MONTESCAGLIOSO (comprende 3 Comuni, popol. 16.612 ab.). — Territorio ferace, copioso di pascoli e seminativi, bagnato ad ovest dal Bradano e ad est dalla Gravina di Matera.

Montescaglioso (7436 ab.). — A 364 metri di altezza sul mare ed a 20 chilometri da Matera, sopra una collina soprastante alle maremme del golfo di Taranto. Cospicua fra i suoi edifizi, per architettura ed ampiezza, è la chiesa parrocchiale e più ancora un monastero fondato da Carlo II d'Angiò. In questo ex-monastero, il più vasto dopo quelli della Cava e di Montecassino, furono collocati gli uffici governativi e municipali. Il Comune ha un Asilo infantile ed altre opere pie, ed una Banca popolare cooperativa. Torchi da olio, molini a vapore, fabbriche di paste alimentari, di pellami, ecc. I prodotti locali consistono in granaglie, olio, legumi, lane e formaggi.

Cenni storici. — Vuolsi costruita sulle rovine di un' antica città detta *Severiana*. Carlo I d'Angiò la diede in feudo dopo la battaglia di Tagliacozzo, in cui fu sconfitto nel 1268 Corradino, a Pietro di Belmonte.

Coll. elett. e Dioc. Matera — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Bernalda.

Miglionico (4146 ab.). — All'altezza di 466 metri sul mare, sulla strada Potenza-Matera ed a 18 chilometri da Montescaglioso, sopra una collina con territorio bagnato a sud dal Basento e a nord dal Bradano e producente granaglie, olio, vino e frutta. Molti molini, frantoi da olio ed una caldaia a vapore per la macinazione dei cereali.

Cenni storici. — Fu un feudo degli Sforza de Attendolis, dei Sanseverino, dei Villaret, dei Revertera e dei Della Sandra.

Uomini illustri. — Vi nacquero il poeta Girolamo Mazzoni, che ridusse in dramma il *Goffredo* e compose varie opere per musica, e Marcantonio Mazzoni, autore dell'*Oracolo sulla lingua latina* e dei *Fiori della poesia latina*.

Coll. elett. e Dioc. Matera — P[3] e T. locali, Str. ferr. a Ferrandina.

Pomarico (5060 ab.). — All'altezza di 455 metri sul mare ed a 14 chilometri a ovest da Montescaglioso, fra il Bradano e il Basento, sopra una collina in aria salubre, con territorio separato da quello di Ferrandina e di Pisticci dalle acque del suddetto Basento. È in collina, con poca pianura, ma fertilissimo in olio, vino, agrumi, frutta di varie specie, foglia di gelso e producente il miglior cotone della provincia. Molte fabbriche e negozi di olio e di vino.

Coll. elett. e Dioc. Matera — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Ferrandina.

Mandamento di PISTICCI (comprende 3 Comuni, popol. 21.062 ab.). — Territorio in collina fra il Basento e l'Agri, attraversato dal Cavone, copioso di boschi e ferace di vini spiritosi e delicati, di fichi squisitissimi e di agrumi.

Pisticci (7989 ab.). — Siede a 364 metri d'altezza sul livello del mare ed a chilometri 43 da Matera, su di una collina fra il Basento e il Cavone, con parrocchiale collegiata e cinque altre chiese. Fabbriche di laterizi e di olio d'uliva, molini a vapore, ecc.

Cenni storici. — Documenti dei secoli IX e X gli dànno il nome di *Pisticcium*. I Certosini vi avevano un monastero grandioso e nei secoli successivi contava molti abitanti. Nel 1698 una frana faceva precipitare una parte del paese.

Uomini illustri. — Diede i natali a G. M. Novario, giureconsulto.

Coll. elett. e Dioc. Matera — P[2], T. e Str. ferr.

Bernalda (6997 ab.). — Sorge a 127 metri di altezza sul mare ed a 13 chilometri da Pisticci, in colle, sulla sinistra del fiume Basento e della ferrovia Potenza-Metaponto, con territorio ferace di granaglie, vino, zafferano, ma soprattutto cotone. Boschi con selvaggiume e pesca copiosa nel Basento.

Cenni storici. — Fu fabbricata sulle rovine di Camarda, di cui scorgonsi ancora i residui delle mura e due porte. Nel secolo XVI i suoi abitanti non sommavano a 700, e nel 1806 fu occupata, dopo la battaglia di Campo Tenese, dalle truppe francesi sotto il comando del generale Duchesne.

Coll. elett. e Dioc. Matera — P², T. e Str. ferr.

Montalbano Jonico (6076 ab.). — All'altezza di 292 metri sul mare ed a 14 chilometri da Pisticci, sopra un colle ameno, sulla sinistra del fiume Agri, con ampia e bella veduta della valle di questo fiume a sud e ad est del tratto che stendesi sino al golfo di Taranto, distante 16 chilometri circa.

La frazione Policoro, con stazione sulla linea ferroviaria Taranto-Reggio Calabria, vagamente situata sulla sponda destra dell'Agri, fu già un feudo dei Gesuiti ed è ora una masseria del conte di Monte Sant'Angelo, della famiglia Gerace, in cui accolgonsi di frequente i viaggiatori. Dalle alture soprastanti alla casa della masseria lo sguardo spazia sulle montagne della provincia di Potenza e lungo la linea costiera della Calabria. Le selve abbondano di cignali. La regione confinante con questa porzione della costa del golfo di Taranto va rinomata per la produzione della liquirizia, di cui esportansi grandi quantità in Inghilterra e negli Stati Uniti, e si può assistere alla preparazione di essa in grandi proporzioni.

Non sono molti anni fu scavato a Policoro un gran vaso di bronzo contenente molte medaglie d'argento di tipo arcaico. Codesto vaso, in un co' ruderi e le fondamenta di costruzioni antichissime scomparse da lungo tempo, attestano che ove è ora Policoro sorgeva nella remota antichità la famosa città di Eraclea, che abbiamo già descritta nell'introduzione a Taranto.

Un'altra frazione di Montalbano Jonico, detta *Scanzano*, distante 15 chilometri, è uno scalo marittimo con ufficio telegrafico.

Oltre la radice di liquirizia il territorio di Montalbano produce granaglie, vino, olio, canapa, lino, foglia di gelso; boschi e pascoli con bestiame; bachicoltura e apicoltura.

Cenni storici. — In vicinanza di Montalbano Jonico, nella cosidetta *Valle del Ribàldo*, che gli antichi chiamavano *Campi Agrostini*, fu combattuta la battaglia in cui Pirro re dell'Epiro fu sconfitto dal console romano Curio. In tempi assai più vicini ai nostri Montalbano fu un feudo successivo dei Sanseverino, dei Villamari, dei Toledo ed ultimamente degli Alvarez.

Uomini illustri. — Diede i natali a Placido Trogli, che scrisse una *Storia del Regno di Napoli* assai pregiata; a Gaetano Fiorentini, autore delle *Lettere apologetiche* in difesa del Genovesi, e ad Antonio Fiorentini, giurista di grido.

Coll. elett. Matera — Dioc. Tricarico — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di SAN MAURO FORTE (comprende 4 Comuni, popol. 11.118 ab.). — Territorio alpestre in parte, ma fertile, bagnato da varii rivi, con boschi, pascoli e bestiame, producente, dov'è coltivato, cereali, olio, vino e frutta.

San Mauro Forte (3217 ab.). — All'altezza di 563 metri sul livello del mare ed a 49 chilometri da Matera, in bella situazione e in aria salubre, in collina, presso un confluente della Salandrella, con alcune belle case e cave di gesso nelle adiacenze. Torchi da olio e fabbriche di paste alimentari.

Acque minerali. — Sorge nel Comune la cosidetta *Acqua di San Marco*, che è solforosa e si piglia in bevanda e per bagni nelle malattie cutanee. Un'altra sorgente solforosa anch'essa, sgorga sul monte detto *Zampo di riso.*

Cenni storici. — Fu un feudo di Antonio Sanseverino e quindi di Gian Antonio Poderico, dal quale tornò a Roberto Sanseverino, figliuolo del sopranominato Antonio. Nel 1544 la comprò per 18.000 ducati Fabio Carafa ed un suo discendente la vendè a Paolo Marchese, dal quale pervenne poi a Luigi Carafa di Marra e a Beatrice di Somma che l'acquistò per 40.000 ducati.

Coll. elett. e Dioc. Tricarico — P² e T. locali, Str. ferr. a Grassano.

Accettura (5027 ab.). — Sorge a 799 metri di altezza sul mare ed a 14 chilometri da San Mauro Forte, sopra un alto colle presso ed a destra della Salandrella, con territorio producente granaglie, vino, canapa, lino, frutta e manna prelibata. Gli ultimi feudatari di questo grosso borgo furono i Carafa e gli Spinelli.

Coll. elett. e Dioc. Tricarico — P² e T. locali, Str. ferr. a Campomaggiore.

Garaguso (1758 ab.). — A 485 metri sul mare ed a 10 chilometri da San Mauro Forte, in monte, con territorio alpestre ma fertile, bagnato dalla Salandrella.

Acque minerali. — Scaturisce nel Comune una sorgente di acqua minerale ferruginosa nella quantità di 320 litri nello spazio di 24 ore e della temperatura di 17 gradi.

Cenni storici. — Garaguso soffrì molti danni nel terremoto del 1694 e fu un feudo dei Revertera di Salandra.

Coll. elett. e Dioc. Tricarico — P² locale, T. ad Oliveto Lucano, Str. ferr. a Grassano.

Oliveto Lucano (1116 ab.). — A 548 metri di altezza sul mare ed a 12 chilometri da San Mauro Forte, sulla sinistra della Salandrella, con territorio assai fertile e ricco principalmente di pascoli con bestiame numeroso.

Cenni storici. — Fu un feudo dei Revertera di Salandra e fu assai malconcio dal terremoto del 1694.

Coll. elett. e Dioc. Tricarico — P² e T. locali, Str. ferr. a Grassano.

Mandamento di STIGLIANO (comprende 4 Comuni, popol. 12.183 ab.). — Territorio ferace in granaglie di ottima qualità, olio, vino, orzo, ortaglie abbondanti e saporite, ma poche frutta. Pingui pascoli con molto e vario bestiame. Caccia abbondante di volpi, lepri, pernici, beccaccie, ecc.

Stigliano (7147 ab.). — Siede a 909 metri di altezza sul mare ed a 59 chilometri da Matera. Per la sua situazione elevata Stigliano gode di aria salubre e di un orizzonte estesissimo. Alle colline vestite di quercie sottostanno amene vallate, uliveti, vigneti, prati e l'intiero territorio è come circoscritto dalle acque del Misegna confluente del Cavone, e da quelle del Sauro affluente dell'Agri.

Stigliano ha bei palazzi sparsi in mezzo a piccole abitazioni con quasi nel centro l'antico castello feudale. Parrocchiale dedicata a Sant'Antonio di architettura non spregevole, rifatta nello scorso secolo su più antica chiesa e piccolo monastero, in cui si ammira un bel *Crocefisso* in legno di grandezza naturale. Detto monastero (figg. 128-129) è ora trasformato in palazzo degli uffici, del carcere mandamentale e delle scuole maschili. La parte nuova del paese è tutta in piano, ha belle strade fiancheggiate da palazzi, fra i quali primeggia quello del principe Colonna di Stigliano.

Stigliano possiede ottima ed abbondante acqua potabile; nè mancano nel suo territorio sorgenti di acque solfuree e ferruginose. Ha scuole elementari maschili e femminili, una Congregazione di carità, ecc. Torchi da olio, molini a vapore, fabbriche di paste alimentari, tessitoria, ecc.

Cenni storici. — Antica è l'origine di Stigliano, che avea nome *Hostilianum*, e fu, dicesi, una *Terra* o città munita al tempo dei Goti. Si rinvennero per lo passato, e tuttavia si vanno esumando nel suo territorio, vasi antichi, oggetti di rame e monete. Fu prima un feudo senza titolo, poscia un principato. Dopo altri possessori, al tempo degli Angioini pervenne ai Della Marra. Questi ne ebbero la riconferma nel 1412 da

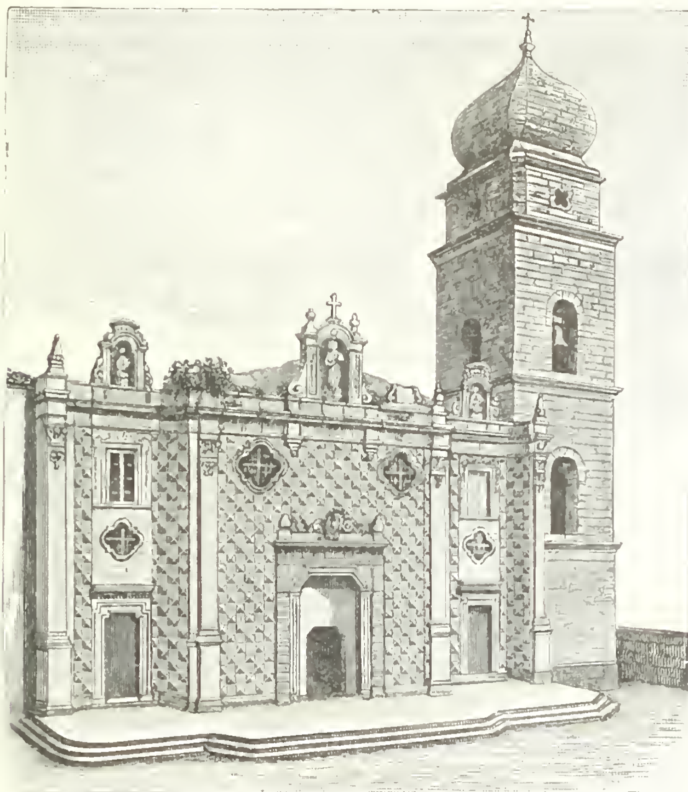


Fig. 128. — Stigliano: Chiesa di Sant'Antonio (da fotografia del dilettante G. PENNETTI).

re Ladislao e vi eressero, nel 1430, un monastero grandioso dedicato alla Madonna delle Grazie, di cui scorgonsi ancora i ruderi presso l'abitato. La lapide circolare che era attaccata al campanile di detto monastero, ora trovasi, insieme ad altri ricordi, nell'atrio del palazzo municipale: vi è scolpito lo stemma dei Della Marra, il nome del fondatore Eligio della Marra con tutti i suoi titoli, e l'anno 1430 in cui il monastero fu eretto. Passò poi ai Carafa, indi al vicerè di Napoli D. Raniero de Gusman. In seguito fu dei Colonna, che si dissero di Stigliano. Verso il 1640 fu, come leggesi nella *Storia civile del Reame di Napoli* del Giannone, capoluogo della Basilicata, o, come dicevasi, sede del preside, sede che dopo lunghe trasposizioni fu prima a Matera, poscia a Potenza.

Nel 1654 Stigliano fu decimato dalla peste, che fece rimanere senza abitanti i circonvicini casali, i quali man mano andarono in rovina, ed oggi non esistono che di nome. Come ciò non bastasse, l'orrendo terremoto del 1694 sconquassò il paese, che divenne inabitabile, ma fu poi rifabbricato.

Uomini illustri. — Diede i natali a Claudio Tuzio, valente giureconsulto ed a Jacopo De Tifogio, che costruì nel 1450 la chiesa di Vignola, importante opera d'arte, ed il castello di Uggiano, poco distante da Ferrandina.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Tricarico — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Grassano.

Aliano (1818 ab.). — All'altezza di 497 metri sul mare ed a 12 chilometri a sud da Stigliano, sopra un'eminenza fra il fiume Agri e il torrente Sauro, in clima salubre con territorio montuoso, ferace d'olio, vino, canape e dovizioso di pascoli.

Cenni storici. — Nel 1452 fu dato in feudo dal re Alfonso a Guglielmo della Marra, che assunse il titolo di conte d'Aliano e d'Alianello, ma nel 1480 re Ferdinando lo



Fig. 129. — Stigliano: Chiesa e Convento di Sant'Antonio (da fotografia del dilettante G. Pennetti).

ricomprò da Eligio della Marra. Venne quindi in possesso dei Carafa della Marra, dei Gualard e da ultimo dei Colonna, principi del suddescritto Stigliano.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Tricarico — P² e T. locali, Str. ferr. a Grassano.

Cirigliano (1643 ab.). — A 656 metri di altezza sul mare ed a 6 chilometri da Stigliano, in amena situazione presso il Gorgoglione affluente del Sauro e in aria salubre sopra una collina, con territorio fertile segnatamente di olio squisito ed ottimo vino.

Cenni storici. — Cirigliano fu comperato anticamente da Ettore della Marra, il quale lo cedè poi a Gian Vincenzo San Felice; fu quindi un feudo successivo dei Rocco, degli Jannellis, dei Coppola, dei Formica e dei Baroni. Di costoro esiste ancora il palazzo con torre.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Tricarico — P² locale, T. a Stigliano, Str. ferr. a Campomaggiore.

Gorgoglione (1575 ab.). — All'altezza di 830 metri sul mare ed a 8 chilometri da Stigliano, in territorio alpestre, presso il suddetto torrente Gorgoglione, nell'alveo del quale sgorga un'acqua sulfurea che si disperde.

Cenni storici. — Fu già un feudo dei Della Marra, dei Carafa e degli Spinelli.

Coll. elett. Corleto Perticara — Dioc. Tricarico — P² locale, T. a Stigliano, Str. ferr. a Campomaggiore.

Mandamento di TRICARICO (comprende 3 Comuni, popol. 17.156 ab.). — Territorio estesissimo fra il Basento e il Bradano, sparso di monti, un gruppo dei quali addimandasi *Montagne di Tricarico*. Boschi e pascoli con bestiame abbondante. Il suolo ferace produce principalmente vino e cereali.

Tricarico (7884 ab.). — Sorge a 698 metri di altezza sul mare ed a 69 chilometri da Matera, sopra una collina, alle cui falde scorre il torrente Perrola. La cingono

antiche mura turrite, entro le quali ergonsi molti belli edifizi, fra i quali sono notevoli principalmente la cattedrale per buona architettura, tre chiese parrocchiali con altre minori e il Seminario. Torchi da olio, molini, fabbriche di paste alimentari, tessitorie, ecc.

Cenni storici. — Favolosa è l'origine diomedea attribuita dall'Ughelli a Tricarico. Sotto re Ruggero n'ebbe il dominio Ruggero di Lauro, figliuolo di Roberto conte di Caserta. All'estinta famiglia dei Lauro par succedesse quella di Nicolò Bernardino Sanseverino, finchè, tornato Tricarico al R. Demanio, il re Ladislao lo diede in dono a Francesco Sforza, da cui, in capo a pochi anni, lo riebbero i Sanseverino, dai quali passò, nel 1631, ad Ippolito Revertera, i cui discendenti l'ebbero in possesso sino alla abolizione del feudalismo. Tricarico soffrì gravi danni nel terremoto del 1694, che devastò la provincia di Potenza.

La sede episcopale di Tricarico fu fondata, secondo il Giustiniani, verso il 968, da Polieto, patriarca di Costantinopoli, di che i suoi primi vescovi sarebbero stati scismatici, e non è noto quando sieno entrati nel grembo della chiesa cattolica.

Coll. elett. e Dioc. Tricarico — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Calciano.

Grassano (6145 ab.). — All'altezza di 577 metri sul mare ed a 15 chilometri da Tricarico, in situazione elevata, non lungi dal torrente Bilioso, affluente del Bradano, sulla strada da Potenza a Matera. Territorio ampio e fertile, producente principalmente olio, vino, granaglie e cotone.

Cenni storici. — Grassano fu sottoposto anticamente per la giurisdizione civile ai Cavalieri di Malta e, per la criminale, al principe di Bisignano. Fra i suoi feudatari annoveransi i Revertera.

Uomini illustri. — Vi nacque Saverio Caputi, dotto giureconsulto e patriota, fece parte del governo provvisorio della Repubblica Partenopea come membro supplente; fu assai perseguitato dal governo borbonico caduta che fu la Repubblica nel 1799, e riuscì per vero miracolo a salvar la vita.

Coll. elett. e Dioc. Tricarico — P^2, T. e Str. ferr.

Grottole (3127 ab.). — All'altezza di 481 metri sul mare, ed a 27 chilometri a est da Tricarico, in vetta di un colle, con ampiissimo orizzonte e aria salubre. È notevole il castello antichissimo sui ruderi delle mura, con torri e feritoie che circondavano anticamente il paese. Scuole maschili e femminili e industria del vasellame rinomato nella provincia e fuori. Territorio ferace di ogni sorta di granaglie, olio, vino, frutta e cotone; boschi e pascoli con bestiame numeroso grosso e minuto. Sorgenti copiose: due ruscelli, Cupolo e Rovivo, il suddetto Bilioso e il Bradano a nord, e a sud la valle del Basento percorsa dalla ferrovia.

Cenni storici. — Grottole fu in addietro un Comune non senza importanza, con parrocchie, ospedale, ospizi, conventi di Cappuccini e Domenicani, e circa 10.000 abitanti. È ignota la sua origine e solo si legge nella *Storia del Regno di Napoli* del Capecelatro che era una fortezza sotto i Normanni, posciachè nella guerra sotto re Manfredi l'esercito, dopo occupata Irsina, mosse all'assalto del castello di *Grotula*.

Fu in seguito un feudo successivo delle famiglie Zurlo, Gaetano, D'Aragona di Capua, Sanchez-Spinelli ed ultimamente dei Chiaromonte.

Coll. elett. Tricarico — Dioc. Matera — P^2, T. e Str. ferr.



IV. — Circondario di MELFI

Il circondario di Melfi ha una superficie di 1583 chilometri quadrati. La sua popolazione fu calcolata, al 31 dicembre 1898, di 114.872 abitanti (cioè 72,57 per chilometro quadrato). Il circondario comprende 19 Comuni e 8 mandamenti giudiziari, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Melfi, come dal prospetto seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
MELFI	Melfi, Barile, Rapolla.
BELLA	Bella, San Fele.
FORENZA	Forenza, Maschito.
MURO LUCANO	Muro Lucano, Castelgrande.
PALAZZO SAN GERVASIO . .	Palazzo San Gervasio, Montemilone.
PESCOPAGANO	Pescopagano, Rapone, Ruvo del Monte.
RIONERO IN VULTURE . .	Rionero in Vulture, Atella, Ripacandida.
VENOSA	Venosa, Lavello.

Il circondario di Melfi occupa la parte settentrionale della provincia di Potenza e confina a nord con quella di Foggia, ad est con quella di Bari, a sud col circondario di Potenza e ad ovest con la provincia di Avellino.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI MELFI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI BARLETTA

Mandamento di MELFI (comprende 3 Comuni, popol. 19.956 ab.). — Territorio bagnato dall'Ofanto, dal suo confluente l'Olivento e dalla Melfa, tributaria della Rendina, feracissimo d'olio e di vini squisiti, fra cui il rinomato *Moscato di Melfi*.



Melfi (12.657 ab.). — Sorge a 531 metri d'altezza sul livello del mare ed a 67 chilometri da Potenza, sopra uno sprone di monte Vulture dal lato settentrionale. È una città cospicua in ogni parte, ma segnatamente nella parte orientale. Il cono vulcanico su cui sorge è in gran parte di lava con una struttura colonnare imperfetta e notevole per l'abbondanza di minerale caratteristico azzurro detto *Haüyna* dai geologi. Le vie sono anguste, ma fiancheggiate da alcune belle case, di cui le principali recano un'iscrizione col nome del proprietario.

Un pittore paesista inglese così vien descrivendo Melfi: « Gli edifizi pittoreschi della città (la quale par occupi il sito di qualche luogo antico); la valle sottostante col suo limpido fiume e i suoi grandi noci; le fontane numerose; le grotte innumerevoli che apronsi nelle roccie in giro e servono di stalle alle capre innumerabili anch'esse; i conventi e le chiesuole sparse qua e là nei sobborghi; le case ammucchiate e gli alti

campanili dell'interno, e il castello perfettamente Poussinesco con la sua bella torre signoreggiante tutta la scena — tante bellezze svariate in uno spazio circoscritto non incontransi di frequente anche in Italia ».

Il castello, con ponte levatoio, ergesi sopra un precipizio all'estremità superiore della città e, quantunque molto ammodernato, è sempre un bel modello di architettura normanna. È il primo edifizio pubblico o la prima fortezza eretta dai Normanni dopo il loro stabilimento in Italia, ed ha una storia sua propria che svolgeremo più sotto nei *Cenni storici.* La gran sala in cui adunavansi i Parlamenti ed i Concilii fu trasformata in un teatro e porzione del castello fu restaurata per accoglìervi il principe Doria Pamphili e la sua famiglia che hanno vaste possessioni nel territorio di Melfi. Merita anche di essere ricordata la porta bellissima dell'antico palazzo baronale dei Ranfrido.

La Cattedrale, notevole per la sua vôlta riccamente ornata e il suo alto campanile normanno, edificata nel 1155 sotto Guglielmo il *Malo,* fu restaurata ed ammodernata dopo di essere stata quasi intieramente distrutta dall'orribil terremoto del 14 agosto 1851 che atterrò il Collegio, il deposito militare, parecchie chiese, centosessantatrè case e il bel palazzo episcopale, non risparmiando che le mura e le porte della città. In quella terribile catastrofe perirono più di mille persone; la scossa, prima sussultoria e quindi ondulatoria, durò ben 60 secondi.

Dei molti monasteri soppressi, quello degli Agostiniani fu trasformato in carcere. Sulla porta Venosina un'iscrizione commemora le vicende della città, la quale fa un commercio attivo di granaglie, olio, vino, ecc. con le altre città della provincia e con quelle delle provincie contermini.

A questa bella città nulla manca di quanto fa comoda, agiata e lieta la vita; essa ha spogliata da un pezzo la lurida veste di che la ricopriva il terremoto, ed è rinata più bella che mai dalle sue rovine.

Il bilancio preventivo del Comune di Melfi per il 1898 dava i seguenti risultati:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 139.020,27	Spese obbligatorie ordinarie	L. 127.366,66
» straordinarie	» 4.798,—	» » straordinarie	» 14.255,—
Partite di giro e contab. speciali	» 100.142,84	» facoltative	» 2.196,61
		Partite di giro e contab. speciali	» 100.142,84
Totale	L. 243.961,11	*Totale*	L. 243.961,11

Cenni storici. — Antica ma incerta è l'origine di Melfi. Vuolsi derivasse il nome dal fiumicello *Melpis* o *Melfis* e il Villani la dice fondata dai Normanni; ma il cronista Eremperto anteriore ad esso, riferisce che Melfi non solo esisteva già al loro arrivo, ma era già in fiore. Nel 1043 i capi Normanni, sotto Guglielmo Braccio di ferro (primogenito di Tancredi di Hauteville) a cui avevano conferito il titolo di conte d'Apulia, convocarono un'assemblea generale a Melfi per decidere della forma di governo che avevasi a dare ai loro nuovi possedimenti. Melfi fu dichiarata allora capitale della Confederazione e furonvi stabilite adunanze periodiche per la discussione dei pubblici affari e la promulgazione delle leggi.

La città fu grandemente abbellita da Roberto Guiscardo, il quale, dopo riuniti nella sua sola persona i due titoli di duca di Calabria e di Puglia, v'innalzò il suddescritto castello e la stupenda cattedrale restaurata in seguito. Papa Nicolò II vi convocò, nel 1059, un concilio di cento vescovi e un altro concilio generale di centotredici vescovi vi tenne, nel 1089, Urbano II ricevendo in quell'occasione il giuramento del duca Ruggero e stringendovi la Lega per la spedizione in Terra Santa a cui presero parte molti Melfesi. Anche i papi Alessandro II e Pasquale II convocarono concilii in Melfi.

Nel 1133 si ribellò a Ruggero, re di Sicilia il quale la punì severamente e nel 1167 fu saccheggiata da Federico Barbarossa e dai Genovesi. Nel 1190 fu aspreggiata da

Riccardo conte di Acerra che combatteva per Tancredi nipote di Ruggero di Sicilia, e nove anni appresso fu sottomessa a Federico I che divenne poi l'imperatore Federico II. Il quale tenne, nel 1223, in Melfi un parlamento generale che si adunò nella gran sala del castello, detta sempre *sala dell'Imperatore*, per discutervi e stabilirvi la costituzione del reame di Napoli. E un altro parlamento vi tenne nel 1251 il re Corrado, il quale vi faceva anche avvelenare il proprio fratello germano Arrigo ch'eravisi recato a visitarlo. Nel 1255 finalmente Melfi diedesi con le Puglie a re Manfredi.

Trattone i Normanni e gli imperatori Melfi non ebbe altri signori sino al 1348, nel quale anno la regina di Napoli, Giovanna I, a richiesta di papa Clemente VI, ne fece dono a Nicolò Acciaiuoli, gran siniscalco del regno, sotto il cui dominio Melfi fu assediata per ben sette mesi dal re di Ungheria. Avutala da ultimo, nonostante la valorosa difesa del conte Lorenzo Acciaiuoli, la donò al tedesco Corrado Wolf.

Re Ladislao la diede nel 1392, col titolo di contea, a Goffredo Marzano. Sotto la regina Giovanna II fu assegnata ai Caracciolo in guiderdone dei servizi resi da Ser Gianni Caracciolo durante i torbidi nel regno. I Caracciolo la tennero per centosett'anni finchè, ribellatosi Giovanni all'imperatore Carlo V, gli fu tolta da costui e data in dono ad Andrea Doria. Nel 1528 Melfi oppose una resistenza ostinata al generale francese Lautrec di Foix il quale, presa ch'ebbe la città, lasciò trucidare barbaramente e cacciare in bando un gran numero di abitanti.

Prima del suaccennato orribil terremoto del 1851, quello del 1456 e l'altro del 1694 avevano devastato la città di Melfi.

Uomini illustri. — Nacquero in Melfi: Vincenzo Bruno, illustre medico e scrittore; Giovanni M. Giuseppe, giurisperito: Benedetto Mandina e Giulio Mele, valenti giureconsulti anch'essi e Giuseppe Pisuello, generale dei Francescani, e nunzio apostolico alla Corte imperiale di Allemagna. Ai dì nostri Melfi diede i natali a Floriano Del Zio, patriota, filosofo e uomo politico, già professore liceale di filosofia, deputato di Melfi nelle file della Sinistra, ove pronunciò discorsi notevoli, e poi senatore.

Coll. elett. e Dioc. Melfi — P[1], T. e Str. ferr.

Escursione a Monte Vulture.

Melfi è il miglior punto di partenza per fare in due ore e mezza, a piedi od a cavallo, l'ascensione di monte Vulture.

Ultimo rappresentante della zona vulcanica d'Italia ergesi col suo cono a 1330 metri colmando lo spazio compreso fra l'Ofanto e i suoi tributarii, la fiumara d'Atella e la Rendina a nord di monte Caruso. Nel cratere grande squarciato a ovest sorge un rialzo minore, nel cui cratere a 652 metri stanno i due laghetti di Monticchio. Oltre Melfi giacciono alle falde di monte Vulture, i grossi borghi di Barile, di Rionero in Vulture e di Atella, che troveremo più innanzi.

Lasciando Melfi dalla porta della Fontana, la strada costeggia il lato nord della montagna e, serpeggiando grado grado intorno ad essa verso sud, lascia l'Ofanto a destra. La scena che parasi innanzi allo sguardo durante l'ascensione è molto bella. Nella roccia tufacea della montagna sono parecchie caverne, covo in addietro dei banditi. A sud un'apertura, a traverso la quale saltellano i rigagnoli che sgorgano nell'interno, schiude un passaggio al sentiero che mette al cratere centrale.

Dopo traversata la selva di Monticchio si ascende in direzione nord, finchè si arriva al cratere antico segnato da un cerchio quasi ininterrotto di alture. Quelle regioni interne sono vestite di magnifiche foreste di quercie ed abbondano di pingui pascoli. In fondo e in una regione romantica in sommo grado vedonsi i due verdi laghetti di Monticchio sopradetti. Il maggiore, tra le fratte e i cespugli, profondo 24 metri, ha un circuito di 2 chilometri circa ed abbonda di anguille, sardelle, ciprini e altri pesci

nonostante le esalazioni dei gas. Una bassa diga, sulla quale scorgonsi i ruderi dell'antico convento di Sant'Isidoro, separa il maggiore dal minor lago, il quale ha una circonferenza di un chilometro e mezzo circa ed una profondità di 43 metri: è meno pescoso e reca per un canale le sue acque defluenti al lago maggiore.

Fra i laghi e il fiume Ofanto giaciono le rovine del castello di Monticchio, sopra un'altura rocciosa (722 m.). circondata di castagni. L'intiero profondo bacino in giro al vulcano lussureggia di castagni e sopra di esso torreggiano i borghi di Monteverde, Calitri e Carbonara. Sopra roccie scoscese soprastanti al lago, con aspetto romantico in sommo grado, sorge il convento di San Michele (convento di cappuccini in cui si hanno rinfreschi) con le rovine di una chiesa dedicata a Sant'Ilario. In un'ora e mezza si arriva poi alla vetta di monte Vulture (1330 m.), donde parasi innanzi allo sguardo uno dei panorami più vasti e più stupendi d'Italia. Lontano, lontano, a traverso le pianure pugliesi, il mare Adriatico e dall'altra parte le pittoresche montagne apenniniche digradanti in dolci ramificazioni dalle sorgenti dell'Ofanto e del Sele. Città e borghi alpestri alternansi coi vigneti e gli oliveti.

La cima di monte Vulture si compone quasi intieramente di lava, in gran parte coperta da tufo vulcanico e conglomerato. Intorno al cratere, in cui le pareti sono dirupate da tre lati, ergesi un semicircolo di creste in forma di cono; e all'esterno del gran cono, ma ancora nella formazione vulcanica, giaciono Melfi, Rapolla, Barili, Rionero e Atella, le cui case e i cui lastricati stradali sono fatti intieramente di lava.

Dal suddetto convento di San Michele un sentiero conduce a traverso la sella (1150 m.) fra la cima principale del Vulture e il cosidetto pizzuto di San Michele (1263 m.) a Rionero in Vulture.

Per le città d'Ascoli Satriano, Foggia, Canosa, Barletta e Trani, monte Vulture è un meteorologico *vate di guai*, dacchè le nuvole che addensansi da mezzodì intorno alla sua cresta preannunciano tempeste sciroccali e sono

Segno sicuro di futura pioggia

come il gracidar delle rane, ossia di violenti acquazzoni.

Nei tempi antichi le selve alpestri di monte Vulture erano abitate dagli orsi come leggiamo in Orazio e monte Vulture fu anche una delle cause che addussero la famosa sconfitta dei Romani a Canne. Vuolsi infatti che il vento piombasse giù dall'alto della montagna con tale una violenza e sollevasse dalla pianura tali nembi di polvere che i soldati romani ne rimasero accecati, appunto come a' dì nostri dicesi che un temporale accecasse i soldati austriaci alla battaglia memorabile di Solferino.

E dacchè abbiam citato Orazio, toccheremo qui due parole di un'avventura della sua infanzia sul monte Vulture qual fu da lui descritta. Sfuggendo alla sua governante, il piccolo Venusino erasi dilungato dalla capanna sul pendio di monte Vulture ov'era stato probabilmente condotto in villeggiatura per sottrarlo, durante gli ardori estivi, all'afa della città di Venosa e fu trovato addormentato fra le erbe:

Me su 'l Vultur Pugliese
Di mia nutrice un dì fuor de le soglie,
Con frondose difese
Bei Colombi coprir di verdi foglie:
Mentr'io fanciul posava in terra il fianco
Vinto dal sonno e di scherzar già stanco.

Ciò non senza stupore
Di chi alberga sul lido Acherontino
E di chi abitatore
È dell'umil Ferento e di Batino
In veder ch'io lassù dal tosco e i morsi
Salvo dormissi di serpenti e d'orsi.

Mercè ch'io fui coperto
Di sacri mirti e d'apollineo alloro
Presagio allor ben certo
Ch'io dovea poi seguir l'aonio coro;
Così men gìa, stando a mia guardia i Numi,
Animoso fanciul fra belve e dumi.

ORAZ., *Carm.*, III, 4.

Monte Vulture è l'unico vulcano nel piovente orientale dell'Apennino, già estinto sin dall'età neozoica. La strada ferrata ne rasenta le falde valicando con numerose gallerie e con viadotti tanto gli sproni di tufi vulcanici, di sabbie e di scorie, quanto i burroni profondi che schiudonsi fra essi e giunge così sino a Melfi, ove sorge anche un altro cono vulcanico secondario.

Barile (4000 ab.). — Sorge a 600 metri di altezza sul livello del mare ed a 10 chilometri a libeccio da Melfi, sopra un alto sprone di monte Vulture, con estesissima veduta sulle pianure pugliesi sino a monte Gargano, oltre il quale scorgesi il mare. L'abitato forma un solo centro che si divide in nove contrade, attaccate l'una all'altra; otto sono sulla collina più boreale quasi in totalità, una sola, che è la più recente, giace sulla seconda. In generale, salvo pochissime eccezioni, i caseggiati antichi erano malissimo fatti e pessimamente costruiti. Il tremuoto del 1851 ne fece scempio con grave danno degli abitatori; ma dopo quella triste epoca si fabbrica generalmente con più euritmia, ordine e solidità. Gli edifizi quindi, migliorati di forma, vanno sempre più migliorando l'aspetto del paese.

Prima del 1851 esistevano nel perimetro dell'abitato due chiese parrocchiali, una dedicata a San Nicola, la seconda a Santa Maria delle Grazie: e tre cappelle, la prima intitolata al Santissimo Sacramento, la seconda ai santi Atanasio e Rocco, l'ultima all'Annunziata. Fuori dell'abitato, a capo della collina ove sorge il paese, la cappella di San Pietro, e poco discosto il monastero dei Carmelitani; quindi sulla rotabile che conduce a Melfi, a poco meno di 2 chilometri, la chiesetta di Costantinopoli, e sulla rotabile che mena a Ravello, alla medesima distanza, il Camposanto con la sua chiesetta. Il tremuoto dell'anno suddetto ne rovinava la maggior parte dalle fondamenta: rimasero soltanto la chiesa di San Nicola e la cappella del Santissimo Sacramento nell'interno; delle esterne crollò interamente la cappella di San Pietro.

Fra i palazzi ammirasi il baronale del principe di Torella il quale, ricostruito dopo il terremoto, fu abbellito con giardino amenissimo, fontane e getti d'acqua. Si ammira in una delle sue sale un antico sarcofago greco, scoperto da un secolo e mezzo in Atella e trasportato poi a Barile. È lungo 2 metri e mezzo, largo un po' più di uno, scolpito nelle quattro faccie con una composizione principale rappresentante *Achille in Sciro*. Vi si veggono dieci figure con bassorilievo fra le cui teste leggonsi in maiuscole romane le parole *Metilia Torquata*. Questo monumento prezioso fu ammirato e studiato da molti archeologi di grido, fra gli altri dal francese Raoul-Rochette e dal tedesco Panofka.

Altri edifizi notevoli in Barile sono la Casa comunale, bella palazzina situata nel centro dell'abitato; la *Fontana dello Steccato*, abbellita da due giganteschi e magnifici salici bianchi che la ombreggiano tutta, mantenendovi gradevole frescura; e la nuova *Fontana del Fico* poco discosta dal paese, costruita in pietra da taglio a forma di sedile.

Il territorio di Barile, variato di colline e valli, quasi tutto a pendìo con poche ristrette pianure, per lo più di natura vulcanica, è quasi tutto coltivato a vigne, uliveti e castagneti, con poche terre sative, ricavando in abbondanza olio e vini squisiti d'ogni specie, frutta eccellenti e legumi saporosi.

Cenni storici. — Barile è un'antica colonia Albanese proveniente da Scutari come attesta una grossa parte delle case popolane scavate nel tufo e dette ancora degli *Scutariani*, oltre il modo di vestire e il linguaggio. Carlo V, nel 1534, vi fece inviare un'altra colonia da Corone in Morea e nel 1647 da Maina, come leggesi nel Giustiniani e nello Zuccagni Orlandini. Fu quindi un feudo di certo Taddeo, e in seguito dei Bianchi, dei Carafa e dei Caracciolo.

Uomini illustri. — Diede i natali al celebre giurista Domenico Moro, morto nel 1774, autore di varie opere riputate, e all'illustre avvocato e poeta Aniello Turiello.

Coll. elett. e Dioc. Melfi — P[3], T. e Str. ferr.

Rapolla (3299 ab.). — All'altezza di 450 metri sul mare ed a 5 chilometri da Melfi, anch'esso alle falde del monte Vulture, fra due fiumicelli. Giace in una situazione romantica in sommo grado, circondato di floridi frutteti che salgono su per la montagna, ed era cinto anticamente di salde mura con torri e un castello. Sin dal 1253 aveva una bella cattedrale normanna la quale, ad eccezione del portone nella facciata, fu atterrata intieramente dal terremoto del 1694 che uccise settanta abitanti. L'odierna dedicata alla Madonna dell'Assunta è ricca di memorie e di marmi. Prodotti: olio, vino, granaglie, frutta, legumi, selvaggina e molti torchi da olio.

Acque minerali. — Due sorgenti d'acque minerali sgorgano nel Comune. L'*Acqua di Rendina*, solfurea, della temperatura di 18 gradi, si prende per bagni e anche in bevanda, e l'acqua detta dell'*Orto del Lago*, ferruginosa, si piglia soltanto in bevanda. Della prima si hanno 2400 litri in 24 ore e della seconda 1800 litri soltanto.

Cenni storici. — Rapolla credesi l'antichissima *Strapellum*, città degli Strapellini fra Venusia e *Pons Aufidi* o ponte sull'Ofanto. Credesi fosse ampliata in seguito dai Longobardi. Nel 1042 i Normanni la tolsero al dominio greco e la fortificarono. Innocenzo II ne privò Ruggero da cui era stata conquistata per darla a Rodolfo, fratello di Lotario II, ma Ruggero la riebbe l'anno seguente. Nel 1133 ebbe assai a soffrire con Melfi ch'erasi ribellata ai Normanni. Ai Normanni tennero dietro gli Svevi e, ribellatasi anche a costoro, fu risottomessa, saccheggiata ed arsa nel 1253. Corsero di molti anni prima che potesse rifiorire maggiormente che, nel 1335, fu devastata dalla soldatesca del conte Lando. In tempi posteriori appartenne ai Caracciolo dei principi di Torella. Anche Rapolla ebbe assai a soffrire pel terremoto del 14 agosto 1851.

Coll. elett. e Dioc. Melfi — P[2], T. e Str. ferr.

Mandamento di BELLA (comprende 2 Comuni, popol. 15.534 ab.). — Territorio a vigneti e frutteti copioso di boschi e di pascoli con bestiame nei luoghi montuosi.

Bella (5830 ab.). — Sorge a 670 metri di altezza sul livello del mare, a 42 chilometri da Melfi ed a 10 dal confine fra la provincia di Potenza e quella di Salerno. Possiede un ospedale con alcuni pii istituti. Molini, torchi da olio, ecc.

Acque minerali. — Nel Comune di Bella andavano rinomate le *Acque di San Cataldo*, delle quali una ferruginosa e due solforose. La prima ha la temperatura di 46 gradi e si adopera nelle malattie del canale gastro-enterico. Le due acque solforose hanno la temperatura, una di 53 gradi e l'altra di 46 e sono valevoli contro i reumatismi, gli ingorghi ghiandolari, ecc. Tutte queste acque pigliansi in bevanda e anche in bagni, ma sono ora poco frequentate per la concorrenza delle acque di Tito nel mandamento di Picerno nel circondario di Potenza. Presso queste sorgenti è una casa con venti camere per gli alloggi.

Cenni storici. — Ignota è l'origine di Bella quantunque abbiavi chi la crede, ipoteticamente però, surta sulle rovine dell'antica *Numistro* (in luogo incerto anch'essa) per essersi rinvenuti sepolcreti e monete nelle sue adiacenze. Ferdinando I di Aragona la vendè per 6000 ducati a Giacomo Caracciolo conte di Brienza e venne quindi in possesso dei Caracciolo di Alarcon e dei Mendoza dai quali fu acquistata per 14.700 ducati da Giulio Carafa finchè tornò al demanio. Ma non potendo gli abitanti sopportare le gravezze, la venderono, col consenso del vicerè, duca d'Alcala, ad Agostino Rendone i cui discendenti la rivenderono al principe di Avellino che la trasmise a Domizio Caracciolo.

Il terremoto del 14 agosto 1851 scosse sifattamente il suo territorio che furono spianati parecchi colli e in vari luoghi apprironsi nuove valli.

Coll. elett. e Dioc. Muro Lucano — P[2], T. e Str. ferr.

San Fele (9704 ab.). — Sorge all'altezza cospicua di 862 metri sul mare ed a 8 chilometri da Bella, con un castello antico in cui furono carcerati Arrigo di Lamagna

ed Arrigo re di Sicilia che vi fu poi strozzato per ordine di Corrado. Sul vicino monte Picerno veggonsi gli avanzi di un monastero abbandonato del secolo XI.

Pio conservatorio Salesiano, fondato nel 1675 per l'istruzione gratuita delle fanciulle, con annua rendita di lire 5890. Territorio montuoso ma fertile bagnato da un confluente della fiumara d'Atella e producente granaglie, olio, vino, foglia di gelsi, ecc.

Anche San Fele fu devastato dall'orribile terremoto del 4 agosto 1851.

Coll. elett. e Dioc. Muro Lucano — P² e T. locali, Str. ferr. a Ruvo del Monte.

Mandamento di FORENZA (comprende 2 Comuni, popol. 14.929 ab.). — Territorio quasi intieramente montuoso bagnato dall'alto Bradano e dalla fiumara d'Atella che scarica le sue acque pescose nell'Ofanto. Boschi, ulivi, viti, granaglie, pascoli ubertosi con molto bestiame che dà formaggi squisiti; caccia abbondante.

Forenza (11.327 ab.). — Siede a 792 metri d'altezza sul livello del mare ed a 32 chilometri da Melfi, in situazione montuosa con due parrocchie ed altre chiese, scuole pubbliche per i due sessi. Fabbriche di grossi pannilani, molini, ecc.

Cenni storici. — In vicinanza di Forenza vedonsi ancora i ruderi della antica *Ferentum* o *Forentum*, antica città dell'Apulia, a circa 16 chilometri a sud da *Venusia*, ora Venosa. Il nome è scritto *Ferentum* nella più parte delle edizioni di Orazio, quantunque l'Orelli vi abbia sostituito *Forentum*, dizione che trovasi in Livio ed in Plinio; ma la prima è sorretta da Diodoro. Ora chiamasi sempre *Forenza*, ma dall'espressione d'Orazio la città antica par fosse situata in una valle, mentre l'odierna sorge in vetta ad un colle; ed, al dire degli scrittori locali, alcuni avanzi dell'antica *Ferentum* si possono rintracciare in una piccola pianura a circa 3 chilometri da Venosa.

Livio la dice una città forte sì che fu fra le poche dell'Apulia che oppose strenua resistenza agli eserciti romani e fu una delle ultime sottomesse. I Forentani sono ricordati da Plinio fra le città municipali dell'Apulia, ma non se ne trova più fatta menzione in alcuno degli antichi scrittori.

In tempi assai posteriori Forenza fu un feudo dei Caracciolo e dei Doria e fu anche essa danneggiata dal terremoto più volte citato del 4 agosto 1851.

Coll. elett. Acerenza — Dioc. Venosa — P², T. e Str. ferr.

Maschito (3602 ab.). — All'altitudine di 585 metri sul mare e a 6 chilometri da Forenza, in territorio copioso principalmente di pascoli con bestiame, bagnato dalla sorgente limpida e leggera detta di *Boico* e dalle altre due dette *Salice* e *Noce* che dànno origine al fiume Dauno, confluente della Rendina. Vi si produce anche un vino molto generoso.

Acque minerali. — Verso mezzodì a 2 chilometri dall'abitato, sgorga un'acqua sulfurea calda che forma un laghetto detto *Fetente*, a cagione dell'odore che tramanda.

Cenni storici. — Maschito fu fondato nel secolo XV da una colonia di Albanesi inviati in Italia da Giorgio Castriota detto *Scanderbeg* principe d'Albania. Divenne quindi un feudo dei Carafa d'Andria e anche esso fu danneggiato dal terremoto del 14 agosto 1851.

Coll. elett. Acerenza — Dioc. Venosa — P² e T. locali, Str. ferr. a Venosa.

Mandamento di MURO LUCANO (comprende 2 Comuni, popol. 12.772 ab.). — Territorio alpestre nella parte occidentale del circondario, in prossimità della provincia di Avellino, con clima caldo nella state, temperato ed asciutto nel verno.

Muro Lucano (9350 ab.). — Sorge a 615 metri d'altezza sul livello del mare e a 48 chilometri da Melfi, sul pendio di un monte dell'Apennino, presso la strada da Eboli a Melfi. Dopo Muro, la strada ascende lasciando Bella a destra e, più oltre sui colli a nord, San Fele. Al punto ove diramasi la strada per San Fele, presso un'osteria, è lo spartiacqua fra i mari Adriatico e Tirreno, a 1125 metri di altezza.

Muro era cinto di mura e posa ad anfiteatro con vasto orizzonte esposto a mezzodì. Ha un antico castello in cui fu consumata una tragedia dell'istoria di Napoli di cui toccheremo qui sotto nei *Cenni storici.* Nella bella cattedrale vescovile è da vedere un quadro rappresentante la *Regina Giovanna I con Ottone di Brunswick e l'antipapa Clemente.* Seminario, ospedale fondato nel 1847. Banca popolare cooperativa; fornaci da calce, fabbriche di liquori, frantoi per olio di oliva, molini, tintorie, ecc.

Cenni storici. — Credesi sorga presso l'antica *Numistro*, in cui fu combattuta, nel 210 av. C., una battaglia fra Annibale e Marcello. Nel suddetto castello, sopra un'altura che domina la forra o il baratro che le sta dietro e la collina sulla quale sorge la città, fu perpetrato un efferato delitto. Nel 1381 Carlo III di Durazzo, entrato in Napoli e fatta prigioniera la regina Giovanna I sua cugina, la fece condurre nel castello di Muro ove due soldati ungheresi la soffocarono in un letto di piume il 22 maggio 1382 per ordine del re di Ungheria che vendicò così la morte del fratello Andrea fatto assassinare da Giovanna sua moglie nel convento di Aversa il 21 agosto 1345.

Coll. elett. e Dioc. Muro Lucano — P², T. e Str. ferr.

Castelgrande (3422 ab.). — All'altezza cospicua di 915 metri sul mare, alla distanza di 7 chilometri da Muro Lucano, sopra una rupe battuta dai venti e in clima rigido con territorio alpestre e poco fertile. Sulla vetta più eccelsa del monte (1270 m.) sorge un castello antico costruito nell'evo medio.

Cenni storici. — In un diploma della regina Giovanna II trovasi sotto il nome di *Castrum de grandis*, modificato in seguito in quello di *Castrum grandinis*, Castel Grandino, e fu un feudo di Carlo Ruffo di Montalto, quindi di Anna Carafa di Stigliano e per ultimo della famiglia Anna.

Coll. elett. e Dioc. Muro Lucano — P² e T. locali, Str. ferr. a Calitri.

Mandamento di PALAZZO SAN GERVASIO (comprende 2 Comuni, popol. 10.153 ab.). — Territorio in colle e in piano, fertile in granaglie, olio, vino, foglia di gelso ed abbondante di pascoli con bestiame numeroso; boschi con alberi di alto fusto e antichissimi.

Palazzo San Gervasio (7169 ab.). — Sorge a 485 metri di altezza sul livello del mare ed a 39 chilometri da Melfi, presso il confine con la provincia di Bari, sopra un colle alle cui falde scorre il Basentello affluente del Bradano, con un ponte di quattro archi. Banca popolare cooperativa, fabbriche di paste alimentari, molini, negozi di tessuti, commercio di bestiame, ecc.

Cenni storici. — Nel 1507 Ferdinando il *Cattolico* lo diede in feudo a Carlo Maria Caracciolo; ma, dopo la ribellione di questa famiglia, le fu tolto e dato a Don Ferrante d'Alarcon, finchè passò in possesso dei De Marinis, marchesi di Genzano.

Coll. elett. Melfi — Dioc. Matera — P², T. e Str. ferr.

Montemilone (2984 ab.). — All'altezza di 375 metri sul mare ed a 13 chilometri da Palazzo San Gervasio, non lungi dal confine con la provincia di Bari e dal fiume Locone, affluente dell'Ofanto. Possiede alcune chiese di buona architettura con parecchi dipinti non ispregevoli. Vasto territorio in parte coltivato a granaglie e in parte a vigneti e boschi. Fabbriche d'olio d'oliva, molini a vapore, distillerie di spiriti, ecc. Sorgente d'acqua minerale salina fresca.

Cenni storici. — Fu anticamente città cospicua con sede episcopale; ma, scaduta nelle guerre medieviche durante le quali fu devastata dai Baroni ribelli a Carlo d'Angiò, le fu tolta la sede vescovile che fu aggregata a quella di Melfi.

Coll. elett. Melfi — Dioc. Andria — P² e T. locali, Str. ferr. a Palazzo S. Gervasio-Montemilone.

Mandamento di PESCOPAGANO (comprende 3 Comuni, popol. 8475 ab.). — Territorio montuoso nell'estremo nord-ovest della provincia, fertile, ma non troppo ben coltivato per antica consuetudine; vi si fanno però buoni raccolti di granaglie e di uve.

Pescopagano (3930 ab.). — Sorge all'altezza ragguardevole di 954 metri sul livello del mare ed a 61 chilometri da Melfi, sopra un monte rivolto a ovest alle cui falde scorre uno dei primi affluenti di destra dell'Ofanto. Chiesa parrocchiale con due dipendenti, convento già dei Conventuali ed opera pia. Banca popolare cooperativa, molini, industria casalinga della tessitura della lana e del cotone, fabbricazione di utensili di rame e di ferro.

Cenni storici. — Secondo il Giustiniani, che vuole il vocabolo *Pesco* sinonimo di castello in montagna, Pescopagano sarebbe stato in origine una fortezza. Afferma lo stesso autore che, facendo scavi in un luogo detto *Idolari*, usciron fuori dalla terra idoletti e frammenti marmorei sopra uno dei quali stava scolpito *Sylvano Deo.* Una tradizione locale afferma che, in seguito alla distruzione di due casali denominati *Tofara* e *San Filippo*, i loro abitanti si sarebbero trasferiti a Pescopagano, il quale divenne poi, sin dal tempo di re Roberto, un feudo dei Gesualdo finchè, nel 1697, pervenne a Gennaro di Andrea, i cui discendenti ne furono gli ultimi possessori.

Coll. elett. Melfi — Dioc. Conza — P² e T. locali, Str. ferr. a Calitri.

Rapone (2034 ab.). — All'altezza cospicua di 850 metri sul livello del mare ed a 11 chilometri da Pescopagano, alle falde del monte La Difesa, prolungamento del monte Castelgrande (1251 m.) che limita a sud la valle percorsa dall'Ofanto alle sue origini. Le vette montane, coperte di neve nel verno, porgono pascoli eccellenti durante l'estate e via via scendendo veggonsi fiorire le quercie, le viti e gli alberi da frutta. Granaglie, vino, frutta, legumi, bestiame di varie specie, ovino, bovino, suino; opera pia.

Cenni storici. — Fu già un feudo, con titolo marchionale, della famiglia D'Anna.

Coll. elett. e Dioc. Muro Lucano — P² e T. locali, Str. ferr. a Ruvo.

Ruvo del Monte (2511 ab.). — Sorge a 620 metri di altezza sul mare ed a 15 chilometri da Pescopagano, sopra uno sperone del monte di San Fele (1342 m.), presso le sorgenti del torrente Bradanello, confluente della fiumara d'Atella. Prodotti: granaglie, olio, vino, frutta, cotone, boschi cedui e pascoli con bestiame.

Uomini illustri. — Vi nacque Andrea Besti.

Coll. elett. e Dioc. Muro Lucano — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di RIONERO IN VULTURE (comprende 3 Comuni, popol. 19.346 ab.). — Territorio in collina e in pianura assai fertile e ben coltivato, producente granaglie, vino, frutta, legumi; castagneti, querceti, pascoli con abbondanza di bestiame.

Rionero in Vulture (12.093 ab.). — Una delle più belle, prospere e popolate città della provincia, sorge a 662 metri di altezza sul livello del mare, a 13 chilometri a sud da Melfi, in aria saluberrima, alle falde del monte Vulture, sulla strada da Melfi a Potenza. Nell'estesissimo fabbricato non mancano larghe piazze e sontuosi edifizi. Ha parecchie belle chiese, un elegante teatrino, alberghi, caffè, pasticcerie e altre agiatezze del vivere civile che si procurano molto a buon mercato. È attraversato dalla strada nazionale che viene da Napoli e da quella provinciale da Potenza. Il 10 agosto 1892 si inaugurò il tronco ferroviario Rocchetta-Melfi-Rionero e il 18 settembre 1897 la linea ferroviaria Rionero-Potenza, completando così la linea che mette in comunicazione i capoluoghi delle provincie di Foggia e di Potenza. Questa nuova ferrovia fu già descritta nell'introduzione alla provincia, pag. 334.

Nel territorio stendesi l'ampia tenuta di Monticchio, ove sonvi bagni minerali e due incantevoli laghetti accanto all'antichissima badia di San Michele: sono crateri dell'estinto vulcano Vulture. In essa tenuta esistono diverse sorgenti d'acque minerali, e di quella del *Gaudianello*, acidula, si fa grandissimo smercio. Nel luogo vicino alla città, detto *La Francesca*, sgorgano diverse altre polle di acque acidule, delle quali, sotto diversi nomi, si fa pur anche grande commercio.

Il fertile territorio di Rionero produce granaglie, olio, vino ricercatissimo, frutta, castagne, legnami e carbone; abbondanza di bestiame bovino, suino e pecorino. Fabbriche di cremore, di olio d'oliva ed un molino a vapore; commercio esteso ed attivo, mercati settimanali e fiera. A Rionero convergono non solo tutti i prodotti agrari di quella fertile regione, ma anche i prodotti forestali del vicino bosco di Monticchio.

Cenni storici. — Rionero in Vulture non era anticamente che un piccolo villaggio che si aggregò ad Atella. Il vescovo di Rapolla ottenne il permesso di riedificarlo con diploma di re Roberto d'Angiò nel 1332, per cui sui registri angioini figura *Rivinigri noviter erecti*, come casale di Atella. Nel 1478 fu aggregata una colonia albanese degli Epiroti di Scutari, e nell'unica chiesa, in quei tempi esistente nell'abitato, fu esercitato il rito greco che venne abolito dal vescovo Scaglia di Melfi nel 1627. Crebbe poi e prosperò in poco tempo, emancipandosi da Atella, acquistando, mercè l'industria e la attività dei suoi abitanti, il posto d'una delle principali città della provincia di Potenza. Ebbe, con Atella, una sequela di feudatari, l'ultimo dei quali fu Caracciolo del Sale, principe di Torella.

Rionero fu danneggiato grandemente dal terremoto del 14 agosto 1851; un terzo quasi della città fu atterrato e sessantaquattro abitanti rimasero sepolti sotto le rovine.

Coll. elett. e Dioc. Melfi — P², T. e Str. ferr.

Atella (2211 ab., trattone 515 della frazione Sterpeto, aggregati al Comune di Avigliano con R. decreto 25 giugno 1882). — Dallo spartiacque fra l'Adriatico e il Tirreno la strada Eboli-Melfi scende in una forra bagnata da un ramo del fiume di Atella, che sorge sotto monte Picerno e scaricasi nell'Ofanto sotto il Vulture. Traversati tre rami di questo fiume, una salita leggiera conduce ad Atella all'altezza di 500 m. sul mare, a 6 chilometri da Rionero in Vulture. Quest'Atella non vuolsi confondere coll'antica Atella, di cui scorgonsi le rovine presso Aversa e di cui abbiam già trattato nella provincia di Caserta. È un paese dei più ridenti del circondario per la sua posizione pianeggiante, per le sue strade tutte pavimentate, pei suoi fabbricati e per le sue pubbliche villette che formano l'ammirazione dei viaggiatori. Il territorio produce granaglie, olio, vino ed ampii pascoli con bestiame numeroso.

Cenni storici. — Sulle rovine dei casali di Vitalba vuolsi sorta Atella il 2 aprile 1330 per opera di Giovanni d'Angiò, barone di detta valle. Nel 1496 Atella sostenne un assedio sotto il duca di Montpensier contro l'esercito di Ferdinando II. Dopo molte prove di valore da ambedue le parti i Francesi furono costretti a capitolare. Durante la lotta il possesso del fiume sotto Atella, che serviva all'approvvigionamento degli abitanti e della guarnigione francese, fu vivamente contrastato fra le due parti. Nel 1502 Gonsalvo di Cordova giunse ad Atella e il duca di Nemours a Melfi per comporre le discrepanze surte intorno al trattato di partizione di Granada. Il tentativo riuscì infruttuoso e la guerra scoppiò con un assalto dei Francesi contro Atripalda nella provincia e circondario di Avellino.

Atella fu un feudo successivo dei Caracciolo di Melfi, di Filiberto Chalons, di Antonio di Leyva, capitano spagnuolo e principe d'Ascoli, dal quale passò a Cesare di Capua e quindi ai Gesualdo, ai Gusman, ai Filomarino e di bel nuovo ai Caracciolo. Atella fu distrutta in gran parte dai terremoti del 1600 e del 1851.

Uomini illustri. — Vi nacque Vincenzo Massillo, giurista di grido ed autore delle *Consuetudini Baresi.*

Coll. elett. Muro Lucano — Dioc. Melfi — P² e T. locali, Str. ferr. a Rionero in Vulture.

Ripacandida (5042 ab.). — All'altezza di 622 metri sul mare ed a 5 chilometri da Rionero. Siede su di un colle alle falde orientali del Vulture e presso le origini del torrente Melfa. È cinta di mura e possiede tre chiese oltre la collegiata. Il territorio, in piano e in colline, è bagnato dal detto torrente affluente dell'Ofanto. Il suolo ferace

produce vino ed olio squisiti, cereali, legumi e frutta. Ampie e fitte selve con pascoli estesi e ghiandiferi sì che si allevano animali bovini e suini in gran numero. Caccia abbondante ed aria saluberrima.

Cenni storici. — Ripacandida fu, sotto i Normanni, un luogo di molta importanza fra i feudi detti dei *Dodici Giudici*. Divenne quindi un feudo dei Mazzachera duchi di Castelgarangone. Nel 1694 un terremoto vi atterrò vari fabbricati.

Uomini illustri. — Vi nacque il valente giurista Andrea Molfesio.

Coll. elett. e Dioc. Melfi — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di VENOSA (comprende 2 Comuni, popol. 14.740 ab.). — Territorio in colle e in pianura, bagnato dai torrenti Rendina e Lampeggiano influenti dell'Ofanto e ferace di granaglie, vino, frutta, ma principalmente di olio rinomato. Boschi e vasti e pingui pascoli con bestiame abbondante.

Venosa (8465 ab.). — Sorge all'altezza di 400 metri sul livello del mare ed a 24 chilometri da Melfi, fra i vigneti e gli uliveti, sopra un colle alle cui falde scorre una fiumara, che credesi il *pauper aquae Daunus* di Orazio. In situazione romantica in mezzo a due valli e in aria salubre, è cinta di mura antiche con vie piene di costruzioni medievali, in una delle quali sorge una colonna del sommo poeta Orazio Flacco.

E dacchè se ne porge qui il destro, vogliam toccare due parole di questo poeta sovrano. Nacque egli in Venosa nel 65 av. C. da un esattore che aveva comperato un poderetto in vicinanza della città dedicando tutto se stesso coll'aver suo all'educazione del futuro poeta. Comecchè non dovizioso ei non volle inviare il giovinetto Orazio alla scuola comunale, ove insegnava certo Flavio e dove traevano i figliuoli dell'aristocrazia rusticana. Intorno probabilmente ai dodici anni il padre portò il giovine Orazio a Roma per ricevervi più compiuta educazione. Verso i diciotto anni, essendogli morto il padre, egli si trasferì in Atene, alla scuola di quei sommi greci che ivi insegnavano. Le guerre civili che seguirono alla morte di Giulio Cesare interruppero i suoi studi. Bruto, ivi recatosi per arruolare la gioventù romana, diede ad Orazio il grado di tribuno militare e il comando d'una legione. Colla battaglia di Filippi terminò la sua carriera militare. Ritornato in Italia, non senza pericolo rientrò in Roma. Tutto gli fu confiscato pel suo abbandono dei principii repubblicani. Ottenuto un posto nell'ufficio del questore, da esso traeva magro sostenimento alla gracile esistenza. Visse in buona stima ed amicizia cogli illustri uomini del suo tempo. Morì otto anni avanti Cristo e cinquantesimosettimo dell'età sua, e fu seppellito sull'Esquilino.

Il Castello. — Le massiccie rovine del castello presso la porta principale della città conferiscono un carattere pittoresco in sommo grado al quartiere ove son situate. Il castello fu costruito nel 1470 dal duca Pirro del Balzo, il quale pel suo sposalizio con Maria Donata Orsini, figliuola del duca Gabriele di Taranto aveva ricevuto in dote Venosa. Il suo nome e lo stemma veggonsi incisi sur una lapide marmorea sopra uno dei ponti soprastanti al fosso. Una scala a chiocciola conduce alla prigione sotterranea sulle cui pareti leggonsi tuttora le iscrizioni dei prigionieri nel secolo XVI. Sonvi inoltre quattro stalle o scuderie ciascuna capace di cinquanta cavalli. Dalla torre occidentale si gode di una superba veduta di monte Vulture e della regione intorno il lago di Pesole. Il castello, assai ben conservato, non fu mai compiuto; per mire fortificatorie fu sacrificata l'antica cattedrale sull'altura e il Del Balzo fece edificare la nuova composta come il castello di frammenti di antiche costruzioni.

L'Abbazia della SS. Trinità. — L'edifizio più notabile in Venosa ed uno de' più interessanti storicamente in Italia, costruito sui ruderi di un anfiteatro romano da Roberto Guiscardo e consecrata nel 1059 da papa Nicolò II. Prima di quel periodo sorgeva sul luogo una chiesa eretta nel 942 sul sito di un tempio d'Imene da Gisolfo principe di Salerno.

L'annessa chiesa della Trinità è un basso edifizio archi-acuto col portone custodito da due leoni in pietra, e nel piccolo vestibolo sorge una colonna la quale, secondo una superstizione locale, ha la virtù di stringere in amicizia per la vita coloro che vi girano intorno tenendosi per mano. L'interno, sciupato dalla trascuranza e dai cosidetti *restauri*, contiene le tombe di Roberto Guiscardo e della sua prima moglie Alberada, divorziata da Guiscardo a cagione dei vincoli di consanguineità. La prima tomba, semplice sarcofago marmoreo, in una nicchia nel muro racchiude le ossa di Guiscardo e de' suoi illustri fratelli normanni: Guglielmo Braccio di ferro (1046), Drogone assassinato a Venosa nella festa di San Lorenzo (1051), Umfredo suo successore (1057) e Roberto Guiscardo, che morì a Corfù il 17 luglio 1085, ma il cui cadavere fu ripescato dal mare *non absque labor* dopo il naufragio della nave che lo portava da Cefalonia sulla costa dell'Apulia. Le reliquie dei grandi fratelli trovansi così riunite in una sola tomba dirimpetto alla quale sta quella della suddetta Alberada (sposata nel 1048, divorziata nel 1059, morta nel 1112 nell'abbazia della SS. Trinità ov'erasi ricoverata). La tomba dell'illustre suo figlio Boemondo, morto nel 1107, è rammentata nell'epitaffio seguente che leggesi su di essa:

Guiscardi conjux Alberada hic conditur arca;
Si genitum quaeris, hunc Canusinum habet.

Sopra un pilastro nella navata sinistra vedesi un ritratto a fresco di Nicolò II coll'iscrizione: *Papa Nicholaus hoc sacrum templum consecravit MLVIII.*

Vicino all'abbazia i monaci Benedettini incominciarono nel secolo XIII una chiesa assai più grande, che rimase incompiuta quando l'abbazia fu data ai cavalieri di San Giovanni (*Gioanniti*) da papa Bonifacio VIII. L'edifizio è composto di grossi massi quadrati tolti dall'anfiteatro romano e contiene molte colonne antiche; ma fu trasformato in un vigneto ed è tutto coperto di verzura.

Catacombe ebraiche. — Furono scoperte nel 1853 poco lungi da Venosa lungo la strada che scende alla fiumara. Sono scavate nel tufo calcare a poca profondità sotto il piano della Maddalena e componigonsi di varii corridoi, il maggiore dei quali, il centrale, è alto metri 2 $^{1}/_{2}$ e largo quasi altrettanti. Ai due lati veggonsi cellette di grandezze variabili e da quanto fu sinora sgombrato argomentasi che le catacombe avevano la lunghezza di circa un chilometro.

Nelle pareti del pari che nel pavimento dei corridoi veggonsi molti *loculi* o nicchie di varie grandezze, le quali sono chiuse con larghi mattoni piatti o tegole cementate, sopra alcune delle quali veggonsi iscrizioni o rozzamente dipinte o scolpite in ebraico, in latino o in greco. Di queste iscrizioni ventiquattro sono ebraiche col candeliere a sette branche ed un colombo col ramoscello d'ulivo per dimostrare che i sepolti erano ebrei, mentre quattro iscrizioni ebraiche sulla cattedrale di Venosa con sopra una croce credesi attestino che i sepolti eransi convertiti al Cristianesimo. Le iscrizioni greche e latine sono scorrette, più corrette le ebraiche; consistono generalmente in una preghiera pel riposo del defunto.

L'assetto di queste catacombe dimostra ch'esse furono scavate per una necropoli. A Lavello, che troveremo più qua, furono anche rinvenute, nel secolo scorso, iscrizioni ebraiche; ed altri cimiteri ebraici furono scoperti, nel 1854, ad Oria (l'antica *Hyria*) nella provincia di Lecce, circondario di Brindisi.

L'esistenza degli Ebrei nell'Apulia e nella Calabria nel IV secolo è ricordata nelle carte contemporanee e segnatamente in un decreto dell'imperatore Onorio del 398: *Vacillare per Apuliam et Calabriam plurimos ordines civitatum comperimus quia Judaicae superstitionis sunt* (*Cod. Theod.*, XII, 1, 158). Ma l'uso della lingua ebraica, parlata appena nell'Europa occidentale prima del secolo X, parrebbe dimostrare che queste tombe, o ad ogni modo le iscrizioni sopra di esse, sono di data posteriore.

Cenni storici. — *Venusia*, ora Venosa, era un'antica città dell'Apulia, situata sulla via Appia, a circa 16 chilometri a sud dal fiume *Aufidus*, ora Ofanto. Era sì prossima alle frontiere della Lucania che, al dire di Orazio, era dubbio se appartenesse propriamente alla Lucania od all'Apulia, ed il territorio della città assegnato alla colonia romana comprendeva porzioni di quello di ambedue le nazioni. Questa dichiarazione del Venosino lascia in dubbio a qual popolo appartenesse in origine Venosa, quantunque sia più probabile che fosse una città apula e ricevesse soltanto un aumento di territorio dalla Lucania. Ed infatti, scrittori posteriori l'assegnarono distintamente all'Apulia.

Ma non se ne trova menzione nell'istoria sino alla sua conquista pel console romano L. Postumio nel 262 av. C., in cui leggiamo ch'essa era una città popolosa e importante. Una gran parte degli abitanti fu passata a fil di spada e poco appresso vi fu, per ordine del Senato, stabilita una colonia romana.

I coloni vuolsi ascendessero a 20,000, il che deve essere un errore od un'esagerazione; ma par non abbiavi dubbio che la colonia divenisse florida e popolosa sì da render servigi importanti allo Stato Romano durante la Seconda Guerra Punica. A Venosa infatti riparò con 700 cavalli il console Terenzio Varrone dopo la grande sconfitta di Canne (216 av. C.) e in Venosa vennegli fatto raccogliere a poco a poco 400 tra fanti e cavalli. I Venosini gareggiarono nel dar prova della loro profonda devozione ai Romani somministrando loro vesti, armi e altri oggetti necessari.

E di bel nuovo, in un periodo posteriore della guerra, quando tante altre colonie romane mostraronsi impotenti a soddisfare le esigenze reiterate del Senato romano, i Venosini furon fra quelli che continuarono a serbarsi devoti dichiarandosi pronti a somministrar uomini e viveri.

Dopo questa e parecchie successive campagne Venosa divenne il quartiere generale dei comandanti romani nell'Apulia. Ma la colonia soffrì grandemente per tutti questi sforzi reiterati e nel 200 av. C., terminata la guerra, fu necessario rinvigorire le sue forze esauste con un nuovo corpo di coloni.

Da quel tempo Venosa par continuasse sempre ad essere una florida città ed una delle più ragguardevoli in quella parte d'Italia. Ebbe una parte importante nella Guerra Sociale, a cui partecipò di buon'ora e divenne uno dei baluardi principali degli alleati nel mezzodì d'Italia.

Nel secondo anno della guerra il suo territorio fu devastato dal pretore romano Cosconio, ma non si legge che la città cadesse nelle sue mani. Ad ogni modo la non ebbe molto a soffrire posciachè Appiano la descrive in seguito quale una delle più floride città d'Italia; e Strabone altresì la pone fra le poche città di quella regione che conservarono la loro importanza a' dì suoi.

Sotto il Triumvirato ricevè una colonia di veterani e par conservasse il grado coloniale sotto l'Impero, come leggiamo in Plinio e nelle iscrizioni.

La situazione di Venosa sulla via Appia contribuì non ha dubbio alla sua prosperità e Cicerone ne fa spesso menzione come di un consueto luogo di sosta o tappa nel viaggio da Roma a Brindisi. Sembra invero che il grande oratore vi avesse una villa dacchè una delle sue lettere porta la data *de Venusio*.

Ma la rinomanza principale di Venosa deriva indubbiamente dall'aver dato i natali ad Orazio che vi nacque, come già abbiam detto, nel 65 av. C. nel consolato di L. Manlio Torquato e L. Aurelio Cotta. Le opere del grande poeta abbondano di allusioni alle vicinanze della sua città natia, la fontana di Brundusio, le selve di monte Vulture, come già abbiam visto, ecc. Ma non pare ch'ei dimorasse mai in Venosa nella sua età avanzata, non vi possedendo più il podere paterno confiscato nelle guerre civili.

Nulla sappiam di Venosa sotto l'Impero, ma è certo dal *Liber Coloniarum*, che ne fa menzione fra le *Civitates Apuliae* e dagli *Itinerari* ch'essa continuò ad esistere

quale città e, a quel che pare, fra le più ragguardevoli in quella parte d'Italia. Ciò è confermato dalle iscrizioni in una delle quali è qualificata *splendida civitas Venusinorum*. Serbò la medesima rinomanza in tutto l'evo medio ed è tuttora una cospicua città episcopale. Le sue antichità furono illustrate con molta erudizione da scrittori italiani, ma ha poche antichità interessanti quantunque vi si siano rinvenuti residui di antichi edifizi, pavimenti in mosaico, ecc., del pari che numerose iscrizioni, le quali furon raccolte e pubblicate da monsignor Lupoli nelle sue *Marmora Venusina*.

Scendendo a tempi meno remoti soggiungeremo che il gran Federico II ebbe in Venosa il suo trono d'oro tempestato di perle e di pietre preziose. Vi tenne anche il dono maraviglioso del sultano d'Egitto, una tenda di magnifico magistero rappresentante i movimenti del sole e della luna e le ore del giorno e della notte. Carlo I d'Angiò stabilì in Venosa il primo ospedale conosciuto pei soldati invalidi.

Nell'851 Venosa fu presa e pressochè distrutta dai Saraceni, i quali la tennero sino all'866, nel qual anno ne furono cacciati dall'imperatore Ludovico II. Nel 1133 Ruggero la prese e la distrusse e, secondo un cronista contemporaneo: *viros quoque et mulieres, parvulosque vario mortis genere necavit, quosdam vero eorum comburi fecit*. Gli Angioini ne fecero un ducato a favore dei Sanseverino e Giovanna II la diede in feudo al suo drudo Sergianni Caracciolo, dal quale passò a Gabriele Orsini, indi a Pirro Del Balzo, principe d'Altamura, che la trasmise a re Federico suo genero.

Scrive il Pontano che ebbe assai a soffrire nelle guerre di Ferdinando il Cattolico, il quale la diede con altre terre a Consalvo di Cordova, dai cui eredi pervenne ai Gesualdo conti di Conza e, dopo di esser passata in altre famiglie, ebbe nei Caracciolo del Sole gli ultimi signori feudali.

Venosa fu molto travagliata dai terremoti, principalmente da quello dell'agosto 1851; molte case ed una gran parte dei pubblici edifizi furono atterrati o grandemente danneggiati.

Uomini illustri. — Oltre il sommo poeta Q. Orazio Flacco, nacquero in Venosa il poeta Riccardo Giudice, il botanico Bartolomeo Maronta, Ludovico Cinaglia, Giovanni Battista De Luca, giurisperiti. Il Cinaglia scrisse, come il precitato monsignor Lupoli, sulle antichità di Venosa.

Coll. elett. Melfi — Dioc. Venosa — P², T. e Str. ferr.

Lavello (6275 ab.). — All'altezza di 313 metri sul mare ed a 12 chilometri a nord da Venosa, sulla destra dell'Ofanto e sopra l'opulenta valle Rendina, sul dorso, poco alberato, di colline piatte e con bella veduta di monte Vulture. Il territorio, in colle e in pianura, è molto fertile e il paese agricolo in sommo grado, esporta grano in grande quantità, olio, vino e segnatamente uve. Fabbrica di paste alimentari, molini, molti torchi da olio, ecc.

Cenni storici. — È d'origine antica e fu già luogo di confine della Basilicata. Come abbiam visto sotto Venosa, anche a Lavello furono scoperte iscrizioni ebraiche. Nell'839 vi fu ucciso Sicardo duca di Benevento e il 20 maggio del 1254 vi morì improvvisamente, a soli ventisei anni, Corrado IV Hohenstaufen, figliuolo del gran Federico II, padre di Corradino, secondo alcuni per febbre di malaria, ma, secondo Nicolò di Jansillo, di veleno. Fu un feudo successivo dei Del Balzo, Del Tufo, Pignatelli e Caracciolo.

Uomini illustri. — Vi nacque il fiero capitano Tartaglia, di cui toccheremo qui due parole. Nacque il Tartaglia in Lavello circa il 1370; fu soldato e poi capitano di ventura, amico e coetaneo di Sforza Attendolo di Cotignola fino al 1402; quando avvenne la rotta di Casalecchio, nella guerra che ebbero i Bolognesi ed i Fiorentini contro il duca di Milano Giovan Galeazzo. In tale occasione, essendo vittorioso il duca di Milano, o meglio il suo celebre generale Alberico da Balbiano, rimasero prigioni Bernardone capitano dei Fiorentini, nonchè lo Sforza ed il Tartaglia, che sotto i di

lui ordini combattevano. Ora lo Sforza accusò il Tartaglia della rotta per aver abbandonato il posto assegnato e lasciato scoperto il fianco al nemico; il vero però si è che il Balbiano era superiore di forze e rinomato capitano, e d'altronde il Tartaglia fu pur esso prigione. Nel 1405 li troviamo entrambi anche al soldo dei Fiorentini all'assedio di Pisa, con egual grado, avendo anzi Tartaglia 135 lance nella sua compagnia e lo Sforza 125: ed allorchè Pisa si rese l'anno seguente prevalse il parere del Tartaglia sul modo più sicuro di occuparla. In tale occasione il Tartaglia accusò lo Sforza di aver tramato per avvelenarlo, ed a stenti il commissario fiorentino Gino Capponi potè pacificare i loro seguaci dividendoli in luoghi separati. Quando nel 1415 lo Sforza fu imprigionato dal conte Giacomo della Marcia, marito di Giovanna II, il Tartaglia, amico di Braccio da Montone, altro celebre capitano, ne svaligiò i soldati e ne imprigionò i capi. Quindi, unito a Braccio, fino al 1419 combattè in tutta la guerra fatta da costui per insignorirsi dell'Umbria e di Roma, e conquistò per sè tutti i castelli posseduti dallo Sforza nello Stato romano e nella Toscana, eccetto Acqui e Chiusi. Nel 1417 il Tartaglia, in una imboscata presso Toscanella, fu battuto dallo Sforza e perdè il fratello Donato, ucciso probabilmente alle porte di essa. Nel 1419 il Braccio e il Tartaglia batterono gravemente lo Sforza a Viterbo facendo prigioni 2300 dei suoi. Nello stesso anno il Tartaglia entrò al servizio del pontefice Martino V e fu sconfitto da Braccio presso Orvieto. Nel 1420 fu inviato dal papa con 1500 lance in soccorso di Luigi d'Angiò, contro re Alfonso, e si congiunse allo Sforza, ma furono entrambi battuti sotto Capua. Nel 1421 il Tartaglia accusato presso Martino V di tradimento dallo Sforza suo commilitone, fu preso in Aversa e, dopo la tortura, fu condannato a morte e decapitato con grave onta alla fama dello Sforza. I soldati del Tartaglia, che lo idolatravano, rifiutarono servire il suo accusatore e si condussero tutti al soldo di Braccio.

Coll. elett. Melfi — Dioc. Venosa — P², T. e Str. ferr.



INDICE

PUGLIE

PROVINCIA DI BARI

PROVINCIA DI FOGGIA

PROVINCIA DI LECCE

BASILICATA

PROVINCIA DI POTENZA

III. — Circondario di Matera . . . . *pag.* 364

IV. — Circondario di Melfi . . . . *pag.* 374

FIGURE

Tavole separate.



